



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE
XXXIII CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN

**STORIA DELLE SOCIETÀ, DELLE ISTITUZIONI E DEL PENSIERO DAL MEDIOEVO
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA**

I nemici del popolo a Bologna (1274-1306)

Settore scientifico-disciplinare: **M-STO/01 STORIA MEDIEVALE**

DOTTORANDO

FRANCESCO BARBARULO

COORDINATORE

PROF. ELISABETTA SCARTON

SUPERVISORE DI TESI

PROF. ANDREA TILATTI

CO-SUPERVISORE DI TESI

PROF. DARIO CANZIAN

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

Abbreviazioni.....	6
Ringraziamenti	8
Introduzione.....	9
Approccio metodologico: il nemico nello spazio politico cittadino	9
Il dibattito storiografico su conflitto e pacificazione	12
La storiografia su lambertazzi e marchesani	15
La storiografia su guelfi e ghibellini.....	18
La storiografia sui magnati e i popolani	21
La storiografia sul contado bolognese	28
Nota sulle fonti	32
1. Le <i>partes sconfitte</i>	36
1.1. I lambertazzi 1274-1299	36
1.1.1. Gli scontri di fazione tra geremei e lambertazzi 1274-1299	41
1.1.2. La rappresentazione dei lambertazzi	52
1.1.3. I lambertazzi fuoriusciti, nemici e risorse	62
1.2. 1299-1306 Una nuova stagione di guerre	75
1.2.1. 1299-1303 I venti della guerra intorno a Bologna	75
1.2.2. 1299-1303 I venti della guerra dentro a Bologna.....	81
1.2.3. La guerra del 1303-1306	86
1.3. Le fazioni interne a Bologna	101
1.3.1. Il rientro dei lambertazzi e i duecento confinati.....	101

1.3.2.	Esclusione, privilegio e repressione del dissenso (1301-1306)	108
1.3.3.	I ghibellini	124
1.3.4.	L'identità dei ghibellini bolognesi (1274-1303)	129
	Conclusioni	138
2.	I magnati della città	139
2.1.	La nascita della legislazione anti-magnatizia.....	139
2.1.1.	Inquadramento storico	139
2.1.2.	L'identità dei magnati.....	146
2.2.	La legislazione anti-magnatizia	160
2.2.1.	L'esercizio della violenza e l'appropriazione dei beni	160
2.2.2.	L'esclusione dei magnati e i privilegi dei popolani	166
2.2.3.	I rapporti dei magnati con le istituzioni e il popolo	171
	Conclusioni	179
3.	Il contado nello spazio politico cittadino	181
3.1.	Lo spazio politico delle comunità rurali	181
3.1.1.	La struttura del contado bolognese (1274-1306)	181
3.1.2.	I rapporti tra comune cittadino e comunità rurali: l'importanza del linguaggio politico	193
3.1.3.	Gli attori politici interni alle comunità rurali	206
3.2.	I magnati del contado in uno spazio politico ampio	213
3.2.1.	Fedeltà e concordia tra i magnati e le comunità del contado.....	213
3.2.2.	La reazione cittadina alla potenza dei magnati nel contado	219

3.2.3. Aiuti reciproci tra i magnati del contado e le istituzioni cittadine.....	234
Conclusioni	247
4. I magnati del contado tra violenza e intermediazione ...	249
4.1. 1274-1287 Gli effetti degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi sul territorio bolognese	249
4.1.1. La montagna bolognese tra la prima cacciata dei lambertazzi e l’emanazione degli Ordinamenti Sacratì	250
4.1.2. La situazione nel contado bolognese nei primi anni dopo l’emanazione degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi	272
4.2. Le violenze magnatizie dopo il 1287, alcuni casi di studio	277
4.2.1. I Baccellieri	279
4.2.2. I da Cuzzano e i da Scopeto	282
4.2.3. I da Gesso	292
4.2.4. I da Tignano e i Boccadiferro.....	298
4.3. Le famiglie comitali tra inimicizie e volontà di controllo ..	309
4.3.1. I conti Alberti.....	310
4.3.2. I conti di Panico	328
4.3.3. I conti Ubaldini	339
Conclusioni	348
5. Conclusioni	350
Tabelle	357
Immagini:	371

Bibliografia e fonti: 382

Abbreviazioni

ASFi = Archivio di Stato di Firenze.

ASBo = Archivio di Stato di Bologna.

Giudici del capitano = ASBo, Comune, Capitano del Popolo, Giudici del capitano del popolo.

Riformagioni = ASBo, Comune, Governo, Riformagioni e Provvigioni, Riformagioni del Consiglio del Popolo e della Massa.

Provvigioni = ASBo, Comune, Governo, Riformagioni e Provvigioni, Provvigioni dei Consigli minori.

Riformagioni Cartacee = ASBo, Comune, Governo, Riformagioni e Provvigioni, Riformagioni e provvigioni, serie cartacea.

Lettere del comune = ASBo, Comune, Governo, Carteggi, Lettere del Comune.

Lettere al comune = ASBo, Comune, Governo, Carteggi, Lettere al Comune.

Inquisitiones = ASBo, Comune, Governo, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Inquisitiones.

Accusationes = ASBo, Comune, Governo, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Accusationes.

Corona e Armi = ASBo, Comune, Governo, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Corone e Armi.

Estimi = ASBo, Comune, Governo, Ufficio dei riformatori degli estimi.

Elenchi dei banditi = ASBo, comune, Governo, Capitano del Popolo, Ufficio del giudice ai beni dei banditi, Elenchi dei banditi.

Registro Grosso = ASBo, Comune, Governo, Libri iurium, Registro Grosso I e II.

O.S.S. = *Gli Statuti di Bologna dell'anno 1288*, Vol. I, libro V.

O.D.G. = *La Legislazione antimagnatizia a Firenze*.

MGH, *Constitutiones*, III = Monumenta Germaniae Historica. Constitutiones et Acta Publica Imperatorum et Regum, tomo III (1273-1298).

Ringraziamenti

La realizzazione di questa tesi è stata possibile solo grazie al sostegno, ai consigli e al supporto dei numerosi amici, parenti e colleghi che mi sono stati vicini, anche solo per pochissimo tempo, nel corso di questi anni di dottorato. Il primo ringraziamento lo devo ai miei genitori, a Sabrina e agli amici di una vita che hanno sopportato le mie assenze e mi hanno spronato nei momenti di scoramento. Senza di loro mi sarebbe davvero stato difficile concludere questo lavoro. I miei ringraziamenti, ovviamente, non possono che estendersi anche a tutto il collegio di dottorato delle università di Trieste e Udine e in particolare ai coordinatori Elisabetta Scarton e Paolo Labinaz, i quali hanno organizzato fruttuosi momenti conviviali e di riflessione per tutti i dottorandi. Ringrazio anche i miei colleghi di dottorato, in particolare Maria Elena e Marco, per avermi dimostrato la loro amicizia e per i bei momenti di confronto e di sintesi che mi hanno aiutato a definire la direzione delle mie ricerche.

Ho un grande debito di gratitudine verso il prof. Andrea Zorzi, sia per avermi aperto a numerose prospettive con i suoi consigli, sia per avermi introdotto a un combattivo gruppo di ricerca impegnato in temi di storia politica e composto da: Enrico Faini, Piero Gualtieri, Lorenzo Caravaggi, Stefano Bernardinello, Pierluigi Terenzi, Federico Lattanzio, Antonio Musarra, Francesco Poggi, Alessandro Caprilli, Daniele Bortoluzzi e Maddalena Moglia. Le loro conoscenze e il loro entusiasmo sono stati determinanti nel corso di questi anni.

Il mio lavoro di ricerca archivistica probabilmente non sarebbe neanche iniziato senza l'aiuto e la guida di coloro che ho trovato presso l'Archivio di Stato di Bologna. Lorenzo Caravaggi in particolare, ma anche Daniele Bortoluzzi, Rossella Rinaldi, Giovanna Morelli, Massimo Giansante, Armando Antonelli, Renzo Zagnoni, Edward Dettmam, Filippo Ribani e Lorena Scaccabarozzi. Tutti loro mi hanno accolto con calore nell'ambiente bolognese e mi hanno aiutato a prendere dimestichezza con l'archivio.

La direzione originaria di questo lavoro è stata dirottata grazie a un breve, ma fruttuosissimo, incontro con Giuliano Milani e Massimo Vallerani. Grazie ai loro consigli e al loro entusiasmo mi sono risolto a dedicare maggiore spazio a un tema che mi stava molto a cuore, ma che inizialmente non era centrale in questa tesi: il contado. Questo lavoro comunque ha visto la luce solo grazie all'impegno dei miei due instancabili, e sempre presenti, *tutores*: Andrea Tilatti e Dario Canzian. I loro consigli, la loro esperienza e le loro correzioni alle mie interminabili bozze sono stati determinanti.

Eventuali errori e omissioni sono da attribuire a me e me soltanto.

Introduzione

Approccio metodologico: il nemico nello spazio politico cittadino

La presente ricerca si propone di illustrare i processi di creazione ed esclusione dei nemici politici all'interno della retorica del gruppo dirigente bolognese tra il 1274 e il 1306. La categoria del "nemico politico" che sarà utilizzata nel corso di questo lavoro proviene dalla teoria di Carl Schmitt secondo la quale il concetto di 'politico' si lega inscindibilmente alla coppia amico-nemico.¹ I gruppi politici si aggredirebbero perciò sulla base di rapporti di amicizia, ma la coesione così creata sarebbe solo temporanea; infatti, originerebbe esclusivamente dalla necessità di difendersi e combattere il nemico comune.² Tutto l'agire politico dunque, sarebbe profondamente influenzato dalla presenza di soggetti esterni e ostili al proprio gruppo di appartenenza, ma non tutti i nemici sarebbero capaci di determinare un'aggregazione politica. Nella teoria schmittiana il nemico privato (*l'inimicus*) è un semplice avversario, un soggetto contro il quale sarebbe impossibile raggruppare un intero popolo.³ Il nemico pubblico (*l'hostis*) costituisce invece il vero nemico, il simbolo contro il quale si può riunire una comunità.⁴ Il nemico in tal senso non è solo un soggetto spazialmente lontano, appartenente ad altre forme statuali, ma può anche essere un soggetto originato dal proprio gruppo, infatti «ogni contrasto religioso, morale, economico, etnico o di altro tipo si trasforma in un contrasto politico, se è abbastanza forte da raggruppare effettivamente gli uomini in amici e nemici».⁵

¹ Schmitt, *Le categorie del politico*.

² Pur teorizzando la coppia amico-nemico, Schmitt si sofferma quasi unicamente sul concetto di nemico, Ivi, pp. 108-165. Julien Freund, riprendendo le categorie schmittiane nota come la categoria di amicizia che più si avvicina a quella delineata dal politologo tedesco non è quella riconducibile alla concordia, ma quella dell'alleanza, specie nelle relazioni internazionali. L'amico infatti è solitamente temporaneo, il non-nemico, ovvero un soggetto che potrebbe diventare *l'hostis* di domani, Freund, *Il terzo, il nemico, il conflitto*, pp. 65-97.

³ Per una critica al rapporto tra guerra e inimicizia nella teoria schmittiana cfr. Agamben, *Homo Sacer*, pp. 296-310.

⁴ Schmitt, *Le categorie del politico*, pp. 111-112.

⁵ Ivi, p. 120.

Con la consapevolezza della difficoltà di utilizzare categorie giuridiche e sociologiche moderne per interpretare le realtà pre-moderne,⁶ si ritiene che entro certi limiti il modello schmittiano costituisca un valido ausilio alla comprensione dell'identità e della formazione dei nemici politici nelle città italiane del basso medioevo.⁷ Le categorie di amico e nemico proposte dal politologo tedesco effettivamente ben si adattano all'interpretazione dei mutamenti politici e delle alleanze della Bologna di fine Duecento. Tale modello deve però essere impiegato *cum grano salis*, poiché nel Medioevo i concetti di nemico privato e pubblico non godevano di una differenza chiara come quella individuata da Schmitt.⁸ A questo si deve aggiungere che, nel corso di questo lavoro, non sarà operata la distinzione tra *inimicus* e *hostis* proposta dal politologo tedesco.⁹ In questo contesto si è scelto di utilizzare la formula di "nemico politico" per indicare i nemici interni, tra i quali rientrano anche quei cittadini che erano stati banditi o posti al confino. Nel titolo di questa tesi di dottorato si è invece deliberatamente fatto riferimento al popolo, perché le categorie di nemico politico furono individuate e demonizzate dai protagonisti proprio tramite la dialettica e la retorica tipiche dell'ideologia della *pars populi*.¹⁰ Non rientrano invece in questa categoria i nemici esterni (Azzo VIII d'Este, i signori di Romagna o i guelfi neri fiorentini) anche se, entro certi limiti, sarà inevitabile analizzare l'influenza che questi soggetti esercitarono sullo spazio politico cittadino.

⁶ Brunner, *Terra e potere*, pp. 628-629; Portinaro, *Materiali per una storicizzazione*, pp. 240-242.

⁷ Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale*, p. 38; Idem, *Fracta est civitas magna*, p. 63, nota 4; Costa, *Figure del nemico*; Idem, *La costruzione del nemico*; Gentile, *Amicizia e fazione*, p.185.

⁸ Stuart Carrol critica l'uso della categoria schmittiana di nemico per lo studio della faida nelle società pre-moderne. Afferma infatti che in queste società non esistesse una distinzione netta come quella tra nemico privato (*inimicus*) e pubblico (*hostis*), Carrol, *Thinking with Violence*; Idem, *Political Justice*; Idem, *From Feud to Enmity*. Per quanto non si possa che concordare con Carrol, è però bene ricordare che nel pensiero schmittiano la differenza tra nemico pubblico e privato non è così netta. Per il politologo infatti i contrasti privati, qualora abbastanza forti da coinvolgere un sufficiente numero di persone, potevano divenire pubblici, Schmitt, *Le categorie del politico*, p. 120.

⁹ Non si ritroverebbe nel contesto bolognese dell'epoca una distinzione analoga tra i due termini. Per uno sguardo sull'evoluzione dei termini *inimicus* e *hostis* nel latino dall'antichità sino alla formazione delle lingue moderne cfr., Morani, *Il «nemico»*, pp. 41-62. Moreno Morani individua i nomi delle fazioni medievali (guelfi/ghibellini, bianchi/neri) proprio nel numero degli appellativi utilizzati per individuare i nemici interni ed esterni, Ivi, pp. 58-60.

¹⁰ Riguardo l'ideologia creata dalla *pars populi* cfr. Giansante, *Retorica e politica*; Idem, *Rolandino Passeggeri e l'ideologia*; Mineo, *Popolo e Bene Comune*; Kampshall, *The Common Good*; Artifoni, *Preistorie del Bene Comune*; Conetti, *Utilitas Publica*; Bruni, *La città divisa*; Zorzi, *Bien Commun*.

Quello dello “spazio politico” è un altro concetto storiografico di fondamentale importanza per comprendere l’impostazione di questo lavoro. Buona parte della storiografia che si è approcciata allo studio della storia politica delle città italiane centro-settentrionali lo ha fatto adottando una prospettiva statualista, ovvero focalizzando la propria analisi sulle istituzioni cittadine o sulle famiglie e le *partes* che ne occupavano i vertici. L’importanza delle istituzioni nel determinare la politica della città è ovviamente fuor di discussione; tuttavia esistevano anche altri detentori del potere sociale, politico, economico, culturale e religioso in grado di influenzare profondamente la direzione delle scelte prese dal regime.¹¹ Pur non rientrando tra gli obiettivi di questo lavoro analizzare tutte queste specificità, si ritiene opportuno prendere a modello l’approccio sistemico e quello configurazionale per rendere conto della capacità che questi soggetti avevano nell’influencare i processi decisionali.¹² In tal senso le città dell’Italia centro-settentrionale possono essere concepite come spazi politici nei quali si muovevano diversi gruppi connessi, ma in continua riconfigurazione tra loro.¹³

Considerare le città della fine del XIII secolo come “spazi politici ampi” consentirà anche di estendere la prospettiva spaziale di questo studio al contado bolognese.¹⁴ Solitamente la storiografia che si è occupata di analizzare la storia politica delle città comunali ha guardato con scarso interesse alle vicende del contado e, anche quando lo ha fatto, il suo approccio è rimasto strettamente legato agli studi della cosiddetta “scuola economico-giuridica”.¹⁵ Allargare i confini dello spazio politico ai limiti del *districtus* e osservare le relazioni tra gli

¹¹ Con “regime” non si intenderà l’ordinamento politico o la forma di governo, ma il gruppo dirigente che esercitava il predominio sullo spazio politico. In tal senso forme di governo costituite da istituzioni sostanzialmente analoghe, potevano essere caratterizzate da un regime, e dunque da gruppi dirigenti, con progettualità diverse, o anche opposte.

¹² Per una prima teorizzazione dell’approccio sistemico allo spazio politico cittadino, cfr. Easton, *The Political System*; Morlino, *Epitaffio per un approccio di successo*. Per la teoria configurazionale, cfr. Elias, *Il processo di civilizzazione*.

¹³ Andrea Gamberini e Massimo della Misericordia hanno fornito contributi essenziali per osservare la collaborazione tra le autorità pubbliche con altri detentori del potere sociale, politico e territoriale, Gamberini, *La città assediata*; Idem, *La legittimità contesa*; Della Misericordia, *La disciplina contrattata*. Prendendo le mosse da questi studi Giovanni Ciccaglioni ha analizzato le interazioni tra i soggetti politici, notando che tali rapporti non si limitavano ad agire all’interno delle istituzioni, ma coinvolgevano una sfera più ampia, Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici a Pisa*.

¹⁴ Riguardo l’ampliamento dello spazio politico al di fuori della città, cfr. Zorzi, *Lo spazio politico delle città comunali*.

¹⁵ Uno dei primi e più noti esponenti della scuola economico-giuridica a occuparsi del contado fu Romolo Caggese, Caggese, *Classi e comuni rurali*.

attori politici urbani e quelli dei territori rurali adottando un approccio sistemico consentirà una lettura meno urbano-centrica dei rapporti tra centro e periferia.¹⁶

Il dibattito storiografico su conflitto e pacificazione

Le città del *Regnum Italiae* del basso Medioevo hanno a lungo attratto l'attenzione degli storici italiani e stranieri a causa della loro specificità rispetto alle contemporanee realtà europee.¹⁷ Dalla fine del XVIII secolo fino a tempi molto recenti gli studiosi che hanno visto nei comuni della penisola la culla del pensiero democratico e delle odierne repubbliche, si sono interrogati sulla nascita di queste realtà e sulla loro crisi.¹⁸ Uno degli aspetti più indagati fu senza dubbio

¹⁶ Già dalla seconda metà degli anni Novanta del Novecento Luisa Chiappa Mauri, Paola Guglielmotti e Alfio Cortonesi hanno affermato la necessità di spostare l'interesse dell'indagine storica dalla città alla campagna. In tal senso si è iniziato a osservare le comunità rurali come soggetti in grado di agire autonomamente, in grado di proporre iniziative politiche e contrattare con la città, Chiappa Mauri *Gerarchie insediative*; Eadem, *Prefazione a, Contado e città in dialogo*; Cortonesi, *Le comunità rurali e i loro statuti*; Guglielmotti, *Territori senza città*.

¹⁷ A partire dalla grande opera storiografica e di edizione di fonti fatta da Ludovico Antonio Muratori alla metà del XVIII secolo, numerosi sono stati gli studiosi che si sono approcciati alla storia delle città italiane, Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*.

¹⁸ Simonde De Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*; Burckhardt, *La civiltà del rinascimento*; Urbinati, *Republicanism After the French Revolution*; Baron, *La crisi del primo rinascimento*; Hankins, *The "Baron Thesis"*; Rubinstein, *Political Ideas in Sienese Art*; Kristaller, *Renaissance Thought*; Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*; Idem, *The Vocabulary of Renaissance*; Lane, *At the roots of republicanism*; Molho, *Social and Economic Foundation*; Muir, *Was there republicanism*; Chittolini, *Storici americani e Rinascimento italiano*; Artifoni, *Repubblicanesimo comunale*; Ascheri, *Le città-Stato*. Significative critiche all'idea che le città italiane fossero esempi di sistemi di governo repubblicani e democratici si trovano in, Sestan, *Le origini delle signorie*; Jones, *Comuni e signorie*; Capitani, *Dal comune alla signoria*. L'idea che i comuni sarebbero collassati a causa di un'eccessiva conflittualità interna, che li avrebbe portati alla decadenza e alla nascita di forme di governo signorili e tiranniche nacque e si consolidò tra il XVIII e il XIX secolo, Muratori, *De Assumta a civitatibus*; Idem, *De principibus aut tyrannis*; Simonde De Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*; Burckhardt, *La civiltà del rinascimento*. Recentemente gli studi condotti dal gruppo di ricerca su *Le signorie cittadine in Italia* hanno evidenziato che è impossibile individuare nel comune e nella signoria due forme di governo contrapposte e antitetiche e che il passaggio alla signoria fu un processo non lineare e di sperimentazione, cfr., *Signorie cittadine nell'Italia comunale* a cura di Jean Claude Maire-Vigueur. Per più complete e attente ricognizioni della storiografia politica sui comuni dell'Italia medievale a partire dal XVIII secolo fino alle più recenti opere, cfr. Vallerani, *La città e le sue istituzioni*; Idem, *Il comune come mito*; Idem, *Comune e comuni*; Milani, *Contro il comune dei milites*; Poloni, *Il comune di popolo*, Zorzi, *Le libertà*.

quello della conflittualità interna ai comuni, che si esprimeva sia tramite lotte politiche tra partiti e fazioni, sia tramite confronti di carattere più privato tra individui, famiglie e comunità.

Questi due tipi di conflittualità cittadina risultano essere molto affini tra loro e quindi difficilmente scindibili.¹⁹ A differenza di quello politico, il tipo di conflitto che si potrebbe definire come “interpersonale” o “privato” può essere in larga parte compreso dalla categoria dell’inimicizia, più nota con i termini di “faida” e “vendetta” e molto ben studiata da storici e antropologi.²⁰ In questo lavoro termini quali inimicizia, faida e vendetta verranno utilizzati in forma sinonimica per indicare gli atti di violenza fisica o simbolica tra singoli, famiglie o gruppi di famiglie.²¹ Queste categorie non verranno impiegate per individuare qualsiasi forma di

¹⁹ Lantschner, *Logic of Political Conflict*. Lotte per questioni di onore potevano arrivare a coinvolgere numerosi gruppi familiari e portare alla formazione di nuovi gruppi politici. Nella cronachistica medievale era un luogo comune attribuire la formazione di fazioni politiche ad antichi dissidi tra famiglie, a titolo di esempio, cfr. Faini, *Il convito del 1216*; Hyde, *Padova nell'età di Dante*, pp. 177-178.

²⁰ Il dibattito sulla faida e l’inimicizia è troppo vasto per essere qui degnamente esplorato, si forniranno pertanto alcune coordinate minime sull’argomento. Importanti studi sulla faida vennero già condotti all’inizio del XX secolo, Brunner, *Terra e potere*. Grazie alle acquisizioni in campo antropologico, dalla metà dello scorso secolo fu possibile individuare nella faida un elemento che poteva addirittura favorire un ritorno all’ordine, cfr. Gluckman, *Peace in the Feud*; Moore, *Certainties Undone*. Successivamente l’antropologia giuridica, per la quale le relazioni sociali avrebbero un influsso ben maggiore delle norme e delle istituzioni sul comportamento degli individui, indusse gli storici ad allargare l’indagine della vendetta anche in quelle realtà dove la compagine statale si era già affermata, Rouland, *Antropologia giuridica*; Verdier, *Le système vindicatoire*; Lepori, *Faide*. Agli studi di Andrea Zorzi in particolare, si deve il riconoscimento di connotazioni politiche alla faida. La vendetta veniva finalmente considerata come una pratica adottata anche dai membri delle società di popolo e non solo dagli esponenti delle famiglie cavalleresche, Zorzi, *Negoziazione penale*; Idem, *Politica e giustizia*. Studi successivi hanno messo in dubbio alcuni degli assunti di Zorzi notando che nelle società comunali la vendetta non era una pratica legale, Dean, *Violence, Vendetta and Peacemaking*; Kumhera, *Benefits of Peace*.

²¹ Fornire una definizione univoca del termine faida sembra un compito impossibile poiché fenomeni simili accomunano realtà estremamente distanti tra loro cronologicamente e spazialmente. Ancora una volta sarà impossibile restituire la complessità del dibattito storiografico. Ci limiteremo dunque ad affermare che alcuni studiosi, soprattutto dell’Europa centro-settentrionale, vedono la faida e la vendetta come due momenti separati, mentre altri, soprattutto in contesto mediterraneo, li riconducono a un carattere unitario. Per i primi cfr. Netterstrøm, *Introduction*; Porláksson, *Feud and Feuding*; Miller, *Bloodtaking and Peacemaking*; Gentile, *La vendetta di sangue*; Zorzi, *La cultura della vendetta*. Per i secondi, Bellabarba, *La giustizia ai confini*; Kuehn, *Law, Family and Women*; Povolo, *Feud and Vendetta*; Muir, *Mad Blood Stirring*. In questo lavoro si adotterà invece la prospettiva di Stuart Carroll, il quale ritiene più corretto e più proficuo utilizzare il termine onnicomprensivo di “inimicizia” per indicare tutti i fenomeni relativi alla faida e alla vendetta, Carroll, *From Feud to Enmity*.

violenza, ma solo per quegli atti ai quali seguiva una reazione, pacifica o violenta, nel tentativo di restaurare l'onore o lavare l'onta subita.

Se il tema della violenza ha suscitato grande interesse presso gli storici, lo stesso vale per i tentativi di mediazione e di pacificazione dei conflitti.²² Inizialmente l'attenzione degli studiosi è stata calamitata dal ruolo delle istituzioni e della giustizia pubblica nel mantenimento della pace e della stabilità sociale. Negli ultimi decenni invece buona parte della storiografia si è concentrata su un tipo di mediazione del conflitto meno immediatamente individuabile, ovvero quelle pacificazioni private che portavano le due parti a prendere accordi al di fuori dei tribunali.²³ Come ben illustrato in questi lavori, nella società dell'epoca la violenza e la pacificazione erano due lati della stessa medaglia. In occasione di omicidi o di offese a seguito dei quali si rischiava di scatenare una faida, e dunque di destabilizzare la città, si attivavano gruppi che provavano a mediare tra le parti con l'obiettivo di giungere a una composizione pacifica del conflitto.²⁴ Qualcosa di analogo, seppure su una scala totalmente diversa, avveniva anche in occasione dei conflitti politici interni alle città. Quando due fazioni si combattevano, o quando una riusciva a confinare o bandire l'altra, non era raro che intervenissero soggetti politici interni o esterni nel tentativo di riportare la pace e la concordia in città, cercando anche di far rientrare i membri della parte esclusa.²⁵ Come sarà illustrato nel corso di questo lavoro, le pacificazioni ufficiali erano solo il più evidente tra i tentativi di comunicazione e

²² Riguardo gli studi più risalenti sulle pacificazioni cfr. le considerazioni sul dibattito storiografico in, Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale*, pp. 12-13. Per una bibliografia esauriente sugli studi che si sono occupati della vendetta e della pacificazione nei comuni medievali cfr. Jansen, *Pro bono pacis*, pp. 428-430.

²³ Caravaggi, *Keeping the Peace*; Kumhera, *Benefits of Peace*; Palmer, *Piety and social distinction*; Jansen, *Peace and Penance*; Eadem, *Pacemaking, Performance and Power*; Eadem, *Pro bono pacis*; Onori, *Pace privata*; Wray, *Instruments of Concord*; Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*; Bellabarba, *Pace pubblica e pace privata*; Dean, *Violence, Vendetta and Peacemaking*; Niccoli, *Rinuncia, pace, perdono*; Padoa Schioppa, *Delitto e pace privata*.

²⁴ Riguardo l'importanza delle comunità di appartenenza nel gestire la violenza tra singoli o famiglie, anche nell'era contemporanea, cfr., Cooney, *Warriors & Peacemakers*.

²⁵ L'esempio più noto in assoluto fu il tentativo di pacificazione tra le parti dei guelfi e dei ghibellini a Firenze compiuto dal cardinale Latino Malabranca, Jansen, *Peace and Penance*, pp. 69-73; Vasina, *I romagnoli*, pp. 65-119; Sanfilippo, *Guelfi e Ghibellini; La pace del cardinale Latino*, a cura di Lori Sanfilippo. Tentativi analoghi furono fatti dallo stesso cardinale Latino per pacificare i lambertazzi con i geremei, Fasoli, *La pace del 1279*. La pacificazione tra quelle due fazioni fu ottenuta per breve tempo nel 1299 a seguito di un accordo mediato da Matteo Visconti e Alberto della Scala, Vitale, *Il dominio*, pp. 72-74; Gorreta, *La lotta*, pp. 131-143. Sempre nella Bologna del periodo qui indagato si verificò un altro fallito tentativo di pacificazione tra le fazioni da parte del cardinale Napoleone Orsini, nel 1306, Vasina, *I romagnoli*, pp. 301-302; Veronesi, *La legazione del cardinale*; Vitale, *Il dominio*, pp. 103-104.

cooperazione tra il regime bolognese e quei soggetti che rientravano nella categoria del nemico politico.²⁶ Uomini che da decenni erano stati banditi da Bologna o che erano stati registrati nella categoria infamante dei “lupi rapaci”, per esempio, potevano mantenere stretti rapporti con il regime bolognese e trovare vie alternative per rientrare in città, partecipare alla gestione della *res publica*, o essere accolti in seno alla fazione vincente. Per condurre un’analisi di questo tipo si adatteranno le lenti interpretative fornite dalla categoria del linguaggio politico,²⁷ utilizzato sia come mezzo per rappresentare e demonizzare il nemico, sia per creare consenso tra gli amici e ottenere privilegi e prerogative altrimenti difficilmente giustificabili. La retorica e l’ideologia di popolo in tal senso furono molto utili per creare nemici immediatamente individuabili.²⁸

La storiografia su lambertazzi e marchesani

La prima categoria di nemico politico che sarà illustrata nel corso di questo lavoro saranno i lambertazzi, fazione nata intorno alla metà del Duecento in contrapposizione alla *pars geremea*.²⁹ Le lotte tra queste due fazioni costituirono una parte fondamentale dei conflitti politici combattuti a Bologna e delimitano perfettamente l’arco cronologico di questa tesi. Il 1274 infatti fu l’anno in cui, a seguito di violenti scontri, i lambertazzi furono espulsi in massa

²⁶ A tal proposito Giuliano Milani nota che alcuni anni dopo l’espulsione dei lambertazzi, il sistema giudiziario bolognese fu impiegato non tanto per la loro persecuzione, quanto per la mediazione dei conflitti ed eventualmente per consentire il loro ritorno in città, Milani, *L’esclusione*, pp. 275-276.

²⁷ Il *linguistic turn* in ambito anglosassone ha avuto padri illustri quali John Pocock, *Politics, Language and Time* e Quentin Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*. Lo studio del linguaggio politico ha riscosso particolare interesse nell’ultimo ventennio a partire dal saggio di Massimo della Misericordia, «*Per non privarci de nostre raxone*»; Gamberini, *Lo stato visconteo*; Idem, *Da universale a locale*; *Linguaggi politici* a cura di Gamberini e Petralia; Boucheron, *L’architettura come linguaggio politico*; Gamberini, *La legittimità contesa*. Come notato da Massimo Vallerani nell’introduzione al volume *Tecniche di potere nel tardo medioevo*, è però molto importante non sopravvalutare il «mezzo comunicativo rispetto all’effettiva rilevanza del contenuto». Lo storico, parafrasando Pierre Bourdieu, ricorda che «i linguaggi politici in sé non servono a molto se non sono legittimati da chi detiene il potere», Vallerani, *Introduzione*, pp. 16-17; Gentile, *Amicizia e fazione*, pp. 172-173 nota 4.

²⁸ Sull’importanza della creazione di simboli per l’identità dei gruppi e delle comunità cfr. Cohen, *The symbolic construction*.

²⁹ Vito Vitale vide l’origine delle parti nella scelta dei due comandanti da inviare in aiuto a Giovanni di Brienne in Palestina, uno Bonifazio de’ Lambertazzi e l’altro Baruffaldino de’ Geremei, Vitale, *Il dominio*, p. 14. Antonio Ivan Pini ritenne di poter ante-datare la nascita di queste due parti al 1211, Pini, *Guelfes et gibelins*, p. 162 e Idem, *Bologna nel suo secolo d’oro*, pp. 12-13. Giuliano Milani invece ritiene che il termine “lambertazzi” iniziò a essere utilizzato in riferimento ad una fazione solo dal 1257, Milani, *L’esclusione*, p. 130.

da Bologna. Il 1306 invece segnò il momento di una nuova espulsione per i lambertazzi, avvenuta dopo che questi erano rientrati in città nel 1300. I conflitti tra le due *partes*, esplosi nell'ultimo quarto del Duecento, sono stati percepiti come un momento periodizzante della storia bolognese.³⁰ Dopo l'apogeo conosciuto nei decenni precedenti, le divisioni interne a Bologna erano state interpretate come il segno di un inevitabile declino per la città, destinata a soccombere a causa dell'incapacità dimostrata nel gestire la violenza delle parti.³¹ La storiografia che nello scorso secolo ha studiato la Bologna di fine Duecento e dei primi anni del Trecento non ha potuto fare a meno di confrontarsi con la lotta tra le due fazioni, eppure le analisi sul conflitto tra le due *partes* e sull'affermazione al potere dei geremei sono state relativamente scarse.³² Contributi assai significativi invece sono pervenuti nell'ultimo ventennio soprattutto per mano di Giuliano Milani e di Sarah Rubin Blanshei. Il primo in particolare, oltre a ricostruire le dinamiche che portarono ai conflitti del 1274,³³ ha individuato i processi di esclusione e bando come strumenti per continuare i conflitti politici.³⁴ Lo storico

³⁰ Due tra i primi studiosi che si occuparono di ricostruire le vicende cittadine stabilirono di concludere la loro narrazione in concomitanza con la prima cacciata dei lambertazzi, cfr. Savioli, *Annali bolognesi*; Hessel, *Storia della città di Bologna*.

³¹ Per altre considerazioni sul 1274 come momento periodizzante, cfr. Milani, *La memoria dei rumores*, pp. 273-275. Si noterà che questa idea del "secolo d'oro", seguito da una inevitabile discesa verso la perdita della libertà, è tuttora attuale in quanto nel volume *Bologna nel Medioevo*, pubblicato nel 2007, Roberto Greci termina il suo saggio sul Duecento bolognese nel 1274 e Augusto Vasina incomincia la sua trattazione sul passaggio dal comune verso la signoria proprio con l'anno della cacciata dei lambertazzi, Greci, *Bologna nel Duecento*, Vasina, *Dal Comune verso la Signoria*. Cfr., anche Braidi, *Le rivolte del pane*, p. 252; Pini, *Bologna nel suo secolo d'oro*.

³² I contributi più significativi alla storia politica bolognese e al conflitto tra geremei e lambertazzi prima dello scorso secolo sono, Ghirardacci, *Della Historia* e Savioli, *Annali bolognesi*. Nel XX secolo invece Vitale, *Il dominio*; Hessel, *Storia della città di Bologna*; Gorreta, *La lotta*; Fasoli, *La pace*; Eadem, *Guelfi e ghibellini*; Eadem, *La compagnia delle armi*; Pini, *Guelfes et Gibelins*; Idem, *Manovre di regime*; Idem, *Classe politica e progettualità*. Una delle ragioni per il relativamente esiguo interesse verso i lambertazzi può essere imputata all'importanza assunta dal dibattito storiografico tra Salvemini e Ottokar sul conflitto tra magnati e popolani. Se inizialmente il declino della città era stato attribuito alle lotte tra lambertazzi e geremei, in breve la causa fu vista nella violenza del gruppo magnatizio. Per la storiografia sul conflitto tra magnati e popolani, cfr. *infra*.

³³ Milani, *La memoria dei rumores*.

³⁴ Milani, *Banditi, malesardi e ribelli*; Idem, *L'esclusione dal comune*; Idem, *Prime note su disciplina e pratica del bando*; Idem, *Dalla ritorsione al controllo*; Idem, *From One Conflict to Another*. In questi lavori lo storico ha anche dimostrato che, tra i confinati e i banditi, i fuoriusciti lambertazzi nel 1274 e nel 1279 furono circa 4.000, molti meno della cifra di 12.000-14.000 che si riteneva in precedenza.

ha anche illustrato come la fazione geremea fosse riuscita a creare un vero e proprio “governo delle liste”, capace di registrare permanentemente l’identità dei nemici e di sfruttarle per consolidare il predominio del gruppo dirigente sulla città.³⁵ Blanshei, nel suo magistrale lavoro sull’uso politico della giustizia, ha ampliato il lavoro di Milani concentrando molta della propria attenzione sui meccanismi pratici della discriminazione, indagati tramite le fonti processuali.³⁶ Il conflitto tra le parti e i processi dell’esclusione politica a Bologna dunque risultano essere già attentamente studiati, eppure alcuni spiragli di originalità rimangono aperti. Da una parte l’analisi del linguaggio politico adottato dalle istituzioni e poi confluito nella cultura politica bolognese può aprire interessanti prospettive; dall’altra nessuno studio ha analizzato il destino dei lambertazzi confinati o banditi da Bologna, né i rapporti che questi soggetti mantenevano con la loro patria.

Il secondo nemico politico che verrà analizzato in questo lavoro saranno i marchesani, ovvero quella fazione di famiglie bolognesi favorevoli a far sì che il marchese d’Este estendesse il proprio dominio sulla città felsinea. I marchesani, formatisi probabilmente nel 1294,³⁷ sono una tipologia di nemico politico meno nota e scarsamente studiata dalla storiografia anche contemporanea.³⁸ Alma Gorreta rilevò la presenza di questa fazione durante il conflitto tra Bologna e Azzo VIII (1296-1299),³⁹ e Vito Vitale si concentrò sul ruolo destabilizzante che questo gruppo ebbe per il governo bolognese nel periodo 1301-1306.⁴⁰ Milani ha invece indagato la reazione del gruppo dirigente bolognese ai tentativi di rivolta dei marchesani tra il 1301 e il 1303.⁴¹ Bortoluzzi, infine, ha messo in luce come Azzo VIII fosse riuscito a costruirsi una rete di *fideles* in numerose delle città vicine, tra le quali Padova, Venezia, Firenze e Parma, alleati che il marchese sperava di sfruttare per ottenere la città per tradimento.⁴² La scarsa fortuna degli studi sulla *pars* marchesana è probabilmente dovuta alla rara presenza di questo

³⁵ Milani, *Il governo delle liste*.

³⁶ Blanshei, *Politics and Justice*; Eadem, *Criminal Justice and Conflict Resolution*. Per recensioni al lavoro di Blanshei cfr., Mineo, *Il popolo come regime*; Perani, *Sarah Rubin Blanshei*; Giansante, *Ancora magnati e popolani*.

³⁷ Gorreta, *La lotta*, pp. 34-35.

³⁸ Recentemente accenni consapevoli a questa fazione vengono fatti in Blanshei, *Politics and Justice*, p. 295; Antonelli, *Tanto crebbe la baldanza*; Vallerani, *La giustizia*.

³⁹ Gorreta, *La lotta*.

⁴⁰ Vitale, *Il dominio di parte guelfa*.

⁴¹ Milani, *L’esclusione*.

⁴² Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*.

termine nelle fonti contemporanee; tuttavia i sostenitori del marchese d'Este erano certamente presenti a Bologna e lo furono in particolar modo nel triennio 1303-1306, quando costituirono i principali nemici del nuovo regime. Per questo nell'indagine di questa categoria di nemico politico verrà impiegato il termine "marchesani" anche là dove le fonti non ne facevano esplicitamente uso.

La storiografia su guelfi e ghibellini

La storia delle città comunali del *Regnum Italiae* è ben nota per essere caratterizzata dalle rivalità tra fazioni locali e sovralocali. Queste, in continua lotta tra di loro, si riconfiguravano continuamente, dimostrando una certa disinvoltura nel mutare di parte pur mantenendo la medesima dialettica. Senza dubbio le più famose e resilienti di queste fazioni furono quella guelfa e quella ghibellina, tanto che tuttora tali parole vengono comunemente utilizzate per indicare posizioni dicotomiche e assolutamente inconciliabili. La fortuna dei nomi di queste due fazioni fu enorme. Nonostante la perdita del significato originario di guelfi e ghibellini infatti, per secoli schieramenti locali e sovralocali si unirono sotto l'una o l'altra bandiera. A ciò si deve aggiungere che, fino al XIX secolo, molti eruditi e storici continuarono a utilizzare queste due categorie non solo per spiegare il passato, ma anche per trovare delle motivazioni al loro presente.⁴³ Nonostante l'impegno profuso dagli studiosi nel decostruire buona parte della narrazione fatta fino alla fine dell'Ottocento, nell'immaginario comune guelfi e ghibellini rimangono – e probabilmente rimarranno a lungo – schieramenti granitici e ostinatamente fedeli l'uno alla Chiesa e l'altro all'Impero.⁴⁴

Nell'impossibilità di restituire un completo resoconto sul dibattito storiografico, anche perché spesso le sintesi di più ampio respiro si alternano a innumerevoli, ma fondamentali, lavori di ambito locale, ci si limiterà a presentare i principali contributi.⁴⁵ I primi storici a scardinare la

⁴³ Proprio Ludovico Antonio Muratori vide nel confronto tra guelfi e ghibellini la causa delle fine delle cosiddette "libertà comunali" e il sorgere delle signorie, Muratori, *Dissertatio Quinquagesimaprima*. Simonde de Sismondi invece guardò con ammirazione all'abnegazione di queste parti e vide le cause della decadenza italiana nell'aggressività dei nobili e non negli scontri tra fazioni, Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*. Tale era la potenza immaginifica di queste fazioni che all'unificazione dell'Italia alcuni dei politici cattolici vennero a definirsi come neoguelfi, mentre alcuni dei laici come neoghibellini.

⁴⁴ Canaccini, *Restano i termini*, pp. 85-86.

⁴⁵ Per riferimenti bibliografici aggiornati si rimanda a Balestracci, *La battaglia di Montaperti*; Raveggi, *L'Italia dei guelfi*; Grillo, *La falsa inimicizia*.

narrazione dicotomica delle due fazioni rivali furono Gaetano Salvemini, Robert Davidsohn, Umberto Dorini e Romolo Caggese.⁴⁶ La loro opera fu poi continuata da Giovanni Tabacco, Renato Bordone e molti altri,⁴⁷ fino ai recenti lavori di Rosa Maria Dessì, Federico Canaccini, Sergio Raveggi, Vieri Mazzoni e Paolo Grillo.⁴⁸ Se il grande pubblico non è stato ricettivo nel raccogliere gli aggiornamenti nell'interpretazione storiografica, gli addetti ai lavori sono ben consapevoli di trovarsi davanti a un quadro decisamente complesso: i guelfi, pur presentandosi come i più strenui sostenitori della Chiesa non costituirono affatto una fazione ben definita. Non era raro che chi era considerato guelfo da alcuni soggetti, fosse considerato ghibellino da altri.⁴⁹ Allo stesso modo alcuni uomini tacciati di appartenere al partito imperiale, a distanza di pochi giorni potevano assumere la guida della fazione guelfa contro la quale erano stati soliti combattere. Tali riconfigurazioni nelle reti di alleanze erano assai frequenti e non avvenivano sulla base di più alti ideali, ma di immediati e non celati vantaggi politici ed economici, solitamente slegati dalla logica della guerra tra papato e impero. Si potrebbe anzi affermare che i significanti 'guelfo' e 'ghibellino', negli ultimi decenni del XIII secolo, risultarono essere particolarmente mutevoli e utilizzati principalmente a fini retorici nel tentativo di individuare gli alleati o di demonizzare gli avversari.

Sebbene l'origine dei nomi delle due fazioni rimanga incerta,⁵⁰ è possibile individuarne il primo approdo in Italia negli anni Quaranta del XIII secolo a Firenze.⁵¹ Inizialmente questa rimase

⁴⁶ Salvemini, *Magnati e popolani*; Davidsohn, *Storia di Firenze*; Dorini, *Notizie storiche*; Caggese, *Su l'origine della Parte Guelfa*.

⁴⁷ Tabacco, *Ghibellinismo e lotte di partito*; Idem, *La tradizione guelfa*; Bordone, *I ceti dirigenti urbani*.

⁴⁸ Dessì, *I nomi dei guelfi*; Eadem, *Guelfi e Ghibellini*; Canaccini, *Ghibellini e Ghibellinismo*; Idem, *Battaglie di immagini*; Raveggi, *L'Italia dei guelfi*; Mazzoni, *Accusare e proscrivere*, Idem, *Dalla lotta di parte*; Grillo, *La falsa inimicizia*. Per un periodo più tardo cfr. anche i contributi nella miscellanea curata da Gentile, *Guelfi e ghibellini*.

⁴⁹ Dopo il 1296 i bolognesi si riferivano al marchese d'Este come a un ghibellino, mentre per i fiorentini questi era guelfo. Allo stesso modo per i primi il Visconti era guelfo e per i secondi ghibellino, cfr. Bortoluzzi, *I rapporti diplomatici*. Riguardo Maghinardo Pagani invece, lo stesso Giovanni Villani nota come egli fosse «ghibellino di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo», Villani, *Nuova Cronica*, tomo I, libro VIII, cap. CXLIX, pp. 517-518.

⁵⁰ Rosa Maria Dessì è scettica nell'attribuire la nascita dei nomi di queste due fazioni alle lotte tra principi tedeschi. Buona parte della storiografia invece ritiene plausibile che i due nomi derivino da Weiblingen, nome del castello avito degli Svevi e dal duce di Baviera Welf, Dessì, *I nomi dei guelfi*, pp. 62-64; Eadem, *Guelfi e Ghibellini*, pp. 21-22; Grillo, *La falsa inimicizia*, p. 7; Canaccini, *Restano i termini*, pp. 86-87.

⁵¹ Canaccini, *Restano i termini*, p. 88; Idem, *Ghibellini e ghibellinismo*; Raveggi, *L'Italia dei guelfi*, pp. 27-41

una terminologia di uso locale e si estese ad altre realtà toscane.⁵² Fu dopo la battaglia di Benevento (1266) che la propaganda papale e quella angioina se ne impossessarono per distinguere i loro alleati dai nemici da demonizzare.⁵³ In questo modo le due fazioni iniziarono a diventare patrimonio comune del vocabolario italiano.

Una tale diffusione dei due termini in tutta la penisola però, non implica necessariamente la sovrapposizione di questi significanti ai nomi delle varie fazioni cittadine. Il caso bolognese, a tal proposito, risulta estremamente significativo. Eruditi come Cherubino Ghirardacci e Ludovico Vittorio Savioli non esitarono a identificare i guelfi e i ghibellini con i geremei e i lambertazzi,⁵⁴ ma l'uso sinonimico di queste due coppie è stato sostanzialmente ripreso anche dagli storici del periodo successivo.⁵⁵ Antonio Ivan Pini sostenne che guelfi e ghibellini possono essere assimilati a geremei e lambertazzi, a patto di ricordare che «à Bologne, on ne saurait prendre les guelfes et les gibelins pour de partisans du Pape ou de l'Empire, mais bien pour deux factions, la première favorable au Pape et la seconde qui au contraire, lui est opposée».⁵⁶ Si deve comunque segnalare che buona parte della storiografia successiva, pur avendo accettato acriticamente di utilizzare questi termini in forma sinonimica,⁵⁷ ha anche applicato con maggior rigore le più recenti posizioni del dibattito sulle due fazioni e sulla storiografia angioina. Giuliano Milani dunque ricorda che i geremei, e quindi i guelfi, non erano

⁵² Dessì, *Guelfi e Ghibellini*, pp. 24-26; Raveggi, *L'Italia dei guelfi*; Canaccini, *Ghibellini e ghibellinismo*.

⁵³ Dessì, *I nomi dei guelfi*, pp. 12-23; Eadem, *Guelfi e Ghibellini*, p. 27; Canaccini, *Ghibellini e ghibellinismo*, p. 116.

⁵⁴ Ghirardacci, *Della Historia*; Savioli, *Annali Bolognesi*.

⁵⁵ A titolo di esempio cfr., Vitale, *Il dominio della parte guelfa*; Hessel, *Storia di Bologna*; Fasoli, *Guelfi e ghibellini*; Gorreta, *La lotta*; Vasina, *Dal Comune verso la Signoria*; Menzinger, *Giuristi e politica*; Milani, *L'esclusione*.

⁵⁶ Pini, *Guelfes et gibelins*, p. 162. Nel discorso dello storico dunque, non solo le due sono coppie sinonimiche, ma ritorna anche l'antico pregiudizio, duro a morire, che nelle altre città italiane guelfi e ghibellini fossero favorevoli gli uni al papa e gli altri all'imperatore. In questo stesso lavoro Pini attribuisce una coerenza intrinseca alle fazioni dei geremei e lambertazzi, e dei guelfi e ghibellini. Analizzando l'origine delle parti bolognesi lo storico deduce che queste dovevano essere nate nel 1211 perché l'anno successivo queste parti avevano chiesto a Firenze l'invio di due podestà, appartenenti a due famiglie che, alcuni decenni dopo, si sarebbero rivelate l'una guelfa (della Tosa) e l'altra ghibellina (Caponsacchi), Ivi, pp. 162-163.

⁵⁷ Sarah Rubin Blanshei e Giorgio Tamba si dimostrano molto più accorti nell'applicare la categoria di ghibellino ai lambertazzi e difatti si riferiscono ai ghibellini quasi esclusivamente come a una coalizione sovralocale. I due studiosi comunque non discutono esplicitamente le motivazioni di tale scelta, Blanshei, *Politics and Justice*; Tamba, *Civic Institutions*.

necessariamente fedeli al Papa, ma facevano parte di una coalizione sovralocale la cui base ideologica era stata fortemente influenzata dalla politica di Carlo d'Angiò.⁵⁸

Nel corso di questo lavoro il termine ghibellini sarà utilizzato con estrema cautela, ovvero esclusivamente in quelle occasioni in cui le stesse fonti facevano esplicito uso di questa parola. A Bologna, come nel resto d'Italia, il termine "ghibellini" non era sconosciuto. La fama delle *partes* toscane e soprattutto la propaganda papale e angioina, avevano veicolato ovunque l'uso di questa terminologia. I guelfi erano la fazione vincente, quella vicina al papa e comandata da Carlo d'Angiò. I ghibellini invece erano presentati come la fazione perdente, filo-sveva e al centro di una feroce campagna di demonizzazione da parte delle due potenze guelfe.⁵⁹ I legislatori bolognesi si appropriarono della nuova terminologia almeno a partire dalla fine degli anni Settanta del Duecento ed è facile comprendere perché i geremei non ebbero difficoltà a identificarsi con i guelfi. La parola "ghibellino" però compare molto meno nelle fonti. Tramite un accorto studio del linguaggio politico istituzionale sarà possibile illustrare che fino al 1306 il termine ghibellini fu utilizzato solo per indicare i nemici esterni del regime bolognese o le coalizioni sovralocali alle quali appartenevano i lambertazzi. A partire dal 1306 invece l'uso del termine ghibellino si allargò e, con la discesa in Italia di Arrigo VII, fu utilizzato anche in riferimento alle fazioni politiche interne.

La storiografia sui magnati e i popolani

La natura del conflitto tra magnati e popolani è probabilmente il più noto e divisivo dibattito della storiografia sulle città comunali italiane tra XIII e XIV secolo. Il primo a studiare con grande efficacia le lotte tra i due gruppi fu Gaetano Salvemini alla fine del XIX secolo.⁶⁰ Basandosi sulle suggestioni derivategli da Pasquale Villari e dalla sua opera sulle origini della Firenze medievale,⁶¹ Salvemini dette inconsapevolmente origine a una lunga e fortunata stagione di studi che, a partire dalle ricerche di Gina Fasoli, si sarebbe allargata anche a Bologna e a molte altre città dell'Italia centro-settentrionale.⁶² La chiave interpretativa salveminiana per l'osservazione del conflitto tra magnati e popolani fu quella del materialismo storico di stampo

⁵⁸ Milani, *From one conflict to another*, pp. 245-246; Idem, *Uno snodo*.

⁵⁹ Dessì, *I nomi dei guelfi*, pp. 20-23

⁶⁰ Salvemini, *Magnati e popolani*.

⁶¹ Villari, *I primi due secoli*, vol. II, pp. 78-108.

⁶² Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia*.

marxista in una versione profondamente mediata dal pensiero di Achille Loria.⁶³ In tale prospettiva la lotta di classe, l'incremento demografico e il problema annonario e del possesso terriero concorrevano nell'originare il conflitto tra i magnati e il popolo. Nei primi, esponenti della nobiltà cavalleresca, Salvemini vedeva «un ceto di persone molto simile a quello che ai giorni nostri è composto della vecchia aristocrazia e della nuova plutocrazia».⁶⁴ I magnati potevano essere composti da famiglie antiche o relativamente nuove, ma comunque ancorate ad antichi valori della società cavalleresca e feudale, che avevano basato la loro economia sul possesso di beni immobili.⁶⁵ Lo storico lasciò le famiglie di magnati del contado in disparte in quanto «lontane dalla vita politica» e si concentrò sullo studio di quelle cittadine, che fondavano la loro forza sul possesso di case e torri o sulla mercatura.⁶⁶ I popolani invece furono presentati come il primo virgulto della classe borghese. Il popolo grasso, espressione della classe manifatturiera e commerciale, si era organizzato in arti e provava a imporsi su una città in continua crescita economica e demografica. Per lo storico la lotta tra i due gruppi era iniziata per questioni di carattere prevalentemente economico: la questione annonaria riguardante l'approvvigionamento della città dal contado; l'aumento dei prezzi delle pigioni; i privilegi e le esenzioni in materia fiscale cui i magnati non volevano rinunciare. Tutti questi elementi avevano portato le due classi al confronto nei consigli, ma anche allo scontro fisico e di conseguenza all'odio quando una parte si dimostrava sorda alle richieste dell'altra.⁶⁷ Per più di un ventennio la tesi di Salvemini godette di fortuna incontrastata,⁶⁸ ma con il mutare dei tempi e con l'avvento del fascismo anche i paradigmi interpretativi iniziarono a cambiare.⁶⁹ Alla cattedra di storia di Firenze era da poco approdato un esule russo, Nicola Ottokar, destinato a contrastare con grande efficacia lo studio salveminiano. Nel 1926 Ottokar pubblicò *Il comune*

⁶³ Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*, pp. 124-135.

⁶⁴ Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 28.

⁶⁵ Riguardo la società cavalleresca per come la intende Salvemini riferirsi al prodotto della sua tesi di laurea, Salvemini, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*.

⁶⁶ Salvemini, *Magnati e popolani*, pp. 29-30. L'idea di Salvemini per la quale i magnati del contado non avrebbero avuto una significativa partecipazione alla vita politica cittadina, con poche eccezioni, si è tramandata fino alla storiografia più recente.

⁶⁷ Salvemini, *Magnati e popolani*, pp. 22-61.

⁶⁸ Da una prospettiva analoga partirono le analisi di altri storici per diverse città, Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali*; Schevill, *Siena*; Heywood, *A History of Perugia*.

⁶⁹ Per il contesto politico e i mutamenti nella storiografia cfr. Blanshei, *Politics and Justice* pp. 69-70; Vallerani, *La città e le sue istituzioni*.

di Firenze alla fine del Duecento,⁷⁰ opera basata su un buono studio prosopografico delle famiglie del gruppo dirigente fiorentino di fine Duecento. Nel suo volume Ottokar negò la base classista del conflitto tra i due gruppi ai vertici della città e anzi, notò come tutti i membri dei due gruppi facessero in realtà parte di uno stesso “ceto dirigente” dalle risorse economiche varie che si contendeva costantemente il monopolio del potere sul comune cittadino. Partendo da questa suggestione lo studioso russo arrivò anche a negare agli Ordinamenti di giustizia ogni portata di effettivo mutamento al modello di governo fiorentino; egli infatti poteva affermare che «la dittatura di fatto delle masse popolari [nel periodo 1293-1294], non segnò nessun mutamento nella struttura costituzionale del Comune».⁷¹

Nel 1933 Gina Fasoli dimostrò di aver ben recepito le critiche mosse a Salvemini da Ottokar e pubblicò un articolo destinato a divenire una pietra miliare nello studio delle “legislazioni antimagnatizie”.⁷² La studiosa, comunque in polemica con Ottokar, rese ben chiaro che non era possibile considerare gli Ordinamenti unicamente come «palesi manifestazioni di una situazione rivoluzionaria ed extralegale».⁷³ Pur ponendo meno enfasi sul conflitto come lotta di classe, Fasoli sottolineò che le misure “antimagnatizie” adottate dal popolo non potevano essere considerate come un provvedimento punitivo temporaneo. Queste erano invece una necessità imprescindibile sia per porre fine al clima di violenze innescato dai magnati, sia per permettere al “popolo” di insediarsi stabilmente ai vertici del governo cittadino.⁷⁴ Con un importante articolo del 1939 la studiosa mostrò che ordinamenti simili a quelli fiorentini o bolognesi erano stati emanati in ogni città in cui il “popolo” aveva esercitato il proprio predominio. Una tale considerazione supportava la tesi per la quale le legislazioni anti-magnatizie fossero effettivamente un tassello fondamentale all’egemonia delle istituzioni di popolo nello spazio

⁷⁰ Ottokar, *Il comune di Firenze*.

⁷¹ Ivi, pp. 199-215.

⁷² Nel suo studio sulla legislazione bolognese Fasoli introdusse il termine *pars* nel parlare di magnati e popolani, ma non rinunciò per questo a identificare i *magnates* con l’aristocrazia e il *populus* con la borghesia: Fasoli, *La legislazione antimagnatizia*, p. 353.

⁷³ Ottokar, *Il comune di Firenze*, p. 204.

⁷⁴ A sua volta Fasoli non faceva partire le sue riflessioni da un terreno vergine d’indagini. Prima di lei infatti Alfred Hessel aveva dedicato una buona attenzione ai magnati nella sua opera monografica su Bologna, mentre ancora prima Augusto Gaudenzi aveva pubblicato buona parte degli Ordinamenti Sacri e Sacratissimi negli statuti delle società del popolo. In ambito bolognese però Fasoli riuscì a produrre studi dal livello qualitativo decisamente superiore rispetto a quelli dei predecessori sia dal punto di vista storiografico che di pubblicazione delle fonti: Hessel, *Storia della città di Bologna*; Gaudenzi, *Statuti delle società del popolo*; Fasoli, *Gli Statuti di Bologna dell’anno 1288*; Fasoli, *La legislazione antimagnatizia a Bologna*.

politico cittadino.⁷⁵ Se nei secoli precedenti la perdita delle libertà comunali e l'affermazione delle signorie era stata imputata al conflitto tra fazioni,⁷⁶ dalla fine degli anni Venti del Novecento furono i conflitti tra le *élites* ad essere considerati come i responsabili della caduta dei comuni.⁷⁷

Nella seconda metà dello scorso secolo la storiografia tornò ad approcciarsi con rinnovato ottimismo allo studio dei governi di popolo delle città italiane. Di queste realtà si iniziò a studiare la mobilità sociale, la partecipazione alla politica, e la capacità di ricorrere a un solido uso della retorica per legittimare il potere acquisito.⁷⁸ In questi anni venne anche meno l'idea che il conflitto provocasse irrimediabilmente instabilità nel governo della città. La mobilità sociale fu anzi interpretata, come già proposto da Salvemini, come una delle principali cause che indusse gli attori politici emergenti a sfidare il vecchio gruppo dirigente.⁷⁹

Nel 1974 Tabacco, nel suo contributo per la storia d'Italia della Einaudi, dimostrò di aver ben recepito le nuove istanze storiografiche e infatti, pur non negando la presenza di una lotta di classe, specificò che questa era complicata dalla rapidità della mobilità sociale. La facilità con la quale elementi del "popolo grasso" si arricchivano e andavano a confondersi per lo stile di vita con le famiglie nobiliari e di "grandi" era da questo punto di vista stupefacente. Riguardo la funzione della legislazione anti-magnatizia invece lo storico sottolineò la sua componente pacificatrice e di repressione di colpi di stato e violenze.⁸⁰

Negli anni Novanta dello scorso secolo si affermò una corrente storiografica, tuttora maggioritaria, che dimostrò un sincero entusiasmo nei confronti dei governi di popolo.⁸¹ Questi

⁷⁵ Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia*.

⁷⁶ Cfr. *supra* la discussione sul dibattito storiografico di guelfi e ghibellini.

⁷⁷ Cristiani, *Nobiltà e popolo*; Bertelli, *Il potere oligarchico*; Bowsky, *A medieval Italian Commune*; Larner, *Lords of Romagna*; Jones, *From Commune to Signoria*.

⁷⁸ Baron, *La crisi del primo rinascimento*; Kristeller, *Renaissance Thought*; Rubinstein, *Political Ideas in Sienese Art*; Chittolini, *Storici americani e Rinascimento*.

⁷⁹ Herlihy, *Pisa in the early Renaissance*; Idem, *Medieval and Renaissance Pistoia*; Becker, *A Study in Political Failure*, Blanshei, *Perugia, 1260-1340*. Per ulteriori informazioni sulla storiografia dal primo dopoguerra alla fine del secolo cfr. Caravaggi, *Keeping the Peace*, pp. 11-13.

⁸⁰ Tabacco, *La storia politica e sociale*, pp. 188-194. Importanti anche i successivi contributi di Parenti, *Dagli Ordinamenti di giustizia*; Bortolami, *Fra "alte domus"*; Hyde, *Padova nell'età di Dante*; Castagnetti, *La marca Veronese-Trevigiana*.

⁸¹ Per una critica alla precedente impostazione elitista della storiografia, Vallerani, *La città e le sue istituzioni*; Najemy, *The dialogue of power*.

furono interpretati come un'esperienza in totale discontinuità con la realtà precedente, dove imperavano le famiglie cavalleresche della *militia*. A fronte di un *élite* di potenti che monopolizzava l'accesso alle istituzioni cittadine e che guardava al *bonum civitatis* da una prospettiva personale,⁸² gli storici di questa corrente vedono nei governi di popolo un periodo di brillante dinamismo. Le possibilità di ascesa sociale in questi anni erano decisamente aumentate e lo stesso valeva per le possibilità di partecipare alla gestione della *res publica*. L'attenzione alla creazione di una solida cultura politica tramite l'allargamento delle istituzioni e un accorto uso della retorica aveva lo scopo di costituire una società con al centro i valori di pace, concordia e perseguimento del bene comune.⁸³ Proprio una tale ideologia sarebbe stata alla base dei tentativi di porre fine a conflitti e vedette, anche a costo di emanare provvedimenti come la legislazione anti-magnatizia o di rigidi sistemi di liste di proscrizione.⁸⁴ Lo studio del conflitto tra magnati e popolani, in questa ottica, acquisisce ancora maggior importanza rispetto al passato. Tale importanza è perfettamente chiarita negli atti del quindicesimo convegno di studi di Pistoia del 1995, pubblicati nel 1997. In questa occasione Jean-Claude Maire Vigueur si è dichiaratamente schierato vicino alle posizioni salveminiane, riesumando l'ormai abbandonata categoria di lotta di classe per interpretare il conflitto tra magnati e popolani.⁸⁵ Sia l'intervento di Maire Vigueur, sia l'analisi sul ricambio dei «ceti dirigenti» di Paolo Cammarosano,⁸⁶ hanno tracciato il sentiero che sarebbe stato percorso da buona parte degli

⁸² Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*.

⁸³ Artifoni, *I governi di popolo*; Idem, *I podestà professionali*; Idem, *Sull'eloquenza politica*; Idem, *Retorica e organizzazione*; Cammarosano, *Il ricambio*; Tanzini, *Il governo delle leggi*; Gualtieri, *Il comune di Firenze*; Vallerani, *La giustizia pubblica*; Milani, *Contro il comune dei milites*; Poloni, *Il comune di popolo*. Riguardo il bene comune cfr. Zorzi, *Bien commun*; Idem, *The Notion and the Practices of Vindicta*; Kempshall, *The Common Good*; Idem, *The Language of the Common Good*; Skinner, *Ambrogio Lorenzetti*; Idem, *The Foundations of Modern Political Thought*; Mineo, *Popolo e Bene commune*; Bruni, *La città divisa*; Artifoni, *Preistorie del Bene Comune*; Conetti, "Utilitas Publica".

⁸⁴ Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica*; Eadem, *Vrais et faux magnats*; Mazzoni, *Accusare e proscrivere*; Milani, *Banditi, malesardi e ribelli*; Idem, *Da milites a magnati*; Idem, *L'esclusione dal comune*; Idem, *Il governo delle liste nel comune di Bologna*; Idem, *Legge ed eccezione nei comuni di popolo*.

⁸⁵ Maire Vigueur, *Il problema storiografico*, pp. 1-16.

⁸⁶ Nel suo intervento Cammarosano ha teorizzato la presenza di un ricambio generazionale nelle famiglie ai vertici della vita politica cittadina avvenuto tra il 1175 e il 1220. Lo studioso non volle suggerire un totale ricambio delle famiglie di potenti, ma «una assimilazione sociale tra famiglie di diversa antichità e diversa fisionomia» che ebbe il suo nucleo centrale proprio in questi quarantacinque anni, Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti*, pp. 18-19.

studiosi nei decenni successivi.⁸⁷ Nell'ultimo ventennio, in particolare, questo filone storiografico ha prodotto contributi di altissimo livello per lo studio della legislazione anti-magnatizia, analizzando la formazione delle famiglie di popolo e di quelle magnatizie e i differenti sistemi di esclusione.⁸⁸

Non tutti gli storici sono in accordo con le analisi proposte da questo filone storiografico. Nel 1986 Silvana Collodo, e dopo di lei la sua allieva Claudia Bertazzo, misero in dubbio l'effettiva presenza di un conflitto generalizzato tra magnati e popolani. A Padova Collodo vide un chiaro esempio di collaborazione tra i due gruppi. Per la storica il frutto di tale collaborazione sarebbe stato proprio la legislazione anti-magnatizia, stata stilata con il consenso delle famiglie più potenti della città. I casati cavallereschi avrebbero visto nel gruppo dirigente delle arti un arbitro *super partes* in grado, quando necessario, di far rispettare le leggi anche alle più potenti casate padovane. In tal senso le cosiddette leggi anti-magnatizie non sarebbero state altro che la concessione di strumenti giuridici con lo scopo di evitare eccessivi abusi di potere o ribaltamenti negli equilibri politici delle famiglie signorili.

Nell'ultimo decennio Bertazzo ha cercato di estendere un tale modello anche ad altri comuni italiani. Di conseguenza, nell'opinione della studiosa, la legislazione anti-magnatizia non sarebbe stata un insieme di provvedimenti punitivi, ma il tentativo da parte del nascente governo popolano di prevenire o punire adeguatamente i crimini compiuti dai magnati commisurando la pena allo *status* della persona. Il totale ribaltamento di prospettiva operato nelle opere di Collodo e Bertazzo, che presenta la legislazione come un esempio di continuità con il passato,⁸⁹ è stato accolto nell'interpretazione della legislazione in ambito padovano come una specificità locale, ma ha riscosso scarsa attenzione nelle altre città.

⁸⁷ In relazione a quel convegno sarà utile ricordare l'articolo di Antonio Ivan Pini, il quale, tirando le fila dei più recenti studi allora composti, provò a offrire un primo sintetico resoconto sull'origine della *societas populi* bolognese, il suo rapporto con la componente magnatizia e la descrizione della "legislazione antimagnatizia". Importanti furono anche lo studio condotto da Antonio Rigon sul ruolo della Chiesa nello scontro tra magnati e popolani e quello di Silvana Collodo per il caso padovano: Pini, *Magnati e popolani*; Rigon, *Il ruolo delle chiese locali*; Collodo, *Ceti e cittadinanze*.

⁸⁸ Per Firenze cfr., Lansing, *The Florentine Magnates*; Eadem, *Magnate Violence Revisited*; Diacciati, *Popolani e magnati*; Figliulo-Rosswurm, "So that they are not killed and robbed every day"; Idem, *Between Courtroom and Castello*. Per Bologna cfr., Milani, *Da milites a magnati*; Pini, *Magnati e popolani*.

⁸⁹ Collodo, *Ceti e cittadinanze*; Eadem, *Una società in trasformazione*; Eadem, *Il ceto dominante*; Eadem, *Società e istituzioni*; Bertazzo, *I Magnati e il diritto*; Eadem, *Per la storia comparata dei comuni*.

Altra voce dissidente è quella di Andrea Zorzi, più incline ad adottare la categoria della continuità nell'interpretare l'instaurarsi dei regimi di popolo. Zorzi vede nel conflitto tra le due parti in lotta la riproposizione di conflitti che già erano avvenuti e che sarebbero continuati anche in seguito. La vittoria del popolo, in questo senso, non avrebbe avuto alcuna caratteristica rivoluzionaria poiché sarebbe identificabile come il prevalere di un gruppo dirigente nuovo, sostituitosi al precedente. Allo stesso modo le legislazioni, le istituzioni e la propaganda popolare dovrebbero essere in buona parte interpretate come un tentativo messo in atto da un nascente gruppo dirigente di consolidare il proprio potere sullo spazio politico cittadino. L'uso di una retorica fondata sui concetti di pace, concordia e bene comune non era un concreto programma politico, ma serviva a rafforzare l'idea di comunità e a legittimare la presa di potere delle società di popolo sulla città e le sue istituzioni. In tal senso la rappresentazione dei magnati come un gruppo violento e dannoso per tutta la società non era che un tentativo di demonizzare gli avversari per giustificare l'emanazione di norme anti-magnatizie.⁹⁰

Critica rispetto alla possibilità di interpretare il conflitto tra magnati e popolani come una lotta di classe è anche Sarah Rubin Blanshei. Nel suo trentennale lavoro, pubblicato nel 2010, la storica inglese ha analizzato lo sviluppo e la crisi dell'ordinamento popolare bolognese e l'uso della giustizia nella politica cittadina. Nei primi tre capitoli Blanshei ha indagato la partecipazione alla vita politica bolognese, discutendo sia dell'ampio accesso dei cittadini alle istituzioni, sia dell'esclusione di altri gruppi. Tra questi Blanshei ha individuato i *militēs* come uno dei gruppi di esclusi che, almeno fino all'inizio del XIV secolo, era riuscito a mantenere un'alta partecipazione nelle istituzioni comunali. In questi capitoli Blanshei sostiene che furono proprio le violenze dei *militēs* in città ad aver indotto i popolani a emanare le prime legislazioni anti-magnatizie (1271-1272), mentre ritiene che gli Ordinamenti Sacrali (1282) fossero stati emanati principalmente per contrastare le violenze dei magnati nel contado. Dal capitolo quarto invece la studiosa ha mostrato come, nonostante la retorica di popolo, gli stessi contemporanei non sapevano trovare una distinzione valida e oggettiva per distinguere i magnati dai popolani. Sia i magnati sia i popolani appartenenti alle famiglie più prestigiose. Entrambe potevano essere ricche, condurre uno stile di vita cavalleresco e possedere terre, torri o fondazioni religiose; anche la pubblica fama e i comportamenti violenti non sembravano costituire criteri sufficienti per decretare l'identità di un soggetto o di una famiglia. Alla luce dei dati raccolti, Blanshei

⁹⁰ Zorzi, *Conflicts et pratiques infrajudiciaires*; Idem, *Negoziato penale*; Idem, *Politica e giustizia a Firenze*; Idem, *La trasformazione di un quadro politico*.

conferma che la magnatizzazione avveniva principalmente per motivi politici e che questi motivi mutavano nel tempo, soprattutto in occasione di determinanti momenti di svolta nella politica cittadina, come le guerre interne ed esterne e i mutamenti di regime.⁹¹ Se una tale prospettiva era valida per i magnati cittadini, la studiosa sembra suggerire una realtà ben diversa per i *milites* e i nobili del contado, maggiormente proni alla violenza e a fallimentari tentativi di sottomissione delle comunità rurali.

Nel corso di questo lavoro si analizzerà la retorica con la quale la *pars populi* rappresentò i magnati e si osserverà l'evoluzione dell'identità del magnate nel corso dei decenni. A dispetto della narrazione di popolo, che voleva i magnati come soggetti violenti e nemici del bene comune, si potrà verificare, in linea con gli studi di Blanshei e le suggestioni di Zorzi, che la linea di confine tra magnati e popolani fu una costruzione artefatta e fumosa, in grado di mutare in accordo alle esigenze del regime alla guida di Bologna. Non solo la distinzione tra magnati e popolani non era netta, ma anche la presunta violenza e avversione dei *milites* al perseguimento del bene comune potrà essere messa in discussione. Come ulteriore elemento di novità al dibattito storiografico, nel corso di questo lavoro verranno presi in considerazione anche i *milites* e nobili del contado, solitamente negletti dalla storiografia che si è occupata di studiare il conflitto tra magnati e popolani.⁹²

La storiografia sul contado bolognese

La specificità del medioevo italiano, quella che più di tutte ha attratto l'attenzione degli storici locali e stranieri, è costituita dalla grande quantità di medie e grandi città rispetto al resto dell'Europa. Una tale peculiarità ha indotto a lungo gli storici a indagare principalmente il contesto urbano lasciando le realtà rurali in secondo piano, come sfondo alla città, funzionali principalmente alla sua economia e alla politica di espansione. In questo senso il contado e il distretto sono stati analizzati come realtà totalmente assoggettate alla città.⁹³ Nei primi anni del Novecento il rapporto tra comuni rurali e città fu indagato da storici appartenenti alla cosiddetta "scuola economico-giuridica" cui apparteneva Romolo Caggese. Nell'interpretazione di questa scuola i piccoli villaggi e le comunità contadine del XII secolo si riunirono per combattere lo

⁹¹ Blanshei, *Politics and Justice*.

⁹² Tali argomenti verranno trattati di seguito.

⁹³ De Vergottini, *Origini e sviluppo*. All'idea della «conquista del contado» si opposero Nicola Ottokar e Johan Plesner, ma con scarso successo, Ottokar, *Il comune di Firenze*; Plesner, *L'emigrazione*.

strapotere e la violenza dei signori territoriali. Fu così che le comunità rurali, in un primo momento aiutate dai comuni cittadini, si sarebbero liberate dall'oppressione del giogo signorile solo per cadere nella sfera di influenza dei borghesi della città.⁹⁴ Dalla metà del XX secolo un numero crescente di storici iniziò ad analizzare i territori rurali indagando i grandi temi in ambito economico e di organizzazione del territorio.⁹⁵ Seguirono numerosi altri studi di interesse sia locale sia più generale,⁹⁶ ma sostanzialmente, fino alla fine del secolo, nessuno mise in dubbio le tesi di Caggese.⁹⁷ Il primo a mettere seriamente in crisi questa interpretazione storiografica fu, nel 1995, Chris Wickham.⁹⁸ Lo storico inglese, in un magistrale lavoro sulla lucchesia, dimostrò come numerose comunità rurali fossero nate in assenza di contrapposizioni tra signori territoriali e comunità locali; anzi Wickham notò che, in alcuni casi, i comuni rurali furono costituiti proprio per intercessione dei *domini loci*.⁹⁹ I lavori dello storico inglese hanno senza dubbio influenzato la letteratura sull'argomento, consentendo agli storici di guardare con nuovi occhi alla costituzione dei comuni rurali e ai loro rapporti con le famiglie signorili, la città e il territorio.¹⁰⁰ Proprio la revisione delle teorie caggesiane a opera di Wickham ha aperto a nuovi modelli di interpretazione e a diversi ambiti di interesse anche per gli studiosi dei secoli successivi al XII. Nell'ultimo ventennio alcuni storici si sono accorti dei limiti insiti nell'osservare le comunità rurali del XIII e XIV secolo da un punto di vista urbano-centrico.¹⁰¹ Le fonti, nella maggior parte dei casi prodotte in ambito cittadino e rispondenti agli interessi

⁹⁴ Caggese, *Classi e comuni rurali*.

⁹⁵ Violante, *La signoria rurale nel secolo X*; Idem, *La signoria rurale nel contesto storico*; Sereni, *Storia del paesaggio*; Conti, *La formazione della struttura agraria*.

⁹⁶ Per completi studi sulla storiografia sull'argomento fino alla fine dello scorso secolo cfr. Fumagalli, *Le campagne medievali*; Toubert, *Città et contado*; Provero, *Forty years of rural history*; Idem, *Castelli, villaggi e poteri*.

⁹⁷ Tabacco, *Egemonie sociali*; Castagnetti, *Le comunità rurali*; Pini, *Città, comuni e corporazioni*.

⁹⁸ In realtà il suo primo studio in polemica con le posizioni di Caggese risale al 1988, Wickham, *The mountains and the city*. Fu però il successivo studio sulla lucchesia a segnare il più pieno distacco.

⁹⁹ Wickham, *Comunità e clientele*. Altrettanto importante anche un successivo studio su Figline Valdarno, Idem, *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche*.

¹⁰⁰ Per una più precisa trattazione delle linee storiografiche e degli ultimi lavori sull'argomento si rimanda a Taddei, *Comuni rurali toscani*; Idem, *Comuni rurali e centri minori*; Francesconi, *Scrivere il contado*.

¹⁰¹ Già dalla seconda metà degli anni Novanta del Novecento Luisa Chiappa Mauri, Paola Guglielmotti e Alfio Cortonesi hanno affermato la necessità di spostare l'interesse dell'indagine storica dalla città alla campagna. In tal senso si è iniziato a osservare le comunità rurali come soggetti in grado di agire autonomamente, in grado di proporre iniziative politiche e contrattare con la città, Chiappa Mauri *Gerarchie insediative*; Eadem, *Prefazione a, Contado e città in dialogo*; Cortonesi, *Le comunità rurali e i loro statuti*; Guglielmotti, *Territori senza città*.

del governo della dominante, tendono a dare l'impressione di un contado totalmente sottoposto alla soggezione della città o delle famiglie signorili. In tal senso, spesso, le comunità rurali sono state presentate come comunità satelliti, incapaci di agire autonomamente rispetto a un comune urbano che esercitava un controllo politico ed economico pressoché totali. Giampaolo Francesconi, Alma Poloni e, per periodi più tardi, Massimo della Misericordia, hanno invece posto maggiore attenzione alle dinamiche territoriali.¹⁰² In particolare il lavoro di Poloni ha il merito di aver restituito ai comuni rurali una dimensione politica e sociale complessa e, in parte, autonoma dalla città. La studiosa, analizzando l'evoluzione dei rapporti tra Pisa e le comunità rurali del suo contado tra il XII e il XIV secolo, è riuscita a illustrare brevemente, ma efficacemente, i tentativi della città toscana di estendere un controllo sempre più pervasivo sulle comunità del proprio contado.

Se gli studi sulle comunità rurali tra XIII e XIV secolo di Lazio, Marche, Umbria, Veneto e soprattutto Toscana e Lombardia sono decisamente numerosi, pochi sono gli storici che si sono occupati dell'Emilia-Romagna in generale, e di Bologna in particolare. Se si escludono gli studi più risalenti,¹⁰³ negli ultimi anni solo due studiosi hanno il merito di aver rivolto la loro attenzione alle comunità rurali bolognesi della fine del Duecento: Paola Foschi e Renzo Zagnoni.¹⁰⁴ Questi due storici, autori di lavori di grande erudizione per quanto riguarda il territorio appenninico, hanno concentrato le loro analisi sui signori territoriali, la vita economica e sociale delle comunità rurali e il loro rapporto con l'ambiente circostante. Manca però alla gran parte delle loro analisi l'attenzione per i rapporti sociali e politici tra le comunità rurali e la città. Nonostante nell'ultimo ventennio sia vertiginosamente cresciuto l'interesse per la storia di Bologna a cavallo tra il Duecento e il Trecento, i rapporti tra la città e le comunità

¹⁰² Poloni, *Comune cittadino e comunità rurali*; Francesconi «Districtus civitatis Pistorii»; Della Misericordia, *I nodi della rete*.

¹⁰³ Luigi Casini, *Il contado di Bologna*, Leonello Bertacci, *Il comune rurale*; Idem, *Cenni storici della comunità di Monzuno*; Idem, *La torre di Montorio*; Palmieri, *La montagna bolognese*.

¹⁰⁴ Zagnoni, *Comunità e beni comuni*; Idem, *I comuni montani*; Idem, *Il castello di Casio*; Foschi, *Gli umili*; Eadem, *L'inurbamento in Bologna*; Eadem, *L'espansione oltre Appennino*; Eadem, *La valle del Vergatello*, Eadem, *I conti di Panico*.

rurali rimangono dunque un terreno quasi inesplorato.¹⁰⁵ Le comunità rurali del bolognese sono viste come un tassello marginale, utile solo per comprendere la complessa realtà cittadina. In tal senso non ci si è liberati dalla prospettiva urbano-centrica che vuole il comune rurale incapace di originalità o complessità rispetto a quello cittadino.¹⁰⁶ Proprio a tal proposito è necessario adottare un approccio configurazionale all'indagine del panorama rurale.¹⁰⁷ L'azione dei vari soggetti politici che insistevano sul contado, fossero essi interni (famiglie signorili o magnatizie ed *élites* locali) o esterni (le città e i magistrati urbani) non può essere compresa appieno se non considerando l'azione individuale come parte di una rete di interdipendenze.¹⁰⁸ Come precedentemente accennato, l'analisi dei rapporti tra contado e realtà urbana consentirà di osservare un aspetto poco considerato dalla storiografia che si è occupata di indagare il conflitto tra magnati e popolani. A partire dalle analisi di Salvemini il dibattito sulla questione si è sempre concentrato sulla figura del magnate cittadino, dando per scontato che i potenti dei territori rurali appartenessero a famiglie violente poco avvezze alla politica e interessate esclusivamente a soggiogare gli abitanti delle piccole comunità.¹⁰⁹ Un significativo aspetto di novità a tale proposito è costituito dall'analisi sulla Firenze di metà XIV secolo condotta da Joseph Figliuolo-Rosswurm. Con le sue indagini, lo storico ha suggerito che ancora

¹⁰⁵ Ancora fondamentale risulta lo studio di Arturo Palmieri. Lo studioso, in disaccordo con Caggese su molti punti, concorda con lui nel ritenere la nascita dei comuni rurali come un evento avvenuto in concomitanza con «L'agitazione dei nuclei popolari, che si erano imposti all'aristocrazia», Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 121-122.

¹⁰⁶ Giancarlo Benevolo, con un articolo del 2005, si è occupato di illustrare l'evoluzione della magistratura del Capitano della Montagna bolognese tra il XIII e XIV secolo. Il suo lavoro non si occupa delle comunità rurali o dei loro rapporti con Bologna, ma, di fatto, suggerisce un forte controllo della città su quelle comunità, Benevolo, *Il capitano della montagna*. Giuliano Milani, in un suo articolo in *Signori feudali e comunità appenniniche*, fa passo nella direzione di osservare le comunità rurali come realtà provviste di una certa autonomia, in grado di disobbedire al comune in favore dei signori territoriali, Milani, *Lotta di fazione*. Questa suggestione non ha però dato adito a successivi studi sull'argomento.

¹⁰⁷ Per l'approccio configurazionale cfr., *supra*.

¹⁰⁸ Riguardo un uso dell'approccio configurazionale in circostanze con numerose analogie cfr. Torre, *Il vescovo di antico regime*; Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 131-193.

¹⁰⁹ Salvemini, *Magnati e popolani*, pp. 29-30. Accenni molto sporadici ai magnati del contado si trovano in Lansing, *Florentine magnates*, e Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica*, ma sostanzialmente la loro interpretazione non si discosta da quella salveminiana. Lo stesso vale per Sarah Rubin Blanshei, che vede proprio nella violenza dei magnati del contado le ragioni dell'emanazione degli Ordinamenti Sacratati. Le non rare notizie di violenze dei *militēs* nel contado rilevate dalla storia vengono per la maggior parte introdotte al fine di illustrare la volontà delle istituzioni cittadine di porre fine ai disordini nel distretto, Blanshei, *Politics and Justice*.

in quegli anni i magnati non costituissero affatto un potere marginale, ma che anzi possedessero un altissimo potere contrattuale. In momenti di emergenza come la guerra, il controllo che i signori del contado erano in grado di esercitare sul territorio fiorentino si rivelava una merce di scambio fondamentale. In queste circostanze, infatti, il comune di Firenze, pur di ingraziarsi le famiglie magnatizie del contado, era disposto a favorirli nei processi o a soprassedere a quanto previsto dagli Ordinamenti di Giustizia.¹¹⁰

Pur sorpassando la visione urbano-centrica, la linea interpretativa di Figliulo-Rosswurm rimane strettamente coerente con la narrazione salveminiana. I magnati non avevano interesse nella politica fiorentina, né erano interessati al dialogo con la città. Questi sfruttavano i momenti in cui il loro potere contrattuale era più alto con lo scopo di rafforzare il dominio sul contado e per ottenere l'impunità per eventuali crimini. Nel corso di questa tesi di dottorato invece si proverà a evidenziare come nel contado bolognese le istituzioni cittadine e le famiglie magnatizie vivessero in una sorta di simbiosi. I magnati, per quanto violenti e interessati a consolidare il proprio potere sulle comunità, non facevano venire meno il loro aiuto a Bologna e alle sue istituzioni. Il regime bolognese invece, consapevole di non avere le risorse per gestire in autonomia il proprio territorio, lasciava ai magnati ampi margini di manovra e l'impunità per alcuni crimini, a patto che questi potenti soggetti si impegnassero a riconoscere l'autorità bolognese sul distretto e difendessero i confini durante le frequenti guerre. Tra questi due poteri si muovevano le comunità rurali e le loro *élite*, intenzionate a ritagliarsi piccoli spazi di autonomia appoggiandosi talvolta agli una e talvolta agli altri.

Nota sulle fonti

L'archivio di stato bolognese è ben noto per la quantità e l'ampiezza dei fondi che vi sono conservati. Una tale abbondanza, che riguarda anche il trentennio qui preso in considerazione, ha reso necessario operare scelte oculate e, in alcuni casi, arbitrarie riguardo la tipologia di fonti da analizzare. Gli oggetti di questa tesi di dottorato e la prospettiva utilizzata per condurre le indagini hanno suggerito di privilegiare l'analisi delle fonti di natura istituzionale rispetto a quelle di altro tipo.

¹¹⁰ Figliulo ritiene che il rifiuto da parte delle magistrature cittadine di intervenire nei confronti dei magnati sia in massima parte da attribuire alle pressioni che i magnati erano in grado di esercitare nei confronti del governo. Figliulo-Rosswurm, "So that they are not killed and robbed every day"; Idem, *Between Courtroom and Castello*, in particolare da p. 313.

Le delibere dei consigli della città felsinea, in particolare, si sono rivelate il connubio perfetto per indagare allo stesso tempo la storia politica e sociale della città e condurre un'analisi del linguaggio politico utilizzato dai regimi che si susseguirono. Dal 1288 al 1306 la serie delle riformagioni prosegue in maniera praticamente ininterrotta tranne che per le ultime settimane del 1305 e il primo semestre del 1306. Le informazioni contenute nelle riformagioni possono essere integrate dai fondi delle riformagioni cartacee e da quello delle provvigioni. Questi, pur essendo meno estesi e completi, contengono numerosi documenti relativi al periodo 1274-1288 e, in generale, possono arricchire le conoscenze per il trentennio qui preso in considerazione. Oltre alla quantità di informazioni riportate sugli aspetti istituzionali, politici e sociali, queste fonti si rivelano particolarmente utili per lo studio del linguaggio politico dei regimi bolognesi. Coloro che inviavano le petizioni ai consigli erano consapevoli di dover osservare una certa forma e, probabilmente, sapevano di dover adattare il loro linguaggio per porsi in una luce favorevole. Prima di arrivare al consiglio, infatti, le petizioni venivano sottoposte a una scrematura iniziale da parte del capitano, anziani e consoli. Dopo di ciò il consiglio le discuteva e stabiliva se rigettarle, approvarle in tutto, in parte, o con qualche modifica.¹¹¹

La popolazione, nel rivolgersi alle istituzioni, sapeva di doversi appropriare del linguaggio politico e della retorica utilizzati dal gruppo dirigente, o quanto meno si interfacciava con mediatori in grado di tradurre le loro richieste in maniera efficace. In tali petizioni si possono leggere invocazioni alla giustizia, alla conservazione dello stato pacifico della città, alla concordia, alla libertà da poteri esterni e all'esaltazione della Chiesa romana. Insieme a tali invocazioni i richiedenti si curavano anche di sottolineare la loro fedeltà di lungo corso alla parte guelfa, geremea o al popolo e l'eventuale partecipazione a guerre e battaglie per conto del comune di Bologna. Ovviamente non si intende suggerire che le petizioni che venivano

¹¹¹ Le delibere che sono state copiate nei libri delle riformagioni riguardano quasi esclusivamente quelle petizioni che vennero approvate del tutto o in parte dai consigli. Non abbiamo dunque molte informazioni sulle suppliche scartate in fase preliminare o su quelle rigettate al momento della discussione. Tra le riformagioni cartacee si trovano invece alcune fasi della discussione delle petizioni e dunque in questi si può brevemente osservare il processo delle proposte e delle petizioni. Per maggiori informazioni sulla composizione dei consigli, il processo decisionale e la stesura delle riformagioni è tuttora fondamentale lo studio di Tamba, *Le riformagioni del Consiglio del popolo*. Interessanti sono le riflessioni compiute da Armando Antonelli che, pur aggiungendo poco alla descrizione compiuta da Tamba, fornisce importanti spunti di riflessione riguardo l'utilizzo di tali fonti. Lo studioso ricorda, in particolare, che questa fonte deve essere utilizzata con estrema cautela perché il tenore retorico di queste argomentazioni, talvolta di elevata qualità ideologica, in alcune occasioni faceva ricorso a una velata e consapevole propaganda, Antonelli, *Sulla presenza dei Bianchi a Bologna*, pp. 45-47.

approvate dal consiglio del popolo corrispondessero alla verità, o che fossero corrette e attendibili. Tuttavia il controllo preliminare che veniva svolto, la discussione e la registrazione da parte dei notai consentono di ritenere che le delibere contenute in questi registri rispettassero i crismi formali necessari e che i contenuti fossero ritenuti accettabili dagli stessi consiglieri e, in generale, dal regime della città. Insomma, proprio un tale sfoggio della terminologia cara al popolo e i costanti riferimenti ai suoi nemici consentiranno di analizzare con più sicurezza il linguaggio politico bolognese.

La lettura delle delibere consiliari bolognesi si rivelerà particolarmente importante anche per un altro fattore. Queste fonti, ben note alla storiografia, raramente sono state oggetto di uno studio seriale e completo.¹¹² I numerosi carotaggi operati dagli studiosi che si sono occupati di questo periodo hanno dato luogo a letture a campione di questi registri, estrapolando informazioni interessanti, ma spesso incomplete. Come si potrà osservare nel corso di questo lavoro, una più attenta e diffusa lettura delle delibere consiliari consente di integrare numerose conoscenze già date per acquisite e di rinvenire numerose informazioni sino ad ora inedite. In particolare questo si rivelerà vero per i rapporti tra la città, le comunità del contado bolognese e le casate signorili dei territori rurali.

Una ricerca di questo tipo comunque non poteva basarsi su un unico tipo di fonti e infatti è stata integrata, là dove necessario, con la consultazione di numerosi altri documenti editi e inediti. Per lo studio della legislazione anti-magnatizia e anti-lambertazza è stata necessaria la lettura degli statuti del 1288. Questi, assieme agli statuti del 1245-1267 e a quelli delle società del popolo hanno anche consentito di analizzare meglio il sistema legislativo bolognese e il funzionamento delle magistrature e delle *societates* di popolo.

Le delibere consiliari bolognesi e gli statuti contenenti gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi sono stati di fondamentale importanza per l'analisi dei conflitti che coinvolsero prima i lambertazzi e poi i marchesani. Queste fonti hanno consentito di analizzare non solo le dinamiche della lotta, ma anche gli sviluppi che questa ebbe sulla cultura politica cittadina e la connessione che venne a formarsi tra il comune e i fuoriusciti. Una integrazione importante, per quanto occasionale, è stata la lettura degli elenchi dei banditi. Questo fondo, già studiato approfonditamente da Giuliano Milani, è servito principalmente per l'analisi del linguaggio

¹¹² Per considerazioni analoghe e più approfondite sull'uso di tali fonti dalla storiografia cfr. Antonelli, «*Tanto crebbe la baldanza*».

politico adottato dal gruppo dirigente bolognese al momento di formalizzare gli atti di bando nei confronti di coloro che venivano presentati come nemici del popolo.¹¹³

Se le fonti appena elencate si sono rivelate utili anche per l'analisi del conflitto tra magnati e popolani, per ottenere ulteriori informazioni sui signori del contado si è rivelato necessario consultare ulteriori fonti per ovviare alla penuria di informazione per gli anni Ottanta del Duecento. Molto utili, a tal proposito, si sono rivelati i registri delle accuse e delle inquisizioni, poiché iniziano la loro serie proprio a partire dalla prima metà di quel decennio. La grande quantità di informazioni rinvenute sulle faide e le violenze compiute dai magnati del contado, ha convinto a proseguire in carotaggi a campione anche per gli anni successivi. Sempre in relazione al contado, alla sua organizzazione, ai rapporti con Bologna e alla presenza delle casate signorili si è rivelata proficua la consultazione dei carteggi del comune, dei libri iurium raccolti nei due volumi del Registro Grosso e degli estimi della città.

Per concludere, per la ricostruzione di alcuni eventi bolognesi e soprattutto nello scenario sovralocale, si sono utilizzate le cronache fiorentine contemporanee agli eventi, il *Chronicon* di Pietro Cantinelli e le più tarde cronache bolognesi raccolte nel *Corpus Chronicorum Bononiensium*.

¹¹³ Milani, *L'esclusione dal comune*; Idem, *Il governo delle liste*.

1. *Le partes sconfitte*

1.1. I lambertazzi 1274-1299

La storia delle città è strettamente legata al territorio che le circonda. La vicinanza ai corsi d'acqua, ai mari, ai territori montagnosi o paludosi e ad altre città è un fattore non trascurabile e in grado di influire enormemente sull'evoluzione e sul destino di un insediamento. La Bologna del XIII e XIV secolo è un caso emblematico in tal senso e lo studio della sua storia sarebbe impossibile senza tenere conto dell'importanza della posizione geografica.

All'inizio della propria espansione Bologna aveva tratto enormi vantaggi dalla sua collocazione. I vicini fiumi Reno e Savena erano corsi d'acqua preziosi per la città felsinea. Il primo in particolare aveva grande importanza in quanto nasceva dalle montagne pistoiesi e giungeva nei pressi di Bologna. Da qui curvava fino ad andare a immettersi nel Po. Questo fiume, in larga parte navigabile, connetteva la Toscana all'Emilia e alla Lombardia.¹¹⁴

Bologna costituiva anche uno snodo fondamentale tra gli assi nord-sud ed est-ovest della Penisola. Grazie alla via Emilia, che passava presso Castel San Pietro, la città felsinea collegava la Lombardia con il Lazio. I passi e i valichi sugli Appennini invece collegavano Bologna a Pistoia, Prato, Firenze e al Mugello. Tramite questa direttrice dunque si collegavano due delle più importanti repubbliche marinare, Pisa e Venezia.

Bologna raggiunse l'apice del suo sviluppo alla fine del XIII secolo, quando poteva contare più di 70.000 abitanti. Il territorio rurale però non resse un tale peso demografico e difatti, nei decenni successivi, la popolazione urbana diminuì costantemente.¹¹⁵ Se inizialmente la posizione geografica aveva favorito l'aumento della popolazione, raggiunto un certo limite lo stesso territorio bolognese non era più sufficiente a sostenere la città. Il territorio coltivabile del contado non riusciva a produrre derrate sufficienti a sfamare gli abitanti di Bologna e i

¹¹⁴ Secondo gli studi di Antonio Ivan Pini esisteva un porto vicino alla località di Marano, a meno di 10 km da Porretta Terme. Secondo tali ipotesi il fiume Reno era già navigabile a pochi chilometri al di fuori del contado pistoiese, cfr. Pini, *Porti, Canali e mulini*; Greci, *Porti fluviali e ponti*.

¹¹⁵ Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 500-502; Pini, *Bologna nel suo secolo d'oro*, p. 4; Milani, *Bologna*, pp. 9-10; Hessel, *Storia della città di Bologna*, pp. 5-7. In particolare, riguardo la demografia bolognese della fine del XIII secolo cfr. Giusberti-Roversi Monaco, *Economy and Demography*, pp. 162-165, Pini, *Problemi demografici*, Idem, *Una fonte per la demografia*; Ginatempo-Sandri, *L'Italia delle città*.

potenti vicini non permisero alla città di espandere i propri possedimenti a loro danno. A sud si trovava il territorio collinare e montano degli Appennini, confinante con i domini di alcune grandi casate signorili e con i contadi di Pistoia e Firenze. Il territorio pianeggiante a nord confinava con i domini dei marchesi d'Este, che stavano consolidando il loro dominio su Ferrara, Modena e Reggio; più a nord invece si trovavano Ravenna e Imola, città facenti parte della lega di Romagna, nemica di Bologna, che al volgere del secolo sarebbero entrate sempre più sotto la diretta influenza della Sede Apostolica. Proprio Imola fu una delle città più interessate dalle mire espansionistiche bolognesi, tanto che, per buona parte del XIII secolo, il contado dell'antica *Forum Cornelii* fu inglobato in quello bolognese. Imola stessa finì sotto la diretta influenza della città felsinea, a tal punto che, nel 1263, il governo della città romagnola fu affidato a un vicario del podestà di Bologna.¹¹⁶ L'ultimo podestà che le due città avrebbero condiviso sarebbe stato il bresciano Guidotto di Poncarale nel 1273.¹¹⁷

Dalla metà del XIII secolo l'espansione demografica Bolognese determinò il bisogno di una maggior quantità di derrate alimentari e di sale per sostentare la popolazione. In questo periodo, e soprattutto in tempi di carestia, si rivelarono imprescindibili i commerci via mare che, da Ravenna, collegavano la città felsinea alla Romagna orientale e alla Marca anconetana.¹¹⁸ A seguito di una carestia nell'estate 1270, Venezia, che dal 1261 esercitava un controllo diretto sul porto ravennate, stabilì la chiusura di quella rotta commerciale con Bologna. Una tale chiusura portò Bologna a dichiarare guerra a Venezia con l'appoggio ravennate. Inizialmente i bolognesi conseguirono alcune vittorie, infatti riuscirono a liberare il porto di Ravenna cacciandone il *vicedominus* veneziano. In poco tempo eressero anche un castello alla foce del Po, all'altezza di Primaro.¹¹⁹ Nel frattempo Bologna prese accordi con gli Este, in lotta con i Fontana di Ferrara, ottenendo la loro neutralità nella guerra con Venezia.¹²⁰ Nonostante questi

¹¹⁶ Riguardo l'influenza bolognese sul contado imolese, cfr. Hessel, *Storia della città*, p. 124, p. 166 e p. 254; Galassi, *Figure e vicende di una città*; Vasina, *La signoria alidosiana*. Riguardo la capacità bolognese di esercitare una diretta influenza su Imola, sino a importarvi i modelli politici della città dominante, cfr. Lazzari, *Esportare la democrazia*; Eadem, *Milites a Imola*.

¹¹⁷ Mascanzoni, *Sui tempi di composizione*, pp. 4-6.

¹¹⁸ Hessel, *Storia della città*, pp. 255-256.

¹¹⁹ Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 185-187; Hessel, *Storia della città*, pp. 258-259; Ghirardacci, *Della Historia*, pp. 216-223; *Corpus Chronicorum Bononiensium*, pp. 179-186.

¹²⁰ Savioli, *Annali bolognesi*, Vol. III, parte I, p. 442.

successi iniziali, la città lagunare ebbe facilmente ragione dei bolognesi. La loro vittoria fu determinata non dai successi militari, ma da motivazioni economiche. Il blocco dei viveri infatti costrinse Bologna a indebitarsi per 5.000 lire nel 1270 e a imporre un prelievo forzoso per 33.000 lire nel 1271.¹²¹ Fu così che, nel 1272, il dissesto economico e alcune rivolte in Romagna, fomentate dagli stessi veneziani,¹²² indussero i bolognesi a ricercare la pace; questa fu stipulata grazie alla mediazione dei frati minori nell'agosto 1273 e fu decisamente sfavorevole per la città felsinea.¹²³ Con la conclusione di questa guerra, terminò anche il cosiddetto "secolo d'oro" bolognese.¹²⁴

Durante la guerra con Venezia, Bologna dovette combattere su altri due fronti, quello interno e quello modenese. Internamente la città era divisa da almeno un decennio in due fazioni, i geremei e i lambertazzi. Nel 1271 i conflitti tra queste *partes* furono acuiti dal clima di guerra, dalla carestia e dal blocco commerciale veneziano. Per prevenire o contrastare i disordini interni,¹²⁵ fu stabilito che 25 magnati per ognuna delle due fazioni avrebbero dovuto versare una idonea cauzione a garanzia del rispetto di alcune regole. A questi potenti esponenti delle due parti fu dunque richiesto di rimanere all'interno delle loro abitazioni e, se reputato opportuno dal podestà e dal capitano, di recarsi volontariamente al confino al di fuori della città. Evidentemente il governo bolognese temeva l'esplosione di guerre intestine in un momento così delicato e voleva prevenire gli scontri tra le parti.¹²⁶ Mentre in città si esacerbavano i conflitti,

¹²¹ Hessel, *Storia della città*, p. 260.

¹²² Galassi, *Figure e vicende*, pp. 456-461; Hessel, *Storia della città*, p. 265; Ghirardacci, *Della Historia*, pp. 224-225.

¹²³ Hessel, *Storia della città*, p. 261.

¹²⁴ L'idea di "secolo d'oro" di Bologna deriva da Hessel, pp. 274-275. A tal proposito cfr. anche, Braidì, *Le rivolte del pane*, p. 252; Pini, *Bologna nel suo secolo d'oro*; Milani, *La memoria*, p. 274; Hessel, *Storia della città*.

¹²⁵ Il conflitto tra geremei e lambertazzi sarà ampiamente trattato in seguito. Per un inquadramento generale del periodo sono ancora importanti, Hessel, *Storia della città*; Greci, *Bologna nel Duecento*; Vasina, *Dal comune verso la signoria*. Più recenti invece sono, Tamba, *Civic institutions*, e Milani, *From One Conflict to Another*. Più nello specifico riguardo la lotta tra le due fazioni invece cfr., Milani, *L'esclusione dal comune*; Idem, *La memoria dei rumores*; Idem, *Dalla ritorsione*; Idem, *Il governo delle liste*; Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 183-201.

¹²⁶ Provvigioni 210, 27 novembre 1271, c. 13r. Giuliano Milani, analizzando le liste contenute in questa provvigione, ha affermato che tali disposizioni furono dovute al verificarsi di alcuni scontri in città e che, proprio per questo, i soggetti qui nominati furono allontanati da Bologna, Milani, *L'esclusione dal comune*, p. 186; Idem, *Da milites a magnati*, pp. 126-146. In realtà non sono note le cause di queste disposizioni né se queste si siano concluse effettivamente con il confino. A ciò si deve aggiungere che alcuni studiosi reputano la registrazione di questi magnati come un chiaro tentativo di punire i magnati che avevano aggredito i popolani, Blanshei, *Politics and Justice*, p. 167; Hessel, *Storia della città*, p. 264; Savioli, *Annali bolognesi*, Vol. III, parte I, p. 444. Anche in questo caso l'assenza

Bologna rivendicava il possesso del territorio fino al Po avvalendosi di un celebre falso, il privilegio teodosiano.¹²⁷ Nel 1249 il capoluogo emiliano aveva stipulato con i modenesi, sconfitti nella battaglia del ponte di Sant’Ambrogio, un accordo con il quale questi ultimi si impegnavano a distruggere e a non riedificare i castelli e le fortezze oltre il fiume Panaro.¹²⁸ Nell’estate del 1271, di fronte al rifiuto opposto dai modenesi alla distruzione di alcuni loro castelli, iniziarono i primi conflitti tra le due città.¹²⁹ Il 5 dicembre 1271 i bolognesi, che evidentemente si stavano preparando all’offensiva, chiesero a Niccolò de’ Baccellieri, all’epoca podestà di Modena, di abbandonare la città entro otto giorni assieme alla sua *familia*.¹³⁰ Bologna aveva già inviato alcuni balestrieri e *milites* a occupare il territorio oltre il Panaro, ma questi furono respinti dai modenesi presso il ponte di Sant’Ambrogio, vicino a Nonantola. Gli uomini di Modena affermarono che non avrebbero consentito alle truppe della città felsinea di occupare quei luoghi. Di fronte a una tale risposta, gli anziani e consoli di Bologna, radunati nella camera nuova del palazzo del popolo,¹³¹ deliberarono di inviare altre truppe contro la città nemica, riuscendo a conquistare alcune terre vicino al Panaro.¹³² La guerra con Modena, il conflitto con Venezia e le insubordinazioni in Romagna acuirono i dissidi tra i Lambertazzi e i Geremei e indebolirono Bologna.¹³³

Della debolezza bolognese approfittò papa Niccolò III, il quale riuscì a far entrare l’intera Romagna, compresa Imola e il suo contado, sotto il diretto controllo di Roma (1278).¹³⁴ Per la

di riferimenti più precisi nelle fonti lascia supporre che tali affermazioni siano dovute a precomprensioni. Nonostante proprio in questi anni fossero state rilasciate le prime disposizioni anti-magnatizie, la scelta di richiedere 50 fideiussori appartenenti a casati magnatizi non deve essere ritenuta come la volontà di attaccare i *milites*, ma come l’intenzione di scegliere a garanzia della pace i più potenti membri di ognuna delle due fazioni.

¹²⁷ Riguardo il privilegio teodosiano cfr. Hessel, *Storia della città*, p. 259; Savioli, *Annali bolognesi* Vol. III, parte I, p. 445; Pini, *Manovre di regime*.

¹²⁸ Riguardo gli accordi con Modena, cfr. Hessel, *Storia della città*, pp. 128-129; Ghirardacci, *Della Historia*, p. 219 e Savioli, *Annali bolognesi* Vol. III, parte I, p. 444.

¹²⁹ Hessel, *Storia della città*, p. 263.

¹³⁰ Provvigioni 210, 5 dicembre 1271, c. 15v.

¹³¹ Provvigioni 210, 6 dicembre 1271, c. 15v.

¹³² Provvigioni 210, 8 dicembre 1271, c. 16r; Provvigioni 210, 9 dicembre 1271, c. 16v; Provvigioni 210, 14 dicembre 1271, c. 17v; Provvigioni 210, 19 dicembre 1271, c. 20v; Provvigioni 210, 1° marzo 1272, c. 40v.

¹³³ Hessel, *Storia della città*, pp. 264-265.

¹³⁴ Ivi, pp. 271-273, Vasina, *Rapporti fra comune e papato*, pp. 35-36. La Sede Apostolica in realtà impiegò molto tempo per estendere effettivamente un diretto controllo sulla Romagna. In questi anni l’influenza dei rettori inviati dal

città felsinea mantenere la propria influenza su questo territorio, tanto importante per l'approvvigionamento alimentare, divenne incredibilmente complesso. I bolognesi infatti dovevano obbedienza alla Sede Apostolica non solo in virtù della loro alleanza con il papa, in taluni casi trasformata in una sorta di sudditanza,¹³⁵ ma anche per scongiurare il rischio che il pontefice ritirasse l'approvazione all'esistenza dello *Studium* bolognese e lo spostasse in un'altra sede. Lo *Studium* era un privilegio di fondamentale importanza per Bologna; la sua presenza in città aveva attirato migliaia di studenti stranieri e su di esso si muoveva la gran parte dell'economia cittadina. Il benessere generato dall'università però, aveva anche provocato conseguenze negative per la città. Politicamente Bologna era divenuta dipendente dall'approvazione papale per mantenere la presenza dello *Studium*, mentre dal punto di vista economico la presenza di un mercato interno così sicuro e redditizio, come quello legato al mondo universitario e dei servizi agli studenti, aveva disincentivato i mercanti bolognesi a gettarsi in più rischiosi investimenti nel commercio internazionale, creando così un ancor più stretto legame della città con l'università.¹³⁶

La Chiesa romana e Bologna non erano le uniche potenze interessate a estendere la propria diretta egemonia sulle città romagnole. Tra gli anni Settanta del Duecento e la fine del secolo, Maghinardo Pagani e Guido da Montefeltro riuscirono a insignorirsi, con sorti alterne, di Faenza, Forlì, Ravenna e Imola. Questi potenti signori territoriali estesero il loro dominio sulla Romagna e, conducendo una spregiudicata politica di alleanze, riuscirono a impedire a Bologna e allo Stato della Chiesa di esercitare un forte controllo su questi territori.¹³⁷ Nel corso dei prossimi paragrafi saranno illustrate più diffusamente le vicende degli anni successivi, qui basterà accennare al fatto che per Bologna lo scacchiere politico e bellico nella seconda metà

Papa si rivelò effimera. Nel 1280 Niccolò III raccolse fondi e truppe per un diretto intervento in Romagna, ma la sua morte segnò il crollo delle posizioni pontificie, Galassi, *Figure e vicende*, pp. 461-498.

¹³⁵ In particolare, riguardo l'egemonia che il papato iniziò ad assumere sulla Romagna e su Bologna a partire dal 1278, cfr. Hessel, *Storia della città di Bologna*, pp. 263-275; Vasina, *Dal comune verso la signoria*, p. 597.

¹³⁶ Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 502-503; Pini, *Bologna nel suo secolo d'oro*, pp. 13-14. Per ulteriori approfondimenti sullo *studium* bolognese rimangono utili le informazioni fornite da Alfred Hessel, ma devono essere mediate dalla lettura di Pini che, accogliendo la suggestione dello studioso tedesco, ha minuziosamente approfondito le conoscenze sul legame dello *Studio* con Bologna, Hessel, *Storia della città di Bologna*, pp. 226; Pini, *La presenza dello Studio*, pp. 85-111; Dolcini, *Lo Studium*; Vasina, *Lo "studio"*. Per maggiori informazioni sullo *Studium* bolognese, cfr. Calcaterra, *Alma Mater*; Pini, *Studio, università e città*; Fasoli, *Per la storia dell'Università* e più recentemente, Lines, *The University and the City*.

¹³⁷ Galassi, *Figure e vicende*, pp. 461-498.

degli anni Novanta del Duecento si complicò ulteriormente. Consolidata la presa su Modena (1288) e su Reggio Emilia (1289),¹³⁸ gli Este si allearono alle città romagnole contro Bologna.¹³⁹ Il conflitto che ne scaturì durò quasi quattro anni e, dopo un breve periodo di non belligeranza (1299-1302), la guerra si riaccese con altrettanta forza. Stavolta però ai marchesi d'Este si allearono i fiorentini. Nel 1306 buona parte del vecchio gruppo dirigente, ormai sconfitto, dovette abbandonare Bologna assieme ai Bianchi fiorentini e ai lambertazzi che erano stati riammessi in città nel 1299. La nuova configurazione di alleanze lasciò Bologna sempre più alla mercé di forze esterne, fino alla sottomissione al papato nel 1335.¹⁴⁰

1.1.1. Gli scontri di fazione tra geremei e lambertazzi 1274-1299

Giuliano Milani ha analizzato in modo approfondito gli scontri tra geremei e lambertazzi avvenuti nel 1274 suddividendoli in due distinti *rumores*. Il primo di questi si verificò a metà dell'aprile di quell'anno e fu originato da due opposte visioni della politica di alleanze sovraregionali. I geremei, intenzionati a rafforzare il controllo sulla Romagna, erano riusciti a fare in modo che una spedizione armata fosse inviata verso Forlì, città con forti addentellati con la fazione lambertazza. Il pretesto di una tale azione militare fu motivato dal mancato rispetto di alcuni accordi che la città romagnola aveva stretto con Bologna. Radunate le truppe però, i lambertazzi provarono a dirottare l'esercito in direzione di Modena, città alleata alla fazione geremea, adducendo a motivazione il fatto che anche la città emiliana continuava a venire meno ai patti con Bologna. A causa di una tale *impasse* la spedizione militare fu dunque sospesa, ma nella città felsinea il clima si fece sempre più incandescente, tanto che le due fazioni bolognesi chiamarono a proprio sostegno gli alleati dalle città vicine. In favore dei geremei arrivarono contingenti da Cremona, Parma, Reggio, Modena, Ferrara e Firenze; a sostegno dei lambertazzi invece accorsero i forlivesi capeggiati da Guido da Montefeltro.

¹³⁸ Braidi, *Le rivolte del pane*, p. 253; Bonacini, *Istituzioni comunali*, p. 80.

¹³⁹ Gorreta, *La lotta*.

¹⁴⁰ Vitale, *Il dominio della parte*, Milani, *From One Conflict to Another*, pp. 249-251; Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, in particolare pp. 44-45.

Gli eserciti così scesi in campo tuttavia non giunsero a un confronto diretto perché, con una pacificazione di fine aprile 1274, si giunse a un compromesso.¹⁴¹ Questa pace si rivelò effimera in quanto Guido da Montefeltro, durante la marcia di ritorno a Forlì, ne approfittò per cacciare da Faenza gli alleati dei geremei, ravvivando nuovamente il fuoco della lotta di fazione. Nel maggio i geremei bolognesi provarono a costituire un nuovo esercito in aiuto ai loro alleati faentini, incontrando nuovamente l'opposizione dei lambertazzi. Stavolta Bologna fu sconvolta da una dura guerriglia interna che si protrasse per tutto il mese. Nonostante alcuni stratagemmi operati dai lambertazzi, furono i geremei a prevalere, anche perché il marchese d'Este, alleato di questi ultimi, mobilitò le proprie truppe dirigendole verso Bologna. Fu così che tra il primo e il due giugno 1274, quasi 800 esponenti dei lambertazzi bolognesi, accompagnati dai loro familiari, si ritirarono a Faenza.¹⁴² Negli anni immediatamente successivi, i fuoriusciti continuarono a combattere contro Bologna all'interno dei castelli nei territori collinari e montani a sud della città.¹⁴³ Quando anche quei territori furono ricondotti in buona parte sotto il dominio bolognese, i fuoriusciti dovettero ritirarsi nelle terre di Romagna, da dove sostennero economicamente e militarmente Guido da Montefeltro nella sua lotta contro la città felsinea.¹⁴⁴ Mentre i lambertazzi erano al bando o al confino, Bologna visse un momento di fermento politico particolarmente importante, che avrebbe profondamente influenzato la sua storia negli anni a venire. Prima del giugno 1274 le due più alte magistrature forestiere, il capitano del popolo e il podestà, fungevano da mediatori e tentavano di evitare che l'inimicizia tra le due fazioni si traducesse in scontro aperto.¹⁴⁵ Queste, rispettivamente massima espressione delle istituzioni comunali, e massima espressione del popolo, provarono a mediare i conflitti e a mantenere la neutralità anche durante i disordini del maggio 1274.¹⁴⁶ Nell'ultima settimana di

¹⁴¹ Milani, *La memoria*, pp. 276-277. Riguardo il rapporto tra Guido da Montefeltro e i lambertazzi in questi anni cfr., Vasina, *I Romagnoli*, pp. 51-64.

¹⁴² Milani, *La memoria*, pp. 277-279; Fasoli, *Guelfi e ghibellini*, p. 170. Per questi eventi vedere anche, Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 186-187. Per la presenza dei lambertazzi a Faenza, dove costruirono un vero e proprio «commune extrinsecorum», cfr. Vasina, *I Romagnoli*, p. 46.

¹⁴³ Riguardo la presenza di lambertazzi nel contado bolognese e il sostegno fornito dai casati signorili del contado nel periodo 1274-1276, cfr. paragrafo 4.1.1., in particolare pp. 258-261.

¹⁴⁴ Riguardo la disastrosa guerra contro Guido Da Montefeltro e i romagnoli, Vasina, *I Romagnoli*, pp. 51-64.

¹⁴⁵ Riguardo l'ordinamento costituzionale di Bologna cfr. Hessel, *Storia della città*; De Vergottini, *Arti e popolo*; Tamba, *I documenti del governo*; Idem, *Civic Institutions*. In particolare per l'istituzione del capitano del popolo nel 1255 vedere Bocchi, *Le imposte dirette*, pp. 296-297 e pp. 304-305.

¹⁴⁶ Milani, *L'esclusione*, pp. 129-131; Idem, *La memoria*, pp. 281-282 e p. 292.

maggio il podestà richiese alle due fazioni di consegnargli alcuni ostaggi in modo da creare le condizioni per porre fine alle ostilità.¹⁴⁷ Come risposta i geremei, nell'arco di pochi giorni, destituirono il magistrato forestiero e, terminata la rivolta, ne chiamarono uno nuovo.¹⁴⁸

Il notaio Rolandino Passeggeri, famoso maestro dell'università di Bologna e autore della *Summa Artis Notariae*, si accostò proprio in questo periodo alla politica cittadina, diventando il principale esponente e ideologo delle fazioni più oltranziste del popolo bolognese.¹⁴⁹ Rolandino fu anche uno dei principali sostenitori della necessità dell'intervento dei popolani all'interno delle lotte di fazione. Il notaio infatti riteneva imprescindibile l'entrata di Bologna all'interno del circuito di alleanze guelfe capeggiato da Carlo d'Angiò e per raggiungere il suo obiettivo, sostenne la parte geremea.

A seguito dell'espulsione dei lambertazzi il notaio si dimostrò un abile politico, in grado di utilizzare con efficacia sia la retorica, sia le armi legislative come le liste.¹⁵⁰ Egli volle anche preparare la sua fazione all'uso della violenza, contribuendo alla costituzione di una vera e propria milizia politica, ovvero la Società della Croce. Come affermato da Augusto Vasina, questa Società non deve essere interpretata come una specificità bolognese; bensì deve essere inserita in una cornice sovralocale. In numerose altre città padane sotto l'influenza angioina erano sorte *societates* analoghe, le quali facevano parte di «una sorta di *longa manus* militare della politica angioina in Italia».¹⁵¹ A capo di questi uomini, 2.000 in totale, fu posto un barisello, il beccaiò Giovanni Summa. Dell'azione di questa milizia, inizialmente chiamata Società dei Ss. Ambrogio e Petronio, non si conosce molto, ma sappiamo che nel 1279 papa Niccolò III vietò a Rolandino di esercitare qualsiasi influenza sulla Società della Croce e la

¹⁴⁷ Ivi, p. 279.

¹⁴⁸ Il podestà fu destituito tra il 27 maggio e il 2 giugno, mentre il capitano del popolo il 2 maggio, all'inizio degli scontri, Ivi, p. 279, nota 20 e pp. 281-282; Pini, *Manovre di regime*, p. 6.

¹⁴⁹ Su Rolandino cfr. Palmieri, *Rolandino Passeggeri*; Cencetti, *Rolandino Passeggeri*; Pini, *Un principe dei notai*; Giansante, *Rolandino e l'ideologia*; i contributi in *Rolandino e l'Ars Notariae* a cura di Giorgio Tamba. In realtà l'impegno politico di Rolandino era ben precedente, come dimostra la retorica da lui utilizzata nella scrittura dello statuto dei cambiatori nel 1245, Giansante, *Rolandino e l'ideologia*, pp. 5-10 e p. 15.

¹⁵⁰ Vasina, *Rapporti fra comune e papato*, pp.30-33; Giansante, *Rolandino e l'ideologia*, pp. 15-16; Idem, *Manovre di regime*, p. 11; Milani, *Il governo delle liste*; Idem, *La memoria dei rumors*, pp. 280-283; Idem, *L'esclusione*, pp. 141-142; Pini, *Un principe dei notai*, pp. 37-38.

¹⁵¹ Vasina, *Rapporti fra comune e papato*, pp. 34-35, nota 40.

sottopose al controllo e al beneplacito della Sede Apostolica.¹⁵² Rolandino, Antonio Bonacatti e Antonio di Auliviero furono i tre principali redattori delle liste che, a partire dal 1277, avrebbero censito i nomi di 4.000 lambertazzi, gettando i presupposti per quello che Giuliano Milani ha definito come il “governo delle liste”.¹⁵³

Fu in questo periodo che la retorica della fazione vincente, corroborata anche dall’abilità politica di Rolandino Passeggeri, riuscì a identificare i geremei con il comune e il popolo.¹⁵⁴ I fuoriusciti lambertazzi, che negli anni immediatamente successivi alla loro espulsione avevano cercato di rientrare in città con la forza, furono presentati, oltre che come nemici della parte, anche come nemici pubblici, in quanto traditori del comune e del popolo di Bologna. Milani ritiene che, tra 1277 e 1279, si sia verificata un’ulteriore evoluzione nel linguaggio politico delle istituzioni bolognesi. Per lo storico, infatti, fu solo a partire dal 1279, con la maggior vicinanza alla Chiesa e alla fazione guelfa a livello sovraregionale, che i magistrati della città emiliana avrebbero deciso di identificare i lambertazzi con i nemici della Chiesa e quindi della fazione guelfa.¹⁵⁵ Un accenno contenuto in una lista di banditi molto rovinata, risalente al 1277, sembra però ante-datare questa pratica. Il registro in questione, compilato nel 1277 tramite l’aggregazione di liste antecedenti, si apre con elementi retorici particolarmente significativi. Come evidenziato da Milani, anche in questo caso i geremei non furono esplicitamente nominati; al loro posto gli avversari dei lambertazzi furono identificati con i popolani. Questi ultimi, per quanto è possibile leggere dalla carta, erano stati descritti come i figli della Vergine

¹⁵² Riguardo la formazione della società, il barisello e la sua fine vedere in particolare Pini, *Manovre di regime*, pp. 9-16. Importanti comunque rimangono gli studi e le osservazioni di Fasoli, *La pace*, pp. 63-68 e Hessel, *Storia della città*, p. 268. Riguardo l’estromissione di Rolandino dalla società e la trascrizione del documento con il quale il papa ne assumeva il controllo, Vasina, *Rapporti fra comune e papato*, p. 38, nota 48. A differenza della Società della Croce, la carica di Barisello sopravvisse fino ai primi anni del Trecento. Abolita per pochi anni, questa magistratura fu riesumata e dotata di nuove funzioni nel 1306, Fasoli, *Le compagnie delle armi*, pp. 323-326; Milani, *L’esclusione dal comune*, p. 402.

¹⁵³ Milani, *Il governo delle liste*; Idem, *L’esclusione*, pp. 193-272.

¹⁵⁴ Idem, *La memoria*, pp. 281-283.

¹⁵⁵ «Il regime sorto dai nuovi scontri del 1279, forte di una nuova alleanza con il pontefice e con altre città del circuito guelfo, non aveva i problemi di legittimità che si erano presentati all’inedito comune geremeo nel 1274. [...] Una traccia evidente della nuova consapevolezza del comune rispetto alla esclusione dei Lambertazzi è nelle intestazioni dei registri di banditi e confinati. [...] I lambertazzi, insomma, [nel 1279] da ribelli della città divennero ribelli della romana Chiesa e della parte geremea che se ne faceva paladina», Ivi, pp. 283-284.

Gloriosa, devoti a Maria e di parte guelfa.¹⁵⁶ A loro si contrapponevano i lambertazzi, identificati come “il seme dell’antico serpente”, ovvero i figli del diavolo.¹⁵⁷ Se questo documento sembra totalmente in linea con la volontà di Rolandino di presentare i lambertazzi come nemici del popolo, allora si deve anticipare almeno al 1277 l’intenzione di presentare i fuoriusciti come nemici della Chiesa e della parte guelfa.

Il documento appena richiamato si rivela importante non solo perché consente di ante-datare di due anni questo uso del linguaggio politico, ma anche perché induce a ulteriori riflessioni. È probabile che il popolo bolognese volesse presentare i lambertazzi come nemici della Chiesa non tanto per consolidare la propria alleanza a Roma,¹⁵⁸ quanto piuttosto per auspicarla o, quantomeno, per ribadire l’aderenza della città al “circuito di alleanze guelfo”.¹⁵⁹

¹⁵⁶ Il culto di Maria e la parte guelfa, specialmente a Firenze, furono strettamente connessi dalla metà del Duecento, cfr. Benvenuti, *Pastori di Popolo*; Maire Vigueur, *Religione e politica*.

¹⁵⁷ Elenchi dei banditi, III, c. 5r. L’accostamento della progenie della Vergine a quella dell’antico serpente non è affatto casuale, ma ha chiari rimandi sia vetero-testamentari sia neo-testamentari. Maria infatti può essere identificata nella *Mulier* vincitrice del serpente in Genesi 3, 14-15 «et ait Dominus Deus ad serpentem quia fecisti hoc maledictus es inter omnia animantia et bestias terrae super pectus tuum gradieris et terram comedes cunctis diebus vitae tuae inimicitiam ponam inter te et mulierem et semen tuum et semen illius [corsivo mio] ipsa conteret caput tuum et tu insidiaberis calcaneo eius». L’inimicizia tra la progenie della Donna e quella del serpente dunque fu predetta dall’inizio dei tempi dal Signore. La Vergine però era anche la «mulier amicta sole et luna sub pedibus eius et in capite eius corona stellarum duodecim» che nell’Apocalisse era in procinto di partorire Cristo quando arrivò il «magnus serpens antiquus qui vocatur Diabolus et Satanas qui seducit universum orbem», Apocalisse 12, 1-14.

¹⁵⁸ Milani sostiene che il regime sorto a seguito della seconda espulsione dei lambertazzi poteva contare su una forte alleanza con il pontefice e le città del circuito guelfo, Milani, *La memoria*, p. 283, nota 35. A supporto di tali affermazioni cita gli studi di Fasoli e Vasina. La storica però, nell’opera citata, non afferma di alcuna alleanza tra i bolognesi e Roma, anzi, scrive «il movimento [la cacciata dei lambertazzi nel 1279], specialmente a Bologna, assume il carattere di una ribellione contro l’intromissione papale nella politica cittadina», Fasoli, *La pace del 1279*, p. 68. Della stessa idea risulta Vasina il quale afferma che Bologna, si era impegnata «a sostenere ufficialmente la Chiesa nel governo e nella difesa delle terre recuperate [si tratta di quelle del 1278]», tuttavia il comune di Bologna «sarà costretto a raccogliere le forze superstiti per difendere le proprie libertà contro le intromissioni della curia romana», Vasina, *Rapporti tra Bologna e Faenza*, pp. 249-250. Lo stesso storico, individuando il fallimento della pacificazione del 1279 nei dissidi tra Latino Frangipani e Bertoldo Orsini, non suggerisce affatto l’intercorrere di buoni rapporti tra Niccolò III e i bolognesi, Idem, *I romagnoli*, pp. 108-119.

¹⁵⁹ L’uso delle virgolette sembra d’obbligo in quanto, come è noto, le città che si dichiaravano guelfe e che facevano parte di questo supposto “circuito di alleanze”, non trovavano sconveniente combattersi tra loro. Per brevità, su questi argomenti molto trattati dalla storiografia anche recente, si rimanda al lavoro di Paolo Grillo, contenente gli opportuni riferimenti bibliografici, Grillo, *La falsa inimicizia*. Seppure l’alleanza sovra-cittadina guelfa non costituiva una rete

Gli anni Settanta del Duecento furono un periodo convulso per Bologna, in lotta prima con Venezia e Modena e poi con le città di Romagna e la Chiesa. Più che a Roma, in questi anni, i bolognesi guardavano al paladino del guelfismo per ottenere aiuto, ovvero Carlo I d'Angiò. Questi nel 1276 inviò a Bologna un nutrito gruppo di cavalieri francesi, a capo dei quali stava il nuovo podestà della città, il nobile Riccardo di Beauvoir.¹⁶⁰ Fu dunque per tentare di consolidare le proprie alleanze in un periodo tanto incerto che i geremei e il popolo di Bologna dichiararono la propria fedeltà al guelfismo e alla Chiesa e presentarono i loro acerrimi nemici, i lambertazzi, come figli del demonio e alleati dei ghibellini di Toscana.¹⁶¹ Anche negli anni seguenti, nonostante i dissidi con Roma, i bolognesi non smisero mai di professare la propria fedeltà alla Chiesa. D'altronde, nonostante le contraddizioni, era impossibile svincolare la retorica guelfa e di popolo dalla professione di lealtà nei confronti della Chiesa romana e del papa.

Con l'elezione al soglio pontificio di Giangaetano Orsini (25 novembre 1277) si verificò una svolta importante per le sorti di Bologna e della Romagna. Papa Niccolò III infatti allentò i rapporti con gli angioini, revocando a Carlo la carica di vicario di Tuscia e trattando con l'imperatore Rodolfo d'Asburgo la cessione di Bologna e della Romagna.¹⁶² Il papa Orsini, che voleva estendere l'influenza della Chiesa sulla Romagna e sulla Toscana, nominò suo nipote, il cardinale Latino Frangipani, legato delle due regioni.¹⁶³ Questi, insieme al cugino, il conte

crystallizzata e affidabile, è innegabile che da un punto di vista della propaganda questa costituisse un sicuro artificio retorico. L'appartenenza alla fazione guelfa era anche sostenuta da due dei principali alleati di Bologna: gli Este e Firenze.

¹⁶⁰ Milani, *L'esclusione*, p. 276; Giansante, *Rolandino e l'ideologia*, p. 16; Vasina, *Dal comune*, p. 595; Fasoli, *La pace*, p. 51. Per accenni all'influenza di Carlo d'Angiò su Bologna cfr. anche, Vasina, *I romagnoli*, pp. 54-55 e Idem, *Rapporti fra comune e papato*, pp. 32-35. Per un panorama più ampio cfr. anche Milani, *Sulle relazioni politiche*; Terenzi, *Gli Angiò*.

¹⁶¹ Il riferimento ai ghibellini di Toscana è contenuto nella lettera inviata da Rolandino a Gregorio, il notaio infatti scrisse che i lambertazzi «habebant secum quosdam de Tuscia ghibellinos, omnium Ytalie malorum auctores, qui eos inducebant et conducebant ad hec flagitia committenda», Milani, *La memoria*, p. 281, nota 27.

¹⁶² L'atto di sottomissione alla Chiesa fu firmato il 29 luglio 1278, ma i bolognesi specificarono che non intendevano rinunciare alla loro autonomia e ai privilegi della città, Pini, *Manovre di regime*, p. 13; Fasoli, *La pace del 1279*, pp. 49-50 e 52-53; Vasina, *I romagnoli*, pp. 65-69. Riguardo i rapporti con la casata francese e i tentativi angioini di mantenere l'influenza su Bologna cfr. Ivi, pp. 62-63 e pp. 73-76.

¹⁶³ Per l'intervento del Cardinale latino cfr. almeno Sanfilippo, *La pace del cardinale Latino*; Sanfilippo, *Guelfi e Ghibellini a Firenze*; Davidsohn, *Storia di Firenze*, II; Fasoli, *La pace del 1279*; Tilatti, "Legatus de latere".

Bertoldo Orsini, rettore della provincia di Romagna, ricevette il compito di porre fine sia alle guerre tra città, sia ai dissidi interni ai comuni e alle grandi famiglie.

Il processo di composizione dei conflitti incontrò alcune resistenze; tuttavia i due cugini riuscirono a ottenere dai geremei l'accordo a una pacificazione con i lambertazzi (29 maggio 1279). Questi ultimi ottennero la possibilità di rientrare in città e la revoca delle condanne e delle confische che li avevano colpiti negli anni precedenti, a patto che inviassero al confino a Pisa e a Modena 45 dei loro migliori uomini.¹⁶⁴ A seguito di questi accordi venne meno anche la fortuna di Rolandino. Il notaio, che ricopriva la carica di *primicerius perpetuus* della Società della Croce, ovvero la guida politica, fu costretto a sospendere o sciogliere la società stessa.¹⁶⁵ La sfortuna di Rolandino e della fazione geremea più intransigente, fu dovuta alla politica di Niccolò III. Il papa infatti aveva dato indicazione a Bertoldo e Latino di mantenere un atteggiamento equilibrato tra le due fazioni. Solo attenuando le istanze estremiste sarebbe stato possibile favorire una duratura pacificazione. Questa linea d'azione sembrò dare i suoi frutti, ma la situazione mutò drasticamente quando, a seguito di alcuni dissidi nati tra i due nipoti dell'Orsini, Latino fu inviato a pacificare Firenze. Rimasto solo a Bologna, Bertoldo fu accusato di favorire la fazione lambertazza e così, nell'arco di pochi mesi, nacquero i tumulti che portarono alla seconda cacciata dei lambertazzi (23 dicembre 1279). I fuoriusciti bolognesi dunque tornarono a Faenza, ove sarebbero rimasti fino al 1299.¹⁶⁶ A seguito della seconda cacciata dei lambertazzi, i guelfi intransigenti tornarono a svolgere un ruolo preponderante all'interno del governo bolognese. Nonostante la vittoria dei geremei, Rolandino rimase ai margini della vita politica. Il notaio tornò a far sentire la propria voce solo nel 1284, con la redazione degli Ordinamenti Sacratissimi.¹⁶⁷

¹⁶⁴ Cantinelli, *Chronicon*, p. 39. Pietro Cantinelli fu un notaio e cronista bolognese aderente alla fazione lambertazza che visse a Bologna proprio all'epoca dei *primi romori*. La prima parte della sua cronaca fu probabilmente redatta a Bologna, mentre la parte rimanente in esilio in Romagna. Riguardo Cantinelli, Cfr. *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola*, a cura di Andreolli, pp. 122-125 e Angiolini, *Bonifacio VIII e la Romagna*, p. 353-354.

¹⁶⁵ Cfr. *Supra*. Nonostante fosse stata sciolta o sospesa, durante i tumulti di fine 1279 la Società della Croce dovette svolgere un ruolo di rilievo nell'agitare i geremei alla rivolta. L'8 gennaio 1280 infatti il rettore di Romagna denunciò pubblicamente i geremei bolognesi e, in particolare, i membri della Società della Croce, Vasina, *I romagnoli*, p. 108; Cantinelli, *Chronicon*, p. 41.

¹⁶⁶ Milani, *L'esclusione dal comune*, p. 189; Pini, *Manovre di regime*, pp. 13-14; Vasina, *I romagnoli*, pp. 77-119; Fasoli, *La pace del 1279*, pp. 55-58 e pp. 66-68.

¹⁶⁷ Vasina, *Rapporti fra comune e papato*, p. 39.

I tentativi di addivenire a una nuova pacificazione a Bologna e di consolidare il dominio pontificio su tutta la Romagna vennero meno con la morte di Niccolò III (22 agosto 1280). Dopo la morte dell'Orsini si verificò una lunga vacanza della Sede Apostolica fino a che non fu eletto al soglio pontificio il francese Martino IV (febbraio 1281). In questo periodo sia Bologna sia i comuni di Romagna, capitanati dal conte Guido da Montefeltro, riacquistarono una maggiore autonomia. Bologna, con l'appoggio dei francesi e dell'alleanza guelfa, combatté contro il conte e le città romagnole.

Con l'elezione di Martino IV, papa benevolo nei confronti degli Angioini e dei guelfi, si consolidarono buoni rapporti tra Bologna e la Sede Apostolica all'insegna della guerra contro il da Montefeltro. Anche questa concordia però ebbe vita breve. Con l'inizio della guerra del Vespro, Carlo d'Angiò e il papa dovettero volgere sempre più la loro attenzione alla Sicilia.¹⁶⁸ Le fazioni di popolo, sia di Bologna sia di Firenze, approfittarono di questo momento di debolezza da parte degli attori politici esterni alla città per tornare a rafforzare la propria presenza nel governo cittadino. Per quanto riguarda Firenze, fu lo stesso Giovanni Villani nel capitolo LXXIX del VIII libro a collegare la rivolta dei Vespri siciliani e le guerre di Romagna alla conquista di maggiore autonomia da parte del popolo fiorentino.¹⁶⁹ Il cronista infatti affermò che, a causa della ribellione della Sicilia e delle guerre promosse dal conte da Montefeltro, fu soppresso l'ufficio dei Quattordici «e si creò e fece nuovo ufficio *e signoria al governo* [corsivo mio] della detta città di Firenze, il quale si chiamarono priori dell'arti».¹⁷⁰

¹⁶⁸ Idem, *I romagnoli*, pp. 124-140.

¹⁶⁹ Giovanni Villani, nato intorno al 1280, fu un grande cronista, mercante e uomo politico fiorentino. La sua opera, verosimilmente iniziata nel 1300, è una storia universale e cittadina della quale anche i contemporanei riconobbero l'importanza, tanto che, come afferma Marino Zabbia, questa costituì «il punto di partenza per i nuovi racconti di storia cittadina» di Firenze, Zabbia, *Prima del Villani*, p. 141. Villani si dimostrò un attento osservatore, in grado di ricostruire eventi non solo su scala locale, ma anche internazionale. La sua appartenenza alla compagnia dei Peruzzi, e poi a quella dei Buonaccorsi e le numerose magistrature ricoperte a partire dal 1316 gli consentirono senza dubbio un accesso privilegiato a notizie riservate o difficilmente reperibili. Dato l'impegno politico del Villani e la sua abilità retorica è comunque opportuno utilizzare molta cautela nell'accostarsi a questo autore. La bibliografia sul cronista e la sua opera è troppo ampia per renderne pienamente conto, pertanto, oltre le relative voci sull'enciclopedia Dantesca e Biografica Treccani, si segnalano qui alcuni degli ultimi e più significativi studi, Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori*, pp. 15-18; Zabbia, *Prima del Villani*; Gebhard, *Die »Nuova Cronica«*; Brilli, *Firenze, 1300-1301. Compagni e Villani*.

¹⁷⁰ Villani, *Cronica*, libro VIII, cap. LXXIX, p. 437. Riguardo i mutamenti del quadro istituzionale fiorentino cfr. Gualtieri, *Il Comune di Firenze*, pp. 139-178.

Probabilmente qualcosa di analogo dovette avvenire anche a Bologna. Fu proprio nel 1282 che nella città emiliana furono emanati quegli Ordinamenti Sacratì con i quali si impediva a buona parte della *militia* di accedere ai consigli e alle varie magistrature di popolo, ormai diventate sempre più importanti nell'amministrazione della città.¹⁷¹

Bologna, ormai sottoposta all'autorità di Roma, era per il papa una preziosa alleata contro le città di Romagna e i lambertazzi; ma se nei primi anni del pontificato di Martino IV la città godette di una notevole autonomia dalle autorità provinciali, dopo la presa di Forlì (1283) da parte delle truppe papali, le cose iniziarono a cambiare e Martino IV aumentò le pretese nei confronti di Bologna. La città felsinea non accettò di buon grado tali ingerenze e infatti aumentarono le tensioni, che sfociarono anche in casi di aperta ribellione e insubordinazione.¹⁷²

A livello locale, tuttavia, la situazione era decisamente più stazionaria. Il popolo, la fazione guelfa e quella geremea controllavano con sicurezza lo spazio politico bolognese, nel quale erano ormai stati riammessi stabilmente numerosi lambertazzi.¹⁷³ Con l'affievolirsi della minaccia lambertazza anche in Romagna, il popolo bolognese individuò i magnati come principale nemico politico e così, per consolidare il proprio predominio sulla città, emanò gli Ordinamenti Sacratì (1282) e Sacratissimi (1284).¹⁷⁴ Nonostante le resistenze da parte di alcune famiglie che mal sopportavano l'estromissione dei magnati dalle istituzioni e dalle magistrature di popolo, sfociate tra le altre cose in un tentativo di congiura nel 1287, i popolani mantennero saldamente il predominio sulla città.¹⁷⁵

In ambito sovralocale, tra gli anni Ottanta del Duecento e la prima metà degli anni Novanta, Bologna fu particolarmente attiva in Romagna. Di seguito si tenterà di sunteggiare le principali vicende che coinvolsero Bologna e la Romagna nel corso di questi anni convulsi che indussero

¹⁷¹ L'identità dei magnati e le norme anti-magnatizie saranno ampiamente illustrate nel corso di tutto il Capitolo II.

¹⁷² Vasina, *I romagnoli*, pp. 123-167. Esempi dell'alleanza e dei dissidi tra i bolognesi e i funzionari della Santa Sede sono forniti anche da Vito Vitale, seppure questi li liquidò con una certa leggerezza, cfr. Vitale, *Il dominio della parte guelfa*, pp. 52-53.

¹⁷³ Milani, *Il governo delle liste*; Idem, *L'esclusione dal comune*; Idem, *Dalla ritorsione al controllo*. Numerosi lambertazzi iniziarono il loro rientro a Bologna già negli anni immediatamente successivi al bando. Questo processo non fu uniforme, ma procedette con battute d'arresto e accelerazioni fino agli anni Novanta del XIII secolo, Idem, *L'esclusione dal comune*, pp. 245-269.

¹⁷⁴ Milani, *Bologna's Two Exclusions*, pp. 126-128. Nei capitoli successivi si discuterà diffusamente di come il predominio popolano non fosse un vero e proprio monopolio sullo spazio politico cittadino. I magnati, infatti, continuarono a partecipare alla gestione della cosa pubblica collaborando con il popolo.

¹⁷⁵ Ivi, pp. 129-138.

i comuni, i signori territoriali e i rettori papali a combattere numerosi conflitti ed effettuare innumerevoli mutamenti di fazione. I principali fautori della lega romagnola, scioltasi tra il 1293 e il 1294, furono Maghinardo Pagani e Bernardino da Polenta, i quali estesero la loro influenza su numerose città della Romagna (Forlì, Faenza, Ravenna, Rimini, Cervia e Cesena). L'azione bolognese nei loro confronti fu caratterizzata dall'ambiguità. Da una parte infatti la città felsinea li osteggiava inviando truppe a sostegno del rettore della Sede Apostolica, ma dall'altra li aiutava nella lotta contro la Chiesa. Bologna si trovava in questa posizione di ambiguità perché, per quanto volesse estendere la propria influenza sulla Romagna, male accettava le ingerenze di Roma sia nella propria politica interna sia nel territorio imolese. Proprio Imola e il suo contado continuavano a essere occasioni di discordia tra le parti in causa. La città romagnola infatti era contesa tra il capoluogo emiliano, gli Alidosi, potente famiglia locale sotto la protezione di Ildebrandino di Romena, e Maghinardo Pagani.¹⁷⁶

Con l'avvento del pontificato di Bonifacio VIII (24 dicembre 1294) la Chiesa mise in atto una politica maggiormente accentratrice che produsse un maggior accentuarsi dei conflitti con le città romagnole. In risposta alle ingerenze di Roma, nel 1296 venne ricostituendosi la lega anti-papale e anti-bolognese di Maghinardo Pagani e Galasso da Montefeltro. La lega romagnola si collegò ben presto a un'altra potenza anti-bolognese: i marchesi d'Este.¹⁷⁷

Nel corso degli anni Ottanta del Duecento, Bologna aveva provato a riaffermare la propria autorità su Modena, ma le guerre in Romagna e le difficoltà interne alla città non avevano consentito alla città di produrre interventi efficaci.¹⁷⁸ Obizzo d'Este aveva a lungo mantenuto rapporti di alleanza con Bologna, ma una tale amicizia iniziò a incrinarsi quando il marchese, nel 1289, con l'aiuto della fazione locale dei Rangoni, conquistò Modena.¹⁷⁹ I rapporti tra Bologna e gli Este si deteriorarono fino a un punto di vera e propria rottura quando questi ultimi si insignorirono anche di Reggio nel 1290.¹⁸⁰

Bologna a questo punto era semi-accerchiata da potenti avversari. Le principali città a nord e a ovest erano diventate dominio estense, mentre a est si trovavano le città della lega romagnola. Questa sensazione di accerchiamento però si allentò ben presto, quando scoppiarono le prime rivolte nelle città appena conquistate da Obizzo d'Este. Il marchese, impegnato a riaffermare il

¹⁷⁶ Vasina, *I romagnoli*, pp. 172-250

¹⁷⁷ Ivi, pp. 260-263.

¹⁷⁸ Gorreta, *La lotta*, pp. 20-22.

¹⁷⁹ Ivi, p. 24.

¹⁸⁰ Ivi, p. 26.

controllo su quelle terre e segnato da una salute precaria, non rappresentò più un pericolo per Bologna e, nel 1293, lasciò il suo successore Azzo VIII a confrontarsi con uno scenario critico. Il nuovo marchese si dimostrò da subito all'altezza della situazione. Non solo riuscì a evitare che Bologna si schierasse apertamente a fianco dei suoi nemici, ma seppe anche creare fazioni fedeli al marchese sia nella città felsinea,¹⁸¹ sia in altri importanti comuni.¹⁸² In pochi mesi Azzo riuscì a stabilizzare il controllo sulle fazioni ribelli e già nel 1295 reputò maturi i tempi per scatenare la guerra contro la città felsinea. Il marchese iniziò a fortificare le terre di confine col contado bolognese e prese accordi con la fazione marchesana che in questi anni era andata costituendosi all'interno della città. Alla fine dello stesso 1295 iniziarono anche gli abboccamenti con i fuoriusciti lambertazzi e i rappresentanti della lega romagnola, in particolare con Maghinardo Pagani, Scarpetta degli Ordelaffi, Ugucione della Faggiuola e con la fazione estrinseca di Imola (gli Alidosi). Fu così che, tra il gennaio e il febbraio 1296, iniziarono le prime scaramucce tra i bolognesi e i loro nuovi avversari.¹⁸³

In questo lavoro non saranno ricostruite le vicende della guerra avvenuta tra il 1296 e il 1299, che sono state ben studiate da Alma Gorreta e, recentemente, da Daniele Bortoluzzi.¹⁸⁴ Qui basterà ricordare che Bologna, sebbene inserita in un'alleanza con alcune città lombarde,¹⁸⁵ ottenne aiuti militari ed economici dalla sola Firenze.¹⁸⁶ Il confronto bellico fu particolarmente intenso soprattutto durante il primo anno, ma le tensioni si protrassero per anni nonostante le mediazioni intavolate da Bonifacio VIII e dalla città del giglio. Le trattative, iniziate nel 1297,

¹⁸¹ Per le prime notizie sulla presenza di una fazione marchesana a Bologna già alla fine del 1294 cfr. Ivi, pp. 34-35 e Antonelli-Pedrini, *La famiglia dei Garisendi*, pp. 40-42.

¹⁸² Da numerosi decenni i marchesi d'Este avevano iniziato la creazione di fazioni marchesane nelle città vicine. La *pars marchionis* era presente dalla prima metà del secolo già in numerose città della marca trevigiana e in alcune città lombarde ed Emiliane (Padova, Verona, Mantova, Ferrara, Vicenza, Parma). Per informazioni a tal proposito cfr. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, pp. 179-183; Gorreta, *La lotta*, pp. 34-35; Dean, *Gli estensi a Venezia*. Esisteva una parte marchesana anche a Firenze almeno dal 1297, Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, p. 39.

¹⁸³ Gorreta, *La lotta*, pp. 27-50.

¹⁸⁴ Ivi; Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*. Si rimanda comunque anche alle considerazioni di Valeria Braidì in *Le rivolte del pane*.

¹⁸⁵ Gli alleati di Bologna erano Parma, Piacenza, Brescia e Milano oltre agli estrinseci di Reggio e Modena capeggiati dai Rangoni (questi ultimi principali artefici delle spedizioni verso il Frignano), Ivi, p. 254.

¹⁸⁶ I fiorentini stabilirono l'invio di 100 cavalieri ben armati, 200 balestrieri e 200 lancieri in aiuto dei bolognesi già il 14 aprile 1296, Gherardi, *Consulte*, vol. II, pp. 540-543. Riguardo le spese sostenute dai fiorentini, Gherardi, *Consulte*, vol. II, p. 544.

si risolsero con un accordo definitivo solo nel 1300. In questa circostanza Bologna si pacificò sia con i nemici esterni, sia con i lambertazzi, i quali, grazie all'intermediazione di Matteo Visconti e Alberto della Scala, poterono finalmente rientrare in città.¹⁸⁷

1.1.2. La rappresentazione dei lambertazzi

Quanto ricostruito nel precedente paragrafo è di fondamentale importanza per introdurre il panorama politico che verrà preso in considerazione nel prosieguo di questo capitolo.

Giuliano Milani ha magistralmente studiato le dinamiche dell'esclusione, le modalità del rientro e le implicazioni giudiziarie, politiche ed economiche relative a questi eventi. Una minore attenzione però è stata riservata all'indagine di come la fazione vincente giustificasse una tale esclusione e di quale fosse il destino degli esclusi una volta banditi e confinati.

Come è stato precedentemente accennato, prima del 1274, le istituzioni popolane evitarono di prendere parte al conflitto tra lambertazzi e geremei. Questo clima mutò con l'approdo di Rolandino Passeggeri ai più alti vertici del gruppo dirigente di popolo e con il più stretto legame di questa fazione alla parte guelfa e alla Chiesa.¹⁸⁸ A seguito della prima cacciata dei lambertazzi, furono create alcune liste di proscrizione che ricordano molto da vicino quelle che avevano colpito i ghibellini di Firenze nel 1268-1269. Per quanto riguarda il caso toscano è il famoso *Libro del Chiodo* a tramandare una lunga serie di nominativi, circa 3.000, di soggetti banditi.¹⁸⁹ Le liste fiorentine, molto asciutte, sono praticamente prive di ogni artificio retorico e si limitano a elencare i nomi di soggetti banditi esclusivamente per la loro appartenenza alla fazione perdente.¹⁹⁰ La lista dei lambertazzi invece, redatta nel 1277, almeno nell'*incipit* fu corredata di un apparato retorico più complesso rispetto a quello fiorentino e decisamente significativo.¹⁹¹ Se ai legislatori della città toscana bastò dichiarare l'appartenenza dei soggetti alla fazione ghibellina per motivare l'esclusione da Firenze, a Bologna si volle specificare che i lambertazzi dovevano essere esclusi in quanto nemici della Chiesa, dei guelfi e di Dio.

¹⁸⁷ Gorreta, *La lotta*, pp. 116-139; Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, pp. 38-39.

¹⁸⁸ Cfr. *Supra*.

¹⁸⁹ Negli ultimi anni sono state compiute ben due edizioni critiche del *Libro del Chiodo*: Ricciardelli, *Il libro del chiodo*; Klein, *Il libro del chiodo*. Entrambe queste edizioni hanno scontato forti critiche da Maurizio Campanelli, il quale, in due lunghi articoli, offre anche una più accurata edizione di queste fonti, Campanelli, *Le sentenze contro i Bianchi*; Idem, *Quel che la filologia può dire alla storia*.

¹⁹⁰ Ivi, pp. 108-111; Milani, *L'esclusione*, pp. 406-407.

¹⁹¹ Cfr. *Supra*.

Parte della retorica utilizzata dai legislatori popolani-geremei era finalizzata nel dichiarare la loro fedeltà a Carlo d'Angiò e al circuito di alleanze guelfo e a ricercarne l'approvazione. Se tale obiettivo è certamente presente, pare possibile ravvisare anche un altro uso della retorica con un orientamento a mettere in risalto il motivo biblico della progenie dell'antico serpente e della prodizione. Nel mondo medievale di fine Duecento, come ricorda la Commedia di Dante, il peccato più strettamente connesso al diavolo riguardava il tradimento. Tra i vari possibili tradimenti, come quello degli ospiti o dei familiari, ne spiccava uno in particolare, quello verso la pace e la cosa pubblica,¹⁹² ovvero quello contro il bene comune.¹⁹³ In tal senso non è un caso che nel 1277 i compilatori delle liste abbiano deciso di identificare i lambertazzi con la progenie del demonio. Nella retorica degli anni successivi, fino alla fine del Duecento, questi "nemici del popolo" non venivano semplicemente accusati di appartenere alla fazione perdente, ma venivano ricordati in quanto *proditores* di Bologna. Gli scontri di piazza del 1274, i legami con le città Romagnole e con Guido da Montefeltro dovevano aver indissolubilmente identificato quella fazione con i traditori di tutta la comunità. Tra il 1274 e il 1277 i fuoriusciti continuarono a combattere contro le truppe bolognesi sia sulle montagne sia in Romagna e, successivamente, in occasione della seconda cacciata, i nuovi scontri di piazza mantennero questo clima di guerra civile permanente. I geremei e i popolani, ormai saldamente legati ai vertici del governo bolognese, avevano identificato i lambertazzi non come semplici avversari politici, ma come veri e propri traditori e nemici della città.

Le scritture pubbliche dovevano avere una certa efficacia nell'influenzare l'opinione dei cittadini poiché, in occasioni particolari, venivano più volte lette e ripetute da magistrati e banditori del comune in luoghi di assembramento, sia in città sia nel contado. I racconti degli scontri, i bandi e il riferimento ai lambertazzi come ai nemici del comune alimentavano la retorica di popolo. Alla parola però si accostavano elementi più concreti e immediatamente riconoscibili. I geremei fecero anche ricorso alla pittura infamante rappresentando i volti e le effigi dei loro nemici sugli edifici pubblici in modo da rendere immediatamente riconoscibile l'identità di quei lambertazzi che non stavano al mandato del comune e che anzi combattevano

¹⁹² Nel canto XXXIV dell'Inferno, tra le fauci del diavolo conficcato ne «la ghiaccia», a Giuda Iscariota, traditore di Gesù, si affiancano Cassio e Bruto, traditori di Cesare e della *res publica*.

¹⁹³ Riguardo il bene comune cfr. Zorzi, *Bien commun*; Idem, *The Notion and the Practices of Vindicta*; Kempshall, *The Common Good*; Idem, *The Language of the Common Good*; Skinner, *Ambrogio Lorenzetti*; Idem, *The Foundations of Modern Political Thought*; Mineo, *Popolo e Bene comune*; Bruni, *La città divisa*; Artifoni, *Preistorie del Bene Comune*; Conetti, "Utilitas Publica".

la città.¹⁹⁴ Un altro simbolo ben visibile della lotta ai lambertazzi era il carcere detto della *Predacolora*. Si dice che la creazione di questo luogo di detenzione si fece necessaria a seguito della conquista del castello di Predacolora dei conti di Panico nel 1276.¹⁹⁵ Durante la battaglia infatti sarebbero stati catturati dieci prigionieri illustri che non potevano essere messi assieme agli altri. Per questo venne creato un carcere apposito in una camera posta nel palazzo del podestà. Da allora la stanza adibita a prigione per i nemici politici avrebbe preso il nome di Predacolora.¹⁹⁶ Questa prigione doveva essere ben nota nell'immaginario bolognese se, numerosi anni dopo questi eventi (1306), veniva ancora utilizzata come punto di riferimento nelle testimonianze ai processi.¹⁹⁷ Dell'uso di queste carceri si hanno poche notizie, ma la loro destinazione doveva essersi ben consolidata perché nel 1290 una provvisione, confluita negli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi, stabiliva di detenere i lambertazzi proprio nel carcere della Predacolora.¹⁹⁸ Nonostante quanto previsto dagli statuti però, questo carcere dovette rimanere inutilizzato per molto tempo poiché nel 1293 fu impossibile rinchiudervi un lambertazzo chiamato Rolandino di Pietro.¹⁹⁹ I legislatori infatti stabilirono che, per non dovere pagare altri custodi per fare da guardia a un solo prigioniero, Rolandino sarebbe dovuto andare nelle carceri del comune assieme agli altri prigionieri.²⁰⁰ La prima testimonianza dell'effettivo uso della Predacolora per incarcerare i lambertazzi risale solo all'agosto 1297.²⁰¹ Queste carceri furono

¹⁹⁴ Negli Ordinamenti Sacratì si stabilì che quei magnati e lambertazzi i quali, dopo aver commesso un crimine, non si fossero presentati *in fortia potestatis*, sarebbero stati puniti in quanto omicidi, ribelli e traditori; per questo sarebbero stati banditi e la loro immagine dipinta nel palazzo del comune, O.S.S. XXIII, 1282, p. 318. Il 6 maggio 1297 fu deciso di far dipingere nel palazzo del comune quei banditi e inobbedienti di parte lambertazza che stettero a Forlì, Modena, Cesena, Reggio e Ferrara – probabilmente anche a Imola, ma la carta è erosa –, Riformagioni 143, 6 maggio 1297, c. 53r. A proposito della pittura come pena infamante cfr. almeno Milani, *L'uomo con la borsa al collo*, in particolare pp. 121-140; Ortalli, *La pittura infamante*; Idem, "Pingatur in palatio". Sull'importanza dell'uso delle immagini nel colpire il nemico cfr. almeno Freedberg, *The Power of Images*.

¹⁹⁵ Riguardo questi avvenimenti vedere il paragrafo 4.1.1.

¹⁹⁶ Queste informazioni si trovano in Ghirardacci, *Della Historia*, p. 229.

¹⁹⁷ In una testimonianza per una rissa si afferma che il testimone si trovava «super balchione palacii com. qui est super curtilis com. ex oposito carceribus comunis ubi dicitur Petra colura (predacolora)», Inquisitiones 66, registro 7, c. 38r.

¹⁹⁸ O.S.S., Rubr. CLII, 1290, p. 528.

¹⁹⁹ Riformagioni 137, 19 agosto 1293, c. 335v.

²⁰⁰ Riformagioni 137, 28 agosto 1293, c. 339v.

²⁰¹ Riformagioni 145, 28 agosto-1 settembre 1297, c. 157v. Di conseguenza risulta evidente che, dopo un lungo periodo di inutilizzo, questo carcere tornò in funzione in un periodo imprecisato tra il 1293 e l'agosto 1297.

utilizzate più volte nel corso degli anni della guerra e rimasero in funzione anche a seguito della fine del conflitto (1299).²⁰²

La propaganda della fazione geremea e del popolo bolognese attuò dunque una *damnatio in memoria* condizionando in negativo il ricordo e l'immaginario collettivo della fazione lambertazza.²⁰³ La quantità di *monumenta* riguardanti quelli che oramai erano identificati come traditori, ribelli e nemici di Bologna, costellava la sfera pubblica bolognese.²⁰⁴ La legislazione, le pitture infamanti, le carceri e la retorica di popolo avevano permanentemente influenzato la cultura cittadina e contribuito a identificare i lambertazzi in un nemico collettivo e non solo della fazione.

Proprio in virtù della retorica intorno al tradimento e all'inimicizia, il gruppo dirigente bolognese poteva permettersi di giustificare l'emanazione di numerose leggi repressive che coinvolgevano anche i lambertazzi che stavano al mandato del comune. Questi diventavano cittadini di seconda categoria, esclusi dall'accesso alle magistrature pubbliche e privati di numerose prerogative solitamente concesse agli altri cittadini.²⁰⁵ I lambertazzi o i loro parenti non potevano partecipare a determinate milizie,²⁰⁶ non godevano del diritto di rappresaglia con il quale rivalersi di eventuali torti commessi da cittadini stranieri,²⁰⁷ non potevano ottenere il porto d'armi,²⁰⁸ i maschi non potevano sposarsi con una donna geremea.²⁰⁹ A ciò si deve

²⁰² Riformagioni 154, 14 aprile 1301, c. 301v.

²⁰³ Riguardo la *damnatio in memoria* e il suo uso nel medioevo cfr. Faini, *Italica gens*; Schwelder, *Damnatio memoriae*; Sprenger, *Damnatio memoriae*, Zabbia, "Damnatio memoriae", de Vincentiis, *Politica, memoria e oblio*, Idem, *Memorie bruciate*.

²⁰⁴ Si mutua qui la concezione di *öffentlichkeit* da Jurgen Habermas in, *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Il concetto di "sfera pubblica" può essere ormai applicato a epoche precedenti alla tarda modernità, seppure con le dovute cautele, a tal proposito cfr. i saggi in *Oltre la sfera pubblica*.

²⁰⁵ Fasoli-Sella, *Statuti*, libro II, rubr. III, pp. 50-53; Fasoli-Sella, *Statuti*, libro II, rubr. VIII, pp. 58-60; O.S.S., rubr. XXXXVII, 1292, p. 343; O.S.S., rubr. LXXIII, 1292, pp. 381-391; O.S.S., rubr. CIII, 1285, pp. 460-461.

²⁰⁶ Riformagioni 137, 19 agosto 1293, c. 336r; Riformagioni 138, 28 agosto 1294, c. 60v-61r; Fasoli-Sella, *Statuti*, libro II, Rubr. XXI, p. 96.

²⁰⁷ Riformagioni 137, 28 agosto 1293, c. 341r; Riformagioni 128, 21 febbraio 1289, c. 170v.

²⁰⁸ Riformagioni 126, 28 novembre 1286, c. 20v.

²⁰⁹ Riformagioni 128, 28 gennaio 1289, cc. 152v-153r. Solo nel marzo 1292 viene proposto che si possano stringere rapporti di parentela con i lambertazzi, Riformagioni cartacee VI, marzo 1292, c. 9r. La concessione fatta nel marzo viene confermata con gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi, O.S.S., Rubr. XXXXVI, 1292, p. 342. Ancora più ferree erano le regole per chi avesse voluto stringere parentela con un lambertazzo ribelle, O.S.S., Rubr. LXXI, 1292, pp. 367-369.

aggiungere che tutti i lambertazzi erano esclusi dalle cariche politiche e amministrative sia delle istituzioni di popolo sia di quelle del comune. Solo dallo scoppio della guerra contro Azzo d'Este alcuni di coloro che giurarono fedeltà alla fazione geremea poterono rientrare a far parte delle *societates* di popolo e godere alcuni dei privilegi che ciò comportava.²¹⁰ La legislazione anti-lambertazza non solo consentiva di punire i membri di questa fazione, ma veniva utilizzata anche per aumentare i privilegi e le prerogative dei cittadini di prima categoria, ovvero di coloro che facevano parte del gruppo di popolo e geremeo. Da un punto di vista giudiziario per esempio, le accuse contro i lambertazzi, o coloro che li aiutavano, potevano essere anonime, non necessitavano dei testimoni e potevano implicare anche la riscossione di una ricompensa.²¹¹ Da un punto di vista economico e fiscale invece il regime bolognese era intenzionato a mettere a frutto le terre appartenenti ai lambertazzi banditi.²¹² Per quanto la cittadinanza non si dimostrasse sempre interessata a denunciare o cercare i lambertazzi e i loro alleati,²¹³ i bolognesi seppero impadronirsi in fretta della retorica di fazione per richiedere l'intervento delle magistrature popolari. Nelle petizioni inviate al consiglio del popolo, per esempio, non era raro che il richiedente specificasse di essere stato danneggiato dai lambertazzi o di agire in favore alla fazione geremea e in danno a quella lambertazza. A prescindere dal fatto che tali motivazioni fossero reali o artefatte con l'intento di ottenere il favore del consiglio, è significativo che i richiedenti reputassero opportuno specificare la funzione anti-lambertazza

²¹⁰ Blanshei, *Politics and Justice*, p. 136.

²¹¹ Milani, *L'esclusione*, pp. 288-289. La legislazione in proposito ai premi per le denunce dei favoreggiatori dei lambertazzi conobbe numerose modifiche nel corso degli anni Ottanta del Duecento, Ivi, p. 301.

²¹² Questi sono stati attentamente studiati da Giuliano Milani. In particolare sul sequestro e lo sfruttamento dei beni dei lambertazzi, Ivi, pp. 315-364.

²¹³ Ivi, pp. 311-312.

della loro petizione. Con questo pretesto si potevano sollecitare azioni in contravvenzione agli statuti,²¹⁴ il soccorso dei berrovieri, o l'intervento legislativo dei magistrati.²¹⁵

I lambertazzi dunque, fazione perdente nella lotta per il predominio sullo spazio politico bolognese, furono designati come nemici politici di tutta la città. Eppure, come precedentemente accennato, il regime bolognese lasciò ampio spazio per il compromesso dando ai lambertazzi la possibilità di uscire dalla loro condizione infamante. A seguito della pacificazione del 1279 numerosi lambertazzi, soprattutto *populares*, poterono giurare fedeltà alla parte geremea.²¹⁶ Nel corso degli anni Ottanta e per tutto il decennio successivo i rientri dei confinati e dei banditi si moltiplicarono, consentendo a numerosi dei fuoriusciti di riottenere, almeno parzialmente, le prerogative legate alla cittadinanza.²¹⁷ Il rientro in città e il giuramento della parte guelfa però non venivano sempre concessi con leggerezza.²¹⁸ Le istituzioni bolognesi avevano fatto dell'utilità per la città un criterio fondamentale per

²¹⁴ Un esempio a tal proposito può essere la richiesta di mantenere i ponti di collegamento tra le case torri di una famiglia o di famiglie alleate. Gli statuti della città vietavano espressamente la costruzione o il mantenimento di tali camminamenti poiché, durante le sommosse, potevano essere utilizzati per barricare strade e quartieri contro l'intervento delle truppe comunali. I consiglieri però concessero di agire in deroga agli statuti e di mantenere alcuni di questi ponti sia perché considerati un comodo ausilio per passare da una casa all'altra senza dover scendere in strada, sia perché potevano costituire un'utile difesa per il regime bolognese contro i suoi nemici, riformagioni 129, 31 maggio 1289, c. 242r. Nonostante gli statuti, la pratica di erigere ponti lignei a collegamento di più case doveva essere abbastanza comune. Sicuramente le torri Garisenda e degli Asinelli erano collegate da tali ponteggi lo stesso valeva per quelle degli Artenisi con quella dei Riccadonna, Antonelli-Pedrini, *La famiglia e la torre*, pp. 59-60. Nel 1285-1286 si hanno testimonianze dell'uso di tali costruzioni per le lotte di faida tra famiglie, Caravaggi, *Tra dialogo e conflitto*, pp. 689-697.

²¹⁵ Riformagioni 128, 24 gennaio 1289, c. 149v; Riformagioni 130, 26 ottobre 1289, c. 292v; Riformagioni 134, 28 ottobre-9 novembre, c. 117r; Riformagioni 136, 29 dicembre 1292, c. 239v; Riformagioni 137, 15 maggio 1293, c. 285r; Riformagioni 142, 1° giugno 1296, cc. 348v-349r; Riformagioni cartacee XII, 22 gennaio 1297, c. 21v.

²¹⁶ Milani, *L'esclusione*, pp. 243-244.

²¹⁷ Seppure con numerose battute di arresto e mutamenti nei criteri di accesso, il flusso di rientri fu costante per tutti gli anni Ottanta e Novanta del Duecento, Ivi, pp. 245-256 e pp. 266-270.

²¹⁸ In alcuni casi le istituzioni Bolognesi rifiutarono i giuramenti di fedeltà o posero loro forti limiti. Nel 1296, ad esempio, fu rifiutato il giuramento prestato dai conti Alberti, probabilmente con l'intenzione di stipulare condizioni più vantaggiose per il comune, cfr. paragrafo 4.3.1., p. 318. Nel 1303 invece Pietrobono di Iacopo da San Giovanni fu accolto nel distretto bolognese assieme ai figli e ai famuli, ma gli fu negata la possibilità di essere ritenuto come vero cittadino di Bologna e della parte geremea e della Provvigioni 212, 14 ottobre 1303, c. 187v.

consentire o facilitare il rientro dei fuoriusciti. Il flusso di rientri infatti si intensificava nei momenti di guerra, ovvero quando era necessario reperire ulteriori risorse economiche e militari e diminuire il numero dei propri avversari.²¹⁹ In altre occasioni ai fuoriusciti o ai confinati era concesso di rientrare a Bologna proprio in virtù della loro utilità o delle loro competenze. Esempi interessanti sono forniti proprio dalle petizioni delle *universitates* dello *Studium* bolognese al consiglio del popolo. Più volte i rettori, sfruttando l'importanza dello Studio per la città, facilitarono il rientro di alcuni lambertazzi in qualità di professori o di dipendenti altamente specializzati.²²⁰

Nonostante i rientri e i giuramenti di fedeltà alla fazione geremea però, le famiglie lambertazze non erano al riparo da successive discriminazioni. La capacità di censire, registrare, aggiornare e conservare le liste aveva consentito la creazione di un sistema pervasivo e di continui controlli, che impediva alle famiglie inserite nelle liste dei lambertazzi di far obliare il proprio passato. Essere registrati in qualche lista, fosse essa dei *proditores* e inobbedienti o di coloro che giurarono fedeltà alla parte geremea, manteneva una traccia che poteva essere facilmente seguita. I nemici di una certa casata, gli avversari politici o chi aveva inimicizie di altro tipo con questi ex-lambertazzi poteva dunque avvalersi del passato di un soggetto o della sua famiglia per provare a danneggiarli o discriminarli in qualche modo. L'aver giurato la parte geremea o essere stati minorenni al tempo delle lotte degli anni Settanta non fornivano

²¹⁹ I giuramenti di fedeltà alla fazione geremea e i rientri dei fuoriusciti in città furono un elemento costante, che però conobbe picchi particolarmente alti in alcuni precisi anni. Se si escludono le pacificazioni del 1279 e del 1299, i maggiori flussi di rientro dei lambertazzi coincisero con i momenti di guerra con le terre di Romagna e il marchese d'Este come ad esempio nel 1276, nei primi anni Ottanta e nel 1296.

²²⁰ Il 22 agosto 1292 lo Studio si era trovato in mancanza di uno speciale esperto in grado di confezionare pozioni e unguenti. Si richiese dunque che *Iohannem de Diarolimis*, registrato per errore tra i confinati *de garnata*, fosse registrato come geremeo, Riformagioni 135, 22 agosto 1292, c. 211v. Uno dei rettori dello Studio, non si specifica quale, intercedette per il reintegro di altri lambertazzi, ovvero Cervotto e Guglielmo, figli del famoso dottore in legge Accursio da Bagnolo, cfr. Fiorelli, *Accorso*; Ruffino, *Cervotto d'Accorso*. Questi, a loro volta dottori in legge, erano stati scelti per sostituire nell'insegnamento il loro fratello Francesco, ormai deceduto. L'università infatti era rimasta sprovvista di docenti in legge, così si richiese che i due fratelli potessero rientrare a Bologna con tutta la loro famiglia (mogli figli e nipoti), che fossero restituite le loro cose, che potessero giurare la parte geremea e che fossero cancellati dai libri dei banditi e confinati di parte lambertazza, Riformagioni 137, 24 luglio 1293, c. 322v. Nel 1304 uno dei rettori di un'università, anche in questo caso non si specifica quale, fece una nuova petizione nella quale si affermava che mancava un esperto in diritto canonico e civile. Per questo richiese che *Milancius condam d. Ordelaiffi de Milanciis*, esperto in queste materie, potesse venire a Bologna nonostante fosse lambertazzo, Riformagioni 160, 18 maggio 1304, c. 97r.

necessariamente la garanzia di poter godere dei pieni diritti di cittadinanza. Quelle famiglie che tra il 1277 e il 1287 erano entrate all'interno delle liste dei lambertazzi furono segnate da una *macula* indelebile che le avrebbe perseguitate per i decenni a venire.

Sull'uso delle liste e della memoria come arma per la lotta politica, di fazione, ma anche privata, è stato già scritto molto.²²¹ Chi voleva colpire i singoli, o interi gruppi di persone, poteva avvalersi della traccia lasciata da questi soggetti nei documenti. In alcuni casi però, sia pure abbastanza rari, il riferimento alla presenza di una “macchia” era palese e proveniva proprio dalle istituzioni bolognesi. Le prime attestazioni sull'esistenza di questa *macula* risalgono all'estate del 1287, ovvero quando una commissione di *sapientes* aveva redatto un nuovo registro di banditi e confinati, notevolmente ridotto rispetto al precedente.²²² L'uso del vocabolo *macula* proprio nel 1287 potrebbe essere una semplice coincidenza, eppure è anche possibile che una tale terminologia fosse stata adottata proprio per evitare che i numerosi lambertazzi rientrati in questi anni avessero l'opportunità di far obliare la loro origine. Se i fuoriusciti che avevano giurato fedeltà alla parte geremea erano in buona parte reintegrati in quanto cittadini di Bologna, il prerequisito di non essere toccati dalla macchia di parte lambertazza poteva essere uno stratagemma per escluderli nonostante il giuramento della parte. Nella prima attestazione i consiglieri bolognesi fecero riferimento alla *macula* proprio per prevenire che sospetti lambertazzi, o comunque soggetti che potevano aver mantenuto legami con famiglie di fuoriusciti e ribelli, potessero essere eletti nel consiglio dei 2.000.²²³ Il 19 agosto 1293, quando fu deciso l'arruolamento di una milizia di cavalieri al servizio di Bologna, composta indifferentemente da popolani o nobili e potenti, si specificò che questi non avrebbero dovuto avere alcuna “macchia” della parte lambertazza.²²⁴ Nel 1294 venne emanata una disposizione simile, nella quale non si usò il termine *macula*, ma si chiese che tra i *milites* che avrebbero dovuto essere scelti per l'assegnazione dei cavalli del comune non vi fossero persone che avevano fatto parte della fazione lambertazza, né lambertazzi che avevano giurato la parte geremea.²²⁵

²²¹ Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica*; Milani, *Il governo delle liste*; Idem, *L'esclusione dal comune*; Mazzoni, *Accusare e proscrivere il nemico*; Idem, *Il libro dell'imposta*.

²²² Milani, *L'esclusione dal comune*, p. 191.

²²³ Provvigioni 211, luglio 1287, c. 13v.

²²⁴ Riformagioni 137, 19 agosto 1293, c. 336r.

²²⁵ Riformagioni 138, 28 agosto 1294, c. 60v-61r.

Se di macchia si parlava già negli anni precedenti, la sua presenza nella documentazione iniziò a farsi più rilevante in un periodo solitamente indicato come favorevole ai lambertazzi, ovvero alla fine del 1299 e soprattutto durante la guerra scoppiata nel 1303.²²⁶ Nel primo periodo dopo il loro rientro dunque, i lambertazzi e i loro discendenti continuavano a subire atti di esclusione dai bolognesi, poiché veniva loro negato l'accesso alle cariche e si continuava a reputarli indegni di fede.²²⁷ A tal proposito è particolarmente esplicativa una delibera del consiglio del popolo emanata nel 1301, quando Bologna, scossa da continue tensioni sia verso l'esterno sia all'interno, indisse la creazione di una commissione speciale. Tra i soggetti designati, si stabilì di eleggere uno o due uomini sapienti e degni di fede per ogni quartiere. Questi sarebbero dovuti essere "veri" geremei e della parte della chiesa, senza alcuna macchia o "ruga" di parte lambertazza.²²⁸

Alcuni anni dopo, durante la guerra contro Firenze e gli Este, Bologna si trovava nuovamente in crisi. La fazione marchesana e i nemici esterni stavano minacciando la tenuta del comune cittadino. Fu proprio in questo periodo che i lambertazzi, specie quelli rimasti al confino, si seppero approfittare della situazione per provare a rientrare in città.²²⁹ Proprio in questi anni inoltre, alcuni lambertazzi che stavano al mandato di Bologna chiesero l'intervento del comune affinché ponesse fine ai tormenti e ai soprusi compiuti da alcuni *mali homines* nei confronti di chi aveva la macchia lambertazza.²³⁰

I tentativi di rientrare in pieno nella vita del comune e di liberarsi da qualsiasi forma di discriminazione ebbero tuttavia risultati effimeri. Nel 1306 le sconfitte militari e le pressioni interne alla città segnarono la sconfitta del regime. Fu così che i Bianchi fiorentini i lambertazzi e gli altri nemici dei marchesani dovettero abbandonare velocemente Bologna. Il nuovo gruppo

²²⁶ Per una ricostruzione di un tale contesto storico riferirsi al paragrafo 1.2.2.

²²⁷ Riguardo la volontà dei geremei di precludere l'accesso dei lambertazzi alle varie magistrature cfr., Gorreta, *La lotta*, pp. 143-144.

²²⁸ Riformagioni 153, 13 febbraio 1301, c. 282r.

²²⁹ Come nel 1296, in questi anni tornarono alcuni dei pochi lambertazzi che erano rimasti al confino al di fuori di Bologna affermando la loro volontà di pagare le tasse ed essere fedeli cittadini di Bologna, disposti a combattere in aiuto della città, Riformagioni 160, 22 giugno 1304, c. 122r; Riformagioni 160, 11 agosto 1304, cc. 154v-155r; Riformagioni 161, 22 gennaio 1305, cc. 235v-236r; Riformagioni 161, 12 febbraio 1305, c. 257v; Riformagioni 162, 23 giugno 1305, c. 294r; Riformagioni 162, 24 giugno 1305, c. 332v.

²³⁰ Riformagioni 161, 13 gennaio 1305, c. 230v; Riformagioni 162, 30 aprile 1305, c. 293v; Riformagioni 162, 30 aprile 1305, c. 294r; Riformagioni 162, 18 giugno 1305, c. 323v; Riformagioni 162, 23 giugno 1305, c. 328v.

dirigente bolognese, puntellato dai fiorentini, rinfocolò la retorica anti-lambertazza e tornò a escludere totalmente questi nemici dalla partecipazione alla vita pubblica.²³¹

Essere inseriti all'interno delle liste dei lambertazzi implicava dunque un danno permanente, che poteva stravolgere la vita di un intero gruppo familiare per decenni. Liberarsi di questa macchia era difficile, ma probabilmente non impossibile. Un esempio che testimonia la viscosità del sistema delle liste e quanto fosse difficile riuscire a sfuggirne è offerto dal caso di Francesco del fu Donadino. Questi, discendente di una famiglia lambertazza, nel 1287 rivolse una supplica al consiglio del popolo di Bologna. Nella petizione affermò che il 4 dicembre 1276, al tempo del podestà Rizzardo di Belvara, Francesco era stato indicato come erede universale di tutti i beni di suo padre. Nel corso degli anni però il figlio di Donadino trovò numerosi ostacoli a far rispettare tale decisione. Francesco dovette ricorrere in più occasioni ad alcune commissioni che garantissero che egli, nonostante fosse discendente di lambertazzi, aveva diritto a ottenere quei beni. Che questi fosse individuato come unico erede dei beni di Donadino, fu confermato nel 1278 e nuovamente il 24 luglio 1283, segno che tali difficoltà nel riconoscimento dell'eredità perdurarono nel tempo. Il 21 febbraio 1284 si ribadiva che Francesco avrebbero dovuto godere del possesso di una vigna posta nel luogo detto *Val de Preda* assieme a tutti gli altri beni del padre. In questa occasione si specificò anche che l'allora capitano del popolo e quelli futuri avrebbero dovuto ritenerlo proprietario di quelle terre a tutti gli effetti. Francesco stava riscontrando tante difficoltà a vedersi riconosciuta la propria eredità per un motivo molto semplice: era figlio di un lambertazzo. Questa scomoda eredità gli era stata tramandata da Donadino e nemmeno l'intervento dei magistrati cittadini sembrava sufficiente a riscattarlo. Ancora al tempo della capitaneria di Ubaldo degli Intelminelli (1285-1286) fu necessario ricordare che i sapienti eletti per cercare i figli dei lambertazzi maggiori di quindici anni non avrebbero dovuto agire nei confronti di Francesco. Nuovamente, il 10 dicembre 1286, il figlio di Donadino dovette esporre una nuova petizione per ricordare che questi non avrebbe dovuto versare alcuna cauzione nonostante fosse discendente di un lambertazzo.²³² Nel 1288, in un'ultima supplica con la quale il sarto cercava di liberarsi dalla scomoda condizione per poter finalmente godere in pieno della propria eredità, Francesco provò a muovere a

²³¹ Vitale, *Il dominio*, pp. 107-114; Riformagioni 165, 16 dicembre 1306, cc. 62v-63r. Assieme ai lambertazzi iniziò anche il processo di esclusione degli esponenti del regime del 1303-1306, Milani, *L'esclusione*, pp. 373-379.

²³² Riformagioni 127, 28 febbraio 1287, c. 42v.

compassione i consiglieri raccontando qualcosa della sua storia. L'uomo affermò di essere sempre stato fedele alla parte della chiesa e geremea e che per questo fu rinnegato dal padre e dai fratelli, i quali gli negarono gli alimenti e i vestiti per diciotto anni a causa del suo ingresso nella parte geremea.

Che la testimonianza di Francesco fosse vera o semplicemente una *captatio benevolentiae*, è indubbio che il figlio di Donadino dovette sopportare per molti anni il peso di essere registrato tra i nemici politici di Bologna. Nonostante da molto tempo non fosse più registrato tra i lambertazzi e anzi risultasse tra coloro che godevano dei privilegi concessi agli estensori degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi,²³³ la sola presenza del nominativo del padre nelle liste dei lambertazzi continuava a mettere a rischio i diritti di Francesco sull'eredità. Una sorte analoga toccò anche a *Dondus Bencivennis*, il quale più volte comparve a fianco di Francesco per richiedere di vedersi riconosciuto come vero geremeo.²³⁴ Il 27 giugno 1288 entrambi furono cancellati dal libro di coloro che avevano giurato la parte geremea perché sia Francesco, sia Dondedeo, si affermava, furono sempre della parte geremea.²³⁵

1.1.3. I lambertazzi fuoriusciti, nemici e risorse

Nel 1277 i lambertazzi furono destinati a cinque diversi tipi di esclusione. I primi erano i banditi, ovvero quelli allontanati dalla città e dal suo territorio. Questi erano coloro che si erano rifiutati di sottomettersi a Bologna e provavano a rientrare in patria con la forza. Vi erano poi altri tre tipi di confino, destinati a soggetti che si dimostravano intenzionati a collaborare con il

²³³ Riformagioni cartacee V, 27 giugno 1288, c. 107r. Negli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi effettivamente viene ricordato un Francesco di Donadino tra gli anziani e consoli che avevano deliberato una riforma il 9 giugno 1284; tuttavia il Francesco in questione risulta essere un notaio e non un sarto, quindi probabilmente si trattava di un caso di omonimia, O.S.S., Rubr. LXXIII, 1284, p. 396. Che il figlio di Donadino fosse effettivamente tra i privilegiati negli ordinamenti di giustizia è però assai probabile dal momento che i consiglieri del popolo potevano facilmente verificare le affermazioni del sarto e approvarono la sua petizione con la quale ribadiva i suoi diritti a godere dei beni paterni. Che questa petizione fosse stata approvata è confermato in, Riformagioni 127, 27 giugno 1288, c. 44r.

²³⁴ Se non abbiamo la certezza che Francesco fosse effettivamente tra gli estensori degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi, Dondidio di Bencevenne fu senza dubbio tra coloro che parteciparono all'emanazione di questa legislazione. Nel dicembre 1284 egli era tra i banditori del popolo radunati assieme al consiglio e alla massa del popolo nel palazzo nuovo del comune di Bologna al momento in cui si approvavano le provvisioni e gli ordinamenti di Rolandino Passeggeri, O.S.S., Rubr. LXXXVIII, 1284, pp. 447-448; O.S.S., Rubr. LXXXVIII, 1284, pp. 454-456.

²³⁵ Riformagioni 127, 27 giugno 1288, c. 44r.

regime, ma dei quali non ci si poteva fidare del tutto o che erano troppo potenti e pericolosi per essere tenuti in città. Questi venivano confinati fuori dal distretto, fuori dal contado e fuori dalla città. Infine vi erano i meno problematici, ovvero i confinati *de garnata*, coloro che potevano rimanere in città, ma che avrebbero dovuto allontanarsi ogni volta che fosse stato loro richiesto dal capitano del popolo.²³⁶ Dal 1280 i tipi di confino furono ridotti a tre: i confinati fuori dal distretto, quelli all'interno del contado e quelli *de garnata*. Tutti questi confinati potevano scegliere autonomamente il luogo ove recarsi, a patto che rispettasse i requisiti di distanza richiesti.²³⁷ Nel 1287 le regole sul confino mutarono nuovamente. I confinati al di fuori del distretto cittadino erano prevalentemente membri di famiglie magnatizie o di potenti famiglie di popolo, ma anche parenti dei banditi; inoltre da quest'anno i confinati nel contado e nel distretto non avrebbero più potuto scegliere autonomamente dove recarsi, ma avrebbero dovuto accettare i luoghi di confino scelti da alcuni *sapientes* e suddivisi in base al quartiere di provenienza.²³⁸ Il magistrato che aveva la responsabilità di controllare affinché i banditi non si introducessero nel territorio bolognese e che i confinati rimanessero nei luoghi di residenza loro assegnati era il capitano del popolo, coadiuvato da notai itineranti con l'incarico di muoversi tra le città per raccogliere le firme delle presenze dei confinati.²³⁹

Le informazioni riguardanti i banditi e i confinati una volta usciti dalla città sono relativamente scarse e pertanto è difficile riuscire a ricostruire i loro spostamenti o gli eventuali rapporti con Bologna. Per quanto discontinue, le informazioni sui confinati divengono considerevoli se ci si impegna in una costante lettura delle delibere consiliari. In alcuni casi queste si rivelano in grado di aprire uno scorcio sulla vita dei confinati e sui rapporti che intrattenevano con la loro patria.

Con la prima espulsione dei lambertazzi, alcune migliaia di persone furono costrette ad abbandonare Bologna e il suo contado per recarsi al confino in terre lontane.

I fuoriusciti più intransigenti, quelli che volevano provare a rientrare in patria con le armi, si recarono in Romagna. Inizialmente i lambertazzi si stabilirono a Faenza, dove occuparono le case lasciate libere dalla fazione dei fuoriusciti faentini (i Manfredi).²⁴⁰ Dopo il breve rientro a

²³⁶ Milani, *L'esclusione*, pp. 218-219.

²³⁷ Ivi, pp. 246-247.

²³⁸ Ivi, pp. 257-263.

²³⁹ Questi rientravano tra i primi giuramenti prestati dal capitano del popolo alla sua entrata in carica, Ivi, pp. 283-285.

²⁴⁰ Vasina, *I romagnoli*, p. 46.

Bologna del 1279 essi tornarono a Faenza, ma da lì, a seguito di un colpo di mano geremeo, furono cacciati e dovettero ritirarsi a Forlì.²⁴¹ Nel 1283 gli esuli bolognesi furono cacciati anche da Forlì, ma rimasero comunque in Romagna.²⁴² Quando venne a costituirsi la lega anti-bolognese tra i romagnoli e gli Este, i lambertazzi si trovavano a Imola e vi stettero fino alla pacificazione del 1299, quando la gran parte di loro poté rientrare a Bologna.²⁴³ Sin dai primi mesi dell'esilio, i lambertazzi fondarono un vero e proprio comune parallelo, una nuova Bologna, con un proprio podestà e capitano di guerra.²⁴⁴ Questi fuoriusciti non solo sceglievano sindaci e ambasciatori ai quali delegare la rappresentanza dell'intera parte lambertazza, ma avevano addirittura consigli, magistrature e luoghi di riunione, come la chiesa di Santa Maria in Regola a Imola, che ricordavano in tutto l'organizzazione di un comune cittadino.²⁴⁵ Fu da questi luoghi di esilio che i lambertazzi, instaurati solidi legami con i romagnoli e i fuoriusciti fiorentini, si organizzarono per provare a riconquistare la loro patria.

I lambertazzi che non si erano opposti con troppa violenza ai geremei, o comunque coloro che volevano dimostrare di rispettare le istituzioni bolognesi e di cercare di giungere a un compromesso pacifico accettarono la sorte del confino. Quei soggetti che erano stati destinati a risiedere nel contado o al di fuori del distretto cittadino rappresentavano poco meno di 1/3 del totale dei lambertazzi censiti nelle liste, ovvero quasi 1.300 persone.²⁴⁶ Della sorte di questi

²⁴¹ Cantinelli, *Chronicon*, pp. 44-45.

²⁴² Ivi, nota 1, pp. 53-54.

²⁴³ Riformagioni 143, 10 dicembre 1296, c. 370v.

²⁴⁴ «Eo vero tempore [1274-1275], illi de parte Lanbertaciorum de Bon., Imola et Bagnacavallo, qui erant et habitabant in civitate Faventie, fecerunt comune ad invicem, et elegerunt potestates et capitaneos guerre, et fuit eorum capitaneus d. Guillelminus de Paçis Valdarni, miles nobilis atque valens», Cantinelli, *Chronicon*, p. 18. Nel 1275 Guido da Montefeltro era «capitaneus generalis totius Romanie pro parte Lanbertaciorum», Ivi, p. 20. Nel maggio 1276 il conte Orso dei conti Alberti di Mangona era capitano della parte lambertazza che abitava a Faenza, Ivi, p. 12. Nel 1278 invece quella carica fu ricoperta da Aliotto de' Pipini di Forlì, Ivi, p. 26. Nel 1281 quella carica fu ricoperta da Francesco di Bellabranca, Ivi, p. 47. Nel 1297 quella carica fu ricoperta da Guido di Ubertino dei Pazzi di Valdarno, Demaniale, Campioni rossi, B II, 3 dicembre 1297, c. 81r. Come sarà illustrato di seguito, questa Bologna in esilio aveva anche i propri priori, sapienti, il consiglio di credenza e via dicendo. Oltre alle cariche istituzionali è importante sottolineare che i lambertazzi, nonostante l'esilio, mantennero anche la distinzione tra *milites* e *populares*, Cantinelli, *Chronicon*, p. 23.

²⁴⁵ Ghirardacci, *Della Historia*, pp. 360-361. Demaniale, Campioni rossi, B II, 3 dicembre 1297, c. 81r. Cantinelli, *Chronicon*, p. 28, p. 31, p. 42, p. 48.

²⁴⁶ Milani, *L'esclusione*, p. 192.

soggetti si conosce ben poco e, in particolare, si hanno scarsissime informazioni sul destino di coloro che erano stati costretti a vivere in località al di fuori del contado bolognese. In un primo momento, quando i confinati sceglievano autonomamente in quale terra trascorrere il proprio esilio, le città elette a nuova residenza erano così tante che era impossibile per i magistrati bolognesi controllare l'effettiva permanenza nelle città di residenza. Fu probabilmente per questo che, almeno dal 1287, fu stabilito che i lambertazzi avrebbero dovuto risiedere soltanto in quattro città. Gli uomini di porta Ravennate sarebbero dovuti andare a Lucca, quelli di porta Stiera ad Ancona, quelli di porta Piera a Padova e quelli di porta Procola a Piacenza.²⁴⁷ Coloro ai quali era stato riservato questo destino appartenevano a 103 diverse famiglie, sia magnatizie, sia popolane;²⁴⁸ di conseguenza i confinati nelle varie città dovevano essere alcune centinaia. Come è prevedibile non doveva essere semplice gestire un così gran numero di confinati. Molti di loro avevano validi motivi per non voler stare al confino nella città loro assegnata e, allo stesso tempo, le città prescelte non sempre erano disposte ad ospitare per anni un tale numero di persone. A questo si deve aggiungere che, quando i rapporti tra due città alleate si deterioravano o quando gli esiliati venivano accusati di aver commesso omicidi o crimini di altro genere, i lambertazzi venivano inevitabilmente espulsi dalla città. In tali circostanze i magistrati bolognesi erano obbligati a muoversi con celerità per trovare una nuova sistemazione ai confinati, ma trattative del genere richiedevano tempo e dunque i lambertazzi potevano essere obbligati a vagare per settimane, in attesa di essere accolti in una nuova città.²⁴⁹

Nel 1292 si rivelò già necessario cambiare quasi tutti i luoghi di confino. I consiglieri infatti stabilirono che gli uomini di porta Ravennate sarebbero dovuti andare a Treviso, quelli di porta Stiera a Chioggia, quelli di porta Piera a Padova e quelli di porta Procola *in terra Caurolì* (forse Caorle).²⁵⁰ Pochi mesi dopo, il 14 novembre 1292, fu emanata una nuova disposizione, dalla quale si comprende che i luoghi di confino precedentemente assegnati erano nuovamente cambiati. Si affermò che i confinati di Porta Ravennate, i quali sarebbero dovuti stare a Treviso, erano stati banditi da quella città e dunque avrebbero dovuto recarsi al confino a Cremona; i

²⁴⁷ Ivi, p. 262, nota 83. La stessa informazione si ricava da una petizione con la quale i due notai incaricati di controllare il rispetto dei confini affermano di essere stati per 34 giorni a controllare i confinati a Padova, Ancona, Piacenza e Lucca, Riformagioni cartacee V, 21 aprile 1288, c. 31v.

²⁴⁸ Milani, *L'esclusione*, p. 263.

²⁴⁹ Riformagioni 138, 16 giugno 1294, cc. 29r-v; Riformagioni 138, 4 luglio 1294, c. 31v.

²⁵⁰ Riformagioni 135, 22 agosto 1292, c. 213r.

lambertazzi di Porta San Procolo invece, confinati *in terra Cauroli*, erano stati espulsi da quella terra e dunque furono inviati a Torcello, nella laguna veneta.²⁵¹

Nel 1293 infine fu ribadito che i confinati di parte lambertazza avrebbero dovuto rimanere in sole quattro città e che non avrebbero potuto andare altrove.²⁵² Nel frattempo a questi confinati dovevano essersi aggiunti anche quei banditi e ribelli che avevano deciso di tornare al mandato del podestà di Bologna. Nell'aggiunta agli Ordinamenti Sacratissimi del 1292 infatti fu stabilito che questi lambertazzi e i loro eredi maggiori di dodici anni avrebbero dovuto andare al confino «longe a dictu districtu per sessaginta miliaria, in quatuor partibus diversis»,²⁵³ quindi esattamente come i confinati. I banditi intenzionati a stare al mandato del podestà bolognese comunque avrebbero avuto tempo fino alle calende di luglio 1292 per andare a Bologna e, entro due mesi, avrebbero potuto scegliere le città per il loro confino. Si specificò anche che qualora fossero stati espulsi da quella città o luogo ne avrebbero potuto scegliere un altro.²⁵⁴

La gestione e il controllo di un così alto numero di confinati, distribuiti in quattro città, richiese un grande sforzo di organizzazione da parte dei magistrati cittadini. Le istituzioni dovevano negoziare il permesso di inviare e far stabilire decine di bolognesi in comuni disponibili ad accoglierli,²⁵⁵ dovevano mediare eventuali conflitti e dovevano organizzare notai locali e itineranti affinché venisse certificato il rispetto dei termini del confino.²⁵⁶ La pena per coloro che avessero rotto la residenza forzata sarebbe stata una multa di 25 lire per i popolani e 50 per i magnati; si stabilì anche che, qualora qualcuno li avesse consegnati alla giustizia, avrebbe ottenuto come ricompensa la metà della condanna.²⁵⁷ Almeno a partire dal 1284 fu stabilito che i figli dei lambertazzi confinati, una volta compiuti i 15 anni, avrebbero dovuto andare al

²⁵¹ Provvigioni 211, 14 novembre 1292, c. 384r.

²⁵² Riformagioni 137, 10 aprile 1293, c. 271v.

²⁵³ O.S.S., Rubr. LV, 1292, p. 349.

²⁵⁴ Provvigioni 211, 14 novembre 1292, c. 384r.

²⁵⁵ In una lettera del 16 gennaio 1293 si ricordò che gli ambasciatori inviati a Padova avrebbero dovuto esporre, davanti al podestà e al consiglio di Padova, la riforma con la quale si imponeva ai banditi di Bologna di stare a confino in quattro diverse città. Gli ambasciatori avrebbero dovuto pregare i magistrati padovani affinché accettassero questi cittadini senza imporre loro ulteriori pene, Lettere del comune 407, I semestre 1293, c. 2v.

²⁵⁶ Fasoli-Sella, *Statuti*, libro II, Rubr. III, pp. 45-50; Riformagioni cartacee V, 21 aprile 1288, c. 31v.

²⁵⁷ Riformagioni 126, 6 settembre 1287, cc. 29v-30r. Questa riforma venne ribadita nel 1292, Riformagioni 135, 14 aprile 1292, cc. 168r-v.

confino a loro volta.²⁵⁸ Nel 1295 fu stabilito che quei lambertazzi che avevano giurato la parte geremea al tempo del capitano del popolo *Bertholini de Madiis* (1287-1288) dovevano essere considerati come geremei e cancellati dal loro confino.²⁵⁹ Con il profilarsi della guerra contro le città di Romagna, i lambertazzi ribelli e gli Este, il problema dei confinati si esaurì quasi del tutto. Una parte di questi soggetti, nella speranza di entrare in patria con la forza, si era schierata con le forze anti-bolognesi. Altri invece si erano alleati alla loro città di origine e per questo poterono uscire dal loro esilio.

La situazione appena delineata riguarda le grandi delibere collettive, ovvero quella legislazione che, in linea di principio, doveva valere per tutti. La specificità della vita dei confinati era però ancora più sfaccettata e complessa. Nonostante dovessero condurre una vita in esilio, i lambertazzi rimanevano strettamente legati a Bologna. Coloro che avevano buone disponibilità economiche guardavano con apprensione e interesse ai propri beni immobili rimasti a Bologna e nel contado. Le terre, le case e i parenti rimasti nel Bolognese rendevano impossibile dimenticarsi delle proprie origini anche a quei discendenti dei lambertazzi che avevano passato solo l'adolescenza in città.²⁶⁰ Il fatto di convivere nella stessa città con numerosi altri esuli, tra i quali molti parenti, amici e alleati che a Bologna avevano condiviso lo stesso quartiere, doveva rinfocolare costantemente il ricordo della patria, alla quale erano comunque legati da alcuni

²⁵⁸ Riformagioni 127, 28 febbraio 1287, c. 42v. Nel 1292 si specificò che, oltre i minori di quattordici anni, anche gli ecclesiastici o appartenenti a qualche ordine religioso e gli ultrasessantenni non erano obbligati a rimanere al confino, Riformagioni 135, 14 aprile 1292, cc. 168r-v.

²⁵⁹ Riformagioni 140, 27 giugno 1295, c. 228v. Tale prescrizione fu iterata e rafforzata il 19 febbraio 1298, Riformagioni 147, 19 febbraio 1298, c. 228r. Il 28 febbraio furono concessi altri dieci giorni per farsi cancellare dal libro dei lambertazzi dal momento che non erano riusciti a farlo a causa della guerra, Riformagioni 147, 28 febbraio 1298, c. 235r.

²⁶⁰ A tal proposito risulta particolarmente significativo un libro di ricordanze del 1312, redatta da un fiorentino fuggito a Padova. L'uomo, ormai anziano, volle tramandare ai posteri il ricordo dei possedimenti della sua famiglia in Firenze, nella speranza che, un giorno, la sua famiglia sarebbe potuta rientrarne in possesso. Cfr. Diacciati, *Memorie di un magnate impenitente*. Nel 1300 Andalò, figlio del fu Alberto da Marano, richiese di poter andare a Bologna per dieci giorni in modo da prendersi cura della moglie gravemente malata, Riformagioni 152, 29 agosto 1300, c. 236r. Il gravemente malato Uguccio di Aldebrandino degli Albari, preoccupato per la propria anima, chiese di poter tornare a Bologna per restituire i *male ablata* accumulati in vita, Riformagioni 132, gennaio 1291, c. 12v. Sempre sulla restituzione delle usure di Uguccio cfr. Riformagioni 132, 28 febbraio 1291, c. 39v. Nel 1294 *Johannes filius d. Nascimpacis Guidonis Tomarie*, confinato a Cremona, richiese la licenza di andare a Bologna per 15 giorni per vedere suo padre gravemente ammalato, Riformagioni 139, 10 novembre 1294, c. 95v.

obblighi. I lambertazzi, infatti, dovevano comunicare qualsiasi necessità di spostamento ai magistrati bolognesi e dovevano comunicare la loro presenza ai notai itineranti con una certa frequenza.²⁶¹ A ciò si deve aggiungere che i confinati pagavano la colletta a Bologna e che non potevano effettuare alcun tipo di compravendita nel territorio bolognese senza il consenso delle istituzioni.²⁶²

Nei primi anni di confino i lambertazzi poterono realmente sperare di riuscire a rientrare a Bologna in poco tempo, ma con il passare degli anni dovettero abituarsi a partecipare alla vita economica, politica e sociale delle città che li ospitavano. Tra la fine degli anni Ottanta del Duecento e il 1295 si moltiplicarono le richieste di mobilità da parte dei confinati per i motivi più disparati. Alcuni, coinvolti in qualche faida con potenti famiglie locali, richiedevano l'autorizzazione per recarsi al confino in una nuova città.²⁶³ Altri invece si spostavano per lavoro e dunque avevano bisogno di un nulla osta per muoversi per qualche mese o per trasferirsi definitivamente in una nuova località.²⁶⁴ È bene ricordare che un tale documento

²⁶¹ Riguardo le collette, Riformagioni cartacee V, 20 giugno 1288, cc. 96v-97r; Riformagioni 132, 7 novembre 1290, c. 425v. Riguardo i notai itineranti si trovano innumerevoli richieste di pagamento per il servizio svolto nelle delibere del consiglio del popolo. Nel 1293 fu stabilito che ogni due mesi si sarebbero dovuti estrarre a sorte quattro notai con il compito di andare a controllare i luoghi ove dimoravano i confinati di parte lambertazza, Riformagioni 137, 8 aprile 1293, c. 269r. Nel 1294 si stava stabilizzando una nuova pratica per la quale i lambertazzi di ogni località dovevano tenere con loro un notaio bolognese che li controllasse, Riformagioni 138, 16 giugno 1294, c. 29r; Riformagioni 138, 15 settembre 1294, c. 69r; Riformagioni 138, 22 settembre 1294, c. 73r. Nel giugno 1294 i confinati che dovevano andare a risiedere a Padova e che erano stati espulsi da quella città chiesero addirittura che venisse loro assegnato un notaio che potesse stare con loro per un anno intero in modo che li aiutasse a risolvere i problemi che stavano riscontrando, riformagioni 138, 16 giugno 1294, cc. 29r-v.

²⁶² Riguardo la colletta, O.S.S., Rubr. LV, 1292, p. 349.

²⁶³ Riformagioni 129, 23 agosto 1289, cc. 271r-v; Riformagioni 132, 7 novembre 1290, c. 425v; Riformagioni 132, 28 febbraio 1291, c. 40r e via dicendo.

²⁶⁴ *Benvenutus quondam domini Boniohannis fornarius*, confinato nel contado di Bologna, chiese di poter andare a risiedere al confino a Padova, in modo da potervi esercitare la sua arte e sostenere la propria famiglia, Riformagioni 132, 26 febbraio 1291, c. 37r. *Arpinellus cui dicitur Canatio filius condam d. Bernardini de Scannabicis*, confinato a Padova, chiese affinché gli fossero concessi quindici giorni per andare e tornare da Firenze poiché doveva riscuotere personalmente una certa quantità di denaro da alcuni mercanti di quella città, i quali si rifiutavano di darla a chiunque se non allo stesso Arpinello, Riformagioni 137, 19 agosto 1303, c. 338r. Nel 1293 *Alle filius d. Angellini de Ursis*, confinato a Padova, chiese di poter andare a Bologna per consultarsi con maestro Anselmo. Il maestro Bartolo infatti, che lo medicava a Padova, era morto e in quella città non c'erano altri medici che sapessero trattare la sua malattia, Riformagioni 137, 15 maggio 1293, cc. 285r-v. Marco del fu Simone da Saliceto affermava di essere stato familiare e maestro di re Andrea III di Ungheria, il quale si trovava a Venezia assieme a suo zio. Il re Andrea d'Ungheria, che

poteva essere rilasciato solo dal consiglio del popolo di Bologna.²⁶⁵ Quando alcuni lambertazzi non venivano trovati al confino loro assegnato all'arrivo dei notai itineranti bolognesi, essi erano soggetti al pagamento di una salata multa.

Può sorprendere constatare quanti di questi lambertazzi accettassero la condanna arrivando a vendere i beni di famiglia.²⁶⁶ I contravventori sarebbero potuti sfuggire facilmente alla legge, ma questo avrebbe vanificato tutti i loro sforzi di dimostrarsi cittadini fedeli, meritevoli di giurare la parte geremea e sarebbe costato loro il bando. In alcuni casi, più rari, i consiglieri bolognesi venivano a scoprire che alcuni uomini vivevano da anni in nazioni lontane, addirittura nella penisola Iberica; nonostante la distanza questi uomini non avevano tagliato i ponti con la città né avevano rinunciato all'idea di tornarvi.²⁶⁷ Non solo continuavano a pagare regolarmente la colletta, ma richiedevano anche di non essere multati per aver abbandonato il luogo di confino, appellandosi al fatto che stavano più lontano di quanto stabilito.²⁶⁸

Finora è stata delineata la tendenza dei lambertazzi a rispettare il confino a loro assegnato o a pagare le multe per dimostrare la volontà di rimanere al mandato di Bologna nella speranza, un giorno, di poter rientrare in città. Sebbene quasi tutti i confinati mostrassero l'intenzione di obbedire con diligenza alle leggi bolognesi, molti tra loro cospiravano per anticipare i tempi del loro rientro utilizzando la forza. Così, con l'inasprirsi dei rapporti tra la città felsinea e il marchese d'Este, nel 1294 i lambertazzi fiutarono i venti di guerra e si prepararono a intervenire in favore della formazione di una lega anti-bolognese.

L'impressione che i confinati lambertazzi più ostili a Bologna avessero un coordinamento a livello sovraregionale deriva dal fatto che, nel 1294, un numero sempre maggiore di lambertazzi

in quegli anni stava combattendo per riaffermare i propri diritti sui suoi domini, aveva richiesto la presenza di Marco e così questi chiese il permesso di poter lasciare il proprio confino in modo da andare al servizio di Andrea III fino a che questi ne avesse avuto bisogno. Finito questo periodo Marco sarebbe tornato al suo luogo di confino, Riformagioni 133, 28 giugno 1291, c. 82r. Informazioni su questi e altri eventi legati a Marco e al re di Ungheria si trovano in Giansante, *Marco da Saliceto*.

²⁶⁵ Riformagioni 135, 14 aprile 1292, c. 169r.

²⁶⁶ Riformagioni cartacee V, 14 luglio 1288, c. 120r; Riformagioni 135, 14 luglio 1292, cc. 198r-v; Riformagioni 137, 27 marzo 1293, c. 290v; Riformagioni 137, 28 agosto 1293, c. 241v; Riformagioni 138, 23 luglio 1294, c. 40r e via dicendo.

²⁶⁷ Riformagioni cartacee V, 20 giugno 1288, cc. 96v-97r.

²⁶⁸ Riformagioni 134, 28 gennaio 1292, c. 147r; Riformagioni 136, 26 gennaio 1293, c. 247r; Riformagioni 139, 27 ottobre 1294, c. 88r; Riformagioni 139, 1° dicembre 1294, c. 110r.

richiese, e ottenne, il permesso di recarsi a Mantova.²⁶⁹ Le petizioni per ottenere il confino nella città lombarda furono inviate, in momenti diversi, da gruppi più o meno numerosi e per i motivi più disparati. È probabile che inizialmente i magistrati bolognesi non si accorgessero di un tale concentramento verso Mantova, o che comunque non vi avessero dato troppa importanza. I consiglieri del popolo di Bologna, però, dovettero iniziare a sospettare qualcosa almeno a partire dal dicembre 1294. Nel primo giorno di quel mese infatti *Albertus d. Frogerii de Marano et Tomax eius filius*, inviarono una petizione con la quale affermarono di essere stati espulsi da Bologna da venti anni, ovvero dal tempo della prima espulsione dei lambertazzi, e di essere andati al confino prima a Padova e poi a Mantova e che, durante tutto il loro esilio, non avevano mai fatto o detto alcuna cosa contro il comune, il popolo o la parte geremea di Bologna. Seguì dunque la denuncia che a Mantova si stavano riunendo numerosi banditi e ribelli del comune di Bologna di parte lambertazza i quali tramavano contro la città felsinea. Dal momento che Alberto e Tommaso non volevano essere confusi con quei traditori, essi chiesero di poter essere destinati al confino ad Ancona, città che rientrava tra quelle sufficientemente distanti da Bologna.²⁷⁰ Non si può essere sicuri che la denuncia di Alberto e Tommaso abbia aperto gli occhi ai magistrati bolognesi, tuttavia dal dicembre 1294 il consiglio del popolo non discusse, o non approvò, alcuna altra richiesta di trasferimento a Mantova da parte dei lambertazzi. Che la presenza di questi confinati concentrati in un'unica città fosse percepita come una minaccia o meno, i bolognesi continuarono a interfacciarsi con loro come in precedenza. Enrico *de Radicibus* per esempio, confinato a Mantova, chiese e ottenne di poter andare a Bologna per ripagare un certo debito.²⁷¹ Una richiesta simile venne fatta anche dai fratelli Miche e Guglielmo, figli del fu Tommaso de' Terrafocoli, i quali, confinati a Mantova, dovevano

²⁶⁹ Dodici o tredici confinati di porta Stiera ottennero di trasferirsi da Chioggia a Mantova, Riformagioni 139, 27 ottobre 1294, c. 89r. I confinati di porta Procola chiesero di poter andare a Mantova o Pistoia, Riformagioni 138, 28 maggio 1294, c. 24v. In una petizione molto rovinata alcuni uomini di Porta S. Pietro, confinati a Padova, chiesero di poter andare a stare al confino a Mantova, Riformagioni 138, 28 maggio 1294, c. 24v. L'insieme di costoro, che già doveva costituire una folta schiera, si aggiungeva a coloro che già risiedevano a Mantova e presso altre città vicine, come Cremona, la quale ospitava i confinati provenienti da porta Ravennate, Riformagioni 139, 29 novembre 1294, c. 104v. Questi ultimi solo successivamente si sarebbero spostati a Borgo S. Donnino (antico nome di Fidenza), Riformagioni 141, 18 novembre 1295, c. 284v.

²⁷⁰ Riformagioni 139, 1° dicembre 1294, c. 110r.

²⁷¹ Riformagioni 139, 14 gennaio 1295, c. 131v.

restituire del denaro ad alcuni bolognesi.²⁷² Addirittura a maggio 1295 il comune di Bologna inviò ambasciatori a Mantova proprio per richiedere al capitano di quella città il rilascio di alcuni confinati lambertazzi dalle carceri del comune.²⁷³

Se è probabile che molte di queste famiglie avessero cospirato contro Bologna, altre videro nella guerra contro gli Este l'opportunità per dimostrare la loro fedeltà alla città felsinea. A tal proposito gli Andalò e i da Villanova furono le due famiglie lambertazze che con più impeto si rivoltarono contro i loro vecchi compagni di fazione, tanto da guadagnarsi il titolo di "squarciatori della parte lambertazza". Gli Andalò in particolare facevano parte di un antico e potente casato di parte lambertazza.²⁷⁴ Andrea del fu Castellano degli Andalò e suo figlio Guiduccio, nel 1294, risultavano tra i confinati a Mantova. Questi si rivolsero al consiglio del popolo di Bologna chiedendo di poter cambiare luogo di confino. Affermarono che, a causa dei vari bandi conseguiti dalla famiglia, erano gli unici del casato a essere rimasti in Lombardia e dunque chiesero il permesso di raggiungere i confinati di porta Stiera o di porta San Pietro.²⁷⁵ In realtà un altro membro di questa famiglia risultava confinato a Mantova, Guglielmo del fu Andalò degli Andalò. Anche questi comunque affermò di non poter stare al confino in quella terra perché ne era stato bandito e perché vi aveva numerosi odi e inimicizie. Per questo chiese al comune di Bologna di fargli avere dal comune di Padova la licenza di stare e abitare a Bassano, nel contado di Vicenza, in quel momento sottoposta al dominio Paovano.²⁷⁶ Questa richiesta dovette trovare qualche ostacolo perché Guglielmo, un mese dopo, dovette rinnovarla specificando che sarebbe andato a risiedere nel castello di Bassano, posto a 100 miglia da Bologna.²⁷⁷

Gli spostamenti compiuti dagli Andalò proprio nel 1294 sembrano indicare che questa famiglia sapesse dei piani dei lambertazzi che si stavano radunando a Mantova e probabilmente vollero allontanarsi dalla città proprio per non correre il rischio di essere associati ai cospiratori. A

²⁷² Riformagioni 139, 11 febbraio 1295, c. 161. Alcuni dei Terrafocoli erano magistrati della parte lambertazza. Terrafocolo di Rolando Terrafocoli fu tra i sapienti del consiglio di credenza, mentre Rolando Terrafocoli fu priore dei dodici sapienti che presiedevano il consiglio generale della parte lambertazza, Ghirardacci, *Della Historia*, p. 360.

²⁷³ Riformagioni 140, 25 maggio 1295, c. 219v.

²⁷⁴ Milani, *L'esclusione*, pp. 194-197.

²⁷⁵ Riformagioni 138, 10 settembre 1294, c. 66.

²⁷⁶ Riformagioni 138, 22 settembre 1294, c. 73r.

²⁷⁷ Riformagioni 139, 27 ottobre 1294, c. 88r.

prescindere dalle motivazioni che li spinsero ad allontanarsi dalla Lombardia, con lo scoppio delle ostilità gli Andalò furono pronti a schierarsi dalla parte dei bolognesi non appena iniziarono le prime schermaglie.

Nel 1296 Andrea del fu Castellano degli Andalò e Branca di Villanova strinsero un accordo con il comune di Bologna per combattere gli altri lambertazzi che cospiravano contro la città felsinea. L'accordo così preso non fu repentino, ma avvenne a seguito di accorte trattative mediate dai da Villanova e, probabilmente, dagli Ubaldini. A fine maggio 1296 Andrea del fu castellano degli Andalò e Branca e Soldano da Villanova ricevettero l'autorizzazione a lasciare il loro confino per recarsi nel territorio e distretto delle terre degli Ubaldini per almeno dieci giorni; tale lasso di tempo fu esteso ben oltre questo limite, tanto che ancora a fine giugno questi soggetti si trovavano nella zona di Musigliano e di *Plenerii* (Pianoro).²⁷⁸ Senza dubbio il comune di Bologna era intenzionato a stringere accordi con questi lambertazzi e non esitò a favorire la riuscita del loro progetto.²⁷⁹ Il 22 luglio fu stabilito che Andrea degli Andalò, Branca di Villanova e tutti gli altri lambertazzi che sarebbero voluti stare al mandato di Bologna avrebbero potuto farlo. Questi comunque non ottennero il permesso di tornare a risiedere nel comune di Bologna e dovettero impegnarsi a non recarsi in nessuna terra nemica del comune, in particolare in quelle controllate dagli Este o nei luoghi di Romagna che si erano ribellati a Bologna. Solo le donne e i figli fino ai quattordici anni avrebbero mantenuto il permesso di risiedere in Bologna.²⁸⁰ I Bolognesi dunque, pur ansiosi di ottenere aiuti contro i loro nemici, si tutelarono da eventuali tradimenti.

Andrea degli Andalò fu inviato nei territori montani nelle terre tra i torrenti Idice e Savena per combattere i nemici che venivano da Piancaldoli e altri territori.²⁸¹ A differenza di quanto sostenuto da Alma Gorreta,²⁸² il servizio reso dagli Andalò e dai da Villanova fu encomiabile,

²⁷⁸ Riformagioni cartacee VIII, 29 maggio 1296, c. 2v; 15 giugno 1296, c. 6v; 26 giugno 1296, c. 7v.

²⁷⁹ Riformagioni 142, 1° luglio 1296, c. 354v. Sappiamo con certezza che la famiglia lambertazza dei da Villanova svolse un ruolo fondamentale nel raggiungere accordi tra la famiglia magnatizia e il comune, Riformagioni 148, 24 aprile 1299, c. 77r. e che comunque il comune inviò vere e proprie ambasciate per stringere accordi con questa potente famiglia, Riformagioni cartacee, IX, 29 giugno 1296, c. 11r.

²⁸⁰ Riformagioni 142, 22 luglio 1296, c. 355v.

²⁸¹ Riformagioni 143, 22 febbraio 1297, c. 22v

²⁸² La storica ritiene che il 27 maggio 1297 Brancaleone Andalò sia stato accolto con tutti gli onori dai bolognesi e investito come capitano della montagna. Sempre secondo Gorreta egli avrebbe tradito i bolognesi a Piancaldoli, Gorreta, *La lotta*, p. 93. Nelle date citate dalla studiosa però nessun documento attesta gli eventi da lei narrati. A scendere a compromessi con Bologna fu Andrea degli Andalò, Brancaleone non viene mai nominato. Il 27 maggio

o quantomeno sufficiente a fugare i dubbi di qualsiasi azione proditoria nei confronti del comune di Bologna. Il 10 marzo 1297, il consiglio del popolo stabilì che da allora i membri di queste famiglie sarebbero stati trattati come uomini della parte geremea e della chiesa della città di Bologna. Si specificò anche che ciò fu fatto

pro facto guerre et occasione guerre quam habet com. Bon. cum marchione Extense et aliis de parte lambertaciorum et Maghinardo et eorum sequacibus et causa sgharçandi dictam partem lambertaciorum et causa aufferendi amicos dicto marchioni et suis sequacibus et exquirendi homines et amicos comuni Bononie qui facerent guerram dicto marchioni et aliis inimicis comunis Bononie.

Nella stessa delibera si affermò che *Federicus quondam domini Iohannis de Villanova et Bellondus quondam d. Iuliani de Curionibus* erano venuti a giurare la parte geremea assieme agli altri da Villanova. Si specificò che, nonostante essi fossero stati a Imola e in altre città nemiche di Bologna, dovevano adesso essere ammessi a giurare la parte geremea. Essi infatti avevano combattuto a fianco delle truppe della città felsinea e, per questo, erano stati banditi da quelle terre in quanto ribelli e *squarçatores* della parte lambertazza.²⁸³

Con la fine del conflitto, una nuova riforma attestò il buon servizio reso da Branca, Soldano e Zambone da Villanova. Che i tre si fossero guadagnati la riconoscenza dei bolognesi è testimoniato dal fatto che i magistrati cittadini affermarono che, oltre alle grandi spese sostenute, i da Villanova «ab illis de parte lambertaciorum multum inimicantur et squasciatores partis vocantur et ipsis per provintia Romaniolle banniri fecerunt tanquam inimicos eorum». In riconoscenza di tali azioni dunque si prescrisse che Branca, Soldano, Zambone e tutti i loro fratelli e figli e zii originari della casa dei da Villanova avrebbero dovuto godere di alcune esenzioni dalle collette,²⁸⁴ ed essere riconosciuti come geremei, della parte della Chiesa e

1297 un'unica delibera consiliare nomina Andrea degli Andalò, ma riguarda la sua richiesta di ottenere più truppe per difendere il territorio, Riformagioni 144, 27 maggio 1297, cc. 63v-64r. Riguardo un altro documento citato dalla studiosa invece, nessuna riformagione invece risulta deliberata in quel giorno, ovvero il 19 novembre 1298, Riformagioni 148, 14 novembre 1298-28 novembre 1298, cc. 354v-357r.

²⁸³ Riformagioni 143, 10 marzo 1297, c. 32r.

²⁸⁴ Riguardo l'esenzione dalle collette per Branca e i discendenti sappiamo che effettivamente la riforma non rimase lettera morta o provvedimento temporaneo perché nel 1305 Federico del fu Giovanni da Villanova e Giovanni del fu Iacopo da Villanova affermarono che, per errore del notaio, erano stati scritti tra coloro che dovevano pagare gli oneri

addirittura del popolo di Bologna. A loro sarebbe anche stato concesso di entrare a far parte delle arti e avrebbero potuto godere di tutti i privilegi che da questo derivavano.²⁸⁵

A partire dalla prima espulsione dei lambertazzi, quei soggetti politici che erano in grado di esprimere la propria autorità su Bologna si avvalsero di un complesso uso della retorica per consolidare la propria supremazia sullo spazio politico cittadino. Il popolo e la fazione geremea inserirono la città felsinea in un circuito di alleanze guelfo che si sarebbe rivelato determinante per i successivi anni della città. La rappresentazione dei lambertazzi come nemici della Chiesa e della fazione guelfa aveva proprio questo scopo. La guerra del Vespro e l'avvicinarsi di papi ostili agli Angiò e dalla forte determinazione nel governare direttamente la Romagna spiazzarono il gruppo dirigente bolognese, ma non fecero cadere quel processo di rappresentazione che ormai era in atto. A seguito dell'insurrezione del 1274 e degli scontri di piazza del 1279, i lambertazzi si erano poi uniti a quelle forze romagnole che non solo resistevano all'invasione bolognese, ma avevano addirittura iniziato a riconquistare i territori a est di Bologna. I lambertazzi, come sarebbe poi successo anche per i magnati, furono rappresentati come veri e propri nemici del popolo. In questo modo era venuta creandosi una categoria di persone infamate, contro le quali si poteva agire rapidamente in virtù di una retorica ormai ben nota a tutti e, almeno dal punto di vista della propaganda, condivisa. I lambertazzi infatti erano identificati con i traditori e i ribelli, con gli avversari della parte guelfa e della chiesa che, per di più, in buona parte militavano tra i nemici di Bologna. Questa rappresentazione, costantemente ripetuta dai legislatori, era il pretesto per la redazione di misure restrittive nei loro confronti. Come il peccato originale di Adamo ed Eva si era trasmesso a tutti i loro discendenti, anche i lambertazzi erano segnati da una macchia che si trasmetteva di padre in figlio. Questo sarebbe divenuto un marchio indelebile, che poteva continuare a resistere grazie al sofisticato sistema di liste venutosi a perfezionare in quegli anni.

Nonostante la retorica geremea e di popolo, non tutti i lambertazzi erano traditori, anzi in molti stavano al mandato di Bologna e abitavano in città o accettavano di risiedere al confino in modo che i propri beni non fossero confiscati e con la speranza di poter rientrare un giorno in patria. Questi soggetti erano cittadini sottoposti a una sorveglianza speciale, coloro che avevano

e collette. A seguito della lamentela i due ottennero la correzione dell'errore, Riformagioni 162, 23 giugno 1305, c. 328v.

²⁸⁵ Riformagioni 148, 24 aprile 1299, c. 77r.

giurato la parte geremea non uscivano dal regime delle liste e coloro che ancora erano tra i lambertazzi non godevano dello stato di cittadini a tutti gli effetti. I confinati inoltre dovevano sottostare a una vita dettata da incertezze e costantemente all'ombra del governo bolognese. L'insieme di queste difficoltà, rese ancora più aspre dal linguaggio legislativo delle istituzioni bolognesi, lasciavano però ampio spazio a un panorama più variegato e improntato a compromesso. Politicamente le liste rimanevano un'arma potentissima, alla quale si poteva ricorrere in qualsiasi momento per attaccare o screditare una famiglia; tuttavia le maglie della legislazione erano ben più larghe di quanto si volesse far trasparire. In particolare, come vedremo anche in relazione alle famiglie magnatizie, il grimaldello che per i lambertazzi era in grado di aprire le porte di Bologna e del giuramento alla parte geremea, era quello dell'utilità. In occasione dei conflitti immediatamente successivi all'espulsione dei lambertazzi Bologna era stata rapida ad accettare il giuramento della parte geremea di numerose famiglie lambertazze, specie di potenti casate del contado. Lo stesso valse in alcune circostanze durante i combattimenti in Romagna o quando qualche soggetto si dimostrava particolarmente utile al governo bolognese. La guerra del 1296-1299 fu il momento in cui emersero con più forza le necessità di Bologna. In questa circostanza era indispensabile attirare nuove forze e nuovi capitali, possibilmente sottraendoli agli avversari. Per questo, infatti, gli Andalò, da decenni al confino, poterono rientrare nella città felsinea con tutti gli onori. Anche in occasione di questi compromessi, la retorica di popolo rimaneva ben attiva nel demonizzare gli altri lambertazzi. I fuoriusciti infatti continuavano a combattere contro la città felsinea e furono riaccolti solo a seguito di lunghe mediazioni. Mediazioni che lasciarono un profondo scontento almeno in una buona parte della cittadinanza. Nonostante la pacificazione del 1299, le liste continuavano a ricordare l'identità delle casate lambertazze e la retorica sviluppatasi negli ultimi 25 anni non poteva essere accantonata con leggerezza.

1.2. 1299-1306 Una nuova stagione di guerre

1.2.1. 1299-1303 I venti della guerra intorno a Bologna

La pacificazione del 1299, mediata dal pontefice e dagli alleati di Bologna, fu uno di quegli accordi salutati con favore da alcuni, ma che lasciò profondamente insoddisfatti altri. Nonostante avessero dovuto abbandonare alcune delle loro conquiste e accettare il rientro dei

lambertazzi in città,²⁸⁶ i bolognesi dimostrarono comunque la loro riconoscenza al papa facendo erigere una statua dorata di Bonifacio VIII.²⁸⁷ In questi anni, anche se il marchese d'Este non riuscì a consolidare alcuna conquista, egli sfruttò la pacificazione per rafforzare la propria posizione sul territorio e il proprio sistema di alleanze in funzione anti-bolognese.²⁸⁸ In definitiva la conclusione del conflitto 1296-1299 aprì a un triennio di tregua armata, interludio a un nuovo periodo di guerra.

Prima di trattare della guerra che coinvolse Bologna tra il 1303 e il 1306, è di fondamentale importanza osservare l'evoluzione del quadro politico regionale e italiano e il mutare dei sistemi di alleanze. Per quanto riguarda il lato romagnolo, nel maggio 1300 il cardinale Matteo d'Acquasparta fu nominato legato apostolico per la Lombardia, la Tuscia e la Romagna; pochi mesi dopo fu anche nominato rettore di Romagna. L'Acquasparta si mosse tra questi territori per mediare tra le fazioni che ancora si combattevano, ma la sua azione si rivelò inefficace.²⁸⁹ Al suo posto, il 22 aprile 1301, Carlo di Valois fu nominato rettore di tutte le province papali. Il papa in questo caso preferì il fratello del re di Francia a Carlo II d'Angiò a causa dei dissidi che quest'ultimo aveva avuto con lo stesso pontefice durante la guerra del Vespro.²⁹⁰ Il Valois, appena nominato rettore, delegò i poteri a un vicario, il vescovo di Rieti Giacomo Pagani, il quale fu ben presto sostituito dal vescovo di Vicenza Rinaldo da Concorrezzo.²⁹¹ Nel 1302 Carlo di Valois provò a scendere a patti con Maghinardo Pagani e, di conseguenza, avvicinarsi alle città di Romagna. L'obiettivo, probabilmente, era quello di ricondurre all'ordine i tempestosi territori di quella regione. Il piano però fallì, sia a causa dell'improvvisa morte di

²⁸⁶ I bolognesi, a seguito delle numerose tregue mediate da Bonifacio VIII e Firenze, mantennero il possesso di Bazzano e Savignano sul Panaro, ma in cambio avrebbero dovuto corrispondere un reddito a Modena e avrebbero dovuto restituire a quella città numerose altre fortezze, conquistate soprattutto tramite l'intervento dei conti di Panico, Gorreta, *La lotta*, pp. 134-141.

²⁸⁷ È vero che proprio in questo periodo fu fatta erigere una statua dorata di Bonifacio VIII proprio davanti alla piazza maggiore, tuttavia questa non dimostra necessariamente una piena soddisfazione da parte dei bolognesi riguardo gli accordi raggiunti. A questo si deve aggiungere che, come proposto da Augusto Vasina, la statua non fu eretta per ringraziare il papa per la sua funzione di mediatore, ma per celebrare i numerosi interventi ricevuti in favore dello *Studium* bolognese, Vasina, *Bonifacio VIII e Bologna*, pp. 336-337. Riguardo i lambertazzi cfr. paragrafo 1.1.3.

²⁸⁸ Il marchese sfruttò il proprio ascendente sui fiorentini per provare a convincere i bolognesi a restituirgli le terre conquistate, Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, p. 39.

²⁸⁹ Dal Pino, *Il cardinale francescano*, p. 283; Vasina, *I romagnoli*, pp. 280-282.

²⁹⁰ Terenzi, *Gli Angiò*, p. 73.

²⁹¹ Vasina, *I romagnoli*, pp. 283-284.

Maghinardo, in quello stesso anno, sia perché la politica del Valois e del suo vicario avevano provocato il malcontento in quelle terre. Fu così che nella primavera del 1301 le città di Imola, Faenza e Forlì, ben presto raggiunte dai pistoiesi, i Bianchi fiorentini, gli Ubaldini, Bagnacavallo, Cervia e Cesena, si unirono a Bologna in una lega che,²⁹² come sarà illustrato di seguito, non solo aveva l'intenzione di resistere alle ingerenze del rettore francese, ma aveva anche funzione anti-estense e, successivamente, anti-fiorentina.²⁹³

Sul versante estense, al volgere del secolo, Bologna constatò i primi cedimenti nel proprio sistema di alleanze. Gli Este, a partire dal 1297, iniziarono a intessere buoni legami con Firenze. Inizialmente i toscani, capeggiati dalla fazione Bianca, mantennero salda l'alleanza con Bologna, ma ben presto le alleanze si invertirono.²⁹⁴ La defezione di Firenze dalle file degli alleati della città felsinea non fu l'unica. Durante la guerra del 1296-1299, Bologna aveva potuto contare sull'inimicizia tra i Visconti e gli Este per fare pressioni sul nemico comune.²⁹⁵ Nel 1300 però la città felsinea dovette assistere, con una certa preoccupazione, al legame coniugale tra Galeazzo Visconti e Beatrice d'Este, sorella di Azzo VIII.²⁹⁶ Inizialmente i bolognesi rimasero alleati della casata milanese, ma tra la fine del 1301 e gli inizi del 1302 i loro rapporti mutarono drasticamente. Bologna infatti, in funzione anti-estense, si alleò ad Alberto Scotto di Piacenza ed entrò a far parte di una lega guelfa di Lombardia nemica di Matteo Visconti.²⁹⁷

²⁹² Ivi, pp. 286-287.

²⁹³ Bologna ebbe un ruolo di fondamentale importanza come fulcro di raccordo tra più leghe diverse. Riguardo tali dinamiche cfr. Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, pp. 41-45.

²⁹⁴ Gorreta, *La lotta*, pp. 134-135. Con un certo meccanicismo, a mio parere dovuto alla volontà di trovare una coerenza intrinseca nelle scelte politiche e morali dei comuni medievali, la studiosa attribuì l'alleanza tra gli Este e Firenze nel 1301 al rientro dei lambertazzi nella città felsinea. In tal senso Gorreta, che identifica i fuoriusciti bolognesi con la fazione ghibellina, ritenne ovvio che i "guelfi intransigenti" di Firenze non potessero rimanere alleati di Bologna. Per questo afferma «Naturale conseguenza di ciò è l'avvicinamento e poi la lega tra il Marchese e i Guelfi Neri», Ivi, p. 144.

²⁹⁵ L'inimicizia tra Bologna e gli Este e la vicinanza della città a Matteo Visconti era motivo di dissidi tra Bologna e Firenze. Alma Gorreta aveva già segnalato alcune di queste dinamiche e Daniele Bortoluzzi, recentemente, ha individuato nella retorica delle due città guelfe la tendenza a identificare il proprio nemico, fossero essi gli Este o i Visconti, con i ghibellini, Bortoluzzi, *I rapporti diplomatici*.

²⁹⁶ Gorreta, *La lotta*, p. 145; Vitale, *Il dominio*, p. 84.

²⁹⁷ Ivi, pp. 82-84.

Anche a sud di Bologna, in Toscana, si verificarono eventi capaci di mettere in crisi i riferimenti esterni della città felsinea. Firenze, tradizionale alleata di Bologna, fu coinvolta negli scontri tra la fazione dei Cerchi e quella dei Donati, poi chiamate rispettivamente parte Bianca e parte Nera. Inizialmente furono i primi ad avere la meglio e così, nel giugno 1300, riuscirono a mandare al confino fuori dalla città i principali esponenti dei donateschi.²⁹⁸ All'inizio dell'estate del 1300, il cardinale Matteo d'Acquasparta lasciò la Romagna per recarsi a Firenze e provare a pacificare le due fazioni in lotta. L'intervento del cardinale tuttavia si rivelò inefficace. Il 13 giugno il comune vietò ogni ingerenza da parte della Chiesa sulla giustizia cittadina e anche nelle settimane successive si dimostrò irremovibile e contrario a ogni tentativo di pacificazione. I cerchieschi continuarono sulla linea dell'intransigenza nonostante la bolla *Nuper ad Tuscie* (22 luglio 1300), con la quale si concedeva al cardinale di procedere contro i fiorentini ribelli. Alla fine di settembre l'Acquasparta, esasperato dalla situazione, si trovò nella condizione di dover scomunicare Firenze.²⁹⁹ Bologna, tradizionale alleata della città del giglio e della fazione dei Cerchi,³⁰⁰ provò a intercedere per i fiorentini presso la curia pontificia e, successivamente, anche presso Carlo di Valois.³⁰¹ I bolognesi non si limitarono a fornire aiuti diplomatici ai fiorentini, ma per loro si impegnarono anche militarmente ed economicamente. In occasione di alcuni disordini verificatisi a Firenze prima del giugno 1301 i priori e il vessillifero di giustizia fiorentini chiesero aiuto a Bologna. Il 2 giugno 1301, il consiglio del popolo della città felsinea concesse la facoltà di spendere fino a 6.000 lire in favore degli alleati.³⁰² Le truppe bolognesi

²⁹⁸ Brillì, *Firenze, 1300-1301. Compagni e Villani*; Dal Pino, *Il cardinale francescano*, p. 283; Zorzi, *La trasformazione*, pp. 100-120; Davidsohn, *Storia di Firenze*; Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. I, parte prima, p. 165.

²⁹⁹ Dal Pino, *Il cardinale francescano*, p. 284.

³⁰⁰ Proprio alla fine del luglio 1300 era venuta creandosi una lega tra Firenze e Bologna. Questa, si affermava, era fatta in onore a papa Bonifacio VIII, Carlo d'Angiò e il cardinale d'Acquasparta, Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, p. 41.

³⁰¹ Per le trattative nel periodo successivo alla scomunica cfr., Vitale, *Il dominio*, p. 79; Gorreta, *La lotta*, p. 146. Per i tentativi di mediazione con il papa e il sovrano nell'ottobre 1301, ovvero poco prima della cacciata dei cerchieschi, cfr., Riformagioni 155, 11 ottobre 1301, c. 362v.

³⁰² Si specificò che i fiorentini cercarono l'aiuto dei bolognesi in occasione di «aliquarum novitatum quae dicuntur esse in civitatis Florentiae», Riformagioni 154, 2 giugno 1301, c. 324. Elisa Brillì, riprendendo Robert Davidsohn, afferma che proprio il 2 giugno 1301 la città felsinea avrebbe stabilito di inviare a Firenze 400 cavalieri. Questa richiesta era avvenuta in concomitanza con la cosiddetta "congiura di Santa Trinita", Brillì, *Firenze, 1300-1301. Compagni e Villani*, p. 374; Eadem, *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche*, pp. 134-135. È comunque bene notare

inviata a Firenze rimasero in città almeno fino all'estate 1301.³⁰³ Probabilmente gli armati bolognesi combatterono in difesa dei cerchieschi quando i Donati rientrarono in città il 1° novembre 1301.³⁰⁴

Il nuovo gruppo dirigente della città toscana volle vendicarsi dei torti subiti e mise in atto una feroce repressione contro i principali esponenti del partito dei Cerchi. Fu così nel 1302 i Donati dettero inizio a una vera e propria epurazione politica, radicalmente diversa dalle altre fino ad allora effettuate. Dalla metà del Duecento sia i lambertazzi bolognesi, sia i ghibellini fiorentini erano sempre stati banditi in virtù della loro appartenenza politica. Far parte del partito perdente implicava automaticamente l'essere riconosciuti come traditori della città e della parte e ciò bastava per essere allontanati dalla partecipazione alla vita politica. Dagli inizi del 1302 però i Neri fiorentini misero in atto un nuovo sistema di repressione e di bando. I Bianchi non furono allontanati dalla città con il pretesto dell'appartenenza alla fazione avversa e quindi con una motivazione politica, ma per ben precisi motivi di ordine giudiziario. I Neri accusarono gli esponenti del regime cerchiesco di aver compiuto crimini di varia natura quali il furto, l'omicidio, l'incendio e la malversazione. I Bianchi, consapevoli di non poter fare affidamento su un processo equo, non vi si presentarono e per questo furono condannati in quanto contumaci.³⁰⁵ I fuoriusciti fiorentini, tra i quali si trovava Dante, inizialmente si rifugiarono presso alcuni grandi signori territoriali, gli Ubaldini; successivamente trovarono accoglienza anche presso altri alleati, come i bolognesi. Se le supposizioni di Antonelli, che riprendono quelle di Isidoro del Lungo, sono esatte, già l'8 giugno 1302 (convegno di San Godenzo) i Bianchi fiorentini, gli Ubaldini e i loro alleati strinsero accordi per la difesa della fortezza di Monteaccianico dai Neri di Firenze. Alcuni storici vedono proprio in questo convegno l'atto di fondazione dell'*Universitas Alborum*.³⁰⁶

che, stando ai documenti d'archivio bolognesi il 2 giugno il consiglio del popolo aveva semplicemente sancito lo stanziamento di fondi. Solo il 21 giugno si trova un documento che stabilì l'effettivo invio di cavalieri e fanti a favore degli alleati; Bologna inoltre doveva avere alcune riserve sulla capacità dei cerchieschi di tener fede ai patti, infatti fu sancito pure l'invio di spie, Riformagioni 154, 21 giugno 1301, c. 328v.

³⁰³ Barbadoro, *I consigli della repubblica*, vol. I, p. 22.

³⁰⁴ Per una ricostruzione di questi eventi è ancora valido Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, pp. 255 sgg.

³⁰⁵ Campanelli, *Le sentenze contro i Bianchi*; Idem., *Quel che la filologia*; Barbadoro, *La condanna di Dante e le fazioni*; Milani, *L'esclusione*, pp. 407-412.

³⁰⁶ Antonelli, *Tanto crebbe la baldanza*, pp. 29-31. Proprio riguardo il cosiddetto "convegno di San Godenzio", Paolo Grillo ritiene più prudente parlare di un accordo siglato tra singoli contraenti e non tra gruppi politici strutturati. Insomma per lo studioso nel giugno 1302 non esisteva ancora l'*Universitas Alborum*, Grillo, *Universitas Partis*

Il successo dei Neri nella città del giglio fu preparato da Bonifacio VIII e da Carlo di Valois, il quale, in veste di paciere, fu in realtà l'artefice del rientro dei donateschi a Firenze. Una volta insediatisi nel comune, i Neri dichiararono che il nuovo governo era entrato in carica in onore del papa, degli Angiò e del Valois.³⁰⁷ Molte altre città della Tuscia si unirono a Firenze in una lega che possiamo definire di parte Nera (Firenze, Lucca, Siena, Volterra, San Gimignano) e che vedeva nella famiglia reale francese un punto di riferimento politico e militare.³⁰⁸ Alla lega Nera si oppose una lega Bianca, composta dai fuoriusciti e da altre città toscane. Questi trovarono solidi alleati in alcuni signori appenninici e in Bologna.³⁰⁹

Fu così che tra il 1300 e il 1303 la città felsinea arrivò a inserirsi in un sistema di leghe decisamente ampio. A nord si trattava di una lega vicina a Bonifacio VIII e riuniva Piacenza, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Lodi, Asti, Novara, Vercelli, Como, Crema e Alessandria. A est e sud/est invece la città felsinea era alleata agli Ubaldini, Forlì, Imola, Faenza, Bagnacavallo, Cesena, Ravenna e Cervia. A sud i suoi alleati erano i Bianchi fiorentini, Pistoia, Pisa e Arezzo.³¹⁰ A livello sovralocale dunque, Bologna si rivelò un importante punto di raccordo che univa tutte queste leghe tra loro, eppure, fino a quando le fu possibile, la città felsinea provò a evitare l'*escalation* del conflitto.

In questo clima di grande tensione sul piano delle relazioni esterne, gli Este rimasero il principale avversario di Bologna.

Come precedentemente accennato, Azzo VIII era riuscito a costruire una fazione di propri simpatizzanti all'interno di Bologna almeno a partire dal 1294. Durante il conflitto del 1296-1299 gli aderenti alla *pars marchesana* non erano stati inerti, anzi avevano mantenuto stretti contatti con Azzo VIII, arrivando a tentare di sabotare i processi decisionali bolognesi o ad

Alborum, pp. 188-189. In ogni caso i contatti tra i Bianchi fiorentini e i bolognesi anti-marchesani furono certamente precedenti a questa data, come dimostra l'invio di truppe nella città del giglio e di ambasciate congiunte a Roma e al Valois nell'ottobre 1301. A tal proposito sono molto importanti le considerazioni di Pasquale Papa e la sua pubblicazione di documenti, Papa, *L'ambasceria bolognese*, pp. 291-311. Per informazioni aggiornate sull'argomento, anche se subordinate alla presenza di Dante cfr. Internullo, *Gli ambienti pontifici*, pp. 126-127.

³⁰⁷ Terenzi, *Gli Angiò*, pp. 81-82.

³⁰⁸ Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, p. 273.

³⁰⁹ Particolarmente importante fu il ruolo svolto da Pistoia, vero e proprio avamposto dei Bianchi che si incuneava a dividere il distretto fiorentino da quello lucchese, Gualtieri, *Oltre Bianchi e Neri*.

³¹⁰ Riguardo la creazione di queste leghe e il ruolo di primaria importanza e raccordo svolto da Bologna cfr. Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, pp. 41-45 e Grillo, *Universitas Partis Alborum*, pp. 189-192.

aprire le porte delle fortezze nel contado alle truppe estensi.³¹¹ Nonostante la gravità di tali atti di tradimento, non si hanno notizie di azioni intraprese dal regime bolognese contro questa fazione. Forse i marchesani erano riusciti a nascondere l'esistenza della loro fazione a Bologna, o i magistrati della città, impegnati nell'emergenza dovuta alla guerra, non avevano il tempo e i mezzi per indagare e agire contro i sostenitori di Azzo VIII. Qualsiasi fosse la motivazione comunque, quando agli inizi del nuovo secolo i marchesani sarebbero tornati allo scoperto nel tentativo di consegnare la città ad Azzo VIII, il regime bolognese avrebbe reagito con forza. Dal 1300 però il governo bolognese non dovette solo affrontare i conflitti interni, ma dovette anche preoccuparsi dell'amicizia che si stava rafforzando tra gli Este e il Valois.³¹² In considerazione di quanto successo a Firenze, i politici bolognesi dovevano temere che una eventuale venuta di Carlo in città avrebbe indotto i marchesani a insorgere con maggior forza, tanto da consegnare la città al nemico.

Per quanto Bologna si fosse posta come perno di un vasto sistema di alleanze, ben presto anche gli Este, Firenze, il Valois e i rispettivi alleati si sarebbero uniti,³¹³ avvicinando le nubi della guerra sulla città felsinea.

1.2.2. 1299-1303 I venti della guerra dentro a Bologna.

La pacificazione che nel 1299 aveva posto termine al conflitto tra Bologna e Azzo VIII d'Este si fondava su basi molto fragili. I mutamenti nelle alleanze a livello sovralocale e il tenace partito marchesano a Bologna indussero il marchese a tramare con i suoi alleati per riuscire a conquistare la città con l'inganno.

Già nel gennaio 1301 il consiglio del popolo di Bologna era giunto a conoscenza di trattative segrete tra Azzo VIII e i fautori del partito marchesano bolognese. Alcuni uomini degni di fede, infatti, avevano rivelato a podestà, capitano e anziani, che gli Este non erano assolutamente intenzionati a mantenere la pace e che anzi lavoravano a costituire un esercito in Romagna e a sollevare quelle terre contro la città. Gli Este e i loro alleati all'interno di Bologna, inoltre, avevano congegnato un piano ben preciso. I marchesani, dopo aver ucciso alcuni non meglio specificati magnati e popolani, avrebbero dovuto far scattare alcuni *rumores* all'interno della città. In concomitanza con lo scoppio dei disordini e delle violenze, un conestabile sarebbe

³¹¹ Gorreta, *La lotta*, p. 75 e pp. 92-94; Vallerani, *La giustizia*, p. 253.

³¹² Riguardo i rapporti tra l'Este e il Valois, cfr. Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. III, p. 215.

³¹³ Gorreta, *La lotta*, pp. 148-149.

dovuto partire dalla terra di Spilamberto alla testa dei 700 *milites* che vi erano stati radunati. Da lì avrebbe dovuto presidiare tutte le strade intorno a Bologna per non consentire di far giungere vettovagliamenti alla città in vista dell'assedio che ne sarebbe seguito.

Per prevenire le mosse dei marchesani, il consiglio del popolo agì alacramente. Per la durata di un mese fu concesso puro, mero e libero arbitrio a podestà, capitano, consoli e sapienti di ordinare, disporre e firmare qualsiasi atto ritenessero utile per il buono stato del comune, per l'unione della città e per evitare le discordie e le divisioni. Al podestà fu anche accordato l'arbitrio di inquisire, conoscere e punire a sua volontà chiunque per prova piena o semipiena oppure per sola fama.³¹⁴

Il podestà fu effettivamente in grado di prevenire i disordini in città e l'intervento militare estense nelle campagne. Tra il gennaio e il febbraio di quell'anno Guelfo dei Cavalcanti si avvalse dell'arbitrio a lui concesso per confinare alcuni uomini identificati come congiurati. Nel consiglio del popolo fu deliberato affinché questi uomini non potessero lasciare il loro confino e non ne potessero essere esentati per alcun motivo, salvo per intercessione delle società delle arti, armi, cambio e mercanzia; anche in questo caso, tuttavia, il loro rilascio sarebbe potuto avvenire solo dopo l'approvazione di almeno due terzi del consiglio del popolo.³¹⁵

È assai probabile che la parte marchesana e quella anti-marchesana avessero iniziato a scontrarsi già subito dopo la pacificazione del 1299. In mancanza di ulteriori dati comunque l'inizio di veri e propri conflitti si può collocare almeno a partire dal gennaio 1301. La riforma del 22 gennaio, inoltre, consente di fissare in questo periodo il primo affermarsi del predominio della fazione anti-marchesana tramite la concessione delle già nominate balie.

Il tentativo del marchese d'Este di impossessarsi di Bologna e la presenza di traditori dovette suscitare una grande impressione in città. L'espulsione dei sospetti fu reputata come una misura necessaria e fu accompagnata dalla realizzazione di pitture infamanti nel palazzo del comune che raffiguravano i marchesani banditi.³¹⁶ Nonostante tali decisioni, la fazione anti-marchesana non si sentiva ancora al sicuro. Molti dei loro nemici rimanevano in città o continuavano a esercitare la loro influenza dall'esterno tentando di far cadere il governo. Nel novembre 1301 la tensione doveva essere tale da indurre il gruppo dirigente bolognese a emanare una nuova

³¹⁴ Riformagioni 153, 22 gennaio 1301, cc. 277v-278r.

³¹⁵ Riformagioni 153, 17 marzo 1301, c. 291v. Per ulteriori informazioni sull'identità dei confinati nel gennaio e febbraio vedi oltre.

³¹⁶ Riformagioni 154, 14 aprile 1301, c. 301v.

riforma a tutela del buono stato della città.³¹⁷ Con questa fu deciso di punire tutti coloro che avessero riportato notizie false, tendenziose, o con lo scopo di suscitare malevolenze, liti e discordie tra i cittadini di Bologna. Per conservare l'unità e l'integrità del popolo di Bologna, si affermava, fu stabilito che nessuna persona avrebbe potuto esporre false relazioni su progetti di omicidi o altre insidie; inoltre nessuno avrebbe potuto fare congregazioni di persone gridando "viva questo o muoia quello".³¹⁸

All'inizio del 1302, proprio quando a Firenze si stavano formulando i bandi contro i Bianchi, le società del popolo bolognese, con il benestare del consiglio del popolo, concessero a buona parte di coloro che erano stati confinati da Guelfo de' Cavalcanti di rientrare in città.³¹⁹ In questo periodo non esisteva ancora un coordinamento di città Bianche e Nere. Probabilmente il gruppo dirigente bolognese stava agendo nella speranza di riuscire a riconciliarsi con i marchesani e con l'intenzione di non esacerbare i conflitti. Quali che fossero le motivazioni che avevano consentito il rientro dei banditi, i magistrati bolognesi ebbero ben presto a pentirsi della scelta. Già nel giugno 1302 dovevano essersi scoperte alcune congiure messe in atto dai marchesani che erano rientrati. La situazione era così incandescente che il 5 giugno i ministrali della compagnia dei muratori, i quali presiedevano una alleanza tra 18 società delle arti, affermano di essersi uniti assieme a tutti gli altri ministrali delle 18 compagnie e a 2 savi per ogni compagnia. Questi avevano composto una fratellanza con l'intento di trovare e punire gli uomini che minacciavano lo stato del comune e del popolo. Tra le richieste esposte al consiglio, vi fu quella di concedere al capitano del popolo il puro, mero e libero arbitrio di inquisire e condannare, ma non di assolvere, coloro che fossero stati reputati colpevoli di tramare contro la città negli ultimi quindici giorni. Questa riforma fu giudicata particolarmente importante dai

³¹⁷ Per riflessioni sostanzialmente analoghe cfr, Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, p. 133.

³¹⁸ Riformagioni 155, 15 novembre 1301, c. 377v.

³¹⁹ *Veneticus de Cazanemicis; Ugolinus de Garisendis; Alexander sive Sander de Sancto Petro; Petro de Ursiis; Nardus de Magnanis; Iohannes de Bisano; Bruninus Bianchi Cose; Iacobus Bonavenure de Spiolaria; Iohannes Guidonis Spedalis; Iohannes Guielmi Butrigarii; Iohannes Pastenella de Argelle; Nicolaus Bonvesini et Ugo Borgesani.* I banditi che sarebbero rientrati invece erano: *d. Opizo Gardonis; Bazalerius de Peola; Petrobonus d. Iuani de Batagluiciis; Buvalellus quondam d. Lambertini de Buvalellis.* Infine sarebbe stato liberato dal carcere anche *Bartholameus Alberti Labie*, Riformagioni 155, 13 febbraio 1302, c. 12v.

contemporanei stessi; infatti fu stabilito di redigerla in volgare affinché potesse essere compresa da chiunque.³²⁰

Non è chiaro se i membri della *pars marchionis* abbiano dato vita a una serie di rivolte per le strade della città o se i loro tentativi siano stati stroncati sul nascere. Quel che è certo è che la fazione al governo reagì repentinamente e con efficacia. Non solo furono presi provvedimenti direttamente contro coloro che parteciparono alle rivolte, o che erano stati individuati come membri di famiglie marchesane, ma furono anche attivate una serie di misure con l'obiettivo di tutelare i membri della fazione anti-marchesana.³²¹

Molti di coloro i quali nel 1302 erano stati riaccolti a Bologna dai loro luoghi di confino, nel gennaio 1303 risultavano tra i sospettati di aver ordito una congiura contro il governo della città. Per questo motivo i magistrati bolognesi si trovarono nella posizione di dover emanare altre misure punitive.³²² La dispersione dei documenti non permette una ricostruzione completa delle liste dei congiurati per questo periodo. I dati delle provvigioni e di quelli forniti dal Ghirardacci tuttavia consentono di non brancolare totalmente nel buio e di individuare alcuni degli esponenti della fazione marchesana.³²³

³²⁰ Riformagioni 156, 5 giugno 1302, c. 55v. Vitale fa un breve accenno proprio a questa riforma, cfr. Vitale, *Il dominio*, p. 86. Recentemente questa riforma è stata trascritta da Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, p. 134.

³²¹ Daniele Bortoluzzi concentra la sua attenzione sui privilegi concessi ai magistrati e ai legislatori. È importante però ricordare che numerosi di tali privilegi furono estesi agli altri appartenenti alla fazione. Un accenno a questi privilegi, e soprattutto allo squilibrio che tali concessioni comportavano, venne fatto pochi mesi dopo, quando si votò per la loro abrogazione, cfr. *infra*, p. 84.

³²² Vitale, *Il dominio*, p. 89; *Corpus Chronicorum Bononiensium*, p. 263; Ghirardacci, *Della Historia*, pp. 446-449. Riferimenti ai disordini e alle *novitates* delle calende di gennaio si trovano anche in alcune riforme successive, segno evidentemente che fu messo in atto un qualche tentativo di colpo di stato, Provvigioni 212, aprile 1303, cc. 57v-58r; 26 giugno 1303, cc. 81v-82r.

³²³ I nominativi contenuti nelle provvigioni sono: Rizado del fu Trolino de' Becadelli o Artemisi; Petro o Petruccio detto Pocacosa del fu Zanochio di Iacobino de' Beccadelli o Artemisi; Enrico del fu d. Mezzovillani de' Mezzovillani; Lanzalotto del fu Amadore de' Gozzadini; Brunino del fu Bianco di Cosa; Giovanni detto Guercio del fu d. Pade de' Zovenzoni. E tutti i loro discendenti per linea mascolina, Provvigioni 212, gennaio 1303 c. 39r. Seguono: *Phylipus cui dicitur Lippus quondam d. çoenis de Pepollis*; *Nicholaus quondam d. Buvalelli*; *Syminus quondam d. Albergipti de Calamatonibus*; *Iohannes quondam d. Meçovillani de Meçovillanis*; *Goçadino quondam d. Iacobini de Becadellis sive de Artinixiis*; *Napollionus cui dicitur Ponus quondam d. Lichanoris de Goçadinis*; *Pallamidexe cui dicitur Dese quondam d. Bonifacii de Goçadinis*; *Gabriel quondam d. Albergipti de Calamatonibus*; *Tirkius quondam d. Iacobini de Bechadellis sive de Artinixiis*; *Mathiolus quondam d. çanachi de Bechadellis sive de Artinixiis*; *Thomax d. Salvi de Bechadellis sive de Artinixiis*; *Vinciguerra quondam d. Goçadini de Goçadinis et*

Dai primi mesi del 1303 i bolognesi dovevano avere ben chiaro che era ormai impossibile sottrarsi al confronto armato con le altre potenze. Nonostante ciò i magistrati della città felsinea provarono ancora una volta a tendere la mano alle famiglie della fazione marchesana.³²⁴ Già alla fine di febbraio furono cancellate alcune disposizioni a favore del gruppo dirigente bolognese e contrarie ai quattordici congiurati e alle loro famiglie.³²⁵ In una petizione del 18 marzo 1303 inoltre fu richiesto alle società delle arti e delle armi di proporre al consiglio del popolo la cassazione di numerose disposizioni stabilite nel gennaio 1303. Tali disposizioni erano proprio quelle che fornivano privilegi ad anziani e consoli, al difensore delle 19 società, al preconsole della società dei notai, al preministrale della società degli spadai e ai sapienti eletti da anziani e consoli. Questi benefici e favori infatti, si affermava, erano «contra quiete et statu pop. et com. Bon». Nella stessa riforma si chiese anche di cancellare tutti i bandi comminati e di annullare i decreti con i quali si era decretata la magnatizzazione di alcuni esponenti della fazione marchesana.³²⁶

Franciscus quondam d. Buvalleli, Provvigioni 212, gennaio 1303 c. 39v. Ghirardacci invece cita: Riccardino da s. Roffillo, Amerigo Viviani, Nicola di Tiseo Zovenzoni, Arpino di Gratiadio di Bonaventura, Morando di Amerigo Passipoveri, Lambertino di Bartolomeo Tencarari, Casellino de' Boisi e Pietro di Dato de' Zovenzoni e i loro discendenti per linea mascolina, Ghirardacci, *Della Historia*, pp. 447-448.

³²⁴ È da notare che, per motivi ignoti, nel febbraio erano sorte gravi discordie tra le due principali magistrature forestiere bolognesi (capitano del popolo, podestà e le rispettive famiglie). A fine novembre si stabilì che se si fossero verificati altri litigi così incresciosi per il buon governo della città, gli anziani e i consoli sarebbero dovuti intervenire e avrebbero anche potuto rimuovere quei soggetti dalla loro carica. Inoltre fu necessario prorogare la durata dei processi e annullare alcuni bandi perché, a causa degli scontri che si erano verificati, il palazzo del comune era rimasto chiuso per alcuni giorni a partire dal 22 febbraio e di conseguenza alcune persone non avevano potuto presentarsi ai processi, risultando come contumaci o assenti, Provvigioni 212, 27 o 28 febbraio 1303, cc. 45v-46r; Riformagioni 157, 26 febbraio 1303, cc. 152r-152v.

³²⁵ Provvigioni 212, 27 o 28 febbraio 1303, c. 46v; Riformagioni 157, 26 febbraio 1303, c. 152v.

³²⁶ Tra coloro che dovevano essere cancellati dal bando si fece specifica menzione di *Bonaventura qui dicitur Tura quondam d. Bruneti de Ronchastaldis*, Riformagioni 157, 18 marzo 1303, cc. 155v-156r. Daniele Bortoluzzi afferma che questa riforma rientrava tra quelle che decretavano che gli anziani, il difensore e i loro discendenti avrebbero dovuto essere tra i privilegiati e che chiunque avesse compiuto qualcosa contro di loro sarebbe stato equiparato ai magnati. Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, p. 135. In realtà in questo documento si afferma sostanzialmente il contrario. I consiglieri infatti stabilirono che, poiché si stavano verificando tumulti a causa delle concessioni di privilegi, delle magnatizzazioni e dei decreti di bando, si stabilì che questi privilegi e bandi sarebbero stati cancellati. In questo senso la rivolta che sarebbe avvenuta pochi giorni dopo, il 24 marzo, può essere letta non solo come un

La decisione di riammettere in città i marchesani inviati al confino, fu di poco successiva all'invio di un vasto dispiegamento di uomini in Mugello per aiutare gli alleati toscani, gli Ubaldini e i romagnoli a conquistare il borgo di Pulicciano e altre terre.³²⁷ Questa spedizione si rivelò un doppio fallimento per Bologna. Le truppe fiorentine infatti riuscirono ad organizzarsi per ricacciare indietro il nemico, mentre nel contempo la città felsinea era rimasta sguarnita di armati.³²⁸ Fu proprio in questi giorni di assenza delle truppe che i marchesani, appena rientrati a Bologna e in contatto con gli Este e i fiorentini, pianificarono una nuova insurrezione.³²⁹

1.2.3. La guerra del 1303-1306

Nel marzo 1303 alcuni dei principali esponenti del partito marchesano erano stati riammessi in città. Nonostante la benevolenza dimostrata dai loro avversari, gli alleati bolognesi di Azzo VIII continuarono a tramare per favorire l'entrata dell'estense a Bologna. Quando una parte consistente dell'esercito cittadino fu inviata in Mugello, i marchesani dovettero ritenere che si fosse presentata davanti ai loro occhi un'opportunità imperdibile per far cadere il governo bolognese. In pochi giorni fu pianificata l'esecuzione di alcune sommosse, alle quali si sarebbe dovuto accompagnare l'intervento estense e delle sue truppe nel contado della città. Il coordinamento degli insorti sia all'interno della città sia all'esterno fu però fallimentare. Già il 24 marzo i membri della fazione marchesana scatenarono i primi tumulti per le strade di Bologna e nel contado. Riuscirono a uccidere Zolo degli Algardi, membro di spicco del governo bolognese, ma la *pars* al governo, che godeva del consenso di buona parte della cittadinanza, riuscì a reagire con forza, ponendo fine alla rivolta e processando gli autori dei disordini.³³⁰ L'azione dei magistrati fu repentina ed efficace. I membri del consiglio del popolo di Bologna

tentativo di porre la città nelle mani del marchese, ma anche come un tumulto in reazione all'accentramento di potere nelle mani di una élite.

³²⁷ Il 12 marzo Guidolino Zalafoni, inviato dal comune di Faenza, chiese ai bolognesi di fornire aiuto ai bianchi di Firenze. A questa richiesta era seguito l'invio di molti cavalieri in Mugello, Cfr. Vitale, *Il dominio della parte guelfa* pp. 89-90; Orioli, *Documenti bolognesi*, pp. 4-5.

³²⁸ Villani, *Nuova Cronica*, Libro IX, cap. LX, pp. 603-604.

³²⁹ Questa ipotesi viene suggerita anche in Vitale, *Il dominio della parte guelfa* pp. 89-90. È addirittura possibile che i fiorentini avessero provato a prendere accordi con i marchesani per sguarnire la città dalle truppe e allo stesso tempo far fallire la missione del cardinale Niccolò da Prato. Antonelli fornisce più informazioni su questi eventi e nota come nel corso del 1303 i bolognesi ebbero un ruolo più attivo nella lotta contro i Neri, ormai alleati dei marchesi d'Este, Antonelli, *Tanto crebbe la baldanza*, pp. 68-73.

³³⁰ Inquisitiones 58, reg. 2, cc. 8r-11r.

stabilirono che era necessario che i procedimenti inquisitori, le condanne e le varie scritture, fossero fatte con estrema urgenza «pro statu com. et pop. Bon. illexo et integro conservando». Nell'esecuzione dei processi e delle condanne dunque, non sarebbe stato necessario rispettare i tempi solitamente richiesti e anzi si sarebbe potuto agire in deroga agli ordinamenti e agli statuti. Fu anche stabilito che nessun giudice, procuratore o avvocato avrebbe potuto opporsi a quelle decisioni, pena una condanna al pagamento di 500 lire.³³¹ Buona parte dei soggetti colpiti nel gennaio avevano partecipato anche agli avvenimenti del marzo; così i magistrati bolognesi avviarono a prendere provvedimenti più efficaci contro questi soggetti, iniziando anche a costruire e consolidare liste che, nel tempo, si sarebbero potute rivelare efficaci quanto quelle utilizzate per censire i lambertazzi.³³²

Il fallimento della congiura di marzo e il confino o il bando dei marchesani, pregiudicarono ai fiorentini e agli Este qualsiasi possibilità di poter cogliere di sorpresa il governo bolognese. Dopo aver catturato e condannato a morte Castellano Piantavigne (4 aprile 1303), uno dei capi della congiura, i magistrati trovarono tra le sue carte alcune lettere che testimoniavano come il

³³¹ Riformagioni 157, 29 marzo 1303, cc. 159v-160r. Si forniscono privilegi contro coloro che erano stati banditi ad aprile, Provvigioni, aprile 1303, cc. 63r-v. Nello stesso aprile erano state effettivamente emanate numerose disposizioni contro i ribelli, i banditi e i confinati; per questo fu ritenuto opportuno concedere il porto d'armi ad anziani, consoli, loro notai e preconsoli, difensore e ai ministeriali delle società dei toscani e dei mercanti (presiedevano all'esecuzione degli ordinamenti), che tanto si erano spesi per emanare queste norme a difesa di Bologna; lo stesso trattamento venne esteso anche ai parenti stretti (figli, padri, fratelli e nipoti), Provvigioni 212, aprile 1303, c. 218r. Gli stessi privilegi attribuiti ad anziani, consoli, preconsoli, difensore delle venti società e via dicendo furono rinnovati per tutti i mesi da gennaio fino ad agosto, si dice, a causa del grande clima di odio che questi magistrati si attiravano da parte di molti uomini della città e del contado; anzi si prescrisse addirittura che tali privilegi fossero concessi in perpetuo. Provvigioni 212, 31 agosto 1303, cc. 142v-143r.

³³² Nell'aprile fu stabilito che nessuno dei banditi della città e del distretto di Bologna dalle calende di gennaio 1303 fino alle *novitates* di marzo avrebbe potuto sfruttare il pretesto dei *romori* per entrare a far parte di qualche società del popolo o consiglio del popolo e non avrebbe potuto neanche ricoprire cariche come anziano, console o notaio degli anziani e dei consoli del popolo o della milizia di Bologna. Questa disposizione sarebbe dovuta valere anche per i figli di questi banditi e confinati. Come precauzione ulteriore fu stabilito che fossero privati delle eventuali insegne che tenevano per conto del comune o delle società. I figli dei banditi con più di diciotto anni sarebbero dovuti stare al confino ad almeno tre miglia da Bologna e nessuno di loro avrebbe potuto godere di alcun privilegio nell'attaccare grandi e nobili, Provvigioni 212 aprile 1303, cc. 211v-212r. Il 26 giugno si stabilì di confiscare tutti i beni dei banditi e ribelli accusati di ribellione e turbamento alla città nel gennaio, specificando che i beni immobili di questi soggetti dovevano essere registrati in un quaderno pergameneo compilato dai giudici del capitano preposti all'ufficio dei beni dei lambertazzi, Provvigioni 212, 26 giugno 1303, cc. 81v-82r.

Piantavigne stesse tramando da tempo per consegnare la città ad Azzo VIII.³³³ Nonostante i piani dei marchesani fossero stati scoperti, i modenesi e i fiorentini provarono comunque a muovere contro Bologna, nella speranza che fosse ancora rimasto qualcuno in grado di suscitare un tumulto in città. Le loro speranze rimasero deluse. Quando nell'aprile 1303 il loro esercito arrivò in prossimità delle mura, le porte di Bologna rimasero ben chiuse e si aprirono solo per far uscire l'esercito del comune, che riuscì a cacciare i nemici dal contado.³³⁴

Se fino al 1303 Bologna aveva provato a evitare di schierarsi con troppa decisione a fianco dell'alleanza dei Bianchi che andava costituendosi, i mutamenti sullo scenario locale e sovralocale indussero la città felsinea ad impegnarsi con più convinzione contro i fiorentini e i loro alleati.³³⁵ Oltre alle varie congiure dei marchesani, i bolognesi furono spronati all'azione anche dal deterioramento dei rapporti tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII. In questo periodo il papa aveva iniziato una politica intesa a conciliare la parte Nera e quella Bianca in Firenze per indebolire il fratello del re di Francia.³³⁶ I dissidi tra il sovrano francese e Bonifacio dunque dovettero fornire a Bologna lo sprone per intervenire con più forza nello scontro in Toscana.³³⁷ Il 13 maggio, a seguito di una petizione esposta da alcuni ambasciatori pistoiesi e dalla *pars Blanchorum* degli estrinseci fiorentini, i bolognesi acconsentirono a inviare un esercito in aiuto a Pistoia, verso la quale stava per muovere il contingente fiorentino.³³⁸ Due giorni dopo fu addirittura stabilito di inviare in aiuto al castello di Montale 500 fanti al comando del Capitano della montagna bolognese, il conte Paganino di Panico. Questo castello, al confine tra il contado

³³³ Il capo di questa congiura era Castellano Piantavigne, *Inquisitiones* 58, registro IV, cc. 37r-43r. Il 3 aprile 1303 invece si affermava che era pubblico e notorio che il Marchese d'Este stava tramando con alcuni suoi complici e fautori «in dampnum obprobrium et ruinam com. et pop. Bon». Nunzi, spie e persone degne di fede avevano anche riferito di adunate di armati fatte fare dal marchese in numerosi posti con l'intenzione di invadere Bologna e il suo distretto, *Riformagioni* 157, 3 aprile 1303, cc. 160v-161r. Per questi eventi cfr. anche, Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, pp. 134-135.

³³⁴ Compagni, *Cronica*, libro II, cap. XXXI, p. 241. Accenni a questi eventi anche in Bortoluzzi che però li riferisce erroneamente al 1301, Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, p. 32.

³³⁵ Grillo, *Universitas Partis Alborum*, pp. 193-195.

³³⁶ Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, p. 43; Grillo, *Universitas Partis Alborum*, pp. 192-193.

³³⁷ Paolo Grillo nota che proprio nella primavera del 1303 tutto il sistema di alleanze della parte dei Bianchi iniziò a sferrare decisi attacchi contro gli avversari, *Ivi*, pp. 194-197.

³³⁸ *Riformagioni* 158, 13 maggio 1303, cc. 171v-172r.

pistoiese e il distretto pratese, era stato conquistato dai fiorentini, ma il cassero ancora resisteva in mani pistoiesi.³³⁹

Dal 31 maggio 1303 Bologna, *l'universitas Blancorum* di Firenze, gli Ubaldini di Monteaccianico, Pistoia, Forlì, Faenza, Imola, Bagnacavallo, Bernardino da Polenta e Cesena avevano costituito una lega con l'obiettivo di scambiarsi vicendevolmente aiuto.³⁴⁰ Almeno dal luglio 1303 i bolognesi, con l'intermediazione dei Bianchi fiorentini, presero contatti anche con gli aretini.³⁴¹ Ben presto anche questa città toscana entrò a far parte della lega. Già nel novembre fu pagato un premio al nunzio che da Arezzo aveva portato notizia di una vittoria sui Neri in occasione del rafforzamento del castello di Laterina.³⁴²

Nell'ottobre del 1303 la presa del governo bolognese sulla città si era rafforzata e si erano rinsaldate anche le alleanze con i Bianchi fiorentini e pistoiesi. In queste circostanze fu stabilito che si sarebbe concesso il perdono e la cancellazione dal bando a quei traditori del marzo che avessero portato in forza al comune alcuni dei principali esponenti della fazione marchesana. Nel corso del 1304 anche la guerra sembrò volgere a favore dei bolognesi. In questo periodo Firenze era percorsa da nuovi dissidi interni e Bonifacio VIII era morto.³⁴³ Il nuovo pontefice Benedetto XI, legato finanziariamente alla famiglia dei Cerchi, provò a comporre le divisioni

³³⁹ Riformagioni 158, 15 maggio 1303, cc. 172v. Se sono vere le parole del Villani, nel corso di quello stesso mese i fiorentini riuscirono a conquistare il castello per tradimento pagando 3.000 fiorini d'oro ad alcuni *terazzani* e stipulando un trattato con Pazzino de' Pazzi. Una volta preso lo rasero al suolo e portarono la campana del comune di Montale sul palazzo del podestà a Firenze, Villani, pp. 613-614. Anche in periodi successivi la solidarietà con le città toscane si manifestò non solo sul campo militare, ma anche in quello economico, Riformagioni 159, 27 novembre 1303, c. 242v.

³⁴⁰ Antonelli, *Sulla presenza dei bianchi*, p. 32.

³⁴¹ Riformagioni 159, 17 ottobre 1303, cc. 210v-211r; 21 ottobre 1303, c. 215v. Con una riforma del gennaio 1305 i fiorentini stabilirono la liberazione di alcuni concittadini che erano stati ingiustamente accusati di aver favorito nel luglio 1304 «Aretini ghibellini et bononienses et alii rebelles et inimicis guelfe partis civ. Flor.» ASFi, Provvisioni 12, 27 gennaio 1305, cc. 125v-126v. Un contingente bolognese era in forza stabile ad Arezzo a servizio della parte dei bianchi, Riformagioni 159, 31 gennaio 1304, c. 16v. Anche nel 1305 i bolognesi inviarono soldati ad Arezzo in servizio agli aretini di parte bianca, Riformagioni 162, 16 agosto 1305, c. 362v; 13 settembre 1305, c. 377r. Nel parlare di questi eventi ovviamente i bolognesi non accennarono mai alla fazione ghibellina di Arezzo, mentre i fiorentini, come abbiamo visto, non esitarono a farne menzione.

³⁴² Provvisioni 212, 21 novembre 1303, c. 197r. Dino Compagni ricorda che nell'estate 1303 i castelli di Laterina e Montalcino erano nelle mani dei Neri, Compagni a p. 78, cap. 33, libro II. La situazione dunque sembra essersi volta a favore dei Bianchi.

³⁴³ Riguardo le lotte interne a Firenze cfr., Benvenuti, *Niccolò da Prato*, pp. 75-76, nota 4.

tra Bianchi e Neri inviando a Firenze un nuovo paciere, il cardinale Niccolò da Prato.³⁴⁴ Questi, braccio destro di Benedetto XI, arrivò a Firenze il 2 marzo e intavolò da subito trattative al fine di giungere a un compromesso tra le parti. La missione del cardinale ebbe inizialmente un certo successo, ma entro pochi mesi i Neri lo accusarono di favorire eccessivamente i Bianchi e di tramare per concedere loro il predominio sulla città. A seguito di alcuni tumulti, il 10 giugno il cardinale fu costretto a lasciare Firenze in gran segreto e a lanciare l'interdetto contro la città.³⁴⁵ Nell'estate del 1304 sembrò che i bolognesi e i loro alleati fossero sul punto di conquistare il capoluogo toscano, ma la disastrosa battaglia della Lastra del 20 luglio 1304 vanificò ogni sforzo compiuto fino ad allora. Giovanni Villani ritiene che il pianificatore dell'attacco ai danni di Firenze sia stato proprio Niccolò, il quale avrebbe avvertito i Bianchi che in quei giorni la città sarebbe stata sguarnita di truppe.³⁴⁶ Questo intervento, seppur fallimentare, sarebbe stato il risultato di un'attenta pianificazione e del coordinamento tra il cardinale Niccolò, le città di Romagna, Bologna, Arezzo, Pisa e Pistoia. Nonostante le accortezze, la battaglia si risolse in una disfatta per la coalizione Bianca. I due più noti cronisti fiorentini attribuirono le cause della sconfitta al fervore di Baschiera della Tosa, capitano di quell'armata. Si affermava infatti che egli avesse attaccato quando i preparativi non erano ancora stati ultimati e quando ancora non tutte le forze alleate si erano radunate fuori Firenze.³⁴⁷

La battaglia della Lastra fu un evento di decisiva importanza per le sorti della guerra, ma è determinante anche per comprendere le relazioni tra gli alleati della fazione Bianca. Nel ricostruire le vicende della battaglia della Lastra, Mirko Tavoni, basandosi su fonti esclusivamente fiorentine e soprattutto sul Villani, sostiene che vi furono notevoli motivi di conflitto e dissidi tra bolognesi e fiorentini. Lo studioso ritiene che fu proprio in virtù di queste tensioni che il della Tosa anticipò l'attacco contro Firenze. Baschiera infatti avrebbe agito con l'intenzione di evitare che la città felsinea potesse rivendicare un eccessivo controllo sulla città toscana.³⁴⁸ Dando credito alla cronica di Dino Compagni, a quella di Paolino Pieri e soprattutto alle fonti bolognesi è però possibile affermare che i rapporti tra fiorentini e bolognesi furono

³⁴⁴ Manselli, *Benedetto XI*; Ingeborg, *Benedetto XI*.

³⁴⁵ Reggio, *Niccolò da Prato*; Benvenuti, *Niccolò da Prato*; Cadili, *La diplomazia*.

³⁴⁶ Per maggiori informazioni sullo scenario politico in generale e sulle fonti per studiare questo evento in particolare cfr. Tavoni, *La cosiddetta battaglia della Lastra*, pp. 74-75.

³⁴⁷ Compagni, *Cronica*, libro III, cap. X, p. 296; Villani, *Cronica*, libro IX, cap. LXXII, pp. 626-627. Nella sua cronaca Paolino Pieri non racconta di dissidi tra gli alleati, né della presenza di bolognesi nell'esercito Pieri, *Croniche*, 84.

³⁴⁸ Tavoni, *La cosiddetta battaglia della Lastra*, pp. 77-80.

buoni.³⁴⁹ Nonostante le sorti alterne della guerra e le ingenti spese che gli abitanti della città felsinea dovettero sostenere per finanziare l'esercito, gli alleati agirono quasi sicuramente in sostanziale concordia.³⁵⁰ Nella cronaca Villola si afferma che il 20 luglio le truppe della città felsinea assaltarono Firenze assieme ai Bianchi e che presero i sobborghi della città distruggendone le porte e i muri.³⁵¹ In un'altra cronaca si afferma che i cavalieri di due quartieri di Bologna,³⁵² assieme a 400 balestrieri, andarono a Firenze. Con la forza questi avrebbero distrutto la porta del borgo di S. Lorenzo. Una volta conquistato il borgo essi «per forza apichono uno schudo alla porta della dicta citade».³⁵³ Se i due cronisti Fiorentini imputarono la disfatta alle azioni di Baschiera della Tosa e parlarono di un limitato o addirittura nullo apporto dei bolognesi alla causa, i cronisti bolognesi fornirono un racconto assai differente. Da una parte non fecero menzione delle azioni di Baschiera e non annotarono nemmeno il dissenso tra gli alleati. Dall'altra evidenziarono il ruolo determinante svolto dai bolognesi nell'assalto alle mura e alle porte della città. Stando al racconto fatto dai cronisti bolognesi, le truppe della città felsinea furono le prime a entrare nella breccia e, di conseguenza, furono anche le prime a dover sostenere l'impeto della sortita dei Neri fiorentini. Sembra evidente che i cronisti di entrambe le città avessero i loro interessi nel presentare i propri concittadini come protagonisti degli scontri; in ogni caso viene a cadere l'idea che i Bianchi fiorentini abbiano agito in autonomia dai bolognesi e anzi in disaccordo con loro. Come prova ulteriore dell'impegno bolognese si conservano numerose petizioni successive al luglio 1304, nelle quali i cavalieri bolognesi richiedevano risarcimenti per i danni subiti durante i combattimenti sotto le mura di Firenze.

³⁴⁹ Vito Vitale ha compiuto una breve narrazione della battaglia della lastra facendo qualche accenno indiretto ai cronisti bolognesi; tuttavia anche la sua ricostruzione è palesemente fondata sulla cronaca di Villani, Vitale, *Il dominio*, p. 96.

³⁵⁰ Ancora per il mese di giugno i Bianchi ottenevano aiuti dai loro alleati emiliani, Riformagioni 160, 12 giugno 1304, c. 121v; *Corpus Chronicorum Bononiensium*, pp. 265-266.

³⁵¹ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, pp. 266-267. In questa cronaca si affermano che erano presenti anche aretini e romagnoli.

³⁵² La presenza dei cavalieri di due quartieri di Bologna è confermata dal racconto di Pietro Caccianemici, che richiedendo il risarcimento per un cavallo affermò che si erano recati a Firenze i cavalieri di porta Ravennate e porta Piera, cfr., Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, p. 34.

³⁵³ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, p. 266.

Nell'estate del 1304 dunque, Bologna rimaneva il punto di riferimento dello schieramento Bianco e lo sarebbe stato ancora a lungo.³⁵⁴ A seguito della battaglia della Lastra lo scenario bellico toscano fu sempre più dominato dalla lega di città Nere (Firenze, Lucca, Siena, Prato, Volterra, San Gimignano, Colle Val d'Elsa, città di Castello e i fuoriusciti pisani). Roberto d'Angiò fu eletto «gubernator et dux belli» e con la sua presenza lo schieramento fiorentino ottenne successi sempre più consistenti.³⁵⁵

Se in Toscana le truppe Bianche stavano patendo numerosi rovesci di fortuna, sul fronte lombardo le azioni militari dei bolognesi ebbero un maggior successo. Nel 1305, con l'aiuto dei parmigiani, essi riuscirono a infliggere pesanti sconfitte a Modena e Reggio;³⁵⁶ all'inizio dell'anno successivo riuscirono addirittura a far sollevare le due città contro il marchese d'Este, che però entro il febbraio riuscì a riconquistarle e a consolidare le proprie posizioni sul territorio.³⁵⁷ Gli effimeri successi contro gli Este e le sconfitte in Toscana logorarono il morale dei bolognesi e fecero crescere il risentimento verso la fazione dominante.³⁵⁸ È assai probabile che proprio in questo periodo di grande malcontento una parte del governo bolognese, stanca della guerra, fosse giunta a tenere abboccamenti e accordi segreti con i fiorentini.³⁵⁹

³⁵⁴ Cfr., Riformagioni 160, 11 agosto 1304, c.154v e successive. Conclusioni analoghe sono presenti anche in, Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, pp. 33-34.

³⁵⁵ Tra il 1301 e il 1302 era Carlo di Valois a guidare la coalizione Nera composta da Firenze, Lucca, Siena, Volterra e probabilmente da Prato, Canaccini, *Matteo d'Acquasparta*, p. 102. Roberto fu chiamato a capitanare la lega l'11 luglio 1304, ma la sua elezione fu formalizzata nell'agosto. I termini del contratto furono stabiliti solo alla fine di quell'anno. Tali accordi prevedevano che il duca ricevesse 78.000 fiorini d'oro per un anno di servizio e che potesse lasciare il campo solo su ordine del futuro pontefice – morto Benedetto XI il 7 luglio, la sede era ancora vacante –, Terenzi, *Gli Angiò*, p. 83.

³⁵⁶ Ghirardacci, *Della Historia*, p. 475.

³⁵⁷ Ivi, p. 481. Daniele Bortoluzzi sostiene che, a seguito di questi successi nel modenese, parte dei bolognesi iniziarono a ritenere che il regime composto da guelfi moderati e lambertazzi non aveva più senso di esistere. Venuta meno la minaccia del marchese, il malcontento verso la parte Bianca avrebbe dunque portato alla cacciata dei principali fautori di quel regime, Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, pp. 34-35. Questa interpretazione proposta da Bortoluzzi non sembra però tener conto che le immediate riconquiste dei territori ad opera di Azzo d'Este dovettero spegnere l'entusiasmo bolognese per i loro successi. Anche Vito Vitale conferma che l'azione bolognese nel territorio ferrarese era stata effimera, Vitale, *Il dominio di parte guelfa*, p. 98.

³⁵⁸ Ivi, p. 98. Notizie sulla ribellione di Modena e Reggio e sull'assedio di Pistoia sono contenute anche in, Cantinelli, *Chronicon*, p. 96.

³⁵⁹ Vito Vitale, pur attribuendo queste dinamiche quasi integralmente a vicende interne, nota che sia il Villani sia l'anonimo autore delle *Istorie Pistolesi* suggerirono l'influenza fiorentina in questi rivolgimenti, Vitale, *Il dominio*, p.

Durante tutta la durata del conflitto, il governo bolognese dovette scontrarsi con il malcontento di parte della popolazione. Se da una parte i marchesani agirono in città per fomentare il risentimento verso le istituzioni e la guerra, da un'altra parte questo malcontento dovette sorgere spontaneo. Non tutti i bolognesi infatti avevano accettato di buon grado il rientro dei lambertazzi in città o l'alleanza con i romagnoli. I lambertazzi non erano soltanto i tradizionali nemici della parte geremea, ma erano stati per lungo tempo al centro di una rappresentazione che li aveva dipinti come traditori per eccellenza, nemici della città, del popolo e del bene comune. Per alcuni accettare il loro rientro non doveva essere facile, ma doveva essere ancor più intollerabile subire la presenza delle truppe romagnole in città. Decenni di guerre non potevano essere cancellati dalla viva memoria di uomini che avevano combattuto contro gli eserciti di Guido da Polenta o Maghinardo Pagani e che avevano visto morire i loro parenti o i loro compagni per mano di imolesi, faentini e forlivesi.

Un vivo esempio di questo risentimento che covava tra i bolognesi è dato da un processo contro un tale di nome *Ugolinus cui dicitur Malennerato*. Nel marzo 1305 Ugolino aveva apostrofato con male parole un *miles* o uno stipendiario romagnolo, arrivando a maledire il governo bolognese per aver concesso a questi soggetti di entrare in città.³⁶⁰ Il processo che ne seguì, avvenuto per inquisizione, mirava a punire Ugolino perché le sue parole mettevano in dubbio l'alleanza del comune con i romagnoli e perché rischiavano di indurre i bolognesi alla sommossa. Tutte le testimonianze raccolte dai giudici, comunque, sembrano concordi nell'affermare che l'uomo non aveva agito con l'intenzione di provocare un tumulto. Sebbene Ugolino avesse minacciato che in molti non erano contenti della venuta dei romagnoli in città,³⁶¹ l'ira dell'uomo non era suscitata dalla presenza di romagnoli in città, ma dal fatto che questi avessero osato portare per le vie di Bologna le loro insegne e i loro simboli.³⁶² In ogni

102. Data la grande influenza che la città toscana ebbe su Bologna anche nei mesi successivi, sembra particolarmente importante evidenziare l'influenza fiorentina su questi eventi cruciali per la storia della città felsinea.

³⁶⁰ Alcuni testimoni affermano di averlo sentito pronunciare queste parole «bonum esset trucidare per petias vos et alios de Romania qui venistis ad civitate bon. cum insignis cum quibus ausi venire huc, Deus maledicat illos qui faciunt vos venire huc», Inquisitiones 63, reg. V, c. 20v.

³⁶¹ Secondo alcuni testimoni Ugolino avrebbe affermato «bene sunt aliqui in civitatis Bon. quibus displicet quod vos venistis cum ista armatura ad hanc civitate», Inquisitiones 63, reg. V, c. 21r

³⁶² Vedendo i simboli sullo scudo dello stipendiario avrebbe affermato «est iste de illis qui aportaverint ad civitate Bon. aquilam imperii et crucem albam antequam sit magnum tempus non audebunt hic portare». Il romagnolo invece

caso è anche bene constatare che, mentre l'alterco proseguiva, nessuno intervenne a favore di Ugolino e anzi, quando la lite sembrò degenerare, intervenne *d. Marchexinus d. Iohannis de Reciptis* che pose fine al diverbio e ospitò il romagnolo a casa sua per calmare gli animi.³⁶³

Anche altri soggetti, ben più attivi nella vita politica e sociale di Bologna, dimostrarono il loro dissenso nei confronti del regime. Il 29 luglio 1303 Francesco del fu Corrado dei Preti si era presentato nel consiglio del popolo e si era espresso in favore dei banditi e dei ribelli del comune, esaltandone l'operato. Per evitare che potesse fare proseliti e ispirare qualcuno alla ribellione, Francesco fu condannato a una multa di 2.000 lire e ad andare al confino ad Ancona.³⁶⁴ Lo stesso 30 luglio fu decretata una condanna simile anche nei confronti di Giovanni il Barisello, uno dei protagonisti della politica bolognese al tempo della prima espulsione dei lambertazzi. Questi, mentre i soldati romagnoli e quelli bolognesi stavano uscendo da porta Ravennate, si sarebbe lasciato sfuggire a voce alta «ite, et numquam Deo placeat vos redituros nisi gladio perentes».³⁶⁵ Non è ben chiaro quale fosse il ruolo di Giovanni nella Bologna di inizio secolo, ma sembra certo che, a seguito del rientro dei lambertazzi, il Barisello abbia perso la sua funzione.³⁶⁶ È assai probabile che Giovanni non avesse accolto con favore l'ingresso dei nemici di una vita in città e che per questo si fosse schierato con i marchesani.³⁶⁷ In ogni caso fu a seguito delle sue aspre parole che il Barisello dovette abbandonare Bologna alla volta di Ancona e versare una cauzione di 1.000 lire.³⁶⁸

avrebbe risposto «qua re non debemus nos portare aquilam et crucem albam? Quia vos bene portatis in terris vestris crucem viruleam et armam regis Charuli et veniemus huc pro honore com et pop Bon et Deus destrugat qui volunt guastare statum pop. bon.», *Inquisitiones* 63, reg. V, c. 21r. Secondo altri testimoni il romagnolo avrebbe anzi risposto «qua re non possimus venire? Qua re vos bene venitis cum armatura regis Charuli et cum vestra in nostre partibus?», *Inquisitiones* 63, reg. V, c. 21v.

³⁶³ *Inquisitiones* 63, reg. V, c. 21v.

³⁶⁴ Provvigioni 212, 30 luglio 1303, cc. 120r-v.

³⁶⁵ Provvigioni 212, 30 luglio 1303, cc. 120r-v.

³⁶⁶ Poloni, *Forme di leadership*, pp. 155-158; Fasoli, *Le compagnie delle armi*, pp. 323-326.

³⁶⁷ Sarah Rubin Blanshei afferma che il Barisello fu bandito e che il suo ufficio fu rimpiazzato da quello del difensore delle arti, Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 93-94, nota 88. Andando a controllare le provvigioni alle carte citate dalla studiosa però (Provvigioni 212, gennaio 1303, cc. 40r-41r), si può constatare che né in quelle, né nelle altre relative a quel mese si accenna a Giovanni da Summa o al difensore delle arti, Provvigioni 212, gennaio 1303, cc. 37r-44r.

³⁶⁸ Blanshei afferma che Giovanni Summa, il Barisello, fu sottoposto a un bando straordinario in 10.000 lire, Blanshei, *Politics and Justice*, p. 94, nota 88. Non mi risulta che Giovanni sia stato sottoposto a un bando del genere; ancora nel novembre 1303 il Barisello risultava tra i marchesani confinati, Provvigioni 212, 1° novembre 1303, cc. 196v.

I timori del gruppo dirigente bolognese riguardo una nuova possibile insurrezione non erano del tutto infondati. Nell'agosto 1303, infatti, due membri di un potente casato magnatizio, Bonaccorso de' Galluzzi e suo figlio Guidone, furono accusati di aver stipato un gran quantitativo di armi e armature presso le loro case nella cappella di S. Leonardo per una probabile insurrezione. Bonaccorso e il figlio vennero condannati a pagare una multa di 4.000 lire entro quindici giorni. A questo si aggiunse che, una volta versata l'enorme cifra e trovati idonei fideiussori, i due sarebbero dovuti andare al confino nella terra di *Galixanum* e li avrebbero dovuto «fumantum officia exercere sicut faciunt alii fumantes». A ciò si aggiunse che Guidone, che era tra i *milites* del comune, sarebbe stato cancellato dalla lista dei *milites*, perdendo ogni salario. Non solo dunque si comminava ai due Galluzzi un'enorme pena pecuniaria e li si mandava al confino, ma fu anche stabilita una sorta di punizione infamante che, in una sorta di contrappasso, costringeva questi facoltosi e nobili cavalieri cittadini a vivere come *fumantes*.³⁶⁹

Il gruppo dirigente bolognese dunque era consapevole di trovarsi su un terreno molto delicato. Sin dai primi anni del secolo aveva incontrato l'opposizione di parte della popolazione e con il proseguire della guerra le cose non migliorarono. Nonostante le disposizioni per reprimere il dissenso ed evitare le ribellioni, i rovesci di fortuna in campo militare aumentarono il malcontento.

Tra la fine di gennaio e i primi di febbraio 1306 si verificarono alcuni tumulti. I responsabili di queste sollevazioni, incarcerati il 7 febbraio, erano Romeo dei Pepoli e Bornio Samaritani, due potenti cittadini che fino ad allora avevano ricoperto importanti cariche a Bologna.³⁷⁰ La fazione bolognese ancora fedele ai Bianchi tentò di mantenere il controllo sulla città, sollecitando l'ingresso in Bologna di truppe pisane e aretine,³⁷¹ ma la fazione vicina ai Neri fiorentini prevenne questa mossa. Il 10 febbraio, a seguito di nuovi tumulti, probabilmente guidati da sette società delle armi,³⁷² fu stabilito di non far entrare i cavalieri toscani e di far

³⁶⁹ Provvigioni 212, 9 agosto 1303, cc. 130r-v.

³⁷⁰ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca Villola, p. 273; Cronaca Bolognese pp. 272-273.

³⁷¹ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca Bolognese p. 272; Cronaca B, p. 273.

³⁷² Le sette società delle armi erano: Aquila, Branca, Griffoni, Leoni, Spade, Stella e Beccai, Fasoli, *Le compagnie delle armi*, p. 324. Riguardo l'identità di questo gruppo e il suo progressivo rafforzarsi cfr. Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 117-119.

scarcerare Romeo e Bornio.³⁷³ La fazione filo-fiorentina stava dunque ottenendo il predominio sullo spazio politico cittadino, ma dovette scontrarsi con il precedente gruppo dirigente, radunato intorno ai conti Tordino e Paganino di Panico e a Guidotto di Dotti.³⁷⁴ Questi tre uomini furono i primi a essere banditi dalla città e ben presto furono seguiti da altri. La nuova fazione al governo, capitanata dal Pepoli e dal Samaritani e coadiuvata dalla lega delle sette società delle armi, non impiegò molto per vendicare i torti subiti. In breve tempo i marchesani banditi e confinati furono richiamati in città e al loro posto vennero allontanati da Bologna tutti coloro che si erano opposti alla fazione Nera fiorentina, dando luogo a una lotta senza quartiere nei confronti degli alleati dei Bianchi che ancora popolavano il contado.³⁷⁵

Già con lo scoppio delle prime ostilità, il capitano del popolo (Simone Ferapecora da Parma) e il podestà (Ramberto de' Ramberti di Ferrara) fuggirono, o furono cacciati, da Bologna.³⁷⁶ Dopo un breve periodo di vacanza delle due magistrature, l'ultimo giorno di febbraio il ravennate Bernardino da Polenta assunse entrambi gli incarichi.³⁷⁷ Questa anomalia venne corretta nell'arco di breve tempo, quando il fiorentino Pino de' Rossi gli fu associato in qualità di capitano del popolo.³⁷⁸

L'avvento dei due magistrati bolognesi sembra il frutto di una scelta abbastanza singolare. Negli anni Novanta Bernardino da Polenta aveva militato tra le file dei romagnoli contro i bolognesi, ma nel 1302, in qualità di signore di Cervia e Cesena, aveva stretto alleanza con

³⁷³ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca Villola, p. 273; Cronaca B, p. 274.

³⁷⁴ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca Bolognese p. 273; Cronaca B, p. 274. Riguardo i conti di Panico cfr. paragrafo 4.3.2., in particolare, pp. 334-335. Riguardo Guidotto Dotti sappiamo che apparteneva a una famiglia della *militia* e che nel 1297 era capitano di Savignano, Blanshei, *Politics and Justice*, p. 141, nota 11.

³⁷⁵ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca A, pp. 272-273; Cronaca B pp. 274-275; Cronaca Villola, pp. 274-275; Cronaca Bolognese, pp. 274-275; Cantinelli, *Chronicon*, pp. 96-97. Riguardo i bandi e le riammissioni cfr. anche, Vitale, *Il dominio*, pp. 100-103. Riguardo gli scontri tra fazioni rimane utile Ghirardacci, *Della Historia*, p. 486.

³⁷⁶ Nella cronaca Villola si afferma che dopo gli eventi del 10 febbraio Ramberto «cognossendo quod pars ipsius non abebat bonum statum, curialiter voluit recedere», *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca Villola, p. 273. Nella cronaca di Cantinelli invece si afferma che, dopo le varie espulsioni dei nemici della parte, i bolognesi «expullerunt illum capitaneum, qui tunc ibi erat», Cantinelli, *Chronicon*, p. 97.

³⁷⁷ Ancora il 22 marzo 1306 Bernardino da Polenta risultava essere sia podestà sia capitano del popolo, dotato della balia e dell'arbitrio di indagare e punire i malefici commessi in città e nel contado, Riformagioni cartacee XIX, 22 marzo 1306, cc. 18r-v.

³⁷⁸ Cantinelli, *Chronicon*, p. 97; *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca Villola, p. 274; Cronaca A, p. 272.

Bologna e i Bianchi fiorentini, combattendo anche in Mugello.³⁷⁹ Nel 1306 il da Polenta dovette nuovamente cambiare alleanze e avvicinarsi alla fazione Nera.³⁸⁰ Il carattere pragmatico di Bernardino da Polenta ben si prestava a questa fase di transizione. Non troppo vicino ai fiorentini e non troppo invisibile alla Chiesa doveva garantire a Bologna una certa libertà d'azione. Il capitano del popolo Pino di Stoldo de' Rossi invece era chiara espressione dell'influenza fiorentina sulla città, ma era anche un soggetto dalla comprovata fedeltà e capacità in quanto in precedenza aveva già ricoperto a Bologna la carica di podestà (1300) e di capitano del popolo (1296).³⁸¹ I due magistrati forestieri furono senza dubbio tra i principali mediatori della lega stretta martedì 5 aprile tra i guelfi di Tuscia e la città felsinea.³⁸² Successivamente, nel corso di quell'anno, si verificò anche un importante mutamento istituzionale. La magistratura del difensore delle venti società fu sostituita con una di quelle cancellate durante il regime anti-marchesano, ovvero con il barisello.³⁸³

A pochi giorni dall'entrata in carica di Bernardino, giunse a Bologna anche un altro soggetto di grande prestigio nel più ampio scenario sovraregionale e italiano, il cardinale Napoleone Orsini. Questi era il legato pontificio inviato da Clemente V in qualità di rettore *in spiritualibus* e legato in Tuscia, Romagna, Marca Trevigiana, Ravenna e Ferrara.³⁸⁴ La funzione di paciere ricoperta dall'Orsini, reduce da alcuni insuccessi in Toscana,³⁸⁵ si prometteva particolarmente difficile anche a Bologna.

³⁷⁹ Vitale, *Il dominio*, p. 84; Vasina, *Bernardino da Polenta*.

³⁸⁰ Alla fine del suo mandato si affermò che Bernardino si era attirato l'odio dei ghibellini, dei Bianchi di Romagna e di altri "antichi nemici". Per questo fu proposto di sottoporlo a una misura di sindacato agevolata, Provvigioni 212, agosto-settembre 1306, c. 261r.

³⁸¹ Altre informazioni sull'influenza di Pino di Stoldo de' Rossi in Pirillo, *Costruzione di un contado*, p. 200, nota 43; Klapisch-Zueber, *Ritorno alla politica*, p. 189.

³⁸² *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca A, p. 273; Cronaca Villola, p. 275.

³⁸³ Il nuovo barisello fu un altro esponente della società dei beccai, ovvero Giuliano dei Ramenghi e fu probabilmente eletto a vita. Oltre a ricoprire le funzioni del difensore delle venti società delle arti, il barisello avrebbe anche avuto il compito di perseguire i lambertazzi, Fasoli, *Le compagnie delle armi*, pp. 325-326; Milani, *L'esclusione dal comune*, p. 402.

³⁸⁴ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca A, pp. 273-274; Cronaca B, p. 276; Cronaca Villola, p. 276; Cantinelli, *Chronicon*, p. 97. Per quanto riguarda Napoleone e il suo intervento a Bologna informazioni utili sono contenute in, Barone, *Napoleone Orsini*; Paravicini Bagliani, *Clemente V*.

³⁸⁵ Vitale, *Il dominio*, p. 103.

Insediatosi nel palazzo vescovile, il cardinale constatò da subito di trovarsi in una situazione decisamente complessa. I suoi avversari, i Neri fiorentini, esercitavano una grande influenza sulla città. Nel contado bolognese invece si stava ancora combattendo con forza contro i fuoriusciti e i Bianchi. Da una parte i conti di Panico, coadiuvati da alcuni dei Galluzzi e da altri magnati e nobili del contado insidiavano i territori montani che collegavano Bologna a Prato e Pistoia;³⁸⁶ dall'altra gli Ubaldini e i loro alleati continuavano a resistere asserragliati nel castello di Monte Accianico, sotto assedio dalla prima metà di maggio.³⁸⁷

Tutti i cronisti bolognesi concordano nell'affermare che l'Orsini si era recato in città con un obiettivo ben preciso: danneggiare la parte guelfa e far entrare in città i suoi nemici. Queste cronache sono concordi nel vederlo tramare assieme ad alcuni dei più temuti avversari del governo bolognese, ovvero i conti di Panico. Sarebbe stato proprio a seguito della scoperta di questi piani che la notte di domenica 22 maggio le già nominate sette società delle armi assediaron il palazzo del vescovo. Solo l'intervento di Bernardino da Polenta consentì a Napoleone e alla sua famiglia di salvarsi e di fuggire verso Imola.

Ancora una volta però, il racconto dei cronisti fiorentini differisce significativamente da quello dei bolognesi. Nella cronaca di Pietro Cantinelli infatti si afferma che il cardinale non poté pacificare le parti bolognesi perché la fazione al governo aveva subito troppi torti dall'altra. Gli sforzi del cardinale insomma non potevano avere successo in quanto il nuovo gruppo dirigente della città era intenzionato a vendicarsi senza stringere accordi di sorta.³⁸⁸ Altri cronisti fiorentini però suggeriscono che dietro le decisioni bolognesi ci sia stata una regia toscana.³⁸⁹ Giovanni Villani affermò che, sebbene i bolognesi già dubitassero della buona fede dell'Orsini, la cacciata del cardinale avvenne «per sodducimento de' Fiorentini».³⁹⁰ Dino Compagni invece, senza mezzi termini, affermò che fu proprio a seguito di un accordo stretto con i fiorentini che gli uomini della città felsinea cacciarono Napoleone con false accuse.³⁹¹

³⁸⁶ Cfr. paragrafo 4.3.2., in particolare, pp. 334-335.

³⁸⁷ Cammelli, *Il dominio signorile*, p. 302.

³⁸⁸ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca A, pp. 273-274; Cronaca B, p. 276; Villola, p. 276; Cantinelli *Chronicon*, p. 97. Cherubino Ghirardacci, nel raccontare di questi eventi, procede in modo disordinato anticipando alcuni avvenimenti, Ghirardacci, *Della Historia*, pp. 486-488.

³⁸⁹ Queste posizioni sono suggerite anche in Vitale, *Il dominio*, p. 104

³⁹⁰ Villani, *Cronaca*, Libro IX, cap. LXXXV, pp. 653-654.

³⁹¹ «I Fiorentini con danari e con conforto feciono tanto, che gli apposono colpa di uno trattato, e di tradimento», Compagni, *Cronica*, libro III, cap. XVII, p. 320.

La natura stessa delle fonti disponibili non consente di individuare con certezza la disposizione originaria dell'Orsini verso i bolognesi. Quel che è certo è che il cardinale, a seguito della sua cacciata da Bologna, si impegnò a combattere i Neri fiorentini e i loro alleati. Giunto a Imola, Napoleone lanciò l'interdetto su Bologna e la privò dello *Studium*, scomunicando gli scolari che avrebbero continuato a frequentarlo.³⁹² Raggiunta poi Arezzo si riorganizzò e iniziò a combattere i Neri e i loro alleati.³⁹³ Proprio mentre l'Orsini si trovava in Toscana e coordinava attacchi alla coalizione fiorentina, il castello di Monteaccianico capitolò. Questo fu un evento particolarmente importante per le sorti del conflitto. Nell'agosto i figli di Ugolino da Senno e quelli di Ugolino di Filiccione decisero di arrendersi ai fiorentini. Secondo le fonti bolognesi il castello fu ceduto per la somma complessiva di 30.000 fiorini d'oro.³⁹⁴ Solo Tano da Castello e i suoi figli non scesero a compromessi con i Neri e continuarono a militare nella coalizione Bianca. I termini degli accordi tra gli Ubaldini e i fiorentini, accreditano l'idea che la città del giglio fosse in grado di influenzare pesantemente la politica bolognese. Durante le trattative per la cessione di Monteaccianico infatti, gli ambasciatori fiorentini si impegnarono affinché Bologna accettasse i patti stretti con loro.³⁹⁵ A seguito della cessione del castello i legati di Firenze misero i bolognesi davanti a uno stato di fatto e chiesero all'alleata che gli Ubaldini fossero considerati come fedeli e devoti servitori della città,³⁹⁶ inoltre si aggiunse che il comune di Bologna avrebbe dovuto cancellare tutti i bandi comminati a quei signori e restituire loro tutti i beni confiscati.³⁹⁷ Il castello di Monteaccianico fu totalmente raso al suolo,³⁹⁸ ma Tano e i suoi figli continuarono ad aggirarsi nei territori vicini, combattendo contro i neri per conto di Napoleone Orsini.³⁹⁹

Durante l'autunno 1306 il cardinale Orsini si rivelò un avversario ostinato e fu in grado di mettere Bologna in serie difficoltà. L'Orsini intensificò gli attacchi in Romagna e prese accordi

³⁹² Villani, *Cronaca*, Libro IX, cap. LXXXV, p. 654; *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca B, p. 276.

³⁹³ Villani, *Cronaca*, Libro IX, cap. LXXXIX, pp. 657-658; Compagni, *Cronica*, libro III, capp. XVII-XVIII, pp. 321-327. Riguardo i conti di Panico, Cfr. paragrafo 4.3.2., in particolare, pp. 334-339.

³⁹⁴ Cammelli, *Il dominio signorile*, p. 303.

³⁹⁵ Riformagioni 165, 7 ottobre 1306, c. 33v.

³⁹⁶ Riformagioni 165, 7 ottobre 1306, cc. 30r-v.

³⁹⁷ Riformagioni 165, 30 ottobre 1306, cc. 43r-v.

³⁹⁸ Pruno-Marcotulli, *Non vi rimase casa né pietra*.

³⁹⁹ Riformagioni 165, 13 novembre 1306, cc. 47r-v; Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 371-372.

con i suoi alleati presso Verona, Padova e Mantova.⁴⁰⁰ A nord il marchese d'Este inviava ambasciatori per chiedere aiuto contro i mantovani e veronesi che stavano assaltando il territorio ferrarese.⁴⁰¹ Nei territori montani i conti di Panico e altri casati magnatizi conquistavano e devastavano le terre del contado bolognese.⁴⁰² Dalla Romagna arrivavano preoccupanti notizie di assembramenti di truppe.⁴⁰³

Spossata dalle guerre e ancora una volta accerchiata dai nemici, nel novembre 1306 Bologna si trovò davanti a una nuova grande sfida militare. Alla testa delle truppe di Romagna il cardinale Orsini marciò contro Castel San Pietro.⁴⁰⁴ Questa fortezza sulla via Emilia era uno snodo strategico di fondamentale importanza per Bologna. Qualora fosse stata conquistata, i romagnoli avrebbero avuto strada libera sino alle porte della città felsinea. Per fermare l'avanzata dell'esercito nemico, il 7 dicembre furono inviate tutte le truppe di due quartieri di Bologna a Castel San Pietro. La situazione era così disperata che il consiglio del popolo si fidò del giuramento e della fideiussione di uno dei conti di Panico. Federico di Panico, figlio di Ugolino di Panico, era detenuto nelle carceri del comune, ma gli fu concessa la libertà in cambio del suo impegno a combattere con i propri cavalli e le proprie armi contro il cardinale.⁴⁰⁵ I bolognesi sconfissero le truppe romagnole e il consiglio del popolo tenne fede al proprio patto stabilendo che nessuno avrebbe potuto incarcerare o multare Federico di Panico o i suoi fideiussori.⁴⁰⁶

La guerra non si concluse con questa vittoria, ma ormai gli alleati degli Orsini erano troppo deboli per riuscire a ribaltare la sorte favorevole alla coalizione Nera. Per un paio di anni le fazioni continuarono a confrontarsi, ma sul finire del 1308 Bologna riuscì a siglare un trattato di pace con i suoi nemici proprio tra le mura di Castel San Pietro.⁴⁰⁷

⁴⁰⁰ Riformagioni 165, 24 ottobre 1306, c. 38r; Riformagioni 165, 30 ottobre 1306, cc. 40v-41r; Riformagioni 165, 13 novembre 1306, cc. 47r-v.

⁴⁰¹ Riformagioni 165, 7 ottobre 1306, cc. 30v-31r.

⁴⁰² Cfr. paragrafo 4.3.2., in particolare, pp. 334-335.

⁴⁰³ Riformagioni 165, 24 ottobre 1306, c. 38r; Riformagioni 165, 30 ottobre 1306, cc. 40v-41r.

⁴⁰⁴ Il 23 novembre il capitano di Castel San Pietro inviò una preoccupata lettera a Bologna nella quale si affermava che i soldati del cardinale avevano dato fuoco alle terre vicino a Medicina, Riformagioni 165, 23 novembre 1306, c. 56r.

⁴⁰⁵ Riformagioni 165, 7 dicembre 1306, c. 57r. Gli uomini dei due quartieri inviati a Castel San Pietro appartenevano a Porta Stiera e Porta San Pietro.

⁴⁰⁶ Riformagioni 165, 16 dicembre 1306, c. 64v.

⁴⁰⁷ Vitale, *Il dominio della parte guelfa*, p. 126.

1.3. Le fazioni interne a Bologna

1.3.1. Il rientro dei lambertazzi e i duecento confinati

Tra l'estate e l'inverno del 1299 i due arbitri Matteo Visconti e Alberto della Scala concludevano le trattative per la pacificazione tra lambertazzi e geremei avviate già nel 1298 e caldegiate da Bonifacio VIII.⁴⁰⁸ Il processo di pacificazione fu lungo, complesso e mal accettato dai geremei, i quali imposero numerosi limiti, eccezioni e cautele prima di accettare il rientro dei lambertazzi. Alcuni storici tendono a vedere nell'istituzione di alcuni organi militari il tentativo di consolidare ulteriormente la presa sulla città. Proprio in questi mesi, infatti, fu istituita una milizia di 1.600 cavalieri e, dopo alcuni mesi, fu confermata quella dei 2.000 fanti.⁴⁰⁹ Sebbene solitamente si tenda a presentare il rientro del 1299 come un evento che consentì il ritorno in massa dei lambertazzi, come era accaduto nel 1279, in realtà in questa occasione i nemici della parte geremea ebbero un accesso ben più limitato alla città.

Una delle principali cautele adottate dai legislatori di popolo fu che i lambertazzi che vivevano a Imola avrebbero dovuto seguire un ben preciso *iter* per essere accettati a Bologna. La città emiliana inviò in quella romagnola un tabellione davanti al quale si sarebbero dovuti presentare, entro otto giorni, tutti coloro che avevano intenzione di rientrare a Bologna o di stare al mandato della città. I lambertazzi che si fossero presentati avrebbero dovuto rispondere a un questionario volto ad accertare la loro identità. Avrebbero dunque dovuto dichiarare il proprio nome e cognome, i figli per discendenza maschile, i fratelli, l'età, la casa in Bologna dove loro o i loro antenati abitavano e la cappella di residenza al tempo della prima espulsione. Ricostruita l'origine di queste famiglie, coloro che volevano rientrare avrebbero dovuto versare una cauzione di 200 lire per ogni popolano e 300 per ogni magnate. I lambertazzi che non si fossero presentati entro l'ottavo giorno, o che non avessero versato l'opportuna cauzione, sarebbero

⁴⁰⁸ Vitale, *Il dominio*, pp. 72-74; Milani, *L'esclusione*, p. 270; Gorreta, *La lotta*, pp. 138-141; Riformagioni 148, 3 dicembre 1298, c. 365r; Riformagioni 149, 31 marzo 1299, c. 65r. Riformagioni 149, 10 giugno 1299, c. 95v; Riformagioni 149, 14 giugno 1299, cc. 96r-97r; Riformagioni 150, 9 agosto 1299, c. 132v; Riformagioni 151, 21 settembre 1299, c. 153v; Riformagioni 151, 23 ottobre 1299, c. 161r; Riformagioni 151, 13 novembre 1299, c. 164v

⁴⁰⁹ Vitale, *Il dominio*, pp. 77-78; Gorreta, *La lotta*, pp. 142-143.

stati inseriti in una lista di soggetti destinati al confino al di fuori della città e del distretto.⁴¹⁰ Questa lista avrebbe dovuto contenere un numero preciso di duecento nominativi di lambertazzi, non di più e non di meno. Sebbene i criteri che indussero i legislatori bolognesi a scegliere proprio questo numero di confinati rimangano ignoti, è probabile che questa soluzione fosse stata concertata tramite l'intermediazione dei due pacificatori forestieri. La pratica di stabilire un numero fisso di duecento persone da inviare al confino, infatti, era già attestata da qualche decennio nelle città lombarde.⁴¹¹ In ogni caso è possibile ricostruire quali furono i requisiti individuati per scegliere i duecento soggetti destinati a essere inseriti nelle liste. I primi a esservi introdotti furono coloro che, non facendosi registrare in tempo o rifiutandosi di pagare la cauzione, avevano dimostrato la loro inaffidabilità. I magistrati bolognesi però, ben consapevoli che seguendo questo criterio sarebbe stato impossibile colmare un elenco di duecento persone, stabilirono la creazione di una seconda lista. Così, mano a mano che, per qualche motivo, qualcuno fosse uscito dalla lista dei duecento, i soggetti inseriti in questa seconda lista sarebbero andati a confluire nella prima, fino al suo totale riempimento. Per redarre la seconda lista furono eletti due buoni uomini per ogni cappella, di almeno 40 anni di età e da sempre fedeli alla parte della chiesa e geremea. Questi uomini, la cui identità doveva rimanere segreta, si sarebbero poi dovuti presentare in una stanza del palazzo del comune, nella quale avrebbero dovuto consultare le liste redatte dal tabellione recatosi a Imola. Dopo aver consultato le liste dei lambertazzi che avevano chiesto il permesso di rientrare a Bologna, la commissione avrebbe giurato sui santi Vangeli e avrebbe dovuto stilare una lista nella quale «eligere de dictis lambertaciis usque ad numerum ducentorum ad minus quos crediderint magis suspectos et convenientes ad standum ad confinia».⁴¹² Quelli che poi sarebbero stati introdotti nella lista dei duecento lambertazzi confinati avrebbero dovuto pagare la cauzione e sarebbero

⁴¹⁰ Riformagioni 149, 14 giugno 1299, c. 96v. Giuliano Milani ha ritenuto che questi duecento confinati corrispondessero all'intero gruppo dei lambertazzi banditi da Bologna, Milani, *L'esclusione*, p. 270 e pp. 368-369, nota 5. Vito Vitale, che fu il primo ad accorgersi di questi duecento confinati, riporta informazioni più corrette, ma comunque parziali o errate. Ad esempio, lo studioso, riteneva che questi lambertazzi fossero stati scelti da una commissione di due sapienti per quartiere, mentre, come sarà illustrato più oltre, questa commissione era composta da due sapienti per cappella, Vitale, *Il dominio*, p. 73.

⁴¹¹ Nel 1274 a Milano fu stabilito di inviare al confino duecento cittadini Milani, *L'esclusione*, p. 176. Negli anni Ottanta del Duecento il consiglio del comune di Brescia stabilì di inviare al confino duecento persone e non di più, Milani, *L'esclusione*, p. 170.

⁴¹² Riformagioni 149, 14 giugno 1299, c. 96v.

dovuti andare al confino. In questo caso non si scelse una precisa destinazione per i confinati, ma si stabilì che avrebbero dovuto risiedere non solo al di fuori del contado di Bologna, ma anche al di fuori della provincia di Romagna, Modena, Reggio, Ferrara e Argenta e al di fuori di ogni città il cui territorio confinava con quello bolognese.⁴¹³

Il *modus operandi* con il quale si sceglievano i confinati è decisamente significativo. La lista del tabellone bolognese censiva tutti coloro che, militando a Imola, avevano testimoniato la loro opposizione a Bologna nella guerra del 1296-1299. Un tale elenco, inoltre, si sarebbe potuto rivelare utile in futuro. Anche la selezione dei sapienti chiamati a redigere la lista dei duecento lambertazzi è particolarmente significativa. Le cappelle di Bologna erano circa un centinaio e dunque, coloro con il compito di redigere la lista, dovevano essere circa 200.⁴¹⁴ È probabile che la scelta di una tale rappresentanza del tessuto urbano avesse lo scopo di raccogliere il maggior numero di informazioni possibile su coloro che volevano rientrare in città. Anche il dato anagrafico risulta particolarmente significativo. Creando una commissione di uomini di almeno 40 anni si conferiva la facoltà di redigere tali liste a soggetti i quali, al momento della prima espulsione dei lambertazzi, avevano almeno 15 anni e al momento della seconda espulsione ne avevano 19. È dunque probabile che si volesse riservare la compilazione delle liste a soggetti che, oltre ad avere una certa esperienza, avevano anche un più chiaro ricordo delle famiglie lambertazze.

I duecento confinati però non erano gli unici ai quali non sarebbe stato concesso il completo reintegro in città. I consiglieri infatti stabilirono che:

*alii de dicta parte lambertaciorum qui sunt ultra numerum dictorum ducentorum confinatorum qui non sunt artifices possint et debent morari ad confinia in comitatu Bon. nec possint intrare in civitate Bon. nec in aliqua fortilitia comitatus Bon. nec possint ire vel stare in supradictis terris [Romagna, Modena, Reggio, Ferrara, Argenta e quelle che confinavano con il contado bolognese].*⁴¹⁵

⁴¹³ Riformagioni 149, 14 giugno 1299, c. 97r.

⁴¹⁴ Negli estimi del 1296-1297 si registrano 23 cappelle per porta Piera, 33 per porta Procola, 27 per porta Ravennate e 28 per porta Stiera, per un totale di 111 cappelle. Antonio Ivan Pini invece conta un totale di 99 cappelle, Pini, *Le ripartizioni territoriali*.

⁴¹⁵ Riformagioni 149, 14 giugno 1299, c. 97r.

Per ogni spostamento questi confinati avrebbero dovuto richiedere una licenza della durata massima di otto giorni a capitano, anziani e consoli di Bologna. Anche questi confinati avrebbero dovuto versare la cauzione, ma comunque la loro famiglia, come quella dei duecento, sarebbe potuta liberamente rientrare a Bologna. A parte i confinati fuori dal distretto e quelli dentro al distretto, dunque, gli altri lambertazzi erano liberi di rientrare a Bologna e, entro certi limiti, di rientrare in possesso dei propri beni.⁴¹⁶

Una tale suddivisione degli esclusi illustra come i magistrati bolognesi avessero identificato due categorie di nemici del popolo. I primi erano i meno affidabili, ovvero gli inobbedienti che si erano rifiutati di farsi registrare nei libri dei lambertazzi o di pagare la cauzione; a questi erano strettamente legati anche coloro che, a giudizio della commissione, erano reputati come i più sospetti e meno affidabili e dunque dovevano stare al confino al di fuori del contado. I secondi invece appartenevano a una categoria a prima vista molto più fumosa e aleatoria: coloro che non sono artefici. Sarah Rubin Blanshei ha efficacemente illustrato quanto fosse difficile, se non impossibile, riuscire a discernere i magnati dai popolani, specie quelli più ricchi.⁴¹⁷ In questo caso però i legislatori lasciarono poco margine al dubbio, infatti specificarono che: «non possint intelligi artifices aliqui de quorum domibus vel progenie sint vel fuerint milites».⁴¹⁸ Il popolo dunque attribuiva ai *milites* di parte lambertazza un grado di pericolosità maggiore rispetto ai popolani e, proprio per questo, li allontanò dallo spazio politico cittadino e dal governo di popolo.⁴¹⁹ Se nel primo caso si era deciso di escludere da Bologna coloro che già avevano dimostrato una certa propensione all'inobbedienza, nel secondo si era scelto di non consentire l'ingresso in città a coloro che potevano essere identificati con immediatezza come gli avversari potenzialmente più pericolosi. La minaccia rappresentata da questi *milites* era militare, ma probabilmente anche sociale. Questi dovevano esercitare un forte ascendente sia sulle famiglie lambertazze appena rientrate a Bologna sia su quelle che vi erano rientrate da lungo tempo o che non avevano mai abbandonato la città.

La questione dei duecento confinati non si esaurì nel giugno 1299, ma si protrasse ancora per qualche mese. Alla fine di luglio di quell'anno il consiglio del popolo continuò a fornire

⁴¹⁶ Riformagioni 149, 14 giugno 1299, cc. 96r-97r.

⁴¹⁷ Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 234-259.

⁴¹⁸ Riformagioni 149, 14 giugno 1299, c. 97r.

⁴¹⁹ Come già affermato in precedenza, i magnati lambertazzi erano ritenuti più pericolosi dei popolani già da molti anni, e questo è chiaramente testimoniato almeno dalla nuova redazione delle liste nel 1287, cfr. paragrafo 1.1.3., in particolare pp. 63-64.

indicazioni su come censire i duecento confinati. Si specificò che due strumenti indispensabili per redigere le liste sarebbero stati sia i vecchi registri di banditi sia le commissioni di pitture infamanti di quei lambertazzi che combatterono per Imola. Si aggiunse inoltre che coloro che erano stati inseriti nella lista dei duecento e che si fossero rifiutati di stare al mandato della città, sarebbero stati banditi in quanto traditori e ribelli. In queste delibere si ribadì anche che, qualora qualcuno fosse uscito dal numero dei duecento confinati, si sarebbe subito dovuto scegliere qualcun altro che ne prendesse il posto.⁴²⁰ Per quei lambertazzi che non avessero rispettato il mandato del capitano e del comune di Bologna fu stabilito che, qualora fossero stati catturati, avrebbero dovuto subire sia pene pecuniarie sia corporali. In questo caso si applicò una distinzione su basa sociale. I *milites*, i loro figli o i nati di nobile progenie sarebbero stati multati in 500 lire e, qualora non avessero pagato entro dieci giorni, sarebbe stato loro amputato un piede. I popolani invece, pur ricevendo la stessa pena corporale avrebbero dovuto pagare solo 100 lire.⁴²¹

Ancora nel novembre 1299, mentre continuavano le trattative con Alberto della Scala e Matteo Visconti,⁴²² i bolognesi misero in chiaro la loro volontà di punire coloro che si rifiutavano di stare al mandato del comune. Specificarono infatti che se qualcuno dei duecento confinati si fosse rifiutato di stare al mandato di Bologna, sarebbe stato bandito, i suoi beni sarebbero stati confiscati dal comune e, se catturato, gli si sarebbe dovuto mozzare il piede entro tre giorni. Si ribadì inoltre che, qualora qualcuno fosse uscito dalla lista dei duecento confinati, qualcun altro, scelto dalla commissione dei sapienti, avrebbe dovuto occuparne il posto. In questa delibera furono illustrate regole più precise riguardo l'esilio. Ai confinati fu concesso di scegliere autonomamente il luogo dell'esilio. Una volta arrivati nella città o nel paese questi si sarebbero dovuti presentare al ministro o al guardiano dei frati Minori con cadenza regolare ogni quindici giorni per farsi riconoscere e registrare con atto ufficiale. Al fine di controllare che il confino fosse effettivamente rispettato, ogni mese il convento in questione avrebbe dovuto inviare al capitano di Bologna una carta sigillata con scritte le presenze dei lambertazzi.⁴²³

⁴²⁰ Riformagioni 149, 24 luglio 1299, c. 115r; Riformagioni 149, 31 luglio 1299, c. 118v; Riformagioni 149, 31 luglio 1299, cc. 121r-v.

⁴²¹ Riformagioni 149, 31 luglio 1299, c. 121v.

⁴²² Riguardo tali trattative, cfr. *supra*, p. 101, nota 408.

⁴²³ Riformagioni 151, 13 novembre 1299, c. 165r.

Le informazioni riguardo questi confinati non sono molte. Quel che è certo è che dopo un anno la lista dei duecento lambertazzi continuava a essere aggiornata,⁴²⁴ ma a un regime notevolmente ridotto. In una petizione del 10 ottobre 1300 si affermò che nelle liste risultavano presenti solo 21 lambertazzi su 200. Per questo si dichiarò necessario fare in modo di aggiungere i nominativi mancanti sino ad arrivare al numero previsto per legge.⁴²⁵

La lista dei duecento confinati era probabilmente il frutto del compromesso politico mediato da Alberto della Scala e Matteo Visconti. Il regime in carica, intenzionato a raggiungere il compromesso con gli alleati, ma anche a mantenere il consenso dei geremei più oltranzisti, aveva accettato la creazione di questo gruppo ridotto di esclusi. Il mantenimento di numerosi lambertazzi al confino fortificava quella retorica di popolo che per decenni li aveva individuati come il nemico della comunità in quanto ribelli e traditori. Nonostante questo tentativo di mantenere attiva l'esclusione, e con essa la discriminazione, nell'arco di pochi mesi una tale parvenza di controllo iniziò a mostrare gravi segni di cedimento.

Nel dicembre del 1300 la commissione incaricata di selezionare i lambertazzi da inserire nella lista dei duecento fu accusata di aver compiuto evidenti *iniquitates*, delle quali si lamentò pure il vescovo di Bologna Giovanni Savelli. Pur di raggiungere il numero prefissato infatti, erano stati inseriti nelle liste anche alcuni frati e chierici, alcuni minorenni e degli ultrasessantenni.⁴²⁶ Le scelte operate dai funzionari bolognesi, in realtà, non sembrano essere state mosse da

⁴²⁴ *Thomaxinus cui dicitur Maxius filius condam Ugolini de Malatachis*, tra i duecento confinati di parte lambertazza, inviò una petizione a Bologna nella quale affermava che nello scorso agosto era andato a combattere come stipendiario del patriarca di Aquileia, ma che era stato catturato e incarcerato a Treviso. Tommasino, dunque, non era riuscito a presenziare davanti al rettore della terra ove era stato confinato e chiese che i suoi fideiussori non fossero gravati per colpa sua, Riformagioni 153, 9 settembre 1300, c. 238v.

⁴²⁵ Riformagioni 153, 10 ottobre 1300, c. 251v. Questa riforma comunque non fu particolarmente popolare, infatti fu approvata con soli 187 voti a favore e 120 contrari. Sulla scorta degli studi di Vito Vitale, Giuliano Milani afferma che nel 1303 i lambertazzi condannati al confino erano solo 21 e che quindi dei duecento lambertazzi banditi non era rimasto praticamente nessuno, Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 368-369. In realtà la delibera alla quale si riferiva Vitale è proprio quella qui presentata e risaliva dunque all'ottobre 1300, Vitale, *Il dominio*, p. 93. Riguardo le conclusioni di Milani, lo studioso ha ragione nell'osservare che questo bando non ebbe né la durata, né la forza dei precedenti; tuttavia da un punto di vista giuridico non era affatto la mera conseguenza di una scelta amministrativa, ovvero il mancato pagamento di una cauzione, Milani, *L'esclusione dal comune*, p. 369. I duecento confinati erano piuttosto espressione di un messaggio politico per noi non ben definito, ma che sembrava indicare la volontà di non accettare il completo rientro di quelli che fino a pochi mesi prima erano i nemici del popolo.

⁴²⁶ Riformagioni 153, 28 dicembre 1300, c. 274r.

malizia, ma semplicemente dal fatto che risultava impossibile trovare un numero sufficiente di lambertazzi che soddisfacessero i criteri richiesti. La richiesta approvata dal consiglio del popolo riguardo l'identità dei duecento stabiliva che questi sarebbero dovuti appartenere ai più potenti e prestigiosi casati dei lambertazzi ribelli. Il fatto che si fosse deciso di includere nelle liste i minorenni, gli anziani e i chierici rende evidente che non dovevano esserne rimasti a sufficienza. Alcuni di questi soggetti, probabilmente, si erano rifiutati di venire al mandato di Bologna e dunque erano stati banditi, altri appartenevano a casati con pochi membri e altri ancora erano ormai riusciti a inserirsi a pieno titolo a Bologna.

Nonostante le lamentele contro le scelte operate dai sapienti, nell'agosto 1301 si presentava davanti al consiglio del popolo il medesimo problema. Sul finire del mese si era stabilito di riempire la lista dei duecento, temporaneamente, anche con nominativi di persone non idonee, ovvero chierici, frati, settuagenari, minorenni, artefici e uomini di vile condizione, estendendo la selezione anche ai lambertazzi del contado e del distretto.⁴²⁷ Nell'arco di pochi giorni però una tale scelta fu rigettata e si stabilì di mantenere solo i nominativi che erano stati inseriti nelle liste prima di agosto.⁴²⁸ Da questa data i duecento confinati non furono più oggetto di alcuna delibera consiliare. È assai probabile che questa lista sia rimasta ristretta ai pochi nominativi già presenti, e che sia andata a scomparire per sempre nell'arco di poche settimane o mesi.

I duecento confinati non erano gli unici lambertazzi ai quali non fu concesso il rientro a Bologna. Altri soggetti, probabilmente alcuni *milites* o i loro parenti, continuavano a rimanere confinati al di fuori del distretto bolognese. Nel 1303 le città di Forlì, Imola e Faenza, ormai alleate di Bologna, inviarono ambasciatori per chiedere che i confinati, sia quelli nel contado, sia quelli al suo esterno, venissero liberati dal loro esilio e potessero finalmente rientrare a Bologna.⁴²⁹ Fu proprio tra il 1302 e il 1303 che praticamente tutti i lambertazzi che lo volevano poterono rientrare nella loro patria e fu proprio in questo periodo che si verificarono le più forti tensioni interne alla città felsinea. La fazione anti-marchesana puntando anche sull'alleanza con i lambertazzi, riuscì a reprimere alcuni tentativi di sovversione del regime e sconvolse il tradizionale sistema di alleanze bolognese.

⁴²⁷ Riformagioni 154, 25 agosto 1301, c. 350v; Riformagioni 154, 31 agosto 1301, c. 356r.

⁴²⁸ Riformagioni 154, 31 agosto 1301, c. 358r.

⁴²⁹ Provvigioni 212, maggio 1303, cc. 75v-76r; Provvigioni 212, 12 giugno 1303, 225r.

1.3.2. Esclusione, privilegio e repressione del dissenso (1301-1306)

Il rientro dei lambertazzi e la probabile abrogazione della lista dei duecento confinati costituiscono un tassello importante per la comprensione della divisione in fazioni e delle lotte interne che sconvolsero Bologna tra il 1301 e il 1306. Terminato il conflitto con Azzo VIII d'Este nel 1299, il dissenso interno alla città non si era affatto sopito. Sia per motivazioni personali, sia per questioni concrete, come la disponibilità di beni patrimoniali che poteva essere messa in discussione dal ritorno dei fuoriusciti, i cittadini geremei più intransigenti dovevano aver interpretato l'ingresso dei lambertazzi in città come un vero e proprio affronto. A ciò si deve aggiungere che almeno una parte della popolazione non era disposta a dimenticare l'inimicizia verso i romagnoli.⁴³⁰ La creazione della lista dei duecento e il confino di altri lambertazzi ritenuti potenzialmente pericolosi rientravano probabilmente tra i tentativi per controllare il dissenso nei confronti del governo. I risultati così raggiunti furono però temporanei e di scarsa efficacia. Di questo clima di conflitto dovette avvantaggiarsi la fazione marchesana che già dal 1294 doveva essere presente a Bologna e tramava ai danni del regime cittadino.⁴³¹

Nel gennaio 1301 quei cittadini che vedevano nel marchese d'Este un'alternativa preferibile all'attuale governo bolognese, strinsero accordi segreti con Azzo VIII e cospirarono per aprire le porte della città alle truppe del marchese. La congiura fallì e i responsabili vennero catturati e inviati al confino o banditi. Nonostante non si possiedano molti dati sull'identità dei marchesani del decennio precedente, i pochi documenti disponibili consentono di constatare che i primi e più noti esponenti della fazione marchesana avevano tutti partecipato anche alla congiura del 1301 o a quelle successive.⁴³² Nonostante l'atto proditorio con il quale i marchesani speravano di consegnare Bologna ad Azzo VIII, il regime bolognese si dimostrò

⁴³⁰ Cfr. paragrafo 1.2.3., in particolare la figura di Giovanni il Barisello a p. 93.

⁴³¹ Riguardo la nascita della fazione marchesana cfr. paragrafo 1.2.1., pp. 79-80.

⁴³² Dando credito alle supposizioni di Alma Gorreta, si ritiene che i primi affiliati della fazione marchesana nel 1294 furono coloro che ricevettero l'investitura cavalleresca da Azzo VIII. I loro nomi sono: Ugolino dei Garisendi; Lambertino, Gozzo e Simone dei Lambertini; Guglielmo e Alberto dei Caccianemici; Comazzo e Lambertino dei Galluzzi; Tuccimanno dei Malavolti; Opizzo da Peola, cfr. *Corpus Chronicorum Bononiensium*, cronaca A, p. 239; cronaca Villola, p. 239; cronaca B, p. 240. Tra questi gli unici a non venir mai nominati tra i marchesani sono i Malavolti.

disponibile al compromesso e, dopo un solo anno, fu concesso il rientro in città a gran parte dei confinati.⁴³³ Nell'arco di pochi mesi, la gran parte di coloro che erano stati riammessi in città nel febbraio 1302 tornarono a tramare contro il governo bolognese. Una nuova congiura infatti fu scoperta nel gennaio 1303 e dunque si giunse a una nuova serie di esclusioni.⁴³⁴

È in questo momento che la fazione anti-marchesana iniziò a rispondere con forza ai suoi avversari e a rafforzare la propria presa su Bologna. A livello sovralocale era ormai chiaro che la città non sarebbe riuscita a tenersi fuori dalla guerra che si stava approssimando e per questo il regime bolognese iniziò a prepararsi all'emergenza. In questo periodo si tornò a fare ricorso ad alcune balie con l'obiettivo di snellire e rendere più efficace l'emanazione di decisioni

⁴³³ I confinati rientrati nel febbraio 1302 furono: *Veneticus de Cazanemicis; Ugolinus de Garisendis; Alexander sive Sander de Sancto Petro; Petro de Ursiis; Nardus de Magnanis; Iohannes de Bisano; Bruninus Bianchi Cose; Iacobus Bonavenure de Spiolaria; Iohannes Guidonis Spedalis; Iohannes Guielmi Butrigarii; Iohannes Pastenella de Argelle; Nicolaus Bonvesini et Ugo Borgesani*. I banditi che sarebbero rientrati invece erano: *d. Opizo Gardonis; Bazalerius de Peola; Petrobonus d. Iuani de Bataglucii; Buvallellus quondam d. Lambertini de Buvallellis*. Infine sarebbe stato liberato dal carcere anche *Bartholameus Alberti Labie*. Riformagioni 155, 13 febbraio 1302, c. 12v. Oltre a questi, alcuni dovevano essere stati banditi dalla città. Il primo giugno 1302 infatti Venetico de' Caccianemici supplicò il consiglio del popolo di far rientrare a Bologna suo nipote Alberto, il quale, affermava, aveva agito come inobbediente e ribelle a causa della giovane età e della cattiva influenza di alcuni soggetti. Appellandosi all'età del giovane e alla tradizionale pietà con la quale sempre il popolo bolognese si era rivolto ai suoi concittadini, egli chiedeva di cancellare il detto Alberto dal bando e dalle condanne, Riformagioni 156, 1° giugno 1302, c. 53v.

⁴³⁴ Rizado del fu Trolino de' Becadelli o Artemisi; Petro o Petruccio detto Pochacoxa del fu Zanothi di Iacobino de' Beccadelli o Artemisi; Enrico del fu d. Mezzovillani de' Mezzovillani; Lanzalotto del fu Amadore de' Gozzadini; Brunino del fu Bianco di Cosa; Giovanni detto Guercio del fu d. Pade de' Zovenzoni. E tutti i loro discendenti per linea mascolina, Provvigioni 212, gennaio 1303 c. 39r. Seguono: *Phylipus cui dicitur Lippus quondam d. çoenis de Pepollis; Nicholaus quondam d. Buvallelli; Syminus quondam d. Albergipti de Calamatonibus; Iohannes quondam d. Meçovillani de Meçovillanis; Goçadino quondam d. Iacobini de Becadellis sive de Artinixiis; Napollionus cui dicitur Ponus quondam d. Lichanoris de Goçadinis; Pallamidexe cui dicitur Dese quondam d. Bonifacii de Goçadinis; Gabriel quondam d. Albergipti de Calamatonibus; Tirkius quondam d. Iacobini de Bechadellis sive de Artinixiis; Mathiolus quondam d. çanachi de Bechadellis sive de Artinixiis; Thomax d. Salvi de Bechadellis sive de Artinixiis; Vinciguerra quondam d. Goçadini de Goçadinis et Francischus quondam d. Buvalleli*, Provvigioni 212, gennaio 1303 c. 39v. Ghirardacci invece cita: *Riccardino da s. Roffillo, Amerigo Viviani, Nicola di Tiseo Zovenzoni, Arpino di Gratiadio di Bonaventura, Morando di Amerigo Passipoveri, Lambertino di Bartolomeo Tencarari, Casellino de' Boisi e Pietro di Dato de' Zovenzoni* e i loro discendenti per linea mascolina. Ghirardacci, *Della Historia*, pp. 447-448.

relative alla guerra o alla gestione dell'ordine pubblico.⁴³⁵ Sfruttando il clamore suscitato dalle congiure, il gruppo dirigente bolognese approfittò per provare a dotarsi di notevoli privilegi e per discriminare ulteriormente i membri della fazione marchesana. Questi non si limitarono ad allontanare dalla città i quattordici responsabili della cospirazione del gennaio, ma ne approfittarono anche per arrogarsi gli stessi privilegi che spettavano ai popolani nei confronti dei magnati.⁴³⁶ A tali prerogative si aggiunsero anche ulteriori privilegi, ovvero la possibilità di fare proposte nel consiglio del popolo senza dover rispettare l'*iter* solitamente previsto.⁴³⁷ I privilegi accordati ai magistrati bolognesi furono però ritenuti eccessivi e così, nell'arco di poche settimane, queste disposizioni furono tutte annullate dai consigli stessi.⁴³⁸ Se la fazione anti-marchesana non era riuscita a consolidare la propria presa su Bologna, le cose mutarono con una nuova serie di rivolte avvenute nel marzo. L'ennesima insurrezione armata e il rischio di far entrare le truppe modenesi e fiorentine a Bologna, fornirono al gruppo dirigente il pretesto per bandire, confinare e magnatizzare i propri avversari. Alcuni degli esecutori materiali delle congiure e i principali responsabili furono eliminati o condannati al bando perpetuo in quanto traditori della città e del suo governo. I familiari di questi soggetti e i principali esponenti della fazione marchesana furono a loro volta sottoposti a diverse misure di esclusione. Una di queste era appunto la magnatizzazione.⁴³⁹ Nuovamente fu stabilito che anziani, consoli, quattro sapienti, difensore e proconsoli avrebbero tutti goduto contro i marchesani degli stessi privilegi

⁴³⁵ Riguardo le balie e la gestione dell'emergenza nella Bologna di questi anni, cfr. Bortoluzzi, *Governare l'emergenza*, pp. 392-393.

⁴³⁶ A essere dotati dei privilegi furono gli anziani, i consoli, il difensore, i preconsoli, i preministerali, i sapienti e tutti i loro padri, fratelli, figli e nipoti discendenti per linea maschile. Tali prerogative avrebbero avuto valore non solo contro i quattordici, ma anche contro tutti i loro parenti per linea maschile, Provvigioni 212, 27 o 28 febbraio 1303, c. 46v.

⁴³⁷ Riformagioni 157, 26 febbraio 1303, c. 152v.

⁴³⁸ Riformagioni 157, 18 marzo 1303, cc. 155v-156r.

⁴³⁹ Nell'accennare a questi eventi Massimo Vallerani afferma che «Il consiglio del popolo e le commissioni di *sapientes* elette al suo interno, definirono il gruppo di famiglie nemiche come lambertazze e magnatizie, anche se *non* lo erano mai state fino a quel momento». Nel riferirsi alle famiglie marchesane punite per gli eventi del 1303, lo storico non si limita a notare il processo di magnatizzazione, ma a questo aggiunge anche l'estensione delle categorie di lambertazzo e ghibellino, Vallerani, *Certificare le disuguaglianze*, pp. 89-90. Una tale generalizzazione non trova però riscontro nelle fonti. Come sarà illustrato nel paragrafo riguardante l'identità dei ghibellini, questi fino al 1306 avevano un'identità ben distinta dai lambertazzi. Nei documenti del 1303 inoltre, i marchesani allontanati dalla partecipazione alla gestione della *res publica* non furono mai equiparati ai lambertazzi, anche perché proprio in questo periodo i lambertazzi stavano tornando a integrarsi nella società bolognese.

di cui godevano i popolani nei confronti dei magnati.⁴⁴⁰ In questo caso però la magnatizzazione dei marchesani fu effettiva e duratura. I congiurati e i loro parenti furono inseriti in liste di magnati e fu stabilito che sarebbero stati considerati come tali a tutti gli effetti per almeno cinque anni.⁴⁴¹ Gli esponenti della fazione anti-marchesana, con il pretesto delle congiure, riuscirono anche ad ottenere il porto d'armi per loro, i propri familiari ed eventuali guardie del corpo.⁴⁴² Alcuni dei principali esponenti del gruppo dirigente bolognese (Bonincontro *decretorum doctor*, Filippo de' Preti *legum doctor*, Bonvillano de' Tederighi *iurisperitus*, Villano de' Guastavillani, Giovanni da Ignano, Uguccio de' Soldaneri, Romeo de' Pepoli, Bolognetto di Giovanni *mercator*) ottennero speciali balie per due mesi per prendere provvedimenti in favore del popolo di Bologna e di tutti i suoi alleati.⁴⁴³

Le innumerevoli rivolte e le minacce esterne indussero il gruppo dirigente bolognese ad accettare e ricompensare le famiglie o i singoli che si dimostravano intenzionati ad aiutare il loro partito. La situazione era talmente fluida da consentire continui passaggi di schieramento, spesso facilitati dalla promessa di vantaggi concreti. Un esempio significativo a tal proposito è costituito da Allegretto di Mezzovillano de' Mezzovillani, fratello di quegli Enrico e Giovanni che erano stati banditi per le congiure del gennaio 1303.⁴⁴⁴ Allegretto, che al contrario dei fratelli si era sempre comportato fedelmente nei confronti del comune e popolo di Bologna, ottenne che lui e i suoi figli non fossero sottoposti a nessuna pena né alla magnatizzazione.⁴⁴⁵

Anche le famiglie magnatizie più fedeli alla fazione anti-marchesana si videro riconoscere innumerevoli privilegi e tutele. Cervio de' Boateri, ad esempio, ricordato ed elogiato per essersi attivamente opposto ai turbatori dell'ordine pubblico, affermò che il suo impegno gli aveva attirato le inimicizie di molti membri del popolo e soprattutto dei ribelli del gennaio. Proprio per difenderlo dai suoi nemici fu stabilito che nessuno dei banditi, confinati o accusati degli eventi del gennaio 1303, o dei loro parenti, avrebbe potuto avvalersi delle legislazioni anti-

⁴⁴⁰ Provvigioni 212, 27 marzo 1303, c. 55r.

⁴⁴¹ Provvigioni 212, aprile 1303, cc. 57v-58r.

⁴⁴² Le concessioni in tal senso furono numerose e sempre giustificate con il fatto che i soggetti in questione si erano procurati numerosi nemici nel difendere il buono stato della città di Bologna, Provvigioni 212, 28 giugno 1303, c. 88r; Provvigioni 212, 28 giugno 1303, c. 89r; Provvigioni 212, 24 giugno 1303, c. 234v; Provvigioni 212, 12 ottobre 1303, c. 156v; Provvigioni 212, 1° novembre 1303, c. 182r; Provvigioni 212, 1° novembre 1303, c. 193r.

⁴⁴³ Provvigioni 212, aprile 1303, c. 217r.

⁴⁴⁴ Provvigioni 212, 15 gennaio 1303, cc. 39r-v.

⁴⁴⁵ Provvigioni 212, aprile 1303, c. 217r.

magnatizie per accusare lui, i suoi figli, i fratelli, i nipoti e tutti quelli del suo casato.⁴⁴⁶ Privilegi come il porto d'armi furono concessi a numerosi altri soggetti che si distinsero nella lotta contro il marchese e i suoi alleati.⁴⁴⁷

Mentre il governo bolognese premiava la fedeltà delle famiglie che combattevano i marchesani, il gruppo dirigente si operava per prevenire qualsiasi ritorno dei banditi, allontanandoli anche dalla possibilità di accedere alla gestione della cosa pubblica. Nell'aprile fu stabilito che nessuno di coloro che erano stati banditi dalla città e dal distretto di Bologna, a partire dalle calende di gennaio 1303 fino alle *novitates* di marzo, avrebbe potuto sfruttare il pretesto dei *romori* per entrare a far parte di qualche società del popolo o consiglio del popolo. Questi non avrebbero nemmeno potuto ricoprire cariche quali quelle di anziano, console o notaio degli anziani e dei consoli del popolo o della milizia di Bologna. Tale disposizione avrebbe dovuto avere validità anche nei confronti dei figli di questi banditi e confinati. Come precauzione ulteriore fu stabilito che tutti i congiurati e i loro parenti fossero privati delle eventuali insegne che tenevano per conto del comune o delle società delle arti e delle armi. I figli con più di diciotto anni dei banditi sarebbero dovuti stare al confino ad almeno tre miglia da Bologna e nessuno di loro avrebbe potuto godere di alcun privilegio nell'accusare i grandi e nobili.⁴⁴⁸ In tal senso, dunque, li si privava della possibilità di far ricorso alla legislazione anti-magnatizia.

La guerra con Firenze e con gli Este e le continue ribellioni erano fonte di insicurezza e instabilità per i bolognesi. Il gruppo dirigente della città felsinea seppe sfruttare questo clima di incertezza per dotarsi di maggiori privilegi e balie, ma anche per colpire con più forza i membri della fazione marchesana.

È proprio in questa congiuntura che Giuliano Milani individua, nell'esclusione dei congiurati del marzo-aprile 1303, il passaggio a una giustizia politica di tipo nuovo. Lo storico nota come, a partire da questo periodo, le esclusioni politiche non furono l'esito di delibere di commissioni e consigli, ma il prodotto di veri e propri processi. Un tale mutamento non fu tipico della sola Bologna, ma coinvolse anche altre realtà, come ad esempio Firenze. Proprio nel 1302 infatti, quando fu espulsa la fazione dei bianchi dalla città del giglio, i neri ricorsero a veri e propri

⁴⁴⁶ Provvigioni 212, aprile 1303, cc. 215v-216r.

⁴⁴⁷ Provvigioni 212, aprile 1303, c. 217r; Provvigioni 212, 28 giugno 1303, c. 88r; Provvigioni 212, 28 giugno 1303, c. 89r; Provvigioni 212, 24 giugno 1303, c. 234v; Provvigioni 212, 12 ottobre 1303, c. 156v; Provvigioni 212, 1° novembre 1303, c. 182r; Provvigioni 212, 1° novembre 1303, c. 193r; Provvigioni 212, 1° novembre 1303, c. 194r;

⁴⁴⁸ Provvigioni 212 aprile 1303, cc. 211v-212r.

processi ricorrendo alla giustizia ordinaria, come se si stessero punendo dei criminali comuni e non politici.⁴⁴⁹ Se le considerazioni di Milani sono ampiamente condivisibili riguardo il ricorso a un nuovo tipo di giustizia politica, non risultano verificate le conclusioni secondo le quali, proprio in virtù di un tale mutamento, i magistrati bolognesi poterono comminare pene ben più gravi rispetto a quelle inflitte negli anni precedenti.

A tal proposito una delle principali novità sarebbe stata un inedito ricorso alla pena di morte sia per i banditi sia per i confinati, alla quale talvolta si aggiungeva anche quella infamante – il trascinarsi del condannato legato alla coda di un cavallo per le strade della città –. Sempre secondo questa interpretazione una delle principali differenze con i bandi dei lambertazzi sarebbe stata il fatto che, nel 1303, si rese necessario fare esplicito riferimento alla *proditio* commessa dall'avversario. Insomma, non ci si accontentava più della semplice menzione dell'appartenenza alla *pars* perdente per incorrere nella condanna.⁴⁵⁰ Tale interpretazione è stata successivamente ripresa e ampliata da Sarah Rubin Blanshei, per la quale dai primi anni del XIV secolo il governo bolognese rispose agli atti di tradimento con maggior forza e disperazione.⁴⁵¹ La storica inglese vede come una novità assoluta le condanne a morte comminate nei confronti dei confinati che non risiedevano nel luogo loro assegnato.⁴⁵²

Sebbene l'interpretazione di Milani risulti corretta da un punto di vista formale, poiché nei precedenti decreti di bando non si faceva riferimento alle condanne e alle eventuali pene che potevano colpire i banditi, da un punto di vista sostanziale le differenze con il passato sottolineate dallo storico e da Blanshei non risultano confermate né particolarmente eclatanti.

⁴⁴⁹ Campanelli, *Le sentenze*; Idem, *Quel che la filologia*.

⁴⁵⁰ Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 370-371.

⁴⁵¹ Blanshei, *Politics and Justice*, p. 505.

⁴⁵² Come sarà illustrato di seguito, la commutazione della pena di confino in condanna a morte avvenne per motivazioni ben diverse da quelle supposte dai due studiosi. Per rafforzare la sua tesi, Blanshei compie anche un paragone tra i diversi trattamenti riservati a due *leaders* dei cospiratori contro il regime bolognese: Giovanni Summa e Castellano Piantavigne. Il primo nel 1282 era stato inviato al confino, il secondo invece era stato giustiziato nel 1303. Anche questo esempio però non convince totalmente in quanto non vi sono conferme che Giovanni Summa fosse effettivamente il capo di una fazione di insorti, cfr. paragrafo 4.1.1., pp. 254-255. e comunque non risulta che questi avesse mai provato ad aprire le porte delle fortezze ai nemici esterni della città. A questo si deve aggiungere che negli anni Ottanta Bologna non si trovò mai in una situazione di emergenza come quella vissuta tra il 1303 e il 1306 e che comunque Castellano Piantavigne fu l'unico tra i numerosi *leaders* dei congiurati ad essere effettivamente giustiziato.

Per prima cosa è bene notare che già da decenni gli statuti bolognesi prevedevano la decapitazione o l'impiccagione a danno di quei contumaci che fossero rientrati *in fortia communis* dopo essere stati banditi per grave maleficio o per tradimento della città.⁴⁵³ Pene del tutto analoghe venivano comminate anche a quei lambertazzi banditi che venivano catturati e portati al cospetto del podestà di Bologna.⁴⁵⁴ Almeno dal 1287 si hanno notizie di squadre di cavalieri e fanti con il compito di portare in forza al comune i banditi che si trovavano nel distretto bolognese in modo che potessero essere giustiziati.⁴⁵⁵ Il fatto che nel 1303 fosse prevista la condanna a morte per quei marchesani ribelli che fossero rientrati in città può dunque essere letto come un elemento di continuità con il passato e non come uno di rottura. Anche le modalità con le quali si sarebbe dovuta eseguire la pena capitale (decapitazione o impiccagione) non rompevano con il passato, infatti non erano diverse da quelle sancite negli statuti del 1288.⁴⁵⁶ La condanna alla pena di morte per i confinati che non erano stati trovati nei luoghi di residenza a loro assegnati potrebbe effettivamente costituire un elemento di novità; tuttavia tra i documenti citati, nessuno prevede una tale eventualità. Gli unici confinati che videro effettivamente la loro condanna commutata in pena di morte furono sei marchesani, i quali erano sospettati di aver rotto il confino per partecipare alla congiura del marzo 1303. Per

⁴⁵³ Gli statuti del 1288 prevedevano che, chiunque avesse occupato una torre o un castello o l'avesse fatta ribellare al comune, avrebbe dovuto essere impiccato o decapitato entro tre giorni, senza alcuna possibilità di difendersi legalmente, Fasoli-Sella, *Statuti*, Libro IV, Rubr. XXV, p. 192. Per i banditi per grave maleficio invece si prevedeva la decapitazione Fasoli-Sella, *Statuti*, Libro IV, Rubr. LXIII, p. 219.

⁴⁵⁴ Per quanto riguarda gli statuti cfr., *supra*, nota 453. Per quanto riguarda la pena di morte cfr. anche *Accusationes* busta 4, registro XI, c. 3v; *Corpus Chronicorum Bononiensium*, p. 236. Per la pena infamante – essere dipinti in luoghi pubblici o legati alla coda di un cavallo e trascinati per la città –, quasi sempre unita a quella di morte: *Accusationes* 5b, registro XVII, cc. 29r-30r; Griffoni, *Memoriale Historicum*, p. 25; *Accusationes* 17a, registro IX, cc. 29r-v; *Inquisitiones* 66, registro VI, cc. 40r-46v; Riformagioni 139, 16 dicembre 1294, c. 116v; Riformagioni 154, 28 aprile 1301, cc. 310v-311r. Risulta particolarmente importante che il 6 maggio 1297 fu deciso di far dipingere nel palazzo del comune quei banditi e inobbedienti di parte lambertazza che stettero a Forlì, Modena, Cesena, Reggio e Ferrara – probabilmente anche a Imola, ma la carta è erosa –, Riformagioni 143, 6 maggio 1297, c. 53r.

⁴⁵⁵ O.S.S., Rubr. CXXXIII, 1287, pp. 496-497. Ancora nel 1295 si stabiliva che ciascuna delle società delle armi presentasse una lista di dieci uomini abili in armi per cercare e catturare gli uomini banditi per maleficio e i lambertazzi ribelli. Si specificava che, qualora avessero riportato i fuggiaschi in salute, avrebbero ottenuto una ricompensa piena; qualora invece li avessero mutilati avrebbero ricevuto metà della somma pattuita, Riformagioni 140, 27 giugno 1295, c. 228v.

⁴⁵⁶ Per quattro di questi soggetti fu previsto il rogo, misura non contemplata negli statuti del 1288 per questi crimini, Elenchi, b. X, reg. V (1303-04), cc. 1r-v; c. 3r.

controllare se questi sei uomini avessero effettivamente abbandonato i luoghi di residenza a loro assegnati fu inviato un notaio, il quale, non avendoli trovati, fece due successive ingiunzioni affinché essi si presentassero al suo cospetto. Dal momento che questi confinati non comparvero davanti al notaio, né risposero alle sue richieste, furono giudicati contumaci e dunque dichiarati banditi.⁴⁵⁷ Il riferimento alla pena di morte qualora fossero rientrati in *fortia communis*, dunque, non era correlato alla rottura del confino, bensì alla loro contumacia e alla partecipazione alla tentata insurrezione del marzo 1303.⁴⁵⁸

Se si guarda alle motivazioni delle condanne contro i marchesani, esse non presentano alcuna rottura con il passato. Da decenni i provvedimenti di confino e di bando venivano comminati in virtù di atti di ribellione e tradimento, come la cospirazione, l'incitamento alle sommosse o l'aver provato ad aprire le porte di un castello o di una torre ai nemici esterni del comune. Di conseguenza le pene comminate ai marchesani nel 1303 non erano in nulla dissimili a quelle che avevano colpito i lambertazzi o i magnati che, a partire dagli anni Settanta del Duecento, avevano devastato alcune terre del contado.⁴⁵⁹

Anche da un punto di vista quantitativo le menzioni della condanna alla pena capitale e a quella infamante sono relativamente scarse rispetto al numero dei marchesani che avevano cospirato contro Bologna. Su 56 nominativi contenuti nei registri presi in considerazione da Milani,⁴⁶⁰ solo per 18 soggetti era esplicitamente ricordata la pena di morte,⁴⁶¹ tra questi 18, appena 8

⁴⁵⁷ Elenchi, b. X, reg. V (1303-04), c. 1v.

⁴⁵⁸ Già nel 1277 una misura sostanzialmente analoga era stata emanata nei confronti di Ramberto dei Baccellieri. Questo pericoloso magnate aveva partecipato a una congiura contro il regime bolognese e per questo inviato al confino. I consiglieri del popolo aggiunsero anche che, qualora Ramberto avesse rotto il confino e fosse stato trovato nel territorio bolognese, si sarebbe dovuta versare un'ingente ricompensa a chiunque lo avesse riportato, vivo o morto, *in fortia communis*, cfr. paragrafo 4.2.1., p. 279.

⁴⁵⁹ Riguardo i riferimenti a tradimento e prodizione cfr. paragrafo 1.1.2. In particolare risulta significativa la figura retorica che accomuna i lambertazzi alla progenie dell'antico serpente, p. 41. Anche negli stessi Ordinamenti Sacratati e Sacratissimi sono numerose le rubriche in cui i lambertazzi vengono definiti come *proditores* e *rebelles*, O.S.S., LIII, 1292, pp. 347 e sgg. Anche quando i signori del contado venivano accusati di aver compiuto azioni proditorie o particolarmente violente e non si presentavano *in fortia communis*, i magistrati cittadini procedevano con il comminare condanne di morte nei loro confronti. Come esempi cfr. *infra*, p. 233; pp. 267-268; pp. 279-280; pp. 283-285.

⁴⁶⁰ Le notizie dei bandi raccolte da Milani nel 1303 sono registrate in, Elenchi, b. X, reg. V (1303-04).

⁴⁶¹ Elenchi, b. X, reg. V (1303-04), cc.1r-3r. Preme qui sottolineare che la pena di morte, pur non essendo esplicitamente ricordata in tutte le condanne di bando, era teoricamente prevista per tutti i banditi per tradimento e grave maleficio sia in questi anni sia nei decenni precedenti.

avrebbero dovuto subire anche le pene infamanti.⁴⁶² Ampliando la ricerca anche ad altri documenti dello stesso periodo, si può constatare che i condannati al bando o al confino tra il 1303 e il 1304 furono almeno 121.⁴⁶³ Di questi, solo per 28 soggetti fu esplicitamente ricordata la pena capitale qualora fossero rientrati in città; i marchesani per i quali si aggiungeva la pena infamante rimanevano otto.⁴⁶⁴ Un così basso numero di esplicite menzioni della condanna a morte mette di per sé in dubbio l'idea che il regime bolognese del 1303-1306 comminasse pene più gravi rispetto agli anni precedenti per colpire i propri avversari.

Riguardo l'evoluzione delle tecniche di esclusione, la Firenze dei Neri rappresenta un ottimo termine di paragone con la Bologna anti-marchesana. Nel 1301-1302 il nuovo gruppo dirigente della città toscana fece effettivamente ricorso a un tipo di giustizia politica completamente nuovo. I Neri, infatti, non si limitarono a motivare il bando degli avversari con accuse di tradimento, ribellione, o appartenenza alla parte politica avversa. Stabilirono invece di processare i Bianchi accusandoli di omicidio, violenza, incendio, furto, corruzione e malversazione.⁴⁶⁵ Una tale evoluzione nelle motivazioni del bando è indubbiamente una novità significativa poiché, nel caso fiorentino, per motivare esclusioni politiche furono utilizzati procedimenti giudiziari fino ad allora mai impiegati e non strettamente connessi a crimini politici come il tradimento e la ribellione.

Alla luce di queste considerazioni è possibile constatare che nella Bologna del 1303 l'unica differenza tra i bandi contro i marchesani e quelli contro i lambertazzi era nella struttura formale dei registri contenenti i nominativi dei banditi. Nel secolo precedente questi libri erano divisi in sezioni aperte da *incipit* di poche righe. Generalmente dopo l'invocazione a Dio e ai santi,

⁴⁶² I primi tre sono contenuti in, Elenchi, b. X, reg. V (1303-04), cc. 1r-v. Gli altri quattro sono contenuti in Elenchi, b. X, reg. V (1303-04), c. 2v. L'ultimo è registrato in, Elenchi, b. X, reg. V (1303-04), c. 3r. Altri cinque soggetti furono colpiti da un altro tipo di pena infamante, ovvero la pittura della loro effigie sul muro del palazzo del comune. In questo caso però non si specificava la pena di morte e dunque questi soggetti non sono stati conteggiati tra gli altri, Elenchi, b. X, reg. V (1303-04), cc. 3v-4r.

⁴⁶³ Riguardo l'identità dei marchesani o comunque di soggetti che si opponevano apertamente al regime bolognese cfr. Tabella 1.

⁴⁶⁴ Oltre quelli già nominati solo un'altra delibera prevedeva l'esecuzione di dieci uomini banditi per aver provato a sottrarre un castello al controllo di Bologna. Provvigioni 212, 3 agosto 1303, c. 129r. Riguardo la pena infamante, in questo conteggio sono stati inseriti solo coloro condannati a essere trascinati per le strade della città legati alla coda del cavallo. Se si considera anche la pittura sugli edifici pubblici il numero sale a tredici, Elenchi, b. X, reg. V, 1303-1304, cc. 3v-4r.

⁴⁶⁵ Campanelli, *Le sentenze*; Idem, *Quel che la filologia*.

seguivano i lunghi elenchi di coloro che erano stati colpiti dal bando in quanto appartenenti alla fazione lambertazza. Il registro del 1303-1304 invece risulta decisamente diverso. Dopo aver registrato i nominativi di alcuni marchesani, venivano specificate le accuse mosse contro di loro e, infine, si comminava la condanna di bando, alla quale poteva aggiungersi anche una sanzione pecuniaria o una pena infamante.⁴⁶⁶ Una tale differenza formale, comunque, non implicava differenze sostanziali rispetto ai decenni precedenti poiché le condanne inferte ai nemici politici erano sostanzialmente analoghe nella gravità e sempre motivate da crimini politici.

Fino a pochi anni prima i nemici politici del gruppo dirigente geremeo e di popolo erano stati inclusi in due categorie: quella dei lambertazzi e quella dei magnati. Entrambe queste categorie esistevano da decenni, erano ben note ed erano incluse in liste che ne verificavano l'identità.⁴⁶⁷

I marchesani invece erano una categoria di origine recente ed estremamente controversa, che testimoniava il frazionamento interno al gruppo dirigente geremeo. Probabilmente fu proprio per evitare di legittimare il gruppo dissidente all'interno del regime che le istituzioni bolognesi provarono a evitare di utilizzare il termine marchesani in riferimento ai ribelli. L'uso di questa parola infatti è molto raro nelle fonti contemporanee ed è significativo constatare che non venne quasi mai impiegato negli elenchi dei banditi e dei confinati o nelle delibere consiliari di quegli anni. I sostenitori del marchese d'Este, dunque, rientravano certamente nella categoria dei nemici politici del regime bolognese, eppure, per qualche motivo, si preferiva evitare di identificarli come marchesani e ci si riferiva a loro direttamente come ribelli e traditori.

Benché il gruppo dirigente bolognese non avesse fatto ricorso a una modalità totalmente inedita nel punire i marchesani, le differenze rispetto al periodo precedente sono comunque significative. Oltre alle differenze formali con le quali venivano condannati al confino o al bando, i nuovi nemici del popolo furono anche posti in una condizione di inferiorità giudiziaria

⁴⁶⁶ *Meghus Paccii de Laclara*, per esempio, prima del 17 marzo 1303, aveva provato a far ribellare la città contro i bianchi, incitando gli abitanti alla sommossa, Elenchi, b. X, reg. V (1303-04), c. 3r. Mattiolo di Zanochio de' Beccadelli, Mino di Benno de' Beccadelli e Filippo detto Lippo di Giovanni de' Mezzovillani, erano tra i fautori delle ribellioni del 24 marzo 1303 e avevano anche cospirato per assassinare Zolo degli Algardi, Elenchi, b. X, reg. V (1303-04), cc. 1r-v. Il 7 maggio 1304 *Dondideus filius quondam Iohannis Marcha de s. Andrea, Malgaritius eius frater, Iohnnes filius dicti Dondidei* avevano cospirato per consegnare il castello di Savigno al marchese d'Este, Elenchi, b. X, reg. V (1303-04), c. 2v. Tutti i casi appena citati riguardano i condannati per i quali si prevedevano la pena di morte e quella infamante.

⁴⁶⁷ Riguardo i lambertazzi cfr. paragrafo 1.1.1., riguardo i magnati cfr. paragrafo 2.1.2.

tramite la magnatizzazione. In questo modo il gruppo dirigente bolognese poteva utilizzare una categoria infamante già esistente per colpire i propri avversari sottoponendoli agli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi. A ciò si deve aggiungere che, come ulteriore tutela, i membri del governo di Bologna e i loro familiari si dotarono degli ulteriori privilegi già descritti.

Alcuni marchesani dimostrarono sin da subito l'intenzione di non ubbidire al governo bolognese e di non riconoscerne l'autorità. La loro risposta ai processi era la fuga e pertanto venivano banditi in contumacia. Molti altri oppositori del regime però, nonostante avessero cospirato contro il governo bolognese o avessero preso parte alle rivolte, dimostravano di riconoscere l'autorità dei magistrati e di volersi redimere, accettando la condanna che veniva loro inflitta. A questi marchesani non venivano inflitte pene intollerabili, ma essi venivano costretti a versare una cauzione, cui seguiva l'invio al confino. Come per i lambertazzi, anche questi soggetti venivano suddivisi in gruppi e assegnati a differenti località.⁴⁶⁸ Presso le nuove residenze i confinati affrontarono problematiche del tutto analoghe a quelle vissute dai lambertazzi nel secolo precedente. Talvolta le città prescelte non accettavano di ospitare i marchesani e spesso accadeva che questi, per i motivi più vari, fossero costretti a chiedere a Bologna di essere assegnati a un nuovo luogo di confino. Un esempio abbastanza significativo è fornito da Francesco di Taddeo de' Muzzighini. In una delibera del giugno 1303 si affermava che Francesco era stato confinato tra il marzo e l'aprile 1303 a Venezia o Padova.⁴⁶⁹ Successivamente, poiché le due città non volevano più ospitare i confinati bolognesi, fu inviato a Milano, ma anche in questo caso i banditi bolognesi non furono accolti nella città e così, vedendosi opporre l'ennesimo rifiuto, Francesco fu inviato assieme ad altri congiurati ad Ancona.⁴⁷⁰ L'epopea di Francesco e degli altri confinati però non era ancora finita. Nell'agosto vennero nuovamente ricollocati e, stavolta, Francesco finì a Fano.⁴⁷¹

Il confino era una misura utile per provare a mantenere il controllo sulla città, ma non particolarmente efficace nel controllare i confinati stessi. Si ricorderà che nel 1294 i lambertazzi

⁴⁶⁸ Le principali località dove vennero inviati nel corso del 1303 sono: Venezia, Ancona, Milano, Parma, Medicina, Alessandria, Isernia (?), Recanati, Spoleto, Gualdo Tadino, Nocera umbra, Sassoferrato, Fano, Foligno, Rimini, Cesena, Rocca di Modigliana. Sembra che uno dei criteri adottati per la scelta di queste località fosse la distanza di almeno 30 miglia dal contado di Bologna, Provvigioni 212, 3 luglio 1303, cc. 93v-94r.

⁴⁶⁹ Provvigioni 212, giugno 1303, cc. 80r-v. Anche Ghirardacci accenna alla riforma del giugno perché, parlando dei banditi di aprile, riporta gli stessi nomi da me trovati nello stesso ordine, Ghirardacci, *Della Historia*, pp. 449-450.

⁴⁷⁰ Provvigioni 212, 3 luglio 1303, cc. 93v-94r.

⁴⁷¹ Provvigioni 212, 12 agosto 1303, c. 133r.

erano riusciti a coordinarsi riunendosi a Mantova per pianificare l'alleanza con gli Este e la guerra contro Bologna.⁴⁷² Ora la situazione non era molto cambiata. I marchesani riuscirono più volte a sfuggire alle maglie del controllo bolognese per recarsi a combattere contro il comune. Già nell'aprile 1303 una riforma si rivolgeva contro quei confinati che si erano allontanati dal loro luogo di esilio. In essa si deliberava che gli anziani avrebbero avuto la balia di deliberare affinché si impedisse che i banditi stessero nelle terre, castelli e ville del contado e distretto di Bologna. Allo stesso tempo, inoltre, si prescriveva che quei nemici del popolo e del comune che si fossero trovati ad abitare in questi territori, soprattutto nelle vicinanze di Medicina, avrebbero dovuto ripagare, almeno parzialmente, tutti i danni inferti.⁴⁷³ In ogni caso tali delibere servirono a poco.

Già nell'agosto 1303 erano almeno dieci i soggetti che avevano rotto il confino che era stato loro comminato appena quattro mesi prima.⁴⁷⁴ Lo stesso Francesco de' Muzzighini, pochi mesi dopo essersi recato a Fano, si era allontanato da quella città stabilendosi in segreto nella casa di Vandolino de' Vandoli, posta nella villa di San Giovanni in Triario, sulla strada che da Bologna porta a Ferrara. Dai documenti risulta che in quella casa Francesco aveva trovato rifugio per molti giorni e ne aveva approfittato per compiere molti e gravissimi crimini contro Bologna. Questi gli valsero il bando e la condanna a morte in quanto inobbediente e ribelle.⁴⁷⁵ Una volta scoperto il suo rifugio, gli anziani e i consoli, decisero di inviare alcuni uomini a eliminare il traditore, i quali si recarono a casa di Vandolino durante la notte e assassinarono Francesco.⁴⁷⁶ Nei confronti di Vandolino invece fu comminato il bando perpetuo per grave maleficio e fu decretata la distruzione della sua casa a San Giovanni in Triario, in quanto aveva ospitato un traditore e ribelle.⁴⁷⁷ Altri due soggetti che ruppero il confino per aiutare i marchesani furono Amadore del fu Bonifacio dei Gozzadini e Facio del fu Bonifacio dei Gozzadini. Entrambi si erano riuniti «cum inimicis et banitis et rebellibus comunis et populi Bon procurando [et] ordinando cum eis in terra Gançavigi (Ganzanigo, presso Medicina)».

⁴⁷² Cfr. paragrafo 1.1.3., pp. 69-70.

⁴⁷³ Provvigioni 212, aprile 1303, cc. 212v-213r.

⁴⁷⁴ Provvigioni 212, 3 agosto 1303, c. 129r.

⁴⁷⁵ Elenchi dei banditi, 10, V, 22 gennaio 1304, c. 3v. Francesco è uno di quei banditi per i quali si prescriveva la condanna a morte, ma non la pena infamante, cfr. *supra*.

⁴⁷⁶ Provvigioni 212, 1° novembre 1303, c. 194r.

⁴⁷⁷ Elenchi dei banditi, 10, V, 22 gennaio 1304, c. 3v.

Nonostante il loro tradimento, il governo bolognese si dimostrò indulgente e si limitò a inviarli al confino presso la rocca di Modigliana.⁴⁷⁸

Un altro soggetto che evitò il bando nonostante avesse rotto il confino che gli era stato assegnato fu Guidochiaro dei Galluzzi. Nel 1305 questi, assieme ad alcuni parenti, si era allontanato dal luogo di esilio per sbrigare alcuni affari che probabilmente riguardavano anche il comune. In questa circostanza Guidochiaro riuscì ad arrivare a un compromesso proponendosi di pagare una multa cospicua.⁴⁷⁹

Con lo scoppio della guerra nel 1303, Bologna non poteva permettersi nuove ribellioni o sommosse che avessero lo scopo di aprire le porte della città alle truppe estensi. Così il gruppo dirigente bolognese serrò le file e ricorse diffusamente al bando per allontanare i potenziali traditori. Esclusi i cospiratori del primo periodo, la fazione al governo doveva proteggersi anche dai nuovi eventuali avversari interni, ovvero i marchesani rimasti in città e tutti coloro che non erano contenti delle nuove alleanze di Bologna o della guerra in corso. Per i magistrati bolognesi diventava urgente costituire un vero e proprio sistema di repressione del dissenso. Oltre alle ribellioni e alle insurrezioni armate, si iniziò a perseguire severamente anche tutti coloro che profferivano parole d'odio che potessero incitare la popolazione alla ribellione.⁴⁸⁰ Esempi eclatanti a tal proposito sono quelli di Corrado dei Preti, Giovanni il Barisello e *Ugolinus cui dicitur Malennerato*, già illustrati precedentemente.⁴⁸¹ Il primo di loro era stato confinato poiché aveva esaltato l'operato dei ribelli del comune davanti a tutto il consiglio del popolo; anche Giovanni il Barisello era stato confinato in quanto, durante la parata dell'esercito bolognese presso porta Ravennate, si era augurato a gran voce che i soldati bolognesi non facessero ritorno da vivi. Ugolino invece, che aveva profferito pubblicamente male parole

⁴⁷⁸ Provvigioni 212, 12 agosto 1303, c. 133v.

⁴⁷⁹ Riformagioni 163, 14 dicembre 1305, cc. 405v-406r.

⁴⁸⁰ Una provvigione stabiliva l'amputazione della lingua a coloro che profferivano parole contro il podestà e la sua famiglia, Provvigioni 212, 30 luglio 1303, cc. 120r-v. Alla medesima pena venivano condannati anche coloro che stipulavano veri e propri trattati con i nemici del comune, Riformagioni 156, 5 giugno 1302, c. 55v. Vitale fa un breve accenno proprio a questa riforma, cfr. Vitale, *Il dominio*, p. 86.

⁴⁸¹ Cfr. paragrafo 1.2.3.

contro un soldato romagnolo, con il rischio di provocare una rissa, non era stato confinato, ma era stato condannato a pagare l'ingente cifra di 200 lire.⁴⁸²

Un altro soggetto che fu sottoposto al bando per aver usato parole che potevano rischiare di innescare una ribellione fu Rolandino di Bombologna dei Pegolotti. Rolandino apparteneva senza dubbio a una famiglia strettamente legata al governo bolognese. Suo padre, Bombologna, ricoprì continuamente l'incarico di massaro generale del comune per quasi tutta la durata del governo anti-marchesano. Rolandino però non doveva aver seguito il padre nella fedeltà al regime, o comunque aveva inimicizie tali che lo inducevano ad agire al di fuori dell'interesse familiare e della parte. Una delibera consiliare che ricostruisce gli eventi racconta di come il giovane, nel novembre 1303, si era recato, *irato animo*, dal beccaio Fino, figlio di Enrichetto e Difensore delle venti società. Secondo la ricostruzione Rolandino, intenzionato a percuotere Fino, avrebbe esclamato «necesse est quod incidam tibi naxum a vultu» e poi avrebbe pronunciato altre parole che andavano contro il buono e pacifico stato della città. I magistrati bolognesi non poterono tollerare che le azioni di un singolo potessero essere usate a pretesto per lo scoppio di nuovi disordini nella città, né che il Difensore delle venti società potesse essere aggredito impunemente. Per questi motivi venne stabilito di comminare a Rolandino una pena esemplare, trattandolo esattamente come se fosse stato uno dei congiurati del gennaio o del marzo 1303. Podestà, vicario e anziani stabilirono che la mattina seguente alla delibera, un banditore avrebbe dovuto pronunciare il bando di Rolandino davanti a tutto l'arengo del popolo. Successivamente sarebbe stata accesa una candela di cera del valore di un denaro e Rolandino avrebbe avuto tempo fino a che quella non si fosse estinta per presentarsi al mandato del podestà. Dopo di ciò il ragazzo sarebbe stato confinato ad Ancona e il suo nome cancellato dalle società del popolo.⁴⁸³ Il padre, allineato con la *pars*, reagì con estrema durezza all'inobbedienza di Rolandino e riuscì a sfruttare la propria posizione per commutare la pena in una a lui più gradita.⁴⁸⁴ Bombologna infatti, affermando che «nolens proprium sanguinem derisum videre», pagò la condanna che era stata comminata al figlio (300 lire o l'amputazione del piede) e chiese inoltre che gli fosse cancellata la pena del bando per grave maleficio e ribellione al comune. In cambio però propose una diversa ed esemplare condanna: Bombologna

⁴⁸² Duecento lire erano una somma ingente per chiunque non fosse particolarmente facoltoso. A seguito della condanna, infatti, Ugolino non si fece più trovare nella sua abitazione e dobbiamo presumere che sia fuggito dalla stessa Bologna o che abbia trovato rifugio presso qualcuno in città.

⁴⁸³ Provvigioni 212, 24 novembre 1303, cc. 242r-v.

⁴⁸⁴ Riformagioni 160, 11 agosto 1304, cc. 153v-154r.

infatti chiese che Rolandino fosse detenuto nelle più profonde carceri della torre delle prigioni di Bologna e che da qui non potesse essere fatto uscire, pena 1.000 lire. Infine specificò che «teneantur custodes carceris turis in fundo dicte turis dictum Dinum tenere, custodire et salvare cum feriis ad crura» e non avrebbero mai potuto farlo estrarre dal fondo di quella torre, pena 100 lire per ogni custode.⁴⁸⁵ Questa condanna fu presa molto sul serio e certamente non addolcita, tanto che gli stessi custodi del carcere si ritrovarono a esporre alcune suppliche al consiglio del popolo per rendere più umano il trattamento del ragazzo. Nel dicembre del 1305 il figlio di Bombologno risultava ancora detenuto nelle celle più profonde della prigione, in solitudine e senza mai vedere la luce del sole. Qui si era ammalato e non aveva nemmeno potuto ricevere adeguate cure dai medici, tanto che adesso risultava essere in precarie condizioni di salute.⁴⁸⁶ Rolandino sarebbe stato liberato dalla prigione solo nel 1306, quando gli alleati dei Neri fiorentini salirono al potere.⁴⁸⁷

Nella direzione di prevenire sedizioni e colpi di stato andava anche la decisione di vietare ai membri dei casati dei Beccadelli, Gozzadini, Zovenzoni, Bianco di Cosa o loro discendenti in linea maschile di far ricoprire cariche come quelle di anziani, consoli o loro notai o di far parte dei consigli di credenza o del popolo ed essere capitani o custodi di qualche castello o abitarvi.⁴⁸⁸

L'esclusione dalla vita politica pubblica e dalla città e la magnatizzazione di intere casate di marchesani furono senza dubbio strumenti efficaci per indebolire i nemici del governo bolognese, ma non sufficienti a far fronte alla crisi economica e militare della città. Quando nel 1306 la fazione vicina ai Neri fiorentini salì al potere, i nuovi magistrati procedettero celermente a bandire tutti coloro che avevano fatto parte del regime precedente. In particolare furono nuovamente esclusi i lambertazzi e i principali esponenti della fazione anti-marchesana.⁴⁸⁹ Nell'arco di pochi giorni invece si stabilì la piena riabilitazione di tutti coloro che erano stati banditi o penalizzati durante il governo passato. Tra le deliberazioni consiliari in forma provvisoria, le riformazioni cartacee, si conservano ancora i lunghi elenchi di coloro i quali, banditi dopo il

⁴⁸⁵ Riformazioni 162, 24 maggio 1305, cc. 300r-v.

⁴⁸⁶ Riformazioni 163, 20 dicembre 1305, c. 415r.

⁴⁸⁷ Riformazioni cartacee XIX, 9 marzo 1306, cc. 6r-v.

⁴⁸⁸ Si stabilì anche che sarebbero stati magnatizzati qualora avessero offeso qualcuno del popolo di Bologna Provvigioni 212, aprile 1303, c. 212v.

⁴⁸⁹ Vitale, *Il dominio*, pp. 107-110.

1303, erano stati riammessi nel 1306. Tra il 9 e il 18 marzo di quell'anno, più di 110 decreti di bando, confino e magnatizzazione furono cancellati.⁴⁹⁰ Stavolta le liste prodotte per registrare e controllare i nemici del popolo erano state utilizzate per velocizzare la riammissione dei marchesani all'interno della compagine cittadina.

Tra il 1303 e il 1306 si assistette dunque a un mutamento epocale nella politica dell'esclusione bolognese e nell'uso del sistema delle liste. I due principali "nemici del popolo" individuati negli ultimi decenni del Duecento erano i magnati e i lambertazzi. I primi erano stati inseriti in un sistema di liste aperto, che consentiva al gruppo dirigente bolognese di magnatizzare sempre nuove famiglie. I secondi invece erano un gruppo sostanzialmente chiuso, cristallizzatosi negli anni Settanta del Duecento. Durante gli episodi di insurrezione da parte dei marchesani, il gruppo dirigente bolognese sfruttò la natura aperta delle liste magnatizie per dotare di questa condizione un elevato numero di persone. Era la prima volta dal processo di magnatizzazione del 1294 che un così alto numero di persone veniva escluso dalle istituzioni di popolo.⁴⁹¹ Nel 1306, con l'affermazione del partito alleato ai Neri fiorentini, il gruppo dirigente bolognese arrivò a infrangere la natura delle liste dei lambertazzi. In passato questo era stato un gruppo chiuso, dal quale era complesso uscire e nel quale non si poteva entrare. Nel 1306 invece il nuovo regime decise che i suoi avversari sarebbero stati considerati come nemici politici, ovvero come lambertazzi, nonostante la loro antica appartenenza a famiglie geremee.⁴⁹² Questo nuovo uso della categoria di lambertazzi per punire i nuovi nemici politici fu però limitata sia nel tempo sia nell'efficacia. Da una parte i cittadini inseriti in tali liste continuavano a chiedere di esserne esclusi a causa della loro lunga tradizione geremea, mentre dall'altra i continui mutamenti nelle alleanze politiche e l'instabilità del governo cittadino resero inattuali le liste. Nell'arco di pochi mesi, o anni, persone premiate per la nuova fedeltà al regime si trovavano iscritte sia nei registri dei cittadini privilegiati sia in quelli dei lambertazzi. Nell'arco di un decennio era ormai diventata evidente l'impossibilità di suddividere in maniera organica la popolazione in un gruppo di privilegiati che fosse ben distinto dagli esclusi dalla partecipazione alla gestione della *res publica*.⁴⁹³

⁴⁹⁰ È impossibile stabilire un numero preciso per coloro registrati in tali delibere perché in molti casi si specificava che la cancellazione del bando o della condizione magnatizia riguardava anche i figli, i fratelli e i discendenti dei soggetti nominati. Cfr. Tabella 1.

⁴⁹¹ Cfr. paragrafo 2.1.2.

⁴⁹² Vallerani, *Certificare le disuguaglianze*, pp. 89-90; Milani, *L'esclusione*, pp. 374-375.

⁴⁹³ Vallerani, *Certificare le disuguaglianze*, pp. 90-91 e p. 92; Milani, *L'esclusione*, pp. 377-387.

Nella retorica del popolo i lambertazzi e i marchesani erano entità ben distinte, eppure espressione di una stessa tipologia di nemico politico. Si trattava di nemici di parte, intenzionati a sovvertire il regime bolognese e a consegnare la città nelle mani di soggetti esterni, fossero essi la coalizione ghibellina o il marchese d'Este. Tramite una sapiente campagna ideologica questi partiti cittadini erano stati individuati come il vero pericolo e il vero nemico di Bologna. Traditori della città, del popolo e della parte, la scelta di schedarli e allontanarli dalla partecipazione alla vita politica era presentata come giusta e inevitabile, l'unica in grado di garantire la libertà e l'autonomia di Bologna. Nonostante gli elementi di novità nella natura del nemico e nella sua rappresentazione, nei primi sei anni del nuovo secolo i mezzi adottati per lotta politica mantennero una sostanziale continuità con quelli usati nei decenni precedenti. Il momento di crisi e di emergenza vissuto dal regime bolognese aveva imposto il ricorso a misure incisive, ma la risposta delle istituzioni non si risolse in un totale ripensamento del sistema dell'esclusione.

1.3.3. I ghibellini

Come già affermato nell'introduzione a questo lavoro, l'uso del termine 'ghibellini' nelle fonti contemporanee fu estremamente oculato. Fino al 1306 questa parola non fu praticamente mai utilizzata per discriminare o demonizzare i nemici interni di Bologna. Un esempio chiaro è fornito dai registri nei quali venivano schedati i nemici dei geremei. Tra le migliaia di nominativi contenuti in quegli elenchi, i notai non utilizzarono nemmeno una volta la parola ghibellini.⁴⁹⁴ Pure nelle innumerevoli rubriche contro i lambertazzi contenute negli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi non si fece mai uso di quel termine.⁴⁹⁵ Negli statuti del 1288 invece, i ghibellini vennero nominati in una sola occorrenza, ovvero per affermare che nel consiglio dei duemila non si sarebbero potuti eleggere i fuoriusciti di qualunque città o terra di parte ghibellina o lambertazza o di qualsiasi altro nome.⁴⁹⁶

Evidentemente, per i bolognesi, i significanti 'ghibellini' e 'lambertazzi' avevano significati differenti e ben precisi, che non potevano essere confusi tra di loro. I lambertazzi erano il nemico interno di Bologna, mentre i ghibellini appartenevano a realtà esterne e a schieramenti

⁴⁹⁴ Cfr. i vari registri di banditi contenuti nel fondo del Capitano del popolo, Ufficio del giudice ai beni dei banditi e dei ribelli, regg. 2, 3, 4, 10.

⁴⁹⁵ Cfr. O.S.S.

⁴⁹⁶ Cfr. Fasoli-Sella, *Statuti di Bologna*, vol. I, libro II, rubr. I, p. 41.

sovralocali. I lambertazzi potevano allearsi ai ghibellini ed entrare a far parte del loro schieramento; tuttavia ciò non era sufficiente per attribuire ai due significanti uno stesso significato. Rolandino Passeggeri, massimo ideologo del popolo di parte geremea e guelfa, non utilizzò mai i due vocaboli in forma sinonimica. In una sua lettera indirizzata a papa Gregorio X il “principe dei notai” utilizzò il termine ghibellini solo in riferimento ai Toscani e ai Lombardi, al fine di affermare che questi avevano aiutato i lambertazzi bolognesi nel commettere le loro malefatte.⁴⁹⁷ Così i geremei, pur riconoscendo che i lambertazzi militavano all’interno di un circuito di alleanze individuato come ghibellino, avevano deciso di evitare di riferirsi a essi con un significante diverso da quello utilizzato per individuare la *pars* cittadina.⁴⁹⁸

Che i bolognesi non considerassero questi due termini come forme sinonimiche è suggerito da molte altre fonti, ma due esempi in particolare sembrano fugare ogni possibile sospetto. Il primo di questi esempi riguarda una lista redatta nel 1285, nella quale erano registrati i nominativi di alcuni uomini che dovevano essere espulsi dalle società del popolo. Accanto al nome di una buona parte di questi soggetti fu specificato che erano stati espulsi in quanto lambertazzi, ma uno di loro, *Corsittus murator*, accanto al proprio nome aveva la seguente scritta: «quia ~~lambertaccius~~ nunc ghibellinorum».⁴⁹⁹ Insomma il notaio, abituato a scrivere *lambertaccius* aveva utilizzato quel termine anche per Corsetto. Resosi conto dell’errore si corresse e lo registrò come ghibellino. Se i bolognesi avessero effettivamente inteso i lambertazzi e i ghibellini come la stessa cosa, il notaio non avrebbe certo avuto bisogno di modificare quanto scritto.

⁴⁹⁷ «Habebant secum quosdam de Tuscia ghibellinos, omnium Ytalie malorum auctores, qui eos inducebant et conducebant ad hec flagitia committenda. Contrastum namque oribilem ac universale, malum, longis, subdolis et oculis tratatibus iam dudum providerunt et ordinaverunt comuni consensus tota in Lombardie et Tuscie facie ghibelline», cito da Milani, *La memoria dei rumores*, p. 281, nota 27.

⁴⁹⁸ Per affermare che «A Bologna la lotta tra Geremei e Lambertazzi, prese presto la coloritura di uno scontro tra ‘guelfi’ e perfidi ‘ghibellini’», Rosa Maria Dessì usa la lettera di Rolandino appena citata e il *Serventese dei Lambertazzi e Geremei*, riguardo questo testo cfr. Pellegrini, *Il serventese*; Idem, *Un documento inedito*. Per quanto riguarda la lettera risulta evidente che il Passeggeri non parlò mai di ghibellini bolognesi. Il *Serventese* in questione invece non è una fonte attendibile per supportare una tale affermazione in questo periodo. Secondo la recente datazione fattane da Armando Antonelli, infatti, il *Serventese* fu redatto oltre la metà del XIV secolo, ovvero molti decenni dopo gli eventi narrati, Antonelli, *Sulla datazione*. In questo periodo ormai si era già affermata la pratica di identificare i lambertazzi con i ghibellini.

⁴⁹⁹ Giudici del capitano 70, 1285, c. 35v.

Il secondo esempio aiuta a dimostrare non solo che i significanti ‘ghibellini’ e ‘lambertazzi’ non avevano lo stesso significato, ma anche che i soggetti che ricadevano nell’una o nell’altra categoria non erano necessariamente alleati tra di loro. Come già affermato quei lambertazzi fuoriusciti da Bologna e che speravano di rientrare in città con la forza, dovevano necessariamente inserirsi in una confederazione che combattesse i geremei e i loro alleati. Rinsaldare i rapporti con il coordinamento ghibellino era dunque una scelta obbligata per molti. Coloro che speravano di rientrare in città giurando fedeltà ai geremei però non dovevano necessariamente seguire questa logica. L’esempio più chiaro è fornito da Castellano degli Scannabecchi, potente magnate lambertazzo inviato al confino in Toscana. Riferendosi a Castellano, i geremei non mancarono mai di ricordarne l’appartenenza alla fazione lambertazza; tuttavia questi, mentre era al confino, combatté al soldo dei guelfi contro Guido da Montefeltro, che all’epoca era capitano del popolo di Pisa (1289-1293) e tra i principali esponenti della coalizione ghibellina.⁵⁰⁰ Castellano doveva essersi distinto come feroce nemico di Guido, infatti supplicò il consiglio del popolo di Bologna affinché non lo inviasse al confino in Romagna o in altri territori lontani dalle città guelfe poiché temeva per la propria vita. Ancora nel 1294 il lambertazzo Castellano si trovava nella guelfa Siena, da dove continuava a combattere contro i ghibellini. Il consiglio del popolo bolognese ricevette addirittura una lettera dal conte di Battifolle, nella quale si chiedeva che Castellano potesse avere licenza «eundi et standi ad guerram faciendam contra Comitum Guillelmum, filium olim comitis Guidonis Novelli et eius sequaces ghibellinos suos hostes».⁵⁰¹

Nel prossimo paragrafo sarà illustrato più diffusamente l’uso che le istituzioni bolognesi fecero del termine ghibellino in questi decenni. Di seguito invece si renderà conto di un importante mutamento nel linguaggio politico della città in occasione della guerra del 1303-1306.

Come già affermato, il riferimento ai ghibellini era piuttosto raro nelle fonti bolognesi del Duecento, ma da quando la città felsinea strinse alleanza con i romagnoli e i Bianchi fiorentini, il ricorso a questo termine sembrò scomparire del tutto. Il gruppo dirigente bolognese del 1303-1306 continuava a reputarsi guelfo e a ricercare l’approvazione angioina e papale; tuttavia era diventata innegabile la loro alleanza con famiglie e partiti che da decenni si individuavano come

⁵⁰⁰ Provvigioni 211, 30 novembre 1292, c. 236v.

⁵⁰¹ Riformagioni 138, 26 maggio 1294, c. 24r.

ghibellini.⁵⁰² L'efficace propaganda con la quale era stata demonizzata questa fazione rendeva praticamente impossibile a dei buoni guelfi l'ammissione plateale di essersi alleati con i ghibellini. Probabilmente per questo motivo i bolognesi smisero, almeno temporaneamente, di utilizzare questo termine.

Agli inizi del 1306, quando la guerra contro Firenze e il marchese d'Este stava volgendo al peggio per Bologna, alcuni esponenti dello stesso gruppo dirigente cittadino tramarono per far cadere il governo e inserire Bologna nel circuito di alleanze dei Neri fiorentini. Da quando la fazione filo-fiorentina ottenne il predominio su Bologna, la città del giglio esercitò una grande influenza su quella felsinea.⁵⁰³

La lega con i guelfi di Tuscia fece entrare i bolognesi in un circuito di alleanze invisibile a papa Clemente V. La città felsinea, nel tentativo di non mostrarsi ostile al pontefice, accettò l'intervento del cardinale Napoleone Orsini, ma ben presto, probabilmente a causa di trame fiorentine, cacciò il legato pontificio accusandolo di ghibellinismo. Se fino al 1306 il gruppo dirigente bolognese aveva evitato qualunque riferimento al ghibellinismo, dall'estate di quell'anno la nuova *élite* fece largo uso di questo termine nel riferirsi a tutti i nemici della città. Non solo accusarono gli alleati lombardi della parte Bianca e del cardinale Napoleone Orsini di essere ghibellini,⁵⁰⁴ ma rivolsero queste stesse accuse anche in relazione a casati che per decenni erano stati stretti alleati dei bolognesi, ovvero gli Ubaldini e i conti di Panico.⁵⁰⁵

L'alleanza con Firenze e la volontà di non far rientrare i fuoriusciti, avevano spinto il gruppo dirigente bolognese ad agire in palese contrasto con i rappresentanti del Papa, al punto da arrivare a cacciarli e tacciarli di ghibellinismo. La disobbedienza al pontefice e la professione di guelfismo non erano comportamenti necessariamente vissuti come contraddittori, ma comunque rendevano necessario fortificare la propria base ideologica. Il gruppo dirigente bolognese, che non avrebbe mai smesso di professarsi guelfo e fedele sostenitore della Chiesa, decise dunque di demonizzare ulteriormente i propri avversari individuandoli come ghibellini, ovvero i nemici per antonomasia degli Angiò e del pontefice. Un tale comportamento era senza

⁵⁰² A tal proposito, tra i molti, due chiari esempi sono i Pazzi del Valdarno e i ghibellini di Arezzo.

⁵⁰³ Riguardo questi eventi cfr. paragrafo 1.2.3., pp. 94-99.

⁵⁰⁴ Riformagioni 165, 24 ottobre 1306, c. 38r; Riformagioni 165, 30 ottobre 1306, c. 40v-41r.

⁵⁰⁵ Riformagioni 165, 7 ottobre 1306, c. 33v; Riformagioni 165, 30 ottobre 1306, c. 41r; Riformagioni 165, 13 novembre, cc. 47r-v; Provvigioni 212, 18 ottobre 1306, cc. 267v-268r.

dubbio accettato e condiviso anche dai fiorentini i quali, fin dall'espulsione dei Bianchi nel 1302, avevano da subito identificato gli alleati dei loro nemici con i ghibellini.⁵⁰⁶

Durante il 1307 comunque, la documentazione bolognese sembra tornare ad essere più parca nell'utilizzo generalizzato del termine "ghibellino". Il più limitato uso della propaganda fu probabilmente dovuto alla distensione del conflitto e al miglioramento dei rapporti con la Chiesa. Già dall'inizio dell'anno Bologna aveva ottenuto che il papa restituisse alla città lo *Studium*, la dignità episcopale e la cancellazione dell'interdetto;⁵⁰⁷ inoltre nel novembre 1307 la supremazia militare della fazione Nera indusse il legato Napoleone Orsini iniziò a intavolare le trattative di pace con Bologna e i suoi alleati di Toscana.⁵⁰⁸ Se effettivamente si era ridimensionato quest'uso del linguaggio politico, ben presto l'affacciarsi di un altro momento di crisi dovuto alla discesa di Enrico VII portò al definitivo consolidarsi del nuovo uso di questo termine. Almeno dal 1312, ma probabilmente già dal 1310, se non prima, i vocaboli 'ghibellino' e 'lambertazzo' divennero perfettamente intercambiabili. Non solo i locali membri della fazione lambertazza potevano essere individuati come ghibellini, ma ci si poteva anche riferire ai ghibellini di altre città chiamandoli lambertazzi senza alcun timore di confusione.⁵⁰⁹

Nel vocabolario istituzionale del periodo precedente al 1306 i significanti 'ghibellino' e 'lambertazzo' avevano fatto parte di due linguaggi politici diversi, per quanto affini. Un momento di grave crisi come quello successivo al cambio di regime aveva implicato la necessità

⁵⁰⁶ Klein, *Il libro del chiodo*, pp. 166 e sgg., Asfi, Provvisioni registro 12, 27 gennaio 1305, c. 126r.

⁵⁰⁷ Ghirardacci, *Della Historia*, p. 495.

⁵⁰⁸ Ghirardacci, *Della Historia*, p. 507.

⁵⁰⁹ Miscellanea, referto di un notaio al giudice, 19 giugno 1310. Riformagioni cartacee XXI, 21 maggio 1312, c. 7v; Riformagioni cartacee XXII, maggio 1312, c. 2v; 21 maggio 1312, cc. 28r-v; Miscellanea, riformagioni del consiglio del popolo, 3 ottobre 1312, c. 95r; Miscellanea riformagioni del consiglio del popolo 177, ottobre 1312, cc. 95r-96v (ringrazio Giovanna Morelli per avermi gentilmente segnalato questi documenti). Particolarmente interessante risulta il testo di due provvisioni del 1313. Stabilendo la creazione di una magistratura adibita al controllo del rispetto delle leggi, si impose che gli uomini che ne avrebbero fatto parte non dovevano mai essere stati «maculati sive gravati pro parte ghibellina ipsi vel eorum ascendentes vel gravati occasione novitatum milli trecenti sestis vel ab inde citra», Provvisioni 213, 25 maggio 1313 c. 20r; mentre una di poco successiva prevedeva che nel consiglio del popolo non si sarebbero potuti eleggere persone con parenti «baniti pro parte lambertaciorum aut baniti, confinati, interdicti vel quoquo modo gravati occasione novitatum milli trecenti sestis et ab inde citra, alla quale si rispose che omnes provvisiones predictae quae loquuntur contra lambertacios sive ghibelinos» non sarebbero dovute andare a svantaggio di coloro che avevano fatto parte del consiglio del popolo dal 1306 in poi, Provvisioni 213, 28 maggio 1313, cc. 21r-v. Queste riforme non possono essere utilizzate per affermare che nel 1306 lambertazzi e ghibellini erano sinonimi, ma dimostrano che almeno dal 1313 i due termini erano perfettamente intercambiabili.

di riconfigurare i due termini per renderli più comprensivi ed efficaci sia nella sfera dell'esclusione del nemico politico sia in quella del mantenimento e rafforzamento "dell'ideologia guelfa". Se i mutamenti della cultura politica furono pilotati dal gruppo dirigente bolognese in base alle proprie necessità, è anche evidente che buona parte di questo riconfigurarsi avvenne in funzione di eventi e specificità che andavano ben al di là della loro capacità di influenza e previsione. Le guerre, l'influenza fiorentina, i rivolgimenti interni alla città e l'uso degli stessi significanti da parte di soggetti esterni alle istituzioni svolsero un ruolo di fondamentale importanza nel mutamento dei linguaggi politici e della cultura che ne stava alla base.

1.3.4. L'identità dei ghibellini bolognesi (1274-1303)

Nel precedente paragrafo si è potuto osservare che, per lungo tempo, il termine 'ghibellini' non fu utilizzato in riferimento ai lambertazzi o ai nemici interni di Bologna, ma per individuare alcuni soggetti esterni alla città. Il gruppo dirigente bolognese aveva fornito un'identità ben definita ai lambertazzi. Questi erano i nemici interni della città e i loro nomi, ben noti, erano stati fissati in maniera indelebile all'interno delle liste di proscrizione redatte nel corso degli anni. Processi analoghi si verificavano in sostanzialmente tutte le città italiane. In alcune, soprattutto quelle toscane, le *partes* interne assumevano effettivamente i nomi di guelfi e ghibellini, in altre invece si mantenevano denominazioni autoctone.

Nel vocabolario istituzionale della Bologna di fine Duecento, il significante 'ghibellini' poteva adattarsi a comprendere due diverse categorie. In alcuni casi veniva utilizzata per indicare i membri delle *partes* che effettivamente denominate ghibelline, ad esempio quelle interne a Firenze, Pistoia o Arezzo. In altri casi invece questo termine serviva a identificare i partiti e le coalizioni nemiche della Bologna geremea. In quest'ultima eventualità erano gli stessi legislatori bolognesi a scegliere di dare una definizione piuttosto vaga al termine 'ghibellini'. Si voleva che questa denominazione fosse abbastanza larga affinché, in caso di necessità, potesse andare a comprendere tutte le *partes* delle varie città. Questa scelta diventava necessaria per adattare il significante in questione al mutare delle alleanze bolognesi sullo scenario sovralocale.

Uno dei mutamenti più evidenti nel sistema di alleanze bolognese fu quello che portò la città felsinea ad opporsi ai marchesi d'Este. Prima degli anni Novanta, i bolognesi non si sarebbero mai permessi di identificare i loro alleati, i potenti marchesi d'Este, con i nemici per eccellenza

della parte guelfa. Con lo scoppio della guerra tra le due potenze però, i bolognesi non esitarono a dichiarare che gli Este appartenevano alla fazione ghibellina. In una lettera del 1298, molto rovinata nella parte iniziale e sul lato destro della carta bambagina, si trova una richiesta a Guglielmo e Ugolino dei Rossi da parte del comune di Bologna. A questi due uomini di Parma, i quali in passato erano stati capitani del popolo di Bologna, i bolognesi chiesero se fosse vero che il loro comune stava stringendo accordi con Azzo VIII. Nella lettera si supplicò affinché la famiglia dei Rossi, tra le più potenti di Parma, facesse in modo che la città non stringesse alcuna alleanza con il marchese. I toni adottati dai magistrati bolognesi furono allarmanti. Affermarono che l'obiettivo degli Este era quello di sovvertire l'attuale governo parmense per sottoporre la città al loro dominio tirannico. Esortarono i parmensi a ricordare ciò che era stato fatto a Reggio («*exemplum Reginos inspicite*») e per questo chiesero ai due fratelli, noti in tutta Italia per la loro nobiltà e per essere fedeli della *pars ecclesie*, di non allearsi assieme ai pessimi ghibellini con i marchesi d'Este. La lettera si concludeva con l'appello affinché i Rossi facessero in modo che il seme della discordia non crescesse dividendo gli amici.⁵¹⁰ Finita la guerra i rapporti tra il comune e gli Este rimasero molto tesi. In una lettera dell'agosto 1300 trascritta dal Ghirardacci e recentemente studiata da Daniele Bortoluzzi, i fiorentini chiesero ai bolognesi perché stessero sostenendo il ghibellino Matteo Visconti. La risposta bolognese fu particolarmente significativa. Non solo affermarono che i toscani erano male informati, ma anzi sostennero che erano loro stessi ad essersi alleati a un ghibellino, ovvero il marchese d'Este.⁵¹¹

Se il gruppo dirigente bolognese non mancò di adoperare la retorica anti-ghibellina contro Azzo VIII, furono i romagnoli a essere colpiti con particolar forza da questa rappresentazione. Da quando la Romagna era entrata a far parte dei domini della Chiesa (1278), i bolognesi non avevano mai smesso di combattere in quei territori per continuare ad affermare la loro autorità almeno su Imola. All'inizio degli anni Novanta del Duecento, Bologna risultava alleata di un condottiero solitamente ritenuto tra i capi dei "ghibellini di Romagna", ovvero Maghinardo Pagani.⁵¹² Questa alleanza non sarebbe durata a lungo, tuttavia val la pena di notare che in

⁵¹⁰ Lettere del comune 407, 23 giugno 1298, c. 6r. Daniele Bortoluzzi ha citato questa lettera in un recente articolo, ma non l'ha compresa in pieno in quanto ha ritenuto che fosse rivolta agli anconetani, Bortoluzzi, *I rapporti diplomatici*, p. 14, nota 68.

⁵¹¹ Ivi, pp. 13-14; Ghirardacci, *Historia*, p. 418.

⁵¹² La capacità di destreggiarsi tra i vari circuiti di alleanze di questo signore dell'Appennino romagnolo è stata resa immortale dallo stesso Dante Alighieri, che lo definì come «il lioncel dal nido bianco che muta parte da la state al

questi anni i bolognesi affermavano di ritenerlo “un carissimo amico” e gli inviavano lettere affinché agisse «ad honorem persone sue et partis guelforum et in dampnu et mortem omnium ghibellinorum et precipue ad confuxionem d. comitis Noveli et filiorum et eorum sequacium».⁵¹³

In questi anni i Bolognesi individuarono negli Alidosi i principali avversari nella regione. Questa famiglia imolese era a capo della *pars* anti-bolognese della città e forniva il proprio sostegno al podestà di nomina pontificia. A seguito della cattura del rettore pontificio a Ravenna nel 1290, gli Alidosi furono espulsi da Imola dai Nordigli, i loro principali avversari, e Bologna tornò a esercitare un diretto controllo sulla città romagnola inviandovi come podestà Mattiolo de' Galluzzi. Nel 1291 il nuovo rettore di Romagna (il vescovo di Arezzo, Ildebrandino dei conti Guidi di Romena), magistratura di nomina papale, ordinò il rimpatrio degli Alidosi. I Nordigli provarono a resistere alla richiesta di Ildebrandino, ma alla fine dovettero cedere e, nel febbraio 1292, fecero dimettere il podestà Mattiolo de' Galluzzi.

Già nell'aprile 1292, poco dopo la morte di Niccolò IV (4 aprile 1292), i bolognesi approfittarono della nuova debolezza della Chiesa e della guerra tra il rettore pontificio e Maghinardo Pagani per destabilizzare il governo imolese. Proposero ai cittadini di eleggere come podestà Bernardino di Cuneo e di cacciare quello imposto da Ildebrandino. Nel maggio inoltre, i bolognesi riportarono Imola sotto il loro controllo bandendo gli Alidosi. Il rettore papale inizialmente lanciò l'interdetto su Bologna e Imola, ma la lotta con il Pagani si fece così disperata che ben presto Ildebrandino dovette ricercare l'alleanza con la città felsinea. In una nuova giravolta però, nel luglio 1293, il rettore di Romagna si alleò al Pagani contro Bologna e pretese la riammissione degli Alidosi a Imola.⁵¹⁴

Nel corso di questi eventi sembra chiaro che gli Alidosi possano essere identificati con i fedeli della Chiesa romana. Erano i protetti del rettore di Romagna e avevano sempre fornito il loro aiuto ai funzionari papali. Gli Alidosi erano inoltre a capo della società di San Martino, ovvero quella società che viene solitamente identificata con la parte guelfa imolese. I loro avversari invece, i Nordigli, erano a capo della società di San Donato, ovvero quella solitamente indicata

verno», *Inferno*, canto XXVII, 49-51. Lo stesso Giovanni Villani nota come egli fosse «ghibellino di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo», Villani, *Nuova Cronica*, tomo I, libro VIII, cap. CXLIX, pp. 517-518.

⁵¹³ Lettere del comune 407, 1291 primo semestre, c. 9v.

⁵¹⁴ Per un approfondimento su questi argomenti cfr. Vasina, *Figure e vicende di una città*, 496-502; Idem, *I romagnoli*, pp. 210-211; 220-221; 233-235.

come ghibellina.⁵¹⁵ Nonostante queste premesse, il governo di Bologna non era assolutamente disposto a riconoscere il guelfismo degli Alidosi. Sebbene la città felsinea fosse stata colpita dall'interdetto e avesse attaccato i rappresentanti della chiesa, la retorica bolognese non era mutata. Bologna continuava rappresentarsi in quanto città guelfa e fedele alla chiesa, mentre i suoi nemici, in questo caso gli Alidosi, altri non erano che gli alleati dei "perfidi" ghibellini. Nelle lettere inviate al rettore di Romagna, proprio mentre stava combattendo contro gli inobbedienti bolognesi, i magistrati della città felsinea non mancavano di professare la loro devozione alla chiesa romana e il loro "sincero amore" per Ildebrandino di Romena. In una di queste lettere, inviata nel 1291, mentre Bologna e i Nordigli controllavano Imola, i bolognesi affermarono che l'attuale *pars* al governo della città era da sempre fedele e devota alla chiesa. Proprio per proteggere la parte guelfa i bolognesi chiedevano che il rettore li autorizzasse ad agire contro gli Alidosi e che impedisse il loro rientro a Imola. Per motivare questa richiesta i bolognesi specificarono che i «ghibellini civitatis Ymole confederati sunt cum Alidoxio [degli Alidosi] et cum eo facti sunt idem velle et nolle».⁵¹⁶

Dopo aver riacquisito il controllo su Imola nell'aprile 1292, i bolognesi inviarono truppe per aiutare il podestà Bernardino di Cuneo a consolidare il controllo sulla città e i territori limitrofi. Il primo obiettivo per rendere sicura Imola e le vie di comunicazione con Bologna era la conquista e la distruzione delle roccaforti alidosiane nel distretto della città. Ancora una volta però i bolognesi si trovarono nella condizione di fornire un pretesto per legittimare il loro attacco ai protetti del rettore di Romagna. Nel deliberare l'invio delle truppe dunque, il consiglio del popolo decretò che era necessario assediare il castello di Montecatone perché i «gibelini et sequaces Allidoxii faciebant guarnimenta» per danneggiare l'esercito imolese.⁵¹⁷ L'inimicizia tra Bologna e gli Alidosi durò ancora a lungo e la città felsinea continuò a individuare questa famiglia come una nemica di primo piano. Tuttavia è da notare che seppure con l'avvento del regime anti-marchesano i bolognesi e gli Alidosi rimasero nemici, in questo nuovo contesto la retorica cittadina fece a meno di utilizzare riferimenti alla fazione ghibellina.⁵¹⁸

⁵¹⁵ Vasina, *Figure e vicende*, pp. 443-444; 590-592; Lazzari, *Milites a Imola* p. 221.

⁵¹⁶ Lettere del comune 407, 1291 II semestre, c. 39r.

⁵¹⁷ Riformagioni 135, 24 maggio 1292, c. 179v.

⁵¹⁸ Dopo la morte di Maghinardo Pagani (1302) gli Alidosi appoggiarono i funzionari papali contro la società di S. Donato, *Figure e vicende di una città*, pp. 592-595. Nel 1303 i Bolognesi e i Bianchi stabilirono di fare una cavalcata contro Alidosio «inimicum capitale com. et pop. Bon. et dicte lige», Provvigioni 212, 24 novembre 1303, c. 241r.

Sebbene il significante ‘ghibellini’ fosse stato pensato per avere un significato ampio, in grado di includere nuovi soggetti nel corso del tempo e al mutare delle alleanze esterne, mano a mano che Bologna individuava nuovi nemici esterni, il suo uso veniva piegato alla necessità contingente senza ingenerare alcuna difficoltà terminologica nei magistrati bolognesi. Sebbene questo termine potesse abbracciare numerosi soggetti e partiti, il contesto solitamente rendeva ben chiari gli avversari ai quali ci si riferiva. Nell’ottobre 1288 ad esempio, al termine di alcuni negoziati con i reggiani per pacificare i partiti degli Aigoni e dei Grasolfi, il consiglio del popolo di Bologna stabilì l’invio di un contingente di 200 uomini nel territorio di Reggio al fine di garantire il rispetto degli accordi per un mese. Nella risposta alla delibera consiliare fu reputato opportuno specificare che:

*Quod ducenti pedites vere de parte Ecclesie et Geremensium civitatis Bononie ad custodiam civitatis Regii et castrorum episcopatus eiusdem pro uno mense per com. Bon. destinentur et sit ab eis procul omnis prava conductio ghibellina.*⁵¹⁹

L’identità dei ghibellini ai quali si riferivano i consiglieri in questa delibera è quasi sicuramente da ricercarsi nei Grasolfi e i loro alleati.⁵²⁰ Dal 1284 infatti gli Aigoni e i Grasolfi si stavano combattendo, dando adito a espulsioni e disordini in città e nel contado.⁵²¹ Tra il 1287 e il 1288 la città felsinea si era avvicinata alla fazione estrinseca degli Aigoni e aveva iniziato a mediare per ottenere il loro rientro in città. La scelta dei soldati da inviare dunque, fossero essi forestieri o di Bologna e del suo contado, doveva ricadere su soggetti che non intrattenevano rapporti con gli Aigoni e, di conseguenza, con i nemici di Bologna.

Come ipotizzato nel paragrafo precedente, in questo caso l’assenza del termine “ghibellini” è probabilmente da imputarsi al nuovo clima politico e alle nuove alleanze bolognesi. Cfr. *supra*, pp. 126-128.

⁵¹⁹ Riformagioni 128, 5 ottobre 1288, c. 80r.

⁵²⁰ È improbabile che con questa riforma i legislatori bolognesi avessero utilizzato il termine ghibellini come sinonimo di lambertazzi. In tale circostanza ci troveremmo davanti a due casi peculiari di uso totalmente inedito del linguaggio politico. Come prima peculiarità si dovrebbe rilevare che i legislatori bolognesi non avevano mai mancato di inserire quanti più sinonimi possibili all’interno della frase per specificare il soggetto cui ci si riferiva. La seconda invece riguarderebbe l’inusuale riferimento alla “depravata condizione ghibellina”. I geremei, nel riferirsi ai loro nemici, non avevano mai utilizzato una tale formula; facevano piuttosto riferimento alla “macchia di parte lambertazza”, Cfr. *supra* paragrafo 1.1.2., pp. 58-59.

⁵²¹ Lorenzoni, *Prime ricerche sulla famiglia Grassoni*, pp. 223-230.

Questo tipo di retorica ovviamente non era esclusivo di Bologna, ma era in uso anche in gran parte delle altre città italiane. Il linguaggio comune che era andato affermandosi in anni di scambi di merci, informazioni e uomini aveva consentito la creazione di un vocabolario condiviso almeno per sommi capi. Bologna avrebbe sempre considerato i propri alleati come aderenti alla parte guelfa e di conseguenza avrebbe sempre individuato i propri avversari come membri della fazione ghibellina.

Queste considerazioni divengono chiare qualora si osservino i requisiti richiesti ai magistrati forestieri che venivano selezionati per ricoprire incarichi nella città felsinea. Al momento dell'elezione alcuni notai venivano inviati nella città del futuro podestà o capitano del popolo per comunicare la decisione e stabilire alcune richieste. Uno dei prerequisiti da soddisfare per ottenere l'incarico era l'aderenza del magistrato alla fazione guelfa. Egli avrebbe dovuto produrre alcuni documenti che attestassero che egli e tutta la sua *familia* erano fedeli della chiesa e non erano mai stati banditi o confinati in quanto ghibellini.⁵²² Di norma ottenere una documentazione del genere presentava poche difficoltà per i candidati, tuttavia quando si presentavano alcuni impedimenti si rivelava necessario agire in deroga alla legislazione. Per esempio, prima che fosse concesso al padovano Folco dei Buzzacarini di ricoprire la carica di capitano del popolo, i magistrati bolognesi chiesero che egli producesse la già citata documentazione che testimoniassero la sua fedeltà alla parte guelfa e quella della sua *familia*. In risposta a tale sollecitazione però, Folco si vide costretto a inviare un notaio ai bolognesi per affermare che non era in condizione di soddisfare le richieste. Davanti al consiglio del popolo di Bologna, il notaio affermò che a Padova esisteva uno statuto che recitava: «quod nullus audeat dicere nec loquere pro parte nec recipere offitium pro parte».⁵²³ In virtù del rispetto della legislazione padovana e delle rassicurazioni di Folco sulla loro fedeltà alla Chiesa si agì in deroga alla legislazione e si concesse al padovano di ricoprire la carica di capitano del popolo.

I nemici esterni di Bologna venivano spesso individuati come ghibellini dalla propaganda geremea; questi però non erano necessariamente soggetti esterni tenuti lontani dalla città. In alcuni casi, infatti, Bologna si ritrovava a ospitare alcuni ghibellini. Facendo parte di un ampio circuito di alleanze con comuni definitisi guelfi, di sovente capitava che i fuoriusciti di queste città, che spesso erano ghibellini o identificati come tali, si recassero a Bologna in esilio o alla

⁵²² Riformagioni 140, 20 maggio 1295, c. 214v; Riformagioni 151, 5 febbraio 1300, c. 181v.

⁵²³ Riformagioni 131, 25 agosto 1290, c. 399r.

ricerca di fortuna. Quel muratore di nome Corsetto, già citato precedentemente, che prima era stato inserito tra i lambertazzi e dopo tra i ghibellini,⁵²⁴ doveva essere proprio uno di questi soggetti.

Nonostante che i “perfidi” ghibellini fossero identificati come nemici del papa, della Chiesa e della fazione guelfa, Bologna ne ospitò alcuni tra le sue mura anche per lunghi periodi. Fino agli anni Ottanta del Duecento doveva essere loro concesso di esercitare arti e mestieri con una certa libertà. Durante questo decennio, però, i bolognesi iniziarono ad adottare misure più restrittive nei loro confronti, come dimostra il fatto che nel 1285 Corsetto era stato espunto dai membri della società dei muratori perché ghibellino. Inoltre, almeno al 1287 risale la prima delibera consiliare con la quale si vietava agli stranieri di famiglie ghibelline di partecipare al consiglio dei duemila.⁵²⁵ In questa fu stabilito anche di escludere quegli stranieri che fossero stati espulsi da qualche città o terra «pro parte ghibellinorum seu lambertaciorum quocumque nomine noncupentur in qualibet civitate vel terra».⁵²⁶ L’anno successivo questa stessa delibera fu inserita all’interno degli statuti della città.⁵²⁷

Queste restrizioni non avevano impedito ad alcuni noti ghibellini di continuare a vivere e prosperare a Bologna. Un tale stato di cose era però destinato a cambiare. Probabilmente tra il 1288 e il 1290 nel quarto libro degli statuti di Bologna fu inserita una rubrica, a noi non pervenuta, che trattava *de forensibus Gibelinis*. In questa si affermava che i banditi o confinati ghibellini o nemici della Chiesa di qualunque città o località della Lombardia, Tuscia, Marca Trevigiana, Romagna o di qualsiasi altro luogo, non avrebbero potuto abitare a Bologna o nel suo distretto. Chiunque avesse contravvenuto a questa disposizione avrebbe ricevuto una multa di 200 lire e non sarebbe stato difeso dalla legge in caso di crimini commessi contro la sua persona o i suoi averi.⁵²⁸ Nonostante l’introduzione di norme sempre più gravose e restrittive, non tutti i forestieri risultavano effettivamente sottoposti a queste disposizioni. In questa stessa rubrica infatti erano previste alcune eccezioni con le quali si consentiva ad alcune famiglie

⁵²⁴ Cfr. *supra*, p. 125.

⁵²⁵ Cfr. *supra*. È bene ricordare che questa delibera fu inserita anche negli statuti di Bologna del 1288.

⁵²⁶ Provvigioni 211, luglio 1287, c. 13v.

⁵²⁷ «nec possit elligi [nel consiglio dei duemila] [...] aliquis qui sit extra aliquam terram, pro parte Gibellinorum vel Lambertaciorum, nec aliquis qui sit bannitus civitatis sue pro aliqua falsitate», Statuti, vol. I, Libro II, Rubrica I, p. 41.

⁵²⁸ Tali informazioni sono ricavate da una delibera del consiglio del popolo che riporta indirettamente il testo della rubrica degli statuti in questione, Riformagioni 132, 21 ottobre 1290, c. 419v.

ghibelline di rimanere in città.⁵²⁹ In particolare erano riusciti a sottrarsi a questa rubrica importanti famiglie di prestatori pistoiesi che avevano stretto profondi legami con lo *Studium* bolognese: gli Ammanniti, i Boni, i Clarenti e gli Scaperzoli.⁵³⁰ Questi ghibellini godevano di consistenti benefici, tra i quali quello di abitare liberamente a Bologna, in quanto figuravano tra i principali prestatori di denaro agli scolari dello *Studium*.⁵³¹ Quando il consiglio del popolo provò a forzare l'espulsione dei membri di queste compagnie di prestatori dalla città, il rettore di una delle due *universitates* provò a intercedere in loro favore. Di fronte all'ostinazione delle istituzioni, il rappresentante degli studenti affermò che quantomeno era necessario ritardare l'espulsione di questi soggetti in quanto molti degli studenti avevano dato in pegno i loro libri ai prestatori. Per questo motivo fu avanzata la richiesta, affinché gli studenti potessero trovare i soldi necessari a riscattare i volumi, che almeno ad alcuni membri della società degli Ammanniti e dei Clarenti fosse concesso di rimanere a Bologna fino alle calende di maggio del 1291.⁵³² Il consiglio del popolo accettò questa richiesta, ma fece in modo che allo scadere del termine fosse impossibile per le società pistoiesi continuare a fare affari a Bologna.⁵³³ Finita la supremazia dei prestatori ghibellini sullo *Studium*, si apriva un nuovo mercato per le compagnie delle città alleate a Bologna. Gli studenti avevano un gran bisogno di liquidità per comprare i materiali necessari allo studio e per soggiornare in città. Per questo nel giugno 1291 il consiglio del popolo bolognese reputò opportuno attirare alcuni prestatori stranieri. I consiglieri deliberarono che alle famiglie di prestatori guelfi che fossero venute a Bologna sarebbero stati accordati gli stessi privilegi che negli anni precedenti avevano favorito i ghibellini di Pistoia.⁵³⁴ Nonostante il consiglio del popolo avesse più volte espressamente vietato alle famiglie ghibelline pistoiesi di risiedere a Bologna, alcune di queste dovettero trovare il modo di

⁵²⁹ Queste eccezioni sarebbero state annullate e abrase dagli statuti solo nel novembre 1290, Riformagioni 132, 10 novembre 1290, c. 427v.

⁵³⁰ La storiografia non sembra essere a conoscenza di un tale predominio pistoiese in questi anni. Solitamente si nota che dalla seconda metà del XIII secolo numerose compagnie toscane furono attratte a Bologna proprio con la prospettiva di prestare denaro agli studenti, Pini, *La presenza dello Studio*; Idem, *Studio, università e città*, pp 259-260 e p. 286.

⁵³¹ Riformagioni 132, 21 ottobre 1290, c. 419v.

⁵³² Riformagioni 132, 10 novembre 1290, cc. 427v-428r.

⁵³³ Si stabilì che i membri di queste famiglie che avessero voluto recarsi a Bologna avrebbero dovuto prestare 2.000 fiorini d'oro al giorno a testa e Bologna avrebbe potuto restituire la somma nell'arco di 500 anni Riformagioni 132, 10 novembre 1290, cc. 427v-428r.

⁵³⁴ Riformagioni 133, 20 giugno 1291, c. 79r.

rimanere in città. Di questa permanenza rimane testimonianza soprattutto tramite alcune dispute familiari portate all'attenzione del consiglio del popolo. Una supplica dell'agosto 1290, nella quale si chiedeva l'annullamento di un processo contro Andrea, Enrico e Totto, figli di Iacopo Scaperzoli, conferma che molti membri del casato ghibellino pistoiese erano rimasti in città.⁵³⁵ Stando al testo delle delibere precedentemente esposte, gli Scaperzoli avrebbero dovuto definitivamente abbandonare la città entro il maggio 1291, ma ancora alla fine degli anni novanta questi risultavano a Bologna. Vanni Scaperzoli, fratello di Andrea, Enrico e Totto, aveva ingenti proprietà in città, sia in beni mobili sia immobili. Vanni, che non era in buoni rapporti con la famiglia, si era emancipato da suo padre e probabilmente per questo non risultava più tra i ghibellini pistoiesi. I suoi parenti però rimanevano ghibellini e continuavano a vivere a Bologna. Iacopo, padre del defunto Vanni, era ancora presente in città nel 1297 e assieme agli altri suoi figli stava tramando per impossessarsi dei beni lasciati in eredità da Vanni a suo figlio, anche lui di nome Iacopo e ancora minorenne.⁵³⁶ Nel 1298 *Fabianus Casalis*, zio e tutore di Iacopo, denunciò le macchinazioni del nonno e degli altri zii del ragazzo davanti al consiglio del popolo. A detta di Fabiano, infatti, i suoi parenti stavano dissipando gli averi di Iacopo registrati nell'estimo per un valore di 4.000 lire.⁵³⁷ Nonostante gli appelli di Fabiano, gli zii e il nonno di Iacopo continuarono a tentare di appropriarsi dei suoi averi. Dopo il 1298 gli Scaperzoli furono effettivamente banditi da Bologna, ma non in quanto membri del partito ghibellino pistoiese, bensì *pro falsitate*. Nonostante il bando, Iacopo e i suoi figli riuscirono a far rapire il nipote per costringerlo a firmare documenti che intestassero a loro i suoi possedimenti. Per difendere i beni del ragazzo, lo zio Fabiano tornò a rivolgersi al consiglio del popolo, chiedendo che qualsiasi atto con la firma del minorenne fosse invalidato. Per dare maggior credito alle proprie affermazioni Fabiano non solo ricordò che gli Scaperzoli erano stati banditi da Bologna per frode, ma anche che questi erano stati banditi da Pistoia in quanto membri della parte ghibellina.⁵³⁸

⁵³⁵ Riformagioni 131, 21 agosto 1290, c. 395r. Tra le risposte a questa posta non si specifica se gli Scaperzoli abbiano o meno ottenuto l'annullamento del processo. È probabile che questa supplica sia stata accolta sia per l'abitudine di registrare quasi esclusivamente le petizioni già approvate, sia perché alcuni membri della famiglia risultano ancora presenti a Bologna negli anni successivi.

⁵³⁶ Riformagioni cartacee, 20 novembre 1297, c. 10v.

⁵³⁷ Riformagioni 148, 28 novembre 1298, c. 362r.

⁵³⁸ Riformagioni 151, 15 gennaio 1300, c. 176r.

Conclusioni

L'analisi del linguaggio politico utilizzato dai regimi bolognesi per rappresentare i propri avversari politici ha consentito di formulare una serie di riflessioni inedite sulla loro identità e sulle modalità di esclusione dalla società messe in atto dalla parte vincente. In uno scenario complesso e precario come quello che caratterizzò la storia bolognese tra la fine del XIII secolo e i primissimi anni del XIV, le fazioni che si affermarono al comando della città felsinea esasperarono la dialettica di amico/nemico. I lambertazzi, i marchesani e, in forma totalmente differente, i ghibellini, furono individuati come i nemici contro i quali coalizzare l'intera cittadinanza. I decreti di bando e di confino, l'allontanamento dalle cariche pubbliche e la requisizione dei beni furono motivati proprio dalla natura stessa del nemico, ovvero quella del cittadino traditore e ribelle che cospirava contro la Chiesa per privare Bologna della propria libertà. Allo stesso tempo la presenza di nemici così ingombranti e ben visibili, noti per nome e cognome, costituivano anche il pretesto utilizzato dal gruppo dirigente cittadino per assommare ingenti prerogative e privilegi, o per stringere alleanze con altre città in nome della difesa del guelfismo.

In particolare fu con Rolandino Passeggeri che le istituzioni bolognesi riuscirono a sviluppare e a sfruttare a pieno gli strumenti punitivi e di esclusione dei quali si stava dotando la città. La retorica di popolo, unita a quella guelfa, fu alla base del sistema ideologico che consentì di demonizzare i lambertazzi e di creare una vera e propria categoria di nemico pubblico. Nonostante il passare del tempo e il gran numero di lambertazzi che rispettavano le prescrizioni delle istituzioni o che riuscirono a giurare fedeltà alla parte geremea, il gruppo dirigente bolognese non si disfece per numerosi decenni di quella categoria infamante. Anche a causa delle vicende di Romagna e della guerra con il marchese d'Este, la figura del lambertazzo si era ormai consolidata all'interno della cultura politica bolognese come sinonimo di nemico pubblico. Il regime che sorse dopo la pacificazione del 1299 provò a smorzare una tale visione dicotomica della società e delle parti, ma ebbe scarso successo. Il rientro dei lambertazzi e la nuova politica di alleanze bolognese scontentarono numerosi cittadini, che si allearono alla fazione marchesana e, alla fine, riuscirono a cacciare il partito della mediazione. Fu così che i lambertazzi tornarono prepotentemente a rappresentare il fulcro del nemico pubblico di Bologna.

2. I magnati della città

2.1. La nascita della legislazione anti-magnatizia

2.1.1. Inquadramento storico

Nell'ultimo ventennio del XII secolo Bologna era stata governata da una *élite* di *milites* che aveva monopolizzato l'accesso alla carica consolare. In questo periodo di abbondanza e benessere economico, le famiglie cavalleresche bolognesi si erano aperte all'ingresso di elementi allogeni all'interno del loro gruppo. Una volta arricchiti, i più intraprendenti tra gli artefici si vedevano garantita la possibilità di accedere allo *status* cavalleresco e partecipare alla gestione della cosa pubblica. Con la pace di Costanza (1183) e la fine dell'espansionismo bolognese la situazione mutò. Gli abitanti di Bologna continuavano ad arricchirsi e a voler partecipare al governo della città, ma i *milites* non potevano più permettersi nuovi ingressi tra i loro ranghi a causa della carenza di terre da distribuire.

A una tale diminuzione di risorse era anche corrisposto un aumento della litigiosità interna al gruppo cavalleresco. Fu così che dal 1195, per far fronte alla situazione di disordini e violenze venutasi a creare, fu chiamato in città un primo podestà forestiero. Questi ovviamente governò affiancato dalla sua *familia*, ma dovette comunque agire coadiuvato da un consiglio cittadino composto dai *milites*. La gestione podestarile si rivelò efficace e riuscì a incrementare lo sviluppo economico bolognese. All'aumento della capacità produttiva del territorio corrispose anche una situazione di maggior benessere che placò le lotte tra le famiglie cavalleresche e riaprì l'accesso per alcune famiglie alla *militia*.⁵³⁹

Dagli anni Quaranta del XIII secolo i cittadini bolognesi erano suddivisi in due categorie. I cittadini più facoltosi e di origine più illustre, ovvero i *milites*, venivano iscritti nelle cosiddette "liste delle decine". Essi appartenevano al ceto cavalleresco, combattevano a cavallo e potevano contare su una serie di antichi privilegi ed esenzioni sia in campo fiscale sia giudiziario. I cittadini di origini più umili e non abbastanza facoltosi da potersi permettere un cavallo e un armamento adeguato, combattevano invece come fanti ed erano registrati nelle "liste delle venticinque". Essi pagavano le tasse, ma non godevano di alcun privilegio fiscale o

⁵³⁹ Milani, *Bologna*, pp. 37-40. Cfr. anche Greci, *Bologna nel Duecento*, pp. 537-539.

giudiziario.⁵⁴⁰ La possibilità di entrare a far parte del gruppo della *militia* era dunque un obiettivo molto ambito da parte dei cittadini più abbienti. L'accesso alla dignità cavalleresca infatti testimoniava l'arricchimento della famiglia e garantiva non solo un maggiore prestigio sociale, ma anche concreti vantaggi di ordine fiscale.⁵⁴¹

Per impedire che un eccessivo numero di *milites* erodesse la capacità di mantenere i privilegi per tutto il gruppo, intorno alla metà del secolo si verificò una nuova chiusura dell'accesso ai vertici della società bolognese. Fu dunque stabilito che i nuovi nominati nel gruppo della *militia* non avrebbero potuto godere di quei privilegi riservati ai membri dei casati di più antica estrazione. Da quando l'appartenenza alla *militia* divenne un requisito necessario, ma non sufficiente, per far parte del gruppo dirigente cittadino venne a crearsi una spaccatura tra coloro che avevano la dignità cavalleresca. Per stabilire chi potesse godere dei privilegi legati a quel titolo e chi non avesse diritto si rivelò necessario rivolgersi a testimoni degni di fede e alla fama pubblica.⁵⁴²

Il XIII secolo fu segnato dal conflitto interno ai vertici della società, ma anche dal benessere economico e dall'espansione demografica. I cittadini arricchiti, impossibilitati ad accedere alla *militia* e ai suoi privilegi, si organizzarono in nuove associazioni, ovvero le società delle armi. Queste erano associazioni volontarie giurate e strutturate su base territoriale, le quali andarono ad affiancarsi alle più datate associazioni delle arti e dei mestieri.⁵⁴³ Tali organizzazioni furono alla base di quello che, a partire dal 1228, sarebbe stato identificabile con il *populus* di Bologna. Proprio nel 1228 infatti una sconfitta contro le truppe imperiali aveva acuito il malcontento che la popolazione provava nei confronti dei *milites* alla guida della città. Fu così che i ceti mercantili e produttivi, coordinando con maggiore efficacia le preesistenti società d'arti, d'armi e associazioni popolari, si costituirono nel *populus*, dotandosi anche di un consiglio che andò ad affiancare quelli comunali.⁵⁴⁴

⁵⁴⁰ Pini, *Una fonte per la demografia*; Pirillo, *Le venticinque*.

⁵⁴¹ Milani, *Da milites a magnati*, pp. 125-126; Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp.175-256.

⁵⁴² Tabacco, *Nobili e cavalieri*, pp. 43-52. Anche Roberto Greci nota che negli statuti del 1250 si parla di *habentes equum* o di *milites pro communi*, ai quali non venivano concessi gli stessi diritti forniti ai *milites pro honore sue persone*: Greci, *Bologna nel Duecento*, pp. 529-530.

⁵⁴³ A Bologna le associazioni delle arti erano in via di formazione già dalla metà del XII secolo

⁵⁴⁴ Informazioni sulla prima affermazione del popolo nelle istituzioni bolognesi in Menzinger, *Giuristi e Politica*, p. 236, Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 98-99; Wandruszka, *Die Revolte des Popolo*.

Nel decennio successivo il popolo ottenne più spazio nella partecipazione alla gestione della città e infatti i cinquecento membri del consiglio speciale e i seicento di quello generale confluirono a costituire il *consilium communis*. La curia – organo consultivo del podestà – venne sostituita da un organismo collegiale, comprendente i consoli dei mercanti e dei cambiatori (i rappresentanti della società delle arti, i ministerali delle arti e delle armi e i ministerali delle contrade). Nel 1245 a questo organismo si sostituì il *consilium parvum populi*, che accentuò ulteriormente la presenza popolana a discapito di quella delle contrade, le quali, essendo legate a criteri territoriali e non politici, avrebbero potuto comprendere membri della *militia* al loro interno.⁵⁴⁵

Nel corso della prima metà del XII secolo il “popolo” riuscì a ritagliarsi un considerevole spazio nella gestione della cosa pubblica, rafforzandosi fino al punto di esercitare una notevole influenza sulla politica comunale ed emanando gli statuti del 1248, i primi a noi pervenuti. Con l’aumento del suo potere, i membri di questo partito di *parvenues* entrarono inevitabilmente in conflitto diretto con i *milites*. Questi ultimi erano stati per decenni i cittadini più influenti dello spazio politico bolognese e adesso non dividevano volentieri la guida del comune con un gruppo che aveva interessi differenti e gli conteneva il godimento degli antichi privilegi.

Fino al 1249, anno della battaglia di Fossalta e della definitiva crisi di Federico II, il popolo non era stato in diretta e totale opposizione con la *militia*. Questa non era ancora un gruppo chiuso e aveva lasciato confluire al proprio interno elementi nuovi, ai quali accordava i suoi stessi privilegi. Alla chiusura del gruppo aristocratico-cavalleresco però, corrispose anche una reazione popolana. I ricchi membri delle società delle arti e delle armi volevano infatti partecipare alla situazione di privilegio della quale poteva fregiarsi la *militia*. Trovandosi esclusi dal godimento degli stessi diritti cavallereschi, si adoperarono agendo in opposizione ai *milites*. Fu così che i popolani iniziarono a erodere sempre più i privilegi della *militia*, entrando in aperta competizione e contrapposizione con questi potenti.⁵⁴⁶

⁵⁴⁵ Più in generale riguardo alla nascita del *populus* e alla sua prima affermazione cfr. Milani, *Bologna*, pp. 41-42; Greci, *Bologna nel Duecento*, pp. 544-546; Hessel, *Storia della città di Bologna*, pp. 173-174; Pini, *Magnati e popolani*, pp. 382-385.

⁵⁴⁶ Gina Fasoli asserisce che nel suo primo periodo il “popolo” non aveva affatto agito in contrasto con il comune, ma che anzi aveva collaborato con esso, mentre era nel secondo periodo – tra la fine degli anni Quaranta e l’inizio degli anni Cinquanta – che il “popolo” aveva escluso i *milites* dalle proprie compagnie: Fasoli, *La legislazione antimagnatizia*, pp. 352-353 e pp. 359-360.

Alcuni mutamenti a livello istituzionale dimostrano che le frange più radicali del popolo stavano acquisendo potere in contrapposizione ai *milites*. Nel 1255 si arrivò ad istituire la magistratura del capitano del popolo e nel 1256 il consiglio del popolo aumentò passando da 180 componenti a 600. Anche il numero di anziani aumentò da 12 a 17 (8 per le armi e 9 per le arti), ma non cambiò quello dei consoli delle corporazioni maggiori, ovvero quelle più vicine alle famiglie cavalleresche. I consoli dei mercanti e dei cambiatori rimase fermo a otto componenti e, in futuro, sarebbe sceso a quattro. Al posto delle due corporazioni maggiori acquistò invece un grande peso la corporazione più ideologizzata, ovvero quella dei notai, la quale aveva sviluppato un orientamento ancora più oltranzista a partire dall'inizio degli anni Settanta del Duecento. Il ben noto capo di popolo Rolandino Passeggeri, divenuto anziano perpetuo nel 1274, fu proprio uno dei principali fautori della politica popolare e anti-magnatizia.⁵⁴⁷

Con l'aggravarsi della contesa il popolo mise in atto una vera e propria campagna diffamatoria verso i cavalieri. Questi furono rappresentati come soggetti la cui potenza, violenza ed egoismo dovevano essere posti sotto controllo. Per questo, a partire dal 1271, fu creata la categoria dei magnati e i suoi membri furono sottoposti a una legislazione creata *ad hoc* per indebolirli ulteriormente.

Le prime norme anti-magnatizie bolognesi risalgono al periodo tra il 1248 e il 1265 e avevano il principale obiettivo di difendere i popolani dalle violenze dei cavalieri. In particolare si provò a colpire la capacità che questi potenti avevano nell'influenzare la vita politica della città con le loro armi e il prestigio. Furono infatti sancite varie disposizioni contro i *milites* che tenevano servi armati o i popolani che frequentavano case dei magnati in occasione di *romori* e senza un permesso speciale.⁵⁴⁸ Fu nel 1271 però, a seguito dell'uccisione di un gonfaloniere di popolo da parte di un nobile, che vennero emanate le prime vere e proprie misure punitive contro i magnati. Venne loro proibito di entrare nel palazzo comunale senza una convocazione o di uscire dalla città senza un permesso; inoltre vennero previste condanne più dure per punire le violenze che questi potenti commettevano a danno dei popolani.

⁵⁴⁷ Menzinger, *Giuristi e Politica*, p. 237; Greci, *Bologna nel Duecento*, pp. 549-551; Vasina, *Dal comune verso la signoria*, p. 586; Milani, *Da milites a magnati*, pp. 146-148, e soprattutto Idem, *L'esclusione dal comune*, pp. 125-127. Per l'exasperazione del conflitto culminato nella famosa cacciata dei Lambertazzi e dei loro alleati nel 1274: Idem, *La memoria dei rumores*, pp. 275-291; Idem, *L'esclusione dal comune*, pp. 185-202.

⁵⁴⁸ *Statuti dall'anno 1245 all'anno 1267*, vol. III, libro XI, Rubr. LXXVIII, p. 326-329. Questa delibera sarebbe stata ripetuta anche successivamente, Riformagioni 148, marzo 1299, c. 128v.

Tali norme erano comprese negli Ordinamenti cosiddetti dei primi XL (1271), dei secondi XL (1272), negli Ordinamenti dei XX (redatti prima del giugno 1274) – dei quali resta solo un breve frammento – e in una successiva versione del 1278. L'insieme di questo *corpus* normativo è stato ricostruito da Gina Fasoli grazie allo studio incrociato delle riformazioni, degli statuti delle società e dei dati contenuti nel *Memoriale historicum* del notaio Matteo Griffoni.⁵⁴⁹

Papa Niccolò III, che in coincidenza con la debolezza imperiale e l'accordo con Carlo d'Angiò stava acquistando sempre più potere, sfruttò i disordini interni a Bologna nel tentativo di estendere i domini della Santa Sede e la sua influenza su tutta la Romagna e sulla stessa città felsinea. Fino al 1278 Rolandino e la fazione più oltranzista del popolo riuscirono a opporsi con successo alle ingerenze papali e alle richieste di pacificazione interna alla città. Proprio da quest'anno però la parte popolana più moderata, con il consenso dello *Studium*, degli ordini mendicanti e del clero diocesano, riuscì a divenire maggioritaria e accolse le istanze di Niccolò III. A Bologna furono accolti i nipoti del papa (Latino Malabranca e Bertoldo Orsini) con il compito di porre fine ai dissidi tra i partiti cittadini.

Tra il 1279 e il 1281 la carica di podestà fu ricoperta da Bertoldo Orsini. Questi non si limitò a far rientrare buona parte dei lambertazzi in città, ma fece anche eliminare le disposizioni contro i magnati. Com'è ormai noto una tale pacificazione fu temporanea, infatti il 22 dicembre 1279 i lambertazzi furono nuovamente espulsi dalla città e la morte del papa nel 1280 non permise di giungere a una nuova mediazione dei conflitti interni a Bologna.⁵⁵⁰

Con il passaggio della Romagna e di buona parte delle autonomie bolognesi allo Stato della Chiesa, venne meno anche il progetto politico di Rolandino di creare una città potente e totalmente autonoma. Nonostante il notaio – ritiratosi dalla vita politica già nel 1280 – avesse ormai perduto buona parte delle proprie prerogative, il suo pensiero e la sua influenza furono fondamentali per l'emanazione degli Ordinamenti Sacratati del 1282 e gli Ordinamenti Sacratissimi del 1284.⁵⁵¹ Come ha dimostrato Gina Fasoli, questi Ordinamenti riprendevano certamente quelli dei primi e dei secondi XL, ma la nuova legislazione dovette raggiungere un livello inedito di sistematicità e di radicalità nel punire i soggetti "magnatizzati" fino ad allora

⁵⁴⁹ Fasoli, *La legislazione antimagnatizia*, pp. 361-363.

⁵⁵⁰ Greci, *Bologna nel Duecento*, pp. 572-573; Vasina, *Dal comune verso la signoria*, pp. 596-599; Hessel, *Storia della città di Bologna*, pp. 263-275.

⁵⁵¹ Pini, *Bologna nel suo secolo d'oro*, p. 20.

sconosciuto. Pare che vennero reputati tanto radicali che il podestà e il capitano del popolo si fossero rifiutati di convocare il consiglio che avrebbe dovuto approvarli.⁵⁵²

Come dimostrato da Sara Menzinger l'emanazione di una legislazione anti-magnatizia così severa nei confronti dei magnati, ma vantaggiosa per i popolani, doveva aver generato del malcontento in città. Oltre ai problemi in occasione dell'emanazione della legislazione nel 1282, anche negli anni successivi i partiti interni a Bologna dovettero scontrarsi. La parte della cittadinanza che non vedeva di buon occhio lo strapotere del popolo e della fazione geremea provò a fare in modo di diminuire i privilegi e le prerogative dei popolani. Nel corso degli anni ad esempio si provarono ad abrogare quelle norme che incentivavano a esporre denunce, anche false, contro i magnati e i lambertazzi. Nel 1286 la corrente più moderata ebbe un parziale successo, infatti una nuova rubrica imponeva al capitano del popolo di inquisire quegli accusatori che avevano giurato il falso.⁵⁵³ Nonostante tale successo, il dissenso interno a Bologna suscitato dalla legislazione anti-magnatizia non si era esaurito. Nel 1287 fu infatti approntata una congiura con l'intenzione di abrogare la legislazione anti-magnatizia e far rientrare a Bologna alcuni magnati banditi. I fautori di tale complotto furono alcuni *sapientes* ben attivi in quegli anni. Questi erano sia uomini appartenenti al popolo (notai e mercanti),⁵⁵⁴ sia membri di casati magnatizi (*doctores legum*). Nonostante i congiurati fossero soggetti di spicco, come il preconsole dei notai Pietro di Mussolino di Argelata, e avessero un collegamento con potenti magnati, come i Baccellieri, il loro tentativo fallì.⁵⁵⁵ La legislazione

⁵⁵² Fasoli, *La legislazione antimagnatizia*, pp. 363-364. A proposito della scelta del nome *Ordinamenta Sacrata* è molto interessante l'analisi intrapresa da Milani, il quale, partendo dal suggerimento di Fasoli che aveva collegato l'origine del nome alle *leges sacratae* del popolo romano, ipotizza che probabilmente i legislatori bolognesi, suggestionati dalla lettura della *Prima Deca* di Tito Livio osservata tramite la mediazione del *Digestum vetus*, avevano deciso di chiamare sacra i loro Ordinamenti in analogia alle leggi emanate dalla plebe romana a seguito della secessione dell'Aventino del 494 a.C. Nelle intenzioni dei legislatori popolani dunque le leggi create a seguito della formazione della carica dei tribuni della plebe e quelle emanate nel 1292 dovevano essere assimilabili perché entrambe avevano la finalità di intervenire contro i governatori della città e entrambe dovevano essere precluse ai patrizi e dunque ai magnati, Milani, *Ordinamenta Sacrata*, pp. 110-117.

⁵⁵³ Menzinger, *Giuristi e politica*, pp. 245-250. È bene ricordare che dopo ancora un decennio i magnati lamentavano delle innumerevoli false accuse mosse nei loro confronti dai rustici. I legislatori di popolo infatti avevano esteso agli abitanti del contado una parte delle prerogative riservate ai popolani, Riformagioni 139, 16 dicembre 1294, c. 116r.

⁵⁵⁴ Riguardo la presenza di notai tra i soggetti che contestavano la legislazione anti-magnatizia cfr. in particolare, Menzinger, *Giuristi e politica*, pp. 284-287.

⁵⁵⁵ Milani, *Bologna's Two Exclusions*; Menzinger, *Giuristi e politica*, pp. 263-265.

anti-magnatizia dunque non fu abrogata e ai magnati geremei non fu concesso di rientrare in città. Durante tutto l'arco degli anni Ottanta vennero emanate sempre nuove rubriche per aggiornare gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi e tutte queste disposizioni vennero raccolte assieme nel libro V degli statuti del 1288. La versione originale del libro V però non è sopravvissuta perché fu strappata e distrutta nel 1292 in occasione di un nuovo scontro tra partiti interni alla città felsinea. Si dice che il motivo che portò alla momentanea soppressione degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi fu la violenta esecuzione del magnate Guido da Cuzzano, uno dei suoi figli e diciotto suoi compagni. Nonostante la mancanza di prove concrete sui motivi dell'abolizione della legislazione, molti storici sono concordi nell'attribuire a questo evento la cancellazione degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi.⁵⁵⁶ Qualsiasi fossero stati i motivi dell'abrogazione, nell'arco di pochi mesi la legislazione anti-magnatizia venne totalmente ripristinata.⁵⁵⁷ Il V libro degli statuti venne sostituito da un nuovo testo, a noi pervenuto, dove è possibile leggere non solo le rubriche risalenti al 1288, ma anche molte di quelle introdotte fino al 1292.⁵⁵⁸ Dopo questo periodo, particolarmente fertile dal punto di vista legislativo, a Bologna non fu più emanata alcuna nuova versione degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi; furono però apportate numerose integrazioni e correzioni tramite delibere consiliari. Una novità di estrema importanza fu però introdotta nel 1294, quando venne stilata la prima vera e propria lista con l'obiettivo di censire tutti i magnati cittadini. Un'altra significativa differenza con gli elenchi degli anni precedenti è che in questa nuova lista non si registravano solo i nomi dei singoli magnati, ma si magnatizzavano intere famiglie.⁵⁵⁹

⁵⁵⁶ Nel paragrafo 4.2.2. si potranno osservare più da vicino gli eventi legati alla casata dei da Cuzzano e le circostanze che portarono all'esecuzione di Guido e suo figlio Colombo. Personalmente non ritengo che un tale avvenimento potesse generare un'indignazione tale da indurre all'abrogazione degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi. In ogni caso si deve rilevare che i documenti disponibili per la ricostruzione di questi eventi sono troppo scarsi per verificare qualsiasi ipotesi, Pini, *Magnati e popolani a Bologna*, p. 394; Fasoli, *La legislazione antimagnatizia a Bologna*, pp. 380-381; *infra*, paragrafo 4.2.2., pp. 289-290.

⁵⁵⁷ Gaudenzi, *Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi*, pp. VIII-XI. Ancora una volta, nonostante la mancanza di documenti che lo attestino, alcuni storici sostengono che la legislazione fu ripristinata per far fronte a una nuova ondata di violenze magnatizie e che comunque le nuove disposizioni furono in qualche modo "addolcite", Fasoli, *La legislazione antimagnatizia a Bologna*, p. 381; Fasoli, *Gli statuti di Bologna*, pp. XXIII-XXIV.

⁵⁵⁸ Fasoli, *Gli statuti di Bologna*, p. XXVII.

⁵⁵⁹ Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 208-210.

2.1.2. *L'identità dei magnati*

Nei paragrafi del capitolo precedente è stato possibile illustrare con quale efficacia i bolognesi fossero stati in grado di utilizzare le liste per censire e mantenere vivo il ricordo dei nemici del popolo e della parte. I lambertazzi, e successivamente i marchesani, furono registrati in lunghi e duraturi elenchi, i quali avrebbero consentito in ogni momento di verificare l'appartenenza di un soggetto a un dato partito. Per quanto riguarda i magnati, un sistema del tutto analogo fu utilizzato dalla contemporanea Firenze. Nella città toscana i magistrati di popolo avevano stabilito criteri certi per identificare le casate cavalleresche e, sulla base di questi,⁵⁶⁰ avevano redatto una lista di quelle che sarebbero state magnatizzate per intero.⁵⁶¹ Gli elenchi così prodotti avrebbero assunto la forma di liste chiuse, in modo che nessun altro casato vi sarebbe potuto entrare o uscire.⁵⁶²

Il regime di popolo della città felsinea invece si mosse in una direzione decisamente differente. Le prime leggi anti-magnatizie bolognesi sono più risalenti rispetto alle fiorentine. A Bologna il termine *magnas* aveva già fatto la sua prima generica apparizione per denotare un gruppo sociale nel 1248, ma solo nel biennio 1271-1272 fu utilizzato per indicare un effettivo *status* legale.⁵⁶³ In questo periodo lo *status* di magnate non era definito da criteri oggettivi, ma veniva attribuito dall'autorità comunale e popolana e verificato tramite la pubblica fama.⁵⁶⁴ In questo

⁵⁶⁰ A Firenze si stabilì che tutte le famiglie con almeno un *miles* addobbato sarebbero state repute magnatizie. Con il tempo si arrivò a stabilire che sarebbero stati necessari due *milites*.

⁵⁶¹ Tra il 1281 e il 1286 a Firenze furono create liste nominali rinnovate di anno in anno, Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 85. A partire dal 1286 invece i magistrati della città del giglio procedettero magnatizzando intere *domus* e non più singole persone, Ivi, pp. 136-144.

⁵⁶² Se si escludono poche eccezioni, nessuna casata poté entrare o uscire da tali liste per più di un secolo, Cavalca, *Il ceto magnatizio a Firenze*, pp. 122-132; Klapisch-Zueber, *Ritorno alla politica*, pp. 175-216.

⁵⁶³ Pini, *Magnati e popolani*, p. 387; Blanshei, *Politics and Justice*, p. 147.

⁵⁶⁴ Sulla "fama" sono molto importanti gli studi condotti da Massimo Vallerani, che mostrano l'evoluzione della "fama" come prova a partire dai processi inquisitori di Innocenzo III e soprattutto dalla mediazione del giurista Alberto Gandino che contribuì alla sua evoluzione nella procedura laica e comunale. Soprattutto è importante rilevare che in assenza di riscontri diretti, la "fama" divenne determinante nei processi penali perché il giudice poteva basarsi sulla vita passata dell'imputato – e quindi sulla sua "fama" – per valutare se quella persona avrebbe effettivamente potuto compiere il reato. In questo caso, come afferma Julien Théry si giunse nel tempo alla creazione di un'*infamia facti* che assunse un valore giuridico latente, tanto da costituire una sorta di colpa preventiva. Solo il giudice avrebbe potuto indagare e distinguere

biennio si possono trovare due liste contenenti i nomi di alcuni magnati.⁵⁶⁵ Non si tratta, però, come invece era il caso per Firenze, di registri che avevano lo scopo di censire tutti i membri di quel gruppo. Un tale fatto è quasi paradossale se si considera l'abilità acquisita dai bolognesi nel produrre liste e dal ruolo che queste avevano nella gestione economica, sociale e politica della città.⁵⁶⁶ L'assenza sino al 1294 di liste complete e aggiornate di tutti i magnati bolognesi lascia intendere che il regime della città volesse di proposito lasciare una definizione vaga della categoria magnatizia, in modo da potervi includere soggetti diversi, in base alle esigenze del momento. L'assenza di liste magnatizie lascia intravedere quanto la definizione di magnate fosse poco chiara anche per gli stessi contemporanei. Come notato da Sarah Rubin Blanshei caratteristiche come la ricchezza della famiglia, la zona di residenza, lo stile di vita cavalleresco o la cerimonia dell'addobramento non erano condizioni sufficienti a provare lo *status* magnatizio di una persona o di un casato.⁵⁶⁷

Uno sguardo alle prime liste dei magnati degli anni Settanta consentirà di verificare che i criteri più importanti per individuare la loro identità erano costituiti dall'appartenenza politica, ovvero dall'aver fatto parte del gruppo dirigente bolognese che aveva provato a ostacolare l'affermazione del popolo a Bologna. Da questo punto di vista la situazione della città felsinea ricorda molto da vicino quella fiorentina. Tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, anche nella città del giglio era andata costituendosi una *élite* refrattaria ad accogliere gli appartenenti alle nuove casate. Fu così che quando le *societates* di popolo fiorentine riuscirono a ottenere il predominio sullo spazio politico cittadino esclusero le casate della *militia* dall'accesso alle istituzioni di popolo e le magnatizzarono. Dunque a Firenze, come a Bologna, al consolidarsi del potere del popolo nel comune la vecchia *élite* fu individuata come un vero e proprio nemico politico.⁵⁶⁸ Nella città del giglio le prime liste risalgono al 1281, erano nominali, annuali e furono redatte dai Rettori, dai Quattordici e da una commissione di sapienti eletta segretamente.⁵⁶⁹ Nel 1286 invece fu creata una nuova lista, dalle caratteristiche decisamente peculiari. In questo nuovo elenco furono censite quelle che, da allora in poi, sarebbero state per

la realtà dell'accusa dalla finzione della calunnia: Vallerani, *Modelli di verità*, pp. 124-134; Théry, *Fama: l'opinion publique*, pp. 141-142.

⁵⁶⁵ Milani, *Il governo delle liste*; Idem, *Da milites a magnati*.

⁵⁶⁶ Vallerani, *Certificare le disuguaglianze*.

⁵⁶⁷ Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 162; 310-312.

⁵⁶⁸ Diacciati, *Popolani e magnati*.

⁵⁶⁹ Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 85.

sempre considerate casate magnatizie.⁵⁷⁰ I legislatori fiorentini stabilirono criteri ben chiari per individuare le famiglie da inserire in questo elenco e stabilirono che nessuna nuova casata sarebbe stata aggiunta alle liste del 1286 e nessuna avrebbe potuto uscirne.⁵⁷¹ Proprio un tale lavoro preliminare aveva poi consentito di richiedere a tutte le famiglie magnatizie il versamento di un'ideale cauzione e l'elezione di alcuni fideiussori.

La natura delle liste bolognesi fino al 1294 fu decisamente diversa da quella fiorentina del 1286. Nella città felsinea, infatti, lo *status* magnatizio rimase a lungo legato alla persona o ai suoi parenti più stretti e non comprendeva tutto il gruppo familiare.⁵⁷² Un'altra differenza significativa rispetto alla città del giglio riguardava la richiesta di versare una cauzione. Se questa misura a Firenze era estesa indifferentemente a tutti i casati magnatizi, a Bologna la richiesta di una garanzia pecuniaria a garanzia del buon comportamento veniva fatta unicamente ai lupi rapaci.

La prima lista di magnati della città felsinea a noi pervenuta risale al 1271 e non aveva lo scopo di censire tutti i magnati della città, ma serviva a individuare alcuni dei più facoltosi e influenti casati delle fazioni dei lambertazzi e dei geremei. Gli anziani e consoli bolognesi infatti decretarono che, per porre fine ai conflitti tra le parti, si sarebbero dovuti individuare 25 magnati per ognuna delle due *partes* disposti a versare una cauzione e a rimanere confinati nelle loro case o, se richiesto dal podestà e dal capitano del popolo, lasciare momentaneamente la città. Una tale misura, speravano i magistrati bolognesi, avrebbe dovuto prevenire l'esplosione di nuovi conflitti e garantire la pace.⁵⁷³ La delibera consiliare però non fu sufficiente a porre fine alle lotte, come dimostra il fatto che i magnati registrati furono effettivamente inviati al

⁵⁷⁰ Riguardo la longevità di questa lista cfr. Klapisch-Zueber, *Ritorno alla politica*, pp. 175-216.

⁵⁷¹ I criteri stabiliti erano due. Il primo sanciva che qualunque casato che aveva avuto almeno un membro appartenente alla *militia* negli ultimi venti anni sarebbe stato registrato come magnatizio – in seguito questo requisito fu aumentato a due membri –. Il secondo invece si basava sulla *publica fama* che individuava la famiglia come magnatizia, Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 144.

⁵⁷² Come ha notato Sarah Rubin Blanshei, prima del 1294 il titolo magnatizio non era un criterio ereditario e non bastava l'iscrizione di un membro di una famiglia in una lista di magnati per "magnatizzare" tutta la *domus*: Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 143-145; 208-210; 266. In particolare la formula più comune prevedeva di punire i magnati *vel eorum filii vel fratribus*: O.S.S., 1282, Rubr. II, pp. 286-288; O.S.S., 1282, Rubr. III, p. 291 e sgg. Riguardo i lupi rapaci però Blanshei nota che, se anche questi erano censiti come singoli, spesso le disposizioni contro di loro si allargavano anche ad altri membri del casato, Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 167-168.

⁵⁷³ Provvigioni 210, 27-28 novembre 1271, c. 13r-v.

confino.⁵⁷⁴ Nell'arco di pochi mesi, inoltre, dovette verificarsi una nuova recrudescenza del conflitto di parte, e così si rivelò necessario emanare nuovamente un provvedimento analogo, stavolta stilando una lista contenente i nominativi di 20 magnati per parte.⁵⁷⁵

Giuliano Milani ha tratteggiato il profilo delle famiglie magnatizie comprese in questi due elenchi. Una sua prima considerazione riguarda il fatto che tra i 90 nomi compresi nelle due liste – 50 in quella del 1271 e 40 in quella dell'anno successivo –, solo 18 soggetti comparvero in entrambi gli elenchi. I 72 individui complessivi censiti appartenevano a 42 famiglie differenti, delle quali solo 20 erano presenti in entrambi i censimenti. Avvalendosi dell'analisi prosopografica condotta da Nikolai Wandruszka, Milani ha diviso le 42 famiglie in tre gruppi di 31, 13 e 8 lignaggi, suddivisi in base a quando questi si erano collegati alla *militia* cittadina. I primi erano i più antichi, e avevano fatto parte dell'aristocrazia consolare, i secondi invece si erano affermati nel comune podestarile, gli ultimi erano entrati nella *militia* solo dopo il 1228, ovvero dopo la prima organica formazione del *populus*, e probabilmente erano quasi tutti di origine popolana. La scarsità delle fonti in alcuni casi e la loro mole eccessiva in altri, rende difficoltoso ricostruire in modo equilibrato la prosopografia delle famiglie "magnatizzate". In ogni caso è possibile notare che questi tre gruppi di famiglie corrisposero ad altrettante ondate di "uomini nuovi", che avevano fatto il loro ingresso nella politica bolognese in momenti di apertura della *militia*. In buona parte i magnati della città non appartenevano a un'antica tradizione aristocratica, ma provenivano da ambienti nuovi ed eterogenei. I membri di queste nuove famiglie si erano accostati alla vita politica cittadina in momenti favorevoli e avevano lentamente consolidato la loro presenza nelle cariche comunali.⁵⁷⁶

Per vedere compilata una nuova lista di magnati si dovrà attendere il 1282, ovvero quando vennero redatti i famosi Ordinamenti Sacratì.⁵⁷⁷ Anche in questa circostanza l'obiettivo dei legislatori non fu quello di censire tutti i magnati della città, ma solo una minoranza dei membri

⁵⁷⁴ Il 13 dicembre 1271 gli anziani e i consoli consentirono ai confinati di lasciare il loro luogo di confino per accompagnare Guglielmo dei Lambertini a Ferrara. I confinati in questione erano tutti magnati di parte geremea: Filippo degli Asinelli; Comaccio, Catalano e Guidochiaro dei Galluzzi; Gerardo dei Martinelli; Venetico Caccianemici; Ramberto Baccellieri; Guglielmo Malavolti; Pietro Lambertini e Raniero dei Liazzari., Provvigioni 210, 13 dicembre 1271, c. 17v.

⁵⁷⁵ Provvigioni 210, 24 febbraio 1272, c. 38v.

⁵⁷⁶ Milani, *Da milites a magnati*, pp. 132-145; Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 161-162; Wandruszka, *Die Oberschichten Bolognas*, pp. 269-375.

⁵⁷⁷ O.S.S. 1282, Rubr. XVI, pp. 308-312; Gaudenzi, *Statuti del Popolo*, pp. 146-147.

del casato cavalleresco, ovvero i lupi rapaci.⁵⁷⁸ La nuova lista dei magnati fu inserita in una delle più note rubriche di tutta la legislazione, nella quale si dichiarava espressamente che, affinché gli agnelli mansueti – i popolani – e i lupi rapaci potessero convivere al meglio, sarebbe stato necessario che questi ultimi versassero una idonea e consistente cauzione e che fossero sottoposti ad altre leggi speciali.⁵⁷⁹ In questo caso la lista non individuava i membri di una fazione interna alla città felsinea, ma censiva e sottoponeva a sorveglianza speciale alcuni dei magnati che più facilmente erano in grado di sottrarsi alle maglie della giustizia. Un fattore comune alla gran parte delle famiglie magnatizie in questione, oltre alla fama e l'appartenenza alle casate cavalleresche, erano gli ampi possedimenti nel contado bolognese, soprattutto in collina e in montagna. Il possesso di terre non era solo un simbolo del potere e della ricchezza del casato, ma solitamente implicava anche una profonda influenza che questi erano in grado di esercitare sulle comunità rurali e sul territorio.⁵⁸⁰ Come sarà illustrato di seguito, la qualifica di lupo rapace non serviva a indicare i magnati in generale, bensì a sottoporre a un regime di maggior controllo alcuni soggetti reputati particolarmente violenti o in grado di sottrarsi alla giustizia grazie ai loro possedimenti nel contado. Proprio per poter esercitare un maggior controllo sui signori che abitavano esclusivamente nei territori rurali, nel 1287 il consiglio del popolo stabilì che le loro famiglie sarebbero dovute andare ad abitare a Bologna, pena il bando

⁵⁷⁸ Per fare un paragone puramente quantitativo tra le liste fiorentine e quelle bolognesi, si può constatare che nella città del giglio i magnati della sola città registrati nel periodo 1293-1295 appartenevano a 74 casati diversi, mentre i magnati del contado erano 65, per un totale di 139 casati completamente magnatizzati, Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica*, pp. 413-419. I poco più di 90 soggetti nominati nelle liste dei lupi rapaci del 1282 invece appartenevano a sole 40 casate tra famiglie della città e del contado, ovvero meno del 29% rispetto alle famiglie magnatizie fiorentine. Cfr. tabella 2. Considerando che alla fine del Duecento le due città avevano una popolazione sostanzialmente analoga – più di 80.000 abitanti per Bologna e 90-100.000 per Firenze –, si deve ammettere o che il numero dei casati magnatizi della città felsinea fosse particolarmente scarso, o che numerose casate della *militia* erano state tenute fuori dalle liste dei lupi rapaci bolognesi.

⁵⁷⁹ «Volentes et intendentes quod lupi rapaces et agni mansueti ambulent pari gradu providerunt, ordinauerunt et firmauerunt, quod omnes et singuli tam de civitate Bononie quam districtus, quorum nomina inferius sunt descripta, teneantur et debeant infra unum mensem a die publicationis ordinamenti huius, dare, facere et prestare bonam et idoneam securitatem domino potestatis communis Bononie de mille libris bononinorum et ultra ad voluntatem potestatis», O.S.S. 1282, Rubr., XVI, p. 308.

⁵⁸⁰ Riguardo l'identità dei lupi rapaci e la loro disposizione sul territorio cfr. paragrafo 4.1.1., pp. 253-254.

anche per i familiari e la distruzione dei loro beni.⁵⁸¹ È così che ci è pervenuta una quarta lista dei magnati, stavolta esclusivamente del contado.⁵⁸²

Le liste degli anni Settanta e quelle degli anni Ottanta non avevano lo scopo di censire tutti i magnati bolognesi. Le liste del 1271-1272 servivano a individuare, tra tutte le famiglie magnatizie, quelle la cui influenza poteva contribuire a diminuire i conflitti tra fazioni. La lista del 1282 invece serviva a creare una nuova categoria di sorvegliati speciali da scegliere tra i vari magnati di città e del contado. L'elenco del 1287 infine censiva solo alcuni dei magnati del contado. Data questa premessa, la comparazione delle liste degli anni Settanta con quelle degli anni Ottanta alla ricerca di un criterio per illustrare l'evoluzione della categoria magnatizia risulta impropria.⁵⁸³ Quel che la comparazione di tali elenchi ci consente di verificare invece è che i magnati scelti nelle liste del 1271-1272 appartenevano per la maggior parte a casate cittadine e che solo alcune di queste famiglie avevano anche significativi possedimenti nel contado.⁵⁸⁴ Si può dunque constatare, come d'altronde era prevedibile, che all'inizio degli anni Settanta le casate scelte per mediare la pacificazione tra le fazioni cittadine facevano tutte parte dell'*élite* urbana, ed erano dunque immediatamente coinvolte negli scontri e nei sistemi di alleanze del territorio *intra moenia*.

Le liste dei lupi rapaci comparse negli anni Ottanta non testimoniano un'evoluzione nella categoria del magnate, ma delineano la creazione di una sottocategoria di sorvegliati speciali. Ai *milites* addobbati era già stato interdetto l'accesso ad alcune delle *societates* di popolo e tutti loro furono sottoposti alle disposizioni previste negli Ordinamenti Sacrali (1282). I lupi rapaci,

⁵⁸¹ Con familiari si intendevano: padri, fratelli, figli legittimi e illegittimi, sorelle, madri, mogli e nuore, Riformagioni 126, 6 settembre 1287, c. 27v. Più in generale, almeno dal 1284 si era stabilito che i lupi rapaci e i loro familiari risiedessero a Bologna e che non potessero allontanarsi dalla città senza speciale licenza, Blanshei, *Politics and Justice*, p. 300, nota 437. La costante presenza dei lupi rapaci e dei loro familiari nei territori rurali lascia però supporre che questa legge non fosse molto applicata o che, per questi signori, fosse sufficiente poter dimostrare il possesso di una o più case in città per essere considerati residenti.

⁵⁸² O.S.S. 1287, Rubr., CXXXXVIII, pp. 510-511. Tra le 20 casate registrate in questa lista, solo due non comparivano in quella dei lupi rapaci del 1282, cfr. Tabella 2 e Tabella 3.

⁵⁸³ Un tentativo di comparazione tra le liste degli anni Settanta e quelle degli anni Ottanta è stato fatto in Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 169-170.

⁵⁸⁴ Confrontando le liste del 1271-1272 con quelle del 1282 si nota che solo nove casati erano presenti in tutte e tre: Baccellieri, Caccianemici, Galluzzi, Ghisileri, Lambertini, Malavolti, Pizzoli, Prendiparti e Samaritani. Nessuno di questi casati però risultava tra i magnati del contado censiti nel 1287 o tra i lupi rapaci del 1292, cfr. Tabella 2, Tabella 3 e Tabella 4.

in aggiunta alla legislazione anti-magnatizia, dovettero versare una cauzione a garanzia del loro buon comportamento. Chi erano però questi lupi rapaci? A un primo sguardo dei nominativi si può constatare che i soggetti contenuti nella lista del 1282 erano, grosso modo, per metà abitanti della città e per metà abitanti dei territori rurali.⁵⁸⁵ A un più attento esame però, risulta evidente che anche buona parte delle famiglie dei lupi rapaci che risiedevano tra le mura della città possedevano ingenti proprietà nel contado.⁵⁸⁶ La lista del 1282 dunque non sembra avere lo scopo di «dividere equamente le responsabilità dei magnati fra città e contado».⁵⁸⁷ Questa impressione viene rafforzata dal fatto che le successive liste nelle quali vennero nominati i lupi rapaci contenevano quasi esclusivamente membri di casate dei territori rurali, e in particolare di quelli appenninici.⁵⁸⁸ L'obiettivo di questa categoria sembra dunque quello di sottoporre a sorveglianza speciale alcuni dei magnati che potevano contare sui loro possedimenti nel contado per sottrarsi alla giustizia. La scomparsa dei magnati urbani dalle liste, o comunque il minore interesse nei loro confronti, indica infatti una progressiva maggior attenzione dei regimi bolognesi per i magnati dei territori rurali. Come sarà illustrato nei capitoli terzo e quarto, questa maggior attenzione non implicava necessariamente il conflitto o l'applicazione di norme repressive nei loro confronti. I lupi rapaci, infatti, a dispetto dell'uso immaginifico della metafora biblica, non erano necessariamente efferati criminali, nobili violenti o ardenti oppositori del regime di popolo. Alcuni dei lupi rapaci collaboravano regolarmente con le

⁵⁸⁵ Blanshei, *Politics and Justice*, p. 59 e pp. 167-168. Francesca Bocchi individua tra i lupi rapaci 47 magnati appartenenti a famiglie rurali e 40 a famiglie cittadine, Bocchi, *Le imposte dirette*, p. 306; Eadem, *Atlante storico*, p. 95. I magnati presi in considerazione da Bocchi sono 87 invece che 92 perché la studiosa non prende in considerazione i nominativi contenuti nel manoscritto M, ovvero quello utilizzato da Augusto Gaudenzi per la sua edizione degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi, cfr., Gaudenzi, *Gli Ordinamenti Sacratì*; Fasoli-Sella, *Statuti*, Vol. I, pp. XXVIII-XIX; O.S.S., rubr. XVI, 1282, pp. 310-312.

⁵⁸⁶ Nella lista del 1282 furono registrati i membri di 40 casate, per un totale di più di 92 nominativi se si considera il fatto che in più occasioni si aggiungevano formule quali «e i suoi fratelli» o «e i suoi figli». Delle casate in questione 21 figuravano nelle successive liste dei magnati che risiedevano nel contado. I 42 membri delle 19 casate rimanenti appartenevano dunque a casate cittadine, ma numerosi di questi avevano ingenti possedimenti nel contado, come i Baccellieri, i Galluzzi, i Lambertini, i Malavolti, i da Medicina e altri.

⁵⁸⁷ Bocchi, *Le imposte dirette*, p. 306.

⁵⁸⁸ Su 20 casate censite nella lista dei magnati del contado del 1287, 18 figuravano anche nella lista dei lupi rapaci. Nel 1292 invece, in una lista dei lupi rapaci che non si trovavano ai confini loro assegnati, sono registrati 18 casati magnatizi, tutti già presenti nella lista del 1282 e tutti esponenti della nobiltà rurale bolognese, cfr. Tabella 2, Tabella 3 e Tabella 4.

istituzioni bolognesi,⁵⁸⁹ mentre altri fungevano da arbitri o fideiussori per giungere a composizioni pacifiche dei conflitti in città e nel contado.⁵⁹⁰ Al contrario alcuni dei più potenti e aggressivi casati dei territori rurali non risultano inseriti in nessuna delle liste qui riportate.⁵⁹¹ A partire dal 1292 si verificarono alcuni mutamenti nell'identificazione dei magnati. Dopo la breve abolizione degli Ordinamenti Sacrati e Sacratissimi e la loro restaurazione in quello stesso anno, il popolo di Bologna dette ai magnati una veste più simile a quella dei magnati fiorentini. Proprio in quest'anno infatti fu emanata una rubrica con la quale si prevedeva la totale cancellazione di tutti gli statuti, ordinamenti e provvisioni che trattavano dei lupi rapaci.⁵⁹² Al loro posto si sarebbero create nuove liste, stavolta potenzialmente estese a coinvolgere tutti i magnati e da rinnovarsi ogni anno.⁵⁹³ Si stabilì che qualsiasi magnate o suo parente (figli, padri, fratelli, nipoti, figli dei fratelli o di nobile progenie nati, legittimi o illegittimi, chierici o laici) avesse commesso qualche crimine contro un popolano, sarebbe stato punito secondo gli Ordinamenti e sarebbe stato inserito all'interno di tali liste. Qualunque soggetto fosse stato registrato negli elenchi avrebbe anche dovuto versare, nel mese di gennaio di ogni anno, una cauzione di 500 lire. Tale cauzione non poteva essere aumentata, né comminata ai magnati che

⁵⁸⁹ Menzinger, *Giuristi e politica*, p. 227.

⁵⁹⁰ Caravaggi, *Keeping the Peace*, pp. 151-218 e tabelle in appendice B, pp. 287-292.

⁵⁹¹ Esempi eclatanti a tal proposito riguardano i magnati di Gesso, oggetti di numerose delibere consiliari a causa delle loro violenze, cfr. paragrafo 4.2.3., dei signori di Cuzzano, cfr. paragrafo 4.2.2., protagonisti di una sanguinosa faida e di numerose violenze nel contado, solo Guido risulta presente nelle liste dei lupi rapaci, cfr. Tabella 2 e Tabella 3. I signori di Medicina invece, più volte banditi da Bologna, cfr. paragrafo 4.1.2., p. 276, vengono nominati esclusivamente nella lista dei lupi rapaci del 1282 cfr. Tabella 2., I Boccadiferro invece sono presenti in tutte le liste magnatizie, eppure i Giudici di Piumazzo, loro rivali nel controllo del territorio, non vennero registrati in alcun elenco, cfr. paragrafo 4.2.4. e Tabella 1, Tabella 2 e Tabella 3.

⁵⁹² Nel fondo delle Riformagioni cartacee, dove sono contenute alcuni dei dibattiti interni al consiglio, si trova proprio la proposta che poi, con alcune modifiche, confluisce all'interno delle delibere. Nel dibattito *super ordinamentis de lupis rapacibus* Guido di Manzolino propose di eliminare dall'elenco dei lupi rapaci solo quei soggetti che risultavano essere poveri o nullatenenti. Nel consiglio però vinse la proposta di Francesco *de Gato*, il quale suggerì che il podestà non dovesse osservare gli Ordinamenti riguardanti i lupi rapaci, ma che solo coloro che avessero commesso qualche crimine avrebbero dovuto pagare e non i parenti l'uno per l'altro, Riformagioni cartacee VI, 27 marzo 1292, c. 10v.

⁵⁹³ Queste disposizioni furono preparate il 27 marzo 1292, ma emanate il 29 maggio di quell'anno, Riformagioni 135, 29 maggio 1292, c. 182v e sgg. Il 28 gennaio di quell'anno era ancora stato stilato un elenco di quei lupi rapaci che si erano rifiutati di versare la cauzione richiesta. Questi soggetti erano certamente più di 49, ma non si può essere più precisi sul numero in quanto in alcune occasioni si ricorreva a formule vaghe, ad esempio, *fili d. Zacharie de Montebellio*, o *Laçarus quondam Rodulfi de Monsevero cum fratribus suis*, Corona e Armi 4, registro Q, cc. 5v-7r.

fossero stati membri della società del cambio o della mercanzia da prima del 1277, a meno che non fossero stati essi stessi *milites*.⁵⁹⁴

Un tale mutamento può apparire, a prima vista, come un generale “addolcimento” della legislazione anti-magnatizia, come suggerito da Gina Fasoli. Tuttavia, sebbene fosse diminuita l’entità della cauzione e fosse stata eliminata la lista dei lupi rapaci,⁵⁹⁵ si allargava di molto la platea dei magnati censiti e la capacità delle istituzioni di popolo nel colpire i *milites* e i loro familiari. Prima del 1292 i magnati bolognesi non dovevano versare alcuna cauzione, tranne i pochi che venivano censiti nella lista dei lupi rapaci. Da quest’anno invece tutti i magnati, o i loro parenti fino al terzo grado, trovati colpevoli di qualche crimine contro i popolani sarebbero stati registrati negli elenchi e avrebbero dovuto versare le 500 lire a garanzia del loro comportamento.⁵⁹⁶ È possibile che proprio questo nuovo sistema abbia funzionato da modello preparatorio per un nuovo tipo di liste, stavolta molto simili a quelle fiorentine.

Il presunto “addolcimento” non ebbe riscontri neanche in altri campi delle norme anti-magnatizie. Nello stesso 1292 infatti fu stabilito di controllare gli elenchi dei membri delle società di popolo per espungerne tutti i nobili e i *milites* che si trovavano al loro interno.⁵⁹⁷ Anche in questo caso però, è probabile che la delibera non sia stata immediatamente mandata a effetto, o che sia stata attuata solo parzialmente. Nel 1294 infatti fu effettuata una revisione delle matricole delle società di popolo per epurarle di tutti i magnati e dei membri delle loro famiglie e dei loro discendenti.⁵⁹⁸ In questa occasione i magnati non furono solo depennati dalle liste delle società di popolo, ma vennero anche registrati in nuovi elenchi, compilati da una

⁵⁹⁴ In ogni caso la cauzione non sarebbe stata estesa anche agli altri membri del parentado, ma solo ai diretti interessati, i quali sarebbero stati anche gli unici a venire banditi *pro gravi malleficio* nel caso in cui si fossero rifiutati di pagare la somma, O.S.S., 1292, Rubr. LXVI, pp. 356-358.

⁵⁹⁵ Riguardo l’eliminazione della lista dei lupi rapaci oltre agli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi cfr. anche, Riformagioni 135, 29 maggio 1292, c. 182v e sgg.

⁵⁹⁶ Le delibere consiliari conservano numerose notizie sulla legislazione poi confluita negli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi, Riformagioni 135, 14 aprile 1292, cc. 168r-v; 16 aprile 1292, c. 169v; 11 maggio 1292, c. 179r; 29 maggio 1292, cc. 182v-187v.

⁵⁹⁷ Riformagioni 135, 14 aprile 1292, c. 168v; 11 maggio 1292, c. 169v. Oltre ai magnati si epuravano tali elenchi anche dai forestieri che non erano di parte geremea o che avevano iniziato ad abitare a Bologna dopo i primi *romori*.

⁵⁹⁸ Il primo febbraio 1294 il notaio Niccolò de’ Plastelli richiese 40 soldi come mercede per l’esemplatura delle cedole delle società dei giudici e notai nelle quali si trattava dell’espulsione dei magnati e nobili registrati in quelle liste, Provvigioni 211, 1° febbraio 1294, c. 270v.

commissione speciale.⁵⁹⁹ Tali liste purtroppo non sono sopravvissute; comunque è certo che dal 1294 si arrivò alla magnatizzazione di interi casati e che, tramite la creazione delle liste, tali famiglie vennero individuate con più facilità e certezza.⁶⁰⁰ Dal 1294 lo *status* magnatizio divenne ereditario e fu esteso a tutti coloro che avevano almeno un parente investito cavaliere o registrato nelle liste dei magnati.

Nonostante nel 1294 i legislatori di popolo fossero giunti a magnatizzare un più definito gruppo di persone, quello magnatizio rimase un elenco aperto a nuovi ingressi o uscite. È assai probabile che lo stesso gruppo dirigente bolognese fosse interessato a non creare una lista sul modello fiorentino o a fornire una definizione troppo rigida dei magnati. Mantenersi su termini vaghi infatti avrebbe consentito di inserire con facilità i nuovi eventuali nemici del governo bolognese o di esponenti di spicco delle società di popolo. Proprio in questi anni di passaggio tra i due secoli, in effetti, furono registrate alcune richieste di magnatizzazione. Come affermato anche da Sarah Rubin Blanshei, negli ultimi anni del XIII secolo la magnatizzazione stava diventando come una sorta di punizione per i popolani. I magnati inobbedienti invece rientravano nella categoria dei lupi rapaci.⁶⁰¹

Anche l'abolizione delle liste dei famigerati lupi rapaci durò solo pochi anni. Almeno a partire dal 1297, cinque anni dopo la loro abrogazione, i magistrati bolognesi tornarono a parlare dei lupi rapaci. Stavolta però l'identità di questi soggetti conobbe una drastica evoluzione e anche il significato di questa categoria acquisì una connotazione in senso infamante.

Con lo scoppio della guerra contro Azzo VIII d'Este era divenuta necessaria la collaborazione di tutta la cittadinanza nello sforzo bellico. I tentativi di sottrarsi ai propri doveri erano interpretati come veri e propri atti di tradimento. Uno dei sistemi adottati per punirli era il mutamento di *status* di chiunque si fosse rifiutato di pagare la colletta o di farsi iscrivere nelle liste delle venticinque. In particolare i magnati venivano colpiti con estrema severità; infatti fu stabilito che, qualora qualche *miles*, o nato di nobile progenie, si fosse rifiutato di farsi registrare nelle liste delle venticinque, questi sarebbe stato registrato come lupo rapace e sarebbe stato sottoposto alle misure contenute negli Ordinamenti Sacrali emanati al tempo di Matteo da Correggio (1282). I popolani che invece si fossero rifiutati di registrarsi nelle

⁵⁹⁹ Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 208-210; Tamba, *Consigli elettorali*, p. 90, nota 2.

⁶⁰⁰ A Bologna, a differenza che a Firenze, lo *status* magnatizio non era cristallizzato. Come osservato nel capitolo precedente in occasione delle rivolte del 1302-1303, nuovi soggetti potevano essere magnatizzati, o vecchi magnati potevano essere espunti dalle liste, Paragrafo 1.3.2., pp. 109-111 e Blanshei, *Politics and Justice*, p. 210.

⁶⁰¹ Ivi, p. 171 e p. 287.

venticinque sarebbero stati cancellati da tutte le matricole delle società di popolo e privati di qualsiasi privilegio o beneficio avessero goduto.⁶⁰² Nove giorni dopo, il 12 giugno, si aggiunse che coloro che non avessero pagato la colletta o la prestanza stabilite in base al nuovo estimo sarebbero stati registrati nel libro dei *malpaghi*. I beni di questi insolventi sarebbero stati confiscati dal comune e quindi distrutti o venduti. I *malpaghi* sarebbero stati banditi e, qualora fossero stati catturati, sarebbero stati imprigionati nelle carceri della Predacolora esattamente come i lambertazzi ribelli.⁶⁰³ Il momento di estremo pericolo e necessità che la città stava vivendo aveva dunque indotto le istituzioni ad adottare misure estreme. Coloro che non aiutavano Bologna economicamente e militarmente venivano rappresentati come nemici del comune. I magnati diventavano lupi rapaci, mentre i popolani decadevano dal loro *status*, perdendo ogni privilegio e prerogativa. Delibere consiliari analoghe si susseguirono più volte durante questo periodo di crisi,⁶⁰⁴ tanto che gli anziani, i consoli e i signori del biado affermarono di essersi attirati l'odio di così tanti concittadini che era necessario dotare loro e tutti i loro parenti di un porto d'armi valido in città e contado sia di giorno sia di notte.⁶⁰⁵

Nel 1298 una nuova delibera consiliare esortava tutti, compresi i magnati e nobili di città e contado, a pagare la nuova colletta entro 15 giorni dall'emanazione della norma. In questo caso fu stabilito che ai *malpaghi* non sarebbe stato concesso di avvalersi del diritto civile o criminale, di conseguenza chiunque avrebbe potuto aggredirli o venire meno ai contratti stipulati con loro.⁶⁰⁶ Si aggiunse anche una disposizione infamante particolarmente dura nei confronti dei magnati del contado. Questi ultimi furono minacciati di essere registrati come fumanti nelle loro terre di origine.⁶⁰⁷ In questo modo oltre a cancellare tutti i loro privilegi e a obbligarli a

⁶⁰² Riformagioni 144, 3 giugno 1297, cc. 69v-70r.

⁶⁰³ Riformagioni 144, 12 giugno 1297, cc. 75v-76r. Sarah Rubin Blanshei, citando questa delibera consiliare, afferma che «In 1297, magnates who did not pay the *collecte* or *prestanze* within eight days were assigned the status of *lupi rapaces*, *popolani* became magnates and their properties were confiscated», Blanshei, *Politics and Justice*, p. 354. Nella delibera in questione però non si affermò mai che i popolani sarebbero stati magnatizzati. Effettivamente si stabilì di togliere qualsiasi privilegio ai popolani insolventi e ai loro parenti e di cancellarli dalle società di popolo; tuttavia questo non implicava che venissero sottoposti alla legislazione anti-magnatizia.

⁶⁰⁴ Riformagioni 145, 3 giugno 1297, c. 111r; Riformagioni 146, 18 ottobre 1297, c. 185v;

⁶⁰⁵ Riformagioni 146, 20 ottobre 1297, c. 195r.

⁶⁰⁶ Una norma analoga fu stabilita anche nel 1300. In questa si prevedeva che i magnati che non avessero pagato la colletta entro il 9 novembre non avrebbero avuto alcun diritto in materia civile e penale per i successivi cinque anni, Riformagioni 153, 22 ottobre 1300, c. 260r.

⁶⁰⁷ Riformagioni 147, 9 maggio 1298, c. 276v-277r.

pagare le collette, questi potenti avrebbero anche subito un duro colpo al loro onore e prestigio. Da signori che estendevano il loro dominio su terre e uomini, i magnati del contado avrebbero dunque corso il rischio di essere parificati ai loro sottoposti.

Nei decenni precedenti alla guerra contro gli Este, lo *status* magnatizio era stato determinato dallo stile di vita della persona e soprattutto dalla sua appartenenza alla *militia* e al gruppo dirigente di inizio XIII secolo. In quel periodo i lupi rapaci appartenevano ai più riottosi tra i magnati, ovvero coloro che più di sovente contravvenivano alle leggi o provavano a sottrarsi alla loro applicazione. A seguito della nuova legislazione del 1292, dei mutamenti nelle magnatizzazioni nel 1294 e con il conflitto del 1296-1300 l'identità dei magnati e la funzione della legislazione anti-magnatizia mutarono drasticamente. Se precedentemente l'obiettivo dei popolani era quello di favorire gli artefici e prevenire i crimini dei cavalieri, in questo periodo gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi e la magnatizzazione aggiunsero alle loro funzioni una componente punitiva e infamante. Oltre a coloro che già erano compresi nelle liste, il gruppo dirigente iniziò a utilizzare il mutamento di *status* – in magnate o, peggio ancora, in lupo rapace – per punire gli inobbedienti al regime e i criminali.⁶⁰⁸

A partire dagli ultimi anni del XIII secolo la magnatizzazione era divenuta un'utile arma nelle mani del regime e dei privati cittadini per punire o obbligare a compromessi i propri avversari. Le attestazioni di tali pratiche all'interno delle delibere del consiglio del popolo non sono particolarmente numerose, ma sicuramente significative. Una petizione che illustra molto bene l'uso che poteva essere fatto della magnatizzazione risale al 1302. Giovanni *de Mulnariis* fu accusato di aver avuto, dal tempo del podestà Guelfo de' Cavalcanti (tra la fine del 1300 e gli inizi del 1301), liti e discordie con il famoso medico bolognese e docente dello *studium* Bartolomeo da Varignana. Guelfo aveva imposto la pace e, tra le condizioni del compromesso, aveva assegnato a Bartolomeo un certo potere. Nella petizione il medico lamentò il fatto che questi patti non erano stati rispettati. Giovanni, assieme al conte Ugolino di Panico e ad Arcipresbitero de' Galluzzi, noti magnati che evidentemente erano suoi alleati, derubavano i

⁶⁰⁸ Questo sistema progressivo di cambiamento di *status* veniva utilizzato ancora alcuni decenni dopo. Nel 1313 Alberto di Azzone dei Galluzzi, assieme a numerosi compagni, aveva commesso innumerevoli crimini e scorriere nel contado bolognese. Il comune promise numerosi premi a chiunque avesse ucciso o portato in forza al comune Alberto o i suoi complici. Alcuni parenti dei criminali promisero che sarebbero stati al mandato del comune, ma i consiglieri, a maggior tutela del bene comune, stabilirono che se qualcuno di essi fosse venuto meno alla promessa sarebbe stato registrato nelle liste dei lupi rapaci, Riformagioni cartacee 218, XXIII, 30 novembre-28 dicembre 1313, cc. 67v-70r.

frutti del podere di Bartolomeo e, come se non bastasse, minacciavano il medico e i suoi figli. Le angherie di Giovanni, si affermava nella petizione, non si limitavano ai possedimenti di Bartolomeo, ma colpivano tutti coloro che, tra Castel San Pietro e Dozza avevano territori confinanti ai suoi. Per questo si chiese che Giovanni fosse inserito nelle liste dei magnati ed espulso dalle società del popolo. Nella sua supplica al consiglio del popolo però, lo stesso Bartolomeo offrì un'alternativa al criminale. Giovanni avrebbe potuto evitare la magnatizzazione qualora avesse accettato di acquistare il podere del medico entro la fine di settembre per la cifra di 622 lire e 10 soldi, versando altre 100 lire come compensazione per i danni e le minacce inferte. In tal caso Giovanni avrebbe dovuto essere assolto da tutte le accuse, invece Bartolomeo avrebbe rinunciato ai suoi diritti su quel podere.⁶⁰⁹

Il fatto che il consiglio del popolo abbia accettato la petizione esposta da Bartolomeo dimostra che effettivamente anche i privati cittadini potevano avvalersi dei mutamenti apportati alla legislazione anti-magnatizia. L'utilizzo di una tale arma però non veniva concesso a tutti, come dimostra una supplica esposta nel 1305 dal membro della società dei pellicciai *Petrus quondam d. Naximbenis de Panicho cui dicitur Salvaticus*. Pietro asserì che *Jacobus cui dicitur Ravignanus quondam Johannis de Lama* aveva pagato un assassino per ucciderlo. Il sicario, Baldo detto Balduccio, aveva confessato prima davanti al podestà e poi davanti all'arengo, di aver ricevuto l'incarico da Iacopo, il quale aveva anche depositato il denaro dell'ingaggio a Modena. Per questo motivo Pietro chiese che al podestà di Bologna fosse concesso puro e mero arbitrio nell'inquisire e agire contro Jacopo e che, per le sue malefatte, fosse registrato nel libro dei nobili e potenti di Bologna.⁶¹⁰ Per quanto la gravità di questi atti non sembri in discussione, per qualche motivo a noi ignoto i consiglieri respinsero la richiesta di Pietro. Questa delibera infatti rientra nel numero delle pochissime petizioni che, pur essendo registrate nei registri delle Riformagioni, non erano state accettate. Solo 109 consiglieri avevano votato a favore e ben 237 contro.⁶¹¹ Una richiesta di magnatizzazione esposta da privati cittadini che fu effettivamente mandata a effetto risale invece al 1300. In questo caso Zaccaria di Bencivenni e suo fratello Giovanni chiesero al consiglio del popolo di magnatizzare *Çomene* detto Zangarino, figlio di Tommaso del fu Salvo de' Beccadelli, membro di una potentissima famiglia popolana. I due

⁶⁰⁹ Riformagioni 156, 31 agosto 1302, cc. 88r-v. Per informazioni sulla vita di Bartolomeo e le sue opere cfr. Sarti e Fattorini, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, tomo I, parte I, p. 481; Siraisi, *Taddeo Alderotti and Bartolomeo da Varignana on the Nature of Medical Learning*, p. 34.

⁶¹⁰ Riformagioni 161, 13 gennaio 1305, cc. 232v-233r.

⁶¹¹ Riformagioni 161, 13 gennaio 1305, c. 235r.

fratelli raccontarono che Zangarino aveva ferito in diverse parti del corpo Zaccaria, il quale adesso giaceva in pericolo di morte. Come aggravante si afferma che l'aggressore aveva agito «absque aliqua causa sed solum propter potenciam et superbiam suam». Per questo motivo si richiese che Zangarino:

*haberi, reputari, teneri et tractari in omnibus et per omnia debeat per com. et pop. Bon. tanquam nobilis, magnas et potens et de nobili progenie natus et eius nomen et cognomen conscribi debeat in libro ubi scripta sunt nomina aliorum nobilium, potentium et magnatum civ. Bon. qui possunt accusari ex privilegio per homines civ. Bon.*⁶¹²

La richiesta dei due fratelli venne accolta dai consiglieri bolognesi e probabilmente Zangarino fu magnatizzato come punizione per i suoi crimini e per fornire ulteriori tutele ai figli di Bencivenni. Se da una parte i privati cittadini sollecitavano le istituzioni ad agire contro i criminali, dall'altra il popolo di Bologna poteva proporre misure più incisive.

Quando i membri di alcune famiglie si dimostravano particolarmente violenti, reticenti alla pace od ostili al gruppo dirigente bolognese, le istituzioni di popolo colpivano l'intero casato. Questi mutamenti di *status* giuridico potevano essere definitivi o temporanei e avevano il doppio obiettivo di punire gli inobbedienti e tutelare i membri delle società. Uno dei primi casi in tal senso fu attuato nel 1298, quando il consiglio del popolo di Bologna discusse e approvò il cambiamento di *status* dei Gozzadini. Questa famiglia infatti aveva da tempo una faida in corso con altre due famiglie di popolo (i Lamandini e i Pegolotti) e sembrava impossibile giungere a una definitiva pacificazione.⁶¹³ La magnatizzazione dei Gozzadini in questo caso serviva sia come punizione sia come tutela per le due famiglie popolane, che da quel momento avrebbero potuto avvalersi della legislazione anti-magnatizia per denunciare eventuali recrudescenze. La magnatizzazione fu velocemente applicata all'intero casato, infatti pochi giorni dopo, Governale di Brandelasio dei Gozzadini, giudice al disco dei Grifoni, fu rimpiazzato perché ormai magnate.⁶¹⁴

⁶¹² Riformagioni 153, 19 ottobre 1300, c. 254r. La notizia viene riportata anche in, Blanshei, *Politics and Justice*, p. 261.

⁶¹³ Riformagioni 148, 12 novembre 1298, c. 359r; Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 170-171.

⁶¹⁴ Riformagioni 148, 19 novembre 1298, c. 360r.

Le magnatizzazioni che videro coinvolti numerosi casati popolani tra il 1302 e il 1303 ebbero un'origine più strettamente connessa allo scontro politico interno alla città e furono un esempio eclatante della nuova funzione assunta dalla magnatizzazione. Come già narrato, in occasione delle rivolte dei marchesani il gruppo dirigente bolognese non aveva esitato a mutare lo *status* giuridico dei popolani che avevano preso parte ai disordini.⁶¹⁵ Se la categoria dei lupi rapaci era diventata il gradino dell'infamia per i magnati inobbedienti, la magnatizzazione era diventata un'utile arma politica per colpire i più nuovi nemici del regime anti-marchesano.

2.2. La legislazione anti-magnatizia

2.2.1. *L'esercizio della violenza e l'appropriazione dei beni*

La gran parte della storiografia che si è interessata al conflitto tra magnati e popolani ha individuato nei primi il prototipo del cittadino violento. Lo stile di vita cavalleresco, la disponibilità di risorse e la pervasiva presenza nella politica comunale avrebbero fornito a queste famiglie i mezzi economici e ideologici per porsi al di sopra degli altri uomini della città e del contado. Il possesso di cavalli, armature e armi, la possibilità di addestrarsi al combattimento e le vaste clientele li rendevano temibili avversari in caso di guerre e zuffe, ma la loro potenza non si esauriva nell'esercizio della forza bruta. I *milites* provenivano da famiglie illustri, che per decenni avevano governato la città, intrattenuto rapporti con gli altri comuni e con le altre potenze più o meno lontane. Solitamente erano uomini con una certa cultura giuridica e sicuramente avevano addentellati tali da conoscere e influenzare la politica e la giustizia.

Tali caratteristiche non erano esclusive dei *milites* bolognesi, ma accomunavano le famiglie cavalleresche di tutto il *Regnum*. Allo stesso modo la retorica adottata dai principali esponenti delle *societates* nell'emanare le legislazioni anti-magnatizie si assomiglia in tutte le città. I magnati erano rappresentati come soggetti inclini a uno stile di vita violento e prevaricatore, incuranti del bene comune e della città sfruttavano la loro forza e le varie risorse per perseguire il vantaggio individuale. Secondo una tale retorica l'unica alternativa che rimaneva ai popolani per contrastare le violenze e gli egoismi dei *milites* era quella di sottoporli a una legislazione vessatoria. Il conferimento di privilegi ai popolani, l'obbligo di versare cauzioni, il pagamento

⁶¹⁵ Cfr. paragrafo 1.1.3. Le principali casate magnatizzate furono Beccadelli, Gozzadini, Zovenzoni, Bianchi di Cosa.

di multe doppie e altre disposizioni altrettanto severe venivano giustificate proprio con la necessità di far fronte alla potenza di questi soggetti.

Buona parte della storiografia ha sostanzialmente accettato la descrizione dei magnati fatta dai popolani e infatti in molti si soffermano con particolare enfasi sulle rubriche che, nelle legislazioni delle varie città, avevano lo scopo di punire i crimini violenti dei magnati.⁶¹⁶ Per quanto riguarda il caso bolognese la rubrica degli Ordinamenti Sacratì più famosa, quella nella quale i legislatori fecero maggior uso di retorica nel denunciare la brutalità dei magnati, è la XVI. In questa, adottando l'evocativa immagine biblica dei lupi rapaci e degli agnelli mansueti, si affermava la necessità di fermare i soprusi dei potenti e di fare in modo di obbligarli a rispettare la legge affinché potessero divenire a tutti gli effetti dei buoni cittadini.⁶¹⁷ Se spesso questa rubrica viene presa come emblema di tutta la legislazione anti-magnatizia bolognese, è bene ricordare che i *lupi rapaces* non includevano tutto il gruppo magnatizio, bensì una ben definita categoria di magnati, ovvero quelli reputati particolarmente pericolosi e inobbedienti. Nella rubrica XVI il termine *magnas* non fu mai utilizzato e di conseguenza non si possono estendere le norme contenute in questa rubrica a tutto il gruppo magnatizio.⁶¹⁸

Altre rubriche degli Ordinamenti Sacratì avevano l'obiettivo di punire le violenze magnatizie, tuttavia studiandole Claudia Bertazzo ha notato che le pene previste dalla legislazione non apportavano vere e proprie novità alle norme statutarie precedentemente in vigore. In queste rubriche infatti ci si limitava, nella maggior parte dei casi, a raddoppiare le condanne normalmente previste per i popolani.⁶¹⁹ Bertazzo per tale ragione ipotizza che i popolani

⁶¹⁶ Jean Claude Maire-Vigueur ha parlato di «cultura dell'odio» riferendosi ai *milites*, *Cavalieri e cittadini* e anche di vera e propria lotta di classe, Maire-Vigueur, *Il problema storiografico*. Sempre in questo filone cfr. anche Lansing, *The Florentine Magnates*; Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti*; Dameron, *Revisiting the Italian Magnates*. Posizioni sostanzialmente analoghe sono riprese più recentemente in Diacciati, *Popolani e magnati*; Sposato, *Reforming the Chivalric Elite*; Najemy, *The Medieval Italian City*.

⁶¹⁷ O.S.S., 1282, Rubr. XVI, p. 308.

⁶¹⁸ A conferma del fatto che 'magnati' e 'lupi rapaci' fossero due significanti dal significato diverso si può notare che anche la rubrica CXXXVIII, nell'imporre ai lupi rapaci e alle loro famiglie di mantenere la residenza permanente a Bologna non fece alcun uso del termine *magnas*, O.S.S., 1287, Rubr. CXXXVIII, p. 500. Antonio Ivan Pini, nonostante rilevi che i 92 nomi elencati appartenevano solo ai magnati più pericolosi del tempo, estende indifferentemente le disposizioni della rubrica XVI a tutti i magnati, Pini, *Magnati e popolani a Bologna*, pp. 392-393. Come nota Blanshei i nomi contenuti nella rubrica sui *lupi rapaces* sono ben lontani dal rappresentare la totalità dei magnati, Blanshei, *Politics and Justice*, p. 169.

⁶¹⁹ Bertazzo, *I Magnati e il Diritto nei Comuni Italiani*, pp. 33-38.

avessero agito con il solo scopo di commisurare la pena allo *status* del criminale. Sebbene le considerazioni della studiosa risultino certamente interessanti, è difficile concordare su una tale conclusione. Come è noto, infatti, a Bologna molte famiglie popolane erano assai più ricche e influenti della gran parte di quelle magnatizie, mentre molte di queste ultime stavano decadendo, perdendo progressivamente risorse patrimoniali. Se l'obiettivo dei legislatori fosse davvero stato quello di commisurare la pena alla ricchezza o all'influenza dei cittadini, viene da chiedersi come mai questa legislazione non si applicasse a grandi casati popolani come i Pepoli, i Sabadini, i Mezzovillani, i Baciacomari e via dicendo. A rafforzare questo dubbio si deve aggiungere che gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi tutelavano solo i membri delle società di popolo e, in misura minore, i rustici, ma non si applicavano al resto della popolazione bolognese.⁶²⁰ Dunque i popolani si decisero di aumentare le multe con lo scopo di punire con efficacia proporzionale i magnati, ma è innegabile che avessero anche agito con la manifesta volontà di discriminarli socialmente e politicamente. L'azione dei legislatori non si limitava a punire i *militēs* ed eventualmente i loro familiari più stretti, ma coinvolgeva e raggiungeva anche gli alleati e i *fideles* dei magnati. Numerose rubriche, infatti, stabilivano condanne molto severe nei confronti di coloro che avessero aiutato o consigliato i potenti nel commettere crimini o a sfuggire alla legge.⁶²¹ In questo modo dunque si lavorava a indebolire il sistema di alleanze che legava tra loro i casati magnatizi o a distruggere i vincoli tra i potenti e la loro clientela.

Nelle legislazioni anti-magnatizie dei comuni italiani le famiglie cavalleresche non erano note solo in virtù della loro violenza, ma anche della loro capacità di controllare terre, case e torri in città e nel contado. Parte consistente del loro potere era dovuta proprio alle clientele che gravitavano attorno a loro sia per motivi economici, sia perché legate da vincoli di fedeltà e sudditanza di carattere feudale.

A Firenze i legislatori di popolo avevano rivolto molta attenzione alla tutela dei beni *intra moenia* del popolo, evitando che i magnati potessero espandere ulteriormente i propri possedimenti. In una delle rubriche degli Ordinamenti di Giustizia fiorentini si specificava che questi potenti non avrebbero potuto acquistare la casa di un popolano senza prima averne richiesto ufficialmente il consenso ai vicini (*consortes*). Salvemini, spiegando che con

⁶²⁰ O.S.S., 1282, Rubr. II, pp. 286-290; O.S.S., 1282, Rubr. III, pp. 290-293; O.S.S., 1282, Rubr. IIII, pp. 293-294.

Riguardo le tutele ai rustici in particolare, O.S.S., 1285, Rubr. CIII, p. 460.

⁶²¹ O.S.S., 1282, Rubr. II, p. 290; O.S.S., 1282, Rubr. X, pp. 300-301; O.S.S., 1292, Rubr. LXVI, pp. 356-357.

“consorte del venditore” si doveva intendere «chiunque ha muro comune con esso», scrisse che questa rubrica non era in contrasto con la tradizione giuridica del tempo. Una norma analoga era già presente negli statuti fiorentini del 1285 e quindi questa rubrica venne trascritta negli Ordinamenti solo per applicare una pena maggiorata.⁶²²

Altre due rubriche della legislazione fiorentina però si occupavano delle compravendite effettuate dai magnati nella città del giglio. Una si apre con le parole «provisum et ordinatum est, ad hoc ut magnates bona popularium indebite non rapiant vel usurpent». Questa stabiliva che i magnati che avessero acquisito diritti su un popolano o su una comunità a causa di una qualche fideiussione, o per altre tipologie di obbligazione, non avrebbero potuto rivalersi subito sui beni del singolo o della comunità. Il potente avrebbe dovuto richiedere al popolano che gli restituisse la cifra prestata e, solo dopo dieci giorni, il magnate sarebbe potuto entrare in possesso dei suoi beni.⁶²³ L'altra rubrica invece stabiliva che i magnati non avrebbero potuto acquistare i beni dei popolani confiscati dal comune. Se infatti un membro delle società del popolo avesse commesso un qualche crimine, nessun magnate avrebbe potuto riscattare tali beni, a meno che non avesse comunicato, con largo anticipo e pubblicamente, l'intenzione di comprarli.⁶²⁴ Probabilmente misure del genere avevano lo scopo di impedire ai magnati di aumentare i propri possedimenti in città concedendo, ai popolani che lo avessero voluto, la facoltà di acquistare quegli stessi beni in anticipo.

Gli Ordinamenti Sacratati e Sacratissimi bolognesi si rivelano decisamente distanti da quelli fiorentini. Nonostante i magnati della città emiliana risiedessero sia nel territorio urbano sia in quello rurale, i legislatori bolognesi non scrissero praticamente alcuna norma destinata a punire o, in generale, a colpire le attività economiche e di compravendita dei magnati *intra moenia*. L'unica rubrica della legislazione anti-magnatizia bolognese che forse poteva trovare qualche

⁶²² Salvemini, *Magnati e popolani*, pp.132-133 e p. 184. Tale rubrica è presente sin dalla prima legislazione anti-magnatizia fiorentina, Ordinamenti, 1293, O.D.G., p. 27; e si ripete in tutte quelle successive, O.D.G., 1295, Rubr. X, p. 76; O.D.G., 1325, Rubr. X, pp. 287-288; O.D.G., 1343, Rubr. XIII, pp. 149-150.

⁶²³ Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 184, Tale rubrica è presente sin dalla prima legislazione anti-magnatizia fiorentina, O.D.G., 1293, pp. 35-37 e si ripete in tutte quelle successive, O.D.G., 1295, Rubr. XI, pp. 77-78; O.D.G., 1325, Rubr. XIII, pp. 150-152; O.D.G., 1325, Rubr. XI, pp. 288-290.

⁶²⁴ O.D.G., 1293, p. 38. Solitamente le rubriche relative all'appropriazione dei beni finora analizzate tendevano a perpetuarsi negli anni o ad andare verso misure più restrittive nei confronti dei magnati, eppure questa rubrica del 1293 non venne riproposta negli Ordinamenti di giustizia successivi.

applicazione anche all'interno della città è la III, intitolata «de rebus i(m)mobilibus popularium a comuni non emendis per magnates».⁶²⁵ Anche questa però, come tutte le altre rubriche della legislazione bolognese che riguardano l'appropriazione indebita dei beni a opera dei magnati, sembra rivolgersi più ai terreni del contado che alle proprietà cittadine. Il fatto che ci si riferisse agli «homines de populo civitatis, comitatus et districtus Bononie» lascia intendere che i legislatori avrebbero potuto riferirsi anche agli abitanti della città e ai loro beni *intra moenia*.⁶²⁶ Nei passaggi successivi comunque, l'argomento della rubrica si dimostra chiaramente rivolto a tutelare specificamente i beni del contado. Non solo i termini utilizzati si richiamavano ad attività produttive tipiche delle aree rurali,⁶²⁷ ma si specificava anche che, una volta esposta la denuncia agli anziani e ai consoli, il podestà di Bologna o i suoi giudici sarebbero dovuti andare dal *massarius* e dal comune della villa in cui si trovava la possessione per indagare sull'accaduto. È chiaro quindi che l'oggetto della norma fossero i beni posti nei territori rurali.⁶²⁸

La mancanza di rubriche in riferimento al possesso di beni all'interno della città era bilanciata da una significativa abbondanza di disposizioni emanate per limitare il controllo che i magnati erano in grado di esercitare sul contado e sui suoi abitanti. Nel prossimo capitolo sarà possibile soffermarsi più a lungo su queste dinamiche a partire dall'emanazione del *Liber Paradisus* a metà Duecento fino ad arrivare alle delibere consiliari di inizio Trecento.⁶²⁹ In questo contesto invece si faranno brevi accenni alle rubriche che si occupavano di questi argomenti negli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi. All'inizio della rubrica XI i legislatori affermarono che era *publicus et notorius* il fatto che i rustici e gli abitanti del distretto e del contado di Bologna erano stati costretti a mendicare a causa della pesantezza dei diritti feudali e vassallatici esercitati nei loro confronti dai magnati.⁶³⁰ Sia nella rubrica XI sia in quella successiva i legislatori popolari insistettero sulla necessità di impedire il formarsi di contratti o patti di tipo

⁶²⁵ O.S.S., 1282, Rubr. III, p. 290.

⁶²⁶ O.S.S., 1282, Rubr. III, p. 290.

⁶²⁷ O.S.S., 1282, Rubr. III, p. 291.

⁶²⁸ O.S.S., 1282, Rubr. III, p. 291.

⁶²⁹ In particolare, Cfr. paragrafo 3.2.2., pp. 220-225.

⁶³⁰ «publicum et notorius est que per nobiles et potentes et magnates comitatus et districtus Bononie fiunt et operantur circa rusticos et habitatores terrarum districtus et comitatus Bononie, adeo quod quasi coacti mendicare coguntur, providerunt, ordinaverunt et firmaverunt quod omnia [et] singula instrumenta feudorum vel recognitionum feudorum vel vasalatici [...] ex nunc sint cassa et vana»: O.S.S., 1282, Rubr. XI, pp. 302-303.

vassallatico «ad defensionem [terrarum] comitatus et districtus Bononie et hominum earundem».⁶³¹ Sulla stessa linea si era iscritta anche la Rubrica XVII, con la quale si volle impedire che, in occasione di contratti che prevedevano decime o disposizioni simili, i magnati occupassero o devastassero territori del contado che appartenevano ai popolani.⁶³² Se gli Ordinamenti Sacratati erano categorici nella repressione dei crimini commessi nel contado, specie l'usurpazione di terre e di diritti comunali, in momenti di difficoltà economiche e militari come il 1299 il comune si rivelò incapace di imporsi sui nobili e potenti del contado per riuscire a recuperare la gabella sul biado e sul macinato dei mulini.⁶³³

I magnati erano dunque presentati come un gruppo di persone intento a perseguire unicamente il proprio interesse, anche a costo di danneggiare intere comunità o lo stesso comune di Bologna. Fu in reazione a questo loro dichiarato egoismo che si spiegavano e giustificavano le disposizioni della legislazione anti-magnatizia. Nella retorica utilizzata per scrivere gli Ordinamenti Sacratati e Sacratissimi, i magistrati di popolo avevano insistito molto sulla natura violenta dei magnati. Effettivamente non si può dubitare che questi soggetti fossero estremamente facili all'uso della forza. La disponibilità di armi, l'addestramento militare, gli ideali cavallereschi e la convinzione di essere superiori a buona parte dei cittadini che vivevano del lavoro delle loro mani certamente non trattenevano i *milites*. Allo stesso tempo però non si può dimenticare che quella medievale era una società nella quale il ricorso alla violenza era decisamente comune. Chiunque si accosti al fondo dei giudici del podestà di Bologna, può agilmente constatare che i crimini commessi dai magnati erano una parte esigua rispetto al totale. I popolani, i rustici, i nullatenenti, le donne e gli scolari erano tutti ben capaci di uccidere, appiccare incendi, rapire le persone o scatenare sanguinose risse. In particolare le potenti famiglie della *pars populi* erano perfettamente in grado di innescare sanguinose faide contro altri popolani o contro i casati magnatizi. I popolani erano anche tra i primi a intervenire negli scontri di parte, come quelli tra lambertazzi e geremei o tra marchesani e anti-marchesani. L'idea che tutti i magnati potessero essere dei lupi rapaci, mentre i popolani erano innocenti agnelli mansueti, sempre pronti a ricercare la pace e il bene comune, rientrava in pieno nella retorica di popolo, ma trovava scarsi riscontri nella realtà delle cose. Ancora una volta, come già per i lambertazzi, i marchesani e i ghibellini, il popolo aveva fatto un sapiente uso del

⁶³¹ O.S.S., 1282, Rubr. XII, pp. 303-305.

⁶³² O.S.S., 1282, Rubr. XVII, pp. 312-313.

⁶³³ Riformagioni 150, 26 agosto 1299, c. 141v.

linguaggio politico. Quel che davvero interessava ai membri delle *societates* e al gruppo dirigente di popolo era di impedire ai magnati di ottenere ancora una volta il predominio sullo spazio politico cittadino. Un tale risultato si poteva ottenere sottoponendo le casate cavalleresche a una legislazione repressiva, ma anche dotando i popolani di numerosi privilegi.

2.2.2. L'esclusione dei magnati e i privilegi dei popolani

Il primo ingresso del popolo all'interno delle istituzioni bolognesi avvenne a seguito dei tumulti del 1228. A partire da questa data le società delle arti riuscirono a esercitare un'autorità sempre più rilevante all'interno dello spazio politico cittadino.⁶³⁴ Il popolo e le sue istituzioni ottennero sempre più rilevanza nei processi decisionali del comune, arrivando ad erodere il potere dei *milites* e a formare magistrature e nuove istituzioni che si sostituirono o si affiancarono a quelle del comune. I *milites* che nel cinquantennio precedente avevano monopolizzato lo spazio politico bolognese, videro decisamente ridotta la loro presa sulla politica cittadina. Ormai l'ingresso nelle società di popolo era un obiettivo ambito anche per molti casati cavallereschi, i quali si dimostravano ben pronti a cogliere le nuove opportunità quando si presentavano. La loro presenza in queste società però doveva essere invisibile a una buona parte di quei popolani arricchiti che, per molti anni, si erano visti negato l'accesso alla *militia*. Fu così che già dalla metà del XIII secolo i cavalieri furono esclusi da buona parte delle *societates* di popolo.⁶³⁵ Nell'arco di pochi anni i danni derivati da una tale esclusione si moltiplicarono perché, chi non apparteneva al popolo, spesso non poteva fisicamente accedere ai palazzi delle *societates*,⁶³⁶ ma soprattutto non poteva essere eletto in nessuna delle sempre più importanti magistrature popolane né nei consigli delle società.⁶³⁷

⁶³⁴ Per la formazione delle società delle arti e delle armi all'inizio del secolo e il tumulto del 1228, cfr. Pini, *Magnati e popolani*, pp. 382-385.

⁶³⁵ Nel 1248 lo statuto generale del "popolo" non permetteva che *milites*, magnati o vassalli potessero essere eletti come anziani del "popolo". Gli statuti della società della Branca e del Cervo, entrambi del 1255, non consentivano l'accesso né ai *milites* né ai magnati, mentre quelli della società dei Griffoni, nei loro statuti del 1258, nominarono solo i *milites*. Solo successivamente, nel 1295, furono aggiunti i nobili e i nati di nobile progenie, in *Statuti delle società del popolo*, vol. I, Statuti della società della Branca, p. 267; Statuti della società del Cervo, p. 220; Statuti della società dei Griffoni, p. 322; vol. II, Statuti della società dei Griffoni p. 535; Statuto generale del popolo, p. 506.

⁶³⁶ Con gli ordinamenti degli anni Settanta fu proibito ai magnati di «entrare nel palazzo comunale se non chiamati», Fasoli, *La legislazione antimagnatizia a Bologna*, p. 362.

⁶³⁷ Pini, *Magnati e popolani*, pp. 390-391.

Con l'emanazione degli Ordinamenti Sacrali (1282), il popolo di Bologna arrivò a consolidare definitivamente la propria autorità sulla città. Oltre a essere sottoposti a una legislazione punitiva, i magnati si videro limitata la propria capacità di partecipare alla gestione della cosa pubblica. Ormai potevano accedere esclusivamente alle magistrature comunali, magistrature che, proprio in questo periodo, avevano perso parte delle loro competenze in favore di quelle di popolo. Con questa legislazione infatti il consiglio del comune, ovvero il consiglio dei seicento, venne ampliato di 200 membri e posto in posizione subordinata rispetto a un nuovo consiglio, quello del popolo.⁶³⁸ Con la legislazione del 1282 inoltre si ribadì la necessità di impedire ai magnati di accedere all'anzianato, magistratura di popolo che ormai stava acquisendo sempre maggiori poteri rispetto ai magistrati forestieri.⁶³⁹ All'interno degli Ordinamenti Sacrali e Sacratissimi furono iterate alcune rubriche con le quali si ricordava che i magnati non avrebbero potuto accedere alle magistrature di popolo.

I mutamenti appena illustrati implicavano significative ripercussioni economiche, sociali e politiche per i casati cavallereschi. A prescindere da tali effetti però i magnati non erano stati esclusi dalla partecipazione allo spazio politico cittadino e dalla gestione della cosa pubblica. Le famiglie della *militia* infatti continuavano a godere di una certa influenza e, pur se escluse da alcune magistrature, mantenevano l'accesso ad alcuni consigli e ad altri prestigiosi incarichi.⁶⁴⁰ Oltretutto è bene ricordare che non sempre all'emanazione di una norma seguiva una sua piena applicazione. I casati magnatizi rimanevano ricchi di risorse e spesso riuscivano ad aggirare la legislazione fino a che i popolani non intervenivano con decisione.

Una delle norme che alcune potenti famiglie provavano ad aggirare era certamente quella che vietava ai magnati di entrare di persona nei palazzi comunali e di intrattenersi con i vertici delle magistrature forestiere e di popolo.⁶⁴¹ Nonostante tale disposizione risalisse all'inizio degli anni Settanta, ancora nel 1289 il consiglio del popolo dovette deliberare affinché a Bettasino di

⁶³⁸ I consiglieri aggiunti al consiglio degli ottocento dovevano essere eletti dagli anziani; inoltre questo consiglio non avrebbe avuto facoltà di opporsi a quello del popolo e avrebbe perduto la sua prerogativa di eleggere i magistrati, Menzinger, *Giuristi e politica*, p. 244. Nel 1285 nacque un nuovo consiglio, quello dei duemila, che avrebbe avuto facoltà di eleggere i 1.800 ufficiali del comune, Menzinger, *Giuristi e politica*, p. 250.

⁶³⁹ Ivi, p. 245. L'anzianato aumentò considerevolmente le proprie prerogative dal 1285 quando a questi uomini, eletti tra i popolani, fu concesso di eleggere i 60 sapienti che avrebbero dovuto scegliere il podestà e il capitano, Ivi, p. 249-250.

⁶⁴⁰ Cfr. paragrafo 2.2.3.

⁶⁴¹ Cfr. *supra*, p. 166, nota 636.

Aldebrandino de' Gattari e ai suoi parenti non fosse consentito di entrare nel palazzo del capitano. I Gattari infatti, nonostante risultassero da tempo tra i nobili e potenti e fossero stati cancellati dalle società di popolo, continuavano a intrattenersi da soli con il podestà, capitano, anziani e consoli del popolo di Bologna. Se tale provvedimento indica effettivamente la volontà di far rispettare il testo della legislazione anti-magnatizia, non si può fare a meno di notare che nella petizione si specificava che Bettasino «cotidie infestavit iam sint V anni et infestet potestas, capitaneus, anziani et consules populi Bon. et ministrales societatum qui presunt aliis societates».⁶⁴² Insomma si afferma che, a dispetto della legislazione anti-magnatizia, per circa cinque anni Bettasino e la sua famiglia avevano continuato a recarsi con una certa frequenza nei palazzi pubblici e a interferire con le magistrature. Ancora alcuni anni dopo, nel 1293, i consiglieri di popolo dovettero deliberare per ricordare che ai magnati non doveva essere concesso l'accesso ai palazzi pubblici, a meno che non fossero accompagnati da quattro testimoni tra avvocati e procuratori.⁶⁴³

Ulteriori conferme sulla capacità dei magnati di aggirare i provvedimenti di esclusione adottati dai popolani giungono dagli studi condotti da Sarah Rubin Blanshei. La storica infatti, studiando i processi di esclusione, ha evidenziato come in realtà, per lungo tempo, numerosi tra i magnati e i loro parenti riuscirono a farsi registrare illegalmente nelle società di popolo. Solo dalla metà degli anni Novanta del Duecento, quando le società di popolo minacciarono controlli più mirati e provvedimenti più severi, i magnati dovettero effettivamente uscire dalle *societates*.⁶⁴⁴

Con l'indebolimento del gruppo magnatizio in favore della componente di popolo, il nuovo gruppo dirigente sfruttò la propria posizione e la demonizzazione dei *milites* per conferire nuovi e maggiori privilegi ai popolani. L'acquisizione di nuove prerogative risaliva già agli Ordinamenti dei *domini bladi* del 1259, ma fu con l'emanazione della legislazione anti-magnatizia che i privilegi concessi ai popolani aumentarono considerevolmente.⁶⁴⁵ La lotta contro le potenti casate cavalleresche era un ottimo pretesto per giustificare e ottenere privilegi e prerogative di vario tipo. Nella retorica di popolo, quando i membri delle *societates* venivano

⁶⁴² Riformagioni 128, 1° marzo 1289, c. 182v.

⁶⁴³ Riformagioni 137, 24 luglio 1293, c. 322r.

⁶⁴⁴ Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 43-51, pp. 162-177 e pp. 208-260.

⁶⁴⁵ A tal proposito, cfr. Ivi, pp. 383-386. La studiosa comunque nota come, prima del nuovo secolo, pochi processi furono condotti per privilegio, Ivi, pp. 401-402.

offesi dai magnati, necessitavano di tutele aggiuntive per potersi difendere con efficacia. Secondo la rappresentazione fornita, le famiglie cavalleresche erano troppo ricche, potenti e con troppi addentellati per poter essere contrastate. Nemmeno il ricorso al diritto, e quindi ai giudici del podestà, garantiva un processo equo, in grado di tutelare le vittime. Proprio per far fronte a una tale situazione i magistrati popolari si adoperarono affinché tutti i membri delle società ottenessero una serie di privilegi che li avvantaggiassero soprattutto in campo giudiziario.

Sebbene la retorica di popolo lasci intendere che tutti gli abitanti di Bologna avrebbero avuto la necessità di uno scudo protettivo contro lo strapotere dei magnati, la legislazione anti-magnatizia dotò solo i popolari di opportune difese.⁶⁴⁶ In tal senso i popolari non paiono affatto interessati a equiparare la pena allo *status* del criminale, piuttosto possiamo ritenere che il loro scopo fosse quello di ottenere prerogative che gli altri abitanti di Bologna non avevano. Un tale intento sembra confermato anche dal fatto che i membri delle società di popolo stabilirono di dotarsi di alcuni privilegi che li avrebbero tutelati non solo contro i magnati, ma anche contro il resto della popolazione che non apparteneva alle arti.⁶⁴⁷

Tra i principali privilegi ottenuti dai popolari si possono citare il diritto a non essere torturati, l'opportunità di compiere denunce sulla base del solo giuramento e l'essere creduti sulla sola parola qualora avessero accusato un magnate.⁶⁴⁸ In particolare, il godimento di quest'ultimo privilegio non si applicava solo alla vittima del potente, ma anche a tutti i suoi parenti, i quali, in circostanze come l'omicidio, avrebbero potuto muovere le accuse al posto del familiare ucciso. Fu anche stabilito che, se non vi fossero stati parenti in vita, sarebbero stati i *ministrales* della società cui apparteneva la vittima ad avere il diritto e il dovere di esporre la denuncia.⁶⁴⁹

⁶⁴⁶ Entro alcuni limiti la legislazione anti-magnatizia bolognese concedeva ai fumanti e ai rustici di avvalersi dei privilegi accordati ai popolari per difendersi dai soprusi dei potenti. Nonostante ciò, alla prova dei fatti l'impegno delle istituzioni di popolo in difesa degli abitanti del contado era estremamente limitato, cfr. paragrafo 3.2.2., pp. 227-234.

⁶⁴⁷ Proprio commentando un tale aumento dei privilegi, Giuliano Milani nota negli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi si stabiliva che «nessun membro del Popolo bandito per debito avrebbe potuto essere limitato nella propria capacità di contrattare, pattuire e stare in giudizio», Milani, *Da milites a magnati*, p. 130. Riguardo la natura e l'evoluzione dei privilegi in particolare cfr. Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 378-381.

⁶⁴⁸ Tali violenze non erano necessariamente fisiche, ma potevano anche essere insulti verbali: O.S.S., 1282, Rubr. II, p. 288.

⁶⁴⁹ O.S.S., 1282, Rubr. II, pp. 286-290.

La posizione di vantaggio giudiziario dei popolani era ulteriormente rafforzata dalla rapidità con la quale i giudici erano tenuti a emanare le sentenze, ovvero entro otto giorni dalla denuncia. In caso di crimini particolarmente gravi per esempio, fu stabilito che, al fine di assicurare il rispetto di tali norme e tempistiche, fino a che il crimine non fosse stato punito i negozi sarebbero dovuti rimanere chiusi.⁶⁵⁰

Nonostante la legislazione anti-magnatizia e il conferimento di tali tutele, i popolani non sempre si sentivano sufficientemente al sicuro dallo strapotere dei magnati. In alcune circostanze, soprattutto quando i popolani denunciavano i soprusi dei *milites*, non era raro che questi ultimi o i loro alleati e fedeli reagissero. Le potenti famiglie, soprattutto quelle che abitavano nel contado, non si dimostravano affatto intimorite dai *populares* e mettevano in atto prove muscolari con l'intento di intimidire o eliminare i propri avversari. Per questo il consiglio del popolo talvolta reputava opportuno estendere o aumentare i privilegi concessi ai popolani accordando il porto d'armi, il trasferimento dalla campagna alla città o ulteriori tutele in caso di aggressione.⁶⁵¹

A beneficiare di analoghi privilegi non erano solo le vittime e i loro parenti, ma anche i magistrati e funzionari che prendevano parte al processo o che facevano applicare con zelo quanto previsto dalla legge. A volte, a causa di alcuni "eccessi" nel punire i magnati fuorilegge, l'odio dei casati cavallereschi era tale che diventava necessario estendere i privilegi concessi alle più alte cariche del popolo anche a ministerali, consoli, preconsoli e notai e a tutti i loro parenti (padri fratelli, figli e nipoti).⁶⁵²

Coloro che in generale ottennero maggiori privilegi e tutele furono i vertici delle *societates*, i vari magistrati e i loro parenti. Già dal 1282 erano state concesse ad anziani, consoli, notai, sapienti e alle loro famiglie diritti come il porto d'armi da offesa e da difesa e l'impunità in caso di autodifesa.⁶⁵³ A questi furono riservate ulteriori difese dalle violenze e intimidazioni,

⁶⁵⁰ Questa stessa legislazione imponeva di bloccare anche la normale amministrazione della giustizia fino a che il criminale non fosse stato punito O.S.S., 1282, Rubr. II, p. 289.

⁶⁵¹ A titolo di esempio tra i molti, si rimanda ai magnati di Gesso, paragrafo, 4.2.3.

⁶⁵² Uno di questi era Jacobino degli Avvocati, il quale era stato denunciato dall'abate di San Felice e dagli anziani, consoli e ministerali delle società delle traverse, barbieri e fabbri, Riformagioni 127, 24 novembre 1288, c. 76r. Un mese dopo fu deciso di concedere privilegi analoghi anche ai ministerali, consoli, preconsoli e notai e a tutti i loro parenti (padri fratelli, figli e nipoti) delle società dei salaroli e beccai per gli "eccessi" fatti contro il lupo rapace Ramberto de' Baccellieri, Riformagioni 128, 30 dicembre 1288, cc. 130r-131r.

⁶⁵³ Riguardo le armi da offesa e da difesa cfr. anche: O.S.S., 1285, Rubr. CV, p. 461.

come l'assicurazione di pene ancor più severe contro chiunque li avesse danneggiati nella persona o negli averi.⁶⁵⁴ Dal 1292, con il decennale rinnovamento degli Ordinamenti Sacratì, altri privilegi beneficiarono tutti i magistrati che avevano partecipato al rinnovamento della legislazione anti-magnatizia, comprendendo anche i loro parenti. Ancora una volta si concedevano il porto d'armi, la difesa dalle violenze e anche alcune tutele contro le denunce dei magnati, dei loro parenti, o di tutti coloro che erano stati esclusi dalla partecipazione alle società delle armi e delle arti e del cambio e della mercanzia.⁶⁵⁵

Nell'ottobre 1297 gli anziani, i consoli e i signori del biado ottennero sia per loro sia per i loro figli e fratelli e i loro notai e i figli e fratelli dei notai di poter portare armi da offesa e da difesa in città, borghi e nel distretto di giorno e di notte. Tali privilegi erano necessari alla tutela dalle ire che si erano attirati a Bologna, ma due erano i motivi pressanti per la loro sicurezza. Il primo motivo era che costoro avevano mandato a effetto numerose delle disposizioni contro i magnati previste dagli ordinamenti Sacratì e Sacratissimi, segno che probabilmente altri magistrati erano stati meno solerti. Il secondo era legato alla decisione impopolare che presero in occasione di un consiglio segreto insieme al frate Raniero de' Samaritani.⁶⁵⁶ Non è noto l'argomento trattato nella riunione, tuttavia è probabile che si fosse deliberato sull'invio del Samaritani presso il Papa al fine di stipulare una tregua.⁶⁵⁷

2.2.3. I rapporti dei magnati con le istituzioni e il popolo

Per quanto i *milites* fossero rappresentati come violenti, disinteressati al bene comune e intenzionati a perseguire solo il tornaconto personale, essi rimanevano comunque una componente fondamentale della società bolognese e i popolani ne erano ben consapevoli.⁶⁵⁸ Proprio dal punto di vista militare, come ci si può aspettare, le famiglie cavalleresche costituivano una preziosa risorsa, tanto che, in periodi di guerra, i popolani si dimostravano estremamente disponibili ad accettarne l'ingresso in città.⁶⁵⁹ I popolani erano indubbiamente in

⁶⁵⁴ O.S.S., 1282, Rubr. XXIII, pp. 317-322.

⁶⁵⁵ Blanshei, *Politics and Justice*, p. 386; O.S.S., 1292, Rubr. LXXIII, pp. 381-391.

⁶⁵⁶ Riformagioni 146, 20 ottobre 1297, c. 195r.

⁶⁵⁷ Riformagioni 144, 13 luglio 1297, c. 97v.

⁶⁵⁸ Bertazzo, *I magnati e il diritto*, pp. 89-97.

⁶⁵⁹ Particolarmente interessanti inoltre furono le parole rivolte ai conti di Passignano: «cum expediat rei publice, ac etiam cuilibet bone et magne civitatis(sic!) bonos, nobiles et locupletes suditos et cives habere et d. comes Ubaldus de Passignano et Pagninus eius frater boni(sic!), nobiles et locupletes homines cupiant afetuose civitatis Bon. cives esse

grado di occuparsi della guerra autonomamente. Come è dimostrato dagli studi di Daniele Bortoluzzi, i magnati non detenevano il monopolio della violenza né della tattica militare, infatti il loro ruolo nella gestione dell'esercito bolognese, almeno a nell'ultimo decennio del XIII secolo, è più marginale di quanto solitamente si ritenga. In questi anni ormai, le più ricche e influenti famiglie di popolo andavano a ricoprire una significativa maggioranza nei ruoli di comando. In ogni caso però, i magnati non erano affatto esclusi dalla sfera militare. Erano le stesse leggi bolognesi ad attribuire loro non poca importanza. Ad esempio, le norme prevedevano che per una buona guardia dei fortificati sarebbe stato necessario inviare due capitani, dei quali almeno uno doveva essere un magnate.⁶⁶⁰ Durante il conflitto contro Azzo VIII, i *militēs* ricoprivano importanti funzioni nell'esercito della città,⁶⁶¹ e dovevano farsi registrare nelle venticinque, pena l'iscrizione nel registro dei lupi rapaci.⁶⁶² Inoltre, come sarà illustrato nei capitoli successivi, le famiglie magnatizie e signorili del contado bolognese ebbero ruoli di fondamentale importanza nella difesa del territorio e nel combattere i nemici della città. Sia nella guerra del 1296-1299, sia in quella del 1303-1306 quei casati difesero il territorio bolognese in prima persona, marciarono a fianco dei popolani e rimasero fedeli alla città felsinea anche quando la sconfitta si profilava vicina.⁶⁶³

In alcuni casi i magnati bolognesi potevano addirittura assumere compiti di polizia all'interno della città, come la repressione di eventuali rivolte interne. In una delibera consiliare del 1287 infatti si stabiliva che, in occasione di sommosse e *romori*, i duemila uomini eletti al tempo di Corrado da Montemagno, capitano del popolo tra il 1286 e il 1287, si sarebbero dovuti radunare nella piazza del comune al suono delle due campane del comune e del popolo. Nella parte est della piazza si sarebbero dovuti recare i popolani, con le armi e i vessilli delle loro società, a ovest invece, qualora necessario, i *militēs* con le loro armi e i cavalli. Si prescrisse anche che

et in ipsa civitatis suos dies et vitam habere» si chiese che questi, avendo già comprato una grande casa ed essendo stimati per il valore di 500 lire e oltre, potessero diventare cittadini di Bologna a tutti gli effetti, Riformagioni 161, 23 ottobre 1304, c. 185r. Anche i signori di Monteforte (Dino e Branca, figli di Azzone di Monteforte), vicino a Frignano, vennero in fedeltà a Bologna, consegnando alla città sé stessi e la torre fatta costruire dal marchese d'Este, Provvigioni 210, 22 ottobre 1296, c. 191v. Questo castello sarebbe poi rimasto nei possedimenti di Bologna cfr. Ghirardacci, *Della Historia*, pp. 405, 502.

⁶⁶⁰ Riformagioni 162, 22 agosto 1296, c. 361r.

⁶⁶¹ Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, pp. 72-93, pp. 131-132, pp.160-164; Blanshei, *Politics and Justice*.

⁶⁶² Riformagioni 144, 12 giugno 1297, cc. 75v-76r; Riformagioni 145, 3 giugno 1297, c. 111r; Riformagioni 147, 9 maggio 1298, cc. 276v-277r; Riformagioni 153, 22 ottobre 1300, c. 260r.

⁶⁶³ Cfr. i paragrafi in 4.3.

tutti costoro avrebbero dovuto eseguire gli ordini del podestà e del capitano del popolo e anche che «tanquam carocium stare debeant».⁶⁶⁴ Non è certo che i *milites* in questione fossero tutti magnati, ma è assai probabile che almeno una buona parte di essi lo fosse. È da notare qui che questi cavalieri non dovevano portare le insegne delle armi e delle arti e la loro collocazione dalla parte opposta della società sembra indicare che questi non erano necessariamente membri del popolo.

Le funzioni delle famiglie cavalleresche non si limitavano alla sfera militare, ma si estendevano anche ad altri campi della vita politica e sociale della città, a partire da quello delle relazioni diplomatiche. Infatti, i magnati venivano spesso inviati come ambasciatori a parlamentare presso gli alleati o i nemici di Bologna. La loro fama, la disponibilità economica, l'istruzione e le loro reti di elazione familiare e cetuale li rendevano candidati ideali per perorare una causa o ricoprire magistrature di rilievo.⁶⁶⁵ I bolognesi inviavano membri di casati cavallereschi ad amministrare i territori del contado, raccogliere tasse e fungere da podestà nelle città alleate. Non era raro che alcuni tra i famigerati lupi rapaci figurassero tra i consiglieri e i sapienti scelti con il compito di assistere importanti magistrati di popolo o come fideiussori e collettori di tasse.⁶⁶⁶ La stessa legislazione bolognese prevedeva che il podestà della città fosse scelto tra i più potenti e illustri casati magnatizi d'Italia.⁶⁶⁷ I magnati potevano anche ricoprire alcune magistrature e, in alcuni casi, era addirittura consigliata o obbligatoria l'elezione di *milites* in questi ruoli. I cavalieri non erano affatto esclusi dal consiglio degli ottocento e da quello dei duemila (divenuto dei quattromila dal 1294);⁶⁶⁸ anzi, come nota Sarah Rubin Blanshei, la partecipazione dei magnati a questi consigli dimostra che, nonostante la legislazione anti-magnatizia, le casate cavalleresche mantenevano una certa influenza sulla politica cittadina.

⁶⁶⁴ Riformagioni 126, 6 settembre 1287, c. 27r.

⁶⁶⁵ In particolare per i dottori in legge cfr. Menzinger, *Giuristi e politica*, pp. 290-293.

⁶⁶⁶ In generale sulla presenza magnatizia nella sfera pubblica cfr. Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 137-142; Vitale, *Il dominio della parte guelfa*, pp. 65-66. In molte occasioni i sapienti che affiancavano il consiglio del popolo e quello degli anziani risultano tra coloro registrati nella lista dei lupi rapaci o tra i loro parenti, Menzinger, *Giuristi e politica*, pp. 257-259.

⁶⁶⁷ Riformagioni 140, 19 settembre 1295, cc. 252v-253r e c. 253v.

⁶⁶⁸ Il consiglio degli ottocento si occupava delle sentenze criminali e dei contratti del comune, quello dei duemila dell'elezione degli ufficiali di popolo e del comune, Tamba, *Consigli elettorali*, pp. 34-36 e p. 63; Menzinger, *Giuristi e politica*, pp. 244-250.

Allo stesso tempo però è bene ricordare che l'avvento delle magistrature di popolo e l'allargarsi dei consigli avevano diminuito l'autorità che i magnati erano in grado di esprimere, favorendo invece le famiglie emergenti.⁶⁶⁹

Le famiglie cavalleresche rimanevano dunque una componente di fondamentale importanza nella società e nella politica bolognese. I magistrati di popolo erano consapevoli che in alcune circostanze della vita cittadina (guerra, rapporti diplomatici, competenze giudiziarie e amministrative ecc.) i *milites* non potevano essere sostituiti e dovevano anzi mantenere una condizione di prestigio e guardare con favore al governo della città. Garantire ai cavalieri alcune delle loro prerogative avrebbe dunque comportato un vantaggio sia per il popolo sia per le stesse famiglie di potenti. Proprio per questo motivo orientato da un certo pragmatismo le autorità di popolo bilanciavano i provvedimenti di esclusione e repressione con altri di salvaguardia e tutela del gruppo magnatizio.

Una delle circostanze in cui si può riscontrare l'intervento delle istituzioni di popolo a favore dei magnati riguardava i conflitti e le faide che li coinvolgevano.⁶⁷⁰ La pacificazione delle famiglie in lotta e l'interruzione del ciclo delle vendette erano questioni di fondamentale importanza per il bene comune.⁶⁷¹ In circostanze normali le famiglie rivali giungevano a compromessi tramite la mediazione di pacificatori, testimoni e fideiussori che si impegnavano a raggiungere un accordo soddisfacente per entrambe le parti. Non sempre però era possibile trovare una soluzione e così si rivelava necessario l'intervento delle istituzioni. Sebbene gli statuti di Bologna vietassero al consiglio del popolo di intervenire in affari che coinvolgevano i magnati, i magistrati comprendevano quando era necessario un loro intervento per consolidare accordi già raggiunti, o per provare a imporre una pacificazione dall'alto.⁶⁷²

⁶⁶⁹ Blanshei, *Politics and justice*, pp. 100-110.

⁶⁷⁰ Riguardo la faida si veda almeno, Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale*; Idem, *La cultura della vendetta*; Idem, *Fracta est civitas magna*; Faini, *Il convito fiorentino*.

⁶⁷¹ Riguardo la negoziazione della pace almeno Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica*; Idem, *Vidi communiter observari*; Guarisco, *Il conflitto attraverso le norme*; Vallerani, *Medieval Public Justice*; Idem, *Criminal Court Procedure*; Blanshei, *Bolognese Criminal Justice*. Riguardo il ruolo della pacificazione più in generale cfr. Bellabarba, *Pace pubblica e pace privata*; Onori, *Pace privata*; Kelly Wray, *Instruments of Concord*; Khumera, *The Benefits of Peace*. In particolare riguardo il contesto bolognese riferirsi agli studi di Lorenzo Caravaggi, *Tra dialogo e conflitto*; Idem, *Keeping the Peace*.

⁶⁷² Nel 1289 il capitano del popolo stabilì che, nonostante gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi non lo permettessero, i magnati della famiglia dei Boattieri avrebbero dovuto far pace con i popolani della famiglia dei Ricci e con i figli di

La concordia tra le famiglie era una questione della massima importanza per il mantenimento della pace e il perseguimento del bene comune, per questo venivano accettate azioni in deroga alla legislazione.⁶⁷³ L'intervento delle istituzioni in questi casi si rivelava determinante anche perché potevano controllare che gli accordi venissero rispettati. In caso di rottura dei patti infatti le parti in causa, sia magnati sia popolani, si rivolgevano ai magistrati di popolo per giungere a una soluzione che evitasse il riesplodere delle ostilità.⁶⁷⁴

Le eccezioni alle norme statutarie non venivano accordate solo in occasione di eventi dalla particolare gravità. Le delibere dei consigli lasciano intravedere abbastanza chiaramente che i

Spavaldo. In particolare, egli reputò opportuno specificare che «illi de dictis domibus et eorum filii [i Boattieri] se possint obligare cum illi de populo de domibus predictis [i Ricci e i figli di Spavaldo] et eciam pro eis et alii de populo cum predictis militibus et eorum filiis», Riformagioni 129, 29 settembre 1289, cc. 283r-v. Riguardo il conflitto tra Ricci e Boattieri, Caravaggi nota che almeno a partire dal 1289 le due famiglie furono in lotta tra di loro, per motivi sconosciuti. Le istituzioni provarono a lungo a porre fine a tale conflitto, ma ci riuscirono solo nel 1292 tramite la cooperazione con numerosi fideiussori e il confino in due diverse parti della città, poi revocato. Opportunamente Caravaggi ne consegue che i numerosi conflitti e la violenza a Bologna venivano mediati e disinnescati tramite l'intervento del comune e delle varie famiglie che non avevano alcun vantaggio dall'esplosione di violenze, Caravaggi, *Tra dialogo e conflitto*. Pacificazioni del genere erano spesso temporanee e i conflitti aspettavano solo il momento giusto per innescarsi nuovamente. Non sembra un caso, infatti, che durante i disordini del 1303 le due famiglie si fossero posizionate sui poli opposti. I Ricci erano infatti tra i marchesani che furono banditi per aver cospirato contro il regime, Riformagioni 159, 7 ottobre 1303, c. 205v; 17 ottobre 1303, 210v-211r. I Boattieri invece figuravano tra i più strenui sostenitori della azione anti-marchesana. Cervio de' Boattieri in particolare fu proprio tra coloro che furono premiati per essersi distinti nella lotta contro i nemici del regime, Provvigioni 212, aprile 1303, cc. 215v-216r.

⁶⁷³ Tra gli accordi raggiunti tramite l'intervento del consiglio del popolo si segnalano quello tra i Mantici e i Mussolini; i Gozzadini e i Corbellieri, Riformagioni 127, 6 gennaio 1287, c. 66v. I Lambertini e i Caccianemici, Riformagioni 127, 6 gennaio 1287, c. 68v-69v. Gli Asinelli e i Prendiparte, Riformagioni 130, 31 ottobre 1289, c. 296r. I Berni e i Lamandini, Riformagioni 160, 22 giugno 1304, c. 123v; 8 luglio 1304, c. 133r.

⁶⁷⁴ A tal proposito si ricorda la rottura della pace stipulata tra Algardi e Pepoli, per la quale si era addirittura arrivati alla creazione di un legame familiare. Uguccione del fu Guidone degli Algardi, infatti, si era sposato con la nipote di Zoene de' Pepoli, ma l'aveva ripudiata. Proprio per evitare l'aggravarsi delle tensioni gli stessi Pepoli e buona parte degli Algardi si rivolsero al consiglio del popolo affinché il podestà facesse confinare Uguccione al di fuori della città, Riformagioni 137, 24 aprile 1293, c. 276v. Nel 1305 furono Francesco e Bornio de' Samaritani a chiedere al consiglio del popolo che venisse fatto rispettare il compromesso stipulato tra la famiglia degli Andalò e quella dei Samaritani. L'atto in questione, che era stato stipulato tramite procuratori di famiglie magnatizie e popolane, alla presenza degli anziani del comune e del popolo di Bologna e anche del Difensore delle venti società, prevedeva che gli Andalò non potessero *imbrigarsi* della terra di Sassiglione senza l'autorizzazione dei Samaritani, pena 5.000 lire. A quanto pare però Guiduccio degli Andalò aveva occupato quella terra con la forza e ne aveva espulso molti abitanti; per questo si chiedeva che fosse obbligato a pagare la multa prevista, Riformagioni 162, 26 luglio 1305, c. 347r.

popolani non avevano interesse nell'escludere le famiglie cavalleresche dalla vita cittadina, né erano intenzionate a creare una situazione di insopportabile oppressione. I magnati ai quali venivano distrutte le case per errore potevano ricevere un congruo risarcimento,⁶⁷⁵ mentre quelli che avevano bisogno di recarsi in Romagna potevano ottenere un'eccezione alla legislazione che vietava loro di recarsi in quelle terre.⁶⁷⁶ I popolani si impegnavano anche a tutelare le casate magnatizie quando uno dei loro membri aveva una dipendenza dal gioco d'azzardo o quando i soverchianti debiti non avrebbero concesso a queste casate alcuna possibilità di ripresa.⁶⁷⁷

In conclusione, nel corso di questo capitolo sono stati brevemente illustrati i principali aspetti della legislazione anti-magnatizia bolognese. La rappresentazione e la retorica utilizzati dai legislatori di popolo furono efficaci nel descrivere i *milites*, tanto da farne immagini iconiche tramandate per secoli. Se la propaganda di popolo tratteggiava quella che può apparire come una vera e propria lotta di classe tra famiglie strutturalmente diverse sia economicamente sia

⁶⁷⁵ Il consiglio del popolo aveva stabilito di concedere a Guidochiero de' Galluzzi, Baccelliero de' Baccellieri, Ghigesio de' Malavolti e numerosi altri un indennizzo. Nel punire alcuni magnati, infatti, le truppe di popolo avevano sbagliato e avevano danneggiato anche le loro case, Riformagioni 132, 26 gennaio 1291, cc. 14v e 17r; Riformagioni 138, 9 agosto 1294, c. 46r.

⁶⁷⁶ Nel 1288 Bertino del fu Dionisio non solo chiese il permesso di andare dal vescovo di Forlì, suo zio, poiché dovevano trattare di persona riguardo certi affari, ma ottenne anche di poter portare con sé alcuni altri magnati a causa di inimicizie che aveva con i forlivesi, Riformagioni 128, 1° novembre 1288, cc. 93r-v. Una simile autorizzazione fu concessa anche a Gerardo di Rolandino de' Galluzzi per andare a Tossignano, nel contado di Imola, Riformagioni cartacee V, 29 settembre 1288, c. 176v. L'anno successivo Bonifacio degli Accarisi ottenne la facoltà di andare a Ravenna per la remissione dei peccati. In questa delibera si specifica che tale concessione fu ottenuta nonostante gli statuti vietassero ai magnati di recarsi in Romagna, Riformagioni 129, 30 aprile 1289, c. 219r.

⁶⁷⁷ Il 27 giugno 1288 venne fatta una petizione con la quale si affermava che Niccolò del fu Enrico de' Catalani dissipava tutti i suoi averi e quelli della madre nelle taverne e nel gioco e per questo né la madre né la sorella avevano di che mangiare. Così si chiese che il consiglio deliberasse affinché nessuno potesse più fare alcun tipo di contratto con Nicola, Riformagioni cartacee, V, 27 giugno 1288, c. 105v. Il 20 marzo 1290 fu Guido del fu Caccianemico de' Caccianemici a chiedere l'annullamento dei contratti per i suoi tre figli, tutti e tre giocatori d'azzardo, Jacopo, Bitino e Guglielmo, Riformagioni 130, 20 marzo 1290, c. 333v. Quello stesso anno venne fatta una supplica analoga anche dai fratelli e parenti di Carletto del fu Jacobino di Pizzolo de' Prendiparti Riformagioni 132, 16 ottobre 1290, cc. 416v-417r. Nel 1292 furono i parenti del giovane Arimondo del fu Pizzollo de' Romanzi, a rivolgersi al consiglio del popolo. In tre anni questi aveva dissipato almeno 6.000 lire nel gioco d'azzardo e dunque si supplicò affinché non potesse più contrarre alcun debito, Riformagioni 135, 30 luglio 1292, c. 205r.

nel sistema valoriale, la complessità della società bolognese restituisce un'immagine ben diversa.

La difficoltà che gli stessi contemporanei avevano nell'identificare i magnati dimostra che l'uso della forza e la cultura cavalleresca non erano una prerogativa delle famiglie della *militia*. La facilità con la quale i magnati ottenevano deroghe agli statuti e mantenevano l'accesso alla vita politica, militare e sociale bolognese contrasta con l'idea che tra le due categorie vi fosse una distanza incolmabile o un odio profondo. Le motivazioni che portarono all'emanazione degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi devono invece trovarsi nel conflitto tra partiti che cercavano di acquisire o mantenere il predominio nello spazio politico cittadino. Quando i popolani erano finalmente riusciti a indebolire le famiglie cavalleresche e a fornire sempre maggiori poteri alle istituzioni di popolo risicando quelli del comune, si era rivelato necessario consolidare la posizione acquisita. Fu così che i principali avversari del popolo e quei soggetti che meno accettavano il suo predominio furono magnatizzati. La legislazione anti-magnatizia aveva lo scopo di indebolire la presa che i magnati esercitavano sulla politica e sulla società bolognese, ma anche di rafforzare quella dei popolani.

Uno degli obiettivi principali era quello di mettere i magnati in una situazione di inferiorità al piano giudiziario sottoponendoli a pene più corpose e rendendo più agevoli ed efficaci le accuse esposte dai popolani.⁶⁷⁸ A tali misure si sommavano quelle che privavano i magnati degli antichi privilegi ed evitavano che ne acquisissero di nuovi.⁶⁷⁹ Un secondo obiettivo della legislazione era invece quello di colpire la base del potere delle famiglie cavalleresche indebolendo o recidendo i legami con gli alleati e i *clientes*.⁶⁸⁰ L'indebolimento dei magnati si

⁶⁷⁸ Oltre le disposizioni sopra menzionate, cfr. anche paragrafo 3.2.2. Riguardo la posizione giuridica di inferiorità, cfr. Menzinger, *Giuristi e politica*, p. 244.

⁶⁷⁹ I consiglieri di popolo, pur ribadendo che si doveva sempre votare a favore di ciò che era ritenuto utile per la comunità, deliberarono affinché nel loro consiglio nessuno potesse proporre di fornire privilegi ai militi, nobili, magnati o potenti o per altri cancellati dalle società del popolo, Riformagioni 140, 31 gennaio 1295, c. 140v.

⁶⁸⁰ Per fare alcuni esempi si può notare che numerose rubriche degli ordinamenti Sacratì e Sacratissimi prevedevano pene contro chiunque avesse aiutato i magnati, O.S.S., 1282, Rubr. II, p. 286; O.S.S., 1282, Rubr. XI, p. 302; O.S.S., 1282, Rubr. XII, p. 303; O.S.S., 1282, Rubr. XVII, p. 312. Alcuni statuti vietavano ai magnati di versare fideiussioni per i popolani e viceversa. Questi non consentivano neanche che gli uni siglassero paci con gli altri, eppure i casi nei quali si agiva in deroga agli statuti non erano rari, Riformagioni 154, 28 aprile 1301, c. 311r; Riformagioni 129, 29 settembre 1289, cc. 283r-v; Riformagioni 130, 31 ottobre 1289, c. 296r; Riformagioni 160, 22 giugno 1304, c. 123v; 8 luglio 1304, c. 133r; Riformagioni 137, 24 aprile 1293, c. 276v; Riformagioni 162, 26 luglio 1305, c. 347r, Riguardo i Lambertini, cfr. anche paragrafo 3.2.2., pp. 228-231. Dalla metà del secolo, inoltre, gli statuti vietavano ai membri

accompagnava al rafforzamento del popolo, il quale si tutelava da eventuali pericoli con il conferimento di privilegi e prerogative di varia natura soprattutto a favore dei principali esponenti delle istituzioni.

La rappresentazione dei magnati messa in atto dai popolani serviva dunque a giustificare l'emanazione di leggi e norme tanto restrittive e sfavorevoli alle famiglie cavalleresche, ma non testimoniava uno stato di guerra aperta e costante tra le due parti. Nonostante l'emanazione degli Ordinamenti Sacri e Sacratissimi, le testimonianze di concordia tra magnati e popolani sono numerose. I magistrati di popolo accordavano eccezioni e deroghe per favorire, entro certi limiti, i casati cavallereschi sia per questioni politiche sia economiche e sociali. I magnati continuavano a intrattenere stretti rapporti con i membri delle arti e, nonostante le esclusioni o le accuse di perseguire esclusivamente l'interesse personale, erano determinanti nell'amministrare e difendere il comune. I numerosi incarichi ricoperti dai magnati testimoniano con pochi dubbi l'impegno che questi potenti profondevano nel perseguire il bene comune per la città.

Le casate cavalleresche che vivevano in Bologna erano certamente quelle più vicine alle famiglie di popolo e, probabilmente, anche quelle con maggiori addentellati e possibilità di partecipare alla gestione della cosa pubblica. Numerose altre casate magnatizie e signorili invece vivevano al di fuori della città, nel contado bolognese o poco al di fuori. Solitamente la storiografia si riferisce a queste casate come alle più pericolose in assoluto, anche perché la gran parte dei lupi rapaci apparteneva proprio a queste famiglie. Come dimostrerà uno scavo approfondito dei rapporti tra città e contado esposto nei successivi capitoli, i casati magnatizi dei territori rurali costituivano una risorsa di immenso valore per la città. Le sanguinose faide e i tentativi di imporre la loro autorità su interi settori del contado non erano che un aspetto marginale per le istituzioni di popolo. Quelle famiglie signorili, infatti, nonostante il loro stile di vita, costituivano un elemento chiave nell'amministrazione del territorio e nella difesa di Bologna dai suoi nemici.

del popolo di recarsi alle case dei magnati durante i *romori*, *Statuti dall'anno 1245 all'anno 1267*, vol. III, libro XI, Rubr. LXXVIII, p. 326-329; Riformagioni 148, marzo 1299, c. 128v.

Conclusioni

Buona parte della storiografia che si è occupata di indagare lo scontro tra magnati e popolani ha individuato questi due gruppi come classi sociali ben definite e avverse l'una all'altra. I magnati, in quanto membri di casate cavalleresche, avrebbero condiviso uno stile di vita e un sistema valoriale che li accomunava e li distingueva dagli appartenenti alla *pars populi*, composta da uomini delle arti che avevano interesse a mantenere la pace, la giustizia e il perseguimento del bene comune. Nel caso bolognese sembra evidente che una tale impostazione fosse principalmente dovuta all'efficacia della retorica utilizzata dai popolani nel rappresentare i loro nemici. Nel corso di questo capitolo si è potuto illustrare come i magnati bolognesi non costituissero affatto un gruppo compatto o univoco, né tale da condividere un insieme di valori e ideali antitetici a quelli del popolo.

A Firenze, che è la città più studiata riguardo tali argomenti, i magnati furono quasi da subito censiti e posti in liste seguendo criteri abbastanza chiari; tali elenchi, nell'arco di pochi anni, divennero immutabili e comprendevano al loro interno intere famiglie. A Bologna, invece, non esistevano criteri certi e univoci per identificare i magnati; anzi, a una più attenta lettura dei documenti, si scopre che solo negli anni Novanta del Duecento furono create liste con lo scopo di raccogliere tutti i magnati della città. A partire dagli anni Settanta del XIII secolo, dunque, l'identità del magnate fu decisamente vaga e fumosa e, per di più, coinvolgeva solo i singoli *milites* e i loro parenti più stretti e non tutto il gruppo familiare. Proprio per questo motivo poteva accadere che una potente casata popolana avesse al suo interno alcuni soggetti considerati magnati; allo stesso modo alcuni popolani, accusati di essere magnati, potevano riacquisire il loro *status* di popolano. A ciò si deve aggiungere, come ricordato da Sarah Rubin Blanshei, che gli stessi popolani dividevano numerose delle passioni e degli atteggiamenti dei più potenti tra i *milites*. Date tali premesse sembra arduo affermare che magnati e popolani appartenessero a due universi valoriali ben distinti e che si combattevano proprio sulla scorta di tali ideali. Piuttosto sembra più importante notare che, mentre i membri delle arti si erano autodeterminati come *pars* cittadina, i magnati non nacquero da una loro volontà di aggregarsi, ma furono appositamente selezionati dai popolani in base a criteri variabili. Anche in questo caso, dunque, ritorna la dialettica dell'amico/nemico per la quale i popolani, dopo aver identificato gli "amici", si erano anche creati un "nemico" da combattere.

Sempre in tale ottica è stata importante la chiave interpretativa fornita dall'analisi del linguaggio politico e della retorica utilizzata dai popolani nel redigere le cosiddette norme anti-

magnatizie. L'intento dei legislatori era abbastanza chiaramente quello di fornire una rappresentazione infamante dei magnati, soffermandosi sul loro comportamento violento, sulla tendenza a sfuggire alla legge e sui tentativi di approfittarsi del loro ascendente sui territori rurali. Allo stesso tempo si cercava di proporre i popolani come degli "agnelli mansueti", garanti della pace e dell'ordine, che volevano prevenire le nefandezze e garantire la certezza della pena. A una lettura maggiormente critica di questi testi e del contesto bolognese si può constatare che i popolani non si comportavano molto diversamente dai magnati. Anche loro, infatti, venivano addobbati cavalieri, combattevano in lunghe e sanguinose faide e provavano a sfuggire alla giustizia rifugiandosi nel contado. A tali constatazioni si deve aggiungere che, alla prova dei fatti, la legislazione anti-magnatizia proteggeva solo i membri della *pars populi* e non tutelava affatto né gli altri abitanti di Bologna né i rustici del contado. Come per quanto riguarda le fazioni analizzate nel capitolo precedente, anche in questo caso il partito vincente aveva creato un nemico pubblico per aggregare la popolazione e giustificare l'ottenimento di nuove prerogative e privilegi.

3. Il contado nello spazio politico cittadino

3.1. Lo spazio politico delle comunità rurali

3.1.1. La struttura del contado bolognese (1274-1306)

Prima di illustrare i rapporti tra le comunità rurali e Bologna, sarà opportuno illustrare l'evoluzione del dominio della città sul territorio bolognese negli anni qui presi in considerazione. Dai primi decenni del XIII secolo i comuni rurali dell'Appennino e le comunità più piccole si erano legate a Bologna con patti di alleanza e sudditanza.⁶⁸¹ Queste realtà, abitate da contadini, poi divenuti fumanti, e nobili, potevano avere varie dimensioni ed erano spesso rette da un massaro e un console, espressione delle *élite* locali.⁶⁸² Dal 1246 il comune di Bologna sostituì quelle cariche con un nuovo ufficiale cittadino, il podestà, di nomina bolognese. Questo magistrato, con durata semestrale, doveva risiedere presso la comunità e ricopriva funzioni amministrative e di governo. La nuova magistratura ebbe vita breve e infatti, già a partire dal 1252, i podestà furono sostituiti dai massari locali. Essi erano solitamente scelti nell'arengo tra i rappresentanti delle più facoltose e influenti famiglie della comunità.⁶⁸³ Come si può immaginare, la città e le sue istituzioni costituivano un interlocutore di fondamentale importanza per gli abitanti del contado bolognese; tuttavia il fatto che nell'arco di pochi anni la magistratura del podestà cittadino fosse stata sostituita dai massari locali lascia intuire che

⁶⁸¹ Bertacci, *Il comune rurale*, p. 10.

⁶⁸² Ivi, p. 14. Per alcuni esempi sulla popolosità delle comunità montane, è interessante lo studio di Palmieri, il quale, prendendo per buona una media di cinque componenti per *fuoco*, stima che nelle 94 comunità segnate nell'estimo del 1303 dovevano trovarsi 3.400 nuclei di fumanti e quindi 17.000 persone. A queste però dovevano aggiungersi i nullatenenti, i nobili esenti, il clero (regolare e secolare), i funzionari pubblici e i membri di quelle comunità che non erano state censite perché ribelli o sottoposte alla giurisdizione signorile, Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 237-240. Risulta evidente che in questo periodo la popolazione della sola montagna bolognese doveva oltrepassare ampiamente i 20.000 abitanti, lo stesso Palmieri, compiendo calcoli approssimativi, ne stima 22.500. Prendendo le mosse da Palmieri, Zagnoni compie riflessioni analoghe più incentrate sulle maggiori comunità del contado, Zagnoni *Il castello di Casio*, pp. 13-14.

⁶⁸³ Bertacci, *Il comune rurale*, pp. 14-15, note 26 e 28 e p. 26.

Bologna non fosse riuscita a imporsi con efficacia sul contado.⁶⁸⁴ La città felsinea riuscì a imporre la presenza di magistrati cittadini solo in tre località: Scaricalasino, Castel Leone e Belvedere, Casio; le quali, almeno a partire dal 1250, divennero il centro di altrettante podesterie nelle quali era stato suddiviso il territorio montano.⁶⁸⁵ A queste tre podesterie si aggiungeva quella di Medicina, l'unica della pianura, probabilmente costituita con l'intento di riaffermare il dominio bolognese su una terra al centro delle pretese pontificie.⁶⁸⁶

Con gli statuti dei Frati Gaudenti (1265) le podesterie assunsero talvolta il nome di capitanerie e aumentarono il loro numero a otto,⁶⁸⁷ ma già con gli statuti del 1288 sappiamo che il loro numero era ulteriormente cresciuto. Le otto podesterie divennero dieci (Scaricalasino, Casio, Castel Leone, Serravalle, Castelfranco, S. Giovanni in Persiceto, Crevalcore e S. Agata, Galliera, Altedo e Castel S. Paolo), alle quali si aggiunsero, Caprara (tra 1288 e 1314), Budrio (1291), Medicina (1292) e Nonantola (1307).⁶⁸⁸ Ognuna di queste podesterie estendeva la propria giurisdizione su qualche decina di comunità tra borghi, villaggi e castelli.⁶⁸⁹ Tra il 1265 e il 1288 dunque l'organizzazione del territorio bolognese si fece più strutturata e il controllo della città sul contado dovette rafforzarsi. Tuttavia, come si potrà constatare nel capitolo

⁶⁸⁴ Volendo fare un parallelo con il caso pisano studiato da Poloni non possiamo fare a meno di notare che fino al 1252 entrambe le città si mossero nella stessa direzione: quella di estendere un controllo capillare su tutte le comunità del territorio. Se tra gli anni Quaranta del Duecento e la fine del secolo Pisa era riuscita a rafforzare il proprio controllo sulle comunità minori tramite la presenza di magistrati cittadini, già dal 1252 Bologna dovette rinunciare a instaurare una rete di controllo così capillare. La città emiliana riuscì a imporre magistrature forestiere solo a pochi centri maggiori e, in ogni caso, gli ufficiali non riuscirono a monopolizzare lo spazio politico di quei centri cfr. Poloni, *Comune cittadino e comunità*, pp. 26-32.

⁶⁸⁵ Casini, *Il contado bolognese*, pp. 253-256. Riguardo l'elezione dei podestà, dei loro notai e il loro salario, cfr. Statuti di Bologna, libro I, rubr. III, pp. 47-48; Statuti di Bologna, libro I, rubr. IV, pp. 53-56; Statuti di Bologna, libro I, rubr. XXII, pp. 97-103; Statuti di Bologna, libro I, rubr. XXIII, pp. 103-105.

⁶⁸⁶ Casini, *Il contado bolognese*, p. 257.

⁶⁸⁷ Ivi, pp. 260-262.

⁶⁸⁸ Ivi, pp. 265-268.

⁶⁸⁹ Il *castrum* era solitamente il complesso delle fortificazioni che difendevano un abitato, comprendente la torre, il cassero ed eventuali mura e terrapieni. I borghi di solito indicavano i conglomerati urbani che si trovavano al di fuori delle fortificazioni. Le *villae* invece erano villaggi dalla ridotta densità abitativa, con case intervallate da campi. Per tali insediamenti vedere Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 13-36; informazioni simili, anche se per la Lombardia, in Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 316 e sgg. Nel territorio collinare, ma più spesso nella pianura, si trovavano le *tumbae*, ovvero dei rialzi artificiali del terreno nei pressi dei quali sorgevano poche case. Queste potevano avere sia funzione difensiva, sia di argini per i torrenti, cfr. Pallotti, *Poteri pubblici*, p. 161.

successivo, una più diffusa presenza di magistrature cittadine sul territorio non implicava necessariamente la capacità di esercitarvi un controllo totale.

Delineata l'organizzazione territoriale, sarà opportuno fare anche qualche accenno alle magistrature cittadine che vi esercitavano l'autorità.

Nel periodo 1274-1306 i podestà inviati dalla dominante erano tra gli otto e i tredici e risiedevano ognuno nella propria podesteria. Questi, eletti *ad brevia* da 20 uomini, dovevano ricoprire la loro carica per sei mesi ed erano coadiuvati da un giudice e due notai cittadini. Prima di entrare in carica giuravano di «regere et conducere omnes homines qui sunt in meo districtu ad honorem et utilitatem com. Bon.»; di far rispettare le leggi e gli statuti di Bologna; di far giurare ai consoli delle comunità fedeltà al podestà di Bologna; di aver cura delle proprietà pubbliche e versare al massaro della terra i proventi delle condanne; di non sfruttare la propria posizione per ottenere guadagni personali; di controllare il buono stato delle strade; di far nominare nunzi e massari nell'arengo della comunità; di aggiornare il registro dei contribuenti della podesteria.⁶⁹⁰

Dopo il 1265, con gli statuti dei Frati Gaudenti, i podestà mutarono nome in *capitanei* e le loro funzioni di pubblica sicurezza si ampliarono, il loro stipendio passò da 25 lire a 70 lire e mezzo. Nell'arco di pochi anni si dovette però ripristinare la magistratura del podestà con alcuni cambiamenti riordinati negli statuti del 1288. Da questo momento fino al 1335 i podestà furono anche autorizzati a condannare i danni campestri fino a 20 soldi; avrebbero dovuto vigilare sui forestieri; sulla costruzione di case in muratura in luogo di quelle di paglia; sulla chiusura e apertura delle porte dei fortificati; non avrebbero potuto allontanarsi dall'ufficio e avrebbero potuto emettere alcuni tipi di decreto. Infine fu loro garantito uno stipendio di 60 lire mentre il giudice ne avrebbe avute 35 e il notaio 20. I loro stipendi sarebbero stati pagati dalle comunità sottoposte alla loro podesteria in ragione del numero dei fumanti.⁶⁹¹

Questi magistrati forestieri avevano solitamente al loro fianco i capitani e i custodi delle fortezze e dei castelli, che costituivano piccole guarnigioni stabili nel territorio con il compito di presidiare i luoghi fortificati del contado bolognese.⁶⁹² La loro funzione politica e di controllo

⁶⁹⁰ Casini, *Il contado bolognese*, pp. 265-268; Frati, *Statuti di Bologna*, Libro I, Rubr. XV, pp. 123-129.

⁶⁹¹ Casini, *Il contado bolognese*, pp. 270-271.

⁶⁹² Dal 1289 i capitani di queste fortezze dovevano essere almeno trentenni, residenti a Bologna da almeno 20 anni, appartenere alle *societates* delle arti e delle armi ed essere di parte guelfa. Dovevano rimanere in carica tra i due e i sei mesi e prestare una cauzione di 200 lire prima di andare a custodire il fortificato, Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 39-40.

delle società rurali doveva essere minima; tuttavia il significato della loro presenza non può essere sottovalutato. La presenza di queste piccole guarnigioni, con una forza generalmente inferiore ai dieci uomini, era per i membri delle piccole comunità rurali il segno distintivo della giurisdizione cittadina sul territorio.⁶⁹³ Per quanto è a mia conoscenza queste guardie, in carica per uno o due mesi, non avevano funzioni di polizia, ma solo di difesa militare contro i nemici esterni o contro i ribelli che potevano minare il controllo bolognese sul territorio.

Le funzioni di polizia e di controllo del territorio in senso più ampio dovevano essere demandate a un'altra magistratura: il Capitano della Montagna. Questa carica, nata successivamente al 1265, fu probabilmente ricoperta per la prima volta da Alessandro degli Alberti nel 1276.⁶⁹⁴ I pochi riferimenti a questa carica nelle fonti e l'assenza di rubriche dedicate alla descrizione di questa magistratura all'interno degli statuti bolognesi ha portato a non pochi problemi di interpretazione riguardo la sua elezione, la giurisdizione e le funzioni. Casini affermò che la «prima ed unica sede del nuovo ufficiale fu il castello di Casio, nel quale fu pur mantenuta la podesteria giudiziaria».⁶⁹⁵ Giancarlo Benevolo, sulla base delle ricerche di Casini e Palmieri, ritiene che il Capitano della Montagna «fu affidato straordinariamente a signori locali, perché fu concepito come contropartita politica del governo comunale alla fedeltà mostrata da alcuni nobili 'guelfi'».⁶⁹⁶ Lo storico prosegue affermando che «Fintanto che l'incarico ebbe questa direzione signorile, non si può ritenere che sia stato in realtà un sicuro strumento di controllo, né, per questo, che abbia ricevuto le regolamentazioni di un vero e proprio ufficio».⁶⁹⁷

Seguendo queste descrizioni, quella del Capitano della Montagna sembra essere una carica dalle funzioni vaghe, localizzata esclusivamente a Casio, conferita principalmente per fini politici e della quale, fatti salvi alcuni momenti critici, l'*élite* cittadina faceva volentieri a meno. Una tale narrazione, dovuta ai pochi documenti rinvenuti sul Capitano della Montagna, può essere facilmente ribaltata alla luce di una più approfondita ricerca archivistica. Il fatto che fosse una

⁶⁹³ Riguardo i confini e le comunità di confine cfr. almeno, Marchetti, *De iure finium*; Idem, *I limiti della giurisdizione*; Idem, *Spazio politico e confini*; Bellabarba, *La giustizia ai confini*; Grendi, *La pratica dei confini*; Lazzari, *La creazione di un territorio*; Zanini, *I significati del confine*.

⁶⁹⁴ Casini, in polemica con Palmieri, afferma che la carica di Capitano della Montagna dovette nascere tra il 1274 e il 1276 e che probabilmente fu il conte di Mangona a ricoprire per primo quella carica. Casini, *Il contado bolognese*, p. 272; Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 427.

⁶⁹⁵ Casini, *Il contado bolognese*, p. 273.

⁶⁹⁶ Benevolo, *Il capitano della montagna*, p. 177.

⁶⁹⁷ Ivi, p. 181.

magistratura straordinaria, non regolamentata dagli statuti, non implicava necessariamente che il Capitano della Montagna fosse una carica dai contorni fumosi e conferita solo in circostanze particolarmente critiche. Se di questa magistratura sappiamo effettivamente molto poco per periodo precedente al 1296,⁶⁹⁸ dall'inizio della guerra contro il Marchese d'Este possiamo disporre di informazioni in grado di gettare maggior luce.

A partire dal 1296 la carica di Capitano della Montagna dovette assumere una dimensione diversa rispetto al periodo precedente: evidentemente il conflitto aveva reso necessario accentuarne le finalità belliche. In quell'anno il conte Ugolino di Panico era stato eletto «Capitaneus generalis totius montanee nostre et terrarum montanee ultra Reni a strata superius» dal vicario del podestà di Bologna, dagli anziani e da otto sapienti radunati nel nuovo palazzo del comune. In questo caso le funzioni, la giurisdizione e il salario del Capitano furono ulteriormente descritti. Si affermò che la sua giurisdizione avrebbe riguardato solo le podesterie di Casio, Castel Leone e Serravalle e che avrebbe potuto «procedere contra comunia et singulares personas inobedientes ei in factis guerre et non [in] aliis». Il conte avrebbe anche avuto la facoltà di multare chi non avesse rispettato i suoi ordini, evidentemente relativi alla guerra. Le condanne potevano arrivare a 25 lire per le comunità inobbedienti, da pagarsi dai massari, oppure 100 soldi per le singole persone, con la clausola «quod nulla iurisdictionem habeant [Ugolino di Panico e la sua famiglia] contra dominos de Monçuni vel eius fideles nec in eorum terris donec cum eis non fuerint in concordia et pace».⁶⁹⁹ Il compenso per il suo servizio semestrale sarebbe stato di 100 lire al mese, ma a tale emolumento si collegavano anche altre clausole. Il conte Ugolino, che avrebbe dovuto difendere i territori al confine con Modena, avrebbe potuto ottenere per dieci anni il possesso di quelle terre e castelli che avesse conquistati

⁶⁹⁸ Alcuni storici affermano che questa magistratura fu ricoperta da Alessandro degli Alberti dal 1276 alla morte, ma a supporto di tali affermazioni non esiste, che io sappia, alcuna prova documentaria, cfr. Casini, *Il contado Bolognese*, pp. 273-274. Arturo Palmieri afferma che Alessandro ricoprì la carica nel 1276, ma non pone una fine precisa all'incarico del conte, Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 427. Quel che è certo è che Alessandro degli Alberti, probabilmente coadiuvato dai conti Maghinardo e Rodolfo di Panico, detenne questa carica nel primo semestre del 1276. Per questa altezza cronologica non conosciamo molto di questa magistratura, tranne che era conferita da Bologna e che deteneva alcune funzioni di polizia, cfr. Paragrafo 4.3.1., p. 311.

⁶⁹⁹ Questa clausola serviva a tutelare i signori di Monzuno da un eventuale abuso di potere dei conti di Panico poiché da numerosi decenni le due casate combattevano una sanguinosa faida, cfr. paragrafo 4.1.1., pp. 268-271.

durante il conflitto e che Bologna non avrebbe potuto fare una pace separata con il Marchese d'Este, ma ogni patto avrebbe dovuto ricevere l'approvazione del conte di Panico.⁷⁰⁰

Nel 1296 il conte Ugolino di Panico sembra essere l'unico a ricoprire la carica di Capitano della Montagna, ma almeno dal 1297 furono eletti altri Capitani della montagna per proteggere le aree del territorio bolognese confinanti con la Romagna. Negli anni della guerra si affermarono così almeno due Capitani della Montagna, da una parte quello con giurisdizione sulle podesterie di Casio, Castel Leone e Serravalle e dall'altra quello con giurisdizione sulla podesteria di Scaricalasino. Dopo la fine della guerra con il Marchese d'Este (1299) non si hanno più notizie del secondo Capitano della Montagna; per quanto riguarda il primo invece sappiamo che rimase anche nei decenni successivi e che dovette tornare a svolgere importanti funzioni di polizia e controllo del territorio. L'importanza di questa magistratura fu tale che tra il 1296 e 1306 è possibile verificare per quasi ogni anno la presenza di almeno un Capitano della Montagna dalla durata semestrale.⁷⁰¹ Quando per qualche motivo la sede risultava vacante, il consiglio del popolo provvedeva con urgenza alla copertura di quella magistratura per i mesi rimanenti, anche a costo di eleggere uomini che non appartenevano alle casate signorili del contado.⁷⁰² Come è possibile intuire dunque, sebbene non esistessero norme statutarie a farne una magistratura ordinaria, le modalità di elezione, i territori di competenza, le funzioni del

⁷⁰⁰ Provvigioni 210, 10 aprile 1296, c. 110r.

⁷⁰¹ Cfr. tabella 5.

⁷⁰² Il 9 agosto 1297, nel consiglio del popolo si affermò che, poiché nei territori montani non vi era alcun «rector nec capitaneus et male sine d. [capitaneus] et rector possit cubernari, era necessario eleggere quidam bonus sapiens et discretus homo qui sit amator pop. et com. Bon. in officium capitaneie dicte montanee et quod incontinenti ad dictum officium exercendum mittatur». Così in via del tutto eccezionale, per non privare i territori montani di una magistratura tanto importante, specie in periodo di guerra, il comune inviò il *miles* Guglielmo de' Lambertini. Questi avrebbe dovuto ricoprire la carica per un solo mese, forse in attesa che si trovasse un capitano più idoneo, appartenente a qualche casato signorile dell'Appennino, Riformagioni cartacee 217, XIII, 9 agosto 1297, cc. 3r-v. Allo stesso modo una delibera del consiglio del popolo del 7 ottobre 1302, affermava che il podestà di Bologna avrebbe dovuto mandare uno dei suoi *socii* a ricoprire temporaneamente la carica di Capitano della Montagna. Questi sarebbe dovuto risiedere a Casio «et illam iurisdictionem et bayliam habere quam habuerunt hinc retro capitaneis qui fuerunt in offitio capitaneie montanee cum illis stipendiariis eques et pedes» Fu stabilito che il suo salario, di 100 lire al mese, sarebbe stato pagato dagli uomini dei comuni di Casio, Scaricalasino, Castel Leone e Serravalle, Riformagioni 157, 7 ottobre 1302, c. 99v. Nonostante fosse stato previsto che il familiare del podestà di Bologna ricoprisse la carica per tutta la durata del mandato del podestà, i magistrati bolognesi dovettero preferire che venisse sostituito da un membro di una famiglia comitale; appena un mese dopo infatti Paganino di Panico fu eletto come Capitano della Montagna, Riformagioni 157, 16 novembre 1302, c. 121r-122r.

Capitano della Montagna e il suo stipendio, furono fissate dalla consuetudine. Benevolo, ritenendo che il Capitano della Montagna fosse iniziato a diventare una carica semestrale solo tra il 1307 e il 1327, ha affermato che fu con l'affidamento della carica a magistrati cittadini che il Capitano della Montagna divenne un profilo prossimo a quello degli ufficiali ordinari.⁷⁰³ Alla luce dei documenti presentati si deve invece ritenere che questa magistratura iniziò a stabilizzarsi ben prima, tra il 1296 e il 1299, ovvero quando la magistratura era appannaggio quasi esclusivo delle famiglie comitali. Che questa carica si stesse ormai stabilizzando definitivamente sembra confermato anche dal fatto che, quando Ugolino di Panico fu eletto per l'ennesima volta nell'aprile 1300, fu rieletto come «capitaneus montanee earum videlicet quarum solitus est esse». In questa occasione si specificò anche che egli avrebbe potuto esercitare il suo ufficio «ut [h]actenus facere poterat» con la stessa giurisdizione, arbitrio e balia e con lo stesso salario di 100 lire al mese, che era solito percepire negli anni passati.⁷⁰⁴ Maggiori informazioni sulla funzione e sulle prerogative dei Capitani della Montagna si possono ricavare da una delibera consiliare del 16 novembre 1302, nella quale si descrivono con dovizia di particolari le funzioni e le prerogative del conte Paganino di Panico, appena eletto come «capitaneus sive defensor montanee»: Paganino avrebbe dovuto ricoprire la carica per sei mesi a partire dal primo gennaio 1303; giurare, toccando i Vangeli, la sua buona fede e quella di tutti coloro del suo casato nel salvaguardare, conservare e fare la guardia alla parte della montagna «spectantem ad ipsius capitaniariam»; proteggere i cittadini e gli abitanti di quelle terre dai malefici, dalle rapine, dai furti, dagli incendi, dalle violenze, dalle estorsioni ecc.; controllare che le strade di quelle terre fossero sicure; fare quanto in suo potere per catturare tutti coloro che fossero banditi dal comune di Bologna e condurli in città; fare in modo che tutti gli abitanti della montagna obbedissero al podestà e al capitano del popolo di Bologna e a nessun altro, se non allo stesso Paganino per quanto perteneva il suo ufficio; pena la decurtazione dal proprio stipendio, il Capitano della Montagna avrebbe fatto presentare *in fortia* al comune entro otto giorni tutti coloro che avessero commesso qualche maleficio, come incendi o rapimenti; presentando 2.000 lire di fideiussione il conte giurò che avrebbe osservato e fatto osservare gli Ordinamenti Sacri e Sacratissimi contro i banditi e i malfattori; sarebbe stato responsabile di far ricevere il compenso dovuto a quei comuni o a quelle persone che avessero presentato un bandito o un criminale; avrebbe dovuto punire quelle terre che avessero

⁷⁰³ Benevolo, *Il capitano della montagna*, p. 185.

⁷⁰⁴ Riformagioni 152, 11 marzo 1300, c. 186r.

ospitato un criminale o lo avessero aiutato a fuggire; Infine veniva stabilito che il podestà avrebbe dovuto far leggere tutte queste clausole ogni sabato «sono tube premissa» nella piazza del comune, «in campo fori et trivio porte Ravenatis».⁷⁰⁵

In definitiva dal 1296 il Capitano della Montagna era diventato, o era tornato a essere, una magistratura di fondamentale importanza per Bologna. Ritenere questa carica come moneta di scambio usata dalla città per comprare la fedeltà di qualche casata comitale rientra in una visione urbano-centrica. Le casate comitali e quelle magnatizie furono un tassello fondamentale nella gestione di un contado che Bologna non era in grado di controllare autonomamente.⁷⁰⁶ Che la città non fosse in grado di imporre un effettivo controllo su quei territori senza l'apporto di elementi signorili è confermato dagli sviluppi successivi di questa magistratura. Quando a seguito del cambio di regime nel 1306 l'alleanza della città con buona parte dei casati signorili della montagna bolognese venne meno, Bologna dovette infatti affrontare una situazione critica nel contado.

Dal 1306 questa carica fu spesso ricoperta da esponenti delle principali casate urbane. Questo mutamento è stato interpretato come la volontà da parte della città di riappropriarsi di una magistratura importante, che non poteva essere lasciata nelle mani della litigiosa nobiltà montana. Una tale prospettiva suggerisce la volontà esplicita di escludere da questa carica le famiglie signorili per riserVARLA invece alle più fedeli ed efficienti famiglie urbane. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a una prospettiva urbano-centrica, che può essere facilmente ribaltata. Negli anni successivi al 1306 i bolognesi non smisero di tentare ad affidare l'incarico a casate magnatizie del contado,⁷⁰⁷ ma ormai, con il cambio di regime, la città felsinea si era inimicata le grandi casate signorili (alcuni rami degli Alberti, i da Panico e gli Ubaldini). In

⁷⁰⁵ A questo si aggiunse anche che avrebbe dovuto far eseguire alcune disposizioni contro i figli del fu Laigone da Gesso, Riformagioni 157, 16 novembre 1302, cc. 121r-v.

⁷⁰⁶ Cfr., paragrafo 3.2.3.

⁷⁰⁷ Tra il 1307 e il 1326 l'incarico fu ricoperto da esponenti di famiglie cittadine, ma anche da membri di famiglie signorili quali gli Alberti di Mangona, i signori di Monzuno e i Galluzzi, questi ultimi, pur essendo magnati cittadini, erano da sempre molto presenti nel contado. Nel 1326 il primo Capitano generale della montagna forestiero, Bartolo Tolomei da Siena, fu coadiuvato da esponenti di spicco della nobiltà rurale: Guiduccio da Monzuno, Maghinardo di Ugolino di Panico e altri dei da Vizzano e da Cuzzano. Nel 1337 fu Capitano della Montagna Muzzarello da Cuzzano, nel 1362 fu capitano un Badino da Loiano, cfr. Benevolo, *Il capitano della montagna*, pp. 183-193.

assenza delle principali famiglie comitali a ricoprire quella magistratura, dovette necessariamente aprirsi la strada a esponenti della nobiltà urbana.⁷⁰⁸

La presenza di magistrati cittadini o forestieri comunque non implicò un più forte controllo della città sulla montagna. Se prima del 1306 i gruppi signorili provocavano disordini prevalentemente in occasione di faide e violenze private, nei decenni successivi le casate signorili dettero luogo a quelle che possono essere considerate come vere e proprie ribellioni. Eventi come questi, che i nuovi capitani della montagna non furono in grado di controllare, dimostrano una volta di più l'incapacità bolognese di dominare il proprio territorio senza il supporto e l'alleanza con i conti e i magnati del contado.

Tornando all'analisi del periodo preso in esame, si può dunque affermare che, tra la fine del XIII secolo e i primi anni del XIV, Bologna aveva stabilito di demandare parte dei compiti di gestione dell'ordine pubblico e della difesa militare del territorio alle famiglie signorili. Al di là della retorica di popolo, che voleva i magnati e i nobili del contado come pericolosi nemici della pace e del bene comune, quelle famiglie si dovevano rivelare alleate determinanti per Bologna. La loro conoscenza del territorio, la possibilità di avvalersi di torri e castelli privati, gli addentellati con le comunità rurali e i magnati, rendevano i magnati e i nobili del contado candidati ideali per controllare e difendere il territorio montano.

Dunque, a fronte di podestà e funzionari che amministravano la giustizia per conto della città, il controllo territoriale era demandato a famiglie signorili che erano espressione non solo degli interessi bolognesi, ma anche di quelli locali e personali. A questi si affiancava un'altra magistratura, la più diffusa sul territorio, ovvero quella dei massari. Questi erano ufficiali locali con numerosi compiti, ma i principali erano quelli di polizia e di natura fiscale. Anche se i massari venivano eletti in arengo tra i membri delle *élites* dei villaggi, erano a tutti gli effetti sottoposti al comune di Bologna. Il massaro giurava di obbedire al podestà di Bologna, aiutare e fornire consiglio agli uomini della propria terra, facendo in modo che questi vi potessero vivere al meglio e non subissero furti o violenze nella persona o nelle cose. Nel giuramento si specificava che non avrebbe fornito aiuto e consiglio a malfattori o banditi, ma avrebbe reso sicure le strade e impedito i guasti e i danni ai beni e alle persone; inoltre avrebbe dovuto contrastare e consegnare al podestà di Bologna i ladri, i criminali e i falsari. I principali compiti

⁷⁰⁸ Tra il 1307 e il 1326 l'incarico fu ricoperto da casati cittadini come Guido zagni, Gozzadini, Malorecchi, Beccadelli e Caccianemici. Nel 1326 ci fu il primo capitano generale della montagna, Barolo Tolomei da Siena, cfr. Ivi, pp. 183-186.

fiscali erano quello di riscuotere la tassa sui buoi (*Boateria*) e la ripartizione delle collette in base alle possibilità di ciascuno. Tra gli altri compiti vi erano anche quelli di: eleggere due ufficiali che avrebbero dovuto coadiuvarlo nel controllare e riparare le strade e i canali; far giurare fedeltà a tutti gli uomini tra i 14 e i 70 anni; obbligare gli uomini con più di settanta anni a farsi registrare nelle liste dei settuagenari; eleggere le guardie dei campi (*saltuarios*); conservare le chiavi dei cavalli del comune («et ferros et clavo equorum tenebo»); di rendere noto agli uomini di quella terra tramite pubblica lettura le parti degli statuti che riguardavano il suo ufficio.⁷⁰⁹

Gli Ordinamenti Sacratì (1282) emendarono la figura del massaro con alcune aggiunte. Fu stabilito che ogni villa o terra sarebbe stata obbligata a eleggere il proprio massaro, poiché alcune comunità del contado non lo eleggevano per non essere obbligate a versare le tasse; inoltre il massaro, avrebbe dovuto versare una cauzione proprio a garanzia del pagamento delle imposte alla città. Se una qualsiasi comunità si fosse rifiutata di eleggere un tale funzionario, il podestà avrebbe dovuto inviare una squadra di cavalieri a distruggere e bruciare quel villaggio ribelle.⁷¹⁰ Ancora con gli statuti del 1288 si verificarono altri mutamenti alla rubrica che trattava dei massari. Anche il comune rurale, nell'eleggerli, avrebbe dovuto versare una cauzione; inoltre ai compiti difensivi del massaro, fu aggiunto che avrebbe dovuto gestire le difese dei castelli e dei fortilizi, controllare che nessuno usurpasse la giurisdizione del comune su quelle terre e anche l'osservanza degli statuti e degli ordinamenti. Il massaro avrebbe anche potuto comminare bandi fino a 25 lire; inoltre, oltre a controllare il rispetto del pagamento delle tasse e lo stato delle vie di comunicazione e dei canali, avrebbe anche avuto la responsabilità di vigilare affinché nessuno portasse le derrate alimentari al di fuori del distretto bolognese. Una delle aggiunte più interessanti però riguardava la richiesta che il massaro appartenesse alla parte geremea e della chiesa di Bologna.⁷¹¹ In questi statuti fu anche stabilito che il massaro facesse

⁷⁰⁹ Frati, *Statuti*, Vol. 1, libro I, Rubr. XLIX, pp. 234-240. Ancora nel 1285 il loro giuramento rimaneva quasi invariato, Roberts, *Policing and Public Power*, p. 39.

⁷¹⁰ O.S.S., Rubr. VI, 1282, pp. 295-297. Nel 1287 fu stabilito che entro i primi otto giorni di gennaio i comuni e le terre del distretto bolognese avrebbero dovuto versare una cauzione di 500 lire o meno, a seconda della grandezza della terra per la quale erano eletti, O.S.S., rubr. CXXVIII, 1287, pp. 493-494. Ancora nel 1295 questi, per esercitare il loro ufficio, dovevano versare una cauzione, Riformagioni 140, 16 maggio 1295, c. 209r.

⁷¹¹ Fasoli-Sella, *Statuti*, Vol. II, Libro IX, Rubr. II, pp. 111-113.

lavorare le terre dei rustici che non potevano metterle a frutto a causa della potenza e dell'ostruzione dei magnati.⁷¹²

In definitiva, se qualche bandito, ribelle o debitore arrivava presso la sua comunità, era proprio il massaro ad avere il dovere di cacciarlo o catturarlo.⁷¹³ In quelle occasioni in cui questo magistrato del contado falliva nei suoi compiti di allontanare le minacce o condurre i criminali *in fortia comunis*, le autorità bolognesi potevano ritenerlo responsabile di quanto accaduto e multarlo.⁷¹⁴

I massari dunque costituivano un tassello di fondamentale importanza, che consentiva a Bologna di controllare e amministrare capillarmente il proprio territorio. In ogni caso è bene

⁷¹² Fasoli-Sella, *Statuti*, Vol. II, Libro IX, Rubr. XXV, pp. 125.

⁷¹³ In un'accusazione del 19 settembre 1285 si affermava che il massaro di Budrio, assieme ad alcuni uomini di quel comune, stavano portando a Bologna *Bonacossam sive Cossam filium Compagnoli de Ardoynis*, nobile del contado accusato di maleficio. Sulla strada per Bologna però questi furono attaccati dai parenti di Bonacosa, i quali riuscirono a liberarlo, *Accusationes* 4, reg XXVIII, c. 8r. Nel 1294 il podestà di Casio aveva chiesto al massaro di quella terra di scegliere otto uomini per sorvegliare tre prigionieri particolarmente importanti, i signori di Moscaccia, fino a che non fossero arrivati i berrovieri con il compito di portarli in città, *Inquisitiones* 31, busta III, cc. 56r-58r. Nel novembre 1302 il massaro di Labante, alla testa di alcuni uomini, andò a combattere contro il nuovo Capitano della Montagna e i suoi uomini a piedi e a cavallo perché li aveva scambiati per malfattori che volevano rubar loro i buoi, *Inquisitiones* 57, registro 6, cc. 38r-42r.

⁷¹⁴ Nel 1293 il massaro della terra di Poggio Renatico inviò una petizione a Bologna per richiedere l'intervento del capitano del popolo di Bologna. In questa affermava che Gruamonte de' Lambertini e i suoi parenti, banditi per debiti, si erano rifugiati nella sua terra. Il massaro avrebbe voluto assolvere ai suoi compiti ed espellerli; tuttavia questi continuavano a nascondersi ed erano troppo potenti perché il massaro potesse fare qualcosa, *Riformagioni* 137, 12 giugno 1293, c. 303r. Nel 1298 nel consiglio del popolo si discusse una petizione che proponeva l'abolizione della norma che stabiliva che, qualora un comune rurale avesse dato ricetto a un debitore, allora il creditore avrebbe potuto rivalersi non solo sul debitore, ma anche sul comune che lo ospitava. Questa proposta era stata fatta dai massari di molte terre, i quali denunciavano che numerosi magnati, nobili, potenti, ma anche popolani, facevano finta di andare a risiedere nei loro comuni per fare in modo che fossero quelli a rispondere dei loro debiti, *Riformagioni* 147, 11 aprile 1298, c. 262v. In una petizione al consiglio del popolo del 1304 gli uomini del comune di Santa Maria in Duno chiedevano di non essere più multati dal comune di Bologna per il fatto che *Symon quondam d. Mini de Prendipartibus*, bandito dal comune per maleficio, si trovava nelle loro terre. Simone infatti stava in una fortezza inespugnabile con molti uomini; di conseguenza i comuni di quelle terre non avevano speranza di cacciarlo. Per questo si chiedeva che i possedimenti del bandito venissero consegnati ai comuni rurali e utilizzati per pagare le condanne comminate da Bologna ai comuni e ai loro massari, *Riformagioni* 160, 4 maggio 1304, cc. 87v-88r.

non dimenticare che coloro che ricoprivano questa carica facevano parte dell'*élite* locale;⁷¹⁵ di conseguenza mantenevano stretti legami con le casate signorili e magnatizie locali. Talvolta la doppia fedeltà ai magnati e al comune entrava in conflitto e, quando il massaro si trovava costretto a scegliere chi favorire, non sempre propendeva per il comune.⁷¹⁶ Fu probabilmente per questo che, in una delibera consiliare del 1289, si provò a forzare la mano ai massari facendoli giurare che avrebbero denunciato al podestà qualsiasi maleficio compiuto dai magnati contro i popolani nel loro territorio di pertinenza.⁷¹⁷ Se i massari non erano immuni dall'influenza esercitata dai magnati, lo stesso valeva per i tabellioni che agivano sul territorio. Nel 1292 il consiglio del popolo bolognese si trovò costretto a richiedere che le pacificazioni stipulate dai potenti nel contado fossero registrate anche nel libro dei memoriali. I magnati infatti venivano accusati di compiere continue frodi e costringere i tabellioni a produrre documenti falsi.⁷¹⁸

Consapevoli di muoversi su un territorio di confine e dalla *iurisdictio* poco definita,⁷¹⁹ gli abitanti del contado bolognese si rivelarono estremamente pragmatici. I membri delle comunità rurali, o anche i singoli *comitatini*, dovendosi interfacciare con le istituzioni bolognesi, i magnati, le fazioni cittadine e le casate signorili in lotta tra loro, si dimostrarono in grado di muoversi su un terreno complesso, sfruttando i conflitti tra i vari poteri. Le fonti utilizzate per scrivere questo paragrafo rientrano in pieno tra quelle di origine urbana e rispecchiano il punto di vista del comune bolognese. Le delibere consiliari, gli statuti, le missive e le fonti giudiziarie erano tutte prodotte in città e certamente i compilatori non si proponevano di mostrare spaccati della vita o della complessità politica dei territori rurali. Nondimeno queste fonti, con la giusta

⁷¹⁵ L'elezione del massaro, o di altri magistrati locali, poteva essere occasione di discordie interne alla comunità e poteva dare adito a violenti scontri tra rustici, come avvenne a Bagnarolo nel 1291, Caravaggi, *Keeping the Peace*, p. 136.

⁷¹⁶ Cfr. paragrafo 3.2.1., pp. 218-219, Considerazioni analoghe vengono espresse anche da Gregory Gerard Roberts quando nota che di sovente questo magistrato veniva condannato per non aver consegnato un prigioniero alle autorità. Lo studioso afferma che questo poteva avvenire perché il massaro probabilmente non voleva consegnare alla giustizia un amico, un vicino o un parente; anzi «From their point of view, it was better to pay the fine in such cases», Roberts, *Policing and Public Power*, p. 42.

⁷¹⁷ Riformagioni 129, 29 agosto 1289, c. 273v.

⁷¹⁸ Riformagioni cartacee, 31 marzo 1292, c. 19v.

⁷¹⁹ Riguardo l'uso del termine *iurisdictio* è importante notare che questo non è sovrapponibile alla moderna nozione di giurisdizione, ovvero una delle funzioni del potere politico: quella giurisdicente. *iurisdictio* rappresenta il complesso dei poteri pubblici astrattamente esercitabili. Marchetti, *I limiti della giurisdizione penale*, p. 5.

attenzione, possono tradire l'esistenza di un mondo decisamente complesso e in buona misura autonomo nonostante i tentativi del comune di Bologna di esercitare una forte autorità su tutto il distretto.

3.1.2. I rapporti tra comune cittadino e comunità rurali: l'importanza del linguaggio politico

Nel corso del XIII secolo Bologna dimostrò la decisa volontà di espandere il proprio contado e di affermare con forza la *iurisdictio* su tutto il territorio. Gli estimi, i *libri iurium*, il *liber paradisus* e anche gli statuti sono la dimostrazione più eclatante di come la città avesse dispiegato le proprie competenze tecniche ed economiche nel misurare, censire, suddividere e tassare i territori rurali e i loro abitanti. Tali interventi rispondevano a finalità pratiche quali il controllo, l'amministrazione e la difesa del territorio. Tramite la presenza di funzionari legati al comune (podestà, giudici, capitani della Montagna, massari, banditori, guardie dei castelli), la tassazione, i censimenti, i lavori di manutenzione e gli obblighi commerciali, Bologna ricordava continuamente agli abitanti del contado la dipendenza nei confronti della città. Tale dipendenza diventava particolarmente pesante in occasione delle frequenti guerre tra Bologna e i suoi vicini. In queste circostanze gli abitanti del contado dovevano pagare imposizioni straordinarie per la difesa del territorio;⁷²⁰ mettere a disposizione i loro possedimenti per il completamento o il rafforzamento delle opere difensive;⁷²¹ partecipare a spedizioni militari o aiutare le truppe bolognesi nella difesa del territorio. A ciò si deve aggiungere che, terminato il

⁷²⁰ In un periodo particolarmente critico per Bologna, durante la guerra con il marchese d'Este e le città di Romagna, gli abitanti della curia di Scaricalasino e di altre terre intorno al torrente della Savena dovettero accollarsi il pagamento del salario di un capitano, 500 fanti e numerosi *milites* inviati da Bologna per difendere quei territori, Riformagioni 145, 25 giugno 1297, c. 134r. Durante la guerra contro Firenze, gli ufficiali deputati al controllo della munizione dei castelli (Rolandino de' Tencarari e Comaccio de' Baciacomari) elessero un ufficiale per richiedere una colletta di un denaro per lira agli uomini delle podesterie di Casio e Castel Leone. Il ricavato avrebbe dovuto finanziare la riparazione di quei due castelli, Riformagioni 163, 10 novembre 1305, cc. 394v-395r.

⁷²¹ *Lentio, Petrus et Jacobino fratres et filii quondam Ubaldini barberii de Schargalaxino* richiesero al consiglio che gli uomini di Scaricalasino compensassero loro 80 lire per aver messo a disposizione una casa adibita a ospizio, la quale era stata demolita per fortificare Scaricalasino, mentre i suoi resti erano stati utilizzati come materiale di risulta anche per altri lavori di fortificazione, Riformagioni 148, 30 dicembre 1298, c. 373r.

conflitto, le loro terre devastate e rese meno produttive non erano certo in grado di sostenere le imposte richieste dal comune.⁷²²

Bologna, almeno in apparenza, esercitava un deciso controllo sul proprio contado che, in buona parte, sembra essere dovuto alla diffusa presenza di massari in costante comunicazione tra centro e periferia. Seppure in seguito si illustreranno le criticità dell'amministrazione bolognese, dovute principalmente alla presenza di potenti famiglie signorili e magnatizie, è innegabile che il comune fosse in grado di comunicare efficacemente con le comunità del territorio. Quel che è lecito chiedersi però è se fosse vero anche il contrario. La presenza di massari, le continue visite del Capitano della Montagna con i suoi uomini e dei banditori del comune e le guarnigioni di custodi dei castelli dovevano consentire una costante comunicazione con Bologna. A questi soggetti che arrivavano direttamente in molte località si devono aggiungere anche quegli eventi che imponevano ai *comitatini* di spostarsi: i normali scambi e commerci tra le comunità o con la città, i lavori comuni in zone del territorio, le eventuali visite ai podestà locali e ai loro giudici, la registrazione presso liste o eventuali professioni saltuarie in città. Tutti questi fattori certamente contribuivano a rendere consapevoli gli abitanti di muoversi all'interno di un territorio gestito da Bologna, ma allo stesso tempo li aiutavano ad appropriarsi, sia pure parzialmente, del bagaglio culturale proveniente dalla città.

I comuni rurali, grandi o piccoli che fossero, erano in grado di interfacciarsi con Bologna e per farlo utilizzavano lo stesso linguaggio politico recepito dalla dominante. Sicuramente un tale comportamento era dettato dall'esigenza di rispettare determinati crismi affinché le petizioni e le lettere di questi soggetti venissero accettate; tuttavia non mancava una certa enfasi utilizzata per provare a catturare le attenzioni e il favore delle istituzioni cittadine.

Per studiare un tale fenomeno in relazione ai conflitti interni allo spazio politico bolognese si riveleranno particolarmente utili le petizioni e le suppliche inviate ai consigli cittadini. Queste fonti, indubbiamente insidiose per indagare sui reali contorni delle questioni dibattute, sono però incredibilmente utili per osservare il linguaggio politico che le comunità erano in grado di utilizzare. Le petizioni che arrivavano dal contado ai consigli cittadini e che si inserivano negli scontri tra fazioni erano principalmente di due tipi: o provenivano da intere comunità, o provenivano da singoli *comitatini*.

⁷²² Per altri esempi in tal senso si rimanda al saggio di Valeria Braidì, che in buona parte attinge ai documenti pubblicati da Alma Gorreta. Gli esempi comunque sono molteplici e ben chiari a chiunque si accosti alle delibere consiliari bolognesi tra il 1294 e il 1300, Braidì, *Le rivolte del pane*, pp. 254-260.

Procedendo con l'analisi delle prime, cioè delle petizioni che provenivano da intere comunità, si può affermare che esse, solitamente, riguardavano problemi che affliggevano l'intera comunità o una sua parte consistente. I loro estensori, probabilmente i massari, seguivano un *modus operandi* che solitamente può essere sintetizzato con il seguente schema: si dava l'impressione di una comunità unita e coesa, si sottolineava la fedeltà di lungo corso alla città, si illustravano le criticità, solitamente dovute a qualche "nemico" della fazione al potere, che avevano indotto la comunità a inviare la petizione al consiglio, si avanzava la richiesta ricordando che l'intervento cittadino avrebbe prodotto anche un qualche vantaggio per Bologna stessa.

Un chiaro esempio è rappresentato da una petizione fatta nel 1292 dagli uomini di Bisano. Costoro affermavano che, al tempo della guerra tra Bologna e i Lambertazzi, quindi risalente probabilmente agli anni tra il 1274 e il 1279, Bisano era stata devastata, cosicché il mercato che si teneva ogni prima domenica del mese in quella terra era stato spostato nella vicina località di *Fracta*. Questo evento aveva danneggiato molto l'economia di Bisano e così gli uomini di quel comune rurale chiesero di poter tornare a fare un mercato nella loro terra ogni ultima domenica del mese. Tale richiesta era motivata dal fatto che si voleva fare in modo che «secure posint venire ad dictum mercatum omnes qui sunt de parte ecclesie qui habitant in partibus illis». ⁷²³ È improbabile che gli uomini di Bisano volessero effettivamente costituire un mercato al quale erano ammessi solo i geremei, tuttavia l'estensore della richiesta doveva giudicare che una tale formula sarebbe stata efficace per attirarsi il favore dei magistrati cittadini.

Argomenti analoghi vennero portati dagli uomini di *terre Campeçi* (Campeggio), i quali nel 1297, in un momento di guerra, richiesero di poter edificare alcuni fortilizi per loro maggior sicurezza. Tale richiesta fu giustificata dal fatto che i bolognesi non dovevano temere che gli uomini di quella località si sarebbero ribellati alla città, infatti questi erano sempre stati «de parte ecclesie et geremiensium civ. Bon. nec unquam aliquis repertus in ipsa terra fuit in contrarium». ⁷²⁴

Un anno dopo gli uomini di Monte Caldararo affermarono che «semper fuerunt vere fides subditi comunis Bon. et maxime partis ecclesie civ. eiusdem et ob hoc habitis spetiali hodie ab inimicis et rebellibus com. Bon. et qui nuper ab inimicis et rebelles dicti com. et partis fuerunt

⁷²³ Riformagioni 137, 15 maggio 1292, c. 285r.

⁷²⁴ Riformagioni cartacee XII, 22 gennaio 1297, c. 21v.

insultati et derubati». Per questi motivi, e per il fatto che la gran parte delle case al di fuori del loro castello erano state distrutte dai nemici di Bologna, gli abitanti di Monte Caldararo chiesero che la città inviasse alcuni balestrieri per difendere il loro castello. A questa richiesta aggiunsero che non volevano essere obbligati a effettuare ulteriori riparazioni a loro spese alle fortificazioni del castello perché per loro troppo dispendioso.⁷²⁵

In un'altra petizione, stavolta in un momento lontano dal contesto della guerra, gli abitanti dei territori rurali spiegavano di non essere in grado di pagare le tasse imposte da Bologna pur essendo intenzionati a farlo. Essi si giustificavano spiegando che magnati, nobili e popolani di Bologna che avevano contratto forti debiti, avevano trovato un *escamotage* per non dover pagare i loro creditori. Questi cittadini, infatti, sfruttavano a loro vantaggio una norma statutaria fatta proprio contro i debitori. I magnati e i popolani indebitati, dunque, andavano a risiedere momentaneamente in terre del contado che non potevano rifiutarsi di fornire loro ospitalità. Così facendo costoro attivavano la clausola che prevedeva che i comuni rurali saldassero i debiti di coloro che risiedevano nelle loro terre. Una tale norma, creata per fare in modo che i debitori morosi non venissero ospitati dalle comunità contadine, stava impoverendo proprio quelle comunità che adesso si trovavano impossibilitate a pagare la colletta.⁷²⁶ In quest'ultimo caso la retorica sugli avversari del gruppo dirigente bolognese era meno accentuata; tuttavia il messaggio alla base era semplice ed efficace: quella norma statutaria era ingiusta verso le comunità, ma anche dannosa per Bologna, perché non consentiva ai comitatini di pagare le tasse richieste.

In occasione di queste petizioni i comuni del contado davano mostra di formare comunità unite e compatte nella fedeltà a Bologna. In quei casi dove tale unità veniva necessariamente meno, come in occasione di bandi che colpivano buona parte della comunità, coloro che erano rimasti all'interno del borgo o del villaggio assicuravano di essere comunque tutti fedeli di Bologna e di agire per il bene della città. Un caso esemplare è quello di Castel San Pietro, fortezza bolognese sulla strada per Imola. Nel 1302 questo castello, fortemente indebitato, rischiava di vedersi distruggere le case e numerosi altri beni dal podestà di Bologna e dalla sua famiglia. Coloro che ancora abitavano il castello, ormai rimasti in pochi, affermavano di essersi dovuti indebitare per corrispondere l'estimo stabilito per l'intera comunità un tempo più popolosa. Molti uomini erano stati banditi da Bologna in quanto ribelli e altri erano fuggiti, ma non si

⁷²⁵ Riformagioni 148, 27 agosto 1298, c. 328r.

⁷²⁶ Riformagioni 147, 11 aprile 1298, c. 262v.

sapeva dove cercarli. I residenti di Castel San Pietro però si appellarono alla norma degli ordinamenti Sacratì e Sacratissimi che non consentiva l'abbattimento delle fortificazioni nelle terre di confine. Questa comunità chiese dunque che le case e il castello non venissero distrutti in modo che potessero essere nuovamente popolati e che essi stessi potessero continuare a difendere il castello mantenendolo a onore e difesa di Bologna.⁷²⁷

I rustici non solo tentavano di ottenere esenzioni sulle tasse da pagare, ma si avvalevano della loro condizione di contribuenti per indurre le istituzioni ad agire in loro difesa. In una petizione del 1298 alcune comunità del contado si lamentarono sia del comportamento dei magnati e dei nobili, sia di quello dei popolani. I rustici affermarono che molti cittadini oberati dai debiti andavano ad abitare, senza davvero risiedervi, nelle terre del contado. Così facendo i loro creditori, come affermato sopra, potevano richiedere e obbligare i comuni delle terre del contado a pagare per i debiti contratti da quei magnati e popolani.⁷²⁸

L'uso della retorica nel destreggiarsi in materia fiscale e giuridica è indubbiamente molto accorto: i rustici testimoniavano di conoscere bene la legislazione bolognese. Segnalando che non sarebbero più riusciti a corrispondere quanto dovuto al comune, le comunità rurali non misero in dubbio la bontà della rubrica degli statuti, né richiesero una punizione per quei truffatori i quali sfruttavano a loro vantaggio una norma pensata per altre finalità. La loro constatazione di quello che era praticamente uno stato di fatto serviva però ad avvertire che, in assenza di una risposta da parte delle istituzioni, le comunità del contado non avrebbero potuto pagare quanto richiesto.

Le petizioni che provenivano da singoli abitanti del contado risultano, in molti casi, analoghe a quelle scritte per volontà di intere comunità. Anche i singoli *comitatini* erano in grado di compiere un accorto uso nella scelta delle parole, o di delegare la stesura del testo a qualcuno in grado di farlo. Due caratteristiche quasi immancabili nelle petizioni riguardavano la fedeltà personale a Bologna o alla fazione al governo e la volontà di screditare gli eventuali avversari o nemici di chi si rivolgeva alle istituzioni.

Sarah Rubin Blanshei ha dimostrato la capacità dei membri della *pars populi* di utilizzare gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi per accusare o screditare i propri avversari. Tramite la

⁷²⁷ Riformagioni 157, 10 ottobre 1302, cc. 100r-v. In realtà una rubrica del genere era contenuta nel libro nono degli statuti, cfr. Fasoli-Sella, *Statuti*, Vol. II, Libro IX, Rubr. XXVI, p. 126.

⁷²⁸ Riformagioni 147, 11 aprile 1298, c. 262v.

legislazione anti-magnatizia i popolani non solo avevano giustificato l'acquisizione di numerosi privilegi, ma avevano anche ottenuto una forte capacità contrattuale che, a seguito dell'inizio dei processi contro i magnati, consentiva di addivenire ad accordi separati. Attraverso quella stessa legislazione, anche i *fumantes* avevano ottenuto alcuni dei privilegi concessi ai popolani,⁷²⁹ tuttavia non esistono studi che abbiano verificato la capacità degli abitanti del contado di utilizzare quegli strumenti per difendersi dai crimini dei potenti. Non è questo il luogo per indagare un argomento così vasto come quello costituito dai procedimenti penali a carico dei magnati per crimini compiuti nel contado. Qui sarà più opportuno limitarsi a rilevare che, come in città, anche nei territori rurali si provarono a sfruttare i privilegi forniti dagli Ordinamenti Sacratati. Il consiglio del popolo di Bologna nel 1294, infatti, dovette emanare un decreto per colpire l'abuso che i rustici facevano della legislazione anti-magnatizia. I comitatini, si affermava, esponevano numerose accuse calunniose contro i magnati, tanto da rendere impossibile il lavoro ai giudici.⁷³⁰ Per questo fu deliberato che, da allora in poi, gli abitanti del contado avrebbero potuto far ricorso esclusivamente al diritto ordinario nel muovere accuse contro i magnati.⁷³¹

Nelle petizioni inviate ai consigli cittadini è possibile constatare che i rustici non solo erano perfettamente in grado di ricorrere alle varie figure di nemico politico (lambertazzo, ghibellino, traditore, nemico di Bologna, magnate, nobile, potente) che caratterizzavano gli argomenti della retorica di popolo, ma sapevano anche ben inquadrare i soggetti contro i quali le rivolgevano. I due fratelli Castellano e Gerardino, fumanti *habitatores terre Argeli ville Rofeni* (Roffeno), affermarono di essere sempre stati fedeli della parte della Chiesa e geremea di Bologna, quindi passavano a sostenere che Ivano e Bonifacio, fratelli e figli del fu Ugolino di Caravita di Roffeno erano loro acerrimi nemici e avevano ucciso i loro tre nipoti, ma non solo. Affermarono anche che quelli non solo erano registrati tra i nobili e potenti del contado, ma anche che loro, i loro padri e i loro avi «fuerunt de parte Lambertatorum civitatis Bononie et banniti et rebelles pro parte predicta». I due rustici sapevano anche che i signori di Roffeno erano stati banditi dal comune di Bologna in quanto ribelli e che, al tempo della guerra, frequentavano Faenza, Forlì

⁷²⁹ Dal 1282 i fumanti potevano avvalersi degli Ordinamenti Sacratati contro le violenze magnatizie, O.S.S., 1282, Rubr. III, pp. 293-294. Nel 1285 fu stabilito che *fumantes* e rustici avrebbero potuto avvalersi degli Ordinamenti Sacratati e Sacratissimi come se fossero stati membri del popolo di Bologna, O.S.S., 1285, Rubr. CIII, p. 460.

⁷³⁰ I magistrati lamentavano un eccessivo carico di lavoro anche a causa delle denunce esposte contro gli uomini accusati di aver favoreggiato i lambertazzi, Milani, *L'esclusione*, p. 301.

⁷³¹ Riformagioni 139, 16 dicembre 1294, c. 116r.

e altri castelli ribelli al comune.⁷³² Il tentativo compiuto dai rustici è quello ottenere la solidarietà del comune non solo in base a un astratto principio di giustizia e di applicazione della giurisdizione, ma rafforzandolo con la logica di parte. Non solo i magnati erano potenti e violenti, ma erano anche ribelli che, per di più, avevano attaccato dei fedeli della fazione geremea. Un tale uso della dialettica cittadina, particolarmente ricco, non era certo un *unicum*. Un altro esempio lo si ha nella petizione di: *Albertucio et Campionus fratres et filii quondam Dulcenelli de Tignano et Gratiadeus quondam Rollandini Favaçii*, fumanti della terra di Tignano, i quali affermarono di essere stati espulsi dalla loro terra da *Ugolinum quondam domini Bonifacii de Tignano qui dicitur Ghillino*, che viene ricordato per essere stato bandito dal comune di Bologna per essere un lupo rapace e per numerosi altri malefici e omicidi, tra i quali quello di *Comacium fratrem suum*.⁷³³

Gli esempi qui riportati consentono di constatare che i rustici erano in grado di utilizzare un linguaggio politico cittadino sedimentato nel tempo. Non ci sono dubbi che conoscessero la legislazione anti-magnatizia, gli statuti e la retorica di popolo che inquadrava i vari nemici politici. Costatato ciò viene però da chiedersi con quanta velocità gli abitanti del contado fossero in grado di conoscere e adattarsi ai mutamenti provenienti dalla città. In altre parole, i membri delle comunità rurali riuscivano a recepire immediatamente quanto avveniva in città adattandosi repentinamente a quei cambiamenti, o avevano bisogno di tempo che consentisse alla novità di giungere nei territori rurali e sedimentare fino a essere completamente assorbite? A dispetto di una rappresentazione che solitamente vuole il mondo rurale decisamente più statico e refrattario ai mutamenti, l'analisi del linguaggio delle petizioni permette di constatare che i cambiamenti nella politica cittadina venivano quasi immediatamente assorbiti anche nel contado.

⁷³² Riformagioni 130, 26 ottobre 1289, c. 292v. Dalla prima metà del XIII secolo i signori di Roffeno, a causa del loro dominio sulle terre nel Frignano, erano importanti attori politici del territorio montano. La loro fedeltà era contesa tra Bologna e Modena, ma questa famiglia di *cattanei* solitamente preferiva schierarsi in favore di quest'ultima città, Zagnoni, *La pieve di San Pietro*, pp. 1-3.

⁷³³ Riformagioni 132, 12 gennaio 1291, c. 11v. Una petizione in tutto analoga venne fatta da *Rolandinus quondam domini Alberti Maçonis de terra Lamole*; si accusava Ugolino per le stesse cose, anche se non si metteva l'accento su quel che aveva fatto contro il fratello, Riformagioni 132, 26 febbraio 1291, c. 36v. Altri casi sostanzialmente analoghi riguardano alcuni fumanti di Monte San Giovanni, Riformagioni 128, 31 febbraio 1289, c. 176r-v; Argelato, Riformagioni 147, 30 maggio 1298, c. 294r; Gesso e molti altri.

Alcune petizioni discusse nel consiglio del popolo nel 1306, anno di grandi sommovimenti per il governo bolognese, consentono proprio di osservare con quanta velocità il contado si adattasse a un nuovo vocabolario. La prima di queste petizioni risale al marzo 1306, ovvero a un momento nel quale la parte antimarchesana era appena stata cacciata da Bologna. Alla fine di quel mese il massaro di Settefonti aveva inviato una petizione contro alcuni uomini che, con falsi pretesti, avevano ottenuto una balia da Bologna. Questi, a detta del massaro, avevano minacciato di mandarlo «ad confinia tanquam arciguelfum et marchexanum dicentes et asserentes posse facere predicta vigore dicte reformationes [ovvero della balia che era stata loro concessa dal consiglio del popolo]». ⁷³⁴ Sempre esaminando le delibere consiliari sappiamo che questi uomini avevano ricevuto quella balia ormai da un anno e che quindi dovevano aver cacciato il massaro di Settefonti ben prima del 1306, ⁷³⁵ quando a Bologna governavano ancora gli anti-marchesani. È improbabile dunque che questo massaro, eletto in concomitanza di un governo anti-marchesano, fosse “arciguelfo e marchesano”. È invece molto più probabile che quello stesso massaro, avendo deciso di inviare una petizione al nuovo consiglio del popolo avesse provato a ingraziarsi i consiglieri dando loro motivo di credere che fosse marchesano nonostante avesse ricoperto una carica sin dagli inizi del 1305.

Altrettanta velocità nell’adottare un nuovo linguaggio la si ritrova in una petizione del 18 ottobre 1306 fatta da Ugozagno detto *Cacanus quondam Alberti de terra Gleole* (molto probabilmente Ceola). Questi affermò che «semper fuit amator partis ecclesie» e che nel marzo precedente «bene et viriliter se habuit in expugnatione rebellium dicte partis». Ugozagno non solo si presentò come vero paladino della nuova fazione al governo di Bologna, ma andò oltre. Affermò che era stato accusato di alcuni furti per «dolo et perfidia fratris Francisci», abate del monastero di S. Michele dell’ordine di Vallombrosa. Questi non solo aveva fatto tali accuse *contra Deum et iustitiam*, ma era anche un nemico acerrimo di Bologna perché «vere fuit et est homo partis ghebeline». L’abate, affermava Ugozagno, non solo aveva dato ricetto alla famiglia dei conti di Panico, ma aveva fatto quelle accuse proprio per evitare che Ugozagno potesse

⁷³⁴ Riformagioni cartacee XX, 28 marzo 1306, c. 25v. Lambertino era un soggetto molto attivo nella vita politica bolognese e ricoprì varie cariche dalla metà degli anni Novanta del Duecento, Riformagioni 139, 21 ottobre 1294, c. 83r; Riformagioni 138, 7 maggio 1294, c. 15r; Riformagioni 147, 5 febbraio 1298, c. 223r; Provvigioni 210, marzo 1299, c. 286r; Riformagioni 162, 26 luglio 1305, c. 347r.

⁷³⁵ Riformagioni 162, 28 maggio 1305, cc. 308v-309r.

combattere, come era solito fare, i nemici di Bologna, e soprattutto i conti di Panico.⁷³⁶ L'uso del termine 'ghibellino' da un uomo del contado proprio quando anche la città aveva iniziato ad appropriarsi di questa categoria infamante è significativo per mostrare la velocità con la quale questi soggetti erano in grado di appropriarsi del linguaggio cittadino.⁷³⁷

L'analisi del linguaggio politico delle petizioni provenienti dal contado consente di osservare quale rappresentazione questi soggetti volessero dare di sé e dei loro avversari per ottenere concreti vantaggi dalle istituzioni cittadine. Non possiamo sapere se i bolognesi dessero effettivamente credito alle rappresentazioni contenute nelle petizioni; tuttavia la loro diffusa presenza non lascia dubbi riguardo il fatto che una tale forma fosse reputata essenziale. In ogni caso i toni utilizzati in queste petizioni non devono far dimenticare che tali affermazioni adottavano un linguaggio opportunistico, i cui contenuti dovevano e devono essere considerati con estrema prudenza. Anche se quelle petizioni provenivano da terre ubicate a poche decine di chilometri in linea d'aria dalla città felsinea, le autorità bolognesi non sempre avevano i mezzi per verificare che, quanto affermato in quelle petizioni, fosse vero. Probabilmente non ne aveva nemmeno l'interesse, perché fino a che gli abitanti del contado dichiaravano la loro fedeltà al comune e alla parte le istituzioni potevano ritenersi soddisfatte.

Che Bologna avesse oggettive difficoltà nel verificare la veridicità delle affermazioni delle comunità provenienti dal contado è confermato dal fatto che alcune petizioni discusse e approvate dal consiglio del popolo nell'arco di pochi mesi si dimostravano palesi menzogne. Una di queste fu presentata da Sovrano e Plevale, membri di un casato magnatizio del contado comparso anche nelle liste dei famigerati "lupi rapaci" del 1282.⁷³⁸ Essi erano stati accusati di aver dato ricetto nella loro casa di Labante ad alcuni uomini banditi da Bologna, ma nel luglio 1304 chiesero e ottennero che fosse annullata la condanna a loro carico perché falsa e

⁷³⁶ Provvigioni 212, 18 ottobre 1306, cc. 267v-268r. Come sarà possibile constatare nel paragrafo 4.3.2., con il cambio di governo i conti di Panico erano passati dall'essere preziosi alleati per Bologna ad essere mortali nemici della città.

⁷³⁷ L'acceso alla fazione ghibellina da parte di Ugozagno rientra in pieno in quel mutamento del vocabolario politico cittadino verificatosi all'inizio del 1306. Questo caso non fu un *unicum*: qualcosa di analogo accadde anche a Casio qualche mese prima Cfr. *infra* sui ghibellini di Casio.

⁷³⁸ Fasoli scrive tra gli ultimi nomi della lista dei lupi rapaci *d. Sovrano d. Guidonis de Labanto* e in nota specifica che M, ovvero il manoscritto utilizzato da Gaudenzi per la sua edizione, aveva aggiunto *d. Pelevale eius frater de Labanto*, O.S.S., V, r. XVI, p. 312. Ancora nel 1292 Sovrano e Plevale continuano ad essere registrati tra i lupi rapaci che non erano stati trovati al confino loro assegnato, Corona e armi 4, registro Q, cc. 5v-7r.

calunniosa. Sovrano e Plevale affermarono che tali accuse erano state portate dai conti di Panico, i quali volevano fare in modo che i due uomini fuggissero da Labante per impossessarsi dei loro beni. Senza alcun pudore i due magnati di Labante avevano corroborato la richiesta affermando di essere sempre stati “veri amatori e servitori del popolo di Bologna”.⁷³⁹ Il fatto che, almeno fino al 1292, Sovrano e Plevale fossero registrati tra i lupi rapaci che si rifiutavano di rispettare il confino a loro imposto entra decisamente in conflitto con l’affermazione che questi sarebbero sempre stati fedeli al popolo di Bologna. A ciò si deve aggiungere che l’anno successivo alla petizione, i due fratelli di Labante furono accusati di aver stretto un accordo con i Modenesi per combattere contro il comune di Bologna.⁷⁴⁰ Non si può escludere che queste accuse, rivolte ai magnati di Labante dai conti di Panico, fossero esse stesse menzogne rilasciate da quei conti per discolarsi, o comunque per porre in cattiva luce Sovrano e Plevale. Quale che fosse il caso, i documenti appena presentati, dimostrano con pochi dubbi che le istituzioni bolognesi non erano in grado di verificare, con sufficiente prontezza, quanto veniva narrato in occasione di petizioni provenienti dal contado bolognese. Può sorgere il dubbio che la distanza e la posizione di Labante sia stata determinante per la cattiva informazione dei bolognesi; il comune, infatti era posto a 35 chilometri di distanza in linea d’aria da Bologna, a 37 da Pistoia e vicino al confine con il contado di Modena.

Un evento sostanzialmente analogo avvenne a Settefonti, località collinare ad appena 15 chilometri da Bologna. Anche in questa località, decisamente più vicina alla città, può essere riscontrata la difficoltà delle istituzioni bolognesi nel reperire informazioni puntuali, in grado di verificare la veridicità di petizioni esposte nell’arco di meno di un anno. Nel maggio 1305, al consiglio del popolo bolognese, arrivò una petizione, corroborata dalla testimonianza di numerosi uomini degni di fede. In questa si affermava che il massaro di Settefonti e gli altri ufficiali che reggevano quella terra erano dei “cattivi pastori”⁷⁴¹ che si erano arricchiti

⁷³⁹ Riformagioni 160, 17 luglio 1304, cc. 140v-141r.

⁷⁴⁰ Riformagioni 162, 1° settembre 1305, cc. 373r-374r. Labante era una terra non nuova alle azioni dei nemici del comune di Bologna. Nel 1290 due lettere furono inviate a Casio e Castel Leone; in queste si affermava che alcuni fedeli della *pars ecclesie* avevano sentito dire di una riunione segreta fatta da alcuni ribelli e inobbedienti di Bologna in favore della parte lambertazza nel territorio di Labante. In quella riunione i nemici di Bologna avrebbero stabilito di fare qualcosa in danno e lesione ai territori montani del comune di Bologna e per questo richiedono ai podestà delle comunità di Casio e Castel Leone di indagare su tali cose e riscrivere immediatamente di proprio pugno qualsiasi notizia ritenuta utile, Lettere del comune 407, 6 febbraio 1290, c. 3r.

⁷⁴¹ *Malos pastores*. Riformagioni 162, 28 maggio 1305, cc. 308v.

riducendo in povertà gli uomini di quella terra. Per questo motivo si richiedeva al consiglio del popolo di consentire agli uomini di Settefonti di eleggere quattro uomini con una speciale balia per governare meglio il comune rurale.⁷⁴² Meno di un anno dopo, una nuova petizione affermò che le accuse al massaro erano false ed erano state esposte dal magnate Lambertino di *Stifunti* (Settefonti). Questi, che aveva il progetto di insignorirsi di quella terra, era riuscito a fare in modo che i quattro uomini che avevano ricevuto la *balia* per amministrare il comune di Settefonti fossero suoi *fideles*.⁷⁴³

Questi due esempi testimoniano che non era facile per i consiglieri di Bologna verificare quanto veniva riportato nelle petizioni. È noto che il consiglio del popolo discutesse le *poste* solo dopo un'attenta verifica che ne considerasse l'ammissibilità;⁷⁴⁴ tale verifica però non garantiva la veridicità del contenuto. Se il consiglio aveva alcune difficoltà nel verificare quanto proposto nelle petizioni, il comune aveva ancora più difficoltà a far applicare la legge nei territori del contado sotto la sua giurisdizione. Nei prossimi paragrafi saranno esposti più diffusamente i motivi di tali difficoltà, per adesso basterà notare che i rustici erano a conoscenza dell'incapacità del comune di agire in determinate situazioni contro i magnati del contado.

Le petizioni che chiedevano al consiglio del popolo di intervenire in difesa dei rustici che subivano soprusi da parte dei magnati segnalano che gli abitanti del contado possedevano una discreta conoscenza delle leggi bolognesi e in particolare che essi conoscevano la legislazione anti-magnatizia e sapevano bene come utilizzarla. Su tali presupposti ci si aspetterebbe che nelle petizioni al consiglio del popolo i rustici richiedessero l'intervento delle magistrature cittadine per imporre il rispetto di tali leggi; tuttavia richieste del genere sono estremamente rare e solitamente davano adito a esiti negativi per coloro che le avevano formulate. Il caso di Bonaparte da Gesso, molto ben documentato, è emblematico di questo tipo di comportamento. Bonaparte era un fumante di Gesso dalle discrete disponibilità economiche, infatti possedeva numerosi campi di frumento, animali ed era in grado di produrre almeno qualche botte di vino. Per qualche motivo Bonaparte e i suoi figli erano entrati in conflitto con i tre figli di Laigone da Gesso, potenti magnati del contado bolognese; inoltre Alberto, figlio di Laigone e da molto

⁷⁴² Riformagioni 162, 28 maggio 1305, cc. 308v-309r.

⁷⁴³ Riformagioni cartacee XX, 28 marzo 1306, c. 25v. Lambertino era un soggetto molto attivo nella vita politica bolognese e ricoprì varie cariche dalla metà degli anni Novanta del Duecento, Riformagioni 139, 21 ottobre 1294, c. 83r; Riformagioni 138, 7 maggio 1294, c. 15r; Riformagioni 147, 5 febbraio 1298, c. 223r; Provvigioni 210, marzo 1299, c. 286r; Riformagioni 162, 26 luglio 1305, c. 347r.

⁷⁴⁴ Tamba, *Le riformagioni*.

tempo bandito da Bologna e dal suo territorio,⁷⁴⁵ continuava a frequentare Gesso e a compiere violenze nel contado. A seguito di una lunga serie di episodi di violenza, tra i quali furto, incendio, rapimento di un famulo di Bonaparte e tentato omicidio di un suo figlio, il fumante si decise a rivolgersi alle autorità bolognesi chiedendo l'applicazione di quanto stabilito dagli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi. Sia il giudice sia il consiglio del popolo dettero ragione a Bonaparte: imposero che i figli di Laigone pagassero i danni; che versassero una cauzione; che il Capitano della Montagna vegliasse sulla buona condotta dei magnati di Gesso e, infine, che a tutti gli abitanti di quelle terre (Gesso e Lauro) fosse concessa facoltà di avvalersi della legislazione anti-magnatizia per denunciare le eventuali violenze di quei potenti. Nonostante tutte queste delibere e il fatto che più volte Bonaparte era riuscito a ottenere il favore delle istituzioni, i mesi passarono senza che i magnati di Gesso fossero ridotti a più miti consigli. Non bastò, o non ci fu, l'intervento del Capitano della Montagna; non furono mai pagati i risarcimenti né le cauzioni previste e gli abitanti di Gesso si rifiutarono di testimoniare contro i magnati. Alla fine Bonaparte e i suoi, ridotti in povertà, chiesero di potersene andare da Gesso e di non essere più estimati in quella terra.⁷⁴⁶

Bonaparte probabilmente sperava davvero che, nel suo caso, il consiglio del popolo bolognese sarebbe riuscito ad agire con efficacia, tuttavia non fu così e così,⁷⁴⁷ alla fine, dovette arrendersi e chiedere la stessa cosa che solitamente richiedevano tutti gli altri rustici che si rivolgevano ai consigli della città: l'opportunità di trasferirsi.⁷⁴⁸ Era quest'ultima la richiesta che veniva fatta più spesso ai magistrati bolognesi in occasione di violenze magnatizie. Intere famiglie affermavano di avere inimicizia mortale con qualche magnate e di aver provato a rimanere nella loro terra di origine. A seguito delle ripetute violenze di questi magnati, che solitamente risultavano già tra i banditi di Bologna, ai fumanti non rimaneva altra scelta se non quella di richiedere la possibilità di trasferirsi e, nel caso, di poter portare armi da difesa per potersi proteggere.

Nel maggio 1284 *Gualandinus cui dicitur Bagus filius d. Bonaventure Gualandini* affermò che lui, suo padre e suo fratello minore abitavano da sei anni Mazzano. Costoro, che precedentemente abitavano a Caprena, si erano infatti trasferiti a Mazzano, ovvero a più di

⁷⁴⁵ Riformagioni 131, 24 settembre 1290, cc. 403-408v; Riformagioni 138, 16 giugno 1294, c. 29v.

⁷⁴⁶ Inquisitiones 57, registro I, cc. 92r-97v; Riformagioni 157, 9 novembre 1302, c. 116v.

⁷⁴⁷ Riformagioni 157, 16 novembre 1302, c. 121r-122r.

⁷⁴⁸ Riformagioni 157, 28 dicembre 1302, c. 136v-137r.

30km in linea d'aria da Caprena, perché erano stati espulsi dai conti Ubaldini che “li odiavano a morte”. Gualandino chiese che lui e i suoi parenti non fossero scritti tra i *fumantes* di Caprena, poiché avrebbero rischiato la vita a tornare in quelle terre.⁷⁴⁹ Nel gennaio 1291 invece Ugolino del fu Bonifacio da Tignano fu accusato da *Albertucio et Campionus fratres et filii quondam Dulcenelli de Tignano et Gratiadeus quondam Rollandini Favaçii*. Questi fumanti di Tignano affermavano che Ugolino li aveva espulsi dalle loro terre e non permetteva loro di rientrarvi. Albertuccio, Campione e Graziadeo infatti, impauriti di tornare a vivere in quei luoghi per le probabili ritorsioni del magnate, chiesero di poter andare ad abitare a Bologna. I tre fumanti inoltre ottennero il permesso di portare alcune armi per difendersi ogni volta che fossero usciti fuori dalla città.⁷⁵⁰

Sempre nel 1291 fu fatta un'altra petizione da *Rolandinus quondam domini Alberti Maçonis de terra Lamole* del contado di Bologna. Questi, settuagenario e fumante, affermò che lui e il figlio erano stati espulsi dalla terra di Lamola da Ugolino del fu Bonifacio da Tignano. Rolandino affermò anche di essere stato catturato dagli uomini di Cuzzano e derubato di tutti i suoi averi e per questo supplicò il consiglio di far riformare che lui e suo figlio, impauriti dalla violenza di Ugolino che li voleva uccidere, potessero stare e abitare a Bologna.⁷⁵¹ Nel 1305 Tamuro, Jacopo e Bartolomeo, fumanti di Piumazzo, chiesero al consiglio del popolo di non essere obbligati a pagare la colletta al depositario di quella terra, ma al depositario del comune di Bologna; questi tre uomini infatti affermarono che i Boccadiferro li avevano cacciati da Piumazzo da tre anni e non volevano tornare in quei territori perché temevano per la propria vita.⁷⁵²

Gli esempi riportati sono particolarmente significativi perché testimoniano che, benché ai fumanti fosse consentito di avvalersi di almeno una parte dei privilegi concessi dalla

⁷⁴⁹ Giudici del capitano 62, cc. 73r-74v. Potrebbe venire il dubbio che la mancanza di qualsiasi accenno agli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi fosse dovuta al fatto che gli Ubaldini non erano stati inseriti nelle liste dei magnati o in quelle dei *lupi rapaces* di Bologna. Come vedremo però il mancato riferimento alla legislazione anti-magnatizia si ripete anche nei confronti di altre casate del contado.

⁷⁵⁰ Riformagioni 132, gennaio 1291, c. 11v. Il divieto di portare le armi non era limitato alla città, ma si estendeva anche al contado. Nel 1293 una rubrica specificava che, dal momento che i rustici e i contadini portavano armi da offesa con le quali commettevano *plura malleficia et homicidia*, ogni abitante del contado trovato con un'arma avrebbe dovuto pagare una multa di 100 soldi. Riformagioni 137, 14 agosto 1293, c. 333v.

⁷⁵¹ Riformagioni 132, 26 febbraio 1291, c. 36v.

⁷⁵² Riformagioni 162, 17 settembre 1305, c. 381r.

legislazione anti-magnatizia,⁷⁵³ essi non li rivendicavano. Ciò accadeva non perché fossero disinformati o non ben consapevoli di quanto veniva loro concesso, ma perché consci delle difficoltà che le istituzioni bolognesi avevano nell'applicare quanto previsto dagli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi.

3.1.3. Gli attori politici interni alle comunità rurali

Le comunità del contado bolognese interagivano costantemente con la città. I magnati del contado e i massari erano certamente tra i principali interlocutori del comune di Bologna; tuttavia esistevano altre *élite* locali dalla notevole importanza, capaci di trattare in autonomia con la città. Un caso particolarmente interessante è costituito da *Iacobinus Pançacla filius quondam Lombardelli de Ronchastaldi sive de Cavreno*. Questi, nonostante fosse un fumante, nell'arco di pochi anni aveva preso parte a delicatissime trattative per conto di Bologna. Nel 1276 svolse un ruolo fondamentale nella compravendita del castello di Loiano, tanto che i magistrati bolognesi cancellarono lui e i suoi parenti dalle liste dei fumanti per inserirli in quelle dei nobili ed esenti del contado.⁷⁵⁴ Lo stesso Iacobino, o un suo parente, dovette ricoprire un ruolo di fondamentale importanza anche nelle trattative che portarono la comunità di Caprena a sottoporsi alla giurisdizione bolognese. Nel 1283 infatti gli uomini di Caprena giurarono fedeltà a Bologna proprio «in casamento Pançacle».⁷⁵⁵ Sebbene si possa trattare di un caso di omonimia, non si può fare a meno di notare che si tratterebbe di una coincidenza notevole, dal momento che Iacobino era proprio originario *de Ronchastaldi sive de Cavreno*. La presenza di questo fumante, ormai assunto a nobile ed esente, a entrambi questi eventi, sembra indicare la presenza di *élites* locali in grado di fungere da tramite tra le comunità e la città.

⁷⁵³ Nel 1290 una riforma ribadì che negli statuti emanati al tempo di Matteo da Correggio (1282) si prevedeva che coloro che abitavano nel contado e che pagavano la colletta e le altre tassazioni avrebbero potuto denunciare quei *militēs* o magnati che li avessero in qualche modo offesi. Come avveniva per i popolani il podestà avrebbe dovuto credere a tali accuse. In questa riforma si affermava anche che, per colpa del notaio o del dettatore, in quella rubrica non era stato specificato che anche i figli non emancipati o i fratelli che convivevano nello stesso nucleo dei rustici che pagavano le tasse avrebbero potuto avvalersi di questa riforma; dunque si chiese di estendere anche a loro la possibilità di avvalersi di questo privilegio per accusare i magnati e i nobili. Non sappiamo se questa riforma sia stata poi effettivamente applicata perché nella risposta fu stabilito che il capitano, anziani, consoli e i loro sapienti avrebbero dovuto esaminarla più approfonditamente e poi deliberare quanto ritenuto opportuno, Riformagioni 132, 8 novembre 1290, c. 426v.

⁷⁵⁴ Riformagioni 127, 30 giugno 1276, c. 37v.

⁷⁵⁵ Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 116.

Le fonti prevalentemente di origine urbana impediscono una più vasta conoscenza delle realtà locali, ma ci sono pochi dubbi riguardo al fatto che il comune condividesse il proprio potere sul territorio con numerose casate magnatizie e signorili. Meno nota è la presenza di fazioni e partiti locali interni alle comunità rurali; tuttavia alcuni documenti testimoniano che, almeno nei più grandi comuni del contado, si venivano a verificare dinamiche di fazione non troppo dissimili da quelle della città. Di tali eventi siamo informati prevalentemente tramite le suppliche inviate dagli abitanti del contado o dai loro rappresentanti. In queste, infatti, è possibile cogliere qualche riferimento alle realtà locali, riferimenti solitamente assenti dalle risposte del consiglio, più interessate a sancire le modalità dell'intervento che a indagare le realtà locali. Non si può sapere se le istituzioni cittadine avessero un interesse deliberato nel censurare l'esistenza di fazioni locali o se la loro assenza sia da imputarsi alla natura delle fonti, caratterizzate da un maggior disinteresse nei riguardi di eventi che non riguardavano il mondo cittadino.⁷⁵⁶ Comunque sia, se da una parte è certo che i giudici, i legislatori e i notai evitavano di parlare di fazioni politiche interne al contado o di conflitti tra comunità; dall'altra si riscontra che chi inviava petizioni o lettere, sporgeva denunce o esponeva la propria testimonianza poteva farvi qualche accenno. Documenti come questi, perciò, consentono di restituire un po' di complessità a un territorio che solitamente veniva descritto come pienamente sottoposto alla *iurisdictio* bolognese. Solitamente le notizie di faide, omicidi, rapimenti e incendi riconducevano questi eventi nell'ambito della violenza privata tra famiglie o alla presenza di criminali comuni e ribelli. Raramente si specificava che le motivazioni dietro a tali eventi erano state originate da guerre tra fazioni locali.⁷⁵⁷ L'attenzione a eventi di questo genere consentirà di constatare che il contado bolognese non era un semplice prolungamento del contesto urbano, bensì una realtà dotata di una propria complessità. Nell'interfacciarsi con le istituzioni bolognesi i comuni del contado imitavano il linguaggio politico urbano, ma erano dotati di dinamiche locali. Ricondurre costantemente tali dinamiche alla politica cittadina può rivelarsi un pregiudizio in grado di inficiare ulteriormente la già difficile comprensione degli eventi del contado.

⁷⁵⁶ Riguardo i comuni rurali pisani studiati da Poloni le menzioni di fazioni locali sembrano più comuni, ma anche in quei casi la documentazione non sembra particolarmente prodiga di informazioni, Poloni, *Comune cittadino*, pp. 43-46.

⁷⁵⁷ A tal proposito risulta significativo che buona parte degli storici che hanno verificato la presenza di faide tra famiglie magnatizie abbiano ricondotto tali eventi a guerre private o a faide collegate alla lotta tra geremei e lambertazzi, ma non abbiano mai proposto l'esistenza di fazioni locali slegate dalla città.

Di seguito saranno illustrati due documenti, due suppliche, che lasceranno pochi dubbi riguardo la presenza di fazioni locali all'interno dei comuni rurali del territorio bolognese. Il primo di questi documenti risale al gennaio 1295 ed è già noto alla storiografia perché pubblicato da Alma Gorreta.⁷⁵⁸ Nonostante fosse conosciuto, una evidente precomprensione ha segnato l'errata interpretazione di questo documento. Là dove si trova scritto:

Item quia homines dicte terre [di Castelfranco Emilia] propter gueras maximas inter se temporibus retro actis habitas et alia gravamina colectarum et laboreriorum et aliorum quamplurimum honerum personalium et realium eis impositarum, sint facti pauperes et egeni.

Sia Gorreta sia gli storici successivi hanno ritenuto che, in questo passo, i conflitti ai quali ci si riferiva fossero quelli combattuti contro il marchese d'Este.⁷⁵⁹ A una lettura più attenta però, ci si rende conto che nella supplica in questione ci si riferiva a lotte interne a Castelfranco, che infatti erano state combattute *inter se*. Non si conoscono i nomi delle due fazioni, la loro natura o le origini del conflitto. Quel che è certo però è che gli scontri tra fazioni lasciarono il borgo in una situazione critica. 150 case erano state distrutte e non più ricostruite perché i loro abitanti se ne erano andati. In particolare si afferma che alcuni tra i più ricchi abitanti del comune rurale si erano trasferiti nel contado di Modena, oltre il torrente Muzza, e altri presso Panzano. Così facendo questi uomini avevano smesso di partecipare alle spese che la comunità doveva sostenere; di conseguenza gli abitanti rimasti nel borgo si trovavano costretti a pagare tutte le imposte che gravavano sulla comunità, compresa una tassa per un mulino, ormai distrutto, sul Muzza. Gli abitanti di Castelfranco si erano indebitati per sostenere le spese e, nonostante avessero venduto i beni comuni,⁷⁶⁰ rimanevano indebitati per 5.000 lire. Questa insolvenza, tra le altre cose, costò agli uomini del borgo un decreto di bando. Sembra importante notare che, tra gli altri, anche il massaro da poco eletto se ne fuggì a Panzano. Questi infatti si rifiutava di

⁷⁵⁸ Gorreta, *La lotta fra il comune*, pp. 162-164. La riforma originale si trova attualmente in, Riformagioni 139, 28 gennaio 1295, cc. 148r-v.

⁷⁵⁹ Gorreta, *La lotta fra il comune*, pp. 51-52. Più di recente queste stesse informazioni sono state riprese in, Braidì, *Le rivolte del pane*, pp. 256-257.

⁷⁶⁰ Riguardo l'importanza dei beni comuni per l'economia delle comunità rurali cfr. Pirillo, *I beni comuni*; Maire Vigueur, *Introduzione*; Zagnoni, *I comuni montani*, pp. 2-10; Francesconi, *Districtus civitatis*, pp. 168-178; Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*.

giurare e versare la cauzione poiché temeva di venire incarcerato a Bologna a causa dei debiti. Le istituzioni bolognesi, oltre a far riparare il castello, misero anche in atto un piano di ripopolamento per Castelfranco. Stabilirono di far riedificare 100 case sulle 150 che erano state abbattute, con l'intenzione di farle abitare da 100 nuove famiglie. Questi nuovi nuclei familiari sarebbero dovuti provenire da terre con più di 50 fumanti e avrebbero dovuto avere un estimo compreso tra le 30 e le 60 lire.⁷⁶¹ Senza dilungarsi oltre su questo evento, è bene formulare un'ulteriore considerazione. Il fatto che 150 case (*domus*) fossero state abbattute e che si richiedesse l'arrivo di almeno 100 nuove famiglie a Castelfranco, sembra indicare che effettivamente tra i 100 e i 150 nuclei familiari abbiano abbandonato il borgo a seguito delle lotte interne al comune rurale. Se si calcolano 5 componenti per nucleo familiare, i fuoriusciti dovevano essere tra le 500 e le 750 persone.⁷⁶² Siamo ovviamente nel campo dell'ipotetico e del non verificabile; tuttavia un tale esubero a seguito di scontri di fazione non può che ricordare, fatte le dovute proporzioni, la cacciata dei ghibellini da Firenze o quella dei lambertazzi da Bologna. Insomma, più che una fuga per motivi economici, gli uomini di Castelfranco sembrano fuoriusciti per motivi politici.

L'altro documento che testimonia la presenza di fazioni politiche e lotte di fazione in buona parte analoghe a quelle cittadine risale al 1301 e riguarda la sede di un'altra podesteria, quella di Casio, ovvero la più importante podesteria della montagna bolognese.⁷⁶³ Qui, come per Castelfranco, il riferimento a lotte interne non fu fatto dalle istituzioni bolognesi, ma da uomini del comune rurale, i quali inviarono alla città una petizione. In questa si affermava che Spinello dei conti Alberti, figlio naturale del defunto conte Alessandro, era stato assassinato da una nutrita masnada capitanata da alcuni suoi parenti e da un nobile di Moscaccia.⁷⁶⁴ Secondo gli autori di questa petizione, un tale crimine era stato possibile solo perché quelle terre erano infestate dai ghibellini. Si affermava infatti che la

⁷⁶¹ Braidi, *Le rivolte del pane*, p. 257; Riformagioni 140, 16 maggio 1295, c. 209r.

⁷⁶² Questo calcolo sconta un'approssimazione cui vanno incontro praticamente tutte le stime demografiche del medioevo. Qui si recepiscono le ipotesi di Maria Ginatempo, la quale ritiene che per i fuochi, sebbene non esistano regole fisse, si possa adoperare un moltiplicatore di 4,5-5, Ginatempo, *L'Italia delle città*, p. 56.

⁷⁶³ Casio era sede della omonima podesteria, ma anche sede del capitano della montagna, il quale aveva giurisdizione sulle podesterie di Casio, Castel Leone e Serravalle.

⁷⁶⁴ Per tali eventi cfr. paragrafo 4.3.1., pp. 323-325.

pars guelforum sit ibi [a Casio] in pessimo statu et maxime ex eo quia meliores et maiores de parte guelforum ponitis fuerunt in banno pro gravibus maleficiis tempore d. Phylippi de Vergiolsibus olim pot. Bon. propter potentiam partis ghibellinorum.

In considerazione dell'omicidio e della preponderanza della parte ghibellina a Casio, fu richiesto che gli uomini di parte guelfa di quella terra fossero impunemente cancellati dal bando e che ad Alberto di Mangona fosse concessa la giurisdizione, potestà e balia di punire coloro che avevano commesso il detto omicidio contro Spinello, suo fratellastro.⁷⁶⁵ La petizione in questione fornisce numerose informazioni: 1. a Casio si combattevano due fazioni; 2. queste sembrano prendere i nomi delle più famose *partes* toscane, cosa per altro possibile dal momento che Casio era al confine con il territorio pistoiese; 3. i principali esponenti di una di queste fazioni erano stati espulsi per un crimine compiuto al tempo del podestà Filippo de' Vergiolesi (tra dicembre 1299 e maggio 1300); 4. la fazione vincente era probabilmente nemica di Spinello degli Alberti; 5. la fazione perdente chiedeva l'intervento comunale per cancellare il bando ai suoi membri.

Questa situazione sembra ricreare la classica dinamica per la quale una fazione favorevole a Bologna, quella guelfa, era stata in qualche modo estromessa da un'altra fazione, avversaria a Bologna, quella ghibellina. Ancora una volta però, a un più attento esame, la realtà si rivela più complessa. A suscitare qualche interrogativo sul contenuto della petizione è il fatto che, da quanto si trova scritto, la guelfissima Bologna non era a conoscenza che la sua più importante podesteria era governata da anni dai ghibellini. I sospetti si infittiscono quando si riescono a identificare i nomi dei presunti "difensori di parte guelfa" e quando si scoprono i motivi per i quali quei soggetti erano stati banditi. Questi uomini erano stati denunciati da un mercante fiorentino che li aveva accusati di averlo rapito, malmenato, derubato e costretto a pagare un riscatto. Non solo, ma il mercante affermava che questi erano membri della «prava societate qua dicitur de Restrello et homines qui consueti sunt facere et faciunt tota die et similia et peiora». Questo documento è datato 30 ottobre 1299, quindi poco più di un mese prima che Filippo de' Vergiolesi assumesse l'incarico di podestà di Bologna (dicembre 1299); tuttavia sono sicuro che il bando ricordato nel 1301 sia dovuto ai criminali riferiti nella riformazione del 30 ottobre perché i nominativi dei criminali sono gli stessi in entrambe le delibere e appaiono riportati nello stesso identico ordine. È dunque probabile che gli estensori della petizione del

⁷⁶⁵ Riformagioni 154, 30 giugno 1301, c. 330r.

1301 avessero confuso il nome del podestà, o che l'atto con il quale furono banditi i criminali sia stato redatto all'inizio della podesteria di Filippo a causa di lungaggini giudiziarie o burocratiche.⁷⁶⁶ A un più vicino esame dei fatti dunque, non solo gli uomini banditi da Casio non risultano essere guelfi, ma erano addirittura membri di una famigerata *societas* criminale. L'unica altra menzione di questa "società" risale al 23 giugno 1299, ed è contenuta in una petizione inviata a Bologna da Giovanni del fu *Consore de' Tencarari*, giudice del podestà di Casio. Questi affermò che gli ufficiali delle podesterie di Casio e Castel Leone non riuscivano a espletare le loro funzioni a causa dei numerosi banditi di queste terre, i quali si erano organizzati in società fatte «in dampnum et obrobrium civitatis Bon. que nomine appellant sotietatis de Campello et Rastello et Glendenello et Pectenello».⁷⁶⁷ I nomi di queste *societates* sono particolarmente significativi. Le arti della città prendevano solitamente i loro nomi dagli strumenti o dalle materie prime tipiche di quell'arte. Queste società apparentemente si rifacevano allo stesso principio riprendendo i nomi di strumenti utilizzati per lavori tipici dei territori montani: il *pectenello* potrebbe essere sia il pettine da tela, sia lo strumento utilizzato per la raccolta di frutti di bosco;⁷⁶⁸ il *rastellum* poteva indicare sia le piccole chiuse in legno sia il rastrello usato per raccogliere la paglia;⁷⁶⁹ il *glendenello* probabilmente era lo strumento utilizzato per raccogliere le ghiande; il *campello* invece poteva indicare un piccolo campo. Dalla descrizione che ne veniva fatta e dai crimini che commettevano, queste *societates* sembrano costituire vere e proprie associazioni anti-bolognesi, intente a minare i tentativi cittadini di imporre la propria giurisdizione sui territori montani.⁷⁷⁰

⁷⁶⁶ Riformagioni 151, 30 ottobre 1299, c. 161v.

⁷⁶⁷ Riformagioni 149, 23 giugno 1299, c. 99r.

⁷⁶⁸ Nel glossario latino-emiliano di Pietro Sella alla voce *pectenello* si trova scritto "pecten, pettine: «pectines de tela... pectines de stoffa»", Sella, *Glossario*, p. 257.

⁷⁶⁹ Nel glossario latino-emiliano di Pietro Sella alla voce *rastellum* si trova "cancello, chiusa a forma di cancello «unum rastellum lignaminis... ab una ripa usque ad aliam [canalis]», Sella, *Glossario*, p. 288.

⁷⁷⁰ Sebbene nessun'altra riforma nomini espressamente queste *societates*, in molte si riferiscono a bande armate che rapiscono mercanti e rendono malsicure le strade montane bolognesi. In particolare una di queste sembra riferirsi a queste *societates*. Nel 1299 infatti il consiglio del popolo chiese al conte Ugolino di Panico di fare in modo che la strada che, passando per Casio, portava da Bologna a Pistoia, fosse al riparo dai molti uomini malvagi che si erano costituiti in *societates et federa* per fare omicidi, furti e altri crimini, Riformagioni 150, 26 agosto 1299, cc. 141r-v. Ancora il 21 giugno 1302 si prevedeva che il capitano della montagna «procurare debeat quod alique societates, conspirationes vel conventicule malefactorum non fiant contra honorem comunis et populi Bon et pacificum statum dictarum montanearum et si que facte sunt tollantur et totaliter extirpentur», Provvigioni 212, 21 giugno 1302, c. 16v.

Riguardo la natura della cosiddetta fazione ghibellina di Casio si trovano meno informazioni; tuttavia è probabile che questo termine venisse utilizzato più per attirare l'attenzione delle istituzioni che per l'effettiva presenza di una fazione chiamata 'ghibellina' con addentellati sovraregionali. Quanto finora illustrato mostra chiaramente che le comunità rurali non erano specchio di quanto accadeva in città, ma erano dotate di una loro propria complessità. Comuni come Casio e Castelfranco non dovevano essere gli unici ad avere fazioni interne. Al pari degli altri comuni cittadini le comunità del contado, almeno quelle più popolose, mostravano di possedere una spiccata vitalità politica. Le *élite* locali si confrontavano in lotte che, nei loro esiti, ricordano molto da vicino quelle avvenute in ambito urbano. Litigi per il possesso di certi beni, per il godimento delle terre comuni e altre motivazioni personali o legate all'intera comunità, potevano sfociare nell'esclusione degli sconfitti dalla partecipazione alla vita politica. Come probabilmente accadde a Castelfranco, e sicuramente a Casio, la fazione sconfitta fu allontanata dal borgo o con la forza o sfruttando la legislazione bolognese. I cosiddetti "guelfi" di Casio, ovvero i membri della società del Rastello, lamentavano di esser stati allontanati con false accuse. Probabilmente, una volta rientrati, i "guelfi" sfruttarono la legislazione bolognese e la loro rete di alleanze per far allontanare i "ghibellini"; questi infatti, pochi anni dopo (1306), già figuravano tra i fuoriusciti che commettevano crimini nei dintorni di Casio. Dai documenti consultati, le istituzioni bolognesi sembrano all'oscuro di tali lotte o, almeno fin quando queste non andavano a danneggiare gli interessi cittadini, sembrano non dar loro molta importanza. Molti storici, in presenza di analoghi scontri tra fazioni, tendono a ricondurre queste parti a quelle cittadine. Una tale interpretazione però rischia di essere eccessivamente semplificatrice. È probabile che la fazione vincente cercasse l'appoggio delle istituzioni cittadine, anche solo per sfruttarne la legislazione; tuttavia una tale ricerca di consenso non può essere interpretata come una professione di fede. In tal senso è esemplare il caso costituito dai "guelfi" di Casio. Gli uomini che appartenevano alla «prava societate qua dicitur de Restrello», fino al 1299 avevano commesso numerosi crimini a danno di Bologna e della parte geremea. Meno di due anni dopo, quando fu il momento opportuno, questi soggetti non esitarono a dichiararsi membri della fazione guelfa e quindi fedeli al partito geremeo bolognese. Allo stesso modo, probabilmente per attirare l'attenzione dei legislatori, non esitarono a definire "ghibellini" i loro avversari.

3.2. I magnati del contado in uno spazio politico ampio

3.2.1. *Fedeltà e concordia tra i magnati e le comunità del contado*

Quando si accenna alla presenza dei magnati nel contado e ai rapporti che intrattenevano con la popolazione dei rustici, la mente corre alle violenze che quei potenti erano in grado di esercitare sulle comunità locali. La retorica di popolo, corroborata dalle numerose notizie di soprusi e crimini compiuti dai potenti del contado, ha senza dubbio avuto l'effetto di influenzare il giudizio degli storici per molto tempo. Il contesto bolognese è particolarmente noto per la presenza del *Liber Paradisus*, con il quale si sanciva la grande liberazione dei servi dai vincoli che li legavano ai signori territoriali. Non solo questo processo non andò a buon fine perché, di fatto moltissimi di quei vincoli persistettero ben oltre la loro eliminazione formale, ma a ciò si deve aggiungere che la situazione dei rustici andò probabilmente incontro a un peggioramento. Con l'emanazione del *Liber Paradisus* infatti, oltre al permanere *de facto* dei legami con alcune famiglie magnatizie e signorili, Bologna aveva registrato gli abitanti del contado nelle liste dei *fumantes*, sottoponendoli a nuovi obblighi verso la città.⁷⁷¹ La retorica di popolo e l'origine urbana delle fonti corroborano l'idea di un contado liberato dai legami feudali e la volontà di liberare i rustici dal giogo che li avvinceva ai magnati; tuttavia è ormai acclarato che questi rustici non vedevano tali legami come vere e proprie forme di servaggio.⁷⁷² Se alcune famiglie di fumanti erano vittime delle violenze magnatizie e reagivano chiedendo l'intervento delle istituzioni cittadine o fuggendo dalla loro comunità di origine, molte altre famiglie parteggiavano per quei magnati, li difendevano ed eseguivano i loro ordini.

Numerosi aspetti della collaborazione tra magnati e abitanti dei territori rurali possono essere delineati da quelle stesse petizioni con le quali alcuni fumanti richiedevano l'intervento delle

⁷⁷¹ I *fumantes* erano abitanti del contado che nel corso della prima metà del Duecento erano riusciti a integrarsi nella vita urbana cittadina, ma che poi, con la creazione del *liber fumantium* nel 1282, si erano visti negare la possibilità di risiedere a Bologna. Per ulteriori informazioni sui *fumantes* e i loro rapporti con il *populus*, cfr. Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 24-25 e pp. 202-207.

⁷⁷² Vaccari, *L'affrancazione dei servi*, pp. 102 sgg.; Panero, *Signori e servi*, p. 313.

istituzioni cittadine contro i magnati. Praticamente ogni richiesta di agire in difesa di un rustico conteneva informazioni che testimoniavano la fedeltà degli abitanti del contado ai potenti. A tal proposito, il già nominato caso dei soprusi dei figli di Laigone da Gesso contro la famiglia del fumante Bonaparte, risulta particolarmente significativo. Se i figli di Laigone, in particolare Alberto, potevano ancora permettersi di rimanere nei territori di Gesso e Lauro, questo era dovuto alla connivenza dei fumanti che abitavano quelle terre.⁷⁷³ Secondo quanto riportato nelle petizioni al consiglio del popolo e nella denuncia alle autorità, i rurali nascondevano i magnati alle truppe bolognesi, fornivano loro riparo, informazioni e sostentamento. I fedeli dei figli di Laigone, o almeno coloro che non volevano contrastarli apertamente, non erano affatto una minoranza della popolazione. Il consiglio del popolo di Bologna, infatti, aveva dato ai fumanti di quelle terre la facoltà di avvalersi degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi per denunciare gli eventuali soprusi compiuti da Alberto e dai suoi fratelli; tuttavia nessuno si avvale di tali privilegi, non si sa se per fedeltà o per timore. Pur di non esporsi e di non osteggiare apertamente i magnati di Gesso, gli abitanti di quelle terre lasciarono Bonaparte praticamente indifeso anche durante il processo; infatti, tra i testimoni chiamati a confermare le parole del magnate contro Alberto, solo uno proveniva da Gesso, mentre gli altri appartenevano a territori ben più distanti da quella località.⁷⁷⁴

L'influenza che i magnati del contado erano in grado di esercitare sulle comunità rurali non si limitava certo alla connivenza o alla possibilità di ricevere ospitalità e aiuto a sfuggire ai berrovieri bolognesi. Tutti i fumanti, anche quelli meno abbienti, potevano rappresentare un prezioso aiuto per i magnati in occasione di faide, scontri tra famiglie o altre azioni militari. Il prossimo capitolo concederà molto spazio a questi conflitti, durante i quali i magnati erano in grado di schierare numerose decine di armati che si muovevano al suono di trombette e al

⁷⁷³ Sia nel processo sia nella supplica di Bonaparte si affermò più volte che Alberto e alcuni suoi masnadieri, tutti banditi da Bologna, continuavano a presentarsi nel territorio di Gesso. Questi erano ospitati da uomini del contado, i quali li avvertivano e li aiutavano a scappare o a nascondersi quando arrivavano gli uomini del comune con il compito di cercare i banditi, *Inquisitiones* 57, registro I, cc. 92r-97v; *Riformagioni* 157, 9 novembre 1302, c. 116v; *Riformagioni* 157, 16 novembre 1302, cc. 121r-122r.

⁷⁷⁴ In un suo saggio sull'importanza dei legami clientelari nel determinare la mobilità sociale, Luigi Provero ha evidenziato che i signori spesso ricercavano i loro testimoni tra sudditi, parenti e consorti, Provero, *Vassallaggio e reti clientelari*, p. 448. In questo caso l'assenza di testimoni a favore di Bonaparte indica che probabilmente la clientela dei signori di Gesso, per dimostrare la loro fedeltà, si rifiutava di testimoniare contro Alberto e i suoi fratelli.

seguito di vessilli.⁷⁷⁵ Alcuni di questi rustici, senza dubbio, partecipavano esclusivamente al fine di ricevere un pagamento in denaro o in natura. Adempiuto il loro servizio tornavano alle loro case e ai loro campi fino a che il signore non avesse avuto nuovamente bisogno di loro. Nonostante le guerre dei magnati implicassero rischi sia per chi vi partecipava sia per tutti gli abitanti del territorio, questi potenti sapevano ricompensare i propri fedeli sia con pagamenti in visibilità e natura, sia con la protezione dai nemici.

Un caso significativo è rappresentato da *Amadore sive Amore filius Petri de Leza de Capugnano*, interrogato durante il processo per l'assalto al castello di Stagno. Questi, sottoposto a tortura, affermò che, mentre tornava da Pistoia, passò per la villa di Sambuca. Qui fu fermato da Gallo, signore di Moscacchia, e Meo, cittadino pistoiese, accompagnati da una decina di uomini. Gallo affermò «huic Amore, Amore nos volumus quod tu venias nobiscum ad castrum Stagni». A queste parole Amore, che evidentemente conosceva abbastanza bene Gallo, rispose «ego veniam vobiscum ubicumque vultis».⁷⁷⁶ Non è detto che i fatti si siano necessariamente svolti nelle modalità narrate durante l'interrogatorio, ma questa semplice frase “verrò con voi ovunque vogliate” risulta emblematica dei rapporti tra magnati e rustici. Non sappiamo quale fosse la ricompensa prevista per Amore, né se effettivamente fosse previsto un pagamento, tuttavia ci sono pochi dubbi sul fatto che, in un modo o in un altro, qualche pagamento fosse effettivamente previsto.⁷⁷⁷

Come testimonia la disavventura di Amore, catturato dai bolognesi, imprigionato, torturato e, infine, impiccato, servire un magnate nelle sue scorrerie poteva essere pericoloso. Nonostante le difficoltà, dimostrare la propria fedeltà ai magnati poteva anche essere remunerativo. Oltre a evitare le possibili ripercussioni di un rifiuto ad aiutare i magnati, partecipare alle loro scorrerie e vendette poteva implicare numerosi vantaggi. Non solo si poteva ricavare qualcosa dai saccheggi nelle terre dei nemici, ma, in determinate condizioni, si poteva innalzare significativamente il proprio prestigio sociale. Corsetto di Monzuno, per esempio, e anche Leoncino e i suoi fratelli, erano noti per la fedeltà che dimostravano ai signori locali. Questi

⁷⁷⁵ Esempi sulla presenza di veri e propri contingenti armati in occasione delle faide tra famiglie dei signori rurali in paragrafo 4.2.2.

⁷⁷⁶ Inquisitiones 31, registro III, c. 48r.

⁷⁷⁷ Prima dell'assalto al castello di Stagno, Amore stette del tempo in compagnia dei signori di Moscacchia, partecipando anche a un matrimonio, Inquisitiones 31, registro III, c. 48v. La visibilità ottenuta in queste circostanze può essere già interpretata come una ricompensa; inoltre solitamente questi signori si ricordavano di ripagare chi li aveva aiutati.

uomini non solo partecipavano alle guerre dei magnati, ma venivano trattati come veri e propri familiari.⁷⁷⁸ I rustici che entravano in confidenza con i magnati probabilmente costituivano una *élite* locale e acquisivano notevole importanza per la famiglia signorile, che investiva numerose risorse su di loro. Non solo i magnati potevano favorirli economicamente,⁷⁷⁹ ma si spendevano anche per aiutarli qualora fossero finiti nelle mani degli avversari. Data la natura delle fonti non abbiamo testimonianze riguardo trattative per il rilascio di prigionieri tra casati magnatizi avversari, o eventi simili; tuttavia abbiamo alcune notizie riguardanti trattative con il comune di Bologna. I magnati non solo richiedevano scambi di prigionieri per far rilasciare i propri *fideles*, ma facevano includere questi soggetti nei trattati che prevedevano scarcerazioni, cancellazione dei bandi o conferimento dei privilegi.⁷⁸⁰

Riguardo la difesa del territorio, signori come i conti di Panico o gli Alberti ricoprivano spesso cariche di controllo e difesa per conto del comune di Bologna; tuttavia questi potenti agivano come veri e propri protettori della comunità anche in modo autonomo, senza necessariamente rappresentare le istituzioni comunali. Una testimonianza particolarmente significativa a tal proposito è fornita da un abitante di Scaricalasino (Bertone), il quale, durante la guerra contro gli Este, si era inimicato alcuni uomini di Piancaldoli. Bertone nell'ottobre 1299 inviò una supplica al consiglio del popolo di Bologna affinché i magistrati bolognesi obbligassero i suoi concittadini a risarcirlo per la distruzione di una sua casa del valore di 250 lire a Scaricalasino. Bertone affermò che i piancaldolesi si erano recati a Scaricalasino presso la sua abitazione e, approfittando del fatto che lui non era fedele ad alcun magnate («quia ipse Berthone est de parte jeremiensium et non est fidelis alicuius magnatis»), avevano appiccato il fuoco alla sua casa. Nonostante il capitano di Scaricalasino avesse fatto suonare la campana per far accorrere i

⁷⁷⁸ Inquisitiones 2, registro VI, cc. 38v-43r.

⁷⁷⁹ Nel 1297 Ugolino da Tignano aveva fatto lavorare alcune terre confiscate alla chiesa di Santa Maria da alcuni suoi *fideles* i quali, probabilmente, avevano ricevuto tali terre proprio in virtù della loro fedeltà, Inquisitiones, busta 41, registro 2, cc. 23v-26r. Ringrazio Lorenzo Caravaggi per avermi gentilmente segnalato questo documento.

⁷⁸⁰ In occasione dell'acquisto del castello di Loiano da parte di Bologna il comune concesse la cancellazione dal bando per tutti i fedeli di Ubaldino e la liberazione di numerosi suoi *fideles*, Riformagioni 127, 5 luglio 1276, Cc. 38r-v. I conti di Panico fecero liberare dal bando alcuni loro alleati e alcuni *fideles*, Provvigioni 210, 27 giugno 1296 cc. 89r-v. Tra le richieste per cedere il castello di Baragazza il conte Alberto degli Alberti richiese la liberazione di alcuni *fideles* dal bando e dalle carceri, nonché il conferimento di alcuni privilegi, O.S.S., Rubr. CLIII, pp. 533-537. Il conte Nerone degli Alberti di Mangona scambiò due bolognesi da lui catturati per un suo fedele, Riformagioni 163, 3 gennaio 1306, c. 422r.

compaesani a spegnere l'incendio, nessuno si era presentato.⁷⁸¹ In tal caso è probabile che, il fatto che Bertone non fosse fedele ad alcun magnate, abbia svolto un ruolo determinante nella decisione degli abitanti di Scaricalasino di non intervenire per difenderne i beni.

Alcune famiglie di fumanti, probabilmente tra le più abbienti, facevano parte dell'*élite* politica del territorio e si dimostravano particolarmente vicine alle famiglie magnatizie. Queste agivano indubbiamente con un maggior grado di coinvolgimento: frequentavano abitualmente le case dei potenti, cavalcavano con loro e li aiutavano a pianificare e organizzare guerre e vendette. Esempio è il caso dei Giudici di Piumazzo. Nel marzo 1302 Tamuro aveva fornito ospitalità a Francesco del fu Giovanni de' Giudici bandito dal comune di Bologna nel 1299 «pro malefitio pro publico et famoso latrone». In un'inquisizione, infatti, Tamuro fu indagato proprio perché aiutava e consigliava Francesco. I testimoni affermavano che questa cosa era iniqua «et contra formam ordinamentis [et] statutis». L'uomo di Piumazzo, chiamato a discolarsi, affermò di essere sicuro che non stava facendo nulla di male perché Francesco abitava ancora a Piumazzo assieme a tutta la famiglia, senza nascondersi tanto che nessuno lo reputava come bandito.⁷⁸² La fedeltà che legava i rustici ai signori del contado non solo li spingeva a combattere guerre contro le famiglie loro avversarie, ma anche contro il comune. Ad esempio, quando nel 1306 i conti di Panico si rivoltarono contro il nuovo governo bolognese, gli uomini di Casigno combatterono contro il gonfaloniere di Monzuno e i suoi uomini per permettere ai conti di fuggire dall'accerchiamento delle truppe bolognesi. Non solo gli uomini di Casigno riuscirono nel loro intento, ma non poterono nemmeno essere processati perché, come ammesso dallo stesso giudice, non si trovavano testimoni dal momento che gli eventi erano avvenuti nel territorio dei conti di Panico.⁷⁸³

I magnati tramite la loro potenza economica e militare, corroborata dai forti legami con la popolazione locale, erano in grado di agire con molta efficacia sul contado. Le loro inimicizie e faide potevano portare a una serie di lunghe e sanguinose scaramucce in grado di coinvolgere gli abitanti delle comunità rurali per molti anni. Ovviamente non tutti gli abitanti del contado

⁷⁸¹ Riformagioni 151, 30 ottobre 1299, c. 162v.

⁷⁸² Inquisitiones 55, registro II, cc. 37r-46r.

⁷⁸³ Inquisitiones 66, registro II, cc. 2v-3v.

rientravano tra i *fideles* dei signori del contado.⁷⁸⁴ In ogni caso è certo che le scelte delle singole famiglie magnatizie erano in grado di influenzare la vita di numerose comunità.

L'influenza dei magnati si estendeva anche ai rappresentanti delle istituzioni cittadine sul territorio, ovvero i massari. Questi uomini, che venivano eletti tra i rappresentanti dell'*élite* locale,⁷⁸⁵ in molti casi dovevano la loro fedeltà a Bologna, ma mantenevano stretti legami con le famiglie magnatizie. Quando dovevano far rispettare qualche disposizione che entrava in conflitto con gli interessi dei signori del luogo i massari si trovavano in una situazione complicata. A volte la loro scelta andava contro i magnati, ma molte altre questi funzionari del contado preferivano favorire i potenti, anche se questo implicava contravvenire esplicitamente alle decisioni bolognesi. Il massaro di Casio (Giovanni di Ricevuto) ad esempio, era stato incaricato dal podestà di scegliere alcune guardie per controllare che i conti di Moscacchia, catturati dopo il loro assalto alla torre di Stagno, non fuggissero prima dell'arrivo dei berrovieri bolognesi. Giovanni, però, assieme alle otto guardie da lui scelte, durante la notte fece fuggire

⁷⁸⁴ Le istituzioni di Bologna per esempio, in alcune occasioni, richiesero espressamente la presenza di uomini liberi da tali vincoli di fedeltà. All'inizio della guerra contro i marchesi d'Este e le città di Romagna nel 1296 il borgo di Piancaldoli fu protagonista di una rivolta che impensierì le istituzioni bolognesi. Per prevenire altri eventi del genere e ostacolare l'avanzata delle truppe di Maghinardo Pagani gli anziani e i consoli di Bologna stabilirono di fortificare i castelli nel contado Bolognese e soprattutto quelli posti vicino a Piancaldoli e Bisano. I legislatori decisero anche che gli uomini del contado che sarebbero dovuti andare a guardia di questi castelli non fossero legati da alcun vincolo di fedeltà ai magnati del territorio, Provvigioni 210, 1° novembre 1296, c. 179r. Questa disposizione, pur evidenziando la presenza di uomini liberi dalla fedeltà ai signori, rende d'altro canto evidente l'esistenza di numerosi soggetti che rimanevano al servizio dei signori territoriali e sembra anche indicare che fosse di pubblico dominio la distinzione tra coloro che avevano vincoli di fedeltà con i magnati e coloro che non li avevano. Per un esempio analogo, cfr. *supra* le vicende di Bertone di Scaricalasino, al quale fu bruciata la casa in quanto rustico non soggetto ad alcun magnate.

⁷⁸⁵ Bertacci, *Il comune rurale*, p. 15. I massai erano esplicitamente tenuti a denunciare davanti alla curia del podestà gli omicidi, i furti, i rapimenti, gli incendi e le violenze fisiche perpetrati dai magnati contro i popolani delle terre di loro competenza. Queste denunce dovevano avvenire in tempi brevi, o i massai sarebbero stati multati a loro volta, Riformagioni 129, 29 agosto 1289, c. 273v. Nel 1298, in un momento particolarmente difficile per il comune di Bologna, i signori del biado, coloro che avevano il compito di trovare risorse economiche e derrate alimentari per sostenere la guerra, chiesero un ulteriore sforzo ai magnati del contado. Ai massai e ai sindaci delle comunità rurali fu ordinato di far pagare la colletta e la prestanza ai magnati e ai nobili di quelle terre. Qualora questi nobili si fossero rifiutati di pagare in virtù dei loro privilegi, i massai avrebbero potuto farli iscrivere nel libro dei fumanti della terra di loro pertinenza in modo che fossero obbligati a pagare le collette e le prestanze come fumanti, Riformagioni 147, 9 maggio 1298, cc. 276v-277r.

i signori di Moscacchia per poi darsi alla fuga a loro volta.⁷⁸⁶ Non sempre la disobbedienza era palese; talvolta poteva essere maggiormente celata, come dimostra il fatto che spesso i massari comunicavano con i magnati nonostante questi risultassero banditi.⁷⁸⁷

3.2.2. La reazione cittadina alla potenza dei magnati nel contado

Le casate magnatizie del contado bolognese esercitavano senza dubbio un forte controllo sulle comunità rurali, specie quelle poste nei territori montani. Buona parte della forza di questi potenti risiedeva proprio nella rete di rapporti che da tempo essi intrattenevano con la popolazione e con le *élites* locali. I magnati, pur non volendo sottrarre a Bologna il controllo sul contado, erano interessati ad espandere la loro autorità su nuovi territori e di conseguenza entravano in conflitto con altre famiglie magnatizie o con gli abitanti del contado meno inclini a obbedire. Spesso da tali conflitti si arrivava a una reazione da parte della città, intenzionata a ristabilire l'ordine sul territorio. Le dinamiche legate alla violenza tra privati e all'intervento bolognese in occasione di faide e disordini nel contado saranno indagate nel capitolo quarto. Di seguito invece sarà illustrata la reazione delle istituzioni cittadine a eventi che minacciavano più direttamente la giurisdizione bolognese o che ne mettevano in dubbio l'autorità.

A dispetto di quanto affermato dalla retorica utilizzata dai legislatori di popolo, gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi non avevano l'obiettivo primario di far cessare i crimini e portare pace e concordia a Bologna e nel suo contado. Uno dei principali compiti della legislazione anti-magnatizia era invece la tutela dei popolani e dei loro interessi sia in città sia nei territori rurali. A questo obiettivo però se ne affiancava un altro, complementare, ovvero l'indebolimento delle casate magnatizie del contado, che – come si è detto – nonostante l'emanazione della legislazione anti-magnatizia, continuavano a esercitare un fortissimo ascendente sulle comunità rurali. I potenti del contado continuavano a esigere il riconoscimento della loro autorità, il

⁷⁸⁶ Inquisitiones 31, registro III, cc. 56r-58r. Roberts nella sua tesi di dottorato riporta altri casi analoghi, nei quali il massaro faceva liberare o fuggire alcuni uomini sotto la sua custodia, Roberts, *Policing and Public Power*, p. 35 e p. 40.

⁷⁸⁷ Quando i fumanti, in lotta con alcuni magnati, chiedevano di non essere obbligati a tornare a vivere nelle loro terre di origine o di non dover tornare per pagare la colletta a quel massaro, lo facevano perché temevano che il massaro rivelasse ai magnati loro nemici, solitamente banditi per maleficio, la presenza dei fumanti, cfr. Riformagioni 132, 12 gennaio 1291, c. 11v; Riformagioni 132, 26 febbraio 1291, c. 36v.

pagamento di canoni in denaro o in natura, la partecipazione alle guerre del signore e via dicendo.

Tra il 1256 e il 1257 le istituzioni bolognesi deliberarono l'abolizione della servitù nei territori del contado cittadino. Il dibattito sulla condizione dei servi e la loro liberazione portò alla compilazione del famoso *Liber Paradisus* (1257).⁷⁸⁸ Con questi provvedimenti il comune di Bologna testimoniò l'intenzione di sciogliere i vincoli di fedeltà personale che avvincevano numerosi uomini e donne del contado ai loro padroni. La liberazione dei rustici dalla servitù, propagandata come atto di benevolenza da parte dei popolani, non era stata un atto dettato dalla solidarietà di classe, né una concessione imputabile all'altruismo della *pars populi*. Alle scelte delle istituzioni bolognesi sottintendevano ben precise ragioni economiche e politiche. Senza dubbio uno degli obiettivi principali che aveva spinto le istituzioni bolognesi a liberare i contadini asserviti fu quello di creare una nuova fascia di contribuenti nel contado, i *fumantes*, ai quali veniva vietato di abbandonare le loro comunità di appartenenza e sui quali scaricare la sempre più alta pressione fiscale bolognese.⁷⁸⁹ I servi infatti non contribuivano al pagamento delle imposte e tramandavano tale condizione ai loro figli, andando a creare un notevole gruppo di circa 6.000 esenti.⁷⁹⁰ Alle ragioni fiscali ed economiche si aggiungevano quelle politiche. Gli studi più aggiornati non ritengono più che la liberazione dei servi possa intendersi come una vittoria dei popolani sui *militēs*; al contrario sarebbe stata un'operazione voluta dai cavalieri e a loro favorevole.⁷⁹¹ Sebbene il *Liber Paradisus* non avesse inizialmente lo scopo di mettere in crisi le casate signorili e cavalleresche, nell'arco di pochi decenni i popolani utilizzarono la liberazione dei servi e la lotta alla sottomissione signorile di stampo feudale proprio per combattere i magnati. L'affrancamento dei servi indeboliva strutturalmente le famiglie della

⁷⁸⁸ In questo famosissimo memoriale, consultabile in versione digitale nel sito dell'Archivio di Stato di Bologna, le istituzioni della città stabilirono la liberazione dei quasi 6.000 servi che nel contado bolognese erano legati a 379 padroni di varia estrazione. Cfr. Pini, *Bologna nel suo secolo d'oro*, p. 11; Fasoli, *La legislazione anti-magnatizia a Bologna fino al 1292*, p. 359; Panero, *Signori e servi*, p. 305; De Vergottini, *La liberazione*. Particolarmente importante è la recente opera critica curata da Armando Antonelli, *Il Liber Paradisus* in occasione del 750° anniversario dalla liberazione dei servi bolognesi. Sempre in occasione di questo anniversario Antonelli e Giansante hanno pubblicato una fondamentale raccolta contenente le principali posizioni storiografiche riguardanti la liberazione dei servi a Bologna tra il 1906 e il 2008, Antonelli-Giansante, *Il Liber Paradisus*.

⁷⁸⁹ L'ampio dibattito storiografico su tali questioni è ben presentato da Massimo Giansante in *Cento anni di studi*, pp. XVII-XLIII.

⁷⁹⁰ Keller, *L'abolizione della servitù*, pp. 116-121.

⁷⁹¹ Giansante, *Il comune di popolo*, pp. 122-123.

militia e quelle signorili poiché riduceva i membri delle *masnade* al servizio dei signori e spronava i rustici a mobilitarsi alla ricerca di rapporti contrattuali più favorevoli di quelli garantiti dai signori locali.⁷⁹²

Nonostante le istituzioni bolognesi avessero di fatto abolito la servitù, sciogliendo i vincoli di natura personale, tali disposizioni non avevano posto fine all'influenza che le casate signorili e magnatzie esercitavano sui territori del contado. Probabilmente già dal giugno 1257 i legislatori bolognesi provarono a indebolire il controllo che i potenti del contado erano in grado di esercitare sulle comunità rurali. Una norma statutaria preveniva il costituirsi di nuovi tipi di sottomissioni personali vietando la *manentia*, la *ascriptitia* e altre forme di rapporti paraservili.⁷⁹³ Un intervento analogo sarebbe confluito anche negli Ordinamenti Sacrati e Sacratissimi del 1282 con le rubriche XI e XII.⁷⁹⁴ Provvedimenti sostanzialmente analoghi trovarono posto anche negli Statuti del 1288.⁷⁹⁵ Tali disposizioni, reiterate più volte nel corso degli anni, non dovettero però raggiungere l'effetto sperato da parte dei legislatori popolani.⁷⁹⁶ Al volgere del nuovo secolo infatti, i membri del consiglio del popolo di Bologna si trovarono nuovamente costretti a deliberare per abolire i vincoli di natura personale che avvincevano i rustici.⁷⁹⁷ Come affermato nel precedente paragrafo, legami del genere potevano essere molto

⁷⁹² Dondarini, *Il contesto politico*, pp. 158-161.

⁷⁹³ La rubrica si intitola «De manentibus et ascriptitiis et aliis conditionibus quod de cetero non fiant». La rubrica è edita in Antonelli, *Il Liber Paradisus*, pp. 157-158. Cfr. De Vergottini, *La liberazione*, pp. 52-57.

⁷⁹⁴ La prima era intitolata, «De instrumentis cassandis feudorum et vassalatici et aliorum recognitionum factis ab aliquibus de civitate Bononie vel districtu et de pena utentium ipsis instrumentis», O.S.S. Rubr. XI, 1292, pp. 302-303. La seconda invece era intitolata «Quod nullus possit ex aliquo contractu vel pacto aliquid habere quod sit vel fuerit publicum vel de publico alicuius terre districtus Bononie, et pena et banno recipientium», O.S.S. Rubr. XII, 1292, pp. 303-304. Queste due rubriche, ben note al dibattito storiografico sul tema, sono state pubblicate anche in Antonelli, *Il Liber Paradisus*, pp. 161-164.

⁷⁹⁵ La rubrica LXXIV si intitolava «De pena eius qui fidelitatem fecit vel facit alicui de novo, vel vassallus de novo efficitur cum feudo vel sine vel amiciam contrahit» e rimandava esplicitamente alla rubrica XI degli ordinamenti Sacrati e Sacratissimi, Fasoli-Sella, *Statuti*, Vol. I, libro IV, Rubr. LXXVIII, p. 232. Qualcosa di molto simile veniva proposto anche nella riforma successiva intitolata «De pena astringentis se per promissionem vel securitatem vel per sacramentum vel alio modo», Fasoli-Sella, *Statuti*, Vol. I, libro IV, Rubr. LXXV, pp. 232-233.

⁷⁹⁶ Alcuni esempi sono contenuti anche in Antonelli, *Il Liber Paradisus*, pp. XLI-XLIII.

⁷⁹⁷ Riformagioni 160, 8 maggio 1304, cc. 90r-v; 22 maggio 1304, cc. 106r-108v; 20 maggio 1304, c. 111r; Riformagioni 163, 22 dicembre 1305, cc. 418r-v. Antonelli, *Il Liber Paradisus*, pp. 161-166. Curiosamente la riforma del 22 maggio 1304 viene citata da praticamente tutti gli studiosi che si sono occupati della liberazione

solidi e, spesso, implicavano anche un notevole impegno sociale e militare. Il comune di Bologna non vedeva di buon occhio il permanere di questa tipologia di vincoli non solo perché comprometteva l'afflusso di denaro alle casse del comune, ma anche perché, al momento di scegliere tra la fedeltà alla città e quella al signore, gli abitanti del contado spesso propendevano per quest'ultima. A tal proposito si possono portare molti esempi riguardo i numerosi legami che avvincevano i rustici ai magnati e ai signori territoriali, pur essendo venuti meno i vincoli di sottomissione servile. Ancora nel 1296 i consiglieri bolognesi dovettero richiedere che, dopo la rivolta di Piancaldoli, alla guardia dei castelli fossero messi uomini del contado che non erano legati da vincoli di fedeltà ad alcun magnate.⁷⁹⁸ A Scaricalasino la casa di Bertone non fu difesa dai compaesani proprio perché egli non era fedele di alcun magnate, mentre evidentemente numerosi degli altri abitanti lo erano.⁷⁹⁹ Le casate magnatizie che si combattevano nel contado potevano sempre contare su numerose decine di *fideles* pronti a prendere le armi per difendere le terre dei propri signori o per accompagnarli in guerra.⁸⁰⁰ In alcune circostanze, come in occasione dell'assalto al castello di Stagno da parte dei signori di Moscacchia, i rustici arrivarono addirittura a prendere le armi contro il comune stesso.⁸⁰¹ Nonostante fosse trascorso un quarto di secolo, al tempo dell'emanazione degli Ordinamenti Sacrali la questione della soggezione dei membri delle comunità rurali ai potenti del contado non era affatto risolta. Nel 1282 si presentava ancora una volta la necessità di dover liberare i servi acquistandoli dai nobili della città di Bologna e quindi venne ribadito il divieto di sottomettere i rustici con vincoli di natura reale o personale.⁸⁰² Il comune di Bologna reputò opportuno creare una cassa posta nel palazzo del capitano del popolo, appositamente pensata per contenere le denunce nei confronti di quei signori che non rispettavano tale divieto; tuttavia è evidente che i signori dei

dei servi a Bologna, ma nessuno cita quelle precedenti e successive. Probabilmente una tale mancanza è dovuta al fatto che, il documento in questione, fu trascritto da Palmieri in, *Sul riscatto dei servi*.

⁷⁹⁸ Provvigioni 210, 1° novembre 1296, c. 179r.

⁷⁹⁹ A tal proposito cfr., paragrafo 3.2.1.

⁸⁰⁰ A tal proposito vedere il paragrafo 4.1.1. e quelli in 4.2.

⁸⁰¹ In altri invece si verificavano addirittura scontri contro lo stesso comune, come nel caso del castello di Stagno, Riformagioni 139, 1° dicembre 1294, c. 109v. Riformagioni 139, 16 dicembre 1294, cc. 115v-116v; Inquisitiones 31, registro III, cc. 44r-53v.

⁸⁰² Armando Antonelli, *Il 'Liber Paradisus'*, p. XL. All'interno degli Ordinamenti Sacrali e Sacratissimi numerose rubriche stabilivano vari sistemi per prevenire e punire i tentativi da parte dei magnati di intromettersi nella gestione delle comunità rurali, O.S.S., Rubr. V, 1282, pp. 294-295; O.S.S., 1282, Rubr. XVII, pp. 312-313. Altre invece continuavano a vietare la creazione di vincoli di natura reale e personale O.S.S., Rubr. XI, 1282, pp. 302-303.

territori rurali non smisero mai di legare a sé i rustici.⁸⁰³ Ancora nel 1291 il comune di Bologna ricevette una petizione nella quale si affermava che Bonifacio di Panico, lambertazzo, ribelle e bandito dal comune, continuava a esercitare la propria influenza sugli uomini del contado bolognese. Bonifacio, infatti, nonostante i divieti imposti dalle istituzioni riguardo la creazione di legami personali e il fatto che egli stesso fosse bandito da Bologna da anni, legava ancora a sé gli uomini di Loiano con alcuni *instrumenta fidelitatis*. In risposta alla petizione i consiglieri stabilirono che si sarebbero dovuti invalidare tutti gli istrumenti fatti da Bonifacio dopo la prima espulsione dei lambertazzi; aggiunsero inoltre che nessuno avrebbe dovuto obbedire al conte e ai suoi figli o dare loro ospitalità, pena 300 lire.⁸⁰⁴

Il tardivo intervento delle istituzioni Bolognesi testimonia una situazione molto complessa nel contado. Il comune tentava di affermare la propria autorità sulle comunità del territorio, ma le imposizioni bolognesi si rivelavano misure effimere. In particolare il controllo che il comune di Bologna era in grado di esercitare sui territori dei conti doveva essere molto limitato. Nel caso di Bonifacio di Panico, è probabile che abbia attirato l'attenzione delle istituzioni più per il fatto che il conte era un lambertazzo che per la capacità di creare vincoli con la popolazione. Nonostante la retorica popolana contenuta nel *Liber Paradisus* e negli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi, gli abitanti dei territori rurali continuavano a essere strettamente legati ai magnati. Ancora nel 1301, il consiglio del popolo di Bologna dovette vietare ai cattanei, valvassori, nobili, *milites* e potenti di acquistare qualsiasi casa o possessione in curia di Savigno; infatti si temeva che, con la loro presenza, gli uomini di quel castello non sarebbero più stati in grado di obbedire al comune, ma sarebbero stati ridotti a servi di quei nobili.⁸⁰⁵ Nel 1304 il comune di Bologna prese nuovamente atto della potenza dei nobili e potenti della città, contado e distretto e fu costretto a riconoscere che la gran parte dei territori rurali bolognesi non obbedivano né alla città di Bologna né al suo comune. Infatti si affermava che quei potenti che avevano vincolato a sé le terre e gli uomini del contado davano ricetto a ladri e briganti di vario genere

⁸⁰³ Armando Antonelli, *Il 'Liber Paradisus'*, pp. XL-XLIII. Fare riferimento anche ai molti esempi di fedeltà personale nel capitolo 3 e nel paragrafo 4.1. Antonelli concentra la sua attenzione sulla contravvenzione dei signori del contado alle regole imposte dalle istituzioni bolognesi. Lo studioso nota come questi potenti imponessero anche con la forza i vincoli di fedeltà sugli abitanti dei territori rurali e si sofferma sui casi in cui i magnati venivano denunciati dai rustici stessi; tuttavia ritengo importante ricordare che per molti *comitatini* che non tolleravano le imposizioni magnatizie, ve ne erano altrettanti che accettavano di buon grado di mantenere legami con quelle famiglie.

⁸⁰⁴ Riformagioni 134, tra 28 ottobre e 8 novembre 1291, c. 117r.

⁸⁰⁵ Riformagioni 154, 28 aprile 1301, c. 310v.

e non consentivano agli uomini di buona condizione e fama di condurre una vita serena. Questi nobili

“Usurparono totalmente la giurisdizione che spettava al comune di Bologna non solo nel diritto civile, ma anche in quello criminale e molte cose dei predetti contadini sono state estorte dai detti nobili e potenti tramite istrumenti fittizi e, malvolentieri, sono costretti a soggiacere a quei nobili.”⁸⁰⁶

Tra il 1304 e il 1305 i legislatori discussero più volte sull’emanazione di riforme atte a contrastare lo strapotere dei magnati e dei nobili nel contado e nel distretto. L’intenzione doveva essere quella di recidere i legami di fedeltà personale e sudditanza con i quali quei potenti avevano vincolato a sé i contadini e gli abitanti dei territori rurali;⁸⁰⁷ tuttavia, nonostante la situazione apparentemente critica, il podestà e la sua famiglia ribadirono che si sarebbero rifiutati di agire in favore di coloro che non avessero sporto denuncia per accusazione.⁸⁰⁸ Questo implicava che, riguardo la creazione di vincoli di fedeltà, il podestà si rifiutava di iniziare processi per inquisizione. La ragione probabilmente risiedeva nel fatto che, se avesse dovuto agire di propria iniziativa, il podestà avrebbe dovuto iniziare un numero di processi tale da mettere in crisi gli uffici e le finanze del già provato comune di Bologna.⁸⁰⁹

I documenti appena citati ci suggeriscono che dagli statuti del 1288 ai primi anni del Trecento le istituzioni bolognesi non erano affatto riuscite a porre fine alla pratica di legare i rustici con vincoli di natura personale ai magnati e nobili. Gli storici che si sono occupati di analizzare la liberazione dei servi, hanno individuato nella riforma del 22 maggio 1304 un ennesimo tentativo di imporre le prescrizioni del *Liber Paradisus* e delle riforme successive.

Di recente alcuni studiosi hanno contestualizzato la decisione dei legislatori di popolo di intervenire con una tale delibera proprio nel 1304, affermando che fu proprio il periodo di crisi e di guerra a rendere necessario il tentativo di recidere i legami di natura personale che avvincevano i rustici ai magnati. Da una parte si possono registrare motivazioni economiche,

⁸⁰⁶ Riformagioni 160, 8 maggio 1304, cc. 90r-v.

⁸⁰⁷ Riformagioni 160, 22 maggio 1304, cc. 106r-108v; 20 maggio 1304, c. 111r; Riformagioni 163, 22 dicembre 1305, cc. 418r-v.

⁸⁰⁸ Riformagioni 160, 8 maggio 1304, cc. 90r-v.

⁸⁰⁹ Riguardo i costi e le problematiche relative ai processi per *inquisitio* e per *accusatio* cfr. Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 337-367, in particolare p. 347.

come la necessità di rifornire Bologna di derrate alimentari,⁸¹⁰ dall'altra motivazioni politiche in risposta alle lotte interne alla città.⁸¹¹ Pur non volendo sminuire l'importanza delle ragioni economiche che potevano aver mosso i legislatori di popolo, è importante ricordare che nel 1304 il governo bolognese era saldamente alleato ai lambertazzi, alla milizia e ai nobili del contado. Questi ultimi, in particolare, costituivano il primo baluardo di difesa contro la concreta minaccia dell'invasione fiorentina proveniente dai passi della Raticosa, della Futa e di Montepiano; i conti di Panico invece avevano il compito di controllare le vie di collegamento con Pistoia e di aiutare la città toscana contro le truppe fiorentine. Se alcuni casati magnatizi risultavano indubbiamente tra i più stretti alleati di Bologna è curioso che la città abbia voluto colpirli proprio quando questi erano determinanti per la sopravvivenza stessa del comune. Il consiglio del popolo era stato per ben sedici anni senza emanare delibere volte a ricordare la necessità di abolire i legami di natura personale nei confronti dei rustici. Perché i legislatori scelsero di intervenire su tali materie proprio in un momento di guerra in cui l'apporto delle famiglie magnatizie e signorili risultava di fondamentale importanza per la difesa della stessa Bologna e del suo territorio? Per provare a individuare una risposta a tali dinamiche sarà opportuno analizzare più da vicino la situazione politica bolognese e riferirsi ad altre delibere consiliari del periodo.

Come anticipato nel paragrafo 1.2. negli anni 1302-1303 Bologna era in pieno fermento. Le varie fazioni si combattevano in violenti scontri di piazza e i fautori della parte marchesana tramavano per consegnare la città agli Este. A seguito di alcune sollevazioni, la parte marchesana fu allontanata dalla città ed esclusa dalla partecipazione alla politica bolognese. Questi nuovi nemici del popolo furono inseriti in un nuovo sistema di liste che ricorda quello che aveva colpito i lambertazzi, ma che a una più attenta analisi risulta molto diverso.⁸¹² I marchesani furono "magnatizzati" e mandati al confino o privati dei diritti politici, mentre coloro che non rimasero al mandato del comune furono banditi. Nel frattempo i bolognesi avevano accolto in città i Bianchi fiorentini e iniziato la guerra contro i Neri di quella città. I marchesani banditi, ma anche alcuni dei confinati, si erano intanto alleati ai nemici di Bologna

⁸¹⁰ I contratti che legavano i contadini ai magnati «ledevano la capacità impositiva e giurisdizionale della città e pertanto furono dichiarati illegittimi dal comune di Bologna nel 1304», Panero, *Signori e servi*, p. 313. Riguardo la situazione critica per l'approvvigionamento di grano in questo periodo cfr., Braidì, *Le rivolte del pane*, pp. 260-261.

⁸¹¹ Questa delibera del consiglio del popolo, dunque, sarebbe stata una «risposta nei confronti dell'elemento ghibellino, nobiliare, militare e magnatizio», Antonelli, *Il Liber Paradisus*, p. XLIII.

⁸¹² Riguardo questi eventi cfr. paragrafo 1.2.

e si erano rifugiati nelle terre nel contado bolognese. Nel 1304 dunque Bologna dovette combattere contro due nemici esterni, gli Este e i fiorentini, e contro un nemico interno, che occupava intere porzioni del contado bolognese, ovvero i marchesani ribelli.

È assai probabile che in questo contesto, così confuso e in costante evoluzione, le istituzioni di popolo bolognesi si fossero avvalse di legislazioni preesistenti non per colpire i magnati in generale, ma per punire quei marchesani che erano stati magnatizzati nel 1303. Queste casate infatti possedevano certamente numerose terre nel contado bolognese ed erano perfettamente in grado di sfruttare la loro influenza su quei territori e sui rustici che li abitavano per aiutarsi nella guerra contro Bologna. La delibera dell'8 maggio 1304 sembra confermare questa ipotesi. In questa occasione infatti i consiglieri affermavano che i magnati e i nobili erano così potenti e avevano così tanti legami con i rustici, da aver fatto ribellare, con la forza o con la convinzione, intere porzioni del contado bolognese. Non solo questi soggetti "usurpavano la giurisdizione del comune", ma ospitavano sotto la loro ala protrettrice ladri, furfanti, predoni e criminali di vario genere. Per questi motivi nel contado bolognese si commettevano quotidianamente furti, omicidi, rapimenti, incendi e via dicendo. Data questa situazione è assai probabile che la riforma del 22 maggio 1304 non si rivolgesse contro quei magnati che erano a tutti gli effetti alleati di Bologna, ma che invece avesse come obiettivo i magnati marchesani.

Le faide e le guerre che coinvolgevano le famiglie dei signori di Panico, Monzuno, Scopeto, Cuzzano, Loiano, Tignano ecc. lasciano adito a pochi dubbi sull'influenza che questi signori potevano esercitare sui loro territori e su quelli vicini.⁸¹³ La storiografia è concorde nell'affermare che i comuni cittadini avevano più difficoltà a esercitare la propria giurisdizione sui territori montani o collinari;⁸¹⁴ di conseguenza la libertà della quale godevano tali casate sembra essere imputabile all'inespugnabilità delle loro roccaforti e alle oggettive difficoltà nel controllare un territorio dall'orografia complessa come quello montano. Considerazioni del genere sembrano indicare la pianura come un territorio ideale favorevole per il comune, perché

⁸¹³ Riguardo tali dinamiche e il coinvolgimento delle famiglie magnatizie cfr. paragrafi 4.2. e 4.3.

⁸¹⁴ Negli ultimi quarant'anni sono uscite numerose opere storiografiche che hanno indagato le interazioni tra la natura del territorio e l'evoluzione politica dei centri di potere (signorili o cittadini). Per riferimenti a tal proposito cfr. Comba, *Metamorfosi di un paesaggio*; Settia, *Castelli e villaggi*; Pinto, *Campagne e Paesaggi*; Idem, *Incolti, fiumi, paludi*; *Assetti territoriali e villaggi abbandonati* a cura di Panero e Pinto; Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*; Idem, *I paesaggi fluviali*.

facilmente controllabile e dunque al riparo dallo strapotere dei signori locali.⁸¹⁵ La mancanza di ripari e ostacoli naturali rendeva certamente molto difficoltosa, se non impossibile, la formazione di vasti domini signorili.⁸¹⁶ Gli eserciti delle città, dispiegati in tutta la loro potenza e comodamente riforniti, non dovevano avere troppi problemi nell'espugnare fortezze poste in territori pianeggianti o nel metterle sotto assedio. La difficoltà nel formare vere e proprie signorie o nel far ribellare alcuni castelli al comune comunque non implicava che i magnati non riuscissero a imporre la propria autorità su comunità poste in territori pianeggianti.

I Boccadiferro e i Giudici di Piumazzo, per esempio, si confrontavano proprio in territori pianeggianti. Durante la faida tra queste famiglie, i Giudici furono in grado di mobilitare decine di *fideles* armati per compiere un agguato contro Bernardino e Giordano Boccadiferro ad appena tre chilometri dalle porte di Bologna.⁸¹⁷ Alcuni anni dopo, nel 1306, i Boccadiferro misero a ferro e fuoco le case dei loro nemici a Piumazzo, borgo posto nella pianura al confine con il territorio modenese, distante meno di 25 km da Bologna. Se quest'ultimo assalto era avvenuto in un momento di guerra e confusione per il mutamento ai vertici del governo bolognese, il primo si era verificato in un periodo di relativa tranquillità per la città. Non solo queste famiglie erano in grado di dispiegare truppe nel territorio in prossimità di Bologna, ma riuscivano anche ad aggirare i decreti di bando. Alcuni membri della famiglia dei Giudici per esempio, nonostante risultassero banditi da anni, vivevano tranquillamente nelle loro case all'interno di Piumazzo e gli abitanti del borgo potevano addirittura affermare di non essere a conoscenza dei decreti di bando contro di loro.⁸¹⁸ La famiglia dei Baccellieri, tra gli anni Ottanta e Novanta del Duecento, esercitava una influenza sostanzialmente analoga sulla terra di Argelato, posta in pianura, a poco più di 15 km da Bologna.⁸¹⁹ Simone de' Prendiparti, che nel 1304 figurava tra i banditi dal comune di Bologna, si era rifugiato con tutta la sua famiglia in

⁸¹⁵ Per considerazioni relative all'espansione cittadina sul territorio Bolognese nella pianura nord-orientale, pur relative a periodi precedenti, cfr. Lazzari, *Comitato senza città*, pp. 40-42; Hessel, *Storia della città*.

⁸¹⁶ Per riflessioni analoghe, seppure riferite al secolo precedente cfr. Cortese, *Una convivenza difficile*, pp. 865-873.

⁸¹⁷ Griffoni, *Memoriale historicum*, p. 28. Il racconto del Griffoni viene anche confermato da altre fonti, *Accusationes* 24b, 1302, registro XV, cc. 7r-8v.

⁸¹⁸ *Inquisitiones* 55, registro II, cc. 37r-46r.

⁸¹⁹ A tal proposito, cfr. paragrafo 4.2.1.

un suo castello posto in curia di Santa Maria in Duno, nella pianura a 15 km a nord da Bologna.⁸²⁰

Un esempio particolarmente interessante è costituito dai Lambertini di *Podii Rognatici* (Poggio Renatico), possessori di numerose terre al confine con Ferrara, a circa 30 km da Bologna. Questa famiglia faceva parte del gruppo consolare bolognese già negli anni Ottanta del XII secolo e furono tra i magnati che dovettero prestare *securtà* nel 1271 e nel 1272.⁸²¹ Questi Lambertini figuravano anche tra quei nobili colpiti dalla legislazione anti-magnatizia negli anni Ottanta del Duecento (*d. Gatius [Gozio] de Lambertinis quondam d. Ugolini Caprici, d. Chalorius d. Guillielmi de Lambertinis, d. Mondolinus d. Riçardi de Lambertinis*).⁸²² L'origine del controllo dei Lambertini su innumerevoli appezzamenti di terre a Poggio Renatico non è ben chiara.⁸²³ In un suo studio sui Lambertini, Paolo Montanari suggerì che questa famiglia mercantile e bancaria avesse investito parte del capitale accumulato con l'acquisto di terre.⁸²⁴ Lo studioso però, all'oscuro del passato consolare della famiglia, ha probabilmente sottovalutato l'originale capitale fondiario della famiglia.⁸²⁵ Che il casato dei Lambertini fosse partito da una solida base di proprietà terriera o che, al contrario, avesse costituito il suo patrimonio fondiario tramite la mercatura, la comunità di Poggio Renatico si rivelò, suo malgrado, di grande importanza per quella famiglia. Nel 1293 Gruamonte de' Lambertini, sua

⁸²⁰ Gli abitanti di quel territorio non riuscivano a cacciarlo e corsero il rischio di venire multati dal comune, Riformagioni 160, 4 maggio 1304, cc. 87v-88r.

⁸²¹ Milani, *Da milites a magnati*, p. 135, p. 150, p. 154. Questi magnati furono molto attivi nel territorio bolognese. Nel 1280 Gruamonte de' Lambertini fu citato a comparire in un parlamento generale, Ghirardacci, *Della Historia*, p. 252; Gozio detto Roberto o Uberto nel 1292 partecipò alla riparazione del Reno con Alberto di Mangona e fu fatto cavaliere dal marchese d'Este, dal quale ebbe alcune terre in feudo, Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili*, p. 437. Stando a Montanari Roberto, detto *Gocius*, è figlio di Ugolino detto *Capricius*, e nel 1295 vendette una sua casa nella cappella di San Cataldo, Montanari, *La formazione del patrimonio*, p. 322; Guglielmo di Gruamonte nel 1297 fu eletto gonfaloniere dei soldati e fu tra gli anziani, Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili*, p. 438.

⁸²² O.S.S., 1282, Rubr. XVI, pp. 308-312.

⁸²³ Montanari studiando la documentazione notarile dei Lambertini ha pubblicato un prospetto con le locazioni e le compravendite di questa famiglia tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento; tutte queste riguardano terre e località situate a Poggio Renatico o nei suoi pressi. Il ramo principale dei Lambertini nel 1385 aveva ben 56 appezzamenti di terre a Poggio Renatico. Montanari, *La formazione del patrimonio*, pp. 328-331 e p. 335.

⁸²⁴ Ivi, p. 327 e p. 351.

⁸²⁵ Montanari afferma che non si conosce molto dell'originale capitale fondiario dei Lambertini, Ivi, p. 322. Grazie agli studi prosopografici di Nikolai Wandruszka è stato possibile colmare questa lacuna, Wandruszka, *Die Oberschichten Bolognas*, p. 313.

moglie Belia e i suoi figli furono banditi dal comune di Bologna a causa degli ingenti debiti contratti con numerosi cittadini, sia magnati sia popolani; così i Lambertini si rifugiarono nelle loro case nella terra di Poggio Renatico. Questi magnati non solo riuscirono a non farsi cacciare dal massaro di quella terra, che avrebbe avuto l'obbligo di espellerli, ma continuarono anche a commettere frodi. Sfruttando la loro influenza e potenza, Gruamonte e i suoi, invitavano presso le loro case alcuni testimoni al fine di redigere atti falsi, con i quali concedeva ai propri creditori di rivalersi sulle terre di Poggio Renatico. Gli abitanti di questi luoghi, non volendo pagare per i debiti di Gruamonte, richiesero al consiglio del popolo l'intervento del capitano del popolo di Bologna affinché espellesse Gruamonte. I rustici di questi luoghi, infatti, affermavano di non essere abbastanza potenti da cacciare quel magnate da soli. Inoltre specificarono che era ingiusto che i creditori si rifacessero sulle terre del comune rurale, quando i Lambertini avevano ancora molti beni sui quali i loro creditori potevano rifarsi.⁸²⁶ Nonostante i Lambertini fossero banditi e si fossero attirati le ire di almeno una parte della popolazione locale, sette anni dopo questi magnati si trovavano ancora a Poggio Renatico. Gozio dei Lambertini veniva accusato di aver contratto debiti con molti popolani e di non averli saldati. In una supplica inviata al consiglio del popolo si affermava che molti uomini delle società delle arti e delle armi si erano indebitati con quel magnate e che Gozio faceva difendere molto attentamente le proprie terre, rendendo impossibile il rivalersi sui suoi beni. Per questo motivo, affinché i creditori non fossero costretti a rivalersi sui beni dei fideiussori dei Lambertini, si chiese che il podestà o il suo vicario obbligassero Gozio a pagare i suoi debiti, o che intervenissero per distruggere i suoi possedimenti e consegnare ai fideiussori e ai creditori i suoi beni.⁸²⁷

Comportamenti analoghi a quelli adottati dai Lambertini di Poggio Renatico non dovevano essere rari tra i magnati che potevano contare sulla fedeltà di comunità rurali o che possedevano

⁸²⁶ Riformagioni 137, 12 giugno 1293, c. 303r. Secondo la legislazione anti-magnatizia, intenzionata a scoraggiare chi offriva ospitalità ai magnati, i creditori di quei potenti potevano rivalersi sui beni delle comunità che davano loro ricetto. Nel 1298 gli abitanti dei territori rurali richiesero che non fossero più obbligati a questa disposizione a causa dei danni che ne ricavavano, Riformagioni 147, 11 aprile 1298, c. 262v.

⁸²⁷ I nomi di coloro che avevano prestato soldi al Lambertini o che avevano fatto da fideiussori per lui sono: *d. Villano de Guastavillanis, [nome illeggibile] Novelli, Gabriel de Calamaronibus sive Beloto Jacobini Beloti notarius; Petrus Muxolinis de Argelata; filii et heredes quondam d. Andree de Sancto Alberto; Gratiadeus de (çambraxiis?); d. Brandelisius de [illeggibile]; d. Federicus et d. (Boncinus?) fratres et filii quondam d. (Bertini?) de Zovenzonibus; d. Marchixino d. Zovenzoni de Zovenzonibus; Nicholaus de Clarissimis; d. Amadore quondam d. Jacobini de Clarissimis; d. Zunta de (Cabone?); d. Gabriel de Calamaronibus; Tadeus de Mughinis. Riformagioni 152, 11 marzo 1300, c. 186r.*

torri e castelli. Il rifiuto di rendere il denaro ai propri fideiussori viene presentato come un problema concreto, tanto che, in una delibera consiliare del 20 marzo 1300, si affermò l'importanza di porre un freno a questa pratica. Con una delibera, il consiglio del popolo stabilì che il podestà avrebbe dovuto inviare uno o due nunzi ad alcuni magnati, non meglio specificati, per sollecitare l'esecuzione dei pagamenti dovuti entro quindici giorni. Qualora si fossero rifiutati di farlo, ai creditori sarebbero stati concessi berrovieri e masnadieri a loro volontà per distruggere case, torri, vigne e altri possedimenti dei magnati in città, contado e distretto.⁸²⁸ Che i Lambertini rientrassero nel numero di questi «multi de magnatibus, nobilibus et potentibus civ., com. et distr». è confermato da una delibera consiliare del settembre del 1300. Sette mesi dopo la petizione contro Gozio, si affermò che Roberto e Gozio, figli di Ugolino de' Lambertini, il 23 marzo 1300 erano stati convocati per comparire davanti al podestà. Questi magnati avrebbero avuto quindici giorni per restituire le ingenti somme che si erano fatti prestare sia dai magnati sia dai popolani. Gozio e la sua famiglia però non si presentarono a Bologna e non resero nulla di quanto dovevano; anzi se ne andarono a vivere a Ferrara. I mancati pagamenti, oltre ad essere un danno per le singole persone, lo erano anche per tutta la città. I fideiussori infatti, sia magnati sia popolani, tutti fedeli di parte geremea, affermavano di non riuscire a pagare la colletta imposta dal comune. Alcuni di questi fideiussori erano stati rinchiusi nel carcere dei malpaghi e, per uscirne, furono costretti a vendere i loro stessi beni. Per questo i creditori chiesero che si concedesse un ulteriore mese a Gozio per comparire personalmente davanti al podestà. Nel caso in cui non fosse comparso entro quel mese, si chiese che entro cinque giorni:

Facere eum in banno scribi et exemplari pro falso et expressa(sic!) falsitate et prodicione com. et pop. Bon. ita quod perpetuo non possit eximi vel cancellari de banno predicto nisi pacem habuerit a predictis debentibus habere ab ipso domino Gozio aliquam quantitatis pecunie. Et nichilominus teneatur infra dictum mensem ipsum facere depingere in loco publico palatii comunis Bon. pena et banno eidem d. pot. quingentarum lib. bon. de suo salario.

⁸²⁸ Riformagioni 152, 20 marzo 1300, cc. 190r-v. Nell'approvazione si afferma però che tali cose dovranno essere fatte eseguire dal giudice del podestà e non dal capitano del popolo, Riformagioni 152, 20 marzo 1300, cc. 191r.

Passato quel mese, inoltre, il podestà avrebbe dovuto inviare un'ambasciata al marchese d'Este per richiedere che non consentisse a Gozio di abitare nelle sue città, castelli o terre fino a che i suoi creditori non fossero stati pienamente soddisfatti.⁸²⁹ Quindi, secondo quest'ultima delibera consiliare, il 30 ottobre 1300 sarebbe stato l'ultimo giorno utile concesso a Gozio per ripagare i propri creditori. Dopo questa data il magnate avrebbe dovuto essere bandito da Bologna e i suoi beni espropriati. Ancora una volta però, la linea dura bolognese, nei fatti si rivelò molto più morbida. Il 28 aprile 1301, ovvero più di sei mesi dopo la scadenza dell'*ultimatum*, Gozio inviò a sua volta una petizione al consiglio del popolo per chiedere il permesso di vendere i suoi beni immobili. Infatti, il magnate affermò di non avere denaro sufficiente per ripagare i propri debiti e così gli fu concesso di vendere beni per un totale di 5.000 lire.⁸³⁰ Alla fine dunque, Bologna era riuscita a imporre ai Lambertini di risarcire i creditori. Un tale risultato però, difficilmente può essere interpretato come una dimostrazione della capacità del comune di imporsi sul contado. I Lambertini infatti utilizzavano Poggio Renatico come base sicura

⁸²⁹ Blanshei ha citato questa riformagione commettendo notevoli errori di traduzione che ne hanno stravolto contenuto e senso, cfr. Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 422-423. I nomi degli innumerevoli creditori di Gozio sono: *Rolandinus de Ramponibus; Johannes de Simonpiçolis; Filippus de Lambertinis; heredes quondam d. Alberti Novelli de Caçanemicis; heredes quondam d. Pauli de Lambertinis; Guillelmus de Guidonçagnis; Ugolinus de Garisendis; Bertolinus de Manticis; Bitinus de Cardinis; Sandrus d. Ugolini Zomboni; Nicolaus Riguccii de Galuciis; Mactiolus quondam Jacobi Mariani; Gerardus de Zambraxiis; Gabriel de Calamaronibus; Tadeus Muringhini; Amadore de Clarisimis; Clarellus de Clarisimis; Federicus, Marchixius, Philippus, Bitinus de Çovençonibus; Brandelixe de Garisendis; Rolandinus Adriani; Meglus prestator; Marchexinus quondam (Guid?) vel eius heredes; Bonfante Americi; Minus de Galixano; Sander de Spersonaldis; Meglius Paçi; Tomax Guaschiti; Petrus Muxolinis; Guido Longus de Castello; Johannes de (Saven?); Bituccius de Apossa; Saracenus Merçarius; heredes quondam Siminini de Lambertinis; Zamatheus de Gardinis; Villanus de Guastavillanis et multi alii, Riformagioni 153, 30 settembre 1300, c. 250r.*

⁸³⁰ Riformagioni 154, 28 aprile 1301, cc. 310v-311r. Il successivo novembre una riforma stabiliva che era contro la legge umana e divina bandire i magnati e potenti in quanto traditori del comune qualora si fossero rifiutati di pagare i loro debiti e fu reputato eccessivo anche farne la pittura infamante o equiparare la loro punizione a quella dei traditori in generale. Per questo fu stabilito un addolcimento della pena per questi soggetti, Riformagioni 155, 12 novembre 1301, cc. 375r-v. Un'altra versione di questa riforma, conservata per ragioni ignote nei fondi del Demaniale, stabiliva sostanzialmente le stesse cose, ma si specificava anche che nessun popolano avrebbe più potuto o dovuto fare prestiti ad alcun nobile, potente, magnate o *miles* della città o del distretto. Se qualche popolano avesse fatto un tale prestito o lo avesse fatto ricorrendo a un prestanome, si stabilì che non avrebbe potuto godere di alcun diritto nel richiedere la restituzione di quel prestito. Invece il magnate che si fosse rifiutato di pagare un popolano con il quale aveva già contratto un prestito non sarebbe più potuto essere ambasciatore di Bologna né ricevere altri privilegi. Demaniale, 39/4171, 12 novembre 1301, n. 14.

almeno dal 1293. Nonostante la retorica di popolo, con la quale si voleva affermare un forte controllo sul contado, l'accordo con i Lambertini fu frutto di un paziente lavoro di negoziazione e diplomazia.

Le istituzioni comunali bolognesi, nonostante quanto previsto dalla legislazione antimagnatizia, tolleravano entro una certa misura i crimini, i soprusi, le violenze e le faide compiute nel contado. Ben più difficilmente le istituzioni tolleravano dirette sfide all'effettivo esercizio del controllo giudiziario e militare sul contado. In questi casi la reazione del comune si dimostrava decisamente più incisiva. Uno dei pochi atti di questo genere che possiamo registrare in periodi di pace riguarda il tentativo da parte dei signori di Moscacchia di impadronirsi del castello di Stagno.⁸³¹

Moscacchia era un piccolo borgo di confine, dotato di castello, che nel corso degli anni era passato di mano più volte tra Pistoia e Bologna, ma che fu compreso stabilmente nel contado bolognese dopo il primo decennio del Duecento.⁸³² Stando alle ricostruzioni di Renzo Zagnoni, la famiglia di nobili che in questo periodo risiedeva a Moscacchia probabilmente discendeva dai signori di Stagno, casata signorile affermatasi nel X secolo, ma che dagli inizi del XIII aveva iniziato il suo declino.⁸³³ Durante la guerra della Sambuca, combattuta tra Bologna e Pistoia nel primo ventennio del Duecento,⁸³⁴ Ubertino di Stagno e i suoi *consortes*, furono banditi dal territorio bolognese e i loro territori vennero confiscati dalla città.⁸³⁵ Passato più di mezzo secolo i loro discendenti, o comunque i loro parenti (Upizzino, Gualando, Gualanduccio e Vallino, figli di Niccolò di Moscacchia), probabilmente provarono a riappropriarsi di terre che consideravano loro di diritto. Alcuni documenti dimostrano che i da Moscacchia si erano appropriati di numerose terre nel comune rurale di Treppio, nel contado pistoiese, acquisendo prerogative anche sui rustici. Pistoia dovette giudicare sconveniente l'autorità che questi soggetti erano arrivati ad assumere su quelle comunità e così, nel febbraio 1287, la città toscana

⁸³¹ Riformagioni 139, 1° dicembre 1294, c. 109v. Riformagioni 139, 16 dicembre 1294, cc. 115v-116v; Inquisitiones 31, registro III, cc. 44r-53v.

⁸³² Zagnoni, *Il castello di Casio nel medioevo*, pp. 4-5. Per informazioni sul *castrum*, attestato alla metà del XII secolo Zagnoni, *I signori di Stagno*, p. 10, nota 59.

⁸³³ Ivi, p. 16; *Liber censuum comunis Pistorii*, nn. 505-509, pp. 331-336. Per maggiori informazioni sui periodi più risalenti cfr., Rauty, *Sambuca dalle origini*.

⁸³⁴ Zagnoni, *La "guerra della Sambuca"*.

⁸³⁵ Benati, *La storia antica di Granaglione*, pp. 29-30.

iniziò alcune trattative con i figli di Niccolò. Nell'ottobre 1287 si giunse a un accordo: in cambio della considerevole somma di 2.250 lire, i signori di Moscacchia avrebbero venduto tutti i beni immobili che avevano a Treppio al comune, avrebbero dovuto lasciare quella comunità entro le calende di dicembre portando con loro tutti i beni mobili e non avrebbero mai più potuto acquistare beni nel territorio di Treppio.⁸³⁶ Nel 1294 i signori di Moscacchia, aiutati dai conti di Panico, provarono a riappropriarsi del castello avito, ovvero il borgo fortificato di Stagno. Nottetempo gli uomini dei signori di Moscacchia riuscirono a oltrepassare le mura del borgo, ma non riuscirono a corrompere le cinque guardie bolognesi che tenevano la torre e che riuscirono a resistere fino all'arrivo degli uomini di Casio. Costretti alla fuga, tre dei figli di Niccolò furono catturati, ma riuscirono a sfuggire alla custodia degli uomini di Casio. Il consiglio del popolo, dunque, intervenne dando ordini affinché fosse fatta una pittura infamante dei signori di Moscacchia e affinché fosse messa una taglia sulla loro testa.⁸³⁷ Questa famiglia signorile rimase a lungo tra i nemici di Bologna, presero spesso parte a crimini e faide e, fino al 1306, risultano tra i banditi dal comune. Improvvisamente, con il cambiamento di regime, cambiò anche l'atteggiamento bolognese nei confronti di questi signori, infatti in quell'anno Muzzino di Moscacchia ricoprì addirittura la carica di Capitano della Montagna.⁸³⁸

I casi precedentemente citati dimostrano che i magnati del contado insidiavano spesso la giurisdizione del comune sui territori rurali. Tramite la loro potenza e influenza potevano assoggettare gli uomini del contado, trovare rifugio nelle comunità e, addirittura, combattere contro il comune stesso. Le risposte del consiglio del popolo a questi eventi, sulla carta, erano sempre molto dure: si chiedeva il rispetto integrale degli Ordinamenti Sacratati e Sacratissimi, si comminavano bandi e si poteva arrivare a richiedere la pittura infamante e la taglia sulla testa degli inobbedienti. Negli effetti però la reazione bolognese era ben più blanda. Per quanto sottoposti al bando, i magnati non avevano problemi a rimanere nel contado bolognese. I

⁸³⁶ *Liber censuum comunis Pistorii*, nn. 505-509, pp. 331-336.

⁸³⁷ Riformagioni 139, 1° dicembre 1294, c. 109v. Riformagioni 139, 16 dicembre 1294, cc. 115v-116v; Inquisitiones 31, registro III, cc. 44r-53v.

⁸³⁸ Casini, *Il contado*, p. 275; Ghirardacci, *Della Historia*, p. 489. Casi come questo non sono isolati. Ramberto de' Baccellieri, per esempio, aveva partecipato a cospirazioni contro il comune, ma la sua famiglia continuò a godere di buoni rapporti con la città, cfr. paragrafo 4.2.1. Allo stesso modo i magnati di Cuzzano furono trovati a combattere a fianco dei modenesi nel 1296, ma Bologna continuò a trattare per giungere a un compromesso con quegli uomini, cfr. paragrafo 4.2.2.

berrovieri del comune raramente riuscivano a trovarli e così quelli continuavano ad agire praticamente indisturbati. Più che perseguire e punire i magnati, le istituzioni bolognesi sembravano interessate a obbligarli al dialogo e a raggiungere un compromesso.

3.2.3. Aiuti reciproci tra i magnati del contado e le istituzioni cittadine

Le comunità che popolavano i numerosi borghi, villaggi e castelli del contado bolognese dividevano la loro fedeltà tra casate signorili, rappresentanti delle istituzioni cittadine e élites locali. Per quanto Bologna volesse imporre una forte presenza sul territorio, doveva riconoscere di trovarsi in uno spazio politico ampio e condiviso con molti altri soggetti politici. Le istituzioni bolognesi erano consapevoli che, qualora avessero deciso di fare una guerra aperta a quei magnati, le risorse da mettere in campo sarebbero state immense. I signori territoriali, infatti, possedevano fortezze nei territori montani ed erano circondati da comunità e alleati pronti a difenderli. A queste oggettive difficoltà si aggiungeva anche il fatto che, in caso di azioni militari da parte del comune, i magnati avrebbero potuto offrire i loro servizi ai potenti vicini (i Montefeltro, i Pagani, gli Este e Firenze) in guerra con Bologna. Le istituzioni cittadine, insomma, sapevano che non avrebbero avuto molto da guadagnare nell'inimicarsi i signori del contado, ma che al contrario avrebbero avuto grandi vantaggi a tenerseli come amici. L'ascendente di queste casate sulle comunità rurali, la loro conoscenza del territorio e i legami con i singoli e con le comunità potevano rivelarsi ottimi sistemi di controllo e, in tempi di guerra, ottimi meccanismi di difesa.⁸³⁹ Dall'altra parte i signori dei territori rurali si stavano adattando al mutare dei tempi. Pur sapendo di non poter sostenere da soli una guerra contro la città, erano consapevoli dei propri punti di forza e provavano a mantenere o addirittura ad allargare i loro domini. In tal senso, fino a che le comunità e i singoli abitanti del contado riconoscevano l'autorità della casata magnatizia, poco importava che il territorio fosse *de iure* sotto la giurisdizione bolognese. I bolognesi invece, pur di ricevere l'aiuto da parte di queste

⁸³⁹ Conferire ai casati magnatizi la difesa del territorio e, entro certi limiti, la sua amministrazione, non era percepito come una cessione di sovranità. Qualcosa di simile a quanto stava avvenendo nel bolognese accade anche nel contado fiorentino della seconda metà del Trecento. La città toscana, infatti, non riusciva a garantire la difesa e il mantenimento dei fortificati necessari a difendere la popolazione dalle scorrerie dei banditi o delle compagnie di mercenari. Per questo Firenze iniziò ad affidare la difesa del territorio e la costruzione di numerose fortificazioni a consorterie familiari da tempo presenti sul territorio, o ai nuovi proprietari cittadini, Pirillo, *Costruzione di un contado*, pp. 111-117.

casate nella gestione di un territorio difficile come quello montano, lasciarono a quei soggetti un più ampio margine di manovra.

A tal proposito gli acquisti di castelli di Bisano e Loiano, quello di Baragazza e quelli di Caprena e Pietramala risultano particolarmente significativi.

I primi due si trovavano su una delle principali arterie che collegava Bologna al Mugello e appartenevano ai signori di Loiano.⁸⁴⁰ La cessione di questo castello è peculiare perché avvenne in un contesto di guerra.⁸⁴¹ Nel 1276 infatti Ubaldino di Loiano era tra gli alleati dei lambertazzi fuoriusciti da Bologna e si ergeva a baluardo contro le truppe geremee. Il 4 giugno, poco dopo aver conquistato i castelli nella valle del Reno occidentale, i bolognesi si impegnarono a rendere sicuro anche quel passaggio che costituiva una delle vie obbligate verso il Mugello e Firenze. Secondo la versione di Ghirardacci Ubaldino da Loiano provò a resistere alla potenza bolognese, ma dovette cedere le sue terre dopo aver visto che le truppe della città si preparavano ad assaltarle con trabucchi e mangani.⁸⁴²

⁸⁴⁰ La storiografia ha da sempre ritenuto i signori di Loiano come membri di un ramo minore degli Ubaldini; tuttavia questa imprecisione è stata recentemente corretta da Lorenzo Cammelli, il quale ha dimostrato che i da Loiano non erano consanguinei degli Ubaldini, ma che il loro legame di parentela era obliquo in quanto il capostipite dei da Loiano, Deiticherio, aveva sposato la sorella di Ubaldino della Pila, Cammelli, *Il dominio signorile degli Ubaldini*, pp. 23-25. I possedimenti dei da Loiano erano numerosi e situati nei territori tra il fiume Idice e la Savena; avevano importanti legami signorili con gli abitanti di quel territorio (Pianoro, Scopeto, Ceola, Bisano, Trasasso) ed esigevano il pedaggio da coloro che passavano sui loro possedimenti, Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, pp. 98-103.

⁸⁴¹ Per una più precisa contestualizzazione degli eventi, cfr. paragrafo 4.1.1.

⁸⁴² Ghirardacci, *Della Historia*, p. 229. Nonostante Ghirardacci si sia dimostrato decisamente affidabile in numerose sue ricostruzioni, è bene notare che l'erudito, ripreso poi da altri studiosi, ha compiuto un errore nel raccogliere gli eventi relativi alla cessione del castello di Loiano. Ghirardacci afferma che il castello fu ceduto a Bologna il 5 giugno del 1266 per 4.500 lire grazie all'intermediazione di un fumante, Giacomo Panzacchi. Questi, come ringraziamento per i servizi resi ai bolognesi, ricevette la cittadinanza assieme a tutta la famiglia; infine, prosegue l'erudito, Ubaldino si sarebbe recato in città per giurare la parte geremea, Ivi, p. 210, cfr. anche Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, pp. 101-103. Successivamente, per motivare la ribellione del signore di Loiano nel 1277, Ghirardacci afferma che quella cifra non era mai stata versata e che fu questo il motivo che spinse Ubaldino a combattere Bologna. Nel narrare questi eventi però il Ghirardacci ha probabilmente compiuto un errore di distrazione nel leggere il memoriale di Matteo Griffoni, dal quale l'erudito dovette attingere a piene mani, come dimostra il fatto che gli eventi e i fatti di questi anni sono narrati nello stesso ordine. Ghirardacci, infatti, deve aver sbagliato a leggere l'anno e ha datato il compromesso tra Bologna e Ubaldino di Loiano al 1266 invece che al 1276, cfr. Griffoni, *Memoriale historicum*, p. 22. Griffoni da parte sua non ha sbagliato a narrare gli eventi, infatti ho trovato la riforma riguardante Giacomo Panzacchi (in realtà

Sul finire del giugno 1276 si giunse all'accordo definitivo tra il comune e Ubaldino da Loiano, ma questo fu possibile solo tramite l'intervento di un arbitro speciale: Ugolino del fu Ranieri dei conti di Panico, arciprete della pieve di Calvenzano. Questi probabilmente faceva parte di un ramo geremeo dei conti di Panico visto il ruolo ricoperto nelle trattative.⁸⁴³ Solitamente l'accordo raggiunto sulla cessione dei due castelli viene interpretato come un chiaro segno del successo del comune bolognese, perché si ritiene infatti che i geremei sarebbero riusciti a guadagnare due importanti fortezze e i prigionieri catturati dai signori di Loiano a poco prezzo: l'abolizione del bando per loro e i loro fedeli, la protezione del comune e il godimento dei loro diritti, esclusi quelli di esigere pedaggio.⁸⁴⁴ In realtà gli accordi presi in questa occasione non furono così leggeri per Bologna e sono da valutare con più cautela. Bologna in cambio dei castelli di Loiano e Bisano, della liberazione dei bolognesi catturati e della promessa di non esigere più il pedaggio sulle loro terre, si impegnò a versare 4.500 lire a Ubaldino, a cancellare tutte le condanne e i bandi nei suoi confronti e dei suoi parenti, fedeli e sottoposti (si tratta di più di cinquanta persone). Inoltre si esentavano questi signori, i loro territori e i loro uomini dal pagamento delle collette e dei cavalli per il periodo precedente al giuramento. Infine si prevedeva la liberazione di alcuni fedeli di Ubaldino dalle carceri del comune e si prometteva che, qualora i da Loiano si fossero distinti per la loro fedeltà, avrebbero potuto riottenere il

Pançacla), la quale è datata *die ultimo junii* (1276). In questa si afferma che «Jacobinus Pançacla fil. quondam Lombardelli de Ronchastaldi sive de Cavreno et sui heredes et descendentes ab eo sint immunes in posterum ab omnibus collectis com. Bon. et ceteris factionibus solvendis per fumantes [...] quia bene se habuit in concordia tractata per eum intra comune Bon. et dominos de Langlano», Riformagioni 127, 30 giugno 1276, c. 37v. Evidentemente si tratta dello stesso evento, ma datato dieci anni più tardi; dunque gli eventi datati da Ghirardacci al 1266 risalgono in realtà al 1276, anche perché, che io sappia, la pratica di giurare la parte geremea era invalsa solo a seguito della prima cacciata della parte lambertazza, ovvero dopo il 1274. È quindi probabile che Giacomo sia riuscito a strappare un accordo con Ubaldino il 5 giugno 1276, ma che questo accordo non sia andato a buon fine a causa del mancato pagamento o per altre motivazioni. Come vedremo di seguito, il 5 luglio 1276 Ugolino del fu Ranieri di Panico fu scelto come *arbiter* per dirimere una volta per tutte la questione tra i da Loiano e Bologna.

⁸⁴³ Pederzoli invece ritiene che questo Ugolino fosse lambertazzo e infatti, a partire dalle ricostruzioni di Milani, lo identifica con lo stesso che era stato inserito nelle liste dei lambertazzi nel 1274, Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 308. È possibile che, nonostante i numerosi casi di omonimia, lo storico abbia ragione; tuttavia, se effettivamente Ugolino era lo stesso che risultava nelle liste dei lambertazzi nel 1274, si deve presumere che nel 1276 egli avesse già giurato la parte geremea dato il ruolo di intermediazione che svolse.

⁸⁴⁴ Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 102; Pederzoli, *I poteri signorili*, 225-226.

castello di Loiano.⁸⁴⁵ L'accordo raggiunto non sembra essere l'esito della prova di forza da parte delle istituzioni bolognesi, bensì il risultato di una mediazione, condotta dal conte Ugolino del fu Ranieri di Panico, che portò a una composizione in grado di soddisfare sia il comune della città sia i signori di Loiano. Bologna introduceva nella fazione geremea alcuni bellicosi signori del contado e ne occupava i castelli a garanzia del loro comportamento e della sicurezza del territorio. I signori di Loiano invece ricevevano un compenso pecuniario per la perdita dei diritti, che tuttavia si prometteva temporanea. I bolognesi, infatti, avevano promesso a Ubaldino che sarebbe potuto rientrare in possesso del suo castello e comunque consentiva a lui, ai suoi parenti e *fideles* di abitare all'interno del castello e continuare, *de facto*, a esercitare i privilegi che aveva sempre avuto. A questo si deve aggiungere che i signori di Loiano e i loro *fideles* si vedevano cancellati i bandi e le sentenze che avrebbero reso impossibile una piena reintroduzione nello spazio politico bolognese. Nello stesso senso andava anche la scelta di garantire a quei signori i diritti che avevano sempre goduto su quei territori. Le istituzioni bolognesi non provarono ad assorbire i da Loiano facendo di loro dei satelliti di Bologna che potessero essere sfruttati a piacimento; al contrario questi signori territoriali e le istituzioni bolognesi gettarono le basi per instaurare quella che sarebbe diventata una lunga e proficua collaborazione.⁸⁴⁶

⁸⁴⁵ Riformagioni 127, 5 luglio 1276, Cc. 38r-v. Presente anche in Registro Grosso, vol. I, cc. 455r-v, dove si specifica che il pagamento avrebbe dovuto essere tra le 3.000 e le 6.000 lire.

⁸⁴⁶ In effetti i rapporti tra il comune e questi *domini loci* si rivelarono fruttuosi. In relativamente pochi anni i signori di Loiano (Bonifacio e Ubaldino) tornarono a godere del diritto di esigere il pedaggio ovunque volessero sul loro territorio, a patto che garantissero la sicurezza della strada che collegava Bologna a Firenze. Tale prerogativa fu registrata negli statuti bolognesi del 1288, Fasoli-Sella, *Statuti*, Vol. I, Libro IV, Rubr. LXXVII, p. 234. Nel febbraio 1297 lo stesso Ubaldino ricevette un compito di estrema importanza. In questo periodo molto delicato della guerra contro le città di Romagna e contro il marchese d'Este il da Loiano fu scelto come Capitano della Montagna affinché ostacolasse Maghinardo Pagani e gli uomini di Piancaldoli che a lui si erano alleati, rif. Cart. XII, 9 febbraio 1297, cc. 45r-46r. Ancora una volta è bene leggere tali rapporti come mediazione tra due soggetti che ricercavano il reciproco vantaggio e non come un'imposizione dell'alto. Che i da Loiano volessero rimanere indipendenti dal comune è dimostrato anche dal fatto che nel 1288 Ubaldino e Deotechero da Loiano, Trebaldino da Vado, Simone d'Alberto da Vado e Bonacursio da Scopeto – tutti presenti nel concordato del 1276 – si lamentarono davanti alla corte del capitano affermando che non potevano essere costretti ad andare a risiedere a Bologna. I signori di Loiano e i loro alleati si videro riconoscere il diritto a non risiedere in città proprio in virtù degli accordi del 1276 cfr. Jehn, "Die Versteckte Macht", pp. 481-485. Per importanti puntualizzazioni al lavoro di Jehn, cfr. Blanshei, *Politics and Justice*, p. 299.

Il castello di Baragazza era proprietà dei conti Alberti e costituiva uno snodo fondamentale sia per la strada che portava verso il Mugello e Firenze, sia per quella che volgeva verso Prato e, passando da Luiciana, Pistoia. Bologna acquistò questo castello dal conte Alberto di Mangona dei conti Alberti nel 1296.⁸⁴⁷ Le fonti non consentono di analizzare le trattative preliminari alla vendita dei diritti su questo fortilizio, ma sono molto chiare riguardo le conclusioni. Negli Ordinamenti Sacratissimi si conservano le trattative finali per la cessione del castello, avvenute tra il 16 e il 31 dicembre 1296. Nell'accordo finale fu stabilito che Alberto avrebbe dovuto essere cancellato dal bando e dalle rappresaglie del comune; Imelda, figlia di Niccolò di Monzuno e moglie del defunto Guidone degli Alberti, avrebbe dovuto ricevere 1.000 lire come compensazione per la dote che aveva versato al marito, ma avrebbe dovuto cedere tutti i diritti che vantava sul castello;⁸⁴⁸ il conte Alberto invece ne avrebbe ricevute 1.300 come ricompensa per alcune spese fatte nella riparazione della torre e dei fortilizi del castello. In cambio della cessione del castello e all'impegno di prendere parte ai conflitti per conto del comune di Bologna, Alberto ricevette molti altri privilegi: oltre alla cancellazione dal bando, il comune gli affidava la conduzione del castello, a patto che non la tenesse come patrimonio personale, alcuni dei suoi seguaci sarebbero stati liberati dalla prigione, insieme con i suoi uomini avrebbe potuto portare dieci armi da offesa e da difesa nell'andare o tornare da Bologna e né lui né i suoi uomini avrebbero potuto essere condannati se non a pene pecuniarie e non personali. Inoltre, Alberto avrebbe ottenuto lo *status* di popolano in modo che rustici, vedove, pupilli e popolani non potessero più accusarlo secondo gli Ordinamenti Sacratissimi e Sacratissimi.⁸⁴⁹ Altre due disposizioni sono particolarmente importanti da ricordare. La prima

⁸⁴⁷ La famiglia dei conti Alberti è molto nota per la litigiosità interna al casato. Si rimanda al paragrafo 4.3.1. per informazioni più precise su questa famiglia e soprattutto sulla proprietà di questo castello al momento della sua cessione.

⁸⁴⁸ L'entità della dote fornita a Imelda è confermata da un documento redatto il 14 febbraio 1285 nella torre di Montorio alla presenza di Guidone, suo fratello Alberto, il conte Ugolino di Panico, Dalfino del fu Michele dei Priori, *Priore de Tebaldo* e Catalano de' Malavolti, cfr. Marcelli, *I documenti*, p. 93. La restituzione della dote comunque non dovette essere un atto immediato. Il primo gennaio 1298 la moglie del defunto Guidone fece stilare un atto con il quale ella dichiarava di cedere ad Accarisio de' Baciacomari i diritti che vantava sul castello di Baragazza in ragione della sua dote di mille lire. Con questo atto Imelda rinunciava anche a parte del diritto di rappresaglia di 1.200 lire del quale godeva contro il conte Alberto e contro gli uomini di Baragazza. Da questo momento la donna avrebbe avuto diritto a rappresaglie solo per 200 lire, Ivi, pp. 112-114.

⁸⁴⁹ O.S.S., Rubr. CLIII, pp. 533-539 e in Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 29 nota 116 e pp. 112-114. Il fatto che la gran parte di questi accordi siano stati conservati proprio nel libro V degli statuti di Bologna, quello dedicato

riguardava l'impegno del comune di Bologna a non intromettersi negli affari e nelle liti che avvenivano sul territorio dei conti di Mangona al di fuori del distretto bolognese.⁸⁵⁰ La seconda invece impegnava il comune bolognese a proteggere, difendere e mantenere il conte in possesso di tutti i suoi beni e diritti.⁸⁵¹

Nel 1294 la città felsinea riuscì a trattare l'acquisto di altri due importanti castelli dell'Appennino, posizionati anch'essi sui passi che portavano verso il Mugello e Firenze. Questi due castelli rientravano tra i possedimenti dei conti Ubaldini e, da lungo tempo, erano fonte di interesse per i bolognesi. Nonostante i giuramenti di fedeltà a Bologna da parte degli uomini di quelle comunità,⁸⁵² il controllo della città e dei suoi magistrati su quei territori rimaneva una semplice formalità fino a che i due castelli rimanevano nelle mani degli Ubaldini. Nell'estate 1294, dopo alcuni mesi di trattative serrate e molto complicate, che rischiarono di sfociare in una guerra aperta, i bolognesi riuscirono a stringere un accordo con la potente famiglia comitale. Gli Ubaldini avrebbero venduto i castelli a Bologna per una cifra congrua al loro valore – l'entità del pagamento effettuato per comprare il castello è ignota, ma la cauzione versata dai bolognesi a garanzia del rispetto dei patti fu di 15.000 fiorini d'oro –, ma non si sarebbero totalmente alienati i diritti su quelle fortezze. Come per i signori di Loiano, anche agli Ubaldini fu concesso il diritto di continuare a risiedere nelle fortezze e a esigere i pedaggi sul territorio; i bolognesi concessero anche la cancellazione dei bandi comminati ai vari membri

agli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi, è particolarmente interessante. Il conte Alberto di Alessandro degli Alberti, infatti, non solo aveva ottenuto numerosi privilegi dalla cessione di Baragazza, ma era anche stato dichiarato sostanzialmente immune agli Ordinamenti stessi. Il fatto che venisse dichiarato popolano non deve comunque trarre in inganno. Alberto non doveva essere reputato popolano *in toto*, ma solo nella misura in cui questo *status* lo preservava dall'applicazione degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi.

⁸⁵⁰ «Item providerunt et ordinauerunt quod nulla persona de consortibus et fidelibus dicti comitis intelligatur vel audiatur in civitate Bon. vel comitatu, nec possit aliquis avocare vel procurare pro eis super aliqua lite vel discordia que sit vel oriretur inter ipsum comitem vel eius fideles ex parte una et eius comitis consortes et eorum consortium fideles, qui sint de iurisdictione dictorum comitum et non de districtu Bononie ex altera», O.S.S., Rubr. CLIII, pp. 535.

⁸⁵¹ «Item providerunt quod d. potestas presens et qui pro tempore fuerit, d. cap. presens et qui pro tempore fuerit, ançiani et consules et ceteri officiales com. Bon. presentes et futuri et totum commune et populus Bon. teneantur et debeant defendere, proteggere et manutenere dictum dominum comitem Albertum in omnibus bonis suis et iuribus que habet vel in futurum aquireret», O.S.S., Rubr. CLIII, pp. 537.

⁸⁵² Per maggiori informazioni in proposito, cfr. paragrafo 4.3.3.

della famiglia Ubaldini, compreso il vescovo Ottaviano, e promisero la futura restituzione dei castelli alla casata, pena la perdita della cauzione di 15.000 fiorini d'oro depositata a Firenze.⁸⁵³

Con l'acquisto di questi cinque castelli Bologna rafforzava il controllo sui principali passi che da Firenze giungevano a Bologna (Passo della Futa e Passo della Raticosa). Il comune cittadino comunque, consapevole della difficoltà di amministrare e proteggere quelle terre, delegò tali compiti a coloro che meglio di ogni altro erano in grado di farlo, ovvero quelle casate che fino ad allora avevano agito su quei territori. L'acquisto di questi castelli indica senza dubbio un passaggio di proprietà, tuttavia la fortezza di fatto non entrava in possesso del comune e i magnati che fino ad allora l'avevano controllata continuavano a presidiarla e a servirsene.

Il comune di Bologna ottenne indubbi vantaggi da questi tipi di scambi, ma lo stesso valeva per i signori territoriali. Per i magnati l'atto di vendita si traduceva in una immediata immissione di liquidità e nella possibilità di continuare a esercitare la propria autorità sugli uomini e le terre pertinenti a quel castello. Gli indulti, il giuramento della parte geremea e la richiesta di amministrare e difendere i castelli appena acquistati erano anche chiari messaggi per gli eventuali avversari di questi magnati: era di dominio pubblico che questi soggetti godevano del favore del comune di Bologna. A ciò si deve aggiungere che probabilmente le casate in questione speravano che, come avveniva in numerose altre occasioni, l'uso di un bene per un lungo periodo di tempo si tramutasse in una completa proprietà dello stesso.

Il sostanziale indulto che veniva concesso ai signori territoriali e ai loro alleati non era solo una ulteriore moneta di scambio per trattare con i proprietari dei castelli, ma un vero e proprio mezzo per includere quei soggetti nello spazio politico cittadino. Una volta cancellato il bando e le condanne pregresse, i signori di quelle terre potevano ricoprire ruoli di importanza fondamentale per Bologna. La strategia bolognese si rivelò ben congegnata. Non solo sul lungo periodo quei castelli sarebbero rimasti a tutti gli effetti sotto il controllo cittadino, ma sul breve periodo le casate signorili con le quali avevano stretto accordi si sarebbero dimostrate di grande utilità per la città. Tra il 1296 e il 1306 infatti i conti Alberti, i signori di Loiano e gli Ubaldini si rivelarono alleati di fondamentale importanza per la gestione del territorio e per le guerre contro i nemici di Bologna.

⁸⁵³ Nel paragrafo 4.3.3. saranno illustrati più nel dettaglio gli accordi stretti tra i contraenti per la vendita di questi castelli.

Durante la guerra i nobili e i magnati del contado ricoprirono la carica di capitano della Montagna,⁸⁵⁴ fortificavano e difendevano i loro castelli per conto della città, combattevano assieme ai loro *fideles*, aiutavano il comune ad amministrare il territorio e partecipavano alle spese belliche.⁸⁵⁵ In occasione della guerra del 1296-1299 ai magnati di città e contado fu richiesto di partecipare attivamente allo sforzo bellico sia facendosi inscrivere nelle liste delle venticinque,⁸⁵⁶ sia pagando collette e fazioni che contribuissero a sostenere le finanze del comune.⁸⁵⁷ In questi anni le famiglie magnatizie con possedimenti nei territori montani furono alleati determinanti per combattere il nemico nei territori appenninici. La conoscenza del territorio, i vincoli di fedeltà con la popolazione e il possesso di castelli, torri e roccaforti furono armi di grande valore nelle mani dei bolognesi.⁸⁵⁸

Durante questa guerra i casati signorili della montagna sul versante romagnolo svolsero un ruolo determinante nella difesa dei confini bolognesi, in particolare dalle incursioni provenienti dal territorio di Piancaldoli. Già dal 1282 Bologna aveva pianificato la completa distruzione di quel castello;⁸⁵⁹ tuttavia la sua distruzione, come spesso doveva accadere in questi contesti, dovette essere solo parziale. Nel 1296 infatti la terra di Piancaldoli fu il centro di una rivolta che mise in allarme Bologna e indusse il comune a decretare il rafforzamento dei castelli in quel territorio.⁸⁶⁰ Le truppe impiegate dai bolognesi sul territorio non furono sufficienti a frenare l'avanzata romagnola perché nel 1297 i bolognesi chiesero a Ugolino di Panico e Ubaldino di Loiano di marciare contro la terra di Piancaldoli, che aveva ospitato «Maghinardus

⁸⁵⁴ Cfr., tabella 5.

⁸⁵⁵ Nel 1272 i nobili e gli esenti parteciparono al rifacimento della strada sul Panaro che va verso Modena e che passa da Borgo Panicale e San Giovanni in Persiceto, Provvigioni 210, 9 febbraio 1272, c. 33r.

⁸⁵⁶ Riformagioni 144, 3 giugno 1297, cc. 69v-70r. Riformagioni 145, 3 giugno 1297, c. 111r.

⁸⁵⁷ Riformagioni 144, 12 giugno 1297, cc. 75v-76r; Riformagioni 147, 9 maggio 1298, cc. 276v-277r. Nel 1299, affinché si potessero comprare il biado e il sale e si potessero pagare i capitani e i custodi si impose una prestanza a tutti i magnati e i fumanti del contado che avessero un estimo superiore alle 1.000 lire, Riformagioni 150, 3 agosto 1299, c. 131r.

⁸⁵⁸ I signori di Monteforte (Dino e Branca, figli di Azzone di Monteforte) vennero in fedeltà a Bologna, consegnando alla città sé stessi e la torre fatta costruire dal marchese d'Este, Provvigioni 210, 22 ottobre 1296, c. 191v. Questo castello sarebbe poi rimasto nei possedimenti di Bologna cfr. Ghirardacci, *Della Historia*, pp. 405 e 502.

⁸⁵⁹ Riformagioni cartacee I.1, 6 maggio 1282, cc. 31v-39v.

⁸⁶⁰ Provvigioni 210, 1° novembre 1296, c. 179r.

de Soxenana, prodictor et rebellis com. Bon., et ipsius seguaces».⁸⁶¹ Nel 1298 il comune di Bologna si rivolse nuovamente a Ubaldino di Loiano, a suo figlio o a uno dei suoi nipoti, affinché si recassero a Scaricalasino assieme a 25 *pedites* bolognesi per combattere i furfanti e i malfattori che si trovavano nel territorio tra Roncastaldo e Pianoro. Per pagare il salario di 30 lire al mese ai signori di Loiano e il salario di 60 lire agli Ubaldini che stavano difendendo i confini bolognesi da Caprena, il comune di Bologna stabilì di utilizzare gli introiti derivanti dal pedaggio che solitamente riscuotevano quei signori per il diritto di passo sulle loro terre. Evidentemente in questo momento di emergenza il comune di Bologna aveva privato i signori di Loiano e gli Ubaldini della possibilità di esigere il pedaggio e lo raccoglieva al posto loro. Gli uomini inviati a esigere il pedaggio erano eletti dal capitano e dai sapienti di Bologna e, se ritenuto utile, avrebbero potuto aumentare la tariffa del pedaggio.⁸⁶² Giovanni di Guidochiaro de' Galluzzi e Ubaldino di Loiano guidarono le *masnade* comunali contro le truppe romagnole e riuscirono a riconquistare il castello di Caprena, caduto in mani nemiche.⁸⁶³ Nel 1299 Niccolò di Ubaldino di Loiano fu eletto capitano della Montagna della podesteria di Scaricalasino per combattere contro gli uomini di Piancaldoli, nemici del comune di Bologna.⁸⁶⁴ Nell'aprile del 1299 gli uomini di Piancaldoli continuarono a combattere le truppe bolognesi e a compiere incursioni presso Scaricalasino. Qui i piancaldolesi distrussero i beni di un popolano proprio perché questi non godeva della protezione di alcun magnate.⁸⁶⁵

Anche sul versante del Frignano, al confine con il contado modenese, i conti di Panico furono alleati di fondamentale importanza per il comune di Bologna. Questa famiglia signorile, oltre a impegnarsi in prima persona a combattere contro i modenesi, svolse un ruolo determinante nel

⁸⁶¹ Riformagioni cartacee XII, 9 febbraio 1297, cc. 45r-46r. Pederzoli, citando una trascrizione di Leonello Bertacci, afferma che probabilmente nel 1276 Maghinardo Pagani, aiutato e ospitato dai piancaldolesi, aveva lanciato un'offensiva contro i territori di Montorio e Monzuno, Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 421, Bertacci, *La storia della torre*, pp. 28-29. Il documento citato dallo studioso risale però al 1315 e non contiene alcun accenno a date o eventi che possano aiutare a collocare temporalmente questi avvenimenti. Pur mancando i presupposti per offrire una datazione alternativa a quella proposta da Pederzoli ritengo doveroso segnalare che sicuramente Maghinardo fu ospitato dai piancaldolesi nel 1298. Se Pederzoli avesse ragione dovremmo presupporre un ventennale legame di amicizia tra quella comunità del contado bolognese e i da Susinana; altrimenti è possibile che il documento si riferisse a eventi legati alla guerra del 1296-1299.

⁸⁶² Riformagioni 147, 27 marzo 1298, cc. 245v-246r.

⁸⁶³ Riformagioni 148, 22 dicembre 1298, c. 368v.

⁸⁶⁴ Riformagioni 149, 15 aprile 1299, c. 70v.

⁸⁶⁵ Riformagioni 151, 30 ottobre 1299, c. 162v.

procurare alleati per Bologna.⁸⁶⁶ Il 20 maggio 1296 il capitano della Montagna Ugolino di Panico riuscì a convincere Bologna a cancellare i bandi nei confronti di numerose casate della montagna verso Modena, affermando che queste avevano combattuto o stavano combattendo al loro fianco contro le truppe modenesi.⁸⁶⁷ Il conte Ugolino di Panico richiese anche che Bologna intervenisse in favore dei figli del fu Corsino *de Monte Cuculli*, morto in servizio per il comune di Bologna. A sostegno della sua richiesta sostenne anche che i figli di Corsino erano stati spogliati dei loro averi dal marchese d'Este proprio in ragione dell'aiuto che essi stavano fornendo ai bolognesi; tuttavia, per motivi a noi sconosciuti, i membri del consiglio del popolo di Bologna si dimostrarono riluttanti e decretarono che non sarebbe stato fornito alcun aiuto ai figli di Corsino.⁸⁶⁸ Ben presto il comune di Bologna mutò indirizzo: già il 25 giugno 1296 Ugolino di Panico, che voleva liberare il figlio di Corsino detenuto nelle carceri del marchese d'Este, ottenne che Bologna gli inviasse un prigioniero per dar luogo allo scambio concordato con il marchese.⁸⁶⁹ Accettando l'aiuto dei signori di Montecucullo il comune di Bologna non solo aveva sottratto agli Este alcuni utili alleati, ma aveva anche guadagnato importanti roccaforti nel Frignano, come i castelli di Montecucullo, Valdesassi e Montespecchio. I signori di Montecucullo, rimasero al servizio di Bologna anche dopo la fine della guerra. Questi *domini* infatti, dopo aver richiesto un pagamento per essere stati in armi al servizio di Bologna, si dichiararono pronti a custodire quei castelli per “terrorizzare i nemici e rincuorare gli amici” di quella contrada.⁸⁷⁰ Nel 1296 il conte di Panico, probabilmente Ugolino, era il capitano generale delle parti di Lombardia per conto del comune di Bologna.⁸⁷¹ Il 9 giugno 1296 Bonifacio di Panico risultava tra i fideiussori che avevano versato una cauzione per Ramberto e Galluzzo della famiglia dei Ramberti di Ferrara. Questi ribelli al marchese infatti avevano affermato che sarebbero andati a Padova a riscuotere 3.000 lire per conto del comune di Bologna.⁸⁷² Nel

⁸⁶⁶ Riguardo tali informazioni sul Frignano, cfr. paragrafo 4.3.2., p. 331.

⁸⁶⁷ Riformagioni 142, 20 maggio 1296, c. 345r e c. 345v.

⁸⁶⁸ Riformagioni 142, 20 maggio 1296, c. 345v.

⁸⁶⁹ Provvigioni 210, 25 giugno 1296, c. 135v.

⁸⁷⁰ Riformagioni 149, 19 maggio 1299, c. 85r. I signori di Montecucullo sono ricordati per essere stati al servizio di Bologna contro Modena dall'inizio della guerra tra le due città fino alla fine, Bonacini, *Il Registrum Comunis Mutine*, p. 229, p. 230. I nomi di questi signori erano: Guidarello, Guglielmo e Alberguccio figli di Matteo di Montecucullo, il loro zio paterno Pietruccio e Mattiolo, figlio di Corsino.

⁸⁷¹ Riformagioni cartacee 217, X, 7 giugno 1296, c. 11r.

⁸⁷² Riformagioni cartacee 216, IX, 9 giugno 1296, c. 21v.

gennaio 1297 Bologna consegnò al conte Ugolino di Panico il castello di Sestola e la sua rocca per difendere meglio quei territori.⁸⁷³ Ancora nel 1297 Ugolino di Panico risultava come capitano della montagna,⁸⁷⁴ mentre nel 1299 Ugolino di Panico fu eletto come custode della strada che collegava Bologna a Pistoia. I magistrati bolognesi si raccomandarono con il conte affinché controllasse con particolare attenzione i tratti di strada che passavano per la podesteria sottoposta a Casio, Castel Leone e Panico, evidentemente particolarmente soggetti all'azione di ladri e briganti.⁸⁷⁵ I rapporti tra i conti di Panico e il comune di Bologna non si interruppero con la fine della guerra, ma durarono anche per i sei anni successivi.⁸⁷⁶

Nel conflitto svoltosi tra il 1303 e il 1306, la partecipazione delle casate signorili fu, se possibile, ancora più determinante. Rispetto al conflitto del 1296-1299, il fronte del conflitto si spostò da quello romagnolo al versante fiorentino, e dunque fu determinante per Bologna controllare quei passi che dalla Toscana portavano verso il suo contado.⁸⁷⁷ Ancora una volta i

⁸⁷³ Riformagioni cartacee 217, XII, 17 gennaio 1297, c. 13v.

⁸⁷⁴ Riformagioni cartacee 217, XII, 9 febbraio 1297, c. 45r-46r.

⁸⁷⁵ Riformagioni 150, 26 agosto 1299, cc. 141r-v; Provvigioni 211, 28 agosto 1299, c. 368r.

⁸⁷⁶ Paganino di Panico, figlio del fu Maghinardo che dovette giurare la pace con gli eredi di Dalfino de' Priori, nel novembre 1302 fu designato come Capitano della Montagna per sei mesi a partire dalle calende del successivo gennaio, Riformagioni 157, 16 novembre 1302 cc. 121r-122r. Ancora nel maggio 1303 Paganino ricopriva la carica di capitano della montagna e gli venne accordato il puro, mero e libero arbitrio di prendere e portare in forza al comune i criminali che avevano ucciso Pietro di Ungarello de' Curioni, ucciso da alcuni malfattori presso i Bagni di Porretta, Provvigioni 210, 24 maggio 1303, c. 54r; questa provvigione non datata è sicuramente del 1303 perché i consoli ricordati nella carta precedente sono gli stessi corrispondenti a quell'anno, cfr. Provvigioni 210, maggio 1303, c. 53r e Pancrazio Molinari *li consoli, anziani consoli e gonfalonieri di giustizia della città di Bologna* vol. I, Istituto delle scienze, Bologna, 1788, p. 58. Il 29 giugno 1303 il difensore delle 20 società e il proconsole della società dei notai chiesero che il conte Ugolino di Panico versasse una cauzione di 1.000 lire affinché, a vantaggio della parte bianca e del comune di Bologna, né lui né i suoi figli esercitassero la loro autorità sulla pieve di *Samodei* (Samoggia) né si allontanassero da Bologna, Provvigioni 212, 29 giugno 1303, c. 240r. Il 3 luglio 1303 il conte Rodolfo di Panico è ricordato come Capitano della Montagna e successore di Paganino, Provvigioni 212, 3 luglio 1303, c. 93r; 12 luglio 1303, c. 97r; 15 ottobre 1303, c. 157r. Paganino tuttavia continuò a ricevere incarichi e privilegi nel contado, Provvigioni 212, 7 giugno 1303 c. 223v; 28 giugno 1303 c. 234v. I fratelli Tordino e Paganino, figli del fu conte Maghinardo di Panico furono elogiati e ricompensati per le loro azioni e accordi fatti per conquistare Frignano al marchese d'Este, Provvigioni 212, 29 giugno 1303 cc. 251r-v. Nel 1304 Bonifacio di Ugolino dei conti di Panico aveva assegnato un cavallo del valore di 40 lire, Riformagioni, 161, 30 ottobre 1304, c. 188v.

⁸⁷⁷ I principali erano quello di Porretta e Lentula nel contado pistoiese; Futa e Raticosa in quello fiorentino; Montepiano verso il *districtus* pratese.

conti di Panico svolsero un ruolo di grande importanza. Essi continuarono a combattere i nemici di Bologna sul confine modenese e dovettero anche sventare alcuni tentativi di destabilizzazione da parte dei magnati delle terre di Labante. Sovrano e Plevale di Labante affermarono di essere stati accusati ingiustamente e mediante falsi testimoni da Tordino e Paganino di Panico, i quali volevano impossessarsi dei loro possedimenti.⁸⁷⁸ Questa accusa non solo era falsa e calunniosa, ma serviva addirittura a coprire il fatto che i due stavano aiutando le truppe modenesi. Plevale aveva istigato la sua amante, Donnola, moglie di Rolandino da Castello di Rofena a muovere false accuse contro i conti di Panico. Donnola infatti, madre di Massone, figlio illegittimo di *Plevale*, affermava che Tordino e Doffo di Panico, assieme ad altri 100 uomini, avevano ucciso Massone. Ambedue i conti di Panico avevano effettivamente compiuto questo omicidio, ma non per motivi personali, bensì perché Massone si accompagnava ai nemici di Bologna. Il figlio di Donnola, insieme a Manfredino Rastaldo e ai signori di Labante, si recava a depredare e commettere omicidi a Labante e *Montisforti* (Monteforte). I conti di Panico lo avevano ucciso proprio in occasione di una di queste scorrerie commesse in danno a Bologna e alla parte Bianca.⁸⁷⁹

I conti di Panico dovevano inoltre provvedere anche alla difesa di quei territori al confine con il contado Pistoiese e, talvolta, dovevano recarsi in profondità nel territorio della città toscana per difenderla dalle incursioni fiorentine, come accadde nel maggio 1303. In questa occasione Paganino di Panico, capitano della montagna, fu inviato insieme ad altri 500 fanti in soccorso dei pistoiesi che erano rimasti asserragliati nel cassero di Montale.⁸⁸⁰

I conti Alberti aiutarono i conti di Panico a difendere i confini con il distretto pistoiese e fiorentino, ma la loro fedeltà fu più altalenante. Probabilmente i discendenti di Alessandro degli Alberti, dopo un anno di guerra, si schierarono con convinzione a favore dei fiorentini, ma a questo punto i loro parenti, gli Alberti di Montecarelli, discendenti del ramo di Guglielmo,

⁸⁷⁸ Riformagioni 160, 17 luglio 1304, cc. 140v-141r.

⁸⁷⁹ Riformagioni 162, 1° settembre 1305, cc. 373r-374r. Labante era una terra non nuova alle azioni dei nemici del comune di Bologna. Nel 1290 due lettere furono inviate a Casio e Castel Leone; in queste si affermava che alcuni fedeli della *pars ecclesie* avevano sentito dire di una riunione segreta fatta da alcuni ribelli e inobbedienti di Bologna in favore della parte lambertazza nel territorio di Labante. In quella riunione i nemici di Bologna avrebbero stabilito di fare qualcosa in danno e lesione ai territori montani del comune di Bologna e per questo richiedono ai podestà delle comunità di Casio e Castel Leone di indagare su tali cose e riscrivere immediatamente di proprio pugno qualsiasi notizia ritenuta utile, Lettere del comune 407, 6 febbraio 1290, c. 3r.

⁸⁸⁰ Riformagioni 158, 15 maggio 1303, c. 172v.

intervennero a favore di Bologna. Con i loro castelli i bolognesi dovevano essere in grado di difendere i territori circostanti al passo di Montepiano e quello della Futa.⁸⁸¹

Gli Ubaldini infine controllavano il passo della Raticosa e gli altri che conducevano verso Imola. In questo periodo la casata comitale si contrappose fieramente a Firenze. I loro castelli non solo rappresentarono un argine alle truppe dei guelfi neri radunate nel Mugello, ma costituirono anche un rifugio sicuro per i bianchi fuoriusciti dalla città del giglio.⁸⁸² Nel decennio 1296-1306 Bologna era riuscita a fare in modo che le famiglie signorili che orbitavano attorno al suo contado la avviluppassero in una cortina protettiva. Queste potenti casate difendevano il territorio montano dai nemici esterni e aiutavano la città ad amministrare queste terre anche in periodo di pace. Anche le casate magnatizie, per quanto dalle inferiori disponibilità, contribuivano a loro volta a proteggere Bologna sia militarmente sia con contributi economici. Pur di ottenere tali considerevoli vantaggi, la città era disposta a non mettere in crisi un modello, quello del controllo signorile sulle comunità del contado, che aveva dimostrato una indubbia efficacia.

In conclusione la giurisdizione che Bologna era in grado di estendere sul suo distretto era frutto della sinergia tra numerosi attori politici. Le podesterie in cui era suddiviso il contado consentivano una miglior organizzazione del territorio, ma i magistrati cittadini non avrebbero avuto la forza di amministrare il territorio senza l'aiuto delle *élite* locali e delle famiglie magnatizie e signorili. I massari portavano la voce delle istituzioni fino alle più piccole comunità, ma allo stesso tempo facevano sentire le lamentele e le richieste dei loro conterranei a Bologna. I rustici non si limitavano a subire le novità importate dalla città, ma erano in grado di assorbirle e di utilizzarle a loro volta con sorprendente naturalezza ed efficacia. I comitatini si interfacciavano con il comune cittadino, ma anche con quelle famiglie magnatizie che da decenni estendevano la loro autorità su quelle terre. La presenza di questi due poteri sul territorio in alcuni casi rappresentava un notevole vantaggio, ma allo stesso tempo la doppia soggezione poteva portare a costi e vincoli notevoli. Come dimostrano la liberazione dei servi con il *Liber Paradisus* e le varie norme anti-magnatizie, Bologna non vedeva di buon occhio la condivisione dell'autorità sul proprio contado, tuttavia il governo cittadino doveva essere abbastanza pragmatico da riconoscere l'utilità dei casati signorili. Se la retorica di popolo

⁸⁸¹ Riguardo queste informazioni, cfr., paragrafo 4.3.1.

⁸⁸² Riguardo queste informazioni, cfr., paragrafo 4.3.3.

affermava la volontà di attuare quella che potremmo definire come una “linea dura” contro i magnati, nella pratica, fintantoché dimostravano la loro utilità per il comune, le istituzioni lasciavano a quei potenti ampi spazi di autonomia. A loro volta le casate magnatizie e signorili con importanti possedimenti nel contado erano consapevoli di avere una elevata capacità contrattuale. Dal momento che il governo bolognese aveva bisogno del loro contributo per riuscire a controllare, amministrare e difendere il contado, i magnati utilizzavano gli spazi di manovra loro concessi per combattere i loro nemici ed espandere la loro influenza sul territorio. Lo spazio politico bolognese, dunque, non si limitava alla città e agli attori politici urbani, ma comprendeva anche i territori rurali e gli attori che qui esistevano. I magnati del contado e i casati signorili non erano soggetti al di fuori dello spazio politico comunale. La loro volontà di espandere e consolidare i propri domini e la propria presa sulle comunità non li rendeva concorrenti della città, ma li inseriva all’interno di dinamiche di controllo e di confronto politico esterni alle mura urbane. In città le casate popolane e magnatizie provavano a estendere la loro influenza su *vicinie* e cappelle; qualcosa di analogo, *mutatis mutandis*, avveniva nel contado. In questo contesto gli ampi spazi, gli antichi legami, il territorio aspro e il minor interesse delle istituzioni popolane nella tutela dei rustici consentivano una maggior libertà di azione alle potenti famiglie. Se le guerre e le faide combattute in città venivano scoraggiate e represses perché diventavano una minaccia per l’ordine pubblico, o addirittura l’occasione per insurrezioni contro le istituzioni, nel contado non si correva lo stesso pericolo. Nonostante la retorica di popolo facesse poche distinzioni nel condannare le violenze all’interno e all’esterno delle mura, di fatto nei territori rurali le faide e le guerre venivano maggiormente tollerate.

Conclusioni

I documenti analizzati in questo capitolo consentono di rilevare come la giurisdizione che Bologna era in grado di estendere sul suo distretto fosse frutto della sinergia tra numerosi attori politici. Le podesterie in cui era suddiviso il contado consentivano una buona organizzazione del territorio, ma i magistrati cittadini non avrebbero avuto la forza di amministrare il territorio senza l’aiuto delle *élite* locali e delle famiglie magnatizie e signorili. I massari portavano la voce delle istituzioni fino alle più piccole comunità, ma allo stesso tempo facevano sentire le lamentele e le richieste dei loro conterranei a Bologna. I rustici non si limitavano a subire le novità importate dalla città, ma erano in grado di assorbirle e di utilizzarle a loro volta con sorprendente naturalezza ed efficacia. I comitatini si interfacciavano con il comune cittadino, ma

anche con quelle famiglie magnatizie che da decenni estendevano la loro autorità su quelle terre. La presenza di questi due poteri sul territorio in alcuni casi rappresentava un notevole vantaggio, ma allo stesso tempo la doppia soggezione poteva portare a costi e vincoli notevoli. Come dimostrano la liberazione dei servi con il *Liber Paradisus* e le varie norme anti-magnatizie, Bologna non vedeva di buon occhio la condivisione dell'autorità sul proprio contado, tuttavia il governo cittadino doveva essere abbastanza pragmatico da riconoscere l'utilità dei casati signorili. Se la retorica di popolo affermava la volontà di attuare quella che potremmo definire come una "linea dura" contro i magnati, nella pratica, fintantoché dimostravano la loro utilità per il comune, le istituzioni lasciavano a quei potenti ampi spazi di autonomia. A loro volta le casate magnatizie e signorili con importanti possedimenti nel contado erano consapevoli di avere una elevata capacità contrattuale. Dal momento che il governo bolognese aveva bisogno del loro contributo per riuscire a controllare, amministrare e difendere il contado, i magnati utilizzavano gli spazi di manovra loro concessi per combattere i loro nemici ed espandere la loro influenza sul territorio. Lo spazio politico bolognese, dunque, non si limitava alla città e agli attori politici urbani, ma comprendeva anche i territori rurali e gli attori che qui esistevano. I magnati del contado e i casati signorili non erano soggetti al di fuori dello spazio politico comunale. La loro volontà di espandere e consolidare i propri domini e la propria presa sulle comunità non li rendeva concorrenti della città, ma li inseriva all'interno di dinamiche di controllo e di confronto politico esterni alle mura urbane. In città le casate popolari e magnatizie provavano a estendere la loro influenza su *vicinie* e cappelle; qualcosa di analogo, *mutatis mutandis*, avveniva nel contado. In questo contesto gli ampi spazi, gli antichi legami, il territorio aspro e il minor interesse delle istituzioni popolari nella tutela dei rustici consentivano una maggior libertà di azione alle potenti famiglie. Se le guerre e le faide combattute in città venivano scoraggiate e represses perché diventavano una minaccia per l'ordine pubblico, o addirittura l'occasione per insurrezioni contro le istituzioni, nel contado non si correva lo stesso pericolo. Nonostante la retorica di popolo facesse poche distinzioni nel condannare le violenze all'interno e all'esterno delle mura, di fatto nei territori rurali le faide e le guerre venivano maggiormente tollerate.

4. I magnati del contado tra violenza e intermediazione

4.1. 1274-1287 Gli effetti degli Ordinamenti Sacrati e Sacratissimi sul territorio bolognese

Nel precedente capitolo è stato possibile ricostruire l'amministrazione cittadina del contado e le forze politiche e sociali che agivano su questi territori. Una tale ricostruzione ha consentito di illustrare come il contado bolognese fosse una realtà complessa, popolata da numerosi attori politici. Le casate magnatizie e quelle signorili erano proprio tra le principali forze che agivano sul contado sia autonomamente sia in dialogo con il comune cittadino e le comunità locali. Come è noto però, dagli anni Settanta del Duecento i magnati e i nobili erano soggetti a una legislazione fortemente discriminatoria. La retorica di popolo addossava proprio a questi potenti buona parte della responsabilità dei disordini sia in città sia nel contado; così si proponeva di disciplinarli, imponendo loro comportamenti che li obbligassero a ricercare la pace, la concordia e il bene comune.

Le vicende cittadine hanno catalizzato l'attenzione di tutti gli studiosi, ma il contado è rimasto ai margini dell'indagine storica. In questo capitolo dunque verrà illustrata la situazione del contado prima e dopo l'emanazione degli Ordinamenti Sacrati (1282) e Sacratissimi (1284). Ne dovrebbe emergere la constatazione che la situazione del contado non era talmente insostenibile da richiedere la promulgazione di misure di emergenza, misure che, peraltro, nel breve periodo non si dimostrarono particolarmente efficaci. Gli effetti reali della legislazione anti-magnatizia sul medio e lungo periodo potranno essere verificati mediante la ricostruzione delle faide tra le famiglie magnatizie tra il 1288 e il 1306. I motivi dell'inefficacia degli Ordinamenti Sacrati e Sacratissimi sono molteplici. Se in alcuni casi le norme si rivelavano insufficienti o facilmente aggirabili, in altri il testo della legislazione anti-magnatizia veniva consapevolmente disatteso o applicato solo parzialmente. La ricostruzione delle faide delle tre più potenti casate magnatizie che insistevano sul contado bolognese e dei rapporti che queste intrattenevano con la città, consentirà di addivenire ad alcune conclusioni sia sull'efficacia della legislazione anti-magnatizia, sia sull'importanza dei casati signorili e magnatizi nell'amministrazione e nella difesa del contado bolognese.

4.1.1. La montagna bolognese tra la prima cacciata dei lambertazzi e l'emanazione degli Ordinamenti Sacrati

Gli anni Settanta del Duecento furono un decennio di importanti cambiamenti per Bologna. In questi anni terminò la disastrosa guerra con Venezia (1273) e la *pars populi* iniziò ad affermare il proprio predominio, dando origine alle prime legislazioni anti-magnatizie.⁸⁸³ Allo stesso tempo la fazione geremea, con l'aiuto di Cremona, Parma, Reggio, Modena, Ferrara e Firenze, riuscì a espellere dalla città la fazione dei lambertazzi, appoggiati da Guido da Montefeltro.⁸⁸⁴ L'espulsione del 1274 e la successiva espulsione del 1279 segnarono un passaggio fondamentale per la storia bolognese;⁸⁸⁵ per molti anni infatti, nonostante il progressivo assorbimento nella fazione geremea, circa 4.000 cittadini che avevano militato tra i lambertazzi si videro negato l'accesso ai diritti politici e, in molti casi, anche alla stessa città di Bologna.⁸⁸⁶ Anche coloro che riuscirono a giurare la fazione geremea non furono totalmente al riparo da ulteriori ritorsioni poiché il sistema delle liste bolognesi aveva lasciato su di loro una *macula* che gli avversari politici avrebbero utilizzato all'occorrenza nei decenni a venire.⁸⁸⁷

⁸⁸³ Il riferimento è agli Ordinamenti dei primi XL (1271), dei secondi XL (1272), a quelli dei XX (ante-giugno 1274, poi modificati nel 1278), cfr., Fasoli, *La legislazione antimagnatizia*, pp. 361-363.

⁸⁸⁴ Milani, *La memoria dei rumores*, pp. 275-277; Hessel, *Storia della città*, pp. 263-268.

⁸⁸⁵ Milani è riuscito a ricostruire molto convincentemente le diverse fasi in cui si suddivisero i *rumores* di questi anni convulsi. Lo storico ha notato che i disordini che portarono all'espulsione dei lambertazzi nel 1274 si suddivisero in due fasi: la prima dalla metà di aprile, l'altra per tutto maggio. I lambertazzi espulsi rientrarono nel 1279 grazie all'intermediazione di papa Niccolò III, ma alla fine di quello stesso anno nuovi conflitti li costrinsero a lasciare nuovamente Bologna, Milani, *La memoria dei rumores*, pp. 276-278 e pp. 283-284; Idem, *L'esclusione dal comune*, pp. 243-245; Fasoli, *La pace del 1279*, pp. 25-42; Hessel, *Storia della città*, pp. 270-275.

⁸⁸⁶ Basandosi su una lista di fuoriusciti compilata nel 1277 Milani ha contato quasi 4.000 nominativi. Di questi soggetti poco più di un terzo erano stati banditi; un terzo confinati fuori dalla città e poco meno di un altro terzo confinati in città. Questo voleva dire che si era escluso dal godimento dei diritti politici circa un terzo dei cittadini che potevano esercitarli, se consideriamo che all'epoca Bologna contava circa 50.000 abitanti, di cui circa 12.000 maschi adulti politicamente attivi, Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 192-193. Dal 1279, dopo che la fazione lambertazza rientrò momentaneamente a Bologna, numerosi dei suoi membri iniziarono a giurare la parte e così fino al rientro del 1299 molte famiglie o singole persone furono accolte nella fazione geremea, specie in concomitanza di eventi bellici quali la guerra contro il marchese d'Este nel 1296. Cfr., Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 243-246; 265-271.

⁸⁸⁷ La prima attestazione da me trovata della *macula partis lambertaciorum* risale al luglio 1287, Provvigioni 211, luglio 1287, c. 13v. Milani afferma che il comune di Bologna aveva costituito un vero e proprio sistema dell'esclusione basato sull'aggiornamento delle liste conservate nei libri dei banditi. Oltre alle varie redazioni durante gli anni Ottanta

Se gli studi hanno evidenziato che gli anni Settanta del Duecento furono un decennio delicato per le vicende *intra moenia* di Bologna, decisamente più oscura è la situazione del contado e del distretto. La storiografia sulla città felsinea si è occupata in modo molto approfondito della ricostruzione delle vicende all'interno delle mura cittadine, ma ha indagato con meno profondità quel che accadeva nei territori rurali. Sarah Rubin Blanshei ha affermato che, a seguito dell'espulsione dei lambertazzi – soprattutto dopo la seconda espulsione (1279) –, il contado bolognese fu sconvolto da un'ondata di violenze. Protagonisti di tali atti sarebbero stati proprio quei nobili lambertazzi che, non ammessi a giurare la parte geremea,⁸⁸⁸ si erano rifugiati nei loro possedimenti, o avevano trovato ricetto presso i magnati del contado. Secondo tale interpretazione, gli elementi che avrebbero aggravato le tensioni politiche e sociali nei territori rurali sarebbero stati proprio la debolezza della città, la presenza dei lambertazzi e una carestia avvenuta intorno al 1282.⁸⁸⁹ Data la complessità della situazione, le autorità comunali avrebbero iniziato a percepire i casati signorili del contado come una minaccia più concreta del solito alla giurisdizione bolognese e al controllo della città sui territori rurali.⁸⁹⁰ Proprio una tale condizione di insicurezza ed emergenza nel contado sarebbe stata la causa della reazione popolana, che avrebbe risposto, in quello stesso anno, con l'emanazione degli Ordinamenti Sacrati.

Chi si è occupato di tali tematiche ha generalmente accolto senza riserve l'idea che la legislazione anti-magnatizia fosse stata emanata in risposta a un periodo di violenze particolarmente efferate da parte dei potenti; allo stesso modo l'emanazione degli Ordinamenti Sacrati è stata posta come logica conseguenza di fronte agli accresciuti atti di insubordinazione e violenza commessi dai magnati del contado. Interpretazioni del genere, tuttavia, sembrano basarsi su preconcetti e, spesso, si fondano su una insufficiente conoscenza degli avvenimenti nei territori rurali. Il primo degli elementi nominati, ovvero la presenza di una concreta minaccia lambertazza nel contado bolognese nel 1282, deriva dall'idea che, come accaduto nel 1274, a seguito dell'espulsione del 1279 i fuoriusciti si fossero rifugiati nel territorio bolognese.

del Duecento, lo studioso nota che dopo la cacciata dei Bianchi da Bologna (1306), i lambertazzi furono nuovamente oggetto di misure punitive di vario genere. Per redigere le nuove liste di tassati, esclusi dall'accesso alle cariche e banditi, il consiglio del popolo si avvale in larga misura delle liste del 1287-1288, Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 189-191, 375-381.

⁸⁸⁸ Ivi, pp. 243-249.

⁸⁸⁹ Blanshei, *Politics and Justice*, p. 60.

⁸⁹⁰ Ivi, pp. 57-60.

Una tale analogia però non sembra essere supportata da alcuna prova documentaria. Non si trovano infatti documenti che attestino una consistente presenza lambertazza all'interno del contado bolognese nel 1282, se non un solo processo, del quale si discuterà in seguito e dove probabilmente si riporta quell'appellativo solo in funzione infamante.⁸⁹¹ In ogni caso, se anche alcuni magnati lambertazzi avessero davvero popolato il contado bolognese, l'emanazione degli Ordinamenti Sacrali non avrebbe avuto alcun effetto nei loro confronti. La loro condizione di lambertazzi e ribelli li vedeva già banditi per grave maleficio e, di conseguenza, non essendo più cittadini, non erano soggetti alla legislazione anti-magnatizia.⁸⁹² Arrivando al secondo punto, ovvero quello delle violenze commesse dai magnati nei territori rurali, si può certamente affermare che nel 1282 questi potenti commisero alcune violenze nel contado. Se questa è una realtà innegabile, è anche vero che tali violenze non erano né più efferate, né più numerose di quelle commesse nel decennio precedente o in quello successivo. Rimane dunque da verificare se nel 1282 fosse effettivamente avvenuta una carestia tale da mettere in crisi l'intero contado bolognese e, soprattutto, da appurare che il comportamento dei magnati mettesse in pericolo l'approvvigionamento di derrate alimentari. Gli accordi stretti con Venezia proprio nel 1282 per ottenere maggiori rifornimenti annonari supporta l'idea che la città felsinea si trovasse in un periodo di particolare difficoltà; tuttavia i problemi relativi all'immagazzinamento delle derrate alimentari non sembrano connessi alle violenze magnatizie nel contado. Un primo dato banale, ma significativo, riguarda l'identità dei soggetti più colpiti dalla legislazione del 1282, ovvero i lupi rapaci.⁸⁹³ Questi magnati appartenevano per la maggior parte a casati che avevano vasti possedimenti nei territori montani e pedemontani dell'Appennino Tosco-Emiliano.⁸⁹⁴ Tali località o erano inadatte alla coltivazione del grano o davano una resa decisamente più scarsa rispetto alle ben più feconde terre di pianura. Come afferma Francesca Pucci Donati, la gran

⁸⁹¹ Ci si riferisce al conflitto tra i signori di Panico e quelli di Monzuno, cfr. *infra*.

⁸⁹² Questo risulta evidente anche dalle affermazioni di Gina Fasoli, la quale ricorda che i magnati che si trovava davanti il *populus* nel 1282 erano tutti geremei dal momento che i lambertazzi erano colpiti da decreti di bando, Fasoli, *La legislazione antimagnatizia a Bologna*, p. 353.

⁸⁹³ Blanshei, riprendendo le affermazioni di Francesca Bocchi, afferma che i lupi rapaci erano per metà magnati cittadini e per metà magnati del contado, Blanshei, *Politics and Justice*, p. 59 e pp. 167-168, nota 101; Bocchi, *Le imposte dirette*, p. 306; Eadem, *Atlante storico*, p. 95. In generale però, molti tra i magnati della città avevano ampi possedimenti nel contado, cfr. paragrafo 2.1.2.

⁸⁹⁴ A tal proposito anche Arturo Palmieri rileva che si trovavano pochi magnati della città e della pianura (Lambertini, Galluzzi, Prendiparte, Ghisilieri, Caccianemici, da Medicina e pochi altri), Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 152.

parte del biado bolognese arrivava dalla Romagna e dalle valli del Po, oppure tramite il commercio con la Lombardia, il Veneto, Venezia e il Mugello.⁸⁹⁵ Anche sui territori montani si cercava di coltivare il grano, o altri cereali più robusti come l'orzo, l'avena o la spelta; tuttavia è probabile che la gran parte del frumento così ricavato fosse riservato all'autoconsumo. Nei territori di alta collina e montagna, le zone boschive e gli incolti erano ben più consistenti. I pascoli, la raccolta di castagne, la selvaggina, i prodotti del sottobosco e il legname per costruzione, per il riscaldamento o per fare il carbone erano le vere risorse del territorio montano.⁸⁹⁶ Si potrebbe obiettare che i signori dell'Appennino e gli altri magnati sarebbero stati certamente in grado di intercettare i commerci con il Mugello e, in parte, anche quelli che da Medicina andavano verso la Romagna. Per quanto tale proposta sia plausibile, nessun documento lega effettivamente le violenze o i soprusi magnatizi con i problemi annonari bolognesi. Tra i numerosi processi e le informazioni contenute nelle delibere consiliari, in nessun caso i magnati risultano aver attaccato i mercanti, aver devastato i campi o aver deviato in altro modo i rifornimenti destinati alla città. Mentre nel 1282 i magnati non furono mai accusati di tali crimini, i colpevoli dei mancati approvvigionamenti risultano spesso essere i fumanti che abitavano nel contado.⁸⁹⁷ Già dal 1252-1260 i signori del biado bolognesi, pena 10 lire, avevano vietato ai rustici di accumulare il grano in eccesso e di esportarlo verso altre località che non fossero la stessa Bologna.⁸⁹⁸ L'unica circostanza in cui effettivamente fu coinvolta una famiglia magnatizia riguarda proprio una contravvenzione da parte dei fumanti. Nel 1282 infatti gli uomini di Argelato avevano stabilito di regalare 30 corbe di frumento ad alcuni dei Baccellieri come segno di riconoscenza per non meglio specificati aiuti. Il giudice non agì contro la famiglia magnatizia, che aveva semplicemente accettato il pagamento, ma multò i rustici che lo avevano proposto.⁸⁹⁹ Ricapitolando, dunque, nel 1282 la situazione nel contado bolognese non risulta particolarmente critica. I ribelli lambertazzi, ammesso che fossero presenti, non risultano particolarmente attivi; i magnati non sembrano essere più violenti del solito e le difficoltà a ottenere le derrate alimentari sembrano essere provocate più dai rustici che dai membri dei casati signorili. Di fronte a una tale situazione perde di validità

⁸⁹⁵ Pucci Donati, *Il mercato del pane*, pp. 48-49.

⁸⁹⁶ Su tali argomenti almeno, Foschi, *Gli umili*; Zagnoni, *Comunità e beni comuni*; Fumagalli, *L'uomo e l'ambiente*.

⁸⁹⁷ Giudici del capitano, registro 22, cc. 10r-11v; Giudici del capitano, registro 27, cc. 8v-23r; Giudici del capitano, registro 30, cc. 13r-17r, Giudici del capitano, registro 26, cc. 5r-10v.

⁸⁹⁸ Pucci Donati, *Il mercato del pane*, pp. 65-68 e p. 117.

⁸⁹⁹ Giudici del capitano, registro 26, cc. 5r-10v.

l'idea che l'emanazione degli Ordinamenti Sacrali fosse strettamente correlata a una situazione particolarmente critica nel contado.

Verificato che la connessione tra l'emanazione della legislazione anti-magnatizia e la situazione del contado non sono eventi così consequenziali come talvolta vengono presentati, si può mettere in dubbio un altro evento che solitamente viene utilizzato per affermare il malcontento del popolo. Alcuni storici ritengono che proprio nel 1282 si sia verificato un tentativo di congiura e legano questo evento proprio all'emanazione degli Ordinamenti Sacrali. Questo tentativo di colpo di mano sarebbe stato ordito nel febbraio 1282 dalla società dei beccai e, in particolare, da Giovanni Summa.⁹⁰⁰ Per quanto suggestiva, questa ipotesi sembra da scartarsi. Nonostante nell'inquisizione che racconta di questi eventi il capitano del popolo affermi dell'esistenza di una «coniurationem, conspiracyem vel coniungimentum», di seguito si specificò anche che la riunione di questi soggetti si svolse contro «formam statutis, ordinamentorum seu reformatorum», a indicare che era stata fatta senza rispettare quanto stabilito da quei testi. Insomma la colpa dei presunti congiurati non era quella di aver provato ad abrogare gli statuti, ma di non aver rispettato quanto stabilito in essi. I dodici uomini, infatti, quattro membri per ognuna delle società convenute (beccai, drappieri e calzolai), si erano riuniti per con lo scopo di darsi un unico capitano o difensore comune a tutte le loro *societates*: Bartolomeo di Paolo. Lo stesso Bartolomeo, una volta interrogato sulle finalità di tale patto tra le società, rispose che fu fatto

*causa adunandi dictam societatem tocians quociens opus esset; in honorem dominorum pot. et cap. et pop. Bon. et quod hoc facere sunt consueti homines dicte societatis non credentes facere contra aliquem statutum vel ordinamentum com. vel pop. Bon.*⁹⁰¹

⁹⁰⁰ Blanshei, *Politics and Justice*, p. 60; Pini, *Manovre di regime*, p. 14. Giovanni Summa, o Barisello, fu un beccaio di spicco nella Bologna di fine Duecento. Egli, tra gli anni Ottanta del secolo e il 1303, ricoprì costantemente la carica di barisello del comune, Blanshei, *Politics and Justice*, p. 94, nota 88. Nel 1275 Giovanni fu anche rettore della "Società dei Ss. Ambrogio e Petronio", poi divenuta la "Società della Croce", creata dal famoso giurista ed esponente della fazione popolana Rolandino Passeggeri e probabilmente sciolta nel 1279, Pini, *Manovre di regime*, pp. 10-13.

⁹⁰¹ Giudici del capitano 22, cc. 10r-11v. Tutti coloro che parteciparono a tale incontro dovettero fornire idonei fideiussori, tranne Giovanni Summa, il quale fu inviato al confino a Modena con il divieto di allontanarsene senza un esplicito consenso. Già nell'agosto 1282 Giovanni risultava tra gli anziani e consoli che avevano partecipato all'emanazione degli Ordinamenti Sacrali, O.S.S., Rubr. LXXIII, 1282, p. 394.

Questa adunanza segreta tra i membri di alcune società di popolo, per quanto irregolare, non sembra indicare alcun tentativo di ribellione al regime bolognese e certamente non è correlata ai presunti tentativi dei magnati di bloccare l'approvvigionamento annonario a Bologna.

Se non furono queste le motivazioni a indurre il comune a emanare gli Ordinamenti Sacratì, solo le violenze dei magnati del contado avrebbero motivato l'emanazione della legislazione anti-magnatizia. Un tale stato di cose lascerebbe intuire che gli anni tra il 1281 e il 1282 sarebbero stati particolarmente turbolenti, caratterizzati da numerose violenze e soprusi, tali da destabilizzare la presa della città sul suo contado. Ma i magnati furono effettivamente così attivi e pericolosi da giustificare i provvedimenti legislativi che li colpirono?

Ricostruire la situazione del contado bolognese nel periodo preso in considerazione è un processo molto complesso; le fonti istituzionali, come le lettere del comune e le delibere consiliari conservate per gli anni 1274-1282, sono decisamente scarse e in misura ancora minore se ne trovano per il periodo 1282-1287. Nonostante questo limite, la qualità dei documenti rinvenuti e alcuni elementi comuni consentono di ricostruire alcuni eventi e di avanzare solide ipotesi su quanto avveniva in questo periodo.

Prima di addentrarsi nell'analisi della documentazione, è importante chiarire la scelta della scansione temporale. Iniziare questa trattazione con il 1274, e qualche sporadico accenno agli anni immediatamente precedenti, si è rivelato necessario perché in quell'anno vi fu la prima espulsione dei lambertazzi. Il 1274 e gli anni immediatamente successivi costituirono un periodo di emergenza per Bologna, dal momento che numerose migliaia di lambertazzi erano state espulse dalla città e progettavano, assieme ai loro alleati, di rientrarvi con la forza. L'influenza che i lambertazzi erano in grado di esercitare sul contado in questi anni fu indubbiamente notevole. Alcuni dei più potenti signori del contado, infatti, appartenevano a quella fazione ed erano pronti ad aiutare i loro alleati;⁹⁰² così, pur essendo stati appena stati espulsi, gli estrinseci bolognesi avevano mantenuto la speranza di riprendere la città *manu militari*. Un secondo momento di tensione sarà costituito dalla seconda espulsione dei lambertazzi (1279). Già dai primi anni dopo la prima espulsione, la fazione geremea aveva adottato un sistema che consentì a numerosi fuoriusciti di rientrare, ma che allo stesso tempo permise alla fazione vincente di ampliare il numero dei banditi qualora ritenuto opportuno.⁹⁰³

⁹⁰² Tra gli aderenti alla fazione lambertazza risultano essere alcuni rami del casato dei conti Alberti e di Panico; i signori di Loiano e gli Ubaldini. A questi si devono anche aggiungere i loro alleati e *fideles*. Cfr. *infra*.

⁹⁰³ Riguardo questa situazione molto complessa vedere Milani, *L'esclusione*, pp. 233-242. Cfr. anche paragrafo 1.1.1.

Quando nel settembre 1279 i lambertazzi furono riammessi in città, la concordia tra le due fazioni durò ben poco; infatti sul finire dell'anno i nemici dei geremei furono nuovamente cacciati. In questo caso però, a differenza di quanto successo a seguito della prima cacciata, vi fu un altissimo numero di giuramenti di fedeltà alla parte geremea. I giuramenti alla parte non si interruppero nel 1279; anzi procedettero regolarmente fino al 1281, riducendo significativamente il numero dei banditi coinvolti.⁹⁰⁴ Nel corso degli anni Ottanta il numero dei banditi fu più altalenante; le nuove esclusioni tuttavia non sembrano dovute a nuovi conflitti con i lambertazzi, ma al rifiuto dei confinati di risiedere nei luoghi prestabiliti.⁹⁰⁵ Se nel 1274 i fuoriusciti erano ancora abbastanza uniti e presenti sul territorio da sperare di poter combattere contro gli intrinseci, nel 1282 la situazione era ben diversa: in questi anni non risulta che gli estrinseci possedessero un significativo numero di fortezze nel contado bolognese; inoltre non sembra che fossero una presenza costante o particolarmente numerosa sul territorio, infatti la gran parte dei fuoriusciti si erano radunati a Forlì, sotto l'ala protettrice di Guido da Montefeltro.⁹⁰⁶ Infine il 1287 sembra una data opportuna per concludere la scansione temporale dell'indagine presentata in questo paragrafo principalmente per due motivi. Il primo perché, se effettivamente gli Ordinamenti Sacratì erano stati emanati per affrontare un periodo di emergenza immediata, cinque anni sembrano un periodo sufficiente per stimarne l'efficacia; il secondo perché proprio nel 1287 si verificò una cospirazione, fallita, per abbattere gli Ordinamenti di Sacratì e Sacratissimi,⁹⁰⁷ segno che avevano certamente avuto modo di essere applicati, tanto da attirarsi l'insoddisfazione di parte della popolazione.

Matteo Griffoni, nel suo *Memoriale Historicum*,⁹⁰⁸ racconta che nel 1272 alcuni mercanti, mentre attraversavano l'Appennino in prossimità dei territori dei conti Alberti di Mangona

⁹⁰⁴ Milani, *L'esclusione*, pp. 245-250.

⁹⁰⁵ Ivi, pp. 250-265.

⁹⁰⁶ *Corpus chronicorum bononiensium*, pp. 212-214.

⁹⁰⁷ Sulla cospirazione cfr., Milani, *Bologna's Two Exclusions*, in particolare p. 135, nota 40.

⁹⁰⁸ Le difficoltà poste dall'uso di testi cronachistici per la ricostruzione delle vicende storiche sono ben note. Simpatie personali o politiche, distanza temporale, interpolazioni da altri testi o più banalmente errori dovuti alla memoria o alle fonti dei cronisti stessi richiedono grande cautela da parte degli storici che volessero avvalersi di quei testi. Consapevole di tali difficoltà utilizzerò con cautela questi testi letterari e me ne avvarrò soprattutto dove le fonti documentarie si rivelassero troppo avare di informazioni o nei casi in cui riuscissero a inquadrare meglio le vicende narrate nei documenti. Matteo Griffoni (1351-1426) fu uno storiografo, intellettuale e notaio rivestito di importanti cariche politico-istituzionali che visse in un periodo decisamente posteriore agli eventi qui presi in considerazione.

erano stati attaccati e derubati proprio da alcuni di questi signori. Questi mercanti dovevano essersi rivolti a Bologna per ottenere giustizia e infatti i loro interessi furono difesi dal podestà e dagli esponenti di due *societates* cittadine. Gli uomini di queste due società si organizzarono in due *masnade* e, si racconta, si recarono *ad castrum Piglani* (Pitigliano) e ai castelli di *Bargatie* (Baragazza), *Castigluni de Gatti* (Castiglione dei Gatti) *et Bruscoli* (Bruscoli). Proseguendo nel memoriale si legge che le truppe bolognesi distrussero questi castelli e, dopo di ciò, il podestà della città richiese che i tre conti fratelli, Guglielmo, Napoleone e Alessandro degli Alberti, si presentassero al suo mandato a Bologna per rispondere del crimine.⁹⁰⁹ Nello stesso anno Guglielmo degli Alberti fu citato anche dai rappresentanti del comune di Pistoia per rispondere di altri crimini compiuti contro quel comune e contro un suo cittadino nella montagna sul versante toscano. Per dirimere la disputa anche i pistoiesi avevano ritenuto opportuno richiedere la presenza dei due fratelli di Guglielmo, ovvero Napoleone e Alessandro, i quali si dimostrarono disponibili a collaborare.⁹¹⁰ La scarsità di documenti non ha consentito di trovare altri episodi riguardanti il contado fino al 1276; tuttavia i due eventi appena riportati mettono in evidenza due osservazioni già incontrate. La prima è che i nobili del contado, per quanto potenti e intenzionati a esigere quelle che ritenevano ancora come loro prerogative sul

Mentre era archivista del comune il Griffoni produsse un testo con schema annalistico, il *Memoriale historicum*, che si concentrava sulle vicende relative alle grandi casate bolognesi. In tal senso il *Memoriale* contiene numerose informazioni, raccolte in modo decisamente schematico, riguardanti le principali famiglie bolognesi, le lotte interne e il loro coinvolgimento nella storia politica cittadina. Il cronista non era interessato a costruire una storia della città o a creare un'opera pubblica e infatti tralasciò quasi del tutto la narrazione delle vicende istituzionali e non volle fornire una maggiore autorevolezza all'opera legandola al suo nome e ai suoi incarichi; questa anzi rimase a lungo una scrittura interamente privata. Nonostante la lontananza temporale che divide la cronaca, composta a partire dal 1411, rispetto agli eventi di fine Duecento, il lavoro di Griffoni contiene comunque alcune informazioni utili e attendibili. Marino Zabbia, infatti, sulla scorta di studi precedenti, ritiene che il cronachista abbia attinto a una perduta cronaca trecentesca per ricostruire gli eventi precedenti ed è probabile che abbia attinto a qualche informazione da documenti ai quali aveva accesso in quanto archivista del comune. Rinaldi, *Scritture di Matteo Griffoni*, pp. 42-50; Zabbia, *Griffoni Matteo*; Idem, *Bartolomeo della Pugliola*, Marcon, *Matteo Griffoni poeta*.

⁹⁰⁹ Griffoni, *Memoriale historicum*, p. 20; Palmieri, *La montagna Bolognese* p. 149, Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 345. Anche Ghirardacci narra di questi eventi, senza citare la sua fonte. L'erudito afferma che il crimine fu compiuto «dal Conte Alberto Monzone» e che successivamente «il senato citò Alessandro, & Napolione Conti di Baragazza, & Castiglione, & il Conte Guglielmo, li quali trouati disobedienti, forono banditi». Ghirardacci, *Della Historia*, p. 222. Sempre il Griffoni afferma che nel 1271 erano state distrutte le case di Soldano de' Galluzzi sia in città sia *in villa Funi* a causa dell'omicidio di Filippino della società della Branca.

⁹¹⁰ Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 346-347.

territorio, erano sempre ben consapevoli di condividere quegli spazi con le vicine città. La seconda è che le città, solitamente, provavano a risolvere le controversie con diplomazia; tuttavia, quando diventava necessario, potevano ricorrere alla violenza. Il dipanarsi della questione dell'assalto ai mercanti bolognesi inoltre è interessante perché dimostra come i signori territoriali e le magistrature cittadine fossero disposti a giungere a compromessi per appianare i dissidi. Infatti, nonostante Bologna fosse intervenuta con violenza contro Alessandro degli Alberti, dopo meno di quattro anni questi avrebbe ricoperto la carica di capitano della montagna bolognese, ovvero la magistratura più prestigiosa dell'amministrazione del territorio montano.⁹¹¹ Mentre Alessandro ottenne dai bolognesi la prestigiosa carica di capitano della montagna, il figlio di suo fratello, Napoleone, era stato scelto come podestà dai lambertazzi fuoriusciti da Bologna.⁹¹² Come sarà illustrato nel paragrafo 4.3.1. eventi del genere non devono sorprendere, dal momento che in questi anni, e in quelli a venire, la famiglia dei conti Alberti sarebbe stata dilaniata al suo interno da una sanguinosa faida.

Nella documentazione esaminata del 1276 si trovano altre interessanti notizie riguardanti il contado bolognese, le quali confermano che, a seguito della prima cacciata dei lambertazzi, i geremei avevano dovuto confrontarsi con un nemico formidabile, in grado di mettere in seria difficoltà il loro predominio sul contado. Ancora due anni dopo la cacciata dei lambertazzi infatti Bologna stava combattendo contro di loro e i loro sostenitori nel contado. I fuoriusciti tenevano Castel Leone, Versano e altri castelli nella valle del Reno occidentale mentre la fazione lambertazza dei conti di Panico teneva il castello detto Predacolora.⁹¹³ Il Ghirardacci

⁹¹¹ Cfr. Paragrafo 3.1.1., pp. 184-189.

⁹¹² Nel 1276 i lambertazzi fuoriusciti da Bologna avevano scelto come loro podestà Orso degli Alberti, figlio di Napoleone, Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 179.

⁹¹³ Giuliano Milani ha elencato con una certa vaghezza, a causa della mancanza di un albero genealogico completo, i membri dei conti di Panico della fazione lambertazza compresi nelle liste dei banditi del 1274 (*Bergognonus*; *Bonifacius* di *Rainierus* di *Ugolinus* e un suo *servens* di nome *Paschalis*; *Ugolinus*, forse fratello di Bonifacio e figlio di Raniero; *Conradus* conte, probabilmente loro cugino figlio di Raniero di Guido; sei figli di *Tommaxius* figlio di Corrado e fratello di Ugolino di Guido, ovvero *Conradus*, *Ugo*, *Michelotus*, *Albertus*, *Manfredus* e *Arriverius*) e del 1277 (a quelli del 1274 si aggiunsero i figli di Bonifacio, ovvero: *Ubaldinus*, *Guilelmus*, *Aço*, *Zeri*, *Rainierus*, *Ugolinus*, *Napolleo*, *Toniolus* e quelli di Corrado, ovvero: *Guillelmus*, *Branchaleo*, *Alexander*, *Neapoleonus*, *Conrarus*, *Loterengus*, *Bernardinus* e *Rainerius*), Milani, *Lotta di fazione*, p. 94.

afferma che tutti questi castelli furono conquistati dai bolognesi tra maggio e giugno,⁹¹⁴ segno che probabilmente i geremei erano riusciti a raccogliere le forze per sferrare un ultimo colpo ai loro avversari e che i lambertazzi non erano più in grado di sostenere lo sforzo bellico. Il 4 giugno, Bisano e Loiano furono tra gli ultimi castelli ad essere conquistati, o per meglio dire, acquistati. Come accennato nel paragrafo precedente, Ubaldino di Loiano aveva procurato non pochi problemi al comune, perché con la sua inobbedienza aveva messo a rischio le vie di comunicazione con Firenze, pregiudicandone anche i commerci. Ubaldino inizialmente provò a resistere all'avanzata delle truppe bolognesi, ma ben presto, grazie anche all'intermediazione dell'arciprete di Calvenzano, Ugolino dei conti di Panico,⁹¹⁵ strinse alcuni vantaggiosi accordi con Bologna. In cambio della vendita dei due castelli, il signore di Loiano aveva ottenuto: 4.500 lire, la liberazione da tutti i bandi e le condanne contro di lui, i suoi parenti e i suoi *fideles*, l'esenzione dal pagamento di collette straordinarie, la liberazione di alcuni uomini dalle carceri del comune, in cambio della liberazione di altri geremei dalle carceri private di Ubaldino, la facoltà di giurare la fazione geremea.⁹¹⁶ Nonostante questa famiglia avesse appoggiato i lambertazzi e arrecato numerosi disagi a Bologna, le istituzioni cittadine furono bendisposte verso di loro, tanto che consentirono ai signori di Loiano di rientrare a tutti gli effetti quali attori dello spazio politico bolognese. Già il 14 luglio 1276 nel consiglio del popolo fu approvata una disposizione che fu discussa anche nel consiglio dei Quattrocento e alla quale parteciparono quindici sapienti scelti per ogni quartiere. Questa specificava meglio i termini del reinserimento dei fedeli e dei familiari di Ubaldino. Per prima cosa fu stabilito che i beni della suocera (Bolnixia) e della moglie (Iacobina) di Ubaldino, che erano stati dati in affitto come se fossero

⁹¹⁴ Ghirardacci, *Della historia*, p. 229. L'erudito annota che proprio nell'assedio alla Predacolora fu catturato il conte Ranieri di Panico assieme ad altri dieci lambertazzi. Questi furono portati a Bologna e tenuti nella camera da allora detta "predacolora". Riguardo la conquista della fortezza, avvenuto a seguito di un esborso di 4.000 lire, cfr. *Corpus Chronicorum Bononiensium*, cronaca A e B, p. 193 e cronaca Villola p. 194. Il carcere della predacolora sarebbe diventato per molto tempo il luogo di detenzione per i lambertazzi; infatti, nonostante fosse caduto in disuso nel 1293, durante la guerra con il marchese d'Este e le città di Romagna venne riparato (1297) in modo che potesse ospitare i lambertazzi catturati durante le battaglie. Riformagioni 137, 19 agosto 1293, c. 335v; Riformagioni 145, 28 agosto-1° settembre 1297, c. 157v.

⁹¹⁵ La famiglia dei conti di Panico quella dei Galluzzi, ma soprattutto quella degli Ubaldini dovettero adottare una politica volta a occupare dignità ecclesiastiche. Il controllo di episcopati e capitoli, ma anche delle pievi poteva rappresentare un cospicuo interesse economico e sociale. A tal proposito vedere, Tilatti, *Capitoli e canonici*, pp. 261-262; Ronzani, *Vescovi, capitoli*, pp. 101-146.

⁹¹⁶ Riguardo le vicende della vendita del castello e degli accordi che ne seguirono cfr. paragrafo 3.2.3., pp. 235-237.

appartenuti a Ubaldino stesso, dovevano essere restituiti alle due donne, adesso in grado di rientrare nei loro possedimenti. Inoltre si stabilì che Bolnixia non avrebbe dovuto pagare alcuna colletta o gravame imposto a Ubaldino e che l'estimo di Bolnixia sarebbe dovuto essere rimosso. Infine, dopo aver stabilito di liberare dal confino *de garnata* un tale *Petrus de Sassunis propinquus dicti Ubaldini* fu decretato che tutti i «fideles et vasalli dicti d. Ubaldini de Planorio et a Planorio supra et a vallibus infra» sarebbero stati ritenuti fedeli della *pars ecclesie* e geremei e tolti dai libri dei banditi.⁹¹⁷

Il 14 luglio 1276 fu cancellata dal bando un'altra potentissima casata, la cui aderenza alla fazione lambertazza finora è rimasta abbastanza oscura.⁹¹⁸ Quel giorno il consiglio del popolo di Bologna confermò che gli Ubaldini sarebbero stati espunti dalle liste dei lambertazzi. Questa disposizione si estendeva al vescovo di Bologna, Ottaviano, e ai suoi parenti: *Ubaldino de Pila, Ugolino de Senno et omnibus de domo Ubaldinorum*. Costoro sarebbero stati esentati da tutti i gravami e da tutte le tassazioni che colpivano i lambertazzi; inoltre da questo momento in poi, quei signori sarebbero stati trattati come geremei e fedeli della *pars ecclesie*.⁹¹⁹

Come precedentemente accennato, nel corso di questo anno i sostenitori dei lambertazzi non furono gli unici a portare scompiglio nel distretto bolognese.

⁹¹⁷ Riformagioni 127, 14 luglio 1276, c. 51r.

⁹¹⁸ Milani, Blanshei, Pederzoli e Zagnoni non accennano alla presenza degli Ubaldini nelle liste dei lambertazzi; solo Cammelli vi fa cenno, ma più come una supposizione derivante dal fatto che gli Ubaldini sono tradizionalmente indicati tra le famiglie che avevano “simpatie ghibelline” e per questo lambertazze, Cammelli, *Il dominio signorile*, p. 441. Laura Magna è l'unica che fornisce informazioni sull'appartenenza degli Ubaldini alla fazione lambertazza. Citando gli annali del Savioli, la storica afferma che, alla cacciata dei lambertazzi nel 1274, furono pronunciate condanne anche contro gli Ubaldini, Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 61, nota 173. Savioli però si confonde quando afferma che furono colpiti il vescovo Schiatta e l'arcidiacono. In questo periodo, infatti, era Schiatta ad essere arcidiacono – sarebbe diventato vescovo solo nel 1295 –, mentre il vescovo era Ottaviano, Savioli, *Annali*, Vol. III, Parte I, p. 486.

⁹¹⁹ Riformagioni 127, 14 luglio 1276, c. 51r. Riguardo questi soggetti cfr. Cammelli, *Il dominio signorile*, in particolare pp. 177-179. Affrontando il problema dell'influenza degli Ubaldini su Bologna e sulla sua Chiesa – soprattutto tramite l'accesso alla carica vescovile –, Cammelli afferma che «la vittoria della parte avversa [dei geremei] finì per condizionare in negativo l'influenza che gli Ubaldini esercitavano sulla città e in particolare sulla sua Chiesa», Cammelli, *Il dominio signorile*, p. 441. Giuliano Milani ha trascritto questa stessa delibera, commettendo però alcuni errori nell'interpretazione delle abbreviazioni. Per «d. Octaviano Bononiensi episcopo d. Ubaldino de Pila d. Ugolino de Senno» ha scritto: «domino Bondo Episcopo, domino Ubaldino de Pila domino Ugolino de Fermo», Milani, *Il governo delle liste*, p. 219, nota 135.

Su questo argomento le fonti più ricche si dimostrano le lettere del comune, le quali consentono di osservare alcuni crimini compiuti da nobili del contado. Il primo di questi crimini fu denunciato nel gennaio 1276 da Allegretto da *Barçi* (Bargi). Questi si lamentò con il podestà di Bologna per il fatto che alcuni uomini di Maghinardo di Panico gli avevano sottratto alcuni beni, degli animali e sequestrato Corso e Ventura, suoi figli. Per questi ultimi, inoltre il conte Maghinardo aveva richiesto un riscatto per rilasciarli dalle sue carceri private.⁹²⁰ Una seconda lettera invece, inviata a gennaio, riguardava i soprusi commessi da un altro importante nobile del contado, il conte Alessandro degli Alberti. Tommaso da Ripatransone, vicario del podestà di Bologna (Rizzardo di Beauvoir), inviò una lettera ad Alessandro degli Alberti, che al tempo già ricopriva la prestigiosa carica di capitano della Montagna bolognese. In questa il vicario intimava al nobile di non approfittarsi delle prerogative derivategli dalla carica che ricopriva per conto del comune. Tommaso infatti richiese ad Alessandro di rilasciare un procuratore da lui indebitamente incarcerato e di non giudicare Azolino di Gabiano, portato a processo da alcuni *fideles* del conte stesso, al quale non sarebbe stato garantito un equo processo.⁹²¹

Che i magistrati bolognesi fossero ben disposti a chiudere un occhio sui soprusi dei signori che intrattenevano buoni rapporti con il comune è evidente da una nuova lettera, stavolta del marzo 1276. In questa si affermava che l'arciprete di Roffeno, Barufaldo de' Barufaldi, aveva esposto le proprie lamentele al podestà di Bologna.⁹²² Questi affermò che Alessandro dei conti Alberti di Mangona e Maghinardo e Rodolfo dei conti di Panico, erano entrati nella pieve di Roffeno rubando alcuni dei suoi averi «tamquam inimicorum perfidorum». Ancora una volta, con una risposta pacata e improntata al dialogo, il podestà richiese ai colpevoli la restituzione dei beni sottratti all'arciprete.⁹²³

⁹²⁰ Lettere del comune, 407, 1276, c. 1v. Per crimini del genere, come la sottrazione dei beni e soprattutto la detenzione in carceri private, sarebbero state previste pene severe negli ordinamenti Sacrali del 1288.

⁹²¹ Lettere del comune 407, 1276, c. 1v. Riferirsi anche alla ricostruzione degli eventi fatta da Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti*, pp. 13-14.

⁹²² Barufaldo faceva probabilmente parte di una famiglia signorile del Frignano ed è probabile che gli eventi descritti nella lettera fossero la conseguenza dell'inimicizia tra i conti di Panico e gli Alberti da una parte e i parenti e gli alleati di Barufaldo dall'altra, Zagnoni, *La pieve*, p. 7.

⁹²³ Lettere del comune, 407, 1276, c. 4r. Riferirsi anche alla ricostruzione degli eventi fatta da Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti*, p. 14.

Non si hanno informazioni sull'effettiva restituzione degli averi a Barufaldo,⁹²⁴ ma è certo che nemmeno questi eventi guastarono i rapporti tra la città e le casate comitali. Il 18 agosto 1277 nuovi conflitti tra casate signorili richiesero l'attenzione dei magistrati bolognesi, che furono coinvolti per la redazione di un compromesso per terminare le violenze tra potenti. Da una parte stavano gli esponenti di due casati signorili, ovvero i conti di Panico e Alberto da Monzuno,⁹²⁵ dall'altra invece si trovava il resto della famiglia magnatizia dei da Monzuno, da anni ormai in piena guerra con i conti di Panico.⁹²⁶ In questo caso l'oggetto del contendere era la riscossione delle decime sul territorio di Monzuno, *Agoglarie*, Brigola e Gabbiano che il vescovo di Bologna aveva concesso proprio ad Alberto e ai conti di Panico. L'arciprete di Sambro Guidone, probabilmente membro della casata dei da Monzuno,⁹²⁷ e i suoi parenti non dovettero accettare la decisione del vescovo di Bologna e dunque entrarono in conflitto aperto con Alberto e i conti di Panico. Probabilmente proprio la violenza del conflitto o la richiesta di intervento da parte di una delle due parti indusse il regime bolognese a intervenire provando a mediare una pacificazione.⁹²⁸ Dalla città non arrivavano *ultimatum* o minacce di interventi militari. Più che sullo scontro diretto con i casati signorili Bologna puntava a una risoluzione dei conflitti tramite la mediazione.⁹²⁹ Nella maggior parte dei casi illustrati, per esempio, il podestà si

⁹²⁴ Una tiepida accoglienza delle richieste di Barufaldo potrebbe spiegarsi anche con il fatto che questi era un soggetto problematico e violento. Alcuni anni prima era stato scomunicato dal vescovo di Bologna per aver provato a impossessarsi dei beni della chiesa di San Pietro a Castel San Pietro assieme a Bianco dei Galluzzi e, nel 1283, partecipò all'agguato di un mercante di Rocca Pitigliana, Zagnoni, *La pieve*, p. 7.

⁹²⁵ Alberto da Monzuno sarà uno dei lupi rapaci registrati nella lista del 1282. Nella trascrizione di Gina Fasoli si trova scritto Alberto dei Manzoni, ma si tratta evidentemente di un refuso o di un errore di lettura, O.S.S., 1282, Rubr. XVI, p. 311.

⁹²⁶ La faida tra i conti di Panico e i signori di Monzuno fu un'inimicizia di lungo corso, che proseguì almeno fino alla prima metà del XIV secolo. In questo caso è probabile che Alberto da Monzuno, che compariva a fianco dei conti di Panico fosse parte di un ramo del casato che si era ribellato al resto della famiglia. Per una ricostruzione della faida cfr. le pagine successive e la recente e puntuale analisi in Caravaggi, *Keeping the Peace*, pp. 123-138 e pp. 206-221.

⁹²⁷ Con ogni probabilità Guidone faceva parte dei nobili di Monzuno perché nelle liste dei lupi rapaci del 1287 si trovano elencati i due figli naturali dell'arciprete (Ugolino e Iacopo). Questi furono inseriti proprio a seguito dei nomi di tre dei signori di Monzuno, O.S.S., 1297, Rubr. CXXXXVIII, p. 510.

⁹²⁸ Riformagioni 127, 18 agosto 1277, c. 58v.

⁹²⁹ In questo caso il condizionale è d'obbligo poiché i documenti sono sporadici; tuttavia il fatto che a distanza di pochi mesi sia Alessandro degli Alberti sia Maghinardo di Panico fossero stati colti a compiere crimini e soprusi di vario genere senza nemmeno perdere la carica che ricoprivano per conto del comune di Bologna, lascia intendere che le istituzioni cittadine non avevano agito con la forza, ma speravano nel compromesso. A tal proposito inoltre sembra

limitava a richiedere la restituzione dei beni sottratti, il rilascio delle persone rapite e, in generale, la cessazione delle ostilità. L'altro aspetto significativo di queste vicende è che i protagonisti erano sempre membri di famiglie comitali che appoggiavano la fazione geremea che assolvevano importanti ruoli amministrativi, giudiziari e di polizia per conto della città. Alessandro degli Alberti infatti, in occasione di entrambi i crimini citati, ricopriva la carica di Capitano della Montagna, carica di fondamentale importanza per il controllo dei territori dell'Appennino tosco-emiliano; a Maghinardo dei conti di Panico invece, negli eventi di gennaio, il podestà riconosceva un qualche incarico non meglio specificato, come dimostra il fatto che lo si esortava ad agire come il *pastor bonus* nell'amministrare i borghi, le terre e gli uomini della montagna intorno a Casio.⁹³⁰

Il conferimento di importanti magistrature a esponenti delle casate signorili del contado non corrispondeva a un mero riconoscimento della potenza del casato e della sua lealtà nei confronti della fazione geremea. La libertà di azione che veniva concessa a questi potenti e la sostanziale impunità della quale godevano dimostrano che le famiglie in questione erano in grado di esercitare una fortissima autorità su territori e comunità che, di fatto, si trovavano all'interno della giurisdizione bolognese. Bologna non contrastava una tale presenza, ma anzi la incentivava, purché i *domini* in questione non agissero a danno del comune.

A tal riguardo è interessante un'altra lettera inviata nel 1276 ad Alessandro degli Alberti di Mangona. In questa si richiedeva che il conte facesse valere i propri diritti sul castello di Vigo per obbligare gli abitanti a pagare una colletta imposta da Bologna. Quel castello infatti, pur avendo giurato fedeltà a Bologna nel 1179 e nel 1221, continuava a evitare di pagare il comune richiamandosi a un antico privilegio che li sottoponeva agli Alberti.⁹³¹ Come dimostra il documento appena richiamato, le comunità rurali tentavano di trarre il massimo vantaggio da

significativo ricordare che Blanshei afferma che delle molte sentenze di bando trovate dalla studiosa contro i conti di Panico, «I have not found a single sentence executed against any of them», Blanshei, *Politics and Justice*, p. 367. Lorenzo Caravaggi afferma che il conte Tordino di Panico, condannato come ribelle, nel 1304 fu effettivamente giustiziato, Caravaggi, *Keeping the Peace*, p. 215. Anche in questo caso però la realtà dei fatti sembra essere ben lontana da quanto riportato nei documenti. Lo stesso Tordino di Panico infatti risulta ancora vivo nel 1305, Riformagioni 162, 1° settembre 1305, cc. 373r-374r, e nel 1306, *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca Bolognese p. 273; Cronaca B, p. 274.

⁹³⁰ Nella sua ricostruzione degli eventi, Zagnoni suggerisce che Maghinardo avesse ricoperto qualche incarico per conto del comune, Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti*, p. 14.

⁹³¹ Lettere del comune 407, 1276 c. 3r, per altre informazioni su Vigo, cfr., Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti*, p. 6.

situazioni poco chiare, giungendo persino a non riconoscere a Bologna i suoi diritti. A loro volta le istituzioni cittadine, non volendo ricorrere alla forza per dirimere tali questioni, si appoggiarono a soggetti la cui autorità presso quelle comunità era comprovata. Le potenti famiglie che per decenni o secoli avevano esercitato una completa giurisdizione o un controllo *de facto* su quei territori erano interlocutori adatti per risolvere tali controversie.

Alcuni di questi signori territoriali, come i conti Alberti o gli Ubaldini, oltre a imporre un controllo *de facto* su comunità giuridicamente sottoposte a Bologna, esercitavano la loro giurisdizione su territori di confine con quelli cittadini. Tale giurisdizione era riconosciuta dai magistrati bolognesi, come dimostra il fatto che nel 1285 Aimerico di Bernardo, accusato di omicidio, riuscì a farsi rilasciare nonostante la presenza di testimoni oculari; l'omicidio che aveva compiuto infatti era avvenuto nel contado del conte Alessandro di Mangona e quindi i magistrati bolognesi non potevano condannarlo.⁹³²

Le famiglie signorili però erano in grado di esercitare un diretto controllo su numerose comunità rurali nominalmente sotto la diretta giurisdizione della città. Attraverso alcune delle cedole sopravvissute per l'estimo del contado del 1282 si può constatare che alcuni casati magnatizi potevano detenere il controllo sui beni di intere comunità, esercitando dunque, *de facto*, un immenso potere su di esse. Nel 1283 gli uomini di Castel dell'Alpi affermarono che l'unico proprietario di tutto il paese era Ugolino figlio di Rodolfo (arciprete di Calvenzano) dei conti di Panico. Gli altri due detentori delle rimanenti terre di quel paese erano il monastero e il capitolo dell'ospedale di Monzuno. In quello stesso anno, in un'altra cedola, si affermò che il conte Rodolfo di Panico, i signori di Loiano e gli Ubaldini possedevano tutti i beni delle comunità della Valgattara, nell'alta valle del Savena.⁹³³

⁹³² Blanshei, *Politics and Justice*, p. 350.

⁹³³ Per Castel dell'Alpi si specifica che «nec in ea [nella terra di Castel dell'Alpi] nullus habitator proprium habet qui non sit predictorum [ovvero di Ugolino di Panico e del capitolo dell'ospedale di Monzuno]», Estimo II, denunce 1, Castel dell'Alpi, c. 1 e sostanzialmente viene affermato lo stesso per *terra Valgatare*, Estimo II, denunce 1, Valgattara, c. 1. Foschi, *I nobili della montagna*, p. 14. Paola Foschi, pur sottolineando l'autorità che questi nobili del contado dovevano essere in grado di esprimere sulle comunità rurali, si mantiene all'interno del paradigma della supremazia comunale. La studiosa vede in questi signori territoriali una nobiltà arrancante e braccata dai popolani, la cui unica scelta era tra l'inurbamento e l'ostinata negazione del mondo urbano. In quest'ottica, coloro che sceglievano la prima strada erano inesorabilmente destinati all'assimilazione nel tessuto urbano; chi sceglieva la seconda invece compiva una decisione anacronistica, che in breve avrebbe condannato la famiglia alla scomparsa o all'irrelevanza dettata da un'inevitabile decadenza.

Come affermato nel paragrafo 3.2., nonostante la retorica di popolo insistesse con particolare veemenza sulla libertà dei singoli e la cancellazione dei legami di subordinazione signorile, i magnati continuavano a vincolare a sé gli abitanti del contado e a esercitare diritti che potevano essere interpretati come limitazioni alla giurisdizione bolognese.⁹³⁴

Non è stato possibile reperire, al momento, altri documenti in grado di far luce sulla situazione nel contado bolognese nel periodo tra il 1274 e il 1279. Nonostante la scarsa quantità di documenti, è comunque evidente che in questo periodo le violenze commesse dai magnati erano legate a motivazioni di varia natura. Da una parte alcune famiglie, inscrivendosi nelle dinamiche della lotta di fazione cittadina, appoggiarono i lambertazzi e provarono a destabilizzare il governo geremeo;⁹³⁵ dall'altra i signori territoriali continuarono a condurre la propria politica su aree di influenza che condividevano con il governo bolognese. In entrambi i casi comunque i magnati del contado continuarono ad agire provando ad affermare la propria autorità sulle terre e sugli uomini del loro territorio.

Partendo dalle riflessioni di Blanshei sulla situazione del contado bolognese dopo la seconda espulsione dei lambertazzi,⁹³⁶ è lecito interrogarsi se nei primissimi anni Ottanta del Duecento la situazione si fosse aggravata tanto da richiedere l'emanazione degli Ordinamenti Sacrali e se, successivamente a questa legislazione, la situazione nel contado fosse effettivamente migliorata.

I rapporti dei conti Alberti con il comune di Bologna, che almeno fino al 1276 erano stati ottimi, probabilmente iniziarono a incrinarsi proprio tra quella data e il 1282. In quest'anno il consiglio del popolo e della massa approvò una riforma con la quale si specificava che i conti di Mangona, i loro seguaci e i familiari, non avrebbero potuto né dovuto molestare i possedimenti degli

⁹³⁴ Oltre ai diritti sulle persone e sulle terre, casate come quella dei signori di Loiano e gli Ubaldini continuarono a riscuotere il pedaggio almeno per tutto il XIII secolo. Tali prerogative possono essere riconosciute anche negli accordi stretti da Bologna nella cessione del castello di Loiano, paragrafo 3.2.3., pp. 235-237 e in quelli per la difesa del territorio di Caprena, paragrafo 3.2.3., p. 239.

⁹³⁵ È importante sottolineare che la partecipazione delle casate signorili della montagna bolognese alle lotte di fazione tra geremei e lambertazzi si circoscrisse ai primi anni dopo la cacciata dei lambertazzi. Negli anni successivi le notizie di violenze commesse da lambertazzi saranno estremamente rare, o comunque non imputabili a veri e propri eserciti intenzionati a conquistare importanti porzioni del territorio bolognese.

⁹³⁶ Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 51-61.

uomini di Casio.⁹³⁷ Delimitati con precisione i confini della curia di Casio, i consiglieri specificarono che i conti non avrebbero potuto alienare o pignorare alcun bene, soprattutto torri, fortificazioni e ponti, né in loro nome, né tramite qualche prestanome. È particolarmente importante sottolineare che il garante del rispetto di tali disposizioni, deputato a raccogliere i reclami della popolazione, non sarebbe dovuto essere il capitano della Montagna, ma il capitano del popolo di Bologna.⁹³⁸ Se effettivamente i rapporti tra gli Alberti e Bologna peggiorarono prima dell'emanazione degli Ordinamenti Sacrali, negli anni successivi le relazioni tra i due non furono più distese; i conti infatti non smisero di esercitare i propri diritti sul territorio né di commettere violenze.

Nel corso degli anni Ottanta i rapporti con i conti Alberti peggiorarono ulteriormente. Nel 1284 Spinello degli Alberti, figlio illegittimo di Alessandro, si impossessò indebitamente di una casa e alcuni campi dell'abbazia di Montepiano,⁹³⁹ dimostrando di non rispettare la delibera del 1282. In questi stessi anni la casata dei conti Alberti fu sconvolta da una sanguinosa faida interna. Le dinamiche della faida, le fasi iniziali, ma soprattutto i prodromi, saranno narrati nel paragrafo 4.3.1. Per ora basterà dire che i due fratelli Alessandro e Napoleone, già da tempo rivali, morirono a seguito delle lotte interne alla famiglia tra il 1284 e il 1285, dando inizio a vendette che si sarebbero protratte nei decenni successivi.⁹⁴⁰ In questo paragrafo sarà importante narrare un episodio in particolare, ovvero l'effimera pacificazione che seguì l'uccisione di Orso, figlio di Napoleone, da parte di Alberto di Mangona nel 1286. L'omicidio ovviamente suscitò lo scandalo dei parenti e degli alleati della famiglia, i quali provarono immediatamente a mediare il conflitto. Il 27 giugno dello stesso anno si riuscì effettivamente ad arrivare a una pacificazione, con la quale i discendenti di Napoleone e di Alessandro giurarono di porre fine ai conflitti.⁹⁴¹ Tale accordo è particolarmente importante perché

⁹³⁷ Zagnoni afferma che Alessandro degli Alberti mantenne la carica di Capitano della Montagna fino alla morte (1284); tuttavia, in assenza di una più puntuale citazione delle fonti, devo dubitare di tale affermazione perché in questo documento di fine maggio 1282 Alessandro di Mangona viene identificato solo come conte e non come capitano, Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti*, p. 14.

⁹³⁸ Riformagioni cartacee I.1, 4 exeunte maggio 1282, cc. 38r-v.

⁹³⁹ Solo nel 1293, a seguito dell'ennesimo intervento di un giudice del podestà bolognese, Spinello fu obbligato a restituire i beni sottratti, cfr. Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 309-310. Anche in questo caso comunque non possiamo essere certi dell'avvenuta restituzione.

⁹⁴⁰ Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 211-212; Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti*, pp. 12-13.

⁹⁴¹ La letteratura sulla faida e la pacificazione è pressoché sterminata. In proposito, tra i moltissimi contributi cfr. Gluckmann, *"The Peace and the Feud"*; Dean, *Violence, Vendetta and Peacemaking*; Idem, *Crime and Justice*; Dessì,

conferma la rottura dei rapporti tra i conti Alberti e Bologna. Non solo la pacificazione fu stilata nel borgo di Galliano, possesso di un ramo degli Ubaldini nel *comitatus* fiorentino,⁹⁴² ma i testimoni del giuramento furono tutti uomini e chierici del contado di Firenze, verosimilmente vicini agli Ubaldini.⁹⁴³ Anche i fideiussori che dovevano garantire l'osservanza del giuramento erano tutti familiari o fedeli delle famiglie comitali, oppure cittadini o abitanti dei territori fiorentini, pistoiesi e lucchesi. Bologna e le sue istituzioni insomma sembrano essere state del tutto estromesse dalla partecipazione alle trattative per la pacificazione di una delle più potenti casate signorili che agivano sul suo contado.⁹⁴⁴ Questo, unito al fatto che i conti Alberti non vollero o non poterono avere cittadini bolognesi tra i loro fideiussori, è verosimilmente indice del deterioramento dei rapporti tra la famiglia comitale e la città emiliana.

Altri indizi sembrano indicare il perdurare dei cattivi rapporti tra il comune e i conti Alberti. Nel febbraio 1288 alcuni contadini associati ad alcuni uomini delle società di popolo di Bologna accusarono di furto Guglielmuccio, figlio del conte Alessandro. Nella petizione si afferma che

Pratiche della parola di pace; Eadem, Precher la paix; Vallerani, Movimenti di Pace; Idem, Pace e processo; Wray, Instruments of Concord; Jansen, Pro Bono Pacis; Zorzi, Conflitti, paci e vendette.

⁹⁴² Gli Ubaldini di Galliano in questo periodo non si consideravano più consanguinei degli altri rami. I da Galliano erano entrati nell'orbita fiorentina e avevano perso il loro titolo di *domini* territoriali; in ogni caso intrattenevano ottimi rapporti con il comune, tanto che nel 1260 Catalano era tra i cinque capitani che dovevano aiutare il vicario del Mugello nella difesa del territorio. Suo figlio Davizo fu nominato capitano fiorentino delle *Alpes* e nel 1302 fu ucciso dai *fideles* degli Ubaldini nella lotta contro Monteaccianico. Riguardo Galliano e gli Ubaldini cfr. Cammelli, *Il dominio signorile*, in particolare pp. 133-141 e 162-165. Il Cammelli, con un errore di lettura nelle *Delizie degli eruditi Toscani* di Ildelfonso di San Luigi, afferma che nel 1286 Catalano di Ottaviano da Galliano fu arbitro per una lite tra Alessandro e Napoleone degli Alberti. In realtà nelle *Delizie* si trova scritto «Dom. Catalanus Dom. Octaviani de Gagliano Arbitrator a Comitibus Albertis H. Comitibus Neapoleonis, & Comitibus Alexandri...» dove quell'«H.», evidentemente saltato da Cammelli, sta per *Heredes*. Ne consegue che Catalano era stato eletto «dai conti Alberti eredi del conte Napoleone e del conte Alessandro», cfr., Cammelli, *Il dominio signorile*, p. 163 nota 402; Ildelfonso, *Delizie X*, 1286, p. 223.

⁹⁴³ È possibile che i conti Alberti fossero subalterni dei conti Ubaldini o loro alleati. Senza dubbio il conte Napoleone aveva strette relazioni con questi conti. Nel 1251 aveva giurato con Ubaldino della Pila e altri di aderire alla lega ghibellina, Cammelli, *Il dominio signorile*, p. 452. Nel 1282 era con il fratello Guglielmo, Ugolino da Senno e Alessandro di Guido da Romena a S. Miniato MGH, *Constitutiones*, III, 609-610, 1° ottobre 1282. Nel 1289 invece il conte Nerone, figlio del fu conte Alessandro, elesse il rettore della chiesa di Santo Stefano di Rezzano assieme ad *omnes de Ubaldinis*, Ildelfonso, *Delizie X*, 1289, p. 227-228.

⁹⁴⁴ Per una trascrizione dell'accordo del 1286 e altri accordi successivi cfr. Marcelli, *I documenti del monastero*, pp. 94-102. La studiosa, come Zagnoni e Pederzoli, ritiene che i conti Alberti e Bologna abbiano costantemente mantenuto un buon rapporto e non mette in luce la sostanziale assenza di Bologna da questi accordi.

Guglielmuccio, assieme a molti dei suoi familiari e seguaci, avrebbe sottratto a quegli uomini 111 fiorini d'oro e 13 lire bolognesi.⁹⁴⁵ Il podestà di Bologna, nel gennaio 1290, ebbe modo di lamentarsi ulteriormente per i numerosi crimini perpetrati dai conti Alberti. Egli infatti inviò una lettera riguardo un furto di vino ai danni dell'abate di Montepiano, compiuto probabilmente dai figli di Napoleone; in questa lettera inoltre si accusavano questi soggetti di commettere continuamente violenze e soprusi in quelle terre.⁹⁴⁶

I conti di Panico erano l'altra grande casata comitale che ha lasciato una profonda impronta nelle fonti istituzionali bolognesi. Riguardo questi signori non si trovano documenti attinenti al periodo tra il 1279 e il 1282 e, anche per il periodo fino agli anni Novanta del Duecento, gli statuti, le delibere consiliari e le lettere del comune sono particolarmente avare di notizie su questa famiglia. Per provare a colmare questa lacuna dunque, sono state prese in considerazione fonti di tipo giudiziario.

Proprio dalla metà degli anni Ottanta del Duecento le serie dei giudici *ad malleficia* della curia del podestà iniziano a essere più corpose e a fornire informazioni tali da consentire, almeno in minima parte, la ricostruzione della situazione nel contado. L'evento con il quale sarà iniziata tale indagine, riguarda la già nota faida tra i conti di Panico e i signori di Monzuno. Questa faida, culminata con gravi episodi di violenza nel 1281, è stata interpretata come uno dei fattori di instabilità che più avevano influito sull'emanazione degli Ordinamenti Sacratati. Non solo i tentativi di vendetta costituivano di per sé un elemento destabilizzatore, ma questi si sarebbero aggravati proprio a causa della lotta di fazione tra geremei e lambertazzi. Blanshei, nel ricostruire le dinamiche di questa faida, si è basata sui processi dei giudici del capitano del popolo. In questi documenti si affermava che Rodolfo e Borniolo, conti di Panico, si sarebbero alleati ai lambertazzi fuoriusciti da Bologna per combattere i da Monzuno, a loro volta alleati dei geremei e del comune. Da questa documentazione risulta che i conti di Panico sarebbero stati condannati per aver assaltato e conquistato il comune di Pieve di Sambro con l'aiuto di alcuni lambertazzi e altri banditi e ribelli. Per questo motivo, nel marzo 1281, i conti di Panico avrebbero subito una condanna di bando per 3.000 lire e alla distruzione dei loro averi.⁹⁴⁷

⁹⁴⁵ Questo crimine non sarebbe avvenuto nel territorio bolognese, ma da qualche parte nel contado pistoiese nella val di Bisenzio, Provvigioni 211, 7 febbraio 1288, c. 66v.

⁹⁴⁶ I conti nominati sono *Albertinum et Gu[idon]em comites de Bargaça*, Lettere del comune 407, 1290, c. 1r.

⁹⁴⁷ Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 56-57.

A prima vista la lotta tra le due famiglie sembra effettivamente la continuazione del conflitto tra fazioni cittadine; tuttavia a un'indagine più approfondita la situazione risulta ben più complessa. Per prima cosa, non pare che Rodolfo e suo figlio Borniolo appartenessero allo schieramento lambertazzo. Rodolfo dei conti di Panico infatti, fino al 1276, figurava tra gli alleati del comune di Bologna e si accompagnava al capitano della Montagna bolognese; inoltre né lui né il figlio risultano tra le liste dei lambertazzi del 1274 o del 1277.⁹⁴⁸ A ciò si deve aggiungere che i conti di Panico e i signori di Monzuno erano divisi da inimicizia ormai da molti anni e per motivi che, più che alle lotte di fazione, devono essere ricercati nella volontà di allargare i propri domini.⁹⁴⁹ Pur non conoscendo le origini di quel conflitto, è noto che già dal 1277 le due famiglie si combattevano con forza; in quell'anno infatti Maghinardo di Panico fu ucciso proprio dai signori di Monzuno proprio presso Pieve di Sambro.⁹⁵⁰ Date queste premesse gli avvenimenti del 1281 non sembrano iscriversi nella lotta tra fazioni cittadine; piuttosto sembrano essere originati da faide e dinamiche locali. È certamente possibile che Rodolfo di Panico si sia servito di alcuni lambertazzi fuoriusciti per attaccare i signori di Monzuno; tuttavia un evento del genere non può essere iscritto all'interno della lotta di fazione tra geremei e lambertazzi. Allo stesso modo non è da escludersi che i signori di Monzuno, nel rivolgersi al giudice bolognese, abbiano fatto leva su una reale o presunta presenza di

⁹⁴⁸ Milani, *Lotta di fazione*, p. 94.

⁹⁴⁹ Per quanto sia impossibile individuare le cause che dettero inizio alla faida familiare, è plausibile ritenere che gli interessi economici abbiano avuto un ruolo determinante. I signori di Panico, infatti, possedevano una parte dei territori di Monzuno, Riformagioni 127, 18 agosto 1277, c. 58v; possedevano territori di confine e condividevano con Monzuno il dominio sulle terre e le case di Castel dell'Alpi, in mano a Ugolino figlio di Rodolfo di Panico e al capitolo dell'ospedale di Monzuno, Estimi del comune, serie II, 1, 1283 Castel dell'Alpi, carta unica. Come è già stato illustrato, inoltre, i signori di Panico avevano ottenuto dal Vescovo di Monzuno il diritto di riscuotere la decima a Monzuno e in altri territori limitrofi, cfr. *supra*. Per altre informazioni di possedimenti in comune tra le due casate o vicini, cfr. Foschi, *I conti di Panico*, pp. 190-193.

⁹⁵⁰ Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 421, nota 28. L'inimicizia tra i conti di Panico e i signori di Monzuno fu certamente di lunga durata e praticamente ininterrotta fino a buona parte del Trecento. Nel 1307 Artusio da Monzuno catturò il conte Mostarda di Panico e lo portò davanti alle autorità bolognesi che lo fecero decapitare sulla pubblica piazza in quanto nemico della città. Ancora nel 1325 Nerino e Maghinardo di Panico attaccarono il castello di Montorio, che all'epoca si teneva per i signori di Monzuno, cfr. Bertacci, *La storia della torre*, p. 29; Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 421-424. Questi eventi avevano ben poco a che vedere con la politica interna bolognese; tuttavia gli storici che si sono impegnati a ricostruire tali vicende, data l'abitudine ad estendere sul contado i conflitti cittadini, hanno interpretato le faide e le ritorsioni come subordinate alle diverse appartenenze politiche.

lambertazzi tra le truppe dei conti di Panico per rappresentare i loro nemici come ribelli al comune.

Rodolfo e Borniolo di Panico furono in effetti trattati alla stregua dei lambertazzi, ma una delibera consiliare di poco successiva consente di gettare ulteriore luce sulla natura del conflitto in atto a Monzuno. In questa delibera del maggio 1281 il consiglio del popolo di Bologna concesse al vicario del podestà (Stoldo di Iacopo) e al capitano del popolo (Ugolino de' Rossi) il pieno e generale arbitrio di trattare un compromesso tra alcuni dei conti di Panico e i loro seguaci da una parte e alcuni dei signori di Monzuno e i loro amici, vicini e seguaci dall'altra.⁹⁵¹ Se effettivamente i conti di Panico in questione fossero stati tra i ribelli del comune di Bologna, le istituzioni bolognesi non sarebbero mai intervenute per mediare la tregua tra le due famiglie. Evidentemente i magistrati bolognesi avevano riconosciuto che quanto era successo rientrava nella logica della faida familiare e non in quella di fazione.

I signori di Monzuno non dovettero rispettare la tregua mediata dal comune di Bologna e infatti nel 1282, durante la podesteria di Rolandino di Canossa, si vendicarono. Appoggiati dal conte Napoleone degli Alberti – quindi gli *inimici* di Alessandro degli Alberti di Mangona – andarono con alcuni uomini a loro fedeli a compiere un'incursione a Qualto.⁹⁵² In questo caso le testimonianze degli uomini di Monzuno, interrogati nel 1285 dal giudice, si rivelano molto utili. Alla richiesta di spiegare come sapessero che Qualto rientrasse tra i possedimenti dei signori di Panico, risposero che più volte avevano visto quelli di Qualto al seguito dei conti di Panico. Quando fu loro richiesto di definire meglio i rapporti tra i monzunesi e gli uomini di Qualto, i testimoni affermarono che gli uomini di Qualto temevano i monzunesi e viceversa proprio a

⁹⁵¹ I soggetti in questione sono, per i conti di Panico: Rodolfo di Panico, suo figlio e i fratelli e nipoti del fu conte Maghinardo di Panico. Per i signori di Monzuno: Lambertino, Guiduccio e Braccio figli del fu Artusio di Monzuno e i figli e nipoti di Niccolò e Bontino, Riformagioni 127, 9 maggio 1281, c. 61r. Lambertino, Guiduccio e Braccio furono inclusi nelle liste dei lupi rapaci nel 1287, ma da un'aggiunta alla riforma del 1287 apportata nel 1292 tutti e tre risultavano morti, O.S.S., 1297, Rubr. CXXXXVIII, p. 510. Se la lista di lupi rapaci non trovati al confino redatta nel gennaio 1292 è aggiornata si può collocare la morte dei tre fratelli proprio nel 1292, Corona e Armi, 4, registro Q, 28 gennaio 1292, cc. 5v-7r.

⁹⁵² Questa località era all'interno dell'area di influenza dei conti di Panico, al confine con i territori dei conti Alberti e di Monzuno. Qualto era anche molto vicino a Baragazza, fortezza nelle mani di Napoleone degli Alberti e dei suoi discendenti. Che i signori di Monzuno e i discendenti di Napoleone degli Alberti fossero tra loro alleati risulta evidente dal fatto che Guidone di Baragazza, uno dei figli di Napoleone, era sposato a Imelda, figlia di Niccolò da Monzuno, cfr. O.S.S. 1297, Rubr. CLII, p. 533; Marcelli, *I documenti*, p. 93.

causa della lotta che coinvolgeva i due signori.⁹⁵³ In tal senso è possibile constatare che le famiglie signorili erano in grado di influenzare i rapporti tra intere comunità sottoposte alla giurisdizione bolognese.

La lotta tra le due potenti casate del contado portò a un nuovo tentativo di compromesso da parte delle istituzioni bolognesi. Nell'aprile 1283 il comune cittadino intervenne per stilare una nuova pacificazione, ma anche questa ebbe vita breve, anzi, brevissima. Già nel maggio 1283 i fratelli Borniolo e Mostarda di Panico, figli di Maghinardo, ruppero la tregua provando a uccidere due ragazzi minorenni della casata rivale: Artusio figlio del fu Nicola di Monzuno e Nicolò figlio di Lionceno di Monzuno. I signori di Panico, che potevano contare su una vasta clientela, radunarono un'armata di uomini a piedi e a cavallo e, muniti anche di bandiere, marciarono su Monzuno. Espugnato il borgo, i due fratelli distrussero le case vicine alle mura, ma non riuscirono a eliminare i due ragazzi. Questa azione costò loro il bando e, nel caso fossero rientrati a Bologna, la decapitazione.⁹⁵⁴ Ancora una volta il bando comminato dalle autorità bolognesi non valse a distogliere i conti di Panico dal perseverare nei loro obiettivi. Nel giugno 1283 i fratelli Borniolo e Mostarda, figli del conte Maghinardo di Panico, radunarono una *masnada* e andarono per molti giorni "contro l'onore del podestà e del comune e popolo di Bologna" a compiere scorrerie al castello di Montorio – attualmente località vicino al torrente Setta e non lontana da Monzuno –, alla vicina pieve di San Pietro di Sambro e a Brigola, località tra Montorio e Monzuno. La *masnada* così radunata doveva rappresentare un piccolo esercito di uomini a piedi e a cavallo, nel quale erano radunati uomini di Panico e di molte altre comunità montane. Questi si mossero con strumenti in ferro per dare il guasto agli edifici e con bandiere e insegne per coordinare i movimenti. L'esito per quelle comunità ovviamente fu disastroso poiché furono dati alle fiamme molti edifici, commessi furti e atti di violenza contro la popolazione e danneggiati i loro beni e gli alberi.⁹⁵⁵

⁹⁵³ *Inquisitiones* 2, registro VI, cc. 38v-43r.

⁹⁵⁴ *Accusationes* busta 4, registro XI, c. 3v. Anche questa condanna non fu un deterrente sufficiente a far desistere i conti di Panico dal commettere crimini di varia natura nel contado. Già un mese dopo, infatti, gli stessi Borniolo e Mostarda andarono a Montorio e a Pieve di Sambro con un esercito. Qui distrussero e bruciarono un mulino e una casa e commisero altri furti e violenze, *Accusationes* 4, registro XII, c. 2v.

⁹⁵⁵ *Accusationes* 4, registro XII, c. 2v.

4.1.2. La situazione nel contado bolognese nei primi anni dopo l'emanazione degli Ordinamenti Sacrati e Sacratissimi

Prima di procedere oltre con l'analisi degli ultimi anni presi in considerazione in questo paragrafo, sarà utile fare una riflessione su quanto sinora trattato. La scarsa quantità di informazioni riguardanti le violenze nel contado non consente di determinare se nel periodo tra il 1279 e il 1282 i disordini e le guerre siano stati realmente tali da indurre all'emanazione degli Ordinamenti Sacrati. Il silenzio delle fonti e i casi di studio individuati però non sembrano confermare l'idea che in questi anni i magnati del contado avessero compiuto crimini e rivolte tali da rendere necessaria l'emanazione di una legislazione stringente come quella anti-magnatizia. Fino al 1276 i lambertazzi del contado avevano effettivamente destabilizzato il comune di Bologna e la sua presa sul contado, tanto che la città era intervenuta militarmente con forza per imporre il proprio predominio. Eventi del genere, data la loro importanza, hanno lasciato qualche traccia nella pur scarsissima documentazione contemporanea. Per tutto il periodo successivo invece, compresi gli anni tra il 1279 e il 1282 non si hanno notizie di ribellioni di castelli nell'Appennino bolognese in appoggio ai lambertazzi.⁹⁵⁶ L'unico accenno ai lambertazzi riguarda proprio la faida tra i conti di Panico e i signori di Monzuno; tuttavia, come illustrato innanzi, questo conflitto non aveva nulla a che vedere con le lotte di fazione e non era certo un tentativo di sottrarre qualche comunità rurale al diretto controllo del comune. Proprio quest'ultimo elemento risulta assai interessante: nessuno dei crimini contestati ai conti Alberti, a quelli di Panico o ad altri signori territoriali può rientrare tra i tentativi di impossessarsi dei territori rurali ai danni di Bologna. A ciò si deve aggiungere che nessuno di questi eventi può essere interpretato come una minaccia alla giurisdizione comunale o alla sua presa sul contado. Come illustrato nel precedente capitolo le istituzioni cittadine e le famiglie signorili in questi anni non erano in conflitto o competizione, ma agivano piuttosto in sinergia. La cooperazione tra questi soggetti politici non implicava una costante armonia o assenza di conflitto; tuttavia le violenze private verificatesi nel contado non possono essere confuse con atti di insubordinazione e tradimento nei confronti della città. Se il contado non era sconvolto

⁹⁵⁶ È possibile che i Lambertazzi mantenessero qualche roccaforte nel territorio montano bolognese e anche che godessero dell'appoggio di alcuni signori territoriali; tuttavia la loro presenza sul territorio doveva essere discreta, o quantomeno non dovette mai rappresentare una sostanziale minaccia per il governo bolognese dal momento che nella documentazione non si trovano quasi mai accenni alla presenza lambertazza nel contado.

da violenze tali da mettere in crisi la giurisdizione bolognese sui territori rurali, allora che cosa aveva indotto all'emanazione degli ordinamenti Sacratì e Sacratissimi? I legislatori di popolo affermavano che la legislazione anti-magnatizia era necessaria per prevenire e limitare violenze, prevaricazioni e disordini nei confronti dei popolani e dei singoli abitanti del contado e delle comunità rurali. Se questo era realmente l'obiettivo della legislazione è opportuno interrogarsi se fu conseguito o meno.

Nel periodo tra il 1285 e il 1287, quindi negli anni immediatamente successivi all'emanazione degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi, l'analisi delle fonti di carattere giudiziario consente di affermare che, nel breve periodo, la legislazione non ebbe effetti significativi nella repressione delle violenze. Almeno a partire dal 1285 si sviluppò un conflitto tra casate magnatizie destinato a prolungarsi per almeno un decennio. I protagonisti di questa faida furono da una parte i signori di Cuzzano e Scopeto; dall'altra quelli di Tignano, alleati di alcuni esponenti dei conti di Panico. Come sarà illustrato nel prossimo paragrafo, la quantità di violenze e disordini scaturiti in occasione di questa faida fu davvero notevole. In questi anni, ma anche nei decenni successivi, i territori tra Reno e Samoggia furono teatro di violenti scontri tra casate che potevano mettere in campo numerose decine di armati a piedi e a cavallo. In alcuni casi questi potenti costituirono veri e propri eserciti che, dotati di trombe e vessilli, andavano a devastare e depredare i territori e i borghi dei loro avversari. Nonostante eventi del genere rappresentassero indubbiamente elementi di instabilità per il contado bolognese, i giudici chiamati a sentenziare su queste questioni e il consiglio del popolo non inviarono armati per imporre la pacificazione e punire i magnati. Al contrario i giudici bolognesi bandirono i criminali con forme più o meno gravi di bando, e provarono a favorire accordi di pacificazione tra le casate in lotta. Solo dopo alcuni anni, constatata l'inefficacia di misure del genere, le istituzioni si decisero a intervenire militarmente sia contro i signori di Tignano (1290), sia contro quelli di Scopeto (1292). Se i crimini legati a questa faida risultano tra quelli che più di sovente arrivavano all'attenzione delle istituzioni, in quegli anni nel contado bolognese si verificarono numerosi altri episodi di violenza perpetrati a opera di magnati. Per rendersi conto della quantità di crimini compiuti e dell'inefficacia della legislazione anti-magnatizia sarà utile fornire un sommario elenco dei principali eventi:

Nel 1285 i signori di Scopeto e Cuzzano, probabilmente in occasione di altre faide, andarono con altri magnati del contado a rapire *Micaelum filium Spinelli Bencevennis* nella curia della

terra di Piumazzo.⁹⁵⁷ Quello stesso anno *Iacobus Magagninus filius quondam d. Benvenuti Magagnani qui est de populo Bon.*, della società dei notai accusò «Andreas, Albertus, Guidonus, Tusius et Galaotus fratres et filii quondam d. Iacobi comitis de Montasigo (Montasico) qui sunt de nobilibus et potentibus comitatus Bon». di aver devastato alcuni suoi possedimenti nella terra di Montasico, nel luogo detto *Moladello*.⁹⁵⁸ Per questo quei magnati vennero condannati a risarcire 200 lire all'uomo entro otto giorni o ad essere banditi.⁹⁵⁹

Il 21 luglio 1285 altri conti di Montasico, i figli del fu Alberto, commisero un omicidio con l'aiuto di alcuni loro seguaci.⁹⁶⁰

Nel luglio 1285 una masnada di 67 uomini provenienti dai contadi di Bologna e Modena andò «cum vexillis et baneriis et tubetiis ad terram Samodie ad interficendum et comburendum et incidendum et derastandum homines, blada, arbores et domos comunis et hominum dicte terre». Si specificò anche che in quello «sturmo et prelio morti fuerunt Iacobus Corradini Aygonum de dicto loco Samodie» e molti altri.⁹⁶¹ Il 5 luglio 1285 «d. Petrus Iohannis Pellegrini de terra Masimati qui est de nobilibus et potencioribus civitatis ac districtus Bon.» fu accusato di aver commesso uno stupro e per questo, dato che non si era presentato per difendersi, fu condannato in un bando di 1.000 lire.⁹⁶²

Nell'agosto fu fatta un'inquisizione contro «Manaretta de Casi cum fratribus suis qui sunt bannitis tanquam rebellibus et proditores comunis et populi Bon. et eciam depictus in pallacium comunis»; si affermava che questi, assieme ad altri 17 banditi, abitava nella terra di Casio e compivano furti e malefici di vario genere. Con questa inquisizione Manaretta e i suoi compagni furono accusati per l'omicidio di un mercante che stava passando da quel borgo.⁹⁶³

⁹⁵⁷ Accusationes 4, registro XXV, cc. 2r-v; Inquisitiones, registro I, cc. 142r-161v.

⁹⁵⁸ Montasico è una frazione di Marzabotto, nella valle del Reno; questi conti di Montasico appartenevano a un ramo dei conti di Panico, cfr. Zagnoni, *Nuovi documenti sui conti di Panico*, p. 438. Probabilmente i ripetuti crimini di questo casato finirono con il voler loro l'iscrizione nelle liste dei lambertazzi perché nel 1288 alcuni beni di Bonardo e dei suoi eredi sono registrati nel libro dei beni sequestrati ai lambertazzi, Riformagioni cartacee 216, V, 28 luglio 1288, cc. 134v-135r.

⁹⁵⁹ Accusationes 4, registro XXII, c. 166v.

⁹⁶⁰ Accusationes 4, registro XXV, c. 1r.

⁹⁶¹ Accusationes 4, registro XXVIII, cc. 4r-v.

⁹⁶² Inquisitiones 3, registro unico, cc. 21r-23r.

⁹⁶³ Inquisitiones 3, registro unico, cc. 74r-76r. È importante ricordare che questo Manaretta era registrato tra i lupi rapaci già nel 1282, O.S.S. 1282, p. 311 e ancora nel 1287, Gaudenzi, *Statuti del Popolo*, pp. 146-147. Nel 1292

Nel settembre 1285 un tale Pellegrino, che affermava di essere figlio naturale del conte Maghinardo di Panico, uccise, assieme ad alcuni compagni, un canonico di Bologna; così lui e i suoi complici furono colpiti da un bando come assassini per 2.000 lire.⁹⁶⁴

Nello stesso settembre il massaro del comune di Budrio e alcuni uomini di quel comune avevano preso *Bonacossam sive Cossam filium Compagnoli de Ardoynis* per portarlo davanti al podestà affinché lo giudicasse per alcuni malefici; sulla strada per Bologna sei uomini della casa degli *Ardoynis* e tre dei *Guidotis*, identificati come «omnes de nobilibus comitatus Bon.», assaltarono i carcerieri di Bonacosa e lo liberarono; così fu stabilito che coloro che avevano aiutato il criminale a evadere, sarebbero stati banditi per grave maleficio con un bando in mille lire ciascuno.⁹⁶⁵

Nel 1289 tre fratelli della terra di Monte San Giovanni chiesero al consiglio del popolo il permesso di trasferirsi in città o nel contado di Bologna pagando le collette imposte ai fumanti. I tre fratelli fecero questa richiesta di trasferimento perché, affermavano, da tre anni (1286) avevano «inimicitias capitales cum Cataneis de Monsanpetro et cum filiis de Ubaldi de Rocha Maxenata ita quod propter ipsorum potentiam et timorem non audent stare nec morare in dicta terra Montis Sancti Iohannis».⁹⁶⁶

Nel 1286 Ramberto de' Baccellieri, assieme a Lambertino de' Brizzi, uccise Guglielmo, figlio di *Martinus Guaraldus de Cento*, membro della società popolare della Branca. Ramberto non si presentò al processo e così fu bandito per contumacia.⁹⁶⁷ In questa occasione le istituzioni non si limitarono a bandire il criminale, ma stabilirono di inviare le milizie di popolo a devastare le case, le torri e i possedimenti di Ramberto, sia in città sia nel contado e distretto.⁹⁶⁸ Nel 1287 il Baccellieri fu confinato per aver avuto un qualche ruolo nell'organizzazione di una fallita congiura che aveva come obiettivo principale il rientro in città dei magnati banditi e l'abolizione

Manareta, insieme a più di altri 48 lupi rapaci, risultava non aver rispettato il confino a assegnato, Corona e Armi 4, registro Q, cc. 5v-7r.

⁹⁶⁴ «Pellegrinus filius quondam Stephani qui nunc se nominari facit filium naturalem d. comitis Maghinardi de Panigo qui solitus erat morari in c.s. Thome strate maioris», *Accusationes* 4, registro XXVIII, cc. 7v.

⁹⁶⁵ *Accusationes* 4, registro XXVIII, c. 8r.

⁹⁶⁶ Riformagioni 128, 31 febbraio 1289, cc. 176r-v.

⁹⁶⁷ L'omicidio avvenne il 15 novembre e il bando fu comminato il 22, quindi rispettando gli otto giorni che solitamente venivano concessi all'imputato per presentarsi al cospetto del giudice e del podestà, *Accusationes* 5b, registro XVII, cc. 3v-4r.

⁹⁶⁸ Riformagioni 126, 24 novembre 1286, cc. 17r-v.

degli Ordinamenti Sacri.⁹⁶⁹ Sempre in quell'anno venne fatta una riforma nel consiglio del popolo con la quale si approvava la stipula di un compromesso di pace tra i Mantici e i Mussolini, importanti casati magnatizi del contado che evidentemente stavano combattendo una faida.⁹⁷⁰

Ancora nel 1287 invece i signori di Medicina risultarono banditi per motivi non meglio specificati.⁹⁷¹

I crimini commessi dai magnati e dai potenti del contado appena elencati dimostrano non solo la quantità e la natura delle violenze che questi soggetti erano in grado di compiere, ma anche le contromisure che le istituzioni bolognesi provavano ad adottare. La difformità delle fonti per il periodo *ante-1282* e *post-1282* non consente di calcolare l'efficacia degli Ordinamenti Sacri e Sacratissimi; tuttavia è certo che la legislazione anti-magnatizia non fu un deterrente particolarmente efficace nel porre fine alle violenze delle famiglie di potenti. Benché i criminali contumaci venissero regolarmente colpiti da decreti di bando, questa misura non era certamente sufficiente a costringerli ad abbandonare le loro case, oppure a farli desistere dal commettere altri crimini o a invogliarli a porre fine alle faide. A ciò si deve aggiungere che, per il periodo qui preso in considerazione, vi fu un solo crimine che portò all'intervento militare delle istituzioni bolognesi: l'uccisione di un membro della *pars populi* da parte di Ramberto de' Baccellieri.⁹⁷² Tutti gli altri atti di violenza avvenuti nel contado, fossero omicidi, rapimenti, incendi o sanguinose faide, furono puniti con provvedimenti di bando. A questi seguivano spesso tentativi di mediazione che, quasi sempre, si rivelarono insufficienti a frenare le violenze dei casati magnatizi. Se la funzione della legislazione anti-magnatizia era quella di porre un freno alle violenze dei potenti, dobbiamo dunque rilevare che il suo obiettivo non era quello di porre fine a tali violenze. Sarà nel prossimo paragrafo, con l'analisi di alcuni casi di studio per

⁹⁶⁹ Addirittura fu stabilita una ricompensa di 2.000 lire a chiunque avesse consegnato Ramberto qualora il magnate avesse rotto il confino a lui assegnato, Riformagioni 126, 6 settembre 1287, c. 28r; Milani, *Bologna's Two Exclusions*, pp. 134-135.

⁹⁷⁰ Riformagioni 126, 6 gennaio 1287, c. 66r. In quello stesso giorno vi fu un compromesso per mantenere la pace anche tra Lambertini e Caccianemici, Riformagioni 126, 6 gennaio 1287, cc. 68v-69v.

⁹⁷¹ Riformagioni 126, 6 settembre 1287, c. 29r.

⁹⁷² Solo alcuni anni dopo, per motivi non ben chiari, ma probabilmente legati alle continue faide e lotte nel contado, le società di popolo intervennero contro i signori di Tignano e di Scopeto.

il periodo tra il 1288 e il 1306, che si potrà affermare con più sicurezza l'obiettivo della legislazione anti-magnatizia.

4.2. Le violenze magnatizie dopo il 1287, alcuni casi di studio

Il panorama delineato nel precedente paragrafo, relativo agli anni dal 1274 al 1287, sembra essere valido, *mutatis mutandis*, anche per i due decenni successivi. In questo paragrafo, seguendo le vicende e gli sviluppi di alcune casate magnatizie del contado, sarà possibile illustrare come le istituzioni cittadine non fossero riuscite, o non avessero voluto, imporsi sul territorio. Nonostante le guerre, i mutamenti di fazione e quelli delle legislazioni, i signori territoriali perseverarono nel mantenere comportamenti violenti. Faide, omicidi, appropriazioni indebite e altre attività del genere rimanevano metodi validi per affermare il proprio predominio sul territorio. I magnati e i nobili del contado non contestavano i diritti del comune sul contado, salvo casi eccezionali, ma volevano mantenere, di fatto, una solida capacità di controllo sul territorio e sulle persone che lo abitavano. Così facendo queste potenti famiglie diventavano le naturali e principali interlocutrici sia del comune cittadino sia delle comunità rurali. In queste occasioni il comune interveniva raramente, o con scarsa convinzione, per punire i magnati. I bandi perpetui per grave maleficio comminati dai magistrati cittadini contro i criminali contumaci furono numerosi,⁹⁷³ ma raramente erano capaci di mettere fuori gioco quelle famiglie o rappresentava un vero deterrente al compiere nuovi crimini nel contado. L'inefficacia di tali bandi nei confronti delle casate magnatizie può essere imputata solo parzialmente al fatto che questi potenti erano in grado di nascondersi e trovare riparo nei propri domini grazie all'aiuto dei loro *fideles*. A ciò si deve aggiungere che probabilmente i magistrati bolognesi avevano poco interesse nel controllare che tali provvedimenti fossero realmente rispettati e mandati ad esecuzione, anche perché è abbastanza noto che i magnati banditi continuavano a intrattenere rapporti con il comune e i suoi rappresentanti.

Potenzialmente i banditi erano esposti a grandi pericoli: chiunque avrebbe potuto ucciderli, impossessarsi dei loro beni e incassare la taglia da parte del comune; la legislazione anti-

⁹⁷³ Riguardo il bando perpetuo e per grave maleficio e la sua evoluzione cfr. Milani, *Banditi, malesardi e ribelli*; Idem, *L'esclusione dal comune*; Idem, *Il governo delle liste nel comune di Bologna*; Idem, *Legge ed eccezione nei comuni di popolo*.

magnatizia prevedeva anche che venissero inviate alcune masnade nel distretto con il compito di cacciare, catturare ed eventualmente uccidere i banditi.⁹⁷⁴ Considerando l'alto numero di magnati sottoposti a bando e la loro tendenza a non allontanarsi dai loro territori, verrebbe da pensare che questi venissero catturati e giustiziati con una certa frequenza. Le fonti istituzionali e quelle cronachistiche invece, che dovrebbero essere le più sollecite a fornire notizie del genere, dimostrano che tali esecuzioni erano più uniche che rare.⁹⁷⁵ Al contrario, ben più comune era l'intermediazione tra queste casate e il comune. Non solo le istituzioni bolognesi stringevano accordi con conclamati assassini e famigerati *lupi rapaces*, ma addirittura arrivavano a tendere la mano ai *proditores* per eccellenza, ovvero coloro che appoggiavano i nemici di Bologna, come i lambertazzi e il marchese d'Este.

Qui saranno prese in esame le vicende di alcuni casati magnatizi del contado particolarmente noti per i crimini compiuti sui loro territori. Per la fine degli anni Ottanta del XIII secolo saranno utilizzate prevalentemente fonti di carattere giudiziario, mentre per gli anni successivi sarà possibile utilizzare più diffusamente le delibere consiliari. La ricchezza delle delibere del consiglio del popolo e di quelli minori, a partire dall'ultimo decennio del Duecento, consentirà di seguire con profitto le vicende di alcune famiglie magnatizie tramite gli occhi delle istituzioni. Obiettivo di questo paragrafo, dunque, non sarà quello di ricostruire le vicende del contado Bolognese, né quello di inanellare tutti i soprusi commessi dalle casate prese in considerazione. Per quanto possibile invece si ricostruiranno i tentativi di risposta alle violenze magnatizie da parte dei consigli del popolo, ovvero quegli organi dotati di potere normativo e, di fatto, esecutivo.⁹⁷⁶

⁹⁷⁴ O.S.S., 1287, Rubr. CXXXIII, p. 503; O.S.S., Rubr. CLIII p. 589; O.S.S., 1290, Rubr. CLII, p. 525.

⁹⁷⁵ Per tutto il periodo qui preso in considerazione ho notizia di un solo caso in cui alcuni magnati furono giustiziati sulla pubblica piazza a causa dei loro crimini. Si tratta dell'uccisione di Guido da Cuzzano e dei suoi figli nel 1292. Su questi eventi cfr. paragrafo 4.2.2., pp. 288-289.

⁹⁷⁶ Riguardo l'ampiezza delle funzioni del consiglio del popolo cfr. Tamba, *Le riformazioni*, pp. 241-243. Riguardo l'uso delle provvigioni e delle riformazioni come fonte non neutra e carica di esigenze di comunicazione politica sono interessanti le riflessioni contenute in Antonelli, «*Tanto crebbe la baldanza*», pp. 46-47.

4.2.1. *I Baccellieri*

I Baccellieri non erano propriamente una famiglia di magnati del contado,⁹⁷⁷ ma rappresentano comunque un interessante caso di studio. Ramberto de' Baccellieri fu uno dei primi magnati di cui abbiamo notizia ad essere stato espulso da Bologna e ad aver subito la distruzione dei propri beni da parte delle truppe delle *societates* di popolo. Il 15 novembre 1286 Ramberto de' Baccellieri e Lambertino de' Brizzi avevano partecipato all'omicidio di un membro della società della Branca, Guglielmo figlio di Martino Guaraldo da Cento. Richiesta la sua presenza davanti al giudice del podestà, Ramberto non si era presentato per difendersi dalle accuse. Di conseguenza, come previsto dagli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi, fu bandito da Bologna e furono inviate le milizie di popolo a distruggere i suoi possedimenti.⁹⁷⁸ La reazione delle magistrature di popolo dunque fu dura e in accordo a quanto previsto dalla legislazione anti-magnatizia.⁹⁷⁹ L'intervento delle istituzioni potrebbe indurre a pensare a un definitivo

⁹⁷⁷ I Baccellieri possedevano case a Bologna e avevano molti interessi in città; tuttavia è certo che esercitavano anche una certa influenza sul contado e soprattutto sul territorio di Argelato, a nord di Bologna. Questo comune rurale, infatti, aveva goduto della protezione dei Baccellieri durante la guerra contro i lambertazzi e i rustici che vi vivevano avevano ricambiato accogliendo Ramberto de' Baccellieri una volta bandito, cfr. Blanshei, *Politics and Justice*, p. 58. Che i Baccellieri fossero i signori territoriali di Argelato sembra confermato anche dall'estimo del 1296-1297. Baccelliero del fu Nicola de' Baccellieri possedeva molti beni ad Argelato, Ufficio dei riformatori degli estimi, s. II, b. 42, Porta Stiera, Santa Maria in Castello, c. 18r. Lo stesso vale per Bartolomea, moglie del fu Ramberto de' Baccellieri e Jacopo e Niccolò, suoi figli, Ufficio dei riformatori degli estimi, s. II, b. 42, Porta Stiera, Santa Maria in Castello, c. 21r. Ancora prima, nell'agosto 1282, gli abitanti di Argelato avevano radunato 30 corbe di frumento per darle in dono ad alcuni esponenti della casata dei Baccellieri, cfr. Giudici del capitano 26, cc. 5r-10v. Questa donazione è particolarmente significativa perché, come segnalato da Blanshei, proprio in quei mesi del 1282 il governo bolognese stava affrontando un periodo di carestia, imponendo ai comitatini di far arrivare tutte le eccedenze di frumento, ovvero il grano non necessario alla sopravvivenza della comunità stessa, sul mercato cittadino, Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 59-60.

⁹⁷⁸ Riformagioni 126, 24 novembre 1286, cc. 17r-v. È particolarmente interessante rilevare che in questa occasione i legislatori fecero uso di una terminologia abbastanza inusuale. I provvedimenti contro Ramberto vennero motivati, oltre che con le solite invocazioni al buono e pacifico stato della città, affermando che tali disposizioni erano state prese «pro vindicta dicti homicidii facienda», Riformagioni 127, 24 novembre 1286, c. 51v. Il crimine era avvenuto il venerdì 15 novembre 1286 e, come previsto, dopo otto giorni fu registrato il bando di Ramberto, il quale non si era presentato al cospetto del podestà e del giudice, Accusationes 5b, registro XVII, cc. 3v-4r.

⁹⁷⁹ È bene comunque ricordare che il bando e la distruzione dei beni del bandito non furono novità imposte tra il 1282 e il 1284, ma erano già attestate almeno dall'inizio del decennio precedente. Nel 1271 infatti furono distrutte le case

allontanamento di Ramberto da Bologna e dal suo territorio;⁹⁸⁰ tuttavia è certo che questi conservò la propria capacità di agire sulla città. Già l'anno successivo (1287) infatti, Ramberto venne confinato per aver avuto un qualche ruolo nell'organizzazione di una fallita congiura.⁹⁸¹ La delibera contenente il bando del magnate specifica che questi era coinvolto, direttamente o indirettamente, in alcuni disordini che avevano avuto luogo a Bologna. Provvedimenti del genere implicavano automaticamente l'esenzione della protezione della città sul bandito; di conseguenza chiunque avesse voluto avrebbe potuto ucciderlo impunemente. Alla consueta pena i magistrati aggiunsero che chiunque avesse trovato Ramberto a Bologna o nel suo distretto o contado, avrebbe potuto ucciderlo o portarlo *in fortia* al comune, riscuotendo una taglia di 2.000 lire, se invece fosse stata una comunità a farlo questa avrebbe ricevuto una ricompensa di 500 lire e l'esenzione dal pagamento delle collette e delle pubbliche *factiones*. Furono inoltre stabilite gravi pene per chiunque avesse aiutato Ramberto dandogli consiglio o ricetto nelle sue terre o case.⁹⁸² Provvedimenti di questo tipo indicano effettivamente la volontà di punire il Baccellieri utilizzando fino in fondo gli strumenti previsti dalla legge. A seguito di tali disposizioni infatti, alla fine del 1288, il consiglio del popolo stabilì di ampliare il numero di persone che potevano godere dei privilegi concessi dagli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi. Tali privilegi vennero accordati anche a quegli anziani, consoli, ministrali e notai delle società dei beccai e salaroli, e ai loro parenti, che, nell'agire contro Ramberto dei Baccellieri e uno dei suoi figli, avevano compiuto alcuni non meglio specificati "eccessi".⁹⁸³ Una tale situazione sembra indicare la volontà del comune di procedere in una guerra senza quartiere contro Ramberto. Data la durezza della repressione nei confronti del magnate sarebbe lecito aspettarsi che la sua famiglia, o almeno i parenti più stretti, avessero subito qualche danno, quantomeno economico, a causa della sua inobbedienza. Gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi infatti, tramite il sistema delle fideiussioni, facevano in modo che tra di loro i

di Soldano de' Galluzzi *in villa Funi* e nel 1272 furono inviate le truppe bolognesi contro alcune terre degli Alberti cfr. paragrafo 4.1.1., pp. 256-257.

⁹⁸⁰ Poco dopo furono anche puniti con il bando perpetuo alcuni uomini che avevano aiutato Ramberto a compiere l'omicidio, *Accusationes* 5b, registro XVII, c. 5r.

⁹⁸¹ Milani, *Bologna's Two Exclusions*, pp. 134-135.

⁹⁸² Riformagioni 126, 6 settembre 1287, c. 28r; Blanshei, *Politics and Justice*, p. 384.

⁹⁸³ Riformagioni 128, 30 dicembre 1288. In questo stesso periodo Ramberto era stato registrato come lupo rapace, cfr. Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, doc. 170, p. 662.

parenti fossero considerati come garanti.⁹⁸⁴ È possibile che la famiglia dei Baccellieri abbia subito un contraccolpo economico per le azioni di Ramberto; tuttavia, almeno a partire dalla sua morte, i rapporti tra la casata magnatizia e il comune non risultano affatto tesi.

Nel 1288 il magnate, bandito da Bologna e braccato dai nemici, si era rifugiato assieme ai figli minorenni a Ferrara, nel territorio dei marchesi d'Este. Non ci è dato di sapere quali motivi lo avessero mosso, ma anche qui Ramberto dette prova di essere un personaggio irrequieto. Il Baccellieri fu accusato di essere tra i congiurati che tramaronò per l'assassinio del marchese Obizzo d'Este e così fu catturato. Stavolta Ramberto fu sottoposto a un'esemplare punizione infamante: legato alla coda di un cavallo, fu trascinato per le strade della città e poi fu impiccato.⁹⁸⁵ A seguito di tali eventi i magistrati bolognesi decisero di obliare gli omicidi, i soprusi e i complotti orditi da Ramberto contro Bologna. Il consiglio del popolo, parafrasando la Bibbia, affermò che non era giusto che le colpe dei padri ricadessero sui figli e, di conseguenza, assolse i discendenti di Ramberto da tutti gli obblighi verso il comune.⁹⁸⁶ Un atteggiamento del genere è quasi paradossale se si pensa che, in quegli stessi anni, centinaia di figli di lambertazzi stavano pagando proprio per le colpe dei loro padri. I legislatori bolognesi non si limitarono a questo. Dato che i figli di tre e undici anni di Ramberto erano stati rinchiusi nelle carceri del marchese d'Este, i consiglieri di Bologna stabilirono di inviare quattro ambasciatori per richiederne la liberazione.⁹⁸⁷ A seguito della morte di Ramberto insomma la sua cattiva condotta era stata del tutto obliata e i suoi parenti non avevano subito alcuna ritorsione da parte del comune; anzi sembra che i familiari di Ramberto non risentirono mai

⁹⁸⁴ Fin dal 1282 era stato imposto il pagamento di una fideiussione ai parenti dei *lupi rapaces*, O.S.S., 1282, Rubr. XVI, pp. 308-312. Questa rubrica però non imponeva a tutti i magnati di versare una fideiussione e si rivolgeva solo ai padri e ai figli dei magnati nominati. Nel 1292 il grado di parentela verso il quale si richiedeva un versamento di cauzione fu ampliato O.S.S., 1292, Rubr. LXVI, p. 358.

⁹⁸⁵ Griffoni, *Memoriale Historicum*, p. 25.

⁹⁸⁶ Riformagioni 128, 26 gennaio 1289, cc. 160v-161v; Deuteronomio, 24,16; Ezechiele, 18, 20.

⁹⁸⁷ Anche se si accenna alla presenza di due figli, in realtà se ne nomina solo uno, Jacopo. La sua liberazione non fu repentina; infatti Bologna si impegnò inviando più ambasciate per lo stesso motivo, Riformagioni 128, 14 febbraio 1289, cc. 166r-v; Riformagioni 129, 30 aprile 1289, c. 218r; Riformagioni 129, 8 maggio 1289, c. 223. Anche tra le lettere del comune sono conservate informazioni di questi eventi con espliciti riferimenti a quanto stabilito dal consiglio del popolo. nella lettera in questione si richiedeva di inoltrare un'ambasciata presso il marchese d'Este per richiedere la restituzione di Jacopo specificando che il ragazzo era detenuto e legato nelle sue carceri senza avere alcuna colpa per i delitti commessi dal padre, Lettere del comune, 407, 11 febbraio 1289, c. 6v.

delle sue azioni criminose.⁹⁸⁸ Alcuni anni dopo la morte di Ramberto, nel 1291, suo fratello Baccelliero de' Baccellieri poté addirittura richiedere, e ottenere, un risarcimento da parte del comune. Baccelliero ottenne ben 200 lire come indennizzo per i danni che erano stati inferti alla casa di Ramberto dalle truppe del popolo.⁹⁸⁹

In ultima istanza possiamo affermare che in questo caso le istituzioni bolognesi provarono a mandare a effetto il testo degli Ordinamenti Sacrati e Sacratissimi, almeno inizialmente. Tuttavia, come per i nobili del contado analizzati nel precedente paragrafo, l'intento primario delle istituzioni non era quello di punire il magnate per la tipologia del crimine commesso, ma per la qualità della persona colpita. Probabilmente i legislatori di popolo furono mossi ad adottare severe misure contro Ramberto perché egli aveva danneggiato un membro della *pars populi* e aveva cospirato contro la fazione dominante. Gli "eccessi" di cui sopra insomma non erano stati commessi per punire l'omicidio; bensì per colpire la persona e quel che rappresentava, ovvero una seria minaccia per l'*élite* politica bolognese.

4.2.2. *I da Cuzzano e i da Scopeto*

I signori di Cuzzano e quelli di Scopeto, già introdotti nel precedente paragrafo,⁹⁹⁰ erano due casate magnatizie del contado che possedevano terre e diritti nelle due omonime località collinari ai piedi degli Appennini a sud-ovest di Bologna, nei pressi di Tignano. Questi condivisero per lungo tempo interessi e inimicizie, come la faida che combatterono proprio contro i signori di Tignano.

La faida che vide i signori di Cuzzano e Scopeto opporsi a quelli di Tignano iniziò almeno a partire dal 1285. In questo caso ci troviamo in presenza di una di quelle faide tra famiglie che non coinvolgeva solo le casate interessate, ma includeva anche i loro alleati e *fideles*.⁹⁹¹ Questi

⁹⁸⁸ Nel 1287 Sidone dei Baccellieri risulta tra i quattro sapienti della compagnia delle Schise, Ghirardacci, *Della Historia*, p. 273. Lo stesso Sidone, nel 1289, partecipò economicamente alla ricostruzione della *strata de Laureta*, Riformagioni 129, 29 luglio 1289, cc. 260r-v.

⁹⁸⁹ Riformagioni 132, 26 gennaio 1291, cc. 14v e 17r. Può essere interessante notare che il padre di Guglielmo, Martino Guaraldo, come risarcimento per l'assassinio del figlio aveva ottenuto la possibilità di rivalersi sui beni di Ramberto de' Baccellieri per la quantità di 100 lire, cfr. Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, doc. 155, p. 647.

⁹⁹⁰ Cfr. paragrafo 4.1.2.

⁹⁹¹ Non è noto da quanto tempo si protrasse l'inimicizia tra le famiglie dei da Cuzzano e dei da Scopeto. È comunque certo che i cicli di vendette tra queste due famiglie continuarono all'interno della più ampia faida tra i signori di Monzuno e i conti di Panico. Per una ricostruzione della faida e dei vari gruppi familiari coinvolti, cfr. Caravaggi, *Keeping the Peace*.

ultimi, generalmente, appartenevano ad altre casate di magnati e potenti del contado ed erano in grado di mobilitare numerosi uomini delle comunità a loro sottoposte. Da queste mobilitazioni si arrivavano a costituire piccoli eserciti in grado di portare scompiglio nel contado bolognese.

Questa faida probabilmente ebbe origini anteriori al 1285 e si protrasse almeno fino ai primi anni del Trecento, essa rientra tra quelle inimicizie di lungo corso che davano luogo a innumerevoli violenze e devastazioni. Uno dei primi eventi che ho potuto rintracciare vede come protagonista il magnate Rustighino da Scopeto. Questi, nel maggio 1285, capitanò 64 uomini armati provenienti da numerose terre, tra le quali appunto Cuzzano e Scopeto, contro la terra di Tignano. Secondo l'accusa, questo manipolo di uomini giunto nel luogo detto *Campo Longo*, commise alcuni omicidi, furti e nefandezze di vario genere.⁹⁹² Nonostante il giudice avesse comminato numerosi bandi perpetui per omicidio e altri bandi tra le 500 e le 1.000 lire per ognuno dei malfattori, i signori di Tignano non dovettero ritenere sufficiente l'intervento comunale.⁹⁹³ Prima dell'11 ottobre 1285 quasi 90 uomini di Tignano e dei loro alleati raggiunsero Scopeto e «vulneraverunt et occiderunt Betucium filium Corghinomi de Scoveto et Petrum filium Bastardini d. Bartolomei de Scoveto et Ugolino qui dicitur Caravite filium Rufanelli de Rofeno et combusterunt domos d. Rustigani de Scoveto et filiorum et domos ecclesie et canonice sancti Petri de Scoveto»; inoltre entrarono in molte case portando via «res et bona hominum dicte terre de Scoveto».⁹⁹⁴ Dal processo che seguì, alcuni testimoni affermarono che l'assalto era stato pianificato nella casa dell'arciprete di Panico, con il consiglio di Mostarda, figlio naturale del conte Maghinardo di Panico. Mostarda si disculpò da tali accuse, affermando che non erano vere perché egli si trovava al confino, da Maghinardo Pagani a Susinana, nel contado di Firenze. Tuttavia, anche se il conte fu effettivamente

⁹⁹² Accusationes 4, registro XX, cc. 7v-10v. In un procedimento successivo a questi 64 se ne aggiunsero altri dodici, per un totale di 76 uomini.

⁹⁹³ Riguardo l'applicazione della giustizia e l'insoddisfazione che questa poteva procurare nei gruppi cavallereschi cfr. Zorzi, *Negoziazione penale*; Idem, *Conflitti, paci e vendette*; Idem *Jus erat in armis*; Idem, *La cultura della vendetta*; Idem, *Fracta est civitas magna*; Faini, *Il convito del 1216*; Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*.

⁹⁹⁴ Inquisitiones 3, registro unico, cc. 88r-111v; Blanshei accenna molto brevemente a questo evento, Blanshei, *Politics and Justice*, p. 342, nota 90.

scagionato, è probabile che i da Panico non fossero del tutto estranei a questi eventi.⁹⁹⁵ Il 10 dicembre 1285 Ubertina di Rustigano da Scopeto, madre del fu *Carginami* e nonna e tutrice di Oddolino e Lanfranco, figli del fu *Carginami*, affermò che questi erano eredi del loro fratello Albertuccio, o *Betucium*, ferito e ucciso durante l'assalto dell'11 ottobre. Per la morte di quest'ultimo la donna espose una denuncia contro numerosi uomini di Tignano, Monte Severo, Valle, Nugareto, Samoggia, *Montis Turturi* (Monte Tortore) e altri luoghi. Quegli uomini, secondo Ubertina, avevano aiutato Raniero detto Bastardo da Tignano, Ugolino Bastardo figlio di Ugolino da Tignano, Albertuccio da Collina di Tignano e Pollono fratello di Giovanni di Panico, ad uccidere suo nipote Albertuccio nel corso dell'incursione del precedente ottobre.⁹⁹⁶ Nell'agosto 1285 i signori di Cuzzano e Scopeto, assieme ad altri uomini, parteciparono a un altro crimine, probabilmente slegato dalla faida con i da Tignano. Ritengo sia importante accennarvi perché è utile ricordare che questi soggetti erano in grado di intervenire contemporaneamente in più faide, anche se combattute in diverse zone del contado. *Legoncino filius d. Rusteghini de Scoveto e Columbus filius d. Guidonis de Cuçano* sono tra i protagonisti di quest'ultimo crimine. Essi furono tra i quattordici uomini che vennero accusati di aver rapito un bambino di quattro o cinque anni, figlio di Spinello di Bencevenni. Mentre il bambino si trovava nella curia di Piumazzo, posta al confine tra Modena e Bologna, la masnada fece un'incursione per rapirlo alla nutrice e nascondere in qualche altro villaggio. Il procedimento giudiziario contro questo crimine, come per tutti gli altri qui riportati, si concluse con una sentenza in contumacia. I criminali vennero condannati al bando per grave maleficio e furono minacciati di impiccagione qualora fossero pervenuti *in fortia* al comune.⁹⁹⁷

Alcuni esponenti dei conti di Panico e dei signori di Scopeto, Cuzzano e Tignano furono dunque banditi innumerevoli volte a causa dei vari crimini commessi nel contado; tuttavia Bologna non aveva smesso di cercare un'intermediazione tra le parti. Nel gennaio 1286 infatti il capitano del

⁹⁹⁵ Inquisitiones 3, registro unico, cc. 89r-101v. Mostarda risulta tra i quattordici uomini che nel dicembre 1285 furono assolti dalle accuse di ottobre, Inquisitiones 2, registro II, c. 28r. Riguardo il coinvolgimento dei conti di Panico in queste vicende cfr. *infra*.

⁹⁹⁶ Accusationes 4, registro XXII, c. 167v. Queste stesse violenze e i nomi di alcuni dei principali attori dell'attacco a Scopeto nell'ottobre 1295 sono registrati anche in altri documenti del giudice *ad malleficia*, Accusationes 4, registro XXVI, c. 4v; Accusationes 4, registro XXVIII, cc. 9r-v. Il 25 ottobre 1285 *Albertucius de Colina de Tignano*, tra i principali responsabili dell'assalto a Scopeto, risultava accusato anche per l'omicidio di *Poni Bartolamei et Ugolini qui dicitur Caravita de Scoveto*, Inquisitiones 2, registro I, c. 29r.

⁹⁹⁷ Inquisitiones 4, registro I, cc. 142r-161v; Blanshei, *Politics and Justice*, p. 342, nota 90.

popolo e il podestà di Bologna provarono a fungere da pacieri richiedendo la presenza di Mostarda del fu Maghinardo di Panico a Bologna. Come precedentemente ricordato, Mostarda, a seguito dell'assalto nella terra di Scopeto dell'11 ottobre 1285, aveva negato di aver aiutato i signori di Tignano ed effettivamente era stato assolto da quell'accusa; tuttavia nel gennaio 1286 venne chiamato «ad faciendum compromissum de omni inimicitia et guerra» che aveva contro le singole persone e le comunità che si trovavano al di là del fiume Reno.⁹⁹⁸ Questa formula sembra troppo generica per riferirsi esplicitamente alla faida con i signori di Scopeto e Cuzzano, anche perché è probabile che Mostarda fosse implicato in numerose altre faide e conflitti con i vicini. In ogni caso il fatto che anche Ubaldino e Comaccio da Tignano fossero stati invitati a presentarsi davanti ai magistrati bolognesi insieme a lui sembra lasciare pochi dubbi circa il fatto che, in questa occasione, i giudici avessero provato a porre fine anche all'inimicizia che il conte aveva nei confronti dei signori di Cuzzano e Scopeto.⁹⁹⁹

Anche questo tentativo di pacificazione non andò a buon fine. I magnati coinvolti nella faida contravvenivano alle richieste e alle disposizioni del comune. Mostarda di Panico, i signori di Tignano, di Scopeto e di Cuzzano erano tutti inclusi in un elenco dell'agosto 1286 con il quale si decretava il bando per numerosi magnati del contado che si erano rifiutati di presentare idonei fideiussori. Il provvedimento di bando al quale furono sottoposti i magnati fu motivato dal fatto che il loro rifiuto andava contro il famoso ordinamento che iniziava con le parole «volentes et intendentes quod lupi rapazes et agni mansuetos (sic!) ambulent pari gradu». La reazione dei popolani, almeno in teoria, fu durissima. Il giudice del podestà bandì per grave maleficio tutti coloro che erano stati nominati nell'elenco. A questi non ci si riferiva solo come criminali banditi per grave maleficio, ma si specificava che erano considerati «tamquam proditores, omicidas et rebelles». Come perenne monito ai posteri fu anche stabilito di eseguire una pittura infamante per ciascuno di loro sia nel palazzo del comune di Bologna, sia «in porta circle seu seralii civ. Bon. per quam erant consueti intrare civ. Bon».¹⁰⁰⁰ In aggiunta alla pena infamante fu anche specificato che, qualora fossero tornati *in fortia* al comune, sarebbero stati decapitati e i loro beni distrutti o confiscati.¹⁰⁰¹

⁹⁹⁸ Giudici del capitano 80, cc. 19v-21r

⁹⁹⁹ Giudici del capitano 80, c. 21r.

¹⁰⁰⁰ A proposito della pittura come pena infamante cfr. almeno Milani, *L'uomo con la borsa al collo*; Ortalli, *La pittura infamante*; Idem, «*Pingatur in palatio*».

¹⁰⁰¹ Accusationes 5b, registro XVII, cc. 29r-30r.

La reazione delle istituzioni bolognesi non valse a far cessare le ostilità tra le famiglie, le quali continuarono a confrontarsi come se nulla fosse avvenuto. Il 25 gennaio 1287 alcuni dei magnati di Tignano si radunarono con alcuni uomini di Nugareto, Monte Severo e altre terre. Composta una masnada si recarono nel territorio di Scopeto, nel luogo detto *Sigadelli*, con l'intenzione di uccidere alcuni uomini, dei quali non conosciamo l'identità. Non avendo trovato coloro che cercavano all'interno delle loro case, i da Tignano e i loro alleati ferirono una donna di nome Castellana e fuggirono da quella contrada. Citati a comparire davanti al giudice per rispondere delle loro azioni, questi uomini non si presentarono e così subirono un bando per 300 lire a testa.¹⁰⁰² Il 18 marzo 1287 fu la volta dei signori di Cuzzano e dei loro alleati di attaccare. Radunato un esercito di armati a piedi e a cavallo, si recarono alla terra di Samoggia per conquistarne il castello. Gli abitanti di quel borgo, alleati dei signori di Tignano,¹⁰⁰³ si barricarono dietro le mura e riuscirono a respingere i nemici obbligandoli a rifugiarsi nella villa di *Pançano*, nella curia di Mongiorgio.¹⁰⁰⁴ Nonostante la sconfitta, i signori di Cuzzano non si dettero per vinti e, in quello stesso mese, sferrarono un nuovo assalto. Assieme ai signori di Scopeto radunarono un nuovo esercito che, dotato di bandiere e trombettieri,¹⁰⁰⁵ si recò dalle parti di Tignano «derobando et depredando homines et mulieres dicte terre». Qui, nella contrada detta La Cascina, fu commesso anche un terribile omicidio. Tommasina, madre di Faciolo e moglie del magnate Comaccio da Tignano, fu fermata da due uomini mentre era sulla porta di una casa. Uno degli assalitori era Minello da Scopeto, figlio del magnate Rustichino, il quale evidentemente conosceva bene i membri della famiglia avversaria. Minello chiese a Tommasina chi fosse il bambino tra le sue braccia e lei rispose che era solo il figlio di una povera donna. Il magnate però non si lasciò trarre in inganno e si accorse che quel bambino, di

¹⁰⁰² Accusationes 6a, registro VII, c. 3v.

¹⁰⁰³ Vari documenti attestano rapporti di alleanza tra i signori di Tignano e gli uomini di Samoggia, Accusationes 4, registro XXII, c. 167v; Riformagioni 128, 9 marzo 1289, c. 190rv.

¹⁰⁰⁴ Probabilmente ci si riferiva all'attuale località di Ponzano sulla via che porta da Fagnano a Savigno; esiste anche un castello di Panzano, ma questo è situato nella pianura vicino Modena, troppo lontano da dove si svolsero questi eventi.

¹⁰⁰⁵ I vessilli e le trombe erano oggetti dalla grande importanza pratica nella guerra poiché, come testimoniato da Aldo Settia e Guyot Bachy, costituivano ausili fondamentali per impartire ordini ad assembramenti di uomini impegnati in azioni militari, Settia, «*Quando con trombe e quando con campane*»; Guyot-Bachy, *Cris et trompettes*. Cfr. anche Neri, *Emblemi, stemmi e Bandiere*, pp. 15-29. Oltre all'uso che si poteva fare di questi oggetti è anche importante ricordare il loro uso simbolico, ovvero quello di rappresentare la comunità, cfr. Bordone, *Campane, trombe e carrocci*, in particolare p. 92; Trexler, *Follow the flag*; Neri, *Emblemi, stemmi e Bandiere*, pp. 33-38.

meno di sette anni, era Faciolo. Appena capì di avere a che fare con il figlio di Comaccio, lo strappò dalle braccia della madre e lo pugnalò, uccidendolo.¹⁰⁰⁶

Un evento così terribile ovviamente esasperò la faida in corso, come testimoniano i numerosi altri atti di violenza che seguirono. Nella notte tra il 19 e il 20 novembre 1287 *Laygonus et Minellus fil d. Rustighini de Scopeto* furono condannati a un bando di 200 lire in contumacia perché accusati di aver percosso e ferito *Saglimbene filium Gerardi Bonifaci de Tignano*.¹⁰⁰⁷

L'11 giugno 1288 invece il magnate Ugolino di Gerardino da Scopeto, accompagnato da Rolando da Cuzzano, mentre si trovava nella terra di Tignano, ferì alla mano *Iacobina uxor quondam d. Ugolini de Tignano* con una lancia.¹⁰⁰⁸ Sempre i signori di Scopeto, assieme a *Columbum de Cuçano* e ad altri loro fedeli, si recarono *in terra Monseveri*, ove uccisero *Thomaxinus Lambertini et Iacobucius Prosperini* e rubarono numerosi animali e beni di vario genere.¹⁰⁰⁹ Come nel caso di Samoggia, il territorio di Monte Severo non doveva essere sotto il diretto controllo dei signori di Tignano; tuttavia numerose volte i magnati e gli uomini di Monte Severo comparvero tra gli alleati sia dei conti di Panico sia dei signori di Tignano.¹⁰¹⁰

Eventi di questa portata dovettero senza dubbio sconvolgere il contado bolognese; tuttavia le istituzioni cittadine non intervennero in forma punitiva, ma tentarono di favorire la pacificazione tra casate rivali. Alberto de' Galluzzi, arciprete di San Lauro in Collina, presiedette una pacificazione di carattere extragiudiziario tra le due fazioni in lotta. Per portare a termine una pacificazione, di norma, non era necessario l'intervento delle istituzioni comunali, in questo caso, però, l'intervento delle magistrature bolognesi era determinante per

¹⁰⁰⁶ Inquisitiones 10, registro I, cc. 158r-169r. In proposito cfr. anche Blanshei, *Politics and justice*, p. 365.

¹⁰⁰⁷ Accusationes 6a, registro VII, c. 1r.

¹⁰⁰⁸ Inquisitiones 12, registro V, cc. 120r-121r.

¹⁰⁰⁹ Inquisitiones 11, registro I, cc. 1r-6v. Anche nel 1287 Alcuni uomini di Scopeto e Roffeno avevano commesso alcuni crimini a Monte Severo, Accusationes 6b, registro XV, c. 5r.

¹⁰¹⁰ Inquisitiones 3, registro unico, cc. 88r-111v; Accusationes 4, registro XI, c. 3v; Accusationes 4, registro XXII, c. 167v; Accusationes 6a, registro VII, c. 3v e via dicendo. Ben prima del gennaio 1297 i signori di Scopeto e quelli di Monte Severo dovevano essere riusciti ad arrivare a una composizione soddisfacente o quantomeno temporanea. Minello di Rustigano da Scopeto, infatti, risulta sposato ad *Avenente* del fu Brancaleone da Monte Severo. Tra la fine del 1296 e gli inizi del 1297 Minello doveva essere morto, ma la vedova, invece di osservare il lutto, si diede a una fuga amorosa con Giovanni del fu Buonaccorso da Scopeto, parente a sua volta di Minello. Senza dubbio il comportamento dei due *amaxi* non fu approvato dai parenti, ai quali avevano anche rubato oggetti per il valore di una decina di lire, Inquisitiones 39/1, registro III, cc. 4r-v.

garantirne la validità e l'efficacia. La petizione indirizzata al consiglio del popolo si apriva con un'invocazione a Dio e ai Santi in una forma di *captatio benevolentiae*:

ad honorem omnipotenti Dei et beate et gloriose virginis Marie et beatorum Petri et Pauli apostolorum et sancti Dominici et Francisci, Ambroxii et Petronii confessorum [...] et ad bonum statum comitatus et districtus Bon.

Nel resto della *posta* si affermava che gli *instrumenta* necessari a suggellare il compromesso erano già stati approntati dal notaio Domenico di Tolomeo, ma si affermava anche che questi non erano ritenuti validi per due motivi. In prima istanza perché molti dei contraenti risultavano tra i banditi da Bologna per grave maleficio, in secondo luogo perché alcuni dei contraenti erano minori di 25 anni.¹⁰¹¹ Per questo si supplicò di far riformare «pro bono pacis et concordie» che tutti gli *instrumenta* e i compromessi fatti da Alberto de' Galluzzi «valeant et teneant [...] ita quod annullari, irritari vel cassari non possint». Il consiglio del popolo di Bologna, evidentemente intenzionato a favorire la pacificazione tra le parti, dette il proprio benestare al compromesso, nonostante questo andasse contro quanto previsto dalla legislazione anti-magnatizia.¹⁰¹²

La pacificazione raggiunta non fu risolutiva e, sicuramente, non indusse i signori di quelle terre ad adottare comportamenti meno violenti o più sottomessi nei confronti del comune. Già nel 1290, per motivi non meglio specificati, i beni di Ugolino del fu Bonifacio da Tignano furono devastati dalle truppe delle società del popolo di Bologna.¹⁰¹³ Nel gennaio 1292 invece Guido da Cuzzano, tre dei suoi figli e 18 dei suoi *amixii* furono catturati nel castello di Samoggia. Questi furono portati a Bologna e qui Guido e suo figlio, Colombo, furono decapitati nella piazza del comune *quia erat in bano pro lupo rapacibus(sic!)*; anche gli *amixii* di Guido vennero decapitati in quel mese, mentre gli altri due figli del magnate furono risparmiati.¹⁰¹⁴ In

¹⁰¹¹ I banditi, infatti, non avevano diritto a ricorrere alla giustizia del comune, i minori di 25 anni invece non potevano obbligarsi con contratti sui propri beni, Fasoli-Sella, *Statuti*, Vol. II, Libro VII, Rubr. XI, pp. 61-62.

¹⁰¹² Riformagioni 128, 9 marzo 1289, cc. 190r-v.

¹⁰¹³ Riformagioni 129, 15 aprile 1289, cc. 212r-214v. Per mancanza di liquidità nelle casse comunali fu stabilito che il pagamento per gli uomini delle due *societates* che andarono a distruggere i beni di questi signori sarebbe stato fatto dai procuratori del cambio e della mercanzia, Riformagioni 129, 12 maggio 1289, cc. 223r-v.

¹⁰¹⁴ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, p. 236. Trattando di questi stessi eventi il Ghirardacci afferma che Guido da Cuzzano, «uomo di mala vita», aveva occupato il castello di Samoggia e che, visto che da lì lanciava numerose

questa occasione il comune di Bologna aveva mostrato il suo volto più duro, intervenendo militarmente e mandando ad esecuzione la pena di morte. La morte di Guido ebbe un effetto destabilizzante sulla famiglia, che si divise in due fazioni,¹⁰¹⁵ ma comunque la ritorsione del comune di Bologna non ridusse la bellicosità delle casate magnatizie. Negli anni successivi i signori di Cuzzano e di Scopeto continuarono a imporre la loro presenza sul territorio con atti di forza e violenza, arrivando addirittura ad allearsi ai nemici del comune. Un evento del genere dimostra che il comune di Bologna era in grado di agire incisivamente contro i magnati del contado, tuttavia, in assenza di un accordo condiviso, le pacificazioni che era in grado di imporre si rivelavano effimere.

Quattro anni dopo l'esecuzione di Guido da Cuzzano e di suo figlio, Bologna si trovava in una condizione particolarmente delicata. Da poco le ostilità con il Marchese d'Este e le città della Romagna si erano trasformate in uno stato di guerra permanente che sarebbe durato fino al 1299. Nel febbraio 1296 fu aperta un'inquisizione proprio contro Lippo e Gualtierotto del fu Sinibaldo da Cuzzano i quali, insieme ad altri uomini del contado bolognese, si erano radunati «in castrum Codriagi» e a Reggio per far guerra a Bologna. Il primo di marzo Lippo e Gualtierotto furono banditi come traditori e ribelli e fu stabilito che «ad eternam rey memoriam pingantur in pallatio».¹⁰¹⁶ Se una parte della casata dei da Cuzzano si era apertamente schierata contro Bologna, i rimanenti signori di Cuzzano e di Scopeto non si dimostrarono più

scorribande, il podestà Rosso della Tosa andò con la «militia della Città» a riconquistare il castello. Dopo una strenua resistenza il da Cuzzano fu catturato assieme ai suoi, il castello fu fortificato e i prigionieri furono decapitati nella piazza del comune, Ghirardacci, *Della Historia*, p. 298. Anton Ivan Pini, trattando di questi eventi, afferma che a causa di queste esecuzioni «l'opinione pubblica rimase talmente scossa che al momento del rinnovo degli Ordinamenti sacratì, che avevano durata decennale, si decise di abolirli e pertanto di strapparli dagli statuti cittadini». Lo studioso però non dice da dove prende queste informazioni sull'opinione pubblica e sull'intenzione di abolire gli statuti per questo motivo, Pini, *Magnati e popolani a Bologna*. P. 394. Prima di lui Gina Fasoli, analizzando questi stessi eventi, affermò che nessuna cronaca fornisce commenti su quel fatto; tuttavia ritiene che «è certo che l'esecuzione di tanti condannati impressionò il popolo» e che fu proprio questo evento ad indurre all'abolizione degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi nel 1292; inoltre sarebbero proprio stati questi eccessi a decretare un "addolcimento" della nuova legislazione anti-magnatizia redatta il 30 marzo 1292, Fasoli, *La legislazione antimagnatizia a Bologna*, pp. 380-381. Gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi erano stati certamente aboliti nel marzo 1292 e ripristinati nel maggio successivo, come dimostra bene Augusto Gaudenzi, *Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi*, pp. VIII-XI; tuttavia, che io sappia, nessun documento lega la decapitazione dei da Cuzzano all'abrogazione della legislazione o al supposto "addolcimento" del maggio 1292.

¹⁰¹⁵ Riguardo la divisione interna al casato, cfr. Caravaggi, *Keeping the Peace*, p. 129.

¹⁰¹⁶ Inquisitiones, busta 36, cc. 8r-9r.

collaborativi con il comune cittadino. Nel maggio, infatti, le due casate risultavano registrate tra quelle multate, bandite ed esentate dalla protezione del comune. Incuranti della guerra, i signori di Cuzzano e Scopeto avevano condotto violente aggressioni contro altre famiglie del territorio montano: Gualtiero e Lippino, figli di Sinibaldo da Mongiorgio; Laygone e Aspettato da Monsampiero e altri loro fedeli e seguaci.¹⁰¹⁷ Nonostante il bando per tali violenze e il fatto che alcuni membri dei da Cuzzano combattessero contro Bologna, il consiglio del popolo bolognese tese ancora una volta una mano pacificatrice ai signori di Cuzzano e di Scopeto. In una delibera consiliare, infatti, fu stabilito che il capitano della montagna avrebbe avuto libero e generale arbitrio nel disporre e ordinare la pace e la concordia tra quelle famiglie, i da Mongiorgio e i da Monte San Pietro.¹⁰¹⁸ Con ogni probabilità le istituzioni bolognesi reputarono necessario provare a giungere a un compromesso con quei signori del contado, perché certamente i loro *fideles* e le loro fortezze potevano rivelarsi un valido aiuto contro le forze estensi.

Le fonti consultate non hanno consentito di stabilire se i signori di Cuzzano e di Scopeto avessero accettato la pacificazione mediata da Bologna. Quel che è certo è che nei primi anni del Trecento i signori di quei territori continuarono a compiere scorribande e crimini di vario genere nel contado, collezionando un elevato numero di procedimenti penali a loro carico.

Se nei decenni finali del Duecento i signori di Cuzzano e Scopeto avevano combattuto una dura lotta contro i signori di Tignano, all'alba del nuovo secolo questi stessi signori dovettero prendere parte a una nuova faida. Ancora una volta, la documentazione si dimostra avara di informazioni e non consente di ricostruire con precisione gli avvenimenti; tuttavia sembra evidente che i signori di queste terre vennero coinvolti in qualche modo, probabilmente dalla potente famiglia dei Galluzzi, nella faida tra i Giudici di Piumazzo e i Boccadiferro. Nel 1302 numerose inquisizioni testimoniano gli atti violenti (omicidi, furti, rapimenti) compiuti dai signori di Cuzzano e Scopeto nei territori a loro vicini. Tali eventi non sembrano differire di

¹⁰¹⁷ Sia Mongiorgio sia Monte San Pietro erano nella sfera d'influenza dei signori di Cuzzano e Scopeto e infatti uomini di quelle terre figurano spesso tra coloro che avevano aiutato queste famiglie nella faida contro i signori di Tignano.

¹⁰¹⁸ Provvigioni 210, 12 maggio 1296, c. 124v. Il 20 maggio 1296 il comune di Bologna approvò la cancellazione dal bando di alcune famiglie del contado esposta dal conte Ugolino del fu Ranieri di Panico. Nella risposta però, tra le numerose eccezioni, i legislatori specificarono anche che tali disposizioni non avrebbero dovuto andare a sfavore dei signori «de Cuççano vel eorum seguacibus», il che significa che con ogni probabilità il comune era ben consapevole dei membri che partecipavano a questa faida e aveva un interesse attivo nel mantenere la pace.

molto da quanto avvenuto nei decenni precedenti, ma si registrarono alcune importanti mutazioni. Le scorribande furono attentamente pianificate non solo presso la torre di Mongiorgio, appartenente ai signori di Cuzzano, ma anche nel monastero di San Fabiano, di pertinenza di un membro di spicco della società bolognese: Arcipresbitero de' Galluzzi. Qui gli uomini di Cuzzano e Scopeto pianificarono assalti contro alcuni uomini di Sant'Ilario, Rasiglio, *Rocca Rodulforum* (a destra del Lavino, nella parrocchia di Rasiglio) e altre località vicine. Agli assalti a queste terre, e in particolare all'uccisione di Ventura, presbitero di San Biagio di Sant'Ilario, avrebbe partecipato anche *Iacobus quondam Iohannis de Iudicibus de Plumacio*.¹⁰¹⁹ La partecipazione di Jacopo potrebbe sembrare una casualità e un evento totalmente slegato dalla faida con i Boccadiferro.¹⁰²⁰ Questa eventualità però viene smentita dal fatto che nel 1304 alcuni dei Boccadiferro furono accusati di aver compiuto alcuni crimini a Rasiglio.¹⁰²¹ Ancora nel 1305 i fratelli *Iacobus, Filippus et Viglielmus*, figli di Giordano dei Boccadiferro, *Paulus et Petrus fratres et filii quondam d. Mannelli Bocha de Fero; Johannes Dondebertho et Dinus eius filius Bocha de Ferro* parteciparono a un assalto alla terra di Scopeto condotto proprio dagli uomini di Rasiglio, *Rocca Rodulforum, Layguna*.¹⁰²²

Come finora illustrato questi eventi sembrano indubitabilmente legati a una guerra tra famiglie del contado, tuttavia è interessante constatare che le istituzioni bolognesi non sembrarono percepirne l'esistenza o deliberatamente non vi dettero importanza. Con una riforma del novembre 1302 infatti i consiglieri bolognesi discussero una petizione con la quale si chiedeva al consiglio di deliberare qualcosa per porre fine ad alcuni generici malefici commessi da «Dexolum filium quondam d. Guidonis de Cuçano, Gualtierum de Cuçano et Guidinellum de Montecuculi et plures alios bannitos et non bannitos». Questi uomini infatti, si affermava, catturavano, uccidevano, derubavano, tormentavano e chiedevano il riscatto a numerosi rustici, i quali non potevano né stare al sicuro nella loro terra né venire a Bologna per portare le

¹⁰¹⁹ Inquisitiones, busta 55, 20 gennaio 1302, cc. 19r-43v. Inquisitiones, busta 55, 17 maggio 1302, cc. 76r-78v; Riformagioni 157, 9 novembre 1302, c. 116r; Inquisitiones, busta 56, 23 febbraio 1302, cc. 51r-60r. La partecipazione della famiglia dei Galluzzi a queste dinamiche è confermata anche perché a questi assalti partecipò *Albricus d. Antonii de Galluciis*. Si deve anche ricordare che i Galluzzi furono tra i principali mediatori delle pacificazioni nella faida tra i Giudici e i Boccadiferro e anche in quella che vedeva protagonisti da una parte i signori di Cuzzano e Scopeto e dall'altra i signori di Tignano.

¹⁰²⁰ Per il coinvolgimento di Boccadiferro, cfr. paragrafo 4.2.4.

¹⁰²¹ Riformagioni 159, 6 marzo 1304, c. 45r.

¹⁰²² Inquisitiones 63, registro II, cc. 13r-17r.

vettovaglie.¹⁰²³ Le istituzioni cittadine, o coloro che inviarono la petizione, non si occuparono della faida tra potenti famiglie, ma evidenziarono una questione della massima importanza per il comune: i disordini provocati da questi magnati mettevano a rischio la stabilità del contado e soprattutto il vettovagliamento che da quelle zone raggiungeva la città felsinea.

Per almeno un ventennio, dunque, i signori di Cuzzano e quelli di Scopeto poterono condurre sanguinose faide che coinvolsero un territorio relativamente ampio della montagna bolognese e videro la partecipazione di numerose e importanti casate magnatizie di città e contado (Tignano, Giudici, Boccadiferro, Galluzzi, conti di Panico ecc.). Le istituzioni cittadine, nonostante gli strumenti forniti dalla legislazione anti-magnatizia, non riuscirono a imporre una pacificazione su quelle terre o non lo vollero fare; preferirono invece provare a favorire compromessi e pacificazioni tra le casate coinvolte. In tal senso si possono leggere le misure quali il bando più come tentativi di imporre una pacificazione che come vere e proprie forme di punizione.

4.2.3. *I da Gesso*

I da Gesso,¹⁰²⁴ e in particolare Laigone e i suoi figli, erano una famiglia magnatizia molto nota in quanto oggetto della rubrica CXXXX degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi quinto libro degli Statuti di Bologna.¹⁰²⁵ Il più conosciuto dei loro crimini, anche se non il più efferato, fu l'omicidio di un popolano compiuto nel 1290 da Alberto, figlio di Laigone da Gesso.¹⁰²⁶ Questi aveva ucciso *Thomaxinus Avigontis*, fabbro di Gesso e membro delle società del popolo di Bologna. La reazione delle istituzioni all'omicidio fu dura e seguì l'*iter* previsto dagli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi. Al massaro del comune fu vietato di effettuare qualsiasi pagamento fino a che non fosse stata vendicata la morte di Tommasino e,¹⁰²⁷ per compiere

¹⁰²³ Riformagioni 157, 9 novembre 1302, c. 116r.

¹⁰²⁴ Questi probabilmente derivavano dalla famosa *domus Aygonum* facente parte di vassalli di stirpe matildica. Gli Aygoni infatti estendevano i propri domini anche sul territorio di Gesso, cfr. Foschi, *I nobili della montagna*, pp. 12 e 15.

¹⁰²⁵ In questa rubrica si afferma che Laigone e i suoi figli dovevano essere sottoposti al confino dal nuovo capitano del popolo come stabilito nell'agosto 1287, O.S.S., 1287, Rubr. CXXXX, pp. 500-501. A proposito di Laigone e della sua discendenza cfr. Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 229-230 e p. 410.

¹⁰²⁶ Di questo ha già trattato Blanshei in *Politics and Justice*, p. 410.

¹⁰²⁷ Guglielmo aveva guidato la sua masnada in Toscana per conto del comune di Bologna «in servitium amichorum partis Tuscie». Al ritorno richiese di poter essere pagato per il servizio reso nonostante il massaro generale non potesse pagare nessuno fino al compimento della "vendetta", Riformagioni 131, 24 settembre 1290, c. 403v.

questa vendetta contro i magnati, furono inviati numerosi armati a distruggere i beni dei signori di Gesso.¹⁰²⁸ Gli uomini di San Ruffillo, borgo alle porte di Bologna, ma distante da Gesso, furono obbligati («coacti fuerunt») a partecipare alla rappresaglia, assieme agli uomini della società dei fabbri, dei muratori, dei maestri di legname, della società della branca e dei curioni. Le masnade così composte comprendevano quasi 950 uomini e furono impegnate per un totale di sedici giorni a guastare e distruggere i beni di Laigone sia a Gesso e nelle zone limitrofe, sia a Bologna.¹⁰²⁹ Una tale rappresaglia indica inequivocabilmente la volontà di dimostrare ai magnati di Gesso, ma verosimilmente anche alle altre famiglie di potenti, la capacità delle istituzioni popolari di punire i soprusi compiuti contro i membri delle società di popolo.¹⁰³⁰ L'azione dei popolani ebbe senza dubbio una certa efficacia, ma non annichilì la volontà dei magnati di Gesso di esercitare il dominio su territori che ritenevano propri di diritto.

Un primo dato su cui soffermarsi è il fatto che i popolani temevano, o davano mostra di temere, la reazione dei magnati di Gesso e dei loro alleati. Subito dopo l'intervento delle milizie di popolo infatti il consiglio concesse agli anziani, ai ministrali e ai loro parenti numerosi privilegi. La motivazione per giustificare tale concessione fu che questi, autorizzando l'intervento delle milizie di popolo, si erano attirati l'odio dei magnati di Gesso e degli altri magnati loro alleati.¹⁰³¹ Anche i parenti di Tommasino, tutti abitanti di Gesso, non si sentivano affatto al sicuro da eventuali ritorsioni, anzi affermarono di ricevere quotidiane minacce di morte poiché avevano denunciato il figlio di Laigone. Per questo motivo i ministrali della società dei fabbri chiesero al capitano, anziani e consoli sia di consentire ai membri della famiglia di Tommasino

¹⁰²⁸ Riguardo l'uso del termine vendetta, cfr. Zorzi, *La cultura della vendetta*; Idem, *Conflitti, paci e vendette*.

¹⁰²⁹ Riformagioni 131, 24 settembre 1290, 404v-408v. Blanshei conta un totale di 690 uomini, probabilmente perché non ha incluso nel conteggio anche gli uomini di San Ruffillo, i maestri di legname e i muratori che accompagnarono gli uomini della società della Branca e dei Curioni a distruggere i possedimenti di Laigone e dei suoi figli.

¹⁰³⁰ Riformagioni 131, 24 settembre 1290, cc. 403-408v. Nel 1291 i membri della famiglia di Laigone risultano effettivamente banditi, tuttavia lo stesso Laigone e suo figlio Petruccio non lo furono per motivi di età, perché risultavano essere l'uno maggiore di 70 anni e l'altro minore di quattordici, Elenchi dei banditi, 10, registro II, c. 7r. La casa di Laigone dovette essere effettivamente distrutta, infatti nel 1292 un tale Tebaldo di Mantova, che aveva una casa nella cappella di San Martino, chiese di essere risarcito delle sei lire da lui pagate per riparare la propria casa danneggiata durante la distruzione della casa di Laigone da Gesso, Provvigioni 211, 19 giugno 1292, c. 219r.

¹⁰³¹ Riformagioni 131, 24 settembre 1290, c. 409v.

di entrare nelle società del popolo di Bologna con le loro famiglie, sia di poter pagare la colletta secondo il loro estimo a Gesso, ma di non dover tornare ad abitare o lavorare in quella terra.¹⁰³²

Per gli anni immediatamente successivi a questo fatto non si trovano altre denunce a carico dei magnati di Gesso anche se non c'è modo di sapere se questi fossero effettivamente stati indotti a più miti consigli dagli interventi del comune. Quel che è certo è che ancora nel 1294 Alberto da Gesso dovette chiedere il permesso al consiglio del popolo per spostarsi dalle sue terre, segno che era ancora sottoposto al confino o a stretti controlli da parte delle istituzioni.¹⁰³³

Anche in questo caso la guerra contro il marchese d'Este e le città di Romagna sembra decretare uno spartiacque nelle relazioni fra questa casata magnatizia e Bologna. I da Gesso infatti dovettero sostenere Bologna nella lotta contro il marchese, come testimonia il fatto che Pietro, figlio di Alberto da Gesso, aveva preso il posto del pellicciaio Gerardo di Passavanti in una cavalcata.¹⁰³⁴

Apparentemente i da Gesso non costituirono più una grave minaccia per la stabilità del contado durante buona parte degli anni Novanta, ma i loro soprusi ricominciarono senza dubbio almeno dall'inizio del nuovo secolo. Nel novembre 1302 il facoltoso fumante Bonaparte del fu Rolandino da Gesso denunciò, prima davanti ai giudici, poi davanti al consiglio del popolo, i crimini commessi dal magnate Alberto del fu Laigone da Gesso.¹⁰³⁵ Bonaparte si lamentò del fatto che dall'agosto di quell'anno Alberto compiva numerosi malefici, aggressioni, incendi e altri crimini dalle parti delle terre di Gesso e di Lama. I beni del fumante erano stati presi di mira da Alberto, ma Bonaparte fu convinto da Gandolfo e Comaccio, fratelli del magnate, a non sporgere denuncia. I due assicurarono a Bonaparte che non solo avrebbero ripagato i danni sino ad allora infertigli, ma anche che avrebbero dissuaso Alberto dal commettere altri crimini. Nel settembre, su richiesta di Gandolfo e Comaccio, il figlio di Bonaparte (Bertoluccio) si recò a casa dei signori di Gesso per parlare. L'incontro, apparentemente approntato per stabilire un accordo, era in realtà un'imboscata ai danni di Bertoluccio. Dopo l'arrivo del fumante infatti

¹⁰³² Riformagioni 131, 29 settembre 1290, c. 411v. Nel 1305 Avenente, figlio di Tommasino, e i suoi zii, Andrea e Giovanni supplicarono il consiglio di non essere costretti a tornare alla terra di Gesso. Con il nuovo estimo, infatti, loro erano stati registrati in quanto abitanti di Gesso, ma affermano di non potervi tornare perché lì non potrebbero *durare* a causa della potenza dei figli di Laygone, Riformagioni 162, 14 luglio 1305, cc. 341r-v.

¹⁰³³ Il magnate doveva andare a Modena a vendere alcuni suoi beni per un totale di 200 lire che gli servivano per pagare un debito, Riformagioni 138, 16 giugno 1294, c. 29v.

¹⁰³⁴ Riformagioni 142, 5 luglio 1296, c. 355r.

¹⁰³⁵ Inquisitiones 57, registro I, cc. 92r-97v; Riformagioni 157, 9 novembre 1302, c. 116v.

Alberto, si presentò a casa di Gandolfo e Comaccio assieme ad alcuni suoi seguaci. Né il magnate né i suoi uomini, in quanto sottoposti al bando, sarebbero potuti stare a Gesso né in altri luoghi del contado, ma evidentemente il comune non era in grado di controllare con efficacia i suoi territori. Bertoluccio, ritrovatosi in trappola, fu attaccato da Alberto e dai suoi uomini. Ridotto in fin di vita e ritenuto morto, il fumante fu gettato in mezzo a una strada.

La denuncia di Bonaparte però non era ancora terminata. Il vecchio continuò la sua petizione affermando che il mese successivo Alberto e i suoi avevano catturato un suo famulo dodicenne mentre portava con un asino il frumento a un mulino. Il magnate condusse il ragazzo al bosco di Capramozza, vicino a San Lorenzo in Collina, e lì lo fece malmenare, gli sottrasse gli averi e lo schernì. Nello stesso ottobre Alberto si recò presso la casa di Bonaparte a Gesso con l'intenzione di uccidere lui e i suoi figli. Nella casa però trovò solo alcune donne e così Alberto lasciò detto che se Bonaparte o i suoi figli fossero mai tornati a Gesso le avrebbe uccise; infine lasciò a Gesso due dei suoi uomini che avrebbero dovuto sorvegliare la casa di Bonaparte e tutti i beni lì custoditi, compresi il frumento e il vino.

Bonaparte affermò che da allora non osava più rientrare a Gesso e chiese che, visto che i figli di Laigone da Gesso «a duodecim anis(sic!) vel quindecim citra destruxerunt bene XII familias de terra Gissi» fossero tutti banditi, a meno che non facessero la pace con i figli di Bonaparte. Il fumante aggiunse che nessuno della terra di Gesso o delle vicinanze aveva il coraggio di dire la verità o di testimoniare e quindi, affinché i criminali e coloro che avevano dato loro aiuto non rimanessero impuniti, chiese che fosse creduto per il giuramento fatto da lui e Bertoluccio. Al consiglio del popolo fu anche richiesto che Bonaparte e i suoi figli, nell'accusare i figli di Laigone, godessero degli stessi privilegi dei popolani di Bologna nell'accusare i magnati.¹⁰³⁶

I due documenti appena analizzati, molto simili nel descrivere i soprusi commessi dai magnati di Gesso, forniscono numerose informazioni interessanti. Innanzi tutto appare chiaro che i magnati di Gesso, nonostante l'intervento delle milizie di popolo del 1290, avevano mantenuto

¹⁰³⁶ Riformagioni 157, 9 novembre 1302, c. 116v. Blanshei accenna a questa petizione, ma commette alcuni errori perché attribuisce i crimini a Laigone, ormai morto; scrive inoltre che tutti i *fumantes* di Gesso ottennero gli stessi privilegi concessi ai membri del popolo, mentre in realtà quel privilegio fu concesso solo a Bonaparte e ai suoi figli e comunque avrebbe avuto vigore solo per le denunce contro i figli di Laigone. Solo il 16 novembre 1302 tutti gli abitanti di Gesso – non solo i *fumantes* – avrebbero ricevuto la possibilità di avvalersi dei privilegi concessi alla fazione di popolo, ma questa concessione avvenne solo per difenderli nel caso in cui fossero stati attaccati dai figli di Laigone, Cfr. Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 385-386, nota 235 e p. 424.

il loro atteggiamento violento nei territori limitrofi.¹⁰³⁷ Ancora più interessante risulta l'influenza che questi magnati avevano nel proprio territorio. Nonostante le numerose famiglie rovinare dalle scorribande dei magnati, i figli di Laigone inizialmente riuscirono non far denunciare Alberto dal fumante Bonaparte, inoltre poterono avvalersi del silenzio omertoso degli abitanti di Gesso e Lauro. Gli aiuti procurati dagli abitanti di queste due comunità ad Alberto non furono solamente passivi, ma anche attivi, infatti il magnate non veniva soltanto ospitato da alcuni abitanti di Gesso, ma veniva persino avvertito e nascosto quando i berrovieri di Bologna passavano da quelle terre per cercare i banditi.¹⁰³⁸

L'accorato appello di Bonaparte fu effettivamente accolto dal consiglio del popolo, il quale si mosse celermente per prevenire altri crimini e punire i magnati di Gesso. Pochi giorni dopo la petizione di Bonaparte infatti, fu eletto il nuovo capitano della montagna, il conte Paganino di Panico, al quale fu affidato un delicato compito. Alla fine della provvisione nella quale si enumeravano i suoi doveri fu specificato che egli avrebbe dovuto controllare che i figli di Laigone versassero una cauzione di 1.000 lire tramite buoni e idonei fideiussori. Questa cauzione, si affermava, sarebbe servita a porre fine alle violenze e agli incendi appiccati nel territorio di Gesso; la pena per la trasgressione sarebbe stata il bando perpetuo e la totale distruzione dei loro averi. A questo si aggiunse anche che Alberto avrebbe dovuto ripagare tutti i danni inflitti a Bonaparte e ai suoi figli, mentre i fratelli di Alberto avrebbero dovuto ripagare tutti i danni inferti ai loro beni. Ancora fu specificato che se a Bonaparte e ai suoi figli non fosse stato consentito di lavorare quella terra, il massaro di Gesso avrebbe dovuto farla lavorare da altri e poi avrebbe dovuto fornire a Bonaparte e ai figli i proventi di quelle terre. Infine fu affermato che tutti gli abitanti di Gesso e Lauro avrebbero dovuto godere del privilegio delle società del popolo nel caso fossero stati colpiti da crimini commessi dai figli di Laigone da Gesso.¹⁰³⁹

L'intervento dei legislatori di popolo mirava a punire i colpevoli, a prevenire nuovi crimini e a dotare i fumanti degli strumenti per difendersi. Anche in questo caso però la reazione delle istituzioni si rivelò inefficace. Bonaparte infatti non fu risarcito, la richiesta di una cauzione

¹⁰³⁷ È bene ricordare che Bonaparte affermò che negli ultimi dodici o quindici anni i da Gesso avevano “distrutto” almeno dodici famiglie.

¹⁰³⁸ *Inquisitiones* 57, registro I, cc. 92r-92v. Si deve anche notare che tra le persone chiamate a testimoniare solo una di queste viveva a Gesso.

¹⁰³⁹ Riformagioni 157, 16 novembre 1302, cc. 121r-122r.

rimase disattesa o fu insufficiente a prevenire nuove violenze, gli abitanti di Gesso e Lauro non si avvalsero dei privilegi ricevuti per agire contro i magnati di Gesso.

Il 28 dicembre 1302 Bonaparte inviò una nuova supplica al consiglio, nella quale affermò che lui e i suoi figli (Bertoluccio, Salimbene e Tommasino) erano stati espulsi da Gesso con tutta la loro famiglia. Nella supplica, ormai dai toni disperati, inviata al consiglio del popolo il 15 dicembre, si legge che Alberto e i suoi seguaci avevano dato fuoco a quel che era rimasto dei possedimenti di Bonaparte e dei suoi figli. Proprio per questo motivo, affermò il fumante, «Bonaparte et filii sunt destructi et consumati et in paupertate magna constituti». Bonaparte non smise di chiedere l'applicazione di misure restrittive contro i figli di Laigone, ma affermò che né lui né i suoi volevano più tornare a Gesso; anzi chiese di non dover più pagare la colletta e la fazione a Gesso, ma solo quella di 50 lire per il loro estimo a Bologna.¹⁰⁴⁰

L'incapacità del comune di Bologna di tenere a freno gli eccessi di Alberto continuò anche negli anni successivi. Ancora nel 1304 il consiglio del popolo affermò la necessità di provvedere «ad ostandum maliciis, superbia et operibus» commesse ogni giorno da Alberto del fu Laigone da Gesso nelle parti montane. Il magnate infatti era costantemente accusato di atti criminali quali il rapimento delle mogli e delle figlie degli uomini del contado di Bologna o la cacciata dei rustici dalle loro terre, case e possedimenti. Per questo si chiese che entro dieci giorni dalla promulgazione della riforma Alberto versasse una cauzione di 1.000 lire in segno di obbedienza al comune di Bologna, pena il bando e la distruzione dei suoi averi.¹⁰⁴¹

Il 1304 fu un anno particolarmente impegnativo per Bologna a causa della guerra su più fronti contro il marchese d'Este e i Neri fiorentini. È difficile stabilire quale fazione avessero appoggiato i da Gesso, tuttavia il fatto che nel 1304, nel pieno della guerra, Alberto e i suoi fratelli continuavano a commettere crimini e soprusi sembra indicare una certa distanza di quei signori dalla Bologna antimarchesana. In un'inquisizione dell'ottobre 1306, quindi pochi mesi dopo la cacciata dei Bianchi fiorentini e il mutamento del governo bolognese, Alberto del fu Laigone da Gesso si trovava a Bologna. Non solo il magnate era in città, ma era anche stato ammesso a entrare nel palazzo del comune per parlare con il podestà di Bologna riguardo alcuni affari non meglio specificati. In questa occasione, Alberto, che era in compagnia di Catalano,

¹⁰⁴⁰ Riformagioni 157, 28 dicembre 1302, cc. 136v-137r.

¹⁰⁴¹ Riformagioni 160, 13 maggio 1304, c. 108r.

famulo di *Goçosi*, rettore della chiesa di Sant' Ambrogio, scatenò una rissa con Albertuccio del fu Frulano da Sala e suo figlio Gruono, per la quale fu multato in 500 lire.¹⁰⁴²

Alberto doveva essere un attaccabrighe, pronto alla violenza e con pochi scrupoli, se era stato capace di iniziare una rissa in pubblico e proprio davanti al palazzo del comune. Nonostante il temperamento violento, però, Alberto e i suoi familiari dovevano anche sapersi destreggiare con disinvoltura nella politica bolognese. Non solo nell'arco di un ventennio i da Gesso erano sempre riusciti a imporre la loro presenza nelle loro terre, noncuranti delle numerose denunce e lamentele, ma al cambio di regime nel 1306 essi dovevano essere riusciti a passare subito dalla parte del vincitore. Il fatto che Alberto fosse libero di entrare nel palazzo comunale e di parlare con il podestà, implicava non solo che questi non era più sottoposto ad alcun decreto di bando, ma anche che intratteneva buoni rapporti con il nuovo gruppo dirigente.

Anche nel caso dei da Gesso la legislazione anti-magnatizia si rivelò inefficace e discrezionale. Il comune di Bologna decise di intervenire contro questa famiglia solo quando a essere danneggiati furono dei popolani; tuttavia dopo questo primo intervento la risposta delle istituzioni cittadine si fece sempre più debole. Il controllo del territorio e la collaborazione con le comunità che lo abitavano rendevano estremamente difficile cacciare i magnati o applicare gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi. A ciò si deve aggiungere che in occasione di guerre e rivolte – come nella guerra del 1296-1299 o quella del 1303-1306 – il comune non voleva inimicarsi soggetti in grado di armare numerosi cavalli e mobilitare uomini del loro seguito.

4.2.4. I da Tignano e i Boccadiferro

Le due casate con le quali concluderò questo paragrafo sono famiglie magnatizie per le quali è stato possibile rinvenire una quantità di informazioni sensibilmente inferiore rispetto alle altre precedentemente illustrate. Sono comunque state incluse nel presente paragrafo perché rappresentano interessanti casi di studio.

Le vicende riguardanti la faida dei da Tignano contro i signori di Cuzzano e di Scopeto sono già state ampiamente trattate in precedenza.¹⁰⁴³ Di seguito, dunque, sarà opportuno trattare quanto avvenne dopo il 1289, ovvero dopo l'intervento delle truppe delle società di popolo bolognesi contro i da Tignano. In quest'anno le società di popolo avevano inviato le loro truppe, più di 600 uomini, a distruggere i beni di Ugolino di Bonifacio da Tignano. Questo intervento

¹⁰⁴² Inquisitiones, busta 56, reg VII, cc. 29v-40r.

¹⁰⁴³ Cfr. paragrafo 4.2.2.

ricorda molto quello condotto contro i signori di Gesso, ma in questo caso gli uomini delle *societates* ricevettero il compenso per essere stati in armi a Tignano e sulle proprietà di Ugolino per soli tre giorni.¹⁰⁴⁴ Non sappiamo quali motivi avessero indotto il popolo di Bologna a intervenire. È possibile che l'azione fosse stata scatenata a causa della faida con gli altri signori del contado. Le modalità d'intervento potrebbero anche indicare che questi magnati avessero ucciso un qualche membro delle società di popolo. Indipendentemente da quali fossero state le cause che avevano scatenato l'azione delle istituzioni di popolo, Ugolino da Tignano non si rassegnò a condurre uno stile di vita più pacifico. Nel gennaio 1290, quindi meno di un anno dopo l'intervento delle milizie di popolo, fu fatta un'inquisizione proprio nei confronti di Ugolino di Bonifacio da Tignano e Ugolino da Montorio. Questi non solo continuavano a compiere crimini e soprusi contro gli abitanti del contado, ma, quasi in spregio alle autorità bolognesi, avevano scelto come base operativa delle loro scorribande proprio il borgo di Tignano.¹⁰⁴⁵ Nel 1291 il comune di Bologna non era ancora riuscito ad arginare il problema; infatti *Albertucio et Campionus fratres et filii quondam Dulcenelli de Tignano et Gratiadeus quondam Rollandini Favaçii*, fumanti di Tignano, accusarono Ugolino di averli espulsi dalla loro terra e di essersi impossessato dei loro beni. Nel rivolgersi al consiglio del popolo i tre uomini non chiesero che Ugolino fosse punito per i suoi misfatti e gli fosse vietato di rientrare nei loro possedimenti. I fumanti, probabilmente consapevoli dell'inefficacia del controllo cittadino sul contado, chiesero invece di poter andare ad abitare a Bologna o nel contado della città e di ottenere un porto d'armi in modo da potersi difendere ogni qual volta fossero usciti dalle mura della città.¹⁰⁴⁶ In quello stesso anno si verificarono altri crimini a opera di Ugolino e dei suoi uomini. *Rolandinus quondam domini Alberti Maçonis de terra Lamole*, fumante settuagenario del contado di Bologna, affermò che lui e il figlio erano stati espulsi dalla terra di Lamola da Ugolino del fu Bonifacio da Tignano e che Rolandino era stato catturato dagli uomini di Cuzzano e derubato di tutti i suoi averi. Per questo il vecchio supplicò il consiglio

¹⁰⁴⁴ Riformagioni 129, 15 aprile 1289, c. 212r. Blanshei afferma che questa fu la reazione ai crimini commessi contro un popolano; tuttavia nella delibera consiliare non è specificata la motivazione che indusse all'intervento le *societates*, Blanshei, *Politics and Justice*, p. 401.

¹⁰⁴⁵ Roberts, *Policing and public power*, pp. 359-360.

¹⁰⁴⁶ Riformagioni 132, gennaio 1291, c. 11v. Sulla volontà degli abitanti del contado di chiedere protezione al comune contro i nobili e potenti, cfr. paragrafo 3.1.2.

del popolo di Bologna affinché con il figlio non fosse obbligato a tornare a Lamola. Al contrario chiese che fosse loro concesso di stare a Bologna o in altre terre.¹⁰⁴⁷

Questi signori continuarono a esercitare la propria autorità sul territorio di Tignano anche negli anni successivi, come dimostra una delle *inquisitiones* del giudice *ad malleficia* del 1297. Il giudice infatti indagava su *Ugolinum cui dicitur Ghelinus filius quondam d. Bonifaci de Tignano*. Si diceva infatti che questo magnate avesse occupato le chiese di San Niccolò, dentro il castello di Tignano, e di San Martino, fuori dal castello. Nell'accusa si affermava anche che Ugolino:

verberavit teotonice presbiterum Gandulfum rectorem ecclesie sancte Marie de dicta terra Tignani capiendo eum per capillos quos habebat circa tonsuram clerice et prosternendo eum ad terram et percutiendo eum cum manibus et pedibus et etiam cum quodam bastone quem habebat in manu ita et taliter quod quasi semivivus iacuit in terram.

Dalle indagini il signore di Tignano non venne dipinto solo come un violento, irrispettoso sia verso i laici sia verso i chierici, ma fu anche accusato di aver occupato quelle chiese in modo da non consentire che vi si celebrassero le funzioni religiose. A questo si aggiunse anche che aveva fatto lavorare i loro possedimenti da alcuni uomini di Tignano.¹⁰⁴⁸ Manca ulteriore documentazione, ma è assai probabile che questi signori abbiano continuato a lungo a imporre la propria presenza nel territorio a dispetto di qualsiasi intervento bolognese o delle petizioni prodotte dai comitatini.

Un'altra importante casata magnatizia del contado bolognese era quella dei Boccadiferro.¹⁰⁴⁹ Costoro avevano i propri possedimenti nel territorio di Piumazzo, al confine tra Bologna e

¹⁰⁴⁷ Riformagioni 132, 26 febbraio 1291, c. 36v.

¹⁰⁴⁸ *Inquisitiones*, busta 41, registro 2, cc. 23v-26r. Ringrazio Lorenzo Caravaggi per avermi gentilmente segnalato questo documento.

¹⁰⁴⁹ Valeria Braidì, in un suo articolo, ha studiato le origini e l'affermazione dei Boccadiferro tra Bologna e Modena nel periodo 1296-1329, ma facendo anche dei riferimenti a periodi precedenti e successivi. La studiosa però si è concentrata soprattutto su fonti di natura fiscale relativamente ai loro possedimenti di terre e alla pratica del prestito a usura. Nell'articolo comunque sono presenti alcuni riferimenti alla faida con il casato dei Giudici e Braidì rileva la collaborazione di lungo periodo tra i Boccadiferro e le istituzioni bolognesi in quanto dal 1376 questi ricoprirono più

Modena e, almeno dal 1292, erano in lotta con un'altra famiglia magnatizia, quella dei Giudici.¹⁰⁵⁰ La faida tra queste due famiglie rientra tra le guerre di lungo corso, in grado di mobilitare numerosi uomini fedeli alle due fazioni. All'inizio del nuovo secolo le ostilità tra le due famiglie non erano ancora terminate, anzi si intensificarono. Matteo Griffoni, nel suo *Memoriale*, racconta che nell'estate 1302 Giordano e Bernardino dei Boccadiferro furono assaltati da Jacopo de' Giudici di Piumazzo mentre erano nei pressi di ponte Lavino. Bernardino riuscì a salvarsi, ma Giordano morì davanti alla casa di Alberto de' Calanchi a Borgo Panigale.¹⁰⁵¹ Dalla ricostruzione degli eventi fatta dal giudice del podestà si può riuscire a comprendere con maggior profondità le dinamiche dell'assalto nei confronti dei Boccadiferro.¹⁰⁵² Alcuni testimoni affermano che Giordano stava recandosi, con alcuni suoi uomini, da Piumazzo a Bologna, ma mentre si trovava nei pressi di Ponte Lavino, alla croce dello Spirito Santo, fu assaltato da numerosi armati a piedi e a cavallo. Ferito da un colpo di lancia, Giordano raggiunse Borgo Panigale per chiedere aiuto a suo cognato Alberto, ma morì a seguito della ferita riportata. L'assalto doveva essere stato progettato da tempo perché, afferma un testimone, i Giudici si erano ritrovati a casa di Tamuro, un fumante di Piumazzo nemico dei Boccadiferro, per discutere un piano per eliminare Giordano e arruolare alcuni armati.¹⁰⁵³

Nonostante l'omicidio di Giordano e la denuncia da parte dei suoi parenti, i Giudici non dovettero subire conseguenze troppo gravi, anzi è interessante rilevare come in questi anni si siano più volte macchiati di vari crimini. Come precedentemente accennato Francesco del fu Giovanni dei Giudici era stato bandito nel 1299,¹⁰⁵⁴ inoltre nel febbraio 1302 *Iacobus quondam Iohannis de Iudicibus de Plumacio qui nunc morat in capella Sancti Ysaie* fu accusato di aver

volte la carica di vicari di Serravalle per conto di Bologna e nel 1386 risultavano ancora tra i nobili del contado, Braidì, *I Boccadiferro di Piumazzo*, pp. 19-75. Cfr. anche Braidì, *Consorterie nobiliari*.

¹⁰⁵⁰ Caravaggi, *Tra dialogo e conflitto*, ppo. 699-701.

¹⁰⁵¹ Griffoni, *Memoriale historicum*, p. 28. Il racconto del Griffoni viene anche confermato da altre fonti, *Accusationes* 24b, 1302, registro 15, cc. 7r-8v.

¹⁰⁵² *Inquisitiones* 57, registro II, cc. 24r-58v.

¹⁰⁵³ Già nel marzo 1302 Tamuro forniva ospitalità a Francesco del fu Giovanni de' Giudici bandito dal comune di Bologna nel 1299 *pro maleficio pro publico et famoso latrone*. *Inquisitiones* 55, registro II, cc. 37r-46r. Tamuro e i suoi parenti verranno scagionati perché la testimonianza contro di loro venne invalidata; tuttavia è possibile si sia trattato di un errore giudiziario dal momento che, tre anni dopo, lo stesso Tamuro affermava di essere stato espulso da Piumazzo proprio nel 1302 dai Boccadiferro, *Riformagioni* 162, 17 settembre 1305, c. 381.

¹⁰⁵⁴ Cfr. *supra*.

compiuto alcuni omicidi assieme ai Galluzzi. Costoro sarebbero andati alla chiesa di San Biagio di Sant'Ilario, dove avrebbero ferito il presbitero di quella chiesa (Ventura), il quale sarebbe fuggito a Montepolo; una volta raggiunto Jacopo e gli altri avrebbero ucciso il prete e altri due uomini.¹⁰⁵⁵ Nonostante i recenti e comprovati atti criminali, i Giudici più volte fecero appello al consiglio del popolo di Bologna per ottenere vantaggi di vario genere nella loro faida contro i Boccadiferro. Il consiglio del popolo ascoltò le petizioni dei Giudici e le approvò. Nel giugno 1303 fu deliberato che i Boccadiferro presentassero idonei fideiussori entro un mese a causa dei loro continui assalti e soprusi nei confronti della famiglia dei Giudici e di altre famiglie di Piumazzo. Nel testo della riforma si insiste sul fatto che i Boccadiferro erano magnati e potenti, ma non si accennò al fatto che anche i Giudici lo erano.¹⁰⁵⁶ Un mese dopo quest'ultima riforma, ovvero nel luglio, i Boccadiferro avrebbero dovuto effettuare il pagamento richiesto, ma questi magnati presentarono a loro volta una petizione asserendo che la precedente delibera era stata effettuata senza che loro ne fossero a conoscenza. Per questo motivo gli anziani, i consoli e il difensore delle venti società stabilirono che il preconsole della società dei notai avrebbe dovuto esaminare la riforma con alcuni sapienti per deciderne la veridicità e se quindi i Boccadiferro avrebbero effettivamente dovuto procedere con il pagamento.¹⁰⁵⁷

Ancora nel 1304 i dissidi per la morte di Giordano dei Boccadiferro non erano terminati. In una delibera consiliare si affermava che i Giudici e i loro alleati avevano fatto in modo che i Boccadiferro venissero banditi tramite false accuse. A tal proposito si affermò che i figli di Giordano erano stati accusati di aver compiuto alcuni malefici nella terra di Rasiglio e in quella di Ceola. Proprio per questo motivo erano stati detenuti nelle carceri di Bologna con alcuni uomini di Piumazzo e San Giovanni. Successivamente quegli stessi Boccadiferro furono anche accusati da Pietruccio figlio di Andrea *de Pollicino*. Questo popolano infatti affermò di essere

¹⁰⁵⁵ Inquisitiones 56, c. 73r. Questo crimine si dimostra particolarmente interessante perché sembra indicare che i Galluzzi e i Giudici di Piumazzo non solo erano uniti da qualche vincolo di amicizia o alleanza, ma affiancarono i signori di Cuzzano e Scopeto. Il 20 gennaio 1302 infatti fu fatta un'inquisizione nella quale si accusavano i signori di Scopeto, Cuzzano, *d. Albricus d. Antonii de Galluciis* e un'altra sessantina di uomini di aver compiuto quello stesso crimine, Inquisitiones 55, registro I, cc. 19r-43v. Probabilmente solo successivamente l'accusa fu estesa anche a Francesco. In tal senso si dimostra qualcosa di interessante. I magnati, anche se di diversi territori potevano essere legati da alleanze comuni, Cfr. anche paragrafo 4.2.2.

¹⁰⁵⁶ Riformagioni 158, 17 giugno 1303, c. 186r.

¹⁰⁵⁷ Provvigioni 212, 26 luglio 1303, c. 119r.

stato rapito e fatto portare dalle parti di Frignano proprio dai figli di Giordano. I consiglieri in questa delibera decisero di annullare le accuse nei confronti dei Boccadiferro per due motivi. Il primo era motivato dal fatto che alcune delle accuse risultavano false, infatti i figli di Giordano non potevano aver rapito nessuno in quanto erano in prigione durante il rapimento di Pietruccio. Il secondo motivo era legato al fatto che si temevano le lotte che sarebbero seguite se quelle false accuse avessero prodotto una condanna per i due Boccadiferro.¹⁰⁵⁸ Nel febbraio 1305 numerosi altri esponenti del casato dei Boccadiferro furono accusati di aver partecipato ad alcuni disordini scoppiati a Scopeto.¹⁰⁵⁹

Le delibere consiliari dei primi cinque anni del Trecento sembrano indicare, seppure con alcune riserve, che i Giudici fossero in buoni rapporti con la fazione antimarchesana bolognese, tanto da ottenere vantaggi nella loro faida contro i Boccadiferro. Con il cambio di regime del 1306 i Giudici probabilmente persero i favori delle istituzioni bolognesi, o furono i Boccadiferro a guadagnarli. Proprio in quell'anno infatti Giacomo Boccadiferro fu scelto per ricoprire un incarico molto delicato. Assieme a Giacomo Dalfini, Francuccio *de Rocha* e Guercio da Cuzzano fu inviato come capitano di un contingente con l'incarico di occupare e rafforzare il castello di Panico,¹⁰⁶⁰ da poco conquistato dai Bolognesi ai conti. A questi capitani fu affidato un esercito di 50 cavalieri e 600 fanti provenienti da Porta San Pietro e Porta Stiera.¹⁰⁶¹ In quello stesso anno i fratelli di Giacomo avevano approfittato dello scompiglio generalizzato nel contado per colpire i loro nemici rimasti a Piumazzo. Tra le numerose persone danneggiate dai Boccadiferro, compresi i parenti di Tamuro, sembra che non ci siano stati i Giudici. Nei documenti in questione, infatti, i membri di quella famiglia non risultano né tra i feriti né tra i danneggiati.¹⁰⁶² È dunque plausibile ritenere che i Giudici avessero abbandonato quella terra durante il cambio di regime.

¹⁰⁵⁸ Riformagioni 159, 6 marzo 1304, c. 45r.

¹⁰⁵⁹ Cfr. paragrafo 4.2.2., in particolare p. 291.

¹⁰⁶⁰ La presenza dei signori di Cuzzano accanto ai Boccadiferro è curiosa e sembra suggerire o che era venuta meno l'alleanza tra i signori di Cuzzano e quelli di Scopeto o, più probabilmente, che i signori del contado erano in grado di unirsi contro un nemico comune. Se queste casate avevano dichiarato il loro supporto al nuovo governo bolognese il fatto può essere interpretato come una prova della loro volontà di mettere da parte le divergenze per il *bonum civitatis*.

¹⁰⁶¹ Griffoni, *Memoriale Historicum*, p. 30.

¹⁰⁶² Ibidem e Inquisitiones, registro III, cc. 39r-40v. Nel ricostruire queste vicende riguardanti la famiglia dei Boccadiferro, Valeria Braidì ha potuto consultare solo il testo del Griffoni e dunque si chiede, legittimamente, se nel loro assalto i Boccadiferro ne avessero approfittato per distruggere anche le case dei Giudici, Braidì, *I Boccadiferro*

La legislazione anti-magnatizia si dimostrò sostanzialmente inefficace nel controllare i soprusi e i disordini originati dalle casate qui prese in considerazione. Nonostante le numerose denunce i signori di Tignano continuarono a lungo a compiere soprusi sui fumanti che si rifiutavano di riconoscere la loro autorità. Gli abitanti del contado anzi avevano addirittura rinunciato a chiedere ai giudici l'applicazione degli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi; preferirono invece richiedere il permesso di potersi trasferire altrove.¹⁰⁶³ Il comune di Bologna si rivelò di nuovo incapace di controllare la faida tra la famiglia dei Boccadiferro e quella dei Giudici. Ancora una volta perciò, è opportuno chiedersi se l'inattività del comune fosse dovuta a una concreta incapacità di intervento o a calcoli politici.

I casi di studio ricostruiti nel presente paragrafo consentono alcune riflessioni sull'intervento delle autorità cittadine in occasione delle violenze compiute dai magnati del contado. Al momento dell'emanazione della legislazione anti-magnatizia i legislatori di popolo avevano previsto che, data la quantità di privilegi concessi ai popolani, i magnati avrebbero spesso tentato di sottrarsi alla giustizia. Come è stato possibile constatare infatti numerosi magnati preferirono non presentarsi per affrontare processi tanto sfavorevoli. Per questi casi negli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi fu stabilito che i contumaci avrebbero dovuto subire un bando perpetuo per grave maleficio e che i loro beni avrebbero dovuto essere confiscati o distrutti.¹⁰⁶⁴

Nel secondo capitolo sono state illustrate le misure previste negli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi per privilegiare i popolani contro i magnati durante i processi. Uno dei più importanti era il fatto che i membri della *pars populi* avevano diritto a essere creduti nel caso in cui avessero accusato un magnate di qualche violenza.¹⁰⁶⁵ Nel caso in cui la vittima non avesse potuto compiere l'accusa di persona, come in caso di omicidio o rapimento, questo

di Piumazzo, pp. 70-73. Nell'inquisizione fatta dal giudice del podestà, leggermente rovinata, sembra che i Giudici non siano mai stati nominati e dunque pare giusta la ricostruzione del Griffoni, il quale si riferisce a generici "nemici" senza mai nominare la famiglia dei Giudici.

¹⁰⁶³ Riguardo tali dinamiche cfr. anche **capitolo 3.1.2., p. 190**.

¹⁰⁶⁴ O.S.S., 1282, Rubr. II, p. 289 e sgg. In caso di contumacia da parte dei popolani il bando era comminato solo a seguito di un'attenta indagine e comunque non era perpetuo cfr. *Gli Statuti di Bologna dell'anno 1288*, Libro IV, Rubr. XXI, pp. 186-189; *Gli Statuti di Bologna dell'anno 1288*, Libro IV, Rubr. XXII, pp. 189-191.

¹⁰⁶⁵ Tali violenze non erano necessariamente fisiche, ma potevano anche essere insulti verbali: O.S.S., 1282, Rubr. II, p. 288.

privilegio sarebbe stato esteso anche ai parenti della vittima o ai *ministrales* della sua società.¹⁰⁶⁶ Una volta iniziato il processo, questo sarebbe dovuto proseguire speditamente. Gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi infatti prevedevano che il giudice avrebbe dovuto emanare una sentenza entro otto giorni dalla denuncia.¹⁰⁶⁷ In caso di crimini gravi (ferite menomanti, rapimento, omicidio), venne stabilito che le attività delle arti sarebbero dovute rimanere chiuse e che non sarebbe stato possibile proseguire con la normale amministrazione della giustizia fino a che il crimine non fosse stato punito.¹⁰⁶⁸ La chiusura degli uffici pubblici non veniva stabilita dai consiglieri e dunque non è possibile sapere con che frequenza venisse fatta rispettare una misura così draconiana; tuttavia rari documenti ne attestano l'osservanza.¹⁰⁶⁹ In particolare è all'alba del nuovo secolo che questa pratica viene documentata più di frequente. Nel marzo 1300 gli uffici pubblici rimasero chiusi per alcuni giorni a causa di una denuncia mossa da alcuni popolani, ma quando gli stessi accusatori ritirarono la denuncia, furono loro stessi a subire una punizione.¹⁰⁷⁰ Pochi mesi dopo, per un nuovo omicidio commesso da alcuni magnati contro un popolano, si registrarono allungamenti nei tempi dei processi o degli appelli. Per questo motivo si chiese una proroga per quei procedimenti penali usciti fuori tempo massimo a causa dei giorni di chiusura dei tribunali.¹⁰⁷¹ Per motivi simili nel 1302 fu impossibile, per

¹⁰⁶⁶ O.S.S., 1282, Rubr. II, pp. 286-290.

¹⁰⁶⁷ O.S.S., 1282, Rubr. II, pp. 288-289.

¹⁰⁶⁸ «Et quod interim, donec dicta vendicta homicidii vel vulneris [vel raptus facta non fuerit], nullum ius reddatur [per potestatem vel eius officiales vel alios officiales vel alios officiales communis Bononie alicui persone. Et quod omnes homines de dicto populo] (f.34r) nullam artem exercent nec statione apertas teneant donec dicta vendicta homicidii vel vulneris vel raptus facta fuerit», O.S.S., 1282, Rubr. II, p. 289. A tal proposito, Cfr. anche paragrafo 2.2.2, p. 170.

¹⁰⁶⁹ Per quanto riguarda l'ultimo ventennio del Duecento ho trovato una sola occorrenza che testimoni il rispetto di questa disposizione: in occasione della punizione da farsi contro i figli di Laigone da Gesso il comandante di una masnada (Guglielmo) chiese di essere pagato dal massario generale nonostante fosse stato stabilito che questi non avrebbe potuto pagare nessuno fino all'avvenuta distruzione dei beni dei da Gesso, Riformagioni 131, 24 settembre 1290, c. 403v. Per osservazioni relative ai privilegi ricavati dai popolani e al loro utilizzo, cfr. Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 399-408.

¹⁰⁷⁰ Riformagioni 152, 16 marzo 1300, c. 188r. Nel citare questa stessa riforma Blanshei commette un evidente errore nella traduzione. La storica inglese, infatti, afferma che al podestà «was given *arbitrium* to prosecute summarily those shopkeepers who failed to close their shops», Blanshei, *Politics and Justice*, p. 401. In realtà l'obbligo di chiudere le arti e i palazzi pubblici era stato autonomamente rispettato, senza che ci fosse stato il bisogno di fornire l'arbitrio al podestà. Il podestà invece aveva ottenuto l'arbitrio per punire quei popolani che avevano rinunciato a proseguire nell'accusa contro i magnati.

¹⁰⁷¹ Riformagioni 152, 27 giugno 1300, c. 214r.

alcuni popolani, ottenere documenti ufficiali da parte dei notai; infatti, a causa di un omicidio commesso dai conti di Panico, i membri dell'arte dei notai e degli spadai furono inviati a distruggere i beni di quei conti, che così non poterono esercitare la loro arte.¹⁰⁷² Nel 1304 invece gli esponenti delle società del popolo inviarono una cedola al consiglio chiedendo di decretare che non venissero puniti il podestà Simone *Engelfredis* e la sua famiglia; questi infatti avevano fatto un processo e condannato a morte due uomini che dovevano incendiare il castello di Piumazzo in un periodo durante il quale non era lecito fare processi, ovvero quando era stato fatto un crimine da alcuni magnati contro alcuni popolani. Nonostante il mancato rispetto degli Ordinamenti Sacrali, si chiese comunque che il processo avesse valore e che il podestà non venisse condannato.¹⁰⁷³

Quando un magnate, accusato di aver compiuto un crimine contro un popolano, veniva bandito, non solo perdeva il godimento della difesa da parte del comune, quindi poteva essere impunemente offeso,¹⁰⁷⁴ ma i suoi beni venivano anche devastati dalle milizie popolari. Il bando da solo, evidentemente, non era considerato una misura sufficiente per punire un crimine commesso contro un popolano. Probabilmente fu per questo che, quando i magnati provavano a sfuggire alla giustizia, le società di popolo inviavano i loro uomini, armati di pale, picconi, vanghe ecc. per distruggere le loro case e torri, e per devastare campi e alberi da frutto.

Le notizie dell'invio di truppe contro i beni dei magnati non sono frequenti, ma nemmeno particolarmente rare. Già nel 1271 infatti, dopo che Soldano de' Galluzzi aveva ucciso il popolano Filippino, membro della società della branca, le milizie di popolo furono inviate a distruggere i suoi beni sia in città, sia nella villa di Funo.¹⁰⁷⁵ Nel 1272 i bolognesi avevano inviato le loro truppe contro i possedimenti dei conti Alberti, rei di aver sequestrato e derubato alcuni mercanti.¹⁰⁷⁶ Nel 1284 un *miles* del podestà di Bologna, inviato nei territori montani «ut faceret demoliri et destrui fortilicias, castra, domos et edificia et bona bannitorum et inobedientium» del comune di Bologna, fece condurre in città un magnate del contado: Faldo del fu Bernardino de' Barufaldi.¹⁰⁷⁷ Ancora qualche anno dopo però alcuni dei Barufaldi

¹⁰⁷² Riformagioni 157, 26 novembre 1302, cc. 126v-127r.

¹⁰⁷³ Riformagioni 160, 16 settembre 1304, c. 166v.

¹⁰⁷⁴ O.S.S., 1282, Rubr. II, p. 290.

¹⁰⁷⁵ Griffoni, *Memoriale historicum*, p. 20.

¹⁰⁷⁶ Ibidem; Palmieri, *La montagna Bolognese*, p. 149, Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 345.

¹⁰⁷⁷ O.S.S., 1284, Rubr. LXXXV, pp. 442-443. Riguardo questi eventi, cfr. anche Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 154-159.

rimanevano tra i banditi di Bologna. Lo stipendiario del comune Pietruccio dell'Aquila infatti, affermò che gli era stato ucciso il cavallo mentre andava con altri armati alla ricerca dei figli di Parisio de' Barufaldi.¹⁰⁷⁸ Nel 1286 Ramberto Baccellieri fu tra i primi magnati ricordati nelle riformazioni per aver subito la distruzione dei propri beni da parte delle società di popolo; anche Ramberto fu punito per i crimini commessi contro un popolano, *Martinus Guaraldus de Cento*, membro della società popolare della Branca.¹⁰⁷⁹ Nel 1289 le milizie della società dei vari, dei mercanti e degli uomini di San Ruffillo furono inviate a distruggere i beni di Ugolino del fu Bonifacio da Tignano, per motivi a noi sconosciuti.¹⁰⁸⁰ Nel 1290 furono i conti di *Colçedra*, di Frassinatico e la famiglia di Aygone da Gesso ad essere puniti con l'invio di truppe contro i loro territori.¹⁰⁸¹ I primi erano membri del casato degli Ubaldini e si erano macchiati dell'omicidio di *d. Rolandini de Codro Plano*.¹⁰⁸² Come lascia supporre la *d.* di *dominus* anteposta al nome, Rolandino non era un semplice rustico, ma doveva essere un magnate o, più probabilmente, un membro di spicco di qualche società di popolo.¹⁰⁸³ Non ho trovato alcun riferimento che possa consentire di individuare l'identità dei conti di Frassinatico (Francinatico) o il loro crimine; quel che è certo è che i bolognesi dovettero ritenerli una concreta minaccia

¹⁰⁷⁸ Riformazioni 128, 7 febbraio 1289, c. 165v.

¹⁰⁷⁹ Accusationes 5b, registro XVII, cc. 3v-4r.

¹⁰⁸⁰ Riformazioni 129, 15 aprile 1289, cc. 212r-214v.

¹⁰⁸¹ Per i conti di Colçedra cfr. Riformazioni 131, 3 maggio 1290, c. 354v. Per quelli di Frassinatico cfr. Riformazioni 131, 3 maggio 1290, cc. 355r-357v. Per Aygone da Gesso cfr. Riformazioni 131, 24 settembre 1290, cc. 403r-411v. Per quanto riguarda Laygone invece sappiamo che nel 1292 Tebaldo di Mantova, che abitava nella cappella di San Martino, affermò di aver dovuto pagare 6 lire per la riparazione della propria casa a seguito della distruzione di quella del magnate di Gesso, Provvigioni 211, 19 giugno 1292, c. 219r.

¹⁰⁸² *Colçedra*, o Culcedra è una rocca ormai scomparsa posizionata presso Caburaccia. In questi anni il castello, ridotto a castellare almeno dal 1295, rientrava tra i domini degli Ubaldini, Cammelli, *Il dominio signorile*, p. 357; Repetti, *Dizionario geografico*, vol. I, p. 634.

¹⁰⁸³ Riguardo l'uso dell'appellativo *dominus* per indicare i cavalieri o i giudici cfr. Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 199; Bertazzo, *Per la storia comparata*, pp. 74-75; Diacciati, *Popolani e Magnati*, pp. 21-30. È comunque bene ricordare che Giovanni Tabacco, nella sua decostruzione alla visione della *militia* offerta da Salvemini, criticò la scelta di ritenere il titolo di *dominus* come riservato esclusivamente a persone rivestite della dignità cavalleresca o giudiziaria, Tabacco, *Nobili e cavalieri*, p. 54. A quanto mi è dato sapere la tesi di Tabacco non è stata smentita, dunque è d'obbligo usare qualche cautela.

dal momento che inviarono numerose centinaia di uomini a distruggerne i beni e la torre.¹⁰⁸⁴ Riguardo i magnati di Gesso invece, come è noto, furono puniti per i loro crimini compiuti nei confronti di un membro della società dei fabbri.¹⁰⁸⁵ Nel 1298 fu imposto al podestà di devastare e distruggere i possedimenti dei Malavolti per tutto il mese di maggio, pena 500 lire. Questi magnati infatti avevano danneggiato e incendiato i territori attorno a Tirli, facendo danni per 1.500 lire. Un tale intervento può sembrare compiuto in favore dei *fumantes* e delle comunità rurali, ma in realtà avvenne perché fu Firenze a richiedere che i Malavolti venissero puniti.¹⁰⁸⁶ Alcuni anni dopo (1301) furono i conti di Panico a subire l'intervento delle truppe di popolo, nonostante i numerosi crimini e omicidi compiuti da questa potente consorceria le istituzioni bolognesi intervennero solo quando questi uccisero il notaio di Castel del Vescovo, Mattiolo.¹⁰⁸⁷ Nel 1302, a seguito di una petizione del popolano Jacopo del fu Guidone da Montebellio, il consiglio generale stabilì che Pellegrino Simonpiccoli, suo figlio Giovanni e Guido, figlio di Giovanni, avrebbero dovuto pagare 300 lire a Jacopo. Se il tale pagamento non avesse avuto luogo, entro sedici giorni il podestà e i suoi giudici sarebbero dovuti andare a devastare i loro averi sino alla piena soddisfazione di Jacopo.¹⁰⁸⁸

A fronte di quanto sin qui esposto, risulta evidente una forte dissonanza. Per quanto negli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi le istituzioni di popolo avessero utilizzato una retorica con la quale si affermava la volontà di porre fine alle violenze magnatizie, nella pratica si possono riscontrare profonde differenze. In occasione di crimini commessi contro i popolani le

¹⁰⁸⁴ L'unico riferimento ai conti di Frassinatico da me ritrovato è contenuto nella *Historia* del Ghirardacci, il quale afferma che nel 1276 il comune di Bologna inviò numerosi guastatori a distruggere la torre, le case e le possessioni di questi conti nemici dei bolognesi, Ghirardacci, *Della Historia*, p. 230.

¹⁰⁸⁵ Paragrafo 4.2.3.

¹⁰⁸⁶ Riformagioni 147, 1° maggio 1298, c. 273r. I Malavolti erano una famiglia magnatizia della montagna bolognese imparentata con gli Ubaldini almeno dal primo decennio del Duecento, Cammelli, *Il dominio signorile*, in particolare p. 117 e p. 567 nota 265. I Malavolti erano registrati tra le casate magnatizie del contado nel 1282, ma non nel 1287, Bertazzo, *Per la storia comparata*, p. 208; cfr. anche, Tabella 2 e Tabella 3.

¹⁰⁸⁷ Riformagioni 155, 15 novembre 1301 c. 378r, Riformagioni 155, 30 novembre 1301 cc. 382r-v. Riguardo i conti di Panico e i loro crimini cfr. il paragrafo 4.3.2.

¹⁰⁸⁸ Riformagioni 156, 18 maggio 1302, cc. 44v-45r. L'azione delle istituzioni popolari in questo caso sembra incisiva; tuttavia sappiamo che in realtà fu decisamente lenta perché Simonpiccoli si erano impossessati della casa di Jacopo dal 1296. All'epoca i ministrali della società dei barbieri e dei fabbri, che in quei mesi avevano il compito di far rispettare gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi, avevano ingiunto ai Simonpiccoli di risarcire il popolano di 250 lire, ma questi non pagarono la condanna e non restituirono la casa.

istituzioni cittadine intervenivano con una certa sollecitudine, inoltre i popolani potevano contare su una milizia pronta a vendicare i torti subiti. I rustici, invece, seppure dotati di alcuni privilegi condivisi con i popolani,¹⁰⁸⁹ furono in buona misura abbandonati dalle istituzioni cittadine. Nonostante i decreti di bando, infatti, i magnati continuarono per anni o decenni a combattere faide o a compiere soprusi sulla popolazione locale senza che Bologna intervenisse efficacemente. In buona sostanza, dunque, è possibile affermare che ai popolani non interessava combattere la violenza magnatizia *tout court*, ma solo quella che danneggiava i membri delle *societates* di popolo. Gli autori della legislazione anti-magnatizia anzi, si guardavano bene dal far intervenire le truppe contro i crimini dei potenti nel contado. Questo non solo avrebbe implicato un gran dispendio di energie e risorse, ma avrebbe pregiudicato quel rapporto tra magnati e popolani che consentiva alla città una più facile amministrazione dei territori rurali.

4.3. Le famiglie comitali tra inimicizie e volontà di controllo

Nel terzo capitolo è stato possibile illustrare diffusamente i rapporti che legavano le casate comitali bolognesi al contado e l'importanza che queste famiglie avevano per il comune cittadino nella gestione dei territori rurali. Questi signori territoriali svolsero un ruolo determinante per Bologna non solo nel controllo del territorio in tempo di pace, ma anche nella difesa dei confini in tempo di guerra. La loro capacità bellica, il possesso di numerose torri e castelli e gli addentellati con le comunità locali li rendevano alleati di fondamentale importanza, dei quali Bologna avrebbe difficilmente fatto a meno. Altri studiosi hanno analizzato questi casati comitali effettuando ricerche di lungo periodo sulla formazione del loro patrimonio e sui progetti di espansione e consolidamento del loro *dominatus loci*.¹⁰⁹⁰ Questi studi, estremamente puntali e ben condotti, si sono fondati in buona parte su fonti non istituzionali e, infatti, hanno lasciato sullo sfondo i rapporti tra queste casate e le città con le quali i loro domini confinavano. Gli stretti rapporti tra Bologna e le vicine famiglie comitali hanno lasciato numerose tracce all'interno delle fonti istituzionali. Presi singolarmente i documenti forniscono poche indicazioni e possono sembrare poco utili per lo studio delle casate comitali. Tuttavia una

¹⁰⁸⁹ In realtà i rustici erano tutelati, come dimostrano i privilegi loro concessi, O.S.S., 1282, Rubr. IV, pp. 293-294.

¹⁰⁹⁰ Mi riferisco in particolare alle recenti tesi di dottorato di Cammelli, *Il dominio signorile* e Pederzoli, *I poteri signorili*.

analisi approfondita e seriale di tale documentazione permette sia di gettare maggior luce sui rapporti tra le casate comitali e la città, sia di ricostruire alcune dinamiche interne alle famiglie finora rimaste oscure.

4.3.1. I conti Alberti

Una prima informazione necessaria per introdurre rapporti tra i conti Alberti e il comune di Bologna è che essi possedevano numerosi castelli e borghi dislocati su importanti arterie di collegamento tra Bologna e la Toscana. I collegamenti con Prato erano interamente sotto il loro controllo; questi conti possedevano anche alcuni castelli nelle immediate vicinanze della strada che, passando per Casio, collegava Bologna a Pistoia. Più importanti ancora però erano quelle fortezze, come Baragazza, che controllavano importanti vie di accesso al Mugello e a Firenze. Nonostante la loro importanza per il territorio bolognese, si deve anche rilevare che i conti Alberti non furono mai nominati all'interno delle liste dei magnati o dei *lupi rapaces*, che le loro terre non rientrarono tra quelle registrate nell'estimo cittadino,¹⁰⁹¹ e che essi non furono registrati tra i possidenti di servi nel *Liber Paradisus*.¹⁰⁹² I loro possedimenti si trovavano in una zona a cavaliere dell'Appennino tosco-emiliano al confine con il contado bolognese da un lato e con quello pistoiese e fiorentino dall'altro. Questa famiglia sembra rappresentare una realtà ibrida. Pur non essendo pienamente sottoposto alla giurisdizione bolognese, nel 1296 Alberto degli Alberti, in occasione della cessione del castello di Baragazza, richiese di poter essere considerato come popolano qualora avesse dovuto difendersi da qualche accusa. Il comune specificò infatti che ciò sarebbe dovuto avvenire

*ita quod [il conte Alberto] non possit accusari vel denuntiari ab aliquo populari, rustico, vidua vel pupillo vel aliquo alio, nec contra eum procedi ex vigore alicuius ordinamenti seu privilegii concessi popularibus, rusticis, viduis vel pupillis contra nobiles, magnates vel potentes.*¹⁰⁹³

¹⁰⁹¹ Riguardo l'assenza della casata dagli estimi cittadini Renzo Zagnoni afferma che, nonostante gli Alberti avessero acquisito numerose proprietà a Bologna e nei suoi sobborghi, non si hanno notizie di misure che obbligassero gli Alberti a risiedere in città e non si trovano accenni dei loro beni nell'estimo. Il primo in tal senso risale solo al 1308. Zagnoni, *Il Comitatus*, p. 9 e pp. 27-28.

¹⁰⁹² Zagnoni, *I signori della montagna*, pp. 434-437.

¹⁰⁹³ O.S.S. 1296, Rubr. CLII, p. 536. Questo indica che, senza dubbio, prima del 1297 Alberto era stato inserito in qualche lista di magnati.

In questa circostanza fu anche stabilito:

*quod predictus d. comes Albertus habeat extimum in civ. Bon. tamquam civis de bonis que habet in districtu Bon., et quod notarii qui presunt vel preherunt ad acta communis Bon. teneantur et debeant extimum ipsius comitis ponere et scribere et scribi facere in libro extimorum civium civ. Bon. in qua cappella vel contrata voluerit ipse d. comes et quod ab omni honore extimi quod reperiretur habere in aliqua terra comitatus Bon. et ipsa terra in qua reperiretur ipsum extimum penitus sublevetur.*¹⁰⁹⁴

Per quanto rimangano incerti i contorni dei rapporti tra la casata comitale e Bologna, l'acquisizione della carica di capitano della Montagna da parte di Alessandro evidenzia l'esistenza di un saldo legame tra la città e gli Alberti. Un tale legame, come accennato in precedenza, dovette incrinarsi in coincidenza con l'esacerbarsi del conflitto interno al casato comitale. La faida che portò alla morte prima di Alessandro e poi di Napoleone, infatti, fu uno di quegli eventi capaci di determinare tutta la storia di un casato e delle sue relazioni; per questo è importante tentare di fare luce sulle dinamiche che la originarono, prima di osservarne gli effetti.

Come per la gran parte delle lotte per inimicizia verificatesi nel medioevo è impossibile stabilire con certezza le cause prime dell'astio tra le parti in causa. Numerosi studi ben condotti hanno individuato la causa principale dei dissensi interni alla famiglia per questioni di eredità. Con il testamento del 4 gennaio 1250 Alberto V di Mangona, padre di Alessandro, Guglielmo e Napoleone, aveva distribuito i beni di famiglia privilegiando i primi due, decretati eredi universali, mentre al terzo aveva destinato solo un decimo dell'eredità.¹⁰⁹⁵ Anche se è assai probabile che le questioni economiche abbiano svolto un ruolo fondamentale nell'esacerbare l'inimicizia tra Napoleone e Alessandro, è assai probabile che questa fosse dettata anche da cause pregresse a noi ignote. Una tale considerazione la si può fare in virtù del fatto che Guglielmo, pur avendo ottenuto la stessa quota di eredità concessa ad Alessandro, mantenne rapporti di sostanziale concordia con Napoleone. Buona parte degli storici, probabilmente suggestionata proprio dall'impari suddivisione dell'eredità, ha affermato che anche Guglielmo

¹⁰⁹⁴ O.S.S. 1296, Rubr. CLII, p. 538.

¹⁰⁹⁵ Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti*, p. 11; Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 181.

prese parte alla faida a fianco di Alessandro.¹⁰⁹⁶ Una tale alleanza sembra però smentita dai pochi documenti relativi a Guglielmo e alla sua progenie. Da questa documentazione sembra anzi di poter affermare che il terzo fratello si sia alleato a Napoleone e non ad Alessandro.¹⁰⁹⁷ Guglielmo comunque non sembra aver avuto ruolo attivo nella lotta fratricida; anzi egli fu uno dei principali fautori della pacificazione tra i discendenti dei due fratelli.¹⁰⁹⁸ Quali che fossero state le reali motivazioni a fomentare la guerra, è certo che, già pochi anni dopo la morte del padre, Napoleone avesse strappato il controllo del castello di Mangona e Vernio ad Alessandro. Quest'ultimo, nel 1259 dovette addirittura richiedere l'intervento delle truppe fiorentine per rientrare in possesso della roccaforte di Mangona.¹⁰⁹⁹ Per il periodo successivo non si hanno molte notizie riguardanti i conflitti tra i due rami della famiglia; anzi, come affermato nel paragrafo 4.1.1., in più occasioni negli anni Settanta i tre fratelli agirono di comune accordo.¹¹⁰⁰

¹⁰⁹⁶ Riguardo la faida tra Napoleone e Alessandro e Guglielmo, cfr. Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 228; Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti*, p. 11. Pederzoli nota come in realtà la lotta fosse principalmente tra Alessandro e Napoleone, Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 181.

¹⁰⁹⁷ È bene ricordare che la fallita pacificazione del Cardinale Latino nel 1280, citata da molti storici per dimostrare l'inimicizia interna al casato, non fu una pacificazione interna al casato dei conti Alberti, ma fu una mediazione tra gli schieramenti dei guelfi e dei ghibellini. Proprio nel testo di questa pacificazione sia Napoleone sia Guglielmo risultano tra coloro che giurarono assieme ai membri della fazione ghibellina, Asfi, Capitoli, Registri, XXIX, c. 341v, cc. 342v-343r. Alessandro, con il consenso dei suoi figli Nerone e Alberto, era tra i testimoni nel palazzo dei Mozzi a giurare assieme ai guelfi Asfi, Capitoli, Registri, XXIX, c. 342v. Come illustrato nel paragrafo 4.1.1. p. 257, e da altri documenti, fino agli anni Ottanta del Duecento i tre conti agirono più volte di comune accordo; inoltre per quanto si possiedono poche informazioni sul conte Guglielmo e la sua discendenza, questi non solo non sembra mai aver combattuto contro Napoleone, ma anzi fu suo alleato in talune occasioni, come nel 1282, quando Guglielmo e Napoleone presenziarono a San Miniato assieme ai membri della fazione ghibellina di Toscana, MGH, *Constitutiones*, III, 1° ottobre 1282, p. 572.

¹⁰⁹⁸ Fu tra i principali garanti della pacificazione avvenuta a seguito della morte di Orso del fu Napoleone degli Alberti (1286).

¹⁰⁹⁹ Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 209. Come afferma Pederzoli è possibile che, nonostante l'intervento fiorentino, Napoleone fosse riuscito a mantenere il controllo sulle *curie* di Mangona e Vernio, Ivi, p. 214.

¹¹⁰⁰ Ivi, p. 210 e paragrafo 3.1. A tal proposito è anche interessante ricordare che nel 1280, quando il cardinale Latino su istanza di papa Niccolò III mediò a Firenze una pacificazione generale tra guelfi e ghibellini, né Alessandro né Napoleone accettarono il lodo, Zagnoni, *Il comitatus*, p. 15; Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 212. Nel 1282 i due fratelli Napoleone e Guglielmo agivano di comune accordo e condividevano reti di alleanze sovralocali, MGH, *Constitutiones*, III, 609-610, 1° ottobre 1282.

La scarsità delle fonti non consente di ricostruire con precisione quanto avvenuto tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta del XIII secolo. Un evento che potrebbe aver immesso nuova linfa nelle discordie familiari fu la donazione di Cunizza da Romano, sorella del famoso Ezzelino III da Romano, la quale nel 1279 donò i suoi beni ubicati nella Marca Trevigiana al solo Alessandro e ai suoi figli.¹¹⁰¹ Questa donazione potrebbe effettivamente essere stata interpretata da Napoleone come un nuovo smacco nei suoi confronti; tuttavia queste supposizioni rimangono tali in mancanza di prove più evidenti.¹¹⁰²

Non è noto se il conflitto tra i due rami della casata sia continuato nel silenzio delle fonti o se l'astio sia rimasto a lungo sopito per riaffiorare in un secondo momento, tuttavia i versi di Dante,¹¹⁰³ mediati poi dal commento di Benvenuto da Imola, hanno dato inizio a un processo mitopoietico che a lungo ha affascinato gli storici, ingenerando non poca confusione. Nell'inferno dantesco Alessandro e Napoleone sono conficcati nella Caina, destinati a scornarsi come becchi per l'eternità. Benvenuto da Imola, spiegando chi fossero i protagonisti dei versi del poeta, afferma che «isti fuerunt duo fratres, quorum unus vocatus est Neapoleo, et alter Alexander, ambo filii comitis Alberti de comitibus Albertis, qui venientes ad discordiam propter hereditatem, se invicem interfecerunt».¹¹⁰⁴ Quest'ultima immagine, ovvero quella del reciproco omicidio tra i due fratelli, ha avuto molta fortuna presso gli studiosi ed è stata ripresa da molti storici.¹¹⁰⁵

¹¹⁰¹ Il primo a formulare questa ipotesi è stato Michele Barbi, *P. Toynbee, A Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante*, p. 205. I conti Alberti, noti perché «comites rabiosi nominabantur», erano imparentati con Ezzelino III da Romano e con Cunizza, sua sorella, Rolandino da Padova, *Cronica in factis*, p. 172. Ezzelino II infatti aveva sposato Adeleita di Mangona, figlia di Alberto IV di Mangona, Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 159.

¹¹⁰² L'assenza di accenni a lotte tra Napoleone e il fratello durante tutti gli anni Settanta del Duecento e anzi le mediazioni fatte di comune accordo con il comune di Bologna e quello di Pistoia sembrano indicare una tregua quantomeno momentanea; tuttavia i conflitti non dovevano essere cessati del tutto, come dimostra il tentativo di pacificazione del cardinale Latino nel 1280, cfr., Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 212; Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 228; Asfi, Capitoli, Registri, XXIX, cc. 341v-343r; Sercambi, *Cronica*, LXXXIX.

¹¹⁰³ Alighieri, *Inferno*, canto XXXII, vv. 55-60; Alighieri, *Purgatorio*, Canto VI, vv. 19-21.

¹¹⁰⁴ Da Imola, *Comentum super Dantis*, Vol. II, *Inferno*, canto XXXII, p. 496.

¹¹⁰⁵ Non è mia intenzione fornire un elenco completo degli storici che hanno ripreso questa immagine e dunque mi limiterò a fornire solo alcuni esempi dall'Ottocento a quelli più recenti: Repetti, *Dizionario geografico fisico*, v. III, p. 45; Barbi, *P. Toynbee, A Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante*, p. 205; D'Addario, *Alberti Alessandro*; Piattoli, *Alberti, Alessandro dei conti di Vernio e di Mangona*; Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 211-212.

Non esistono prove documentarie che confermino o smentiscano l'esistenza di guerre ed eventuali assassinii tra i due rami familiari tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del Duecento. Buona parte della storiografia, basandosi su supposizioni non meglio precisate, aveva datato la morte di Alessandro a prima del 1284.¹¹⁰⁶ Più recentemente la trascrizione di alcuni documenti da parte di Ilaria Marcelli e le considerazioni di Giovanni Pederzoli consentono di datare con più precisione la morte di Alessandro tra il 19 marzo 1284 e il 24 maggio di quell'anno.¹¹⁰⁷ Pederzoli, in linea con gli altri storici, afferma anche che nello stesso 1284 doveva essere morto Napoleone perché questi non venne più nominato dopo il 1284. Effettivamente un documento del 14 febbraio 1285 si riferisce al conte Guido identificandolo come *quondam Napoleonis*.¹¹⁰⁸ Tuttavia in un processo del settembre 1285 Napoleone di Mangona e i suoi figli risultavano a capo di una masnada che in quello stesso mese aveva compiuto una scorreria nella curia di Qualto insieme ai signori di Monzuno.¹¹⁰⁹ Tali discrepanze nella documentazione non consentono dunque di datare con precisione la morte dei due fratelli, né di confermare o smentire la vulgata per la quale Napoleone e Alessandro si sarebbero uccisi a vicenda.

L'inimicizia tra i figli di Alberto, comunque, si trasmise anche ai loro discendenti, i quali continuarono a combattersi con ferocia. Nella primavera del 1286 Alberto di Alessandro degli

¹¹⁰⁶ Zagnoni, citando Luigi Casini, afferma che la morte di Alessandro di Mangona avvenne prima del 1284, Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti*, pp. 12-13; Casini, *Il contado bolognese*, p. 273. Casini a sua volta afferma di aver ripreso i riferimenti sulla morte di Alessandro da Michele Barbi nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*; tuttavia leggendo l'opera citata non si trovano mai accenni al fatto che il conte di Mangona sarebbe morto prima del 1284, Barbi, P. *Toynbee, A Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante*, pp. 204-205.

¹¹⁰⁷ Il 24 maggio 1284 l'abate di Vallombrosa proferì una sentenza nella lite tra Alessandro degli Alberti e Benvenuto, abate dell'abbazia di Montepiano, Marcelli, *L'abbazia di Montepiano. Ottant'anni di vita economica*, p. 12, e p. 19, nota 119. Pederzoli pur non avendo stabilito un termine *ante quem*, nota che in una delle trascrizioni effettuate da Marcelli, Alberto e Nerone erano chiamati *fratres quondam d. comitis Alexandri de Mangona* e che quindi alla data il conte doveva essere certamente morto. Il documento in questione però è datato 19 marzo 1284, ovvero due mesi prima che l'abate di Vallombrosa intervenisse nella lite tra un ancora vivo Alessandro e l'abate Benvenuto. Ne dobbiamo conseguire che Alessandro morì in questi mesi, ma che non possiamo sapere con certezza quando. cfr. Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 212; Marcelli, *L'abbazia di Montepiano dal 1250 al 1332*, n. 57, pp. 204-205.

¹¹⁰⁸ Marcelli, *I documenti del monastero*, p. 93.

¹¹⁰⁹ Inquisitiones 2, registro VI, cc. 38v-43r.

Alberti uccise Orso, figlio del fu Napoleone.¹¹¹⁰ Senza dubbio quest'omicidio si iscrisse all'interno delle dinamiche di faida familiare.¹¹¹¹ Gli alleati e i parenti delle due famiglie dei conti Alberti intervennero per porre fine alla lotta fratricida e infatti, nell'arco di pochi mesi, i discendenti di Napoleone e quelli di Alessandro addivennero a un accordo di pacificazione.¹¹¹² A seguito di questo accordo si verificò anche una permuta di beni con la quale Alberto (VIII) e Nerone, figli di Alessandro, ottennero le proprietà possedute da Alberto (VI) e Guido, figli di Napoleone, all'interno dei *castra* e delle *curie* di Vernio e Mangona. Alberto (VI) e Guido invece ottenevano dai cugini prerogative analoghe presso Baragazza, Bruscoli, Pigliano, Mogone, Cinghione, Sparvo, Porcile, Castrola, Guzzano, Castiglione dei Gatti e Cerbaia.¹¹¹³ Come già affermato precedentemente proprio in questi anni i rapporti tra i conti Alberti e il comune di Bologna dovevano essere andati incontro a un qualche deterioramento, reso evidente dalla mancata partecipazione dei bolognesi alla pacificazione dei conti Alberti a seguito dell'omicidio di Orso. Per almeno un decennio, infatti, la carica di capitano della Montagna sembra scomparsa dalla documentazione e, in generale, le fonti ricordano gli Alberti solo in occasione di disordini nel contado. Nel febbraio 1288 alcuni contadini, associati a uomini delle società di popolo di Bologna, accusarono Guglielmuccio, figlio del conte Alessandro, e molti dei suoi familiari e seguaci, di averli derubati di 111 fiorini d'oro e di 13 lire bolognesi mentre transitavano nel contado di Pistoia in Val di Bisenzio.¹¹¹⁴ Nel gennaio 1290, fu inviata una lettera riguardo un furto di vino ai danni dell'abate di Montepiano, compiuto probabilmente dai figli di Napoleone, i quali vennero anche accusati di compiere continue violenze e soprusi in quelle terre.¹¹¹⁵ Nell'aprile 1291 invece il comune di Bologna inviò ai conti di Mangona una

¹¹¹⁰ Nella *Guida della Val di Bisenzio* di Emilio Bertini si afferma che Orso fu ucciso nel castello di Vernio il giorno delle sue nozze, ovvero il 15 febbraio 1286. Per nessuno di questi dati però viene fornita una citazione che consenta di verificarne la veridicità, Bertini, *Guida della Val di Bisenzio*, p. 167.

¹¹¹¹ Questo omicidio è ricordato anche nella *Commedia*, Alighieri, *Purgatorio*, Canto VI, vv. 19-21. Nel suo commento Benvenuto da Imola individua nel figlio di Napoleone l'identità del soggetto cui si riferisce Dante, ma non fornisce molte informazioni riguardo le dinamiche dell'omicidio. Benvenuto si limita ad affermare che Orso fu ucciso in giovane età per volere di un suo cugino dei conti Alberti di Mangona. Il Poeta avrebbe destinato Orso al purgatorio in quanto uomo valente, mentre il suo assassino subiva le pene dell'inferno nella Caina, Da Imola, *Comentum super Dantis*, Vol. III, *Purgatorio*, Canto VI, p. 172.

¹¹¹² Riguardo la faida interna alla famiglia dei conti Alberti cfr. anche paragrafo. 4.1.1.

¹¹¹³ Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 213; Marcelli, *I documenti*, pp. 94-102.

¹¹¹⁴ Provvigioni 211, 7 febbraio 1288, c. 66v.

¹¹¹⁵ I conti nominati sono *Albertinum et Gufidon]em comites de Bargaça*, Lettere del comune 407, 1290, c. 1r.

lettera che iniziava con un brevissimo e cordiale *incipit* («salutem cum dillectione sincera»), ma proseguiva con un tono ben più severo. Vi si scriveva infatti che alle orecchie del capitano e del podestà erano giunte notizie preoccupanti, ovvero che i conti Alberti stavano radunando truppe «episcopatus Bononie agredi intendentes et volentes distrectuales nostros indebite molestare».¹¹¹⁶ In questa lettera si ingiunse ai conti di Mangona di desistere dal loro proposito, affermando che altrimenti il popolo e il comune di Bologna sarebbero dovuti intervenire contro di loro, i loro uomini e gli abitanti delle loro terre (*districtuales*).¹¹¹⁷ Non è noto cosa sia accaduto dopo questi eventi, tuttavia i rapporti delle istituzioni cittadine con i conti Alberti non dovevano essere migliorati. Alcuni mesi dopo quella lettera venne inviato ad Alberto di Mangona un ambasciatore per trattare riguardo alcuni non meglio specificati «magna et ardua negocia».¹¹¹⁸

La scarsità di attestazioni riguardanti i conti di Mangona dal 1277 al 1291 non consente di avanzare ipotesi più precise sulle relazioni che questi intrattennero con il comune di Bologna in questo periodo, ma una riforma del 26 febbraio 1292 conferma ulteriormente l'ipotesi del lento deteriorarsi delle relazioni fino al confronto militare. In questa delibera, pur parzialmente illeggibile, il consiglio del popolo stabilì di inviare alcuni ambasciatori presso i figli del conte Alessandro di Mangona al fine di stabilire pace e concordia tra loro e il comune di Bologna.¹¹¹⁹ Le motivazioni che originarono il conflitto e i termini della pacificazione rimangono ignoti, è però certo che dal 1292 i rapporti tra Bologna e i conti di Mangona migliorarono improvvisamente. Il 27 maggio 1292 il consiglio del popolo di Bologna stabilì di inviare una lettera ad Alberto, figlio del fu Alessandro di Mangona, per esortarlo a inviare dieci o dodici uomini a cavallo a rimpinguare l'esercito del comune di Firenze.¹¹²⁰ Questi dovette acconsentire alla richiesta perché il 30 giugno dello stesso anno Alberto chiese a Bologna di ricevere un compenso per i dieci soldati inviati nell'esercito dei fiorentini.¹¹²¹ Un così pronto accordo,

¹¹¹⁶ Non sappiamo in questo caso a quali conti ci si riferisse, ma con ogni probabilità questi dovevano essere discendenti di Alessandro poiché identificati dal toponimico *de Mangone*. I discendenti di Napoleone invece erano solitamente identificati con il toponimico *de Bargaça*, mentre i discendenti di Guglielmo erano identificati come i conti *de Monte Carelli*.

¹¹¹⁷ Lettere del comune 407, 1291 I semestre, c. 18r.

¹¹¹⁸ Lettere del comune 407, 1291 II semestre, c. 31r. Questa carta è fuori posto e si trova prima di carta 38r.

¹¹¹⁹ Riformagioni 134, 26 febbraio 1292, c. 163r.

¹¹²⁰ Riformagioni 135, 27 maggio 1292, c. 180r.

¹¹²¹ Riformagioni 135, 30 giugno 1292, c. 192v.

seguito dall'immediato invio di truppe in aiuto a Firenze, città alleata di entrambi, lasciano supporre che la città toscana abbia giocato un ruolo importante nella composizione dei dissidi. Probabilmente l'intervento fiorentino fu sollecitato dal fatto che la città del giglio si trovava in un momento di urgente bisogno di truppe da impiegare nella guerra contro Pisa.¹¹²²

Nel 1293 invece furono i rapporti tra i conti di Mangona e i fiorentini a peggiorare perché, stando alla cronaca di Paolino Pieri, le truppe della città toscana avevano conquistato il castello di Montecuccoli, a poca distanza da Mangona.¹¹²³ Deteriorati i rapporti con Firenze, i discendenti di Alessandro dovevano aver consolidato l'amicizia con i bolognesi. Nel 1294 infatti il conte Alberto di Mangona inoltrò una petizione al consiglio del popolo di Bologna nella quale chiese che il comune inviasse alcuni ambasciatori a Firenze. Questi avrebbero dovuto:

tractare rogare et requirere pop. et com. Flor. quod dicto comiti Alberto et suis fidelibus amore pop. Bon. non debeant ad presens aliquam iniuriam vel violentiam facere, sua iura et privilegia et suorum fidelium conservare et manutenerere.

Si chiese anche che gli ambasciatori potessero trattare «omnia que videbuntur esse necessaria et utilia pro defensione iurium dicti comitis Alberti et suorum fidelium».¹¹²⁴ Che il consiglio del popolo di Bologna avesse accettato la petizione di Alberto, è confermato dal fatto che il 18 febbraio furono confermati i pagamenti ai quattro ambasciatori bolognesi. Ognuno di loro avrebbe dovuto ricevere quattro lire e dieci soldi dal massaro del comune per il servizio svolto.¹¹²⁵

¹¹²² Giovanni Villani narra questi eventi senza nominare i rinforzi di Bologna o degli Alberti, Villani, *Nuova Cronica*, libro VIII, CLIV, pp. 520-521. Bologna però ricevette molti ambasciatori riguardo questi fatti e concesse 100 militi, ognuno con tre cavalli e furono inviati anche tre capitani. Riformagioni 135, 29 aprile 1292, c. 174v. Riformagioni 135, 9 maggio 1292, c. 177v.

¹¹²³ Pieri, *Cronache di Firenze*, 147.11-16, p. 64.

¹¹²⁴ Provvigioni 211, 20 gennaio 1294, c. 268r. Nel ricostruire questi eventi Robert Davidsohn, che aveva letto sia la cronaca del Pieri sia la provvigione appena citata, lega l'invio degli ambasciatori alla presa di Montecuccoli. Per quanto questa ricostruzione sia plausibile è bene comunque sottolineare che nella delibera consiliare in questione non fu mai esplicitamente dichiarata la volontà di rientrare in possesso di qualche castello, Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 670-671.

¹¹²⁵ Provvigioni 211, 18 febbraio 1294, c. 273r.

Ancora una volta la concordia tra i conti di Mangona e il comune di Bologna non era destinata a durare. Il 20 maggio 1296 infatti il conte Alberto del fu Alessandro degli Alberti venne ricordato tra quei nemici del comune di Bologna che avevano perorato al consiglio del popolo l'ammissione a giurare la parte geremea. La petizione con la quale si chiedeva la grazia per questi soggetti fu esposta dal capitano della Montagna Ugolino del fu Ranieri di Panico. Questi, probabilmente, approfittava della guerra con gli Este e della propria posizione di alleato fondamentale della città felsinea per consentire ai propri *fideles*, parenti e alleati di giurare la parte geremea. I consiglieri accolsero positivamente la richiesta di Ugolino, ma specificarono che non avrebbero accettato il giuramento di Alberto degli Alberti.¹¹²⁶

Un tale comportamento da parte delle istituzioni bolognesi appare inusuale sotto molteplici aspetti. Il primo senza dubbio riguarda l'appartenenza di Alberto alla fazione lambertazza. Non risulta che egli o il padre abbiano mai parteggiato per i nemici dei geremei. Altrettanto inusuale è la volontà dei consiglieri di negare ad Alberto la possibilità di giurare la parte geremea. Questo atteggiamento risulta ancora più incomprensibile se consideriamo che in un altro documento, di soli quattro giorni successivo, si affermava che gli anziani, i consoli e tre sapienti per ogni quartiere, avevano stabilito che «pro honore et defensione comunis Bononie et eius districtus et ad(sic!) dampnum et mortem inimichorum si accettava ad amicitiam comunis et populi Bononie» che Alberto giurasse la parte geremea.¹¹²⁷ Per trovare una risposta a un ripensamento così repentino e drastico da parte dei legislatori sarà utile fare un passo indietro e provare a capire quali furono le ragioni che avevano condotto al bando di Alberto. Per fare ciò sarà opportuno tornare al 1286. In quell'anno, dopo l'omicidio di Orso e la pacificazione mediata da Guglielmo e dagli Ubaldini, i discendenti di Napoleone e quelli di Alessandro avevano concordato una permuta di beni. In questa si attesta che il castello di Baragazza avrebbe dovuto essere registrato tra i possedimenti dei discendenti di Napoleone. Così questo castello, molto ambito anche dal comune di Bologna per la sua posizione strategica, fu incamerato tra i possedimenti di Guidone (o Guido), che da allora venne appunto chiamato *de Bargaça*.¹¹²⁸ Guidone e la sua consorte, Imelda, figlia di Niccolò di Monzuno, abitarono quel castello per molti anni. In un momento imprecisato, però, Guidone fu ucciso e Imelda imprigionata. Finora

¹¹²⁶ Riformagioni 142, 20 maggio 1296, cc. 345r-v.

¹¹²⁷ Provvigioni 210, 24 maggio 1296, c. 87v.

¹¹²⁸ Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti*, pp. 14-15; Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 212-213. Per una trascrizione dell'accordo del 1286 e altri accordi successivi, cfr. Marcelli, *I documenti del monastero*, pp. 94-102.

l'omicidio di Guidone e l'incarcerazione di Imelda non hanno destato particolare interesse negli storici, infatti solitamente questi eventi non vengono fatti rientrare all'interno della dinamica della vendetta.¹¹²⁹ Sia i documenti contenuti negli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi,¹¹³⁰ sia nuovi documenti dimostrano con pochi dubbi che il mandante dell'omicidio di Guidone e il carceriere di Imelda sia stato lo stesso conte Alberto di Mangona. Il conte di Mangona doveva aver acquisito il castello di Baragazza almeno dal 21 novembre 1295. In questa data infatti, il figlio di Alessandro e i suoi uomini, tra i quali alcuni di Baragazza, catturarono tre uomini e una donna e ne razziarono i beni, tra i quali 23 buoi. In seguito Alberto fece portare il bottino a Mangona e a Baragazza. Questo documento sembra indicare che Alberto fosse il signore di entrambi i castelli. Inoltre, a questa data, i rapporti tra Bologna e il conte dovevano già essersi incrinati per qualche motivo. La reazione del giudice per tali crimini infatti fu durissima. Emanò un bando per contumacia nei confronti di Alberto e dei suoi uomini che non si erano presentati al processo, e stabilì che, qualora fossero venuti *in fortia* al comune, «straxinentur per civitatem com. bon. et suspendantur ad furcas ita quod moriantur».¹¹³¹ Tali misure non furono sufficienti a far desistere Alberto dal compiere altri crimini e infatti, pochi mesi dopo, inviò altri cinque dei suoi uomini a Montefredente per derubare alcuni uomini dei loro beni e delle loro bestie. Anche in questo caso fu emesso un bando per grave maleficio e fu prevista la forca per coloro che fossero stati presi e portati *in fortia* al comune.¹¹³² Le pene eccezionalmente severe rispetto ai crimini commessi, suggeriscono che in questo periodo i rapporti del conte Alberto con Bologna dovevano pessimi.¹¹³³ Il fatto che in entrambi i casi il conte di Mangona avesse diviso il frutto dei suoi saccheggi con il castello di Baragazza indica senza troppi dubbi che questo castello rientrava ormai nei suoi possedimenti. Queste informazioni permettono di fare una serie di supposizioni che, in mancanza di conferme, dovranno essere prese come tali. Probabilmente

¹¹²⁹ Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti*, pp. 14-15; Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 216-217; O.S.S., Rubr. CLIII, pp. 533-537.

¹¹³⁰ Alberto, tramite il suo notaio, richiese che alcuni suoi fedeli e seguaci fossero esentati dai bandi «qui reperirentur banniti com. Bon, ocaxione mortis comitis Guidone de Bargaça vel robarie vel privati carceris uxoris condam dicti comitis Guidonis», O.S.S., Rubr. CLIII, p. 534.

¹¹³¹ Accusationes 17a, registro IX, cc. 29r-v.

¹¹³² Accusationes 17a, registro IX, c. 1v.

¹¹³³ La pena di morte unita alla pena infamante dell'essere trascinati per la città legati alla coda di un cavallo o di un asino veniva solitamente comminata ai *proditores* che tramavano contro il comune o in caso di crimini particolarmente efferati. Alcune considerazioni riguardo la pratica di utilizzare la pena di morte e quella infamante per punire gli atti proditori in paragrafo 1.3.2., pp. 111-114.

la rottura della pacificazione del 1286, la ripresa della faida interna alla famiglia e l'uccisione di Guidone avevano incontrato l'opposizione del comune.¹¹³⁴ Le azioni di Alberto non erano solo rispondenti a reati, ma potevano avere risvolti anche di pericolo di Bologna, poiché rischiavano di accendere disordini nel contado in un periodo non facile per il comune.¹¹³⁵ Un'ulteriore questione da non sottovalutare, e che potrebbe anche spiegare l'iscrizione di Alberto all'interno delle liste dei lambertazzi, riguarda proprio il fatto che il conte di Mangona si fosse appropriato del castello di Baragazza. Quella fortezza era infatti molto ambita dal comune di Bologna in quanto snodo importante per il passaggio verso il Mugello e verso Prato. La conquista di quel castello e il rifiuto di consegnarlo ai bolognesi poteva essere interpretato come un atto di tradimento nei confronti della parte geremea. In tal senso la cancellazione dalle liste dei geremei poteva essere utilizzata come un ricatto per convincere Alberto a cedere il castello a Bologna. Sebbene speculazioni del genere, non siano corroborate da solide prove documentarie, in questa direzione sembrano andare anche altri documenti.

Come precedentemente ricordato, il 20 maggio 1296 il comune di Bologna aveva negato ad Alberto la possibilità di giurare la parte geremea, ma i magistrati della città avevano cambiato idea solo quattro giorni dopo. La ragione per questo repentino ripensamento probabilmente deve essere ricercata nel fatto che Bologna stava provando a stringere accordi con Alberto separatamente e quindi non era favorevole all'intermediazione di Ugolino di Panico. Nella guerra da poco scoppiata contro il marchese d'Este, i bolognesi avevano bisogno di potenti alleati, specie se in grado di difendere confini difficili come quello montano. Ottenere il controllo di un castello strategico come quello di Baragazza doveva però essere qualcosa di ancora più pressante. Come dimostrano anche gli accordi stretti con gli Ubaldini per i castelli di Caprena e Pietramala, Bologna voleva in ogni modo assicurarsi di fortificare le vie di comunicazione con la Toscana e soprattutto con Firenze, la sua potente alleata.¹¹³⁶

Non sappiamo molto di come procedettero gli accordi di compravendita del castello di Baragazza; tuttavia è certo che fu proprio Alberto a venderlo e a ricavarne i maggiori frutti. In riferimento proprio a questa compravendita sia Zagnoni sia Pederzoli non parlano di dissidi tra Alberto e il comune di Bologna, anzi ritengono che fu proprio in virtù degli ottimi rapporti tra

¹¹³⁴ Con questo non si vuole lasciar intendere che Bologna fosse in qualche modo entrata in buoni rapporti con i parenti di Guidone; infatti in questo stesso periodo anche il figlio di Guidone, Lapino, figura tra i banditi del comune di Bologna, Provvigioni 210, 19 giugno 1296 cc. 69v-70r.

¹¹³⁵ Nel 1295 la guerra con gli Este non era ancora iniziata; tuttavia sembrava ormai imminente, cfr. paragrafo 1.2.1.

¹¹³⁶ Cfr. paragrafo 3.2.3.

il conte di Mangona e il comune di Bologna che i discendenti di Napoleone avrebbero lasciato le trattative per la vendita del castello di Baragazza in mano ad Alberto. Secondo tale interpretazione infatti la speranza dei parenti di Guidone sarebbe stata quella di ottenere condizioni di vendita più favorevoli.¹¹³⁷ Una tale interpretazione è però smentita non solo dal fatto che da almeno un anno Alberto risultava quale signore di Baragazza, ma anche dal fatto che tutti i frutti derivanti dalla vendita nel castello nel dicembre 1296 andarono allo stesso conte di Mangona.¹¹³⁸ Già nel paragrafo 3.2.3 sono state illustrate le modalità e i termini degli accordi della gestione di questo castello.¹¹³⁹ Qui basterà ricordare che Alberto, oltre ad aver riscosso 1.300 lire dalla vendita e ottenuto numerosi altri privilegi, quali la cancellazione dei bandi, il porto d'armi, tutele contro le accuse dei popolani e via dicendo, ottenne anche una assicurazione molto importante: il comune di Bologna si impegnava a proteggere, difendere e mantenere il conte in possesso di tutti i suoi beni e diritti. Alberto, infatti, doveva aver agito senza il consenso dei suoi parenti del ramo di Napoleone e temeva lo scatenarsi di qualche rappresaglia o vendetta contro di lui o i suoi beni.¹¹⁴⁰

La reazione degli eredi di Napoleone non si fece attendere. Nei mesi successivi i parenti di Guidone conquistarono il castello di Migliari e, il 7 giugno 1297, Alberto fece giungere una lettera al comune di Bologna per richiederne l'aiuto. Il conte di Mangona affermò che, a causa della cessione di Baragazza, i suoi parenti avevano odio mortale contro di lui e per questo avevano fatto giuramenti e cospirazioni per ucciderlo, di conseguenza richiamava il comune di Bologna a rispettare i patti presi con lui in occasione della cessione del castello.¹¹⁴¹ Aggiunse

¹¹³⁷ Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti*, pp. 14-15; Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 216-217.

¹¹³⁸ Zagnoni, *Il comitatus dei conti Alberti*, pp. 14-15; Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 216-217; O.S.S., Rubr. CLIII, pp. 533-537.

¹¹³⁹ Paragrafo 3.2.3., pp. 238-239.

¹¹⁴⁰ È bene ricordare che Imelda fino al 1298 continuava a godere di un diritto di rappresaglia di 1.200 contro Alberto. È dunque evidente che alla donna era stato sottratto il castello e che questa esigeva la restituzione della dote e di 200 lire aggiuntive da Alberto Marcelli, *I documenti*, pp. 112-114.

¹¹⁴¹ Ilaria Marcelli, in *I documenti del monastero di Montepiano*, p. 29 nota 119, ritiene che il Ghirardacci abbia commesso un errore scrivendo che i parenti di Alberto avevano conquistato il castello di "Migliano" perché non riuscivano ad uccidere Alberto. La studiosa, infatti, ritiene sospetto che il Ghirardacci non abbia elencato i nomi dei parenti di Alberto che provarono a ucciderlo e afferma che il castello di Migliano non poteva rientrare tra i possedimenti dei conti Alberti perché troppo lontano dalle terre di loro influenza. La riforma e la lettera che descriverò di seguito dimostrano che il Ghirardacci, pur avendo sbagliato a identificare il castello di *Migliaris* con Migliano, non

inoltre che il castello di Migliari rientrava nei suoi possedimenti almeno da dodici anni e dunque chiedeva che, in virtù degli accordi, entro 15 giorni il comune intervenisse in suo favore o aiutandolo a far guerra ai suoi parenti o mediando la pace e concordia tra loro.¹¹⁴² Nella risposta i consiglieri stabilirono che la decisione sul come agire sarebbe spettata ad anziani e consoli, perché difficilmente i parenti di Alberto avrebbero accettato un accordo pacifico.¹¹⁴³

In un momento imprecisato, come testimonia una lettera del 10 febbraio 1298, probabilmente successivo al 7 giugno 1297, i magistrati bolognesi riuscirono a stipulare una tregua tra Alberto e i figli di Napoleone. Questa tregua, che sarebbe dovuta durare fino alle calende di maggio del 1298, fu rotta da Alberto che, con una politica spregiudicata, aggirò l'armistizio per riconquistare il castello di Migliari. Verosimilmente tra la fine di gennaio e gli inizi di febbraio 1298 il comune di Bologna, su sollecitazione dei parenti di Guidone, inviò alcuni ambasciatori a reclamare per il mancato rispetto dei patti,¹¹⁴⁴ ma Alberto rispose che lui non era venuto meno ad alcun patto. Nella lettera del 10 febbraio infatti scrisse che il castello di Migliari lo aveva ricevuto da suo padre Alessandro e che lo teneva "in buono e pacifico stato da almeno venti anni"; inoltre il fatto che lo avesse riconquistato al conte Aghinolfo del fu conte Orso di Napoleone non violava la tregua né andava contro i patti perché né Aghinolfo né i suoi procuratori avevano firmato la tregua e dunque Alberto non si riteneva legato in alcun modo al figlio di Orso («quam impossibile est treguam illi violatam fore cum quo non fuit habita nec promissa»). Agli ambasciatori che chiedevano la restituzione del castello di Migliari così da ristabilire la condizione precedente alla tregua, Alberto rispose che questa sarebbe stata una decisione contro giustizia perché quel castello gli era stato sottratto in maniera illegale («nequiter ablatum»). Infine, riguardo al compromesso fatto con i parenti, rispose che non ebbe

si trovava nel torto. Il castello di Migliano, infatti, essendo in val di Serchio, non poteva risultare tra i possedimenti degli Alberti. Il castello citato dal Ghirardacci invece era quello di Migliari, ovvero una piccola fortezza ormai distrutta posta nella val di Sieve, sull'appennino meridionale della Futa, sopra il torrente Stura, cfr. Repetti, *Dizionario*, Vol. III, p. 147.

¹¹⁴² Riformagioni 144, 7 giugno 1297, c. 70v.

¹¹⁴³ Riformagioni 144, 7 giugno 1297, c. 72r.

¹¹⁴⁴ La testimonianza di questa ambasciata è data dalla richiesta di pagamento esposta il 5 febbraio 1298 al consiglio del popolo da parte degli ambasciatori Guidotto de' Lamandini e Lambertino di Settefonti e dal loro notaio Alberto de' Giudici, i quali affermavano di essere stati in servizio presso i conti di Mangona. Nella riformagione non vengono specificati i motivi dell'ambasciata, ma questi stessi soggetti sono nominati nella lettera inviata da Alberto il 10 febbraio come coloro che avevano esposto le lamentele da parte del comune e dei suoi parenti, Riformagioni 147, 5 febbraio 1298, c. 223r.

mai intenzione di venire meno alle promesse né volle deviare dal mandato della parte guelfa di Bologna, anzi affermò di aver sempre voluto obbedire alla parte guelfa bolognese e di riporre in essa la massima fiducia. Concluse scrivendo che per decidere su tali cose aveva bisogno di potersi prima consultare con i suoi amici «et precipue guelforum de Flor. quorum consilium in predictis et alii expedit me habere» e quindi chiese che, prima di deliberare su tali cose e venire al mandato del comune di Bologna, potesse avere tempo fino alla metà del mese di aprile per conferire con gli alleati.¹¹⁴⁵

Allo stato attuale delle conoscenze non sembra che il comune sia riuscito a mediare il conflitto tra le due discendenze. L'invio di un ambasciatore (*Gandolinum de Regio*) presso i conti di Mangona il 6 luglio 1298 per trattare «de certis factis» per sei giorni lascia supporre la volontà di continuare le mediazioni;¹¹⁴⁶ tuttavia gli accordi non ci furono o, se ci furono, si dimostrarono effimeri. Il 18 marzo 1300 infatti Alberto di Mangona, davanti a capitano, anziani e consoli di Bologna si lamentò a causa di «iniurias et adversitates sibi et suis fidelibus factas et que cotidie fiunt per d. Albertum de Çerbaria et suos complices». Così Alberto di Mangona, in virtù dei patti stretti con Bologna e in quanto fedele e devoto del comune e del popolo di quella città, sollecitava di ottenere aiuto e consiglio contro il suo omonimo.¹¹⁴⁷ Ancora una volta, prima di ricorrere alle armi, il comune e il conte provarono a raggiungere un compromesso. Il 30 maggio 1300, a seguito di una nuova petizione esposta da Alberto di Mangona, fu stabilito che i conti di Mangona, Cerbaia e Monte Carelli avrebbero potuto fare un compromesso entro otto giorni dall'entrata in carica dei nuovi anziani e consoli. Se si fossero rifiutati di giungere a un compromesso entro questo tempo si stabilì di fornire ad Alberto di Mangona l'aiuto di un numero di *militēs* e di *pedites* da stabilirsi tra gli anziani, consoli e i cinque difensori.¹¹⁴⁸

Le lotte interne alla famiglia dei conti Alberti, dunque, non si erano concluse, ma visto che era risultato impossibile per i discendenti di Napoleone vendicarsi direttamente su Alberto, stabilirono di attaccare un altro membro della famiglia. La vittima designata fu Spinello, figlio illegittimo di Alessandro e fratellastro di Alberto. Sebbene illegittimo, Spinello faceva parte a

¹¹⁴⁵ Lettere al comune 413, registro VI, c. 1r.

¹¹⁴⁶ Riformagioni cartacee 217 XVII, 6 luglio 1298, c. 4v

¹¹⁴⁷ Riformagioni 152, 18 marzo 1300, cc. 188r-v. Questo stesso Alberto di Cerbaia, figlio di quell'Orso che era stato ucciso da Alberto di Mangona, probabilmente nel 1297 si stava già preparando a un conflitto contro lo zio. Le sue opere di fortificazione di difesa delle terre presso Guzzano avevano preoccupato il comune tanto da indurlo a inviare a Casio alcuni uomini per controllare quel che stava succedendo, Riformagioni cartacee III, 26 aprile 1297, c. 69v.

¹¹⁴⁸ Riformagioni 152, 30 maggio 1300, c. 208v.

tutti gli effetti della famiglia dei conti di Mangona e occupava una posizione di spicco nel casato degli Alberti. Questi, come gli altri conti del suo casato, faceva spesso ricorso alla violenza e alla propria potenza. Per esempio nel 1284 Spinello si appropriò di quindici appezzamenti di terreno del monastero di Montepiano situati nei pressi di Casio e di una casa situata vicino al *castrum* della stessa località. Nonostante le denunce dell'abate, solo nel 1293 il giudice del podestà di Bologna intimò la restituzione di quei territori, che avvenne solo nel 1294.¹¹⁴⁹ Nel 1285 invece egli era stato accusato di aver sottratto con la forza 4 buoi agli uomini della terra di Bargi.¹¹⁵⁰ Nonostante ciò, Spinello era anche un membro attivo della comunità di Casio, nella quale viveva e dove certamente aveva un ruolo non secondario. Nel 1294 infatti risulta essere assieme al podestà di Casio e ad altri uomini presso il castello di Stagno per sventarne il tentativo di conquista a opera dei signori di Moscacchia e di alcuni conti di Panico.¹¹⁵¹ In occasione di questo processo fu anche sentito come testimone per la ricostruzione degli eventi.¹¹⁵²

Spinello dunque viveva stabilmente a Casio e, nel giugno del 1301, proprio in questa terra fu allestita una vera e propria spedizione punitiva per eliminarlo. Come risulta dalle accuse e dalle delibere consiliari i conti Alberti di Cerbaia, ovvero i discendenti di Napoleone, tramarono questo assassinio assieme a numerosi loro alleati residenti nel contado di Pistoia, Bologna e Firenze (Moscacchia, Casio, Frignano, Vernio, Montale, Montecuccoli).¹¹⁵³ Gli esecutori materiali dell'omicidio costituivano una vera e propria masnada guidata da Pietro figlio del fu Alberto di Cerbaia e da Gallo del fu Upizzino dei signori di Moscacchia. I congiurati si radunarono tra le mura del castello di Casio e la casa di un tale di nome Filippo. Da qui la masnada si recò nel vicino Mercatale di Casio, ovvero il luogo ove si faceva il mercato, posto poco al di fuori delle mura della porta occidentale del comune rurale.¹¹⁵⁴ Qui sorpresero Spinello e lo condussero nell'orto della casa dell'abate di Montepiano, posta tra il mercatale di Casio e una via pubblica. Proprio nell'orto della casa dell'abate fu consumato l'omicidio e il furto delle armi e dell'armatura che l'uomo aveva con sé. A seguito dell'omicidio Alberto di

¹¹⁴⁹ Pederzoli, *I poteri signorili*, pp. 309-310 e pp. 349-350.

¹¹⁵⁰ Inquisitiones 2, registro II, c. 20v.

¹¹⁵¹ Di questi eventi diremo in seguito, quando parleremo del casato dei conti di Panico.

¹¹⁵² Inquisitiones 31, registro III, cc. 44r-53v.

¹¹⁵³ Vista la partecipazione di Spinello alla spedizione che sventò la conquista del castello di Stagno a opera dei signori di Moscacchia è plausibile ritenere che questi abbiano volentieri preso parte alla congiura per vendicarsi del torto subito.

¹¹⁵⁴ Cfr. Zagnoni, *Il castello di Casio nel medioevo*, p. 14.

Mangona, fratello di Spinello e Capitano della Montagna bolognese, aiutò Orabella, figlia di Cavalcante e moglie di Spinello, a raggiungere Bologna assieme ai figli piccoli. Qui la donna poté denunciare l'accaduto alle autorità cittadine con dovizia di particolari sull'omicidio, gli esecutori e i mandanti. Successivamente i colpevoli furono sottoposti a bando perpetuo per contumacia e per grave maleficio, ma il conte Alberto ottenne anche speciale facoltà di trovare e punire i colpevoli e di cancellare le condanne di alcuni abitanti di Casio.¹¹⁵⁵

Il caso di studio appena descritto è particolarmente significativo per molteplici motivi. Innanzi tutto, testimonia la continuazione della faida interna alla famiglia degli Alberti e la tendenza di un ramo della famiglia a sfruttare la propria alleanza con Bologna per risolvere le controversie e attaccare i propri nemici. Alberto di Mangona non solo poteva combattere i propri nemici forte del sostegno della legge e dei consigli della città, ma attraverso gli accordi con le istituzioni bolognesi riceveva anche aiuti militari e privilegi con i quali consolidare il proprio potere. In secondo luogo, rivela la complessità dei rapporti nel territorio montano dove si muovevano le grandi famiglie comitali, i signori ecclesiastici e le fazioni locali. Il fatto che l'omicidio di Spinello fosse avvenuto presso la casa dell'abate di Montepiano lascia supporre che questi, da tempo nemico di Spinello, abbia avuto un ruolo non secondario nell'organizzazione del delitto; inoltre la partecipazione a questo delitto dei signori di Moscacchia, che in passato erano legati ai signori di Panico, è probabilmente dovuta al fatto che Spinello aveva contribuito a sventare il loro tentativo di conquistare il castello di Stagno nel 1294.

Come precedentemente affermato, a partire dalla fine del 1296 Alberto di Mangona era tornato ad avere buoni rapporti con il comune di Bologna. Nel maggio 1301, poco prima dell'assassinio di Spinello, i comuni di Bologna e Pistoia si erano trovati d'accordo nell'eleggere Alessandro quale nuovo Capitano della Montagna con giurisdizione su Casio.¹¹⁵⁶ Per quanto riguarda i conti Alberti però le notizie sul loro accesso a questa carica sono ancora più scarse rispetto a quelle reperite per i conti di Panico. Alberto, infatti, sembra sia stato l'unico membro della famiglia a ricoprire tale carica in questi anni. Tra la fine del 1303 e la prima metà del 1305 i rapporti tra i conti di Mangona e il governo anti-marchesano tornarono a deteriorarsi.¹¹⁵⁷ Nel

¹¹⁵⁵ Accusationes 23b, registro 13, c. 6v. Accusationes 23b, registro 19, c. 2v, cc. 18r-19r e cc. 25r-v. Riformagioni 154, 30 giugno 1301, c. 330r. Riformagioni 154, 14 luglio 1301, c. 337r.

¹¹⁵⁶ Ghirardacci, *Della Historia*, p. 427.

¹¹⁵⁷ In realtà è possibile che i rapporti tra le due parti fossero peggiorati da prima. A seguito di alcune lettere inviate al consiglio del popolo dal podestà di Casio il 5 ottobre 1302, delle quali ignoriamo il contenuto, il 7 ottobre i

gennaio 1303 il regime bolognese, ancora alleato ai conti di Mangona, registrò e condannò un assalto compiuto contro le case degli Alberti poste presso Casole di Casio.¹¹⁵⁸ Nell'ottobre e nel novembre di quell'anno gli Alberti incontrarono il giuridico bolognese Rolando *Carbonis* per stringere accordi in difesa dell'appennino tosco-emiliano.¹¹⁵⁹ Dopo questa data però il consiglio del popolo non discusse più petizioni o ordini del giorno riguardanti i conti di Mangona. Si dovrà aspettare il giugno del 1305 per trovare un nuovo documento con riferimento ai conti Alberti. La delibera consiliare in questione rivela un drastico peggioramento nei rapporti tra Bologna e Alberto di Mangona; in questa si affermava che Alberto aveva occupato con la forza alcune terre nella pieve di *Volçoni* (Verzuno) assieme ai suoi figli.¹¹⁶⁰ Il 3 gennaio 1306, un momento poco noto della storia di Bologna a causa della scarsità delle fonti, abbiamo nuovamente conferma dei cattivi rapporti tra Bologna e gli Alberti. In questa data il consiglio del popolo di Bologna discusse una petizione nella quale il conte Nerone di Mangona, fratello di Alberto, proponeva uno scambio di prigionieri. Giovanni di Bendidio di Butrio e *Damianus Petri Haciti*, infatti, erano stati catturati dagli uomini del conte mentre andavano *ad terram de Magnis* e,¹¹⁶¹ scortati alla torre di Montecuccoli e poi a Vernio, erano stati portati al cospetto di Nerone. Questi, affermò, aveva fatto sottoporre i due detenuti a gravi tormenti, ma adesso era disposto a liberarli a patto che i bolognesi gli consegnassero Zanino di Rolandino *de Ticii*, un suo fedele allora detenuto nelle carceri bolognesi.¹¹⁶² Alcuni mesi dopo Nerone degli Alberti risulta tra i più stretti alleati della nuova fazione al governo a Bologna. Nell'ottobre 1306 il consiglio del popolo stabilì che fossero trovati in ogni modo i soldi per pagare Nerone per i servizi che stava rendendo al comune; questi infatti capitano truppe a

consiglieri deliberarono che sarebbe stato necessario trovare un nuovo Capitano della Montagna per Casio. Per questo fu stabilito di conferire l'incarico a un familiare del Podestà di Bologna, il quale sarebbe dovuto andare immediatamente a Casio a esercitare la carica. Riformagioni 157, 5 ottobre 1302, c. 97r e c. 98r; Riformagioni 157, 7 ottobre 1302, c. 99v. Non sappiamo se Alberto di Mangona abbia ricoperto la carica di Capitano della Montagna anche nel 1302; tuttavia se questo fosse il caso questi documenti dimostrerebbero che alla fine di quell'anno i rapporti tra la famiglia degli Alberti e Bologna declinarono rapidamente.

¹¹⁵⁸ Riformagioni 157, 7 gennaio 1303, c. 138v.

¹¹⁵⁹ Per informazioni a riguardo cfr. Antonelli, «*Tanto crebbe la baldanza de' neri*», p. 68.

¹¹⁶⁰ Riformagioni 162, 18 giugno 1305, c. 322v.

¹¹⁶¹ Non sono riuscito a identificare questa località. L'unica che sembra avere un nome affine è Maglio, nei pressi di Prato.

¹¹⁶² Riformagioni 163, 3 gennaio 1306, c. 422r.

piedi e a cavallo nei territori montani per combattere i nemici del nuovo governo bolognese.¹¹⁶³ Ancora nel novembre 1306 Nerone si trovava sull'Appennino a combattere i nemici di Bologna, verosimilmente i conti di Panico e i conti Ubaldini; e stavolta il conte della famiglia degli Alberti risulta essere il Capitano della Montagna di Bologna.¹¹⁶⁴ Egli non solo era regolarmente stipendiato dal comune, ma riceveva ulteriori emolumenti per tenere in servizio gli uomini armati.¹¹⁶⁵

Degli altri rami del casato dei conti Alberti non si ha quasi nessuna notizia per questi anni. Si sono trovate solo alcune notizie riguardanti il ramo meno noto dei conti Alberti, ovvero quello dei conti di Montecarelli. Anche questi facevano parte del casato degli Alberti ed erano i discendenti di Guglielmo, fratello di Napoleone e Alessandro. Si tratta del ramo meno conosciuto della casata degli Alberti, forse perché meno potente degli altri due e perché meno coinvolto nei rapporti con le grandi città vicine ai loro domini; tuttavia sappiamo per certo che in questi anni i conti di Montecarelli combatterono contro Firenze anche a costo di andare contro i propri parenti del ramo di Mangona. Non è noto da quanto i bolognesi e questo ramo dei conti Alberti avessero stretto un'alleanza militare; tuttavia all'inizio del 1305 i conti di Montecarelli inviarono una petizione dai toni estremamente urgenti al comune di Bologna e alla parte Bianca. In questa petizione i conti di Montecarelli Azzolino e Alberto sollecitavano che Bologna e i Bianchi inviassero alcune masnade capitanate da un familiare del podestà in loro aiuto e richiedevano che anche Forlì facesse la stessa cosa. Le truppe fiorentine infatti stavano invadendo e devastando i loro territori con forze tali che essi disperavano di riuscire a tenere a lungo Montecarelli e Celle. Nella loro disperata richiesta di aiuto Azzolino e Alberto chiesero anche che le truppe bolognesi, qualora i fiorentini fossero riusciti a sfondare le loro difese, coprissero la loro ritirata «ad fortilicias scilicet ad monte(sic!) Muagni». Inoltre, nel ribadire di non essere più in grado di difendere quelle terre senza l'aiuto del popolo di Bologna e dei loro alleati, supplicavano di aiutarli a fortificare e a difendere quei territori.¹¹⁶⁶ I bolognesi, inviarono in aiuto ai conti di Montecarelli 70 uomini di Porta Stiera, comandati da Alberto

¹¹⁶³ Riformagioni 165, 7 ottobre 1306, c. 32v.

¹¹⁶⁴ Riformagioni 165, 9 novembre 1306, c. 45v.

¹¹⁶⁵ Il 16 dicembre 1306 il procuratore di Nerone chiese al massaro di Bologna, Filippo de' Pepoli, il pagamento di 200 lire per i 100 pediti che nel dicembre difendevano Nerone stesso e la montagna bolognese, Riformagioni 165, 16 dicembre 1306, cc. 57v-58r.

¹¹⁶⁶ Riformagioni 161, 1° febbraio 1305, cc. 252v-253r.

Visconti.¹¹⁶⁷ I due castelli di Celle e Montecarelli erano posizionati in aree strategiche per Bologna. Il primo chiudeva la via che portava da Prato a Bologna passando per la Val di Bisenzio e l'altro si trovava pericolosamente vicino al Passo della Futa, controllato da altri alleati dei bolognesi, gli Ubaldini. Le vie che da Pistoia portavano a Bologna erano invece presidiate dai conti di Panico. Successivamente, in un consiglio del 10 dicembre 1305 si chiese cosa fare di Galeazzo, figlio di Guglielmo di Mangona, detenuto nelle carceri bolognesi. Il difensore infatti lo aveva imprigionato perché nel novembre Galeazzo si era presentato nei palazzi del comune dove agli anziani era proibito ricevere alcuno e ai magnati era vietato l'accesso senza una precisa autorizzazione e senza testimoni.¹¹⁶⁸ Nonostante questa contravvenzione alle leggi bolognesi, Galeazzo fu rilasciato per volere degli anziani stessi.¹¹⁶⁹ Tale liberazione rende abbastanza evidente che i conti di Montecarelli avevano ancora rapporti di amicizia con il regime; infatti è probabile che Galeazzo fosse comparso davanti agli anziani proprio per loro volere o comunque con il loro *placet*. Ciò risulta particolarmente significativo soprattutto perché avveniva in quei mesi in cui Alberto e Nerone di Mangona stavano combattendo contro il comune di Bologna. Dal Santini sappiamo che nel 1307 i conti di Montecarelli erano ancora nemici dell'altro ramo dei conti Alberti; infatti solo nel settembre di quell'anno Firenze riuscì a far riunire i membri delle due famiglie e a pacificarli.¹¹⁷⁰ Probabilmente dunque i conti di Montecarelli, solitamente estranei alle vicende bolognesi, si erano alleati alla città felsinea nella lotta contro Firenze e avevano continuato a combattere la città toscana anche dopo la caduta del governo bolognese.

4.3.2. I conti di Panico

I conti di Panico furono un altro di quei casati in grado di esercitare un forte controllo su importanti zone della montagna bolognese. Questo casato non fu coinvolto da tragiche dinamiche familiari come quelle che segnarono la famiglia degli Alberti; tuttavia anche i conti di Panico si divisero in due fazioni: una lambertazza e l'altra geremea, che però non pare si siano combattute tra di loro. Negli anni immediatamente successivi alla cacciata della fazione

¹¹⁶⁷ Ghirardacci, *Della Historia*, p. 469.

¹¹⁶⁸ Nel 1293 una delibera consiliare afferma che i magnati potevano accedere al palazzo del comune di Bologna in occasione di processi civili e criminali, ma solo se scortati da almeno quattro uomini tra avvocati e procuratori, riformagioni 137, 24 luglio 1293, c. 322r.

¹¹⁶⁹ Riformagioni 163, 10 dicembre 1305, cc. 404v-405r.

¹¹⁷⁰ Santini, *Quesiti e ricerche*, p. 129.

lambertazza, una parte della famiglia dei conti di Panico aiutò concretamente i fuoriusciti, ma dagli anni Ottanta del Duecento la situazione doveva essere mutata. Le attività lambertazze sui territori appenninici dovevano essere diminuite drasticamente dopo la riconquista dei castelli nel 1276 da parte di Bologna, infatti negli anni successivi non si hanno notizie di azioni volte a destabilizzare la fazione geremea o a conquistare terre per quella lambertazza. Più che a causa della loro aderenza alla fazione lambertazza, sembra che i membri del casato dei conti di Panico non fossero stati accolti in seno alla fazione geremea per la loro inobbedienza al comune. Per tutti gli anni Ottanta del Duecento non si ha praticamente notizia della fazione lambertazza dei conti di Panico. Questi però risultavano ancora tra i banditi di Bologna. Tra l'ottobre e il novembre 1291 una delibera consiliare registrò l'intenzione delle istituzioni cittadine di limitare l'influenza dei conti di Panico appartenenti alla fazione lambertazza sulle comunità rurali. A seguito di una petizione da parte degli uomini di Loiano, infatti, fu stabilito di annullare tutti gli strumenti, affitti e obbligazioni imposti agli uomini di quella terra dal conte Bonifacio di Panico. I rustici di Loiano affermavano che gli strumenti in questione erano rimasti in vigore dal tempo della prima espulsione dei lambertazzi e che venivano mantenuti in vigore nonostante Bonifacio risultasse bandito in quanto ribelle di parte lambertazza.¹¹⁷¹ In questo caso, l'intervento bolognese non sembra dettato dall'intenzione di rivendicare i diritti sulle comunità rurali. Le istituzioni bolognesi volevano invece minare il potere di soggetti che non riconoscevano l'autorità della fazione geremea.

I conti di Panico appartenenti alla fazione lambertazza potevano effettivamente costituire una spina nel fianco molto dolorosa per Bologna, ma sembrano agire più per interesse personale che per quello di fazione. Nel novembre 1294, uno di questi conti, *Xander* (Sandro) figlio di Ugolino del fu Corrado di Panico, si recò a Stagno con i signori di Moscacchia nel tentativo di conquistare quel castello, da tempo tenuto dai bolognesi.¹¹⁷² Il tentativo fallì per l'ostinata resistenza delle guardie bolognesi che tenevano la torre. Le scorte cittadine, grazie ai rinforzi che da Casio arrivarono a Stagno entro poche ore dalla notizia dell'assalto, riuscirono a

¹¹⁷¹ Riformagioni 134, 28 ottobre-8 novembre 1291, c. 117r.

¹¹⁷² Dal 1219 Stagno era inserito all'interno del distretto bolognese; i suoi signori, gli Stagnesi, erano stati banditi dal comune e i loro beni erano stati confiscati. A poco era valso il tentativo di intermediazione da parte dei pistoiesi per far cancellare il bando agli stagnesi loro alleati, Zagnoni, *La "guerra della Sambuca"*; Idem, *I signori di Stagno*. A tal proposito vedere anche paragrafo 3.2.2., pp. 232-233.

respingere il nemico e a catturare alcuni dei signori di Moscacchia.¹¹⁷³ Il 16 dicembre fu stabilito che tutti i responsabili dell'assalto a Casio sarebbero stati dichiarati banditi per grave maleficio, tradimento e ribellione al comune e che la loro immagine sarebbe stata dipinta nel palazzo del comune. In caso di cattura la pena sarebbe stata esemplare: sarebbero stati trascinati per tutta la città di Bologna, probabilmente legati a un cavallo, e poi impiccati senza alcuna possibilità di difesa, inoltre tutti i loro beni sarebbero stati distrutti. Si aggiunse anche che sarebbe stata data una ricompensa a chiunque avesse catturato i fuggitivi: 300 lire per Sandro dei conti di Panico, *Zechus* di Moscaccia o Gallo di Opizzino di Moscaccia; 100 lire per gli altri.¹¹⁷⁴

Anche i membri dei conti di Panico appartenenti alla fazione geremea, nonostante fossero stati designati più volte come Capitani della Montagna, non si astennero dal commettere violenze e soprusi nel contado bolognese; tuttavia i crimini compiuti rientrarono all'interno di dinamiche di faida familiare, affermazione della propria autorità sul territorio o crimini comuni.¹¹⁷⁵ Al contrario dei loro parenti lambertazzi, comunque, i da Panico fedeli al governo bolognese non provarono mai a sottrarre terre e fortezze alla città, non misero in dubbio la giurisdizione dei bolognesi sul territorio né entrarono in aperto conflitto con le istituzioni cittadine. Nel 1296 Ugolino del fu Ranieri dei conti di Panico si avvalse della sua posizione per far rientrare i

¹¹⁷³ Riformagioni 139, 16 dicembre 1294, c. 109v. La ricostruzione degli eventi può essere fatta con ulteriore precisione grazie alle testimonianze contenute nel processo condotto dal giudice del podestà per verificare le responsabilità dell'assalto a Stagno e della successiva fuga dei prigionieri. Questi uomini infatti, mentre erano tenuti sotto sorveglianza a Casio, riuscirono a fuggire prima che le truppe bolognesi li potessero prendere in consegna. Ringrazio Lorenzo Caravaggi per avermi segnalato questo processo, Inquisitiones 31, registro III, cc. 44r-53v.

¹¹⁷⁴ Riformagioni 139, 16 dicembre 1294, c. 116v.

¹¹⁷⁵ Si hanno ininterrotte notizie di violenze commesse dai conti di Panico e denunciate ai consigli cittadini o ai giudici del podestà per tutto il periodo qui preso in considerazione. Nei paragrafi 3.1. e 3.2. sono già presenti numerose testimonianze che potranno essere integrate dagli argomenti qui trattati, scelti tra i tanti che non hanno trovato menzione, per la prima metà degli anni Novanta del Duecento. Nell'agosto 1294 i conti Corradino del fu Maghinardo e Doffo (o Rodolfo) del fu Borniolo di Panico furono accusati di aver commesso un omicidio nel monastero di San Fabiano e altri crimini a Mongiorgio e in *Podio Ubaldelli* nel giugno di quell'anno. Entrambi furono assolti in quanto numerosi testimoni affermarono che in questo periodo i due erano in Toscana, probabilmente a Pistoia, Inquisitiones 31, registro I, cc. 9r-10v; tuttavia ci permettiamo di dubitare della loro innocenza dal momento che effettivamente i conti di Panico risultavano come nemici degli uomini di Mongiorgio. Nel febbraio 1295 Jacopo del fu Maghinardo di Panico assaltò un membro della società degli spadai «super sacro ecclesie Sancti Laurentii de Castro Novo (Castelnuovo)», Accusationes 16a, registro VI, cc. 6v-7r.

membri della sua famiglia di fazione lambertazza all'interno della parte geremea. In quell'anno era esplosa in tutta la sua forza il conflitto con i marchesi d'Este. Ugolino, eletto capitano della Montagna,¹¹⁷⁶ propose alle società delle arti, armi, cambio e mercanzia di cancellare dal bando alcuni uomini inseriti nel libro dei banditi del comune di Bologna. Richiamando che si trattava di soggetti che avevano partecipato alla conquista di alcuni castelli del contado vicino a Modena e Frignano per conto di Bologna, Ugolino proponeva che questi uomini fossero esentati dai bandi dietro pagamento di una gabella. Il conte però andò oltre e chiese che «propter statum et defensionem comunis et populi Bon. et mortem inimicorum in partibus montanee» i figli e discendenti del fu conte Corrado di Panico, quelli del fu Tommaso di Panico, i figli e discendenti del fu Ugolino di Caravita di Roffena, i figli e discendenti del fu Rodolfo di Monsevero e degli altri della casata di Monsevero e Alberto del fu conte Alessandro (degli Alberti), fossero accettati a giurare la parte geremea e della chiesa, che venissero reputati come geremei ed esentati da tutti i processi e bandi.¹¹⁷⁷ Il 27 giugno 1296 ben ventidue membri della famiglia dei conti di Panico, assieme a molti altri membri di famiglie della nobiltà rurale e loro fedeli, giurarono la parte geremea. Tra questi si trovava anche quel Sandro del fu Ugolino che meno di due anni prima era tra coloro che tentarono di conquistare il castello di Stagno. È opportuno ricordare che questi, secondo le disposizioni del consiglio, era stato oggetto di una pittura infamante nel palazzo del comune in quanto bandito e ribelle ed era stato condannato, qualora fosse pervenuto *in fortia* al comune, a essere trascinato per le strade della città e impiccato.¹¹⁷⁸

¹¹⁷⁶ Ugolino era stato designato come capitano della Montagna il 10 aprile 1296 e avrebbe avuto avere giurisdizione sulla podesteria di Casio, Castel Leone e Serravalle, ma non sui territori appartenenti ai signori di Monzuno Provvigioni 210, 10 aprile 1296, c. 110r. Questo incarico gli venne rinnovato il primo novembre 1296 per sei mesi, Provvigioni 210, 1° novembre 1296, c. 203v. Nel 1297 gli viene concesso il castello di Sestola, Riformagioni cartacee 217, XII, 17 gennaio 1297, c. 13v. Ancora nel 1297 Ugolino era capitano della montagna, Riformagioni cartacee, 217, registro XII, 9 febbraio 1297, cc. 45r-46r. Nel 1299 invece, alla fine della guerra, il conte di Panico venne eletto come custode della strada che va da Bologna a Pistoia e deve controllare soprattutto i tratti nella podesteria sottoposta a Casio, Castel Leone e Panico, Provvigioni 211, 28 agosto 1299, c. 368r e Riformagioni 150, 26 agosto 1299, cc. 141r-v. Nel 1300 Ugolino fu nuovamente eletto capitano delle terre montane per 6 mesi, Riformagioni 152, 11 marzo 1300, c. 186r.

¹¹⁷⁷ Riformagioni 142, 20 maggio 1296, c. 345r; Provvigioni 210, 24 maggio 1296, c. 87r; Provvigioni 210, 24 maggio 1296, c. 87v.

¹¹⁷⁸ Provvigioni 210, 27 giugno 1296, cc. 89r-v.

Sebbene le motivazioni che indussero il casato di Panico a riunirsi in concordia con il comune di Bologna rimangano oscure, senza dubbio un ruolo fondamentale fu svolto dalla guerra al marchese d'Este. Proprio nel 1296 infatti le scaramucce tra le due potenze locali si erano trasformate in una vera e propria guerra che coinvolse anche i lambertazzi e le città di Romagna. Il conte Ugolino, una volta eletto Capitano della Montagna, non solo aveva accettato una magistratura determinante nell'amministrazione e nella difesa del territorio montano, ma si era anche impegnato a combattere con tutte le proprie forze il marchese d'Este. La guerra tra Bologna e il marchese, dunque, era anche la sua guerra, tanto che il conte stipulò alcuni patti con il governo bolognese. Ugolino volle mettere per iscritto che per nessuna ragione il comune di Bologna avrebbe potuto stipulare una pace separata con gli Este senza il suo consenso e senza che anche lui rientrasse negli accordi di pace. Aveva inoltre ottenuto che ogni terra conquistata a Modena e nel Frignano sarebbe entrata in suo possesso per un decennio. Come è ben possibile comprendere in occasioni come questa la guerra poteva rivelarsi una fruttuosa attività economica per le casate comitali. In cambio dell'alleanza con Bologna e dell'impegno bellico contro i nemici del comune, queste famiglie potevano ottenere concreti vantaggi; oltre al guadagno economico i conti di Panico potevano allargare anche la base dei loro *fideles* e della loro clientela.

Il comune di Bologna, accerchiato dai nemici, aveva ricercato qualsiasi aiuto disponibile nella guerra imminente ed era disposto a concedere territori, perdonare atti di inimicizia e addirittura, come nel caso del conte Sandro da Panico, le aperte ribellioni.¹¹⁷⁹ L'apertura offerta dalle istituzioni bolognesi fu subito colta da quei rami dei conti di Panico alleati alla fazione lambertazza. La nuova alleanza con il comune cittadino consentì a queste famiglie di uscire dall'infamia della condizione lambertazza senza particolari sforzi economici; inoltre tutti i membri del casato dei conti di Panico furono allettati dalla possibilità di impossessarsi dei territori tra Frignano e Modena. I possedimenti della famiglia comitale di Panico erano piuttosto concentrati e ben localizzati nella valle del Setta, tuttavia ne esistevano alcuni più isolati, localizzati a Prada e nel territorio frignanese. Probabilmente il comune di Bologna, in accordo con il conte Ugolino del fu Ranieri, concesse le terre tra Frignano e Modena non solo per ricompensare il Capitano della Montagna, ma anche per stimolare gli altri membri del casato di Panico. Che queste terre non interessassero solo a Ugolino, ma anche al ramo "lambertazzo" dei da Panico è testimoniato dal fatto che l'estimo del 1296-1297 attribuisce proprio ai figli del

¹¹⁷⁹ A tal proposito sono significativi anche i numerosi rientri dei lambertazzi esposti in, paragrafo 1.1.2.

conte Corrado, registrati tra i banditi di parte lambertazza, i diritti su alcune terre e case a Prada.¹¹⁸⁰

Il conte Ugolino, figlio del fu Ranieri di Panico, fu dunque uno dei capitani di Bologna nella guerra contro il marchese. Il conte combatté come alleato della città, ma certamente non dimenticò di perseguire i propri scopi personali, o comunque legati alla propria casata. Alcune delle prime terre e castelli che decise di attaccare infatti furono *Montisturturi* (Monte Tortore), *Montisforti* (Monteforte), *Montisalti* (Montalto) *et aliarum terrarum comitatus Mutine et Fregnani*. Il conte Ugolino, dunque, era riuscito a far riammettere i suoi parenti all'interno della fazione geremea e aveva ottenuto il benessere bolognese per conquistare numerose terre al confine con il territorio modenese le quali, almeno per un decennio, sarebbero rientrate tra i beni di famiglia. Nel mese di giugno il conte Ugolino riuscì anche a ottenere la cancellazione dei bandi per numerosi dei propri *fideles*; infatti chiese al podestà, capitano, anziani e consoli del mese di giugno, che quei banditi e criminali di Bologna che lo avevano aiutato a conquistare le fortezze nel Frignano fossero cancellati dalle liste dei banditi. Ufficialmente le istituzioni bolognesi acconsentirono a questa richiesta «pro defensione civitatis et comitatus Bon et ut hominum copiam habeant qui civitatis Bon et comitatus deffendant et minorentur expense stipendiariorum forensium». È evidente che la cancellazione del bando aveva come fine, o quantomeno come effetto, di soddisfare il conte di Panico consentendogli di cancellare dal bando i propri alleati.¹¹⁸¹

Dal 1296 quindi l'intero casato dei conti di Panico divenne diretto sostenitore del comune di Bologna e risultò a lungo tra i principali difensori dei suoi confini.¹¹⁸² Anche in questo periodo però, nonostante il sostegno dimostrato ai bolognesi e la situazione di guerra, i conti di Panico continuarono a combattere le loro faide nei territori del contado, anche come alleati di una delle più potenti famiglie magnatizie cittadine, quella dei Galluzzi. Queste due casate avevano da tempo numerose controversie con la potente famiglia dei Priori, collegata alla nobiltà di Monzuno, e altri loro alleati. Nel 1297 Dalfino de' Priori, uno degli uomini più attivi nella politica bolognese dell'epoca, fu ucciso dai seguaci dei conti di Panico. La stessa sorte toccò anche un altro alleato dei Priori, ovvero il notaio Mattiolo di Castel del Vescovo, ucciso prima

¹¹⁸⁰ Per la disposizione dei beni dei conti di Panico, cfr. Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 236, pp. 241-242 e pp. 393-394.

¹¹⁸¹ Provvigioni 210, 1° luglio 1296, cc. 137r-v. Il giuramento coinvolse 18 uomini che abitavano nel contado ed erano da tempo fedeli o alleati della famiglia dei conti di Panico.

¹¹⁸² Per maggiori informazioni in proposito, cfr. paragrafo 3.2.3.

dell'8 gennaio 1301.¹¹⁸³ In questa occasione le istituzioni provarono a usare la forza per imporre la pacificazione e,¹¹⁸⁴ già il 24 marzo 1301, il consiglio tentò di imporre un accordo tra le parti.¹¹⁸⁵ Il compromesso dovette risultare effimero, poiché nel novembre 1301 fu necessario un altro tentativo per imporre la pace tra le famiglie coinvolte: da una parte, i conti di Panico, Antonio Galluzzi e i signori di Badolo e, dall'altra, i figli di Dalfino Priori, i signori di Vizzano, quelli di Monzuno e gli eredi di Mattiolo di Castel del Vescovo.¹¹⁸⁶

Che la mediazione delle istituzioni avesse o meno portato a una pacificazione effettiva tra le due fazioni, è certo che i rapporti tra il comune e i conti di Panico rimasero stretti. Tra il 1302 e il 1303 l'effimera tregua tra i marchesi d'Este e Bologna stava ormai giungendo al termine. Stavolta però la città emiliana, che aveva accolto gli esuli fiorentini della fazione bianca, dovette confrontarsi anche con la città toscana, un tempo sua alleata. I conti di Panico continuarono a offrire il loro aiuto a Bologna, ricoprendo incarichi di difesa e di controllo del territorio montano fino agli inizi del 1306, ovvero quando le sorti della guerra portarono a un mutamento nel gruppo dirigente bolognese.¹¹⁸⁷

¹¹⁸³ Per Dalfino cfr. Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 421 e De Bursellis, *Cronica gestorum ac factorum*, p. 34. Riguardo l'uccisione di Mattiolo, Roberts trascrive l'ordine con il quale Guelfo de' Cavalcanti aveva prescritto a Guidone dei Mangiadori di andare a distruggere i beni dei conti di Panico, ma ha sbagliato l'anno, è l'8 gennaio 1301 e non l'8 gennaio 1300, cfr. Roberts, *Policing and Public Power*, p. 211; e Corone ed armi, busta 11, 1301, fascicolo VIII *liber in quo scripte sunt consignationes captivorum*, c. 8r.

¹¹⁸⁴ Un documento successivo (26 novembre 1302) indica, senza specificare la data, che del tempo prima erano state inviate la società dei notai e degli spadai per distruggere i beni dei Panico, ma anche in questo caso non sembra che le distruzioni siano state particolarmente significative. L'intervento del popolo sembra piuttosto come una prova muscolare per imporre una ricomposizione pacifica del conflitto tra le due fazioni. Riformagioni 157, 26 novembre 1302, cc. 126v-127r.

¹¹⁸⁵ Riformagioni 153, 24 marzo 1301, cc. 294r-295r.

¹¹⁸⁶ Riformagioni 155, 15 novembre 1301, c. 378r; Riformagioni 155, 30 novembre 1301, cc. 382r-v.

¹¹⁸⁷ Il conte Paganino di Panico, figlio di quel fu Maghinardo che giurò la pace con gli eredi di Dalfino de' Priori, nel novembre 1302 fu designato come capitano della Montagna per sei mesi a partire dalle calende del successivo gennaio, Riformagioni 157, 16 novembre 1302, cc. 121r-122r. Ancora nel maggio 1303 Paganino ricopriva la carica di capitano e gli venne accordato il puro, mero e libero arbitrio di prendere e portare in forza al comune i criminali che avevano assassinato Pietro di Ungarello de' Curioni, ucciso da alcuni malfattori presso i Bagni di Porretta, Provvigioni 210, 24 maggio 1303, c. 54r; quest'ultima provvigione, non datata, risale certamente al 1303 nonostante sia conservata tra carte datate tra il 1272 e il 1293. È possibile datare questo documento al 1303 perché i consoli delle arti ricordati nelle carte in questione corrispondono esattamente a quelli del 1303, cfr. Provvigioni 210, maggio 1303, c. 53r e Molinari, *Li consoli, anziani consoli e gonfalonieri*, p. 58. Il 29 giugno 1303 il difensore delle 20 società e il proconsole della

I conti di Panico si dimostrarono fedeli alla fazione anti-marchesana e anti-nera anche dopo che questa fu espulsa da Bologna. La gran parte della casata dei conti di Panico infatti combatté a lungo contro i bolognesi e i fiorentini anche dopo la costituzione del nuovo governo nella città emiliana.¹¹⁸⁸ Se nei decenni precedenti i conti di Panico non avevano mai cessato di commettere violenze nel contado, furono rarissimi i casi in cui questa potente casata comitale aveva effettivamente tentato di estendere il proprio dominio sul territorio mettendo in discussione la giurisdizione bolognese o i magistrati cittadini. Soltanto i conti di Panico della fazione lambertazza si erano effettivamente cimentati nel provare a fare qualcosa del genere, contribuendo al tentativo da parte dei signori di Moscacchia di strappare a Bologna il controllo di Stagno.¹¹⁸⁹ Dal 1306, però, la situazione si rivelò ben diversa e i conti di Panico dimostrarono di poter costituire una temibile forza militare, in grado di contrastare e riportare consistenti vittorie sulle truppe bolognesi aiutate da quelle fiorentine.¹¹⁹⁰ In questi anni i conti di Panico agirono con forza, riuscendo a strappare a Bologna il controllo di buona parte dei territori montani, compresi i castelli di Casio, Stagno, Caprena e Pietramala. Essi utilizzarono tutte le

società dei notai chiesero che il conte Ugolino di Panico versasse una cauzione di 1.000 lire affinché, a vantaggio della parte bianca e del comune di Bologna, né lui né i suoi figli potessero esercitare la loro autorità sulla pieve di *Samodei* (Samoggia) né si allontanassero da Bologna, Provvigioni 212, 29 giugno 1303, c. 240r. Il 3 luglio 1303 il conte Rodolfo di Panico è ricordato come Capitano della Montagna e successore di Paganino, Provvigioni 212, 3 luglio 1303, c. 93r; 12 luglio 1303, c. 97r; 15 ottobre 1303, c. 157r. Paganino tuttavia continuò a ricevere incarichi e privilegi nel contado, Provvigioni 212, 7 giugno 1303, c. 223v; 28 giugno 1303, c. 234v. I fratelli Tordino e Paganino, figli del fu conte Maghinardo di Panico furono elogiati e ricompensati per le loro azioni e per gli accordi stretti al fine di conquistare Frignano al marchese d'Este, Provvigioni 212, 29 giugno 1303, cc. 251r-v. Nel 1304 Bonifacio di Ugolino dei conti di Panico teneva un cavallo del valore di 40 lire per conto del comune, Riformagioni, 161, 30 ottobre 1304, c. 188v.

¹¹⁸⁸ Dal 1306 i conti di Panico vengono più volte ricordati come acerrimi nemici del comune di Bologna, in grado di portare guerra e devastazione nei territori montani bolognesi e di resistere a qualsiasi tentativo di sottomissione cfr. Provvigioni 212, luglio-settembre 1306, c. 260v, c. 261r e c. 264r. Tacciati di appartenere alla fazione ghibellina, essi riuscivano a resistere contro le truppe bolognesi anche grazie alle reti di alleanze intessute con gli enti monastici cfr. Provvigioni 212, 18 ottobre 1306, cc. 267v-268r. La loro potenza era tale che per qualche tempo riuscirono a strappare a Bologna il controllo su alcune terre di vitale importanza cfr. Provvigioni 212, 25 novembre 1306, cc. 285r-v.

¹¹⁸⁹ Per questi eventi, cfr. *supra*.

¹¹⁹⁰ Nel suo lavoro sulla montagna bolognese Palmieri affronta molti delle vicende delle quali tratterò di seguito. Lo storico ricostruisce questi convulsi eventi affermando che i conti di Panico conquistarono Stagno, poi saccheggiarono Casio, fortificarono ulteriormente Stagno e infine si rifugiarono nel castello sul monte di Cantaglia. Questo castello fu espugnato nel 1307, Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 165-168.

loro risorse e conoscenze per combattere il nuovo governo bolognese. La potenza di questa famiglia signorile risiedeva nella rete di relazioni dirette che la casata aveva con le altre famiglie magnatizie, le comunità rurali e i singoli abitanti del contado, sia laici sia ecclesiastici. Il 18 ottobre 1306 Ugozagno detto *Cacanus* di *Gleole* (molto probabilmente Ceola), che si definisce come amatore della *pars ecclesie*, inviò una petizione alle magistrature bolognesi. Questi affermò che nel marzo aveva partecipato alle sommosse, combattendo contro i nemici del nuovo regime e nel settembre era stato inviato dal comune a capo di una masnada presso Montelucio. Ugozagno proseguì raccontando che, mentre era a Montelucio, fu accusato di furto “contro Dio, giustizia e verità” dall’abate di un monastero dell’ordine Vallombrosano. A seguito di questa accusa, e per la sua assenza, egli era stato bandito come contumace. Tramite la petizione inviata, Ugozagno richiese ai dodici di guerra e ai dodici capitani di parte geremea di essere cancellato dal bando non solo perché l’accusa della quale era stato imputato era falsa, ma anche perché chi l’aveva fatta era ghibellino. L’uomo infatti affermò che l’abate Francesco era «homo partis ghebeline et receptator hominibus ipsius partis et maxime familie comitum de Panico». Questi avrebbe accusato Ugozagno proprio perché egli aveva combattuto a Montelucio contro gli uomini dei conti di Panico.¹¹⁹¹

Poco più di un mese dopo, nel novembre 1306, alcuni uomini di Casigno, località ad un chilometro da Roffeno, si armarono e andarono contro il gonfaloniere e gli uomini di Roffeno. Questi volevano appropriarsi del gonfalone del gonfaloniere e impedire agli uomini fedeli al comune di andare a combattere contro i conti di Panico e i loro seguaci. Gli uomini di Roffeno infatti, assieme a Giuliano di Gerardo da Monzuno, avevano attuato un piano per catturare i conti di Panico e i loro uomini che erano andati ad attaccare *Coedegeti* (forse Vedegheto) e Montasico. L’intervento degli uomini di Casigno si rivelò determinante per la sopravvivenza dei conti perché ritardò l’arrivo delle truppe di Roffeno al passo montano dove erano bloccati i da Panico. Grazie a questo ritardo i conti riuscirono a fuggire dalla morsa che minacciava accerchiarli.¹¹⁹²

Tra il maggio e il giugno 1306 i conti di Panico (*Tordinus, Paganinus fratres et filii quondam d. Maghinardi comitis de Panico, Doffus quondam Brunioli comitis de Panico, Mostarda et*

¹¹⁹¹ Provvigioni 212, 18 ottobre 1306, cc. 267v-268r.

¹¹⁹² È particolarmente interessante notare che il giudice affermò che non si potette procedere nel processo in quanto non si riuscì a trovare chi avesse esposto la notificazione e non si riuscirono a trovare testimoni dal momento che gli eventi erano avvenuti nel territorio dei conti di Panico, *Inquisitiones* 66, registro II, cc. 2v-3v.

Pellegrinus fratres et filii quondam Dini comitis Maghinardi de Panico) aiutati dai Galluzzi (*dominus Albericus filius quondam d. Anthonini de Galuciis de c.s. Sancti Ysaye*) occuparono il castello di Stagno.¹¹⁹³ I conti di Panico intrattenevano da tempo stretti rapporti con la potentissima famiglia magnatizia bolognese e in questo periodo si coordinarono per destabilizzare il contado bolognese. Nel maggio 1306 i conti di Panico, i Galluzzi e i Baccellieri (*Albertus filius quondam d. Antonii de Galuciis qui facit se nominari archipresbiter Sancti Laurencii in Culma et moratur in c. S. Ysaie de Bon, d. Curdinus comitem[sic!] de Panico, Paganinus comitem[sic!] de Panico, fratres et filii quondam d. Maghinardi de Panico qui solliti sunt morari in c. S. Fellicis sive c. S. Laurencii de Bon; d. Doffus comitem[sic!] de Panico filius quondam d. Brunioli de Panico de predicta c. S. Fellicis sive S. Laurencii; d. Iacobus d. Ramberti de Baçaleriis c. S. Marie de Castello et d. Baçalerius filius d. Nicholai de Baçaleriis eiusdem c.; d. Ugolinus Guaraldini de Guaraldis qui moratur in vila Centi*) vennero accusati di aver fatto adunanze

in canonica de Reno, Casaleclo et aliis partibus pluribus comitatus Bon guarnimentum, congregatione et adunanciam hominum armatorum in maxima quantitate volentes venire cum dicto guarnimento et congregationem gentium ad civ. Bon. animo et intencione turbandi statum pacifficum dicte civitatis et subvertere statum pacifficum partis guelfe et geremensium civ. Bon. et sedicionem et tumultum generandi.

¹¹⁹³ Inquisitiones 66, registro III, cc. 43r-v. I conti di Panico riuscirono a conquistare il castello di Stagno perché avevano stretto accordi con il capitano del castello, ovvero *Thomaxino Bartolomei Muti de c.s. Marie de Muradellis*. Arcipresbitero de' Galluzzi infatti aveva contattato i parenti di Tommasino e altri uomini di quella contrada e questi avevano preso accordi con lui in modo che consegnasse il castello ai conti di Panico. Per questo tradimento questi uomini vennero banditi e si stabilì che, qualora fossero rientrati *in fortia* al comune, avrebbero dovuto subire una pena infamante; ovvero sarebbero stati trascinati per le strade della città e poi impiccati, Inquisitiones 66, registro VI, cc. 40r-46v. I Galluzzi e i conti di Panico erano da tempo in ottimi rapporti come dimostra il fatto che nel 1301 Arcipresbitero e il conte Ugolino di Panico andavano assieme a *Iohannes de Mulinariis* a derubare il podere del famoso medico bolognese Bartolomeo da Varignana. Quando il medico si lamentò dei torti subiti questi uomini lanciarono gravi minacce contro lui e i suoi figli, Riformagioni 156, 31 agosto 1302, cc. 88r-v. Per informazioni sulla vita di Bartolomeo e le sue opere cfr. Sarti e Fattorini, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, tomo I, parte I, p. 481 e Siraisi, *Taddeo Alderotti and Bartolomeo da Varignana on the Nature of Medical Learning*, p. 34.

Solo i Baccellieri si presentarono per prestare fideiussioni e affermare che non avevano nulla a che vedere con quegli eventi.¹¹⁹⁴ Nello stesso maggio i conti di Panico, i signori di Badolo, quelli di Castel del Vescovo e altri assaltarono, con oltre trecento fanti e venti cavalieri, i signori di Vizzano.¹¹⁹⁵ Questi erano alleati dei signori di Monzuno e dei Priori,¹¹⁹⁶ ovvero casate magnatizie che avevano già affermato la loro fedeltà al nuovo governo bolognese. I Priori, infatti, erano tra i capitani incaricati da Bologna di guidare le truppe della città per combattere i conti di Panico; Artusio da Monzuno invece, una volta catturato a tradimento Mostarda di Panico, lo condusse a Bologna, dove fu giustiziato.

Inizialmente tutta la famiglia dei conti di Panico si era opposta al nuovo regime,¹¹⁹⁷ tuttavia in breve tempo la casata si divise in due fazioni. Federico, figlio di Ugolino di Panico e detenuto nelle carceri del comune,¹¹⁹⁸ si accordò con i bolognesi e il 7 dicembre 1306 fu rilasciato assieme ai suoi fideiussori a patto che aiutasse il comune a combattere contro i nemici della città che si stavano avvicinando a Castel San Pietro.¹¹⁹⁹

I bolognesi, per riuscire a contrastare l'azione di questo casato, dovettero fare affidamento, oltre che sui fiorentini, sugli altri casati magnatizi della città e del contado.¹²⁰⁰ Molti studiosi tendono a sottolineare lo scontro tra casate magnatizie come uno scontro tra magnati lambertazzi e geremei, o ghibellini e guelfi. Questa rappresentazione, oltre ad essere sostanzialmente errata, dal momento che una parte consistente dei conti di Panico non era mai stata lambertazza e

¹¹⁹⁴ Inquisitiones 66, registro VI, cc. 25r-26v. Da un processo successivo si viene a scoprire che i Galluzzi e i conti di Panico erano stati aiutati da alcuni uomini fedeli di Antonio de' Galluzzi, il quale si faceva chiamare con il nome di Arcipresbitero di San Lorenzo in Collina. In questo modo i signori del contado, ribelli al nuovo comune di Bologna, avevano compiuto alcuni disordini nella *canonica de Reno* e avevano conquistato castelli di Stagno e di Casio, Inquisitiones 66, registro VI, cc. 40v-41r.

¹¹⁹⁵ Inquisitiones 66, registro VI, cc. 28r-29r.

¹¹⁹⁶ Cfr. *supra*, pp. 333-334.

¹¹⁹⁷ Riformagioni 165, 30 ottobre 1306, c. 42r e c. 46r; 27 novembre 1306, c. 50r; Provvigioni 212, agosto-settembre 1306, c. 260v, c. 261r e c. 264r.

¹¹⁹⁸ Questo stesso Federico nel 1299 era stato eletto arcipresbitero di Roffeno, Provvigioni 151, 27 novembre 1299, c. 167r.

¹¹⁹⁹ Riformagioni 165, 7 dicembre 1306, c. 57r; 16 dicembre 1306, c. 64v. Anche Napoleone detto Nappino e Schiettino, figli di Bonifacio di Panico sostennero il nuovo governo del 1306, Provvigioni 212, 16 novembre 1306, c. 285r.

¹²⁰⁰ Riguardo la situazione del contado in questo periodo e la necessità della città di rivolgersi ai casati magnatizi, cfr. paragrafo 3.2.3.

un'altra non lo era da almeno un decennio, ha anche l'effetto fuorviante di voler riproporre le stesse dinamiche degli scontri cittadini nel contado. Se alcuni casati magnatizi effettivamente seguirono le disposizioni del comune e andarono a combattere i conti di Panico, nella maggioranza dei casi queste non lo facevano per "fede politica", ma perché avevano l'opportunità di combattere contro una casata da tempo nemica o per tentare di sostituirsi alla loro influenza sul territorio. È questo il caso dei signori di Monzuno, i quali lottavano contro i conti di Panico almeno dagli anni Settanta del Duecento. Quando nel 1306 i conti di Panico si impegnarono a combattere il nuovo governo di Bologna, i signori di Monzuno colsero al volo l'opportunità di avvalersi del sostegno del comune e dei suoi alleati per combattere un nemico di vecchia data.¹²⁰¹ Allo stesso modo il comune di Bologna era ben consapevole delle inimicizie tra casate magnatizie ed era intenzionato a sfruttarle. I capitani inviati a contrastare i conti di Panico infatti non erano magnati qualunque, ma appartenevano tutti a casate nemiche dei conti di Panico e dei loro alleati: Giacomo dei Boccadiferro, Giacomo Dalfini, Francuccio *de Rocha* e Guercio di Cuzzano.¹²⁰² Al gruppo dirigente bolognese interessava poco la fazione alla quale proclamavano di appartenere questi magnati, era invece più pragmaticamente interessato a trovare potenti signori del contado già da tempo avversari dei conti di Panico e dunque bendisposti ad accettare l'aiuto del comune per combattere contro di loro.

4.3.3. *I conti Ubaldini*

La famiglia comitale degli Ubaldini fu una delle più potenti di tutto l'appennino tosco-romagnolo. Questa casata esercitò una notevole influenza su Bologna, non solo perché i loro consistenti domini si trovavano in una zona particolarmente problematica per la difesa del territorio bolognese – il confine con il Mugello, con i Pagani e con il contado Imolese –, ma anche perché, per lungo tempo, questa casata monopolizzò il soglio vescovile bolognese e non

¹²⁰¹ Per maggiori informazioni, cfr. paragrafo 4.1.2., pp. 268-271. In particolare è bene ricordare che fu proprio Artusio da Monzuno a catturare il conte Mostarda di Panico nel 1307.

¹²⁰² Griffoni, *Memoriale Historicum*, p. 30. Giacomo dei Boccadiferro è l'unico del quale non si sappia di rapporti con i conti di Panico, anche se sicuramente partecipò a qualche scorreria a Scopeto. Guercio da Cuzzano era certamente tra i nemici dei conti di Panico, così come Giacomo, figlio di Delfino dei Priori. Probabilmente Francuccio *de Rocha* era figlio di Guercio, ma non possiamo esserne certi. Nella Cronaca A del *Corpus Chronicorum Bononiensium* si trova scritto: *Franchutius de Rocha de Guercius de Chuzano*, ma probabilmente si tratta di un refuso del copista che nel prendere nota dei nomi scrisse *de* per *et*, cfr. *Corpus Chronicorum Bononiensium*, p. 277.

solo.¹²⁰³ Nonostante tali premesse facciano pensare all'esistenza di stretti rapporti tra la casata e la città, le fonti consultate non restituiscono una tale immagine. Le delibere dei consigli bolognesi e le lettere del comune, abbastanza prodighe di informazioni sui conti Alberti e quelli di Panico, si rivelano estremamente avare per quanto riguarda gli Ubaldini. Questa casata, come quella dei conti Alberti, non venne registrata nelle liste dei famigerati *lupi rapaces* né tra quelle dei magnati lambertazzi e non furono nemmeno registrati nel *Liber Paradisus* come proprietari di servi nel contado.¹²⁰⁴ Questa casata non risulta nemmeno inclusa negli estimi della città.¹²⁰⁵ Date queste premesse è plausibile che tra gli Ubaldini e le istituzioni bolognesi intercorressero canali e contatti extra-istituzionali. È improbabile infatti che questa famiglia, con così tanti possedimenti nel distretto bolognese e con una tale influenza sulla chiesa cittadina, intrattenesse solo sporadici rapporti con la città.¹²⁰⁶

Sebbene le informazioni rinvenute siano relativamente scarse, è comunque possibile compiere qualche parziale ricostruzione dei rapporti tra il casato comitale e la città. Come illustrato precedentemente, nel conflitto tra geremei e lambertazzi del 1272, gli Ubaldini si erano schierati a favore della parte lambertazza.¹²⁰⁷ Questa casata, che dopo il massiccio intervento di truppe bolognesi nel contado aveva giurato fedeltà alla fazione geremea (1276), non fu esente dal

¹²⁰³ Gli Ubaldini riuscirono a intraprendere una fortunata politica volta a insediare i membri della propria famiglia nelle gerarchie ecclesiastiche. Ottaviano fu vescovo di Bologna fino alla morte (1295), quando Schiatta degli Ubaldini, canonico di Bologna e Liegi, ne prese il posto. Tra il 1288 e il 1289 Ruggeri degli Ubaldini fu vescovo a Pisa. Nel 1287 il già ricordato Schiatta fu candidato, ma senza successo, al soglio episcopale fiorentino, Magna, *Gli Ubaldini*, pp. 58-59, nota 167.

¹²⁰⁴ Zagnoni, *I signori della montagna*, pp. 434-437.

¹²⁰⁵ Invece questi erano allibrati presso Firenze e nel 1292 dovevano versare *securità* presso la città toscana in quanto magnati e nobili del quartiere di San Giovanni, cfr. Ildefonso, *Delizie*, pp. 225-228 e sgg; p. 229. Dal 1286 gli Ubaldini erano registrati tra i magnati che dovevano versare una cauzione a Firenze e lo sarebbero stati ancora fino almeno al 1325, Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, pp. 53-54.

¹²⁰⁶ Analizzando la signoria degli Ubaldini, Laura Magna propone che essi raramente interferirono nella politica di bologna perché i loro domini non si inoltravano molto all'interno del contado bolognese, Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 26. Una tale spiegazione sembra però insufficiente a motivare la quasi assenza di relazioni. Gli Ubaldini estendevano la loro giurisdizione su territori molto vicini a Bologna, come Pianoro, Barbarolo e Monterenzio; inoltre anche i conti Alberti avevano pochi possedimenti nel territorio bolognese, tutti al confine, eppure in alcune circostanze intrattennero stretti rapporti con la città.

¹²⁰⁷ Cfr. paragrafo 4.1.1., p. 260.

commettere disordini e soprusi sui propri territori,¹²⁰⁸ ma di questi disordini, complice forse anche la vicinanza con il contado fiorentino, abbiamo un'eco decisamente lontana.

La documentazione bolognese tornò a trattare degli Ubaldini in occasione dell'acquisizione dei castelli di Caprena e Pietramala nel 1294. Prima di illustrare gli accordi che portarono all'acquisto dei due castelli e gli effetti di questa acquisizione è importante inquadrare, seppur per sommi capi, il tipo di dominio che gli Ubaldini esercitavano su queste terre.¹²⁰⁹ Caprena, la cui curia era centrata su Monghidoro, era tra i possedimenti degli Ubaldini almeno dalla seconda metà del XII secolo. Nel primo ventennio del XIII secolo gli uomini di Caprena erano stati sottoposti alla giurisdizione del comune di Bologna, ma nel 1255 il cardinale Ottaviano degli Ubaldini e papa Alessandro IV avevano esentato gli uomini di quella comunità dagli oneri nei confronti del comune. Dopo la battaglia di Montaperti (1260) i domini degli Ubaldini nel territorio bolognese rimasero nella signoria di Ottaviano, che li governò tramite un vicario che risiedeva a Caprena.¹²¹⁰ Molto meno sappiamo riguardo Pietramala, un villaggio che inizialmente non era sede di un castello e dipendeva da Caprena. Probabilmente anch'esso rientrava tra i possedimenti di antica data degli Ubaldini e certamente anche questo villaggio fu sottoposto alla tassazione bolognese, dalla quale fu esentato nel 1255 assieme a Caprena.¹²¹¹ Con il passare del tempo Bologna riuscì a rafforzare ulteriormente la propria presa su quelle comunità, ma la sua giurisdizione continuò a coesistere con quella dei conti Ubaldini. Bologna non smise di tentare di far valere la propria autorità su queste comunità e, come dimostra un documento dell'aprile 1283, gli uomini di Caprena giurarono obbedienza al comune di Bologna

¹²⁰⁸ Si conservano alcune denunce nei loro confronti, come quella esposta da Gualandino detto Bago, che nel 1284 affermava di essere stato espulso assieme ai suoi familiari dalla terra di Caprena proprio dagli Ubaldini, Giudici del capitano LXII, cc. 73r-74v. Nel 1296 Ugolino di Filizzone, suo figlio Giovanni e Tano da Castello furono accusati da un mercante che portava merci da Bologna a Firenze di essere stato sottoposto a pedaggio mentre passava da Caprena. In questo caso però gli Ubaldini furono assolti dalle accuse, probabilmente perché effettivamente questi avevano il diritto di chiedere il pedaggio secondo gli accordi che saranno illustrati in seguito, *Accusationes* 17a, registro I, c. 11r; registro VII, c. 7v.

¹²⁰⁹ Per tali ricostruzioni riferirsi soprattutto agli studi di Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 310-315; e Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 114.

¹²¹⁰ Riguardo questi fatti in particolare Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 313-315.

¹²¹¹ Riguardo questi fatti in particolare Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 310-312. Riguardo l'assenza di un *castrum* cfr. anche Pederzoli, *I poteri signorili*, p. 228, nota 577.

e tre giorni dopo gli abitanti di Pietramala fecero altrettanto.¹²¹² Anche gli statuti del 1288 registrarono questi due centri abitati tra quelli appartenenti al contado bolognese,¹²¹³ ma questi tentativi di affermare la propria autorità su queste due comunità si rivelarono vani. Il dominio di queste terre infatti rimaneva saldamente in mano agli Ubaldini, i quali mantenevano il possesso delle relative roccaforti. Nell'ottobre 1286 il borgo di Caprena era ancora sotto l'influsso di *Ubalдинus de Pilla, Ugolinus de Filicioni et Ugolinus de Sen[n]o*, accusati dai giudici del capitano del popolo di non permettere che il borgo stesse *in fortia* e balia al capitano del popolo.¹²¹⁴ La giurisdizione sui due borghi aveva ben poco significato senza il controllo sui castelli che li sovrastavano; nondimeno questa presenza rientrava nella, più o meno consapevole, strategia bolognese per inserirsi tra le comunità del contado e le casate dominanti.

In un anno imprecisato, verosimilmente dopo il 1292, visto che a questa data un loro atto era stato registrato nei *libri iurium* bolognesi,¹²¹⁵ gli Ubaldini entrarono in conflitto con il comune di Bologna. Questo conflitto, probabilmente destato proprio dalla volontà dei bolognesi di impossessarsi dei due castelli, portò in poco tempo a uno stato di guerra con gli Ubaldini e implicò anche la fuga del vescovo dalla città.¹²¹⁶ Nel luglio 1293 i dissensi tra Bologna e gli Ubaldini erano già iniziati perché, con l'ingresso in città del nuovo capitano del popolo, fu stabilito di far rientrare i due castelli di Caprena e Pietramala all'interno della giurisdizione bolognese. Per portare a termine le trattative furono eletti dodici sapienti i quali, assieme al

¹²¹² È interessante constatare che, per decidere il giuramento di obbedienza a Bologna, il console e massaro di Caprena aveva fatto riunire la comunità «in casamento Pançacle», Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 116. Nel 1276 *Jacobinus Pançacla filius quondam Lombardelli de Ronchastaldi sive de Cavreno* era anche quel fumante che, per primo, aveva fatto stringere un accordo tra il comune di Bologna e i signori di Loiano. Come attestazione di stima i legislatori bolognesi avevano espunto Iacobino e i suoi parenti dalle liste dei *fumantes* e li avevano segnati nel libro dei nobili del contado, cfr. paragrafo 3.1.3., p. 206. e Riformagioni 127, 30 giugno 1276, c. 37v. Il fatto che a distanza di un decennio *Pançacla* fosse nuovamente al centro degli accordi tra una comunità rurale e il comune di Bologna lascia supporre che questo ex fumante intrattenesse cordiali rapporti con le istituzioni cittadine.

¹²¹³ Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello*, pp. 116-117.

¹²¹⁴ Giudici del capitano XCI, pp. 2r-v.

¹²¹⁵ Cfr. Zagnoni che riporta un atto registrato nel Registro Grosso, Zagnoni, *Gli Ubaldini*, p. 118, nota 107.

¹²¹⁶ Il vescovo Ottaviano degli Ubaldini fu tra i principali mediatori tra il comune e il casato degli Ubaldini; tuttavia il fatto che negli accordi per la cessione dei castelli ci fosse una clausola che consentiva al vescovo di tornare a Bologna indica che, senza dubbio, il prelado fu costretto a lasciare la città per un certo periodo. Cfr. Ivi; Repetti, *Dizionario*, Vol. I, pp. 361-362.

vescovo di Bologna (Ottaviano degli Ubaldini) e agli eredi di Ugolino da Senno, avrebbero dovuto verificare i titolari dei diritti su quelle terre.¹²¹⁷ Le trattative per l'acquisizione dei castelli di Caprena e Pietramala proseguirono fino all'estate del 1294. Il vescovo Ottaviano fu uno dei principali intermediatori tra i membri della casata comitale e il comune di Bologna.¹²¹⁸ Le trattative dovettero essere molto complicate, tanto che entrambe le parti pensarono di ricorrere alla forza.¹²¹⁹ Dopo alcune prove muscolari avvenute nel maggio 1294, le parti giunsero a un accordo nell'arco di poche settimane. Nel giugno 1294 fu stilato un atto che prevedeva la cessione dei castelli di Caprena e Pietramala a Bologna.¹²²⁰ In agosto Simone di Pietro Nasini de' Papazoni fu eletto sindaco, procuratore e nunzio speciale per completare gli strumenti di acquisto del castello di Caprena, del suo poggio e dei diritti legati a quel castello.¹²²¹ Il 13 settembre 1294 gli atti formali della cessione del castello erano ormai pronti,

¹²¹⁷ Riformagioni 137, 20 luglio 1293, c. 318r. Zagnoni e Cammelli, avendo consultato solo gli Statuti di Bologna e il Registro Grosso, fanno iniziare i dissidi tra il comune e gli Ubaldini nel maggio 1294, ma tramite il documento qui citato possiamo anticiparli di un anno. Cammelli, *Il dominio signorile*, p. 316; Zagnoni, *Gli Ubaldini*, p. 119.

¹²¹⁸ Riformagioni 138, 9 maggio 1294, c. 16r; 14 maggio 1294, cc. 19v-20r.

¹²¹⁹ Il 5 maggio 1294 i Bolognesi decretarono la necessità di trovare le risorse per finanziare un esercito da inviare contro Caprena e Pietramala. In poco tempo il comune riuscì a reperire la ragguardevole cifra di 9290 lire, Zagnoni, *Gli Ubaldini*, pp. 119-120. Il 20 maggio 1294 il consiglio degli Ottocento affermò che «reformatus fuerit in consilio pop. quod castrum et fortificia Capreni pervenire debeat in forcia comunis Bon et predicta de causa ellecti fuerint duodecim sapientes quibus una cum d. cap. et anz. et consul. datum est liberum et generale albitrium(sic!) super recuperacione dicti castri et fortificie pro dictum consilium pop. et pro soc. arcium et armorum, cambii et mercadandie pop. bon. missis cedulis per soc. et dicti d. [i dodici sapienti] continue et solicite intendant modis et viis omnibus quibus possunt et credunt utilius et melius pro com. bon. circa recuperacionem dicti castri et habeant dicti domini per veritate quod dictum castrum nuper in forciatum et guarnitum est quam melum fieri potest et continue die notuque(sic!) non cessant illi de domo Ubaldinis dictum castrum inforciare et guarnire de omnibus necessariis in signum rebellionis et expetandum(sic!) obsessionem». Gli Ubaldini, che non volevano cedere i loro castelli senza combattere, «requirunt auxilium millitum et peditum ab omnibus eorum propinquiis et amicis et etiam civitatibus proximis et remotis ita et taliter quod dicto[dictis?] d. [gli Ubaldini] non intendunt quod dictum castrum in forcia com. bon. per aliam viam quam per forciam exercitus et obsessionis valeat(sic!) pervenire. Quid placeat consilio octingentorum et pop. providere et firmare de quantitate gencium et que gentes tam de civitatis quam de comitatu yre debeant in dicto exercitu ad hoc ut dictum castrum penitus deveniat in forciam com. Bon.», Provvigioni 211, 20 maggio 1294, cc. 285r-v.

¹²²⁰ Per un'analisi critica dell'atto contenuto nel registro grosso di Bologna, il *liber iurium* della città, riferirsi all'ottima ricostruzione fatta da Zagnoni, *Gli Ubaldini*, pp. 120-127 e alla più breve ricostruzioni fornita in Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 316-317. Interessanti anche le trascrizioni in Ghirardacci, *Della Historia*, p. 315.

¹²²¹ Provvigioni 211, 23 agosto 1294, cc. 294r.

ma non erano ancora validi perché mancava l'avallo di tre donne legate alla famiglia Ubaldini. Queste infatti si trovavano in alcuni territori tra il Mugello e Perugia e non erano ancora riuscite a presenziare per confermare gli atti, così fu stabilito che il notaio di Bologna sarebbe dovuto andare da quelle donne a spese del comune per gli adempimenti necessari.¹²²² Nonostante gli atti formali della cessione del castello non fossero stati ancora siglati, già il 17 agosto 1294 era stato stabilito l'invio di truppe nei territori circostanti a Caprena ed era stato depositato il denaro necessario all'acquisto del castello.¹²²³ Non solo i castelli costarono ai bolognesi la cifra di 16.200 lire, ma il comune si impegnò a depositare alla società degli Scali di Firenze l'enorme cifra di 15.000 fiorini d'oro (22.500 lire bolognesi) come cauzione. Così come era accaduto per i castelli di Loiano e Baragazza, anche Caprena e Pietramala rimasero, *de facto*, sotto il controllo dei loro precedenti possessori. Tra le clausole della compravendita del castello però interveniva una intermediazione feudale; si affermava infatti che il comune di Bologna «tenatur dictum castrum concedere dare et tradere dictis Ubaldinis in feudum in perpetuum». Quindi, se da una parte il comune si impegnava a restituire il castello, pena la perdita del deposito cauzionale di 15.000 fiorini d'oro, dall'altra gli Ubaldini lo accettavano in quanto feudo vassallatico. Secondo gli accordi, gli Ubaldini avrebbero anche potuto continuare a godere del diritto di esigere pedaggi, di esercitare la loro autorità sui loro fedeli e avrebbero conservato gli altri privilegi esercitati nella diocesi e nel contado di Bologna. Di contro, gli Ubaldini giurarono amicizia e fedeltà alla città, di non dar ricetto ai nemici e banditi di Bologna, di controllare e difendere le strade e di versare le cauzioni imposte dal comune. La famiglia comitale, dunque, pur accettando un contratto che prevedeva la vendita dei due castelli, di fatto continuava a esercitare la propria autorità su quel territorio e quelle comunità.

Tra le altre cose, gli accordi per la cessione delle fortezze di Caprena e Pietramala prevedevano la distruzione delle loro difese con l'abbattimento di mura ed edifici. Con ogni probabilità il comune di Bologna richiese tali misure perché non si fidava delle promesse degli Ubaldini e voleva evitare che questi potenti si asserragliassero all'interno delle fortezze. Già il 28 agosto

¹²²² Provvigioni 211, 13 settembre 1294, c. 299r.

¹²²³ Riformazioni 138, 17 agosto 1294, c. 53v e c. 55r. In questi atti il consiglio del popolo aveva decretato il pagamento tramite la concessione di alcuni dazi per i mercanti e i cambiatori (*campsores*) che avevano anticipato il denaro necessario all'acquisto del castello. In questo periodo le casse del comune di Bologna erano particolarmente provate anche da altre uscite, come la necessità di riparare la chiusa del Reno e di inviare soldati a Imola e nei castelli vicini. Per tentare di recuperare le 12.000 lire mancanti i consiglieri stabilirono di avvalersi anche degli affitti dei beni dei banditi di parte lambertazza.

1294 il consiglio del popolo di Bologna stabilì che gli uomini delle terre sotto la podesteria di Scaricalasino avrebbero dovuto distruggere tutte le case, le torri e gli edifici, compresi muri e cisterne, del castello di Caprena.¹²²⁴ Nonostante le disposizioni dei consiglieri fossero effettivamente andate nella direzione di rispettare gli accordi che prevedevano la distruzione delle strutture difensive, documenti successivi dimostrano un cambiamento di rotta. Le distruzioni operate dai guastatori al lavoro a Caprena dovettero essere parziali, riparabili in breve tempo e con spese limitate. Questo castello infatti fu utilizzato come baluardo contro le truppe romagnole nella guerra del 1296-1299.¹²²⁵ Nel 1298 alcuni sapienti del comune di Bologna, di comune accordo con il vescovo e Ugolino di Filizzone degli Ubaldini stabilirono di creare una nuova fortezza nelle vicinanze del monte di Caprena. Il proposito era quello di mettere in sicurezza la strada che portava da Bologna a Firenze.¹²²⁶ La fortificazione avrebbe dovuto avere alcune abitazioni nelle quali, a spese del comune, sarebbero dovuti abitare Ugolino di Filizzone o suo figlio Azzo con otto cavalieri, dieci o dodici balestrieri e 60 fanti provenienti dalla provincia di Romagna. Chi dei due fosse rimasto a guardia del castello avrebbe dovuto difenderlo dai nemici di Bologna e avrebbe ricevuto una paga di 60 lire al mese; tuttavia, come misura cautelare, il comune di Bologna richiese che i conti versassero una cauzione di 10.000 lire a garanzia della fedeltà a Bologna. Azzo di Ugolino di Filizzone non rimase semplicemente a guardia del castello, ma, con la benedizione dei fiorentini, nel 1299 ricoprì anche la carica di capitano della Montagna di Bologna.¹²²⁷ In un periodo imprecisato il

¹²²⁴ Riformagioni 138, 28 agosto 1294, c. 58r. Il 3 settembre fu stabilito dal consiglio che il massaro del comune, Pasqualino di Ambrosino, avrebbe dovuto dare a coloro che dovevano distruggere quel castello i picconi, i martelli e gli altri arnesi necessari, Provvigioni 212, 3 settembre 1294. L'8 settembre fu anche stabilito che il capitano e i custodi che dovevano controllare il castello di Caprena non vi potevano abitare, segno evidentemente che non si voleva che qualcuno occupasse abusivamente il castello o che lo ricostruisse, Provvigioni 212, 8 settembre 1294, c. 295v.

¹²²⁵ Bolognesi e fiorentini agirono di comune accordo in questo periodo nel fortificare questi territori non solo per combattere i nemici di Bologna, ma anche per mettere in sicurezza i commerci tra le due città, Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 61, nota 173.

¹²²⁶ Probabilmente questo edificio deve essere identificato con il castello di Monte Beni perché, che io sappia, non vi sono altri castelli non identificati in quel territorio. Se effettivamente questo fosse il castello di Monte Beni si potrebbe finalmente datare la sua costruzione al 1298. Nel 1307 questo castello era ancora in mano agli Ubaldini e nel 1309 fu distrutto dai Bolognesi, Cammelli, *Il dominio signorile*, p. 373.

¹²²⁷ Riformagioni 147, 27 marzo 1298, cc. 245v-246r. Riguardo Azzo come Capitano della Montagna cfr. Ildefonso, *Delizie*, tomo X, 1298 (more fiorentino), pp. 229-230 e ASFi, Provvigioni 9, 14 gennaio 1298 (more fiorentino), cc. 98r-v.

castello di Caprena doveva essere caduto nelle mani dei nemici di Bologna. Nel novembre del 1298 infatti Giovanni di Guidochiaro de' Galluzzi, capitano della Montagna nei territori di Scaricalasino, e Niccolò di Ubaldino di Loiano, marciarono verso Caprena. Entrati all'interno delle mura, si racconta, questi magnati uccisero tutti i nemici che erano rimasti all'interno del fortilizio.¹²²⁸ Il castello di Caprena e il territorio circostante subirono ingenti danni dalla guerra, tanto che Bologna dovette intervenire in loro favore. Nel 1299 gli uomini di Caprena e altre fortezze furono esentati dal pagamento di alcune imposizioni fiscali e nel 1300 il comune stanziò alcuni fondi per riparare i danni subiti dal baluardo bolognese.¹²²⁹

Le informazioni riguardanti i rapporti tra Bologna e la casata degli Ubaldini nei primi anni del Trecento sono decisamente scarse. Come è noto gli Ubaldini furono tra i primi sostenitori della fazione dei Bianchi fiorentini e infatti, quando questi furono costretti a fuggire dalla città del giglio (1302), trovarono un primo rifugio proprio nel castello di Monteaccianico. Tra il 1303 e il 1306 anche Bologna fornì rifugio alla parte Bianca fiorentina e prese attivamente parte alla guerra contro i Neri. In questi anni la città emiliana ebbe certamente una stretta intesa con gli Ubaldini, come dimostra il fatto che le truppe bolognesi si unirono più volte a quelle dei conti per proteggere le loro fortezze nel Mugello e per invadere i territori toscani.¹²³⁰

Se in questo periodo di guerra si ha la certezza della collaborazione tra il gruppo dirigente bolognese e gli Ubaldini, quando nel 1306 le vittorie fiorentine imposero la fuga dei Bianchi e il cambio di regime a Bologna, i rapporti con gli Ubaldini mutarono drasticamente. Questa casata signorile, che fino a pochi mesi era alleata alla città emiliana, venne rappresentata come acerrima nemica del popolo di Bologna. Gli Ubaldini ormai erano chiamati ghibellini e lambertazzi; le istituzioni bolognesi non vollero saperne di stringere accordi con loro e anzi li combatterono ferocemente.¹²³¹

Nel corso di questo capitolo è stato possibile analizzare quelli che, nell'immaginario comune, sono individuati come i principali "nemici del popolo", ovvero i magnati del contado. Molti storici ritengono che l'emanazione degli Ordinamenti Sacrali sia stata una misura necessaria, adottata al fine di mantenere l'ordine nel contado bolognese. La carestia, la presenza di

¹²²⁸ Riformagioni 148, 22 dicembre 1298, c. 368v.

¹²²⁹ Ghirardacci, *Historia*, p. 415; Riformagioni 153, 8 dicembre 1300, c. 271v.

¹²³⁰ Per maggiori informazioni, sia riguardo gli eventi bellici, sia riguardo i rapporti in relazione alla parte Bianca si rimanda ai paragrafi in 1.3.

¹²³¹ Riguardo tali eventi, cfr. paragrafo 1.2.3., pp. 96-97.

lambertazzi e i disordini compiuti dalle casate magnatizie infatti, avrebbero determinato un consistente pericolo per il mantenimento del controllo sul territorio.

Nel paragrafo 4.1.1. è stato possibile mettere in dubbio una tale interpretazione: non solo sembra azzardato supporre che il periodo 1279-1282 sia stato caratterizzato da insubordinazioni e violenze, ma si deve anche constatare che negli anni successivi all'emanazione della legislazione anti-magnatizia non vi fu alcuna diminuzione dei crimini commessi dai potenti nel contado.

Tra il 1282 e il 1306 le casate magnatizie e quelle signorili continuarono a commettere soprusi nei confronti dei rustici e a combattere faide in grado di mobilitare numerose decine di armati. I magistrati bolognesi punivano i potenti del contado, o quantomeno dichiaravano a gran voce di volerlo fare, tuttavia questi magnati non riscontravano alcuna difficoltà, nonostante i decreti di bando e le minacce di morte, a rimanere per anni o decenni nelle loro terre di residenza.

Nel corso degli ultimi due paragrafi è stato possibile osservare come molti di questi magnati risultassero sostanzialmente intoccabili. I loro *fideles* li proteggevano e li nascondevano; i massari preferivano evitare di consegnarli alle autorità; gli stessi magistrati bolognesi, nonostante i magnati si fossero macchiati per anni di innumerevoli crimini, preferivano scendere a compromessi che adottare una linea rigorista. Non solo i magnati agivano con ampi spazi di libertà sfruttando l'inazione del popolo, ma si rivelavano addirittura come alleati indispensabili per le istituzioni di popolo di Bologna. Le potenti famiglie del contado costituivano un fondamentale anello di controllo e protezione del territorio. In particolare erano le più potenti tra queste famiglie, ovvero quelle signorili, in grado di estendere la propria *auctoritas* su più torri o castelli, a rivelarsi come alleati imprescindibili per la città. I loro crimini di natura violenta, la loro capacità di influenzare interi comuni rurali e di legare a sé numerose famiglie tramite vincoli feudali, passavano in secondo piano se questi si dimostravano fedeli alleati a Bologna. Nonostante la propaganda anti-lambertazza, anti-signorile e anti-magnatizia il comune cittadino seppe tendere la mano ai conti Alberti, di Panico e Ubaldini. Bologna e queste casate signorili agirono per numerosi anni in piena sinergia l'una con le altre.

Questa narrazione sembra stravolgere quanto finora attestato dalla storiografia sul rapporto tra magnati e popolani; tuttavia un tale stravolgimento non è così estremo come potrebbe apparire. I magistrati popolari si dimostravano riluttanti, o poco zelanti, a colpire i magnati del contado in occasione di denunce e suppliche provenienti dai rustici, ma ben diversa era la loro reazione quando a lamentare un sopruso era un popolano. Le uniche testimonianze di sospensione degli esercizi pubblici o di invio delle truppe contro i possedimenti dei magnati si hanno quando le

denunce venivano espresse da membri delle società di popolo. La legislazione anti-magnatizia dunque non era un inutile orpello, totalmente inefficace nel momento in cui doveva essere messo in atto. Diventava invece un utile strumento, il cui fine consisteva nel consolidare il potere del popolo su Bologna. La retorica dei legislatori e la rappresentazione dei magnati erano utili a giustificare l'emanazione della legislazione anti-magnatizia. L'uso che ne veniva fatto, però, non aveva niente a che vedere con la volontà di perseguire il bene comune, di imporre la pace o di far sbocciare la concordia nel cuore di quei *militēs* bellicosi. La legislazione anti-magnatizia serviva, invece, a tutelare i popolani e i loro interessi nei confronti dei magnati, ovvero per tutelare i nuovi detentori del potere da coloro che avevano monopolizzato lo spazio politico bolognese fino alla prima metà del Duecento. Per fare ciò si forniva ai membri delle *societates* di popolo la facoltà di avvalersi di una legislazione vantaggiosa. Questa, oltre a prevedere pene maggiorate per i magnati e privilegi di varia natura per i popolani, gettava le basi per erodere l'egemonia delle casate signorili sul contado. Queste disposizioni, troppo spesso interpretate come una dichiarazione di guerra totale, erano strumenti dei quali il popolo si dotava per utilizzarli al momento più opportuno, ad esempio quando l'alleanza con i magnati e le casate signorili fosse venuta meno.

Conclusioni

La storiografia che si è occupata di analizzare le vicende interne a Bologna ha spesso fatto vaghi accenni anche alle vicende che riguardavano il contado. In tali studi solitamente viene dato per scontato che i potenti che si muovevano all'esterno delle mura cittadine fossero soggetti interessati esclusivamente a imporre il loro dominio sulle comunità rurali e impegnati in una disperata lotta per restaurare privilegi e prerogative ormai anacronistici. Secondo tale interpretazione il contado era invece saldamente controllato dal comune e dai popolani, che in numerose occasioni sfruttavano la loro potenza e la legislazione anti-magnatizia per imporre l'ordine e la pace nel distretto cittadino. Le analisi condotte in questo capitolo e in quello precedente hanno consentito di contrastare una tale narrazione, basata più sulle supposizioni e sull'efficacia della retorica popolana che sulla forza dei documenti.

I magnati del contado, pur essendo maggiormente coinvolti nelle vicende dei territori rurali, non erano totalmente avulsi dalla politica cittadina e anzi, specie nei momenti più critici, prendevano le parti dell'una o dell'altra fazione. Le fonti sembrano indicare che tali alleanze non erano frutto di semplici calcoli di convenienza, pronte a essere ritrattate non appena la

situazione volgeva al peggio; anzi, una volta coinvolti, i casati signorili si dimostravano disposti a combattere a oltranza anche quando la fazione cittadina che avevano sostenuto era stata espulsa dalla città.

Per quanto i signori territoriali potessero essere soggetti violenti e intenzionati ad affermare il loro predominio su intere zone del contado bolognese, la città si dimostrava disposta ad accettare la loro presenza e a tollerare i loro crimini, almeno fino a che questi non mettevano in dubbio la giurisdizione bolognese sul distretto o fino a che le loro azioni non danneggiavano direttamente i popolani. Come già affermato nel secondo capitolo, i magnati erano al centro di una rappresentazione fortemente discriminatoria, che veniva utilizzata per identificarli come un vero e proprio nemico pubblico. Se la retorica popolana si scagliava contro i magnati del contado, i famigerati *lupi rapaces*, denunciandone aspramente i crimini, alla prova dei fatti una tale indignazione si rivelava una mera azione di propaganda. I dati raccolti, infatti, dimostrano che l'intervento delle istituzioni a difesa dei rustici e delle comunità rurali, era scarso, non in linea con quanto stabilito negli Ordinamenti Sacrali e Sacratissimi e, in sostanza, inefficace.

L'analisi dei crimini e delle faide combattute nel corso di un ventennio dalle numerose casate magnatizie del contado ha permesso di illustrare quanta libertà di azione fosse concessa a questi potenti casati. I processi contro questi signori, che talvolta combattevano alla testa di veri e propri eserciti, terminavano spesso in aspre condanne, condanne che, tuttavia, non venivano quasi mai mandate ad effetto. Qualcosa di analogo avveniva anche con le più potenti casate signorili che si muovevano nel distretto cittadino (conti di Panico) o sul suo confine (conti Alberti e Ubaldini). Per questo i popolani facessero ricorso a un complesso apparato ideologico e retorico per condannare i crimini dei signori rurali e i vincoli con i quali avvincevano i rustici, questi casati costituivano una risorsa di fondamentale importanza per Bologna e infatti il gruppo dirigente cittadino era ben disposto a perdonare i loro crimini e a scendere a compromessi con loro.

5. Conclusioni

Gli ultimi decenni del XIII secolo furono per Bologna un periodo estremamente complesso, caratterizzato da guerre contro altre potenze e da rivolgimenti interni. Dopo l'apogeo vissuto intorno alla metà del secolo, dagli anni Settanta la stabilità economica e la fortuna militare della città felsinea conobbero un veloce declino, eppure questo stato di cose non ne ridusse la vitalità politica. Le *partes* e le fazioni continuavano a fronteggiarsi per riuscire a ottenere il predominio sullo spazio politico cittadino e Bologna continuava a opporsi alle potenze vicine nella speranza di ampliare o consolidare il *districtus* sotto la sua giurisdizione. Dal 1274 al 1306 Bologna fu coinvolta quasi ininterrottamente in guerre o scaramucce contro nemici esterni. Nel primo ventennio le truppe della città furono impegnate a più riprese in Romagna, ma a partire dal 1296, con la guerra contro Azzo VIII d'Este, lo scenario bellico si ampliò e la situazione militare si fece quasi insostenibile. La precarietà dovuta ai numerosi conflitti e all'instabilità interna aveva imposto alle fazioni che salivano al potere la necessità di convivere con un costante stato di emergenza. Organizzare l'esercito per le campagne militari e per la difesa del territorio, trovare i fondi per pagare le truppe e reperire le derrate per sfamare la popolazione divennero necessità quotidiane, alle quali le istituzioni bolognesi non erano in grado di rispondere adeguatamente. I regimi che si succedettero dunque, si trovarono nella posizione di dover procedere per tentativi, creando nuove magistrature che agissero in deroga agli statuti ed emanando misure di emergenza capaci di aggirare il normale *iter* legislativo.

In un contesto così complesso, la *pars populi* e quella geremea riuscirono ad affermare il loro predominio sulle istituzioni cittadine e a creare una cultura politica che si sarebbe mantenuta quasi inalterata nel corso di numerosi decenni. La pace, la concordia, la giustizia e il perseguimento del bene comune erano i capisaldi della retorica di popolo, una vera e propria dichiarazione di intenti alla quale si univano i proclami di fedeltà alla Chiesa, al papa e agli Angiò. Questi elementi retorici furono utilizzati anche per creare una rappresentazione infamante dei nemici politici estremamente efficace. Come si è già ricordato più volte l'intento dei gruppi dirigenti nel creare tali rappresentazioni, era duplice. Il primo obiettivo era quello di fornire una definizione più o meno larga dei nemici in questione, in modo da poterli isolare e colpire con legislazioni punitive e provvedimenti di esclusione che consentissero ai membri del popolo e della fazione geremea di avere il monopolio dello spazio politico bolognese. Il secondo invece era quello di creare coesione interna alla città contro un avversario comune, ovvero uno o più nemici politici la cui sola esistenza metteva in pericolo il raggiungimento degli obiettivi

del popolo. Era proprio l'esito della rappresentazione di questi nemici a fornire un pretesto in grado di giustificare l'emanazione dei provvedimenti di esclusione e di altre misure draconiane. Sempre in virtù di questa retorica, ovvero del raggiungimento del bene comune e della difesa dei buoni cittadini dalla potenza e dalle ritorsioni dei nemici, veniva motivata la concessione di numerosi privilegi e prerogative ai membri del popolo e, in particolare, ai principali magistrati bolognesi e ai loro parenti.

Come si è profilato nel primo capitolo i lambertazzi furono i principali nemici politici a subire gli effetti della preminenza del popolo e della parte geremea. Questi erano infatti immediatamente riconoscibili per la loro partecipazione ai *rumores* del 1274 e così furono in buona parte banditi o confinati al di fuori di Bologna e sottoposti a una legislazione fortemente discriminatoria. Nonostante il progressivo rientro dei lambertazzi in città nel corso del ventennio successivo e il loro giuramento di fedeltà alla fazione geremea, i lambertazzi mantennero una *macula* indelebile che li avrebbe a lungo identificati con i nemici della città. Nonostante i loro giuramenti di fedeltà, la partecipazione al fianco delle truppe della città e la capacità di influenzare la politica bolognese, le liste redatte tra gli anni Settanta e Ottanta del Duecento avrebbero mantenuto la memoria di questi soggetti. È così che nel 1306, dopo che erano riusciti a rientrare in città nel 1299, i lambertazzi furono nuovamente espulsi e tornarono a essere cittadini di seconda categoria.

Durante il periodo 1300-1306, quando i lambertazzi erano riusciti a mediare il loro rientro in città, il regime bolognese giunse a creare ed escludere un nuovo nemico politico, i marchesani. In questi anni i sostenitori del marchese d'Este erano diventati gli avversari diretti del regime bolognese e avevano assunto le caratteristiche dei *proditores* che precedentemente identificavano i lambertazzi. In più occasioni in effetti, i marchesani avevano organizzato sommosse e avevano provato ad aprire le porte della città alle truppe di Azzo VIII venendo banditi o inviati al confino in altre città. Con il tempo forse anche per loro sarebbero state create liste analoghe a quelle che nel 1277 avevano censito i lambertazzi, ma nel 1306 il regime bolognese fu rovesciato e i fuoriusciti furono prontamente riammessi in città. Proprio la prontezza con la quale furono redatte le liste di cancellazione del bando e della condizione magnatizia lascia però intuire l'esistenza di un lavoro preparatorio. È probabile che gli alleati dei bianchi fiorentini, secondo una prassi ormai ben consolidata, avessero già preparato le liste dei marchesani e che proprio di queste si siano avvalsi i nuovi magistrati per cancellare i decreti di bando. Dal 1306 invece gli esclusi dalla partecipazione alla vita politica furono nuovamente

i lambertazzi, ai quali si aggiungevano molti di quei geremei che avevano combattuto contro Firenze e il marchese d'Este.

Nemici diversi, ma pur sempre nemici politici, erano quelli che sono stati illustrati nel secondo e quarto capitolo, ovvero i magnati della città e quelli del contado. Questa categoria fu creata artificialmente dal popolo e fu affiancata da una categoria ancor più infamante, quella del *lupus rapax*. Inizialmente la definizione di magnate era molto vaga e solo i *lupi rapaces* erano inseriti in liste che non consentivano alcuna difficoltà di interpretazione. Con il tempo però anche la categoria magnatizia arrivò a essere definita con più chiarezza, fino ad essere incasellata in liste nominali a metà degli anni Novanta del XIII secolo. Questi magnati erano sostanzialmente i *milites* addobbati e i loro familiari, ovvero quei potenti che, fino alla prima metà del secolo, avevano esercitato il predominio sulle cariche istituzionali bolognesi. I membri di queste casate cavalleresche, individuati come violenti, dediti esclusivamente al bene personale e intenzionati ad aggirare la giustizia grazie ai loro potenti mezzi, furono sottoposti agli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi. Questa legislazione avrebbe dovuto avere il compito di dissuadere i magnati dal commettere violenze, tutelare i popolani e garantire pene certe ed efficaci qualora questi potenti avessero commesso dei crimini. La legislazione anti-magnatizia subì numerose modifiche nel corso degli anni e, come illustrato nel corso della tesi, anche l'identità del magnate e del lupo rapace variò significativamente, sino a comprendere i criminali particolarmente efferati o i nemici politici, come i marchesani. Anche i magnati dunque erano cittadini di seconda categoria, sottoposti a leggi particolarmente restrittive ed esclusi, almeno parzialmente, dalla partecipazione alla vita politica.

Il linguaggio istituzionale, profondamente intriso dell'ideologia di popolo, tendeva ad ampliare la sensazione di contrapposizione tra le coppie di nemici presentate in questo lavoro. Fino a che erano i nemici del regime, le categorie di lambertazzo, marchesano, ghibellino e magnate erano caricate di connotati negativi. Una tale rappresentazione fu certamente efficace e immediatamente colta dagli abitanti di città e contado, che nelle petizioni inviate al consiglio del popolo non dimenticavano quasi mai di esaltare la loro fede politica in linea con quella del regime o di testimoniare l'eventuale *status* di cittadini di seconda categoria dei loro avversari. A primo impatto uno scenario del genere offre un'impressione dicotomica della società bolognese, divisa in fazioni irriducibilmente nemiche impegnate a lottare l'una contro l'altra. A una lettura più attenta però si può intravedere come il conflitto avesse anche un rovescio della medaglia, sul quale era impressa l'immagine della concordia, o quanto meno la mediazione.

Nel corso di ogni capitolo di questo lavoro infatti è stato possibile illustrare come i nemici fossero capaci di comunicare tra loro e spesso anche di collaborare per il bene della città. Numerosi lambertazzi, banditi, confinati, esclusi dalla partecipazione alla gestione della cosa pubblica e rappresentati come *proditores* per eccellenza, rientrarono a Bologna nell'arco di pochi anni. Molti dei confinati mantennero per decenni un continuo rapporto con le istituzioni cittadine e alcuni banditi, appena reintegrati in città, guidarono le truppe geremie contro gli eserciti invasori. Tra il 1301 e il 1306 famiglie lambertazze come gli Andalò, che fino al 1296 risultavano bandite, ebbero sufficienti consensi per determinare una grande influenza sul regime e sulle istituzioni bolognesi.

I marchesani, nonostante la loro presenza fosse nota dal 1296, non incorsero in un vero e proprio processo di esclusione di massa fino al nuovo secolo, ma anche a seguito dei primi tentativi di insurrezione il regime bolognese provò a mediare il conflitto. Il gruppo dirigente della città si decise a bandire o confinare i marchesani solo a seguito dell'ennesimo tentativo di sedizione nel marzo 1303, quando fu chiaro che i sostenitori di Azzo VIII, ormai nuovamente in guerra con Bologna, non avrebbero accettato alcun compromesso. Anche in questo caso comunque, a differenza di quanto ritenuto da alcuni storici, la reazione del regime fu assolutamente proporzionata a quella intrapresa con l'espulsione dei lambertazzi nel 1274. Nonostante il periodo di emergenza dovuto all'imminente guerra, nel 1303 il gruppo dirigente della città felsinea non intervenne con durezza e disperazione, ma agì in continuità con il passato e tentò, fin quando possibile, di ricorrere alla mediazione.

I magnati furono i nemici politici che più di tutti poterono far sentire la loro influenza sulla città felsinea e sulle sue istituzioni. Nonostante fossero rappresentati come interessati unicamente al perseguimento del bene personale, violenti e abituati a sfuggire alla giustizia, è stato ampiamente dimostrato che i magnati partecipavano a numerosi aspetti della gestione della *res publica*. Queste famiglie avevano libero accesso alle magistrature comunali e, sebbene queste avessero perso gran parte della loro influenza, non erano certamente una morta appendice. I membri delle famiglie cavalleresche, spesso anche i famigerati *lupi rapaces*, ricoprivano numerose magistrature in città ed erano scelti per delicate missioni diplomatiche in tutta Italia. Per quanto descritti in termini poco lusinghieri, i popolani dimostravano di accordare ampia fiducia ai magnati, affidando loro incarichi amministrativi, militari e diplomatici. Se numerosi studi hanno oramai riconosciuto il ruolo che i magnati urbani erano in grado di ricoprire nella società, quasi nessuno storico si è occupato di analizzare in profondità i magnati del contado. Per quanto possibile è proprio quel che si è provato a fare negli ultimi capitoli di questo lavoro.

Il contado bolognese, descritto nel terzo capitolo, era una realtà complessa e non totalmente sottomessa e amministrata dalla città. I magistrati più importanti nella gestione del distretto, suddiviso tra otto o quattordici podesterie, erano espressione del governo bolognese, ma i funzionari più diffusi sul territorio, quelli che effettivamente rappresentavano il primo contatto con le comunità rurali, erano espressione dell'*élite* di quelle stesse comunità. Questi ultimi, pur dovendo obbedienza al podestà di Bologna, non venivano meno ai loro vincoli con i magnati locali o con i compaesani. Un altro importante funzionario nell'amministrazione del contado, soprattutto dei territori appenninici, era il capitano della montagna. Anche questa carica era espressione del regime cittadino, ma i soggetti che venivano scelti erano sempre membri di potenti casate magnatizie o signorili dell'Appennino. Per quanto il distretto bolognese fosse sotto il controllo della città, i casati magnatizi che abitavano in quel territorio erano in grado di esercitarvi una grande influenza. Allo stesso modo le comunità rurali sapevano sfruttare la presenza magnatizia o quella delle istituzioni cittadine per guadagnare qualche spazio di libertà o per chiedere l'intervento di uno dei due poteri. Per quanto apparentemente i signori territoriali e le istituzioni cittadine potessero agire in contrasto, e in alcuni casi era certamente così, in realtà i magnati del contado e il regime bolognese si muovevano spesso in sinergia. Per quanto Bologna provasse a limitare l'influenza delle famiglie signorili sul territorio, i magistrati cittadini erano disposti a lasciare ai magnati ampi spazi di libertà o a non far applicare la legislazione anti-magnatizia, a patto che questi potenti riconoscessero l'autorità bolognese sul territorio e aiutassero la città ad amministrare e difendere il contado. I magistrati della città felsinea infatti sapevano di non avere le risorse per controllare direttamente il distretto e sapevano anche che combattere i signori territoriali avrebbe implicato un gran dispendio di energie per ottenere risultati effimeri. Allo stesso modo i magnati del contado sapevano di non poter uscire vincitori da uno scontro diretto con la città, ma di avere molto da guadagnare nel raggiungere accordi con essa. L'aiuto in guerra offerto dalle casate signorili a Bologna, e in particolare dalle tre grandi casate comitali (i conti di Panico, unici ad essere cittadini bolognesi, gli Alberti e gli Ubaldini), testimonia la capacità che la città felsinea aveva nel trattare con questi soggetti. L'impegno dimostrato da alcune di queste famiglie signorili nel combattere contro i nemici della città, anche quando ormai le sorti della guerra erano avverse e addirittura quando il regime era stato rovesciato, lascia intendere che tali alleanze non erano effimere, ma che le casate del contado avevano effettivamente investito sul progetto dei loro alleati. La creazione dei nemici politici e di una complessa retorica per definirli e demonizzarli fu dunque lo strumento preliminare che consentì alla *pars populi* di dividere la cittadinanza in due

categorie, una pienamente capace di partecipare all'amministrazione della *res publica* e l'altra soggetta a notevoli restrizioni o totalmente esclusa. Nel periodo qui preso in considerazione le due categorie non erano totalmente impermeabili, ma anzi permettevano una considerevole mobilità. I lambertazzi e i magnati che dimostravano la loro utilità e che collaboravano con il regime erano in grado di influenzare la politica bolognese e non venivano completamente sottoposti alle stringenti leggi create appositamente contro tali categorie. In qualsiasi momento però, quando questi soggetti si fossero dimostrati pericolosi per la città e per il regime, la loro appartenenza alle categorie infamate avrebbe consentito ai magistrati di colpirli con celerità e, eventualmente, di tornare a mediare una pacificazione in un secondo momento. Allo stesso modo quei cittadini che non rientravano nelle categorie dei nemici politici potevano esservi introdotti in qualsiasi momento, come dimostra l'ampliamento dell'identità dei magnati nella seconda metà degli anni Novanta o la creazione delle liste dei marchesani. La mediazione rimaneva un processo fondamentale per questi regimi, sempre pronti a offrire al nemico la possibilità di una pacificazione vantaggiosa per entrambi. Tali tentativi di giungere alla concordia non erano il coerente risultato dell'applicazione dell'ideologia popolana, ma il frutto di un calcolo politico: la mediazione era incoraggiata là dove si intuiva la possibilità di un concreto vantaggio per la città.

In conclusione, i regimi che governarono Bologna alla fine del XIII secolo fecero ampio ricorso a un linguaggio politico che divideva la società in amici e nemici. Gli statuti letti pubblicamente, l'invio di truppe a cercare i condannati o a distruggerne i beni, le pitture infamanti, le carceri politiche, le liste dei banditi, dei confinati, dei *lupi rapaces* e tutta la retorica intorno alle *partes* contribuivano in modo determinante a creare una suddivisione netta tra buoni e cattivi cittadini. Gli storici che si sono occupati di studiare la Bologna di questi anni, hanno concentrato le loro analisi sulle dinamiche dell'esclusione e sui mutamenti in ambito giuridico, giudiziario e istituzionale. Suggestionati dall'ampio ricorso alla retorica di parte e dall'emanazione di legislazioni draconiane, le varie parti e fazioni sono state interpretate come entità strutturalmente nemiche, arroccate su posizioni inconciliabili e incapaci di giungere a una composizione, se non tramite l'imposizione del vincitore sul vinto. Proprio per questi motivi buona parte della storiografia si è soffermata ad analizzare i momenti di conflitto e di affermazione di una delle parti, tralasciando i momenti di mediazione e di accordo. In questo studio, l'analisi del linguaggio politico ha consentito di illustrare come la retorica e l'ideologia delle fazioni al potere a Bologna abbia avuto effetti di lungo corso sulla società cittadina, tanto

da arrivare a influenzare anche coloro che hanno studiato queste vicende nei decenni e nei secoli successivi.

Come illustrato nei lavori di Carl Schmitt, la creazione di un nemico pubblico e la sua demonizzazione erano funzionali al raggiungimento di una maggior coesione interna al gruppo di coloro che venivano riconosciuti come “amici”. Questo fu proprio quel che accadde nella Bologna dell’ultimo quarto del XIII secolo. Gli avversari interni alla città furono individuati come veri e propri nemici pubblici, violenti, traditori della patria, irrispettosi delle istituzioni e intenzionati a privare la città della sua libertà. Una tale rappresentazione poneva le due parti su posizioni dicotomiche, ma non implicava che, nei fatti, la collaborazione, la comunicazione e il compromesso fossero impossibili. I geremei, pur avendo rappresentato i lambertazzi come nemici per eccellenza, avevano di fatto lasciati aperti alcuni spiragli per un loro rientro nella società bolognese. Le dinamiche di politica interna alla città e il “governo delle liste” resero di fatto impossibile la loro riammissione liberi di qualsiasi *macula*, eppure numerosi lambertazzi collaborarono con i geremei, sopportando l’esilio, rispettando le regole loro imposte e combattendo a fianco dei loro antichi nemici. Un discorso analogo può essere fatto anche per i marchesani, che nonostante i numerosi tentativi di consegnare la città nelle mani di Azzo VIII d’Este, si videro cancellare più volte tutte le condanne a loro carico. Solo lo scoppio del conflitto convinse infine il regime a bandire o confinare i più potenti tra loro, ma nonostante tutto, il confino consentiva di mantenere aperto il dialogo. Un discorso analogo può essere fatto riguardo i magnati di città e del contado. Questi, solitamente presentati come irriducibili nemici della *pars populi*, violenti e costantemente alla ricerca di sfuggire alla giustizia o di agire a danno della comunità, lavoravano in realtà in costante sinergia con le istituzioni comunali e di popolo. Una tale collaborazione non era frutto della coercizione e dell’efficacia della legislazione anti-magnatizia, come talvolta è stato proposto, ma piuttosto il risultato di un genuino interesse per il *bonum civitatis* o, in altri casi, il frutto di accordi vantaggiosi sia per il comune sia per le casate signorili e magnatizie.

Tabelle

Tabella 1. Aderenti o simpatizzanti della fazione marchesana a Bologna. La tabella è stata compilata sulla base delle informazioni estratte da un consistente numero di documenti in, Elenchi dei banditi, 10, V; Ghirardacci, *Della Historia*, pp. 447 sgg; Riformagioni 155 e 159, Provvigioni 212, Inquisitiones 58.

Cognome	Nome	Prima attestazione
Ancona (da)	Rigarotto	Ottobre 1303
	Tommaso di Giacomo	Giugno 1303
Argella (da)	Giovanni Pastenella	febbraio 1302
Barisello (il)	Giovanni	Luglio 1303
Battagliucci (dei)	Battagliuccio di Pietrobono	Settembre 1303
	Bonrecupero di Pietrobono	Settembre 1303
	Giovanni di Pietrobono	Settembre 1303
	Oliviero di Pietrobono	Settembre 1303
	Pietro di Pietrobono	Settembre 1303
	Pietrobono di Giovanni	Febbraio 1302
Beccadelli (Artenisi)	Bernardo di Giacomo	Agosto 1303
	Bonaspetto o Beccadello di Bicardo	Settembre 1303
	Bornio di Giacomino	Giugno 1303
	Gozzadino del fu Giacomino	Gennaio 1303
	Mattiolo del fu Zanochio	Gennaio 1303
	Mino di Benno	Marzo 1303
	Pietro detto Pocacosa del fu Zanotto di Iacopino (1)	Gennaio 1303
	Rizzardo del fu Trolino (1)	Gennaio 1303
	Salvuccio del fu Giacomino	Marzo 1303
	Tommaso di Salvo	Gennaio 1303
	Trixio del fu Giacomino	Gennaio 1303
	Brunino	Febbraio 1302

Bianco di Cosa (di)	Filippo	Marzo 1303
Bisano (da)	Giovanni del fu Giovanni	Febbraio 1302
Boiti (dei)	Boito di Giacomo, overo di Ugolino	Giugno 1303
	Casellino (1)	Gennaio 1303
Bonaccatti (dei)	Bonaccatto del fu Lorenzo	Aprile 1303
Bonaventura (di)	Arpino di Graziadidio (1)	Gennaio 1303
Bonvisini (dei)	Niccolò	Febbraio 1302
Borghesani (dei)	Ugo	Febbraio 1302
Bottoncini (dei)	Francesco di Aldobrandino	Settembre 1303
	Guglielmo di Aldobrandino	Settembre 1303
	Zenzano di Aldobrandino	Settembre 1303
Butrigari (dei)	Giovanni di Guglielmo	Febbraio 1302
Bualelli (dei)	Bualello del fu Lambertino	Febbraio 1302
	Francesco del fu Buualello	Gennaio 1303
	Nicola del fu Buualello	Gennaio 1303
Caccianemici (dei)	Alberto	1294
	Guglielmo	1294
	Venetico	Febbraio 1302
Calamattoni (dei)	Alberghetto di Simino	Settembre 1303
	Gabriele del fu Alberghetto	Gennaio 1303
	Gerardo di Gabriele	Settembre 1303
	Simino del fu Alberghetto	Gennaio 1303
Calegari (dei)	Leone di Giacomo	Agosto 1303
Caprena (da)	Bonaccorso	Giugno 1303
	Guido	Giugno 1303
Firenze (da)	Meglio del fu Pace	Gennaio 1303
Galluzzi (dei)	Alberto di Lambertino	Settembre 1303
	Bonaccorso	Agosto 1303
	Comazzo	1294
	Gerardo di Rolandino	Giugno 1303

	Giovanni di Guidochiaro	Giugno 1303
	Guidone di Bonaccorso	Agosto 1303
	Lambertino di Comaccio	1294
	Paolo di Gerardo	Giugno 1303
Gardoni (dei)	Opizzo	Febbraio 1302
Garisendi (dei)	Castellano di Ugolino	Settembre 1303
	Giacomo di Ugolino	Settembre 1303
	Guglielmo di Ugolino	Settembre 1303
	Ugolino	1294
	Ugonizzo	Gennaio 1303
Gozzadini (dei)	Amadore del fu Bonifacio	Marzo 1303
	Bartolomeo del fu Napoleone	Luglio 1303
	Brandeligi di Napoleone	Giugno 1303
	Calorio di Brandelasio	Marzo 1303
	Facio del fu Bonifacio	Marzo 1303
	Lancellotto del fu Amadore (1)	Gennaio 1303
	Napoleone detto Pone del fu Licanoro	Gennaio 1303
	Palamidesse detto Desse del fu Bonifacio	Gennaio 1303
	Vinciguerra del fu Gozzadino	Gennaio 1303
Guidozagni (dei)	Bartolomeo di Guglielmo	Giugno 1303
	Bitino di Guglielmo	Settembre 1303
	Guglielmo di Bartolomeo	Aprile 1303
	Guido di Guglielmo	Settembre 1303
	Niccolò di Guglielmo	Settembre 1303
	Ugolino di Guglielmo	Settembre 1303
Labie (da)	Bartolomeo di Alberto	Febbraio 1302
Laclara (da)	Meglio del fu Pace	Marzo 1304
Lambertini (dei)	(Figli di Gozio)	Aprile 1303
	Gozio	1294
	Lambertino	1294
	Simone	1294

Macignini (dei)	Francesco di Taddeo	Giugno 1303
Magnani (dei)	Nardo (Leonardo) di Iacopo	Febbraio 1302
Malavolti (dei)	Tuccimanno	1294
Manenti (dei)	Bagarotto del fu Manente	Marzo 1303
	Mantino di Bagarotto	Settembre 1303
Mezzovillani (dei)	Enrico del fu Mezzovillano (1)	Gennaio 1303
	Filippo del fu Giovanni	Marzo 1303
	Giovanni del fu Mezzovillano	Gennaio 1303
Mulnari (dei)	Gianni	Marzo 1303
Olli (degli)	Bernardino detto Maltenuto di Bartolomeo	Maggio 1304
Orsi (degli)	Pietro	Febbraio 1302
Parasacchi (dei)	Guglielmo di Bartolomeo	Giugno 1303
Passimpoveri (dei)	Morando di Amerigo (1)	Gennaio 1303
Pegolotti (dei)	Rolandino detto Dino di Bombologno	1303
Peola (da)	Baccelliero	Febbraio 1302
	Opizzo del fu Baccelliero	1294
Pepoli (dei)	Filippo detto Lippo di Zene	Gennaio 1303
Preti (dei)	Francesco del fu Corrado	Luglio 1303
Rangoni (dei)	Eredi di Lanfranco e i suoi nipoti	Luglio 1304
Ricci (dei)	Benvenuto di Tommaso	Settembre 1303
	Paolo di Tommaso	Settembre 1303
	Pietro di Tommaso	Settembre 1303
	Tommaso	Giugno 1303
Sala (da)	Bedesse del fu Filomaniso	Gennaio 1304
	Certano del fu Filomaniso	Gennaio 1304
	Frulano del fu Filomaniso	Gennaio 1304
	Gentilino del fu Filomaniso	Gennaio 1304
	Tegrino del fu Filomaniso	Gennaio 1304
San Giorgio (da)	Tommasino del fu Lambertino	Marzo 1303
San Pietro (da)	Alessandro/Sandro di Ugolino	Febbraio 1302

San Roffillo (da)	Riccardino (1)	Gennaio 1303
Sardelli (dei)	Bartolo di Brunino	Agosto 1303
	Galeotto detto Gotolo di Burino	Marzo 1303
Segatari (dei)	Pizzolo figlio di Domenico	Agosto 1303
Simonpiccoli (dei)	Giovanni di Peregrino	Giugno 1303
Spedali (degli)	Giovanni di Guidone	Febbraio 1302
Spiolara (da)	Iacopo di Buonaventura	Febbraio 1302
Tebaldi (dei)	Massino del fu Niccolò	Marzo 1303
Tencarari (dei)	Lambertino di Bartolomeo (1)	Gennaio 1303
Uccelletti (degli)	Lippo	Settembre 1303
Vandoli (dei)	Vandolino	Gennaio 1304
Viviani (dei)	Amerigo (1)	Gennaio 1303
Zovenzoni (degli)	Giovanni del fu Guercio o detto guercio (1)	Gennaio 1303
	Nicola di Teseo (1)	Gennaio 1303
	Pietro di Dato (1)	Gennaio 1303
–	Bertone (famulo e assassino)	Aprile 1303
–	Dondidio del fu Giovanni Marca	Maggio 1304
–	Giovanni figlio di Dondidio	Maggio 1304
–	Malgarizio figlio di Dondidio	Maggio 1304
–	Ugolino detto Gheto	Settembre 1303
59 famiglie (62 contando coloro senza cognome, patronimico o toponimico)	Più di 133 membri	

Legenda:

(1) = e discendenti

Tabella 2. Nomi dei lupi rapaci registrati nella lista del 1282.

O.S.S. 1282, Rubr., XVI, pp. 308-312.

Cognome	Nome
Baccellieri	Baccelliero del fu Nicolò dei Baccellieri
	Niccolò detto Sehilino figlio del predetto Baccelliero
	Ramberto figlio naturale di Baccelliero (fratellastro di Niccolò)
	Ramberto fratello di Niccolò
Badalo	Bartolomeo
	Pollono figlio di Bartolomeo
	Mattiolo fratello di Pollono
	Maghinardo fratello di Pollono
Barufaldi	Guido
	Barufaldo
	Tommasino detto Massarello
	Faldo di Bernardino
Boccadiferro	Boccadiferro
	Giordano fratello di Boccadiferro
Caccianemici	Monte del fu Guidone di Paltone
	Guglielmo detto Filizzone figlio di Iacopo
	I fratelli legittimi e naturali di Guglielmo
Casio (da)	Manareta del fu Lanfranco
Cuzzano (da)	Guido
Dotti	Dottino del fu Arduino
	Bartolomeo, fratello di Dottino
Galluzzi	Antonolo
	Bonifacio
	Guglielmo di Guidochiaro
	Gerarduccio figlio di Comazzo
	Pellegrino di Guidochiaro
	Bianco
Ghisilieri	Amadasio de fu Guidone
	Giglio figlio di Amadasio
Graidani	Pietro figlio del fu Zaccaria
	Fuccio fratello di Pietro
Guidozagni	Guido del fu Bartolomeo
	Iacobino figlio naturale del fu Bartolomeo
Labante (da)	Sovrano di Guidone
	Plevale, fratello di Sovrano

Lambertini	Gozio del fu Ugolino di Capricio
	Calorio di Guglielmo
	Mondolino di Rizzardo
	Simone
Loiano (da)	Bentedlio di Ugolino
Malavolti	Tucimanino figlio di Albertuccio
	Catalano fratello di Tucimanno
	Guiduccio fratello di Tucimanno
	Iacopuccio fratello di Tucimanno
Medicina (da)	Ugo del fu Guidone
	Ramberto (1)
	Guidone (1)
Mongiorgio (da)	Sinibaldo (1)
Montasico (da)	Bitino
	Rambaldo
	Guido
	Deutame
	Martelli
	Ugolino di Andrea
	Alessandro detto Sandro
	Iacopo fratello di Alessandro
	Alberto detto Bituccio di Iacopo
Monte Acuto Ragazza (da)	Corradino
	Guiduccio fratello di Corradino
	Amadore figlio naturale di Guiduccio
Monteveglia (da)	I figli di Zaccaria (1)
	Guido de Aibo (1)
Monzuno (da)	Lambertino
	Guiduccio fratello di Lambertino
	Braccio fratello di Lambertino
	Alberto
Moscacchia (da)	Niccolò
Panico (da)	Diglerio di Ugolino
	Borniolo del fu Maghinardo
	Mostarda figlio naturale di Maghinardo
Pizzoli	Alberico del fu Simone
Prendiparti	Patuccio di Guidottino
Primadizi (Primadictiis)	Lancia del fu Barufaldino
Priori	Dalfino di Michele
Riosti	Misino figlio di Bonifacio
	Bettuccio fratello di Misino
Rocca (da)	Uberto

Roffeno (da)	Lazzaro
	I figli di Lazzaro
Romanzi	Guidesto figlio di Rolandino
Samaritani	Bonifacio del fu Lambertino
Scapi	Niccolò di cappella di san Pietro
Scopeto (da)	Bonaccorso
	Francesco fratello di Buonaccorso
	Rustighino
Simonpiccoli	Pietruccio figlio naturale di Alberto
Tignano (da)	Comaccio figlio del fu Bonifacio
	Ugolino, fratello di Comaccio
Uccelletti	Lippo
Uzzano (da)	Ugolino
Vado (da)	Simone del fu Alberto
	Trepaldo
Casate totali: 40	Soggetti totali: più di 92

Legenda:

(1) Aggiunta da manoscritto M degli O.S.S. 1282.

Tabella 3. Lista dei magnati del contado registrati nella lista del 1287.

O.S.S. 1287, Rubr., CXXXXVIII, pp. 510-511.

Cognome	Nome
Badalo	Bartolomeo
	Pollono, figlio di Bartolomeo
	Mattiolo, fratello di Pollono
	Maghinardo, fratello di Pollono
Barufaldi	Guido
	Barufaldo
	Tommasino Massarello
Boccadiferro	Boccadiferro
	Manuello, fratello di Boccadiferro
	Giordano, fratello di Boccadiferro
Casio (da)	Manareta
Cuzzano (da)	Guido
Labante (da)	Sovrano di Guidone
	Plevale, fratello di Sovrano
Lamola (conti di)	Ugolino
Loiano (da)	Ubalduino
	Detederio
	Ugolino
	Niccolò figlio di Ubalduino
Mongiorgio (da)	Sinibaldo
	Napoleone
	Rinaldo
Monsevero (da)	Lazzaro
	I figli di Lazzaro
Montasico (da)	Bitino
	Rambaldo
	Guido
	Alberto detto Bituccio

Monteacuto Ragazza (da)	Corrado
	Guiduccio, fratello di Corrado
Monteveglia (da)	I figli di Zaccaria
Monzuno (da)	Lambertino (morto nel 1292)
	Guiduccio, fratello di Lambertino (morto nel 1292)
	Braccio, fratello di Lambertino (morto nel 1292)
	Ugolino figlio naturale dell'arciprete Guidone
	Iacopo, fratello di Ugolino
	Alberto
Moscacchia (da)	Niccolò
	Amadore
Panico (da)	Borniolo di Maghinardo (<i>mortuus est</i>)
	Mostarda di Maghinardo
Rocca (da)	Ubertino
Scopeto (da)	Bonaccorso
	Francesco fratello di Bonaccorso
	Rustighino,
	Ugolino, fratello di Gerardo
	I figli di Rustighino
Tignano (da)	Comaccio
	Ugolino, fratello di Comaccio
Vado (da)	Ugolino
	Simone di Alberto
Casate totali: 20	Soggetti totali: più di 51

Tabella 4. Elenco dei lupi rapaci non trovati al confino nel gennaio 1292.

Corona e Armi, 4, Registro Q, 28 gennaio 1292, cc. 5v-7r.

Cognome	Nome
Badalo	Bartolomeo
	Pollono, figlio di Bartolomeo
	Mattiolo, fratello di Pollono
	Maghinardo, fratello di Pollono
Barufaldi	Guido
	Tommasino detto Massarello
	Faldo del fu Bernardino
Boccadiferro	Boccadiferro
	Giordano fratello di Boccadiferro
Casio (da)	Manarreta del fu Lanfranco
Labante (da)	Sovrano del fu Guidone
	Plevale, fratello di Sovrano
Mongiorgio (da)	Sinibaldo
	Ribaldo
	Napoleone
Montasico (da)	Deutame del fu Martello
	Butino
	Rodaldo
	Ugolino di Andrea
	Alessandro detto Sandro
	Iace fratello di Alessandro
	Alberto detto Bitino del fu Iacopo
Monsevero (da)	Lazzaro del fu Rodolfo
	Fratelli di Lazzaro
Monteacuto Ragazza (da)	Corrado
	Guidone suo fratello
Monteveglia (da)	Figli di Zaccaria
	Guido de Aybo

Monzuno (da)	Lambertino
	Guidolino, fratello di Lambertino
	Braccio, fratello di Lambertino
	Ugolino, figlio naturale del presbitero Guidone
	Iacopo, fratello di Ugolino
	Alberto
Moscacchia (da)	Amadore figlio naturale di Moscaglio
Panico (da)	Borniolo, figlio del fu Maghinardo
	Mostarda, figlio naturale di Maghinardo
	Ugolino del fu Ranieri
	Iacopo, figlio del fu Maghinardo
	Turdino, fratello di Iacopo
	Paganino, fratello di Iacopo
	Pellegrino, fratello di Iacopo
Rocca (da)	Ubertino
Scopeto (da)	Bonaccorso
	Francesco
	Rustighino
Tignano (da)	Comaccio del fu Bonifacio
	Ugolino, fratello di Comaccio
Uzzano (da)	Ugolino
Vado (da)	Simone del fu Alberto
Casate totali: 18	Soggetti totali: più di 50

Tabella 5. I Capitani della Montagna.

Anno	Capitano della Montagna di Casio, Castel Leone e Serravalle	Capitano della Montagna di Scaricalasino	
1276	Alessandro degli Alberti		
1296 I semestre	Ugolino del fu Ranieri di Panico	X	
1296 II semestre	Ugolino del fu Ranieri di Panico	X	
1297 I semestre	Ugolino del fu Ranieri di Panico	Ubalдино da Loiano	
1297 II semestre	? (Ugolino del fu Ranieri di Panico)	Agosto	Guglielmo di Rizzardo dei Lambertini
		Agosto-dicembre?	Artusio da Monzuno (1)
1298 I semestre	? (Ugolino del fu Ranieri di Panico)	Azzo di Ugolino di Filizzone degli Ubaldini	
1298 II semestre	? (Ugolino del fu Ranieri di Panico)	Giovanni di Guidochiaro de' Galluzzi	
1299 I semestre	? (Ugolino del fu Ranieri di Panico)	14 gennaio	Azzo di Ugolino di Filizzone degli Ubaldini

		15 aprile	Niccolò di Ubaldo di Loiano
1299 II semestre	? (Ugolino del fu Ranieri di Panico)		
1300 I semestre	Ugolino del fu Ranieri di Panico		
1300 II semestre	X		
1301 I semestre	Alberto degli Alberti		
1301 II semestre	Alberto di Panico		
1302 I semestre	X		
1302 II semestre	Ottobre	Familiare del podestà <i>Franciscus de Molino</i>	
	Da novembre	Paganino di Panico	
1303 I semestre	Paganino di Panico		
1303 II semestre	Rodolfo di Panico		
1304 I semestre	X		
1304 II semestre	X		
1305 I semestre	X		
1305 II semestre	X		
1306 I semestre	Muzzino di Moscaccia		
1306 II semestre	Nerone degli Alberti		
1307 I semestre?	Alberto di Mangona capitano per 3 mesi		

Legenda:

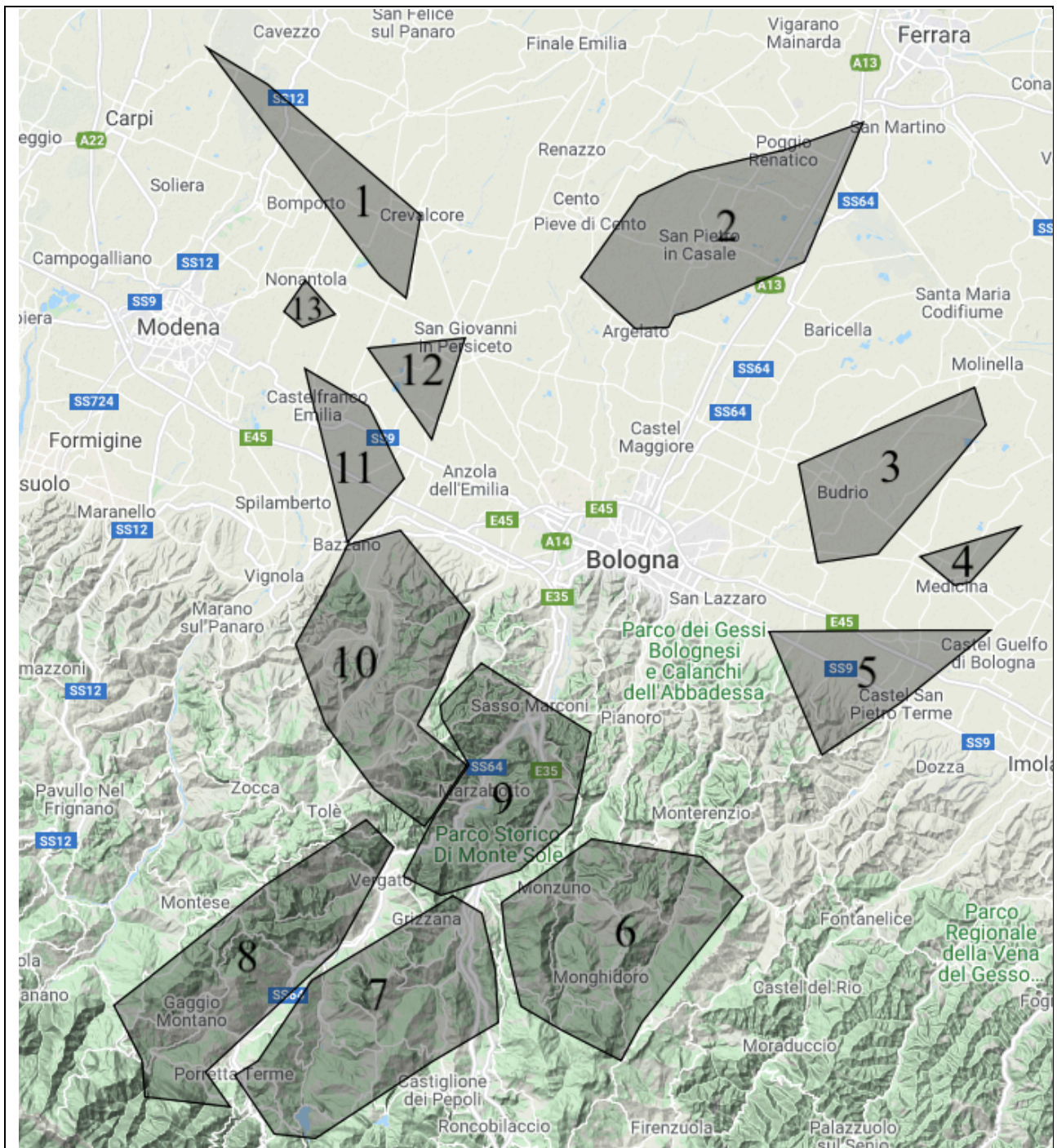
?= dato incerto.

X= dato non pervenuto.

(1)= dato in Casini, *Il contado*, p. 275, nota 6.

Immagini:

Immagine 1. Ricostruzione approssimativa delle podesterie nel distretto bolognese tra 1288 e 1307 circa. Località individuate sulla base dei dati raccolti in Casini, *Il contado bolognese*, pp. 251-276.

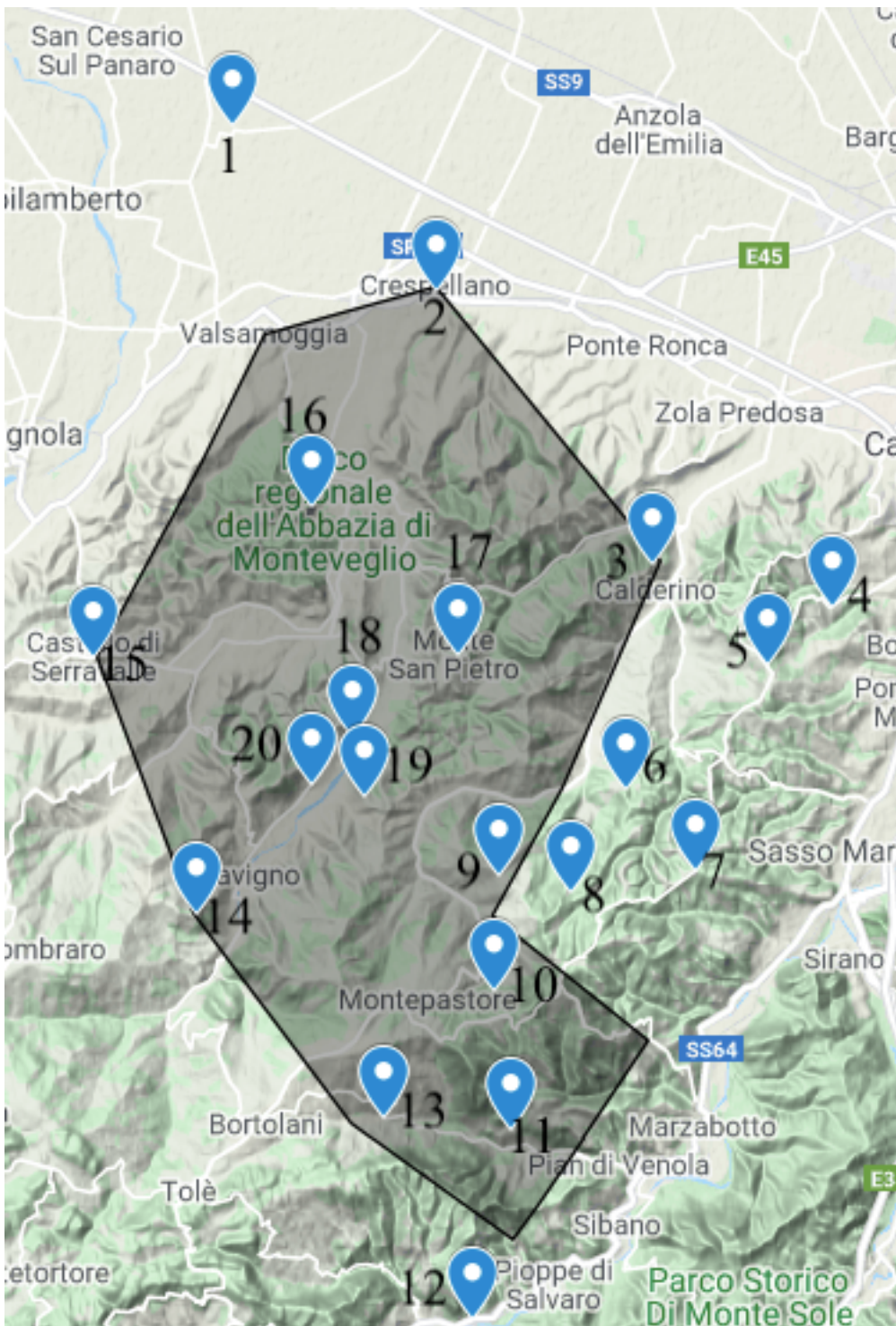


Map data © 2020 Google

Legenda:

- | | |
|-----------------------------------|---|
| 1. Podesteria di Crevalcore | 8. Podesteria di Castel Leone |
| 2. Podesteria di Galliera | 9. Podesteria di Caprara |
| 3. Podesteria di Budrio | 10. Podesteria di Serravalle |
| 4. Podesteria di Medicina | 11. Podesteria di Castel Franco |
| 5. Podesteria di Castel San Paolo | 12. Podesteria di San Giovanni in Persiceto |
| 6. Podesteria di Scaricalasino | 13. Podesteria di Nonantola |
| 7. Podesteria di Casio | |

Immagine 2. Località nominate nel territorio della podesteria di Serravalle o nelle vicinanze.



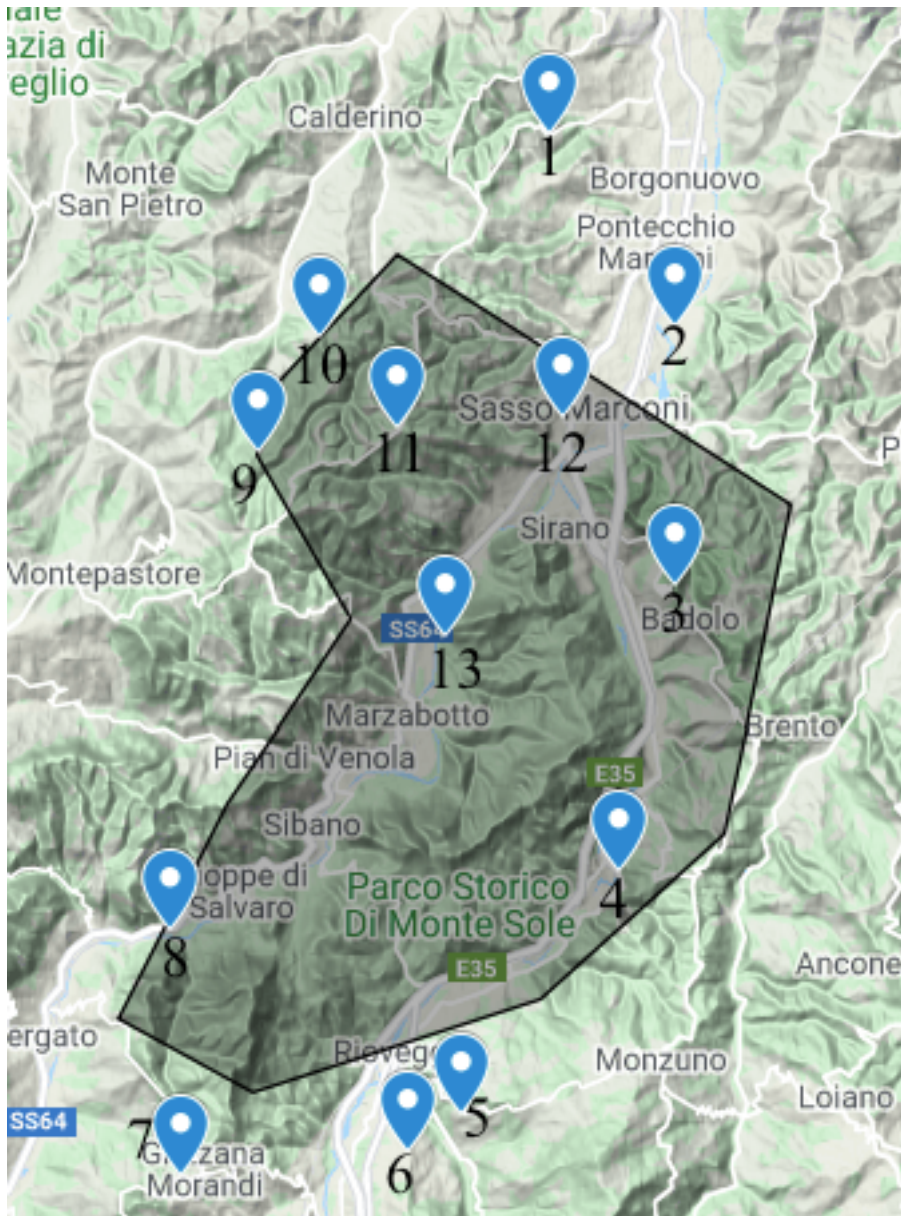
Map data © 2020 Google

- 1. Piumazzo
- 2. Crespellano
- 3. Lamola
- 4. Nugareto
- 5. Tignano
- 6. Rasiglio
- 7. Lagune

- 8. Montepolo
- 9. Sant'Ilario
- 10. Monsevero
- 11. Montasico
- 12. Calvenzano
- 13. Vedegheto
- 14. Samoggia

- 15. Castello di Serravalle
- 16. Monteveglio
- 17. Monte San Pietro
- 18. Cuzzano
- 19. Mongiorgio
- 20. Ponzano

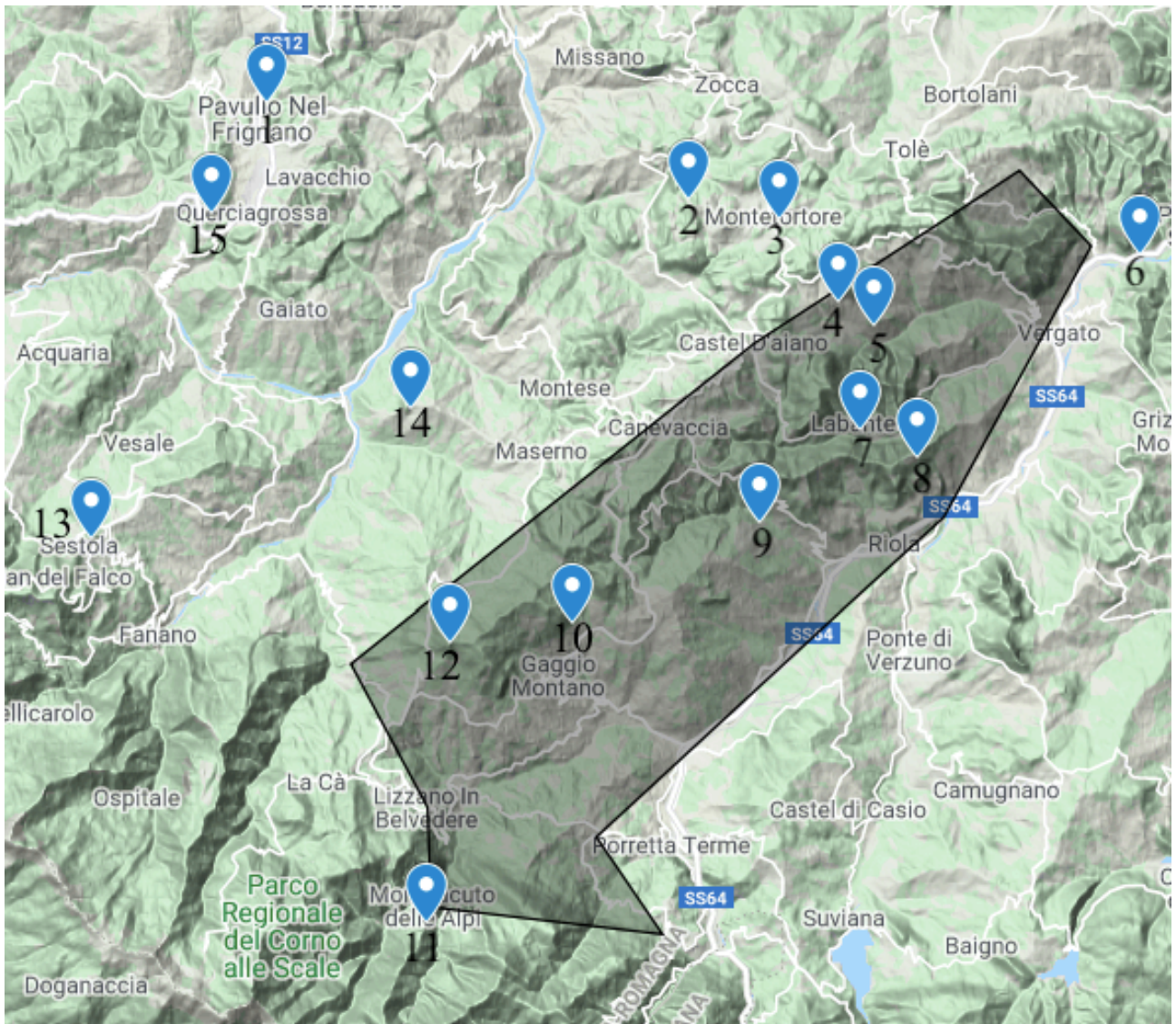
Immagine 3. Località nominate nel territorio della podesteria di Caprara o nelle vicinanze.



Map data © 2020 Google

- | | |
|-------------|------------------------|
| 1. Nugareto | 8. Calvenzano |
| 2. Vizzano | 9. Montepolo |
| 3. Badolo | 10. Rasiglio |
| 4. Vado | 11. Lagune |
| 5. Brigola | 12. Castel del Vescovo |
| 6. Montorio | 13. Panico |
| 7. Grizzana | |

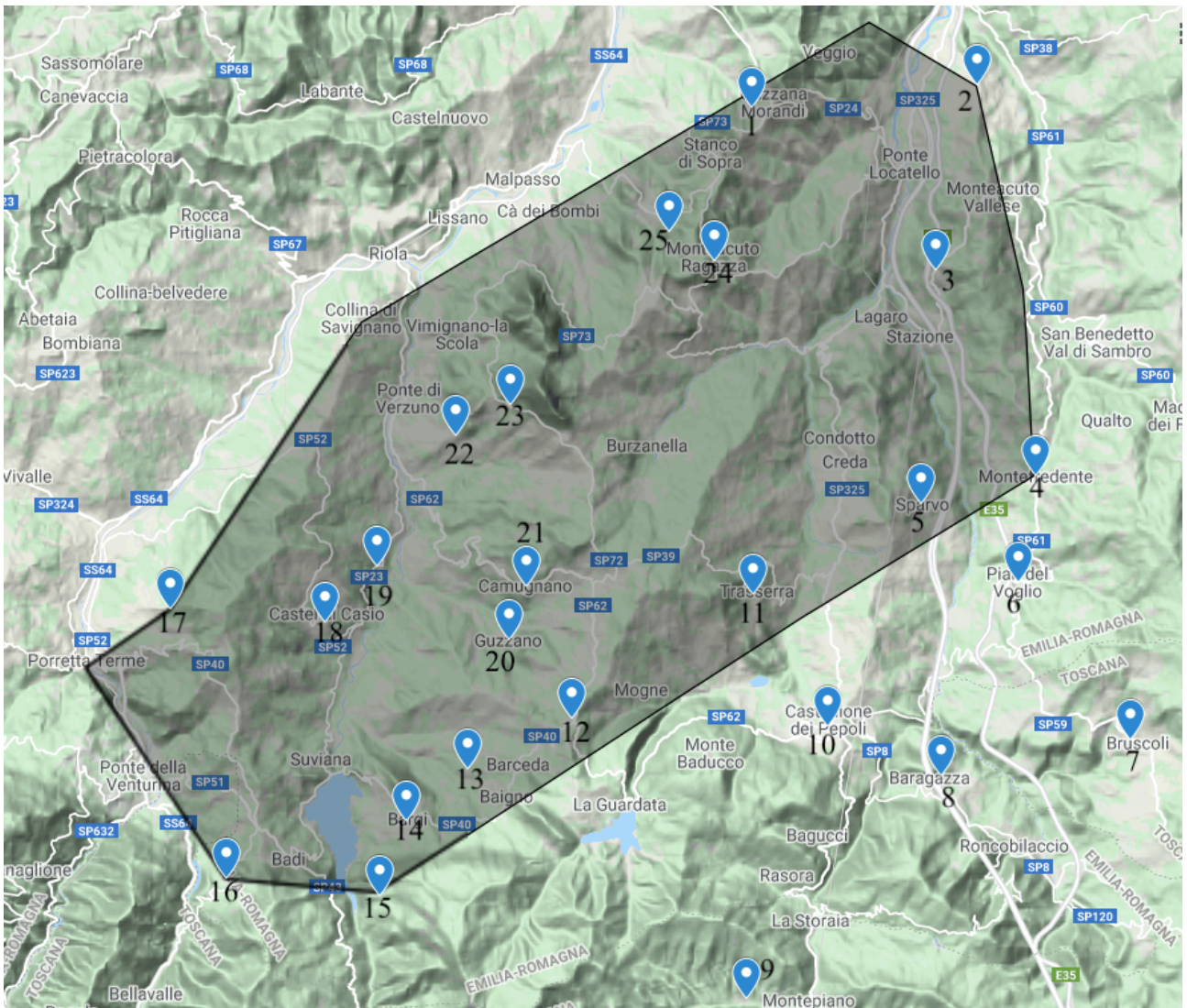
Immagine 4. Località nominate nel territorio della podesteria di Castel Leone o nelle vicinanze.



Map data © 2020 Google

1. Frignano
2. Montalto
3. Monte Tortore
4. Roffeno
5. Casigno
6. Calvenzano
7. Labante
8. Castelnuovo
9. Pitigliano
10. Castel Leone
11. Montecuto delle Alpi
12. Belvedere
13. Sestola
14. Castello Montespecchio
15. Monte Cuccolo

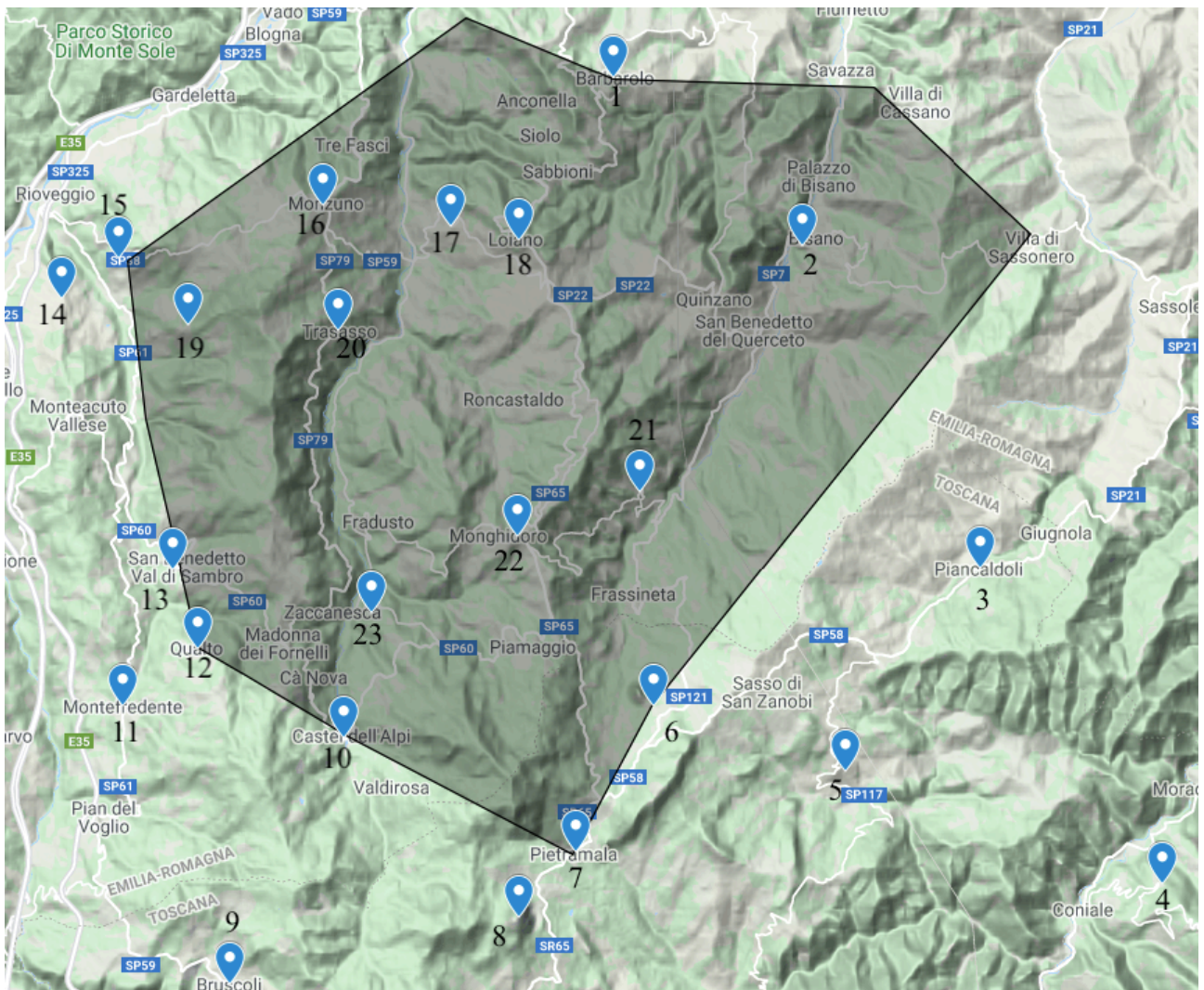
Immagine 5. Località nominate nel territorio della podesteria di Casio o nelle vicinanze.



Map data © 2020 Google

- | | |
|---------------------------|------------------------|
| 1. Grizzana | 14. Bargi |
| 2. Montorio | 15. Stagno |
| 3. Ripoli | 16. Moscaccia |
| 4. Montefredente | 17. Casole di Casio |
| 5. Sparvo | 18. Castel di Casio |
| 6. Pigliano | 19. Castrola |
| 7. Bruscoli | 20. Guzzano |
| 8. Baragazza | 21. Camugnano |
| 9. Abbazia di Montepiano | 22. Verzuno |
| 10. Castiglione dei Gatti | 23. Vigo |
| 11. Trasserra | 24. Monteacuto Ragazza |
| 12. Mogone | 25. Prata |
| 13. Cinghione | |

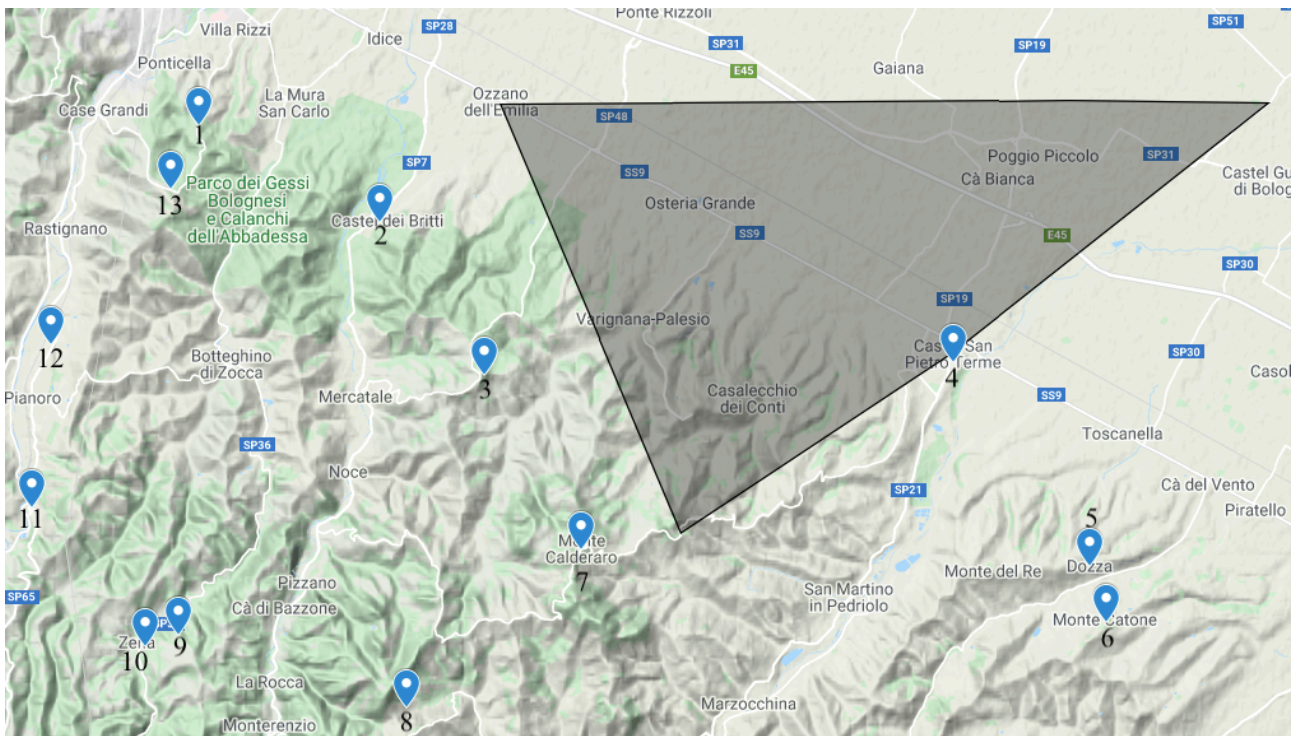
Immagine 6. Località nominate nel territorio della podesteria di Scaricalasino o nelle vicinanze.



Map data © 2020 Google

- | | |
|----------------------|---------------------|
| 1. Barbarolo | 12. Qualto |
| 2. Bisano | 13. Pieve di Sambro |
| 3. Piancaldoli | 14. Montorio |
| 4. Tirli | 15. Brigola |
| 5. Colçedra | 16. Monzuno |
| 6. Capreno | 17. Bibolano |
| 7. Pietramala | 18. Loiano |
| 8. Monte Beni | 19. Gabbiano |
| 9. Bruscoli | 20. Trasasso |
| 10. Castel dell'Alpi | 21. Campeggio |
| 11. Montefredente | 22. Scaricalasino |
| | 23. Valgattara |

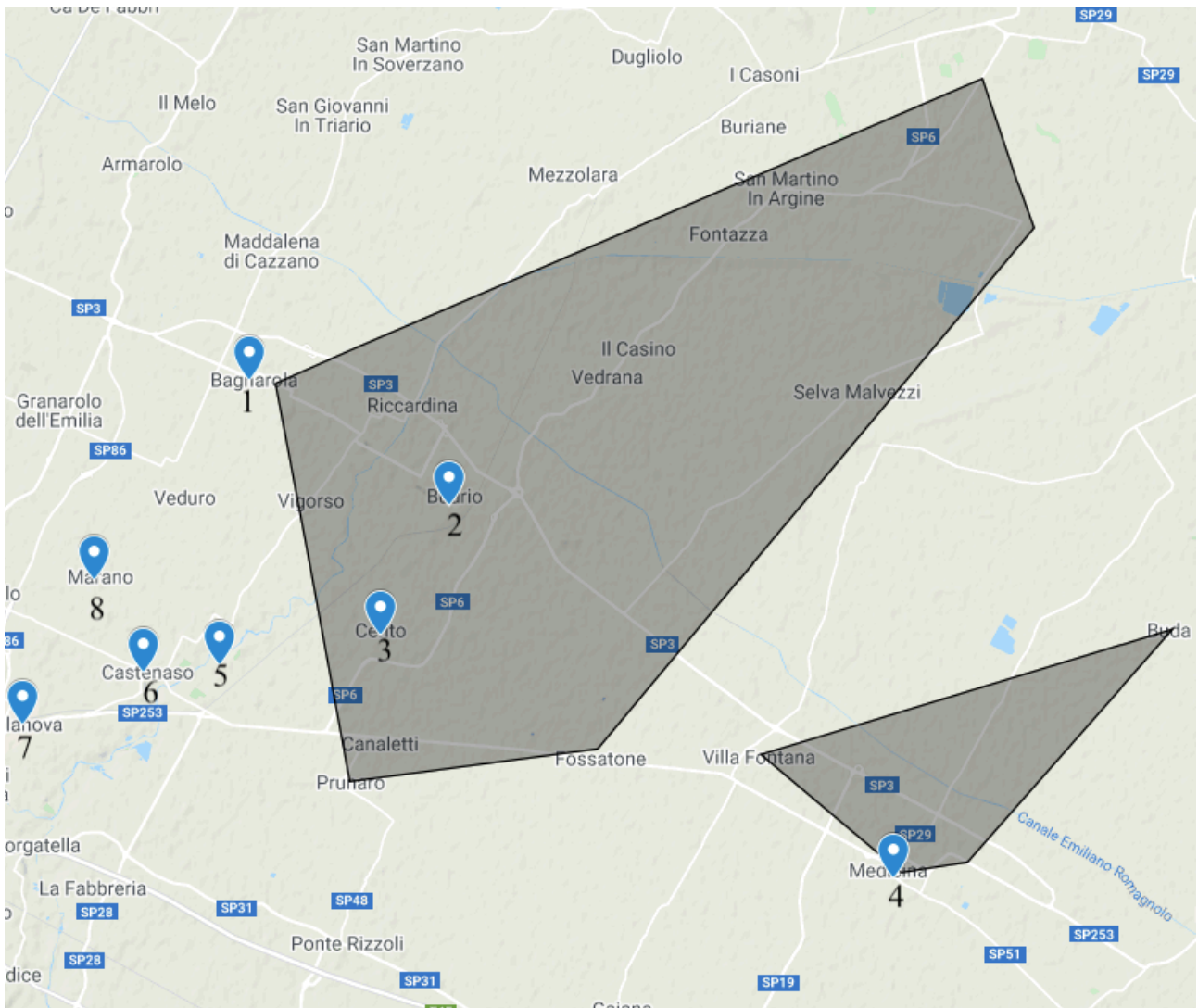
Immagine 7. Località nominate nel territorio della podesteria di Castel San Paolo o nelle vicinanze.



Map data © 2020 Google

1. Croara
2. Castel de' Britti
3. Settefonti
4. Castel San Pietro
5. Dozza
6. Monte Catone
7. Monte Calderaro
8. Francinatico
9. Monte delle Formiche
10. Zena
11. Pianoro
12. Musiano
13. Montecalvo

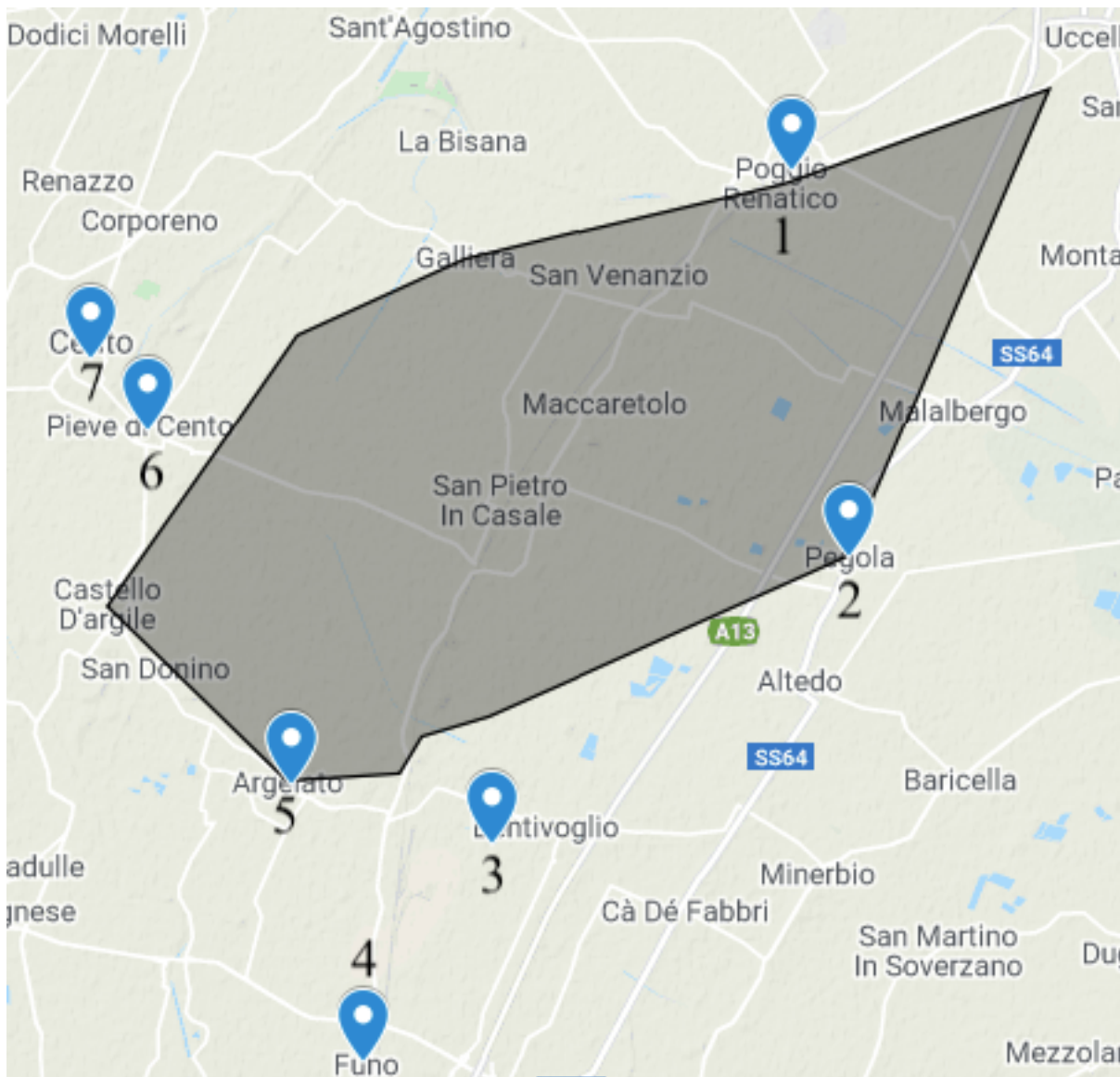
Immagine 8. Località nominate nel territorio delle podesterie di Bubrio e Medicina o nelle vicinanze.



Map data © 2020 Google

1. Bagnarolo
2. Budrio
3. Cento
4. Medicina
5. Flesso
6. Castenaso
7. Villanova
8. Marano

Immagine 9. Località nominate nel territorio della podesteria di Galliera o nelle vicinanze.



Map data © 2020 Google

1. Poggio Renatico
2. Pegola
3. Santa Maria in Duno
4. Funo
5. Argelato
6. Pieve di Cento
7. Cento

Immagine 10. Località nominate nel territorio delle podesterie di Castelfranco e San Giovanni in Persiceto o nelle vicinanze.



Map data © 2020 Google

1. San Giovanni in Persiceto
2. Ponte Lavino
3. Borgo Panigale
4. Gesso
5. Predosa
6. Ceola
7. Bosco di Capramozza
8. Lauro
9. Crespellano
10. Piumazzo
11. Castelfranco

Bibliografia e fonti:

Fonti

Archivio di stato di Bologna (ASBo)

-ASBo, Comune, Capitano del Popolo,

Giudici del capitano del popolo.

Regg. 1; 2; 3; 5; 7; 8; 9; 13; 14; 15; 16; 17; 18; 20; 21; 22; 23; 24; 25; 26; 27; 28; 29; 30; 31; 48; 49; 50; 51; 52; 59; 60; 61; 62; 63; 78; 79; 80; 86; 87; 88; 89; 90; 91; 92; 93; 94; 95; 96; 97

-ASBo, Comune, Governo, Capitano del Popolo, Ufficio del giudice ai beni dei banditi, Elenchi dei banditi.

Regg. 2; 3; 4; 10

-ASBo, Comune, Governo, Carteggi,

Lettere del Comune.

Busta 407, 9 registri

Lettere al Comune.

Busta 413

-ASBo, Comune, Governo, Curia del podestà, Giudici ad maleficia,

Accusationes.

Buste 4; 5a; 5b; 6a; 6b; 16a; 16b; 17a; 21a; 21b; 22a; 23b; 24b

Corone e Armi.

Buste 4 e 11

Libri inquisitionum et testium.

Buste 2; 3; 4; 8; 10; 11; 12; 31; 36; 38; 39/1; 41; 47/2; 55; 58; 57; 63; 66

-ASBo, Comune, Governo, Libri iurium, Registro Grosso.

Regg. 1 e 2

-ASBo, Comune, Governo, Riformagioni e Provvigioni,

Riformagioni del Consiglio del Popolo e della Massa.

Regg. 126; 127; 128; 129; 130; 131; 132; 133; 134; 135; 136; 137; 138; 139; 140; 141; 142;
143; 144; 145; 146; 147; 148; 149; 150; 151; 152; 153; 154; 155; 156; 157; 158; 159; 160; 161;
162; 163; 164; 165; 171; 172; 173; 180

Provvigioni dei Consigli minori.

Regg. 210; 211; 212; 213.

Serie cartacea.

Busta 215, 4 regg.

Busta 216, 5 regg.

Busta 217, 9 regg.

Busta 218, 5 regg.

-ASBo, Comune, Governo, Ufficio dei riformatori degli estimi.

Estimi del comune,

Serie prima.

Serie seconda

Archivio di stato di Firenze (ASFi)

ASFi, capitoli, registri.

Regg. 24; 26; 29; 35; 40; 43

ASFi, provvisoni,

Protocolli.

Regg. 1; 2; 3; 4; 5; 6; 7

Registri.

Regg. 1; 2; 3; 4; 5; 6; 7; 8; 9; 10; 11; 12; 13

Fonti edite

Alighieri Dante, *Inferno*, in *La Divina Commedia*, I, a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio, Le Monnier, Firenze, 1988.

—, *Purgatorio*, in *La Divina Commedia*, I, a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio, Le Monnier, Firenze, 1988.

Andrea Bego, *Paolino Pieri*, *Croniche di Firenze, edizione critica*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, AA. 2015/2016.

Benvenuto Da Imola, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, a cura di Giacomo Filippo Lacaïta, volumi II e III, Barbera, Firenze, 1887.

Cherubino Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, Bologna, 1605.

Compagni Dino, *Dino Compagni e la sua Cronica* Vol. II, a cura di Isidoro del Lungo, Le Monnier, Firenze, 1879.

Consigli della repubblica fiorentina (1301-1307), a cura di Bernardino Barbadoro, Volume I, parte I, Zanichelli, Bologna, 1921.

Corpus Chronicorum Bononiensium, a cura di Albano Sorbelli, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XVIII, parte I, Città di Castello, 1910-1940.

Le consulte della repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII, a cura di Alessandro Gherardi, 2 voll., Sansoni, Firenze, 1896-1898.

De Bursellis Hieronimo, *Cronica gestorum ac factorum memoriabilium civitatis Bononie*, a cura di Albano Sorbelli, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XXIII, parte II, Città di Castello, 1911-1929.

Giovanni Sercambi, *Le croniche lucchesi*, a cura di Salvatore Bongi, Vol. I, in *Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, Roma, 1892.

Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, tomo X, Firenze 1778.

Istorie Pistolesi. Ovvero delle cose avvenute in Toscana dall'anno 1300 al 1348 e Diario del Monaldi, Stamperia Guasti, Prato, 1835.

La Legislazione antimagnatizia a Firenze, a cura di Silvia Diacciati, Andrea Zorzi, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2013.

Liber censuum Comunis Pistorii, regesto a cura di Quinto Santoli, Società pistoiese di storia patria, Pistoia, 1915.

Il Liber Paradisus con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304), a cura di Armando Antonelli, Marsilio, Venezia, 2007.

Il Libro del chiodo, a cura di Fabrizio Ricciardelli, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 1998.

—, riproduzione in fac-simile con edizione critica, a cura di Federica Klein, Polistampa, Firenze, 2004.

Mathaei de Griffonibus, *Memoriale historicum de rebus Bononiensibus*, a cura di Luigi Frati e Albano Sorbelli in *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XVIII, parte II, Città di Castello, 1902.

Monumenta Germaniae Historica. Constitutiones et Acta Publica Imperatorum et Regum, tomo III (1273-1298), a cura di Iacobus Schwalm, Hannover-Lipsia, 1904-1906.

Petri Cantinelli, *Chronicon (AA. 1228-1306)*, a cura di Francesco Torraca in *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XXVIII, parte II, Città di Castello, 1902.

Rolandino da Padova, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di Antonio Bonardi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. VIII, parte I, Città di Castello, 1905-1908.

Statuti delle società del popolo di Bologna, a cura di Augusto Gaudenzi, 2 voll., Fonti per la storia d'Italia, Forzani e C. tipografi del Senato, Roma, 1889-1896.

Statuti di Bologna. Dall'anno 1245 all'anno 1267, a cura di Luigi Frati, 3 voll., Monumenti Istorici pertinenti alle provincie della Romagna, Bologna, 1869-1877.

Gli Statuti di Bologna dell'anno 1288, a cura di Gina Fasoli e Pietro Sella, 2 voll., Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma, 1937-1939.

Villani Giovanni, *Cronica. Con le continuazioni di Matteo e Filippo*, a cura di Giovanni Aquilecchia, Einaudi, Torino, 1979.

—, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Guanda, Parma, 1991.

Bibliografia

Agamben Giorgio, *Homo Sacer. Edizione integrale 1995-2015*, Quodlibet, Macerata, 2018.

Angiolini Enrico, *Bonifacio VIII e la Romagna*, in *Bullettino dell'istituto storico italiano per il Medio Evo*, Vol. CXII, Roma, 2010, pp. 339-358.

Antonelli Armando, «Tanto crebbe la baldanza de', che si compongono col marchese di Ferrara di torre Bologna»: *logica della documentazione, esegesi delle fonti e sistema documentario nell'età comunale*, in *Culture del testo e del documento. Le discipline del libro nelle biblioteche e negli archivi*, Vol. LIX, Vecchiarelli, Manziana, 2019, pp. 21-82.

—, *Sulla datazione del Serventese dei Lambertazzi e Geremei*, in *Medioevo letterario d'Italia: rivista internazionale di filologia, linguistica e letteratura*. Vol. XIII, Medioevo Letterario d'Italia, Serra, Pisa, 2016, pp. 9-29.

Antonelli Armando, Pedrini Riccardo, *La famiglia e la torre dei Garisendi al tempo di Dante*, in *La torre Garisenda*, a cura di Francesco Giordano, Costa, Bologna, 2000, pp. 23-89.

Artifoni Enrico, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di Pierre Toubert e Agostino Paravicini Bagliani, Sellerio, Palermo, 1994, pp. 144-160.

—, *I governi di «popolo» e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, *Reti Medievali Rivista*, Vol. IV, n° 2, 2003.

—, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in *Quaderni Storici*, vol. LXIII, n° 3, 1986, pp. 687-719.

—, *Preistorie del bene comune. Tre prospettive sulla cultura retorica e didattica del Duecento*, in *Il bene comune: Forme di governo e gerarchie sociali nel basso Medioevo*, centro italiano di studi per il basso Medioevo, Spoleto, 2012, pp. 63-87.

—, *Repubblicanesimo comunale e democrazia moderna (in margine a Giovanni Villani, IV 10: 'Saper guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica')*, in *Il governo delle città nell'Italia comunale. Una prima forma di democrazia?*, Bollettino Roncioniano, Prato, 2006, pp. 11-34.

—, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*. École Française de Rome, 1994, pp. 157-182.

—, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli, 1990.

Ascheri Mario, *Le città-Stato*, il Mulino, Bologna, 2006.

Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV), a cura di Francesco Panero e Giuliano Pinto, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2012.

Balestracci Duccio, *La battaglia di Montaperti*, Laterza, Roma, 2017.

Barbadoro Bernardino, *La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo*, in *Studi Danteschi II*, Sansoni, Firenze, 1921, pp. 5-74.

Barbi Michele, P. Toynbee, *A Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante*, in *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, Nuova serie, vol. VI, fascicolo 10°, Firenze, 1899, pp. 201-218.

Baron Hans, *La crisi del primo rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Sansoni, Milano, 1970.

Barone Giulia, *Napoleone Orsini: un cardinale amante del bello*, in *Incorrupta monumenta ecclesiam defendunt: Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'archivio segreto Vaticano*, A cura di Andreas Gottmann, Pierantonio Piatti, Andreas Rehberg, tomo I, Città del Vaticano, 2018, pp. 43-52.

Becker Marvin Burton, *A Study in Political Failure. The Florentine Magnates: 1280-1343*, in *Mediaeval Studies*, Vol. XXVII, 1965, pp. 246-308

Bellabarba Marco, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, il Mulino, Bologna, 1996.

—, *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra*

tardo Medioevo ed età moderna, a cura di Marco Bellabarba, Gerd Schwerhoff e Andrea Zorzi, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 189-213.

Benati Amedeo, *La storia antica di Granaglione. Vita politica, civile e istituzionale di un comune montano dal XIII al XVI secolo*, in *Il mondo di Granaglione. Storia, arte, tradizioni e ambiente di una Comunità della Montagna Bolognese*, Tamari, Bologna, 1977, pp. 10-53.

Benevolo Giancarlo, *Il capitano della montagna bolognese: da incarico straordinario a magistratura ordinaria (secc. XIII-XV)*, in *I quaderni del MAES*, vol. VIII, 2005, pp. 173-200.

Benvenuti Anna, *Niccolò da Prato e la legazione fiorentina del 1304*, in *Niccolò da Prato e i frati predicatori tra Roma e Avignone*, a cura di Marina Benedetti e Luciano Cinelli, Memorie domenicane, nuova serie Vol. XLIV, 2013, pp. 75-84.

—, *Pastori di Popolo. Storie e leggende di vescovi e di città nell'Italia medievale*, Arnaud, Firenze, 1988.

Bertacci Leonello, *Cenni storici della comunità di Monzuno*, in *Monzuno. Territorio e beni culturali di un'area comunale dell'Appennino bolognese*, a cura di Leonello Bertacci, Marina Foschi, Franca Varignana, Sergio Venturi, Alfa, Bologna, 1974, pp. 31-94.

—, *Il Comune rurale nell'Appennino bolognese*, in *Monzuno. Territorio e beni culturali di un'area comunale dell'Appennino bolognese*, a cura di Leonello Bertacci, Marina Foschi, Franca Varignana, Sergio Venturi, Alfa, Bologna, 1974, pp. 9-30.

—, *La storia della torre di Montorio*, in *La torre di Montorio nella montagna bolognese*, a cura di Leonello Bertacci, Sergio Venturi e Vittorio Faglia, Istituto italiano dei castelli, Roma, 1975, pp. 9-34.

Bertazzo Claudia, *I Magnati e il diritto nei Comuni Italiani del XIII Secolo*, Plus, Pisa, 2009.

—, *Per la storia comparata dei comuni italiani nel Duecento: stratificazione sociale e commisurazione delle pene nei comuni di Firenze, Bologna, Milano e nelle città del Veneto*, Tesi di dottorato di ricerca in Scienze Storiche, Università degli Studi di Padova, XX ciclo, 2008.

Bertelli Sergio, *Il potere oligarchico nello Stato-città medievale*, La Nuova Italia, Firenze, 1978.

Bertini Emilio, *Guida della Val di Bisenzio (Appennino di Montepiano)*, Salvi, Prato, 1892.

Blanshei Sarah Rubin, *Bolognese Criminal Justice: From Medieval Commune to Renaissance Signoria*, in *Violence and Justice in Bologna 1250-1700*, a cura di Sarah Rubin Blanshei, Lexington, Londra, 2018.

—, *Perugia, 1260-1340: Conflict and Change in a Medieval Italian Urban Society*, in *Transactions of the American Philosophical Society*, Vol. LXVI, n° 2, 1976, pp. 1-128.

—; *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Brill, Leiden, 2010.

Blanshei Sarah Rubin e Sara Cucini, *Criminal Justice and Conflict Resolution*, in *A companion to Medieval and Renaissance Bologna*, Brill, Boston, 2017, pp. 335-360.

Bocchi Francesca, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, Nuova Rivista Storica, Vol. LVII, 1973, pp. 273-312.

—, *Atlante storico delle città italiane. Emilia-Romagna. Bologna vol. II, il Duecento*, Grafis, Bologna, 1995.

Bonacini Pierpaolo, *Istituzioni comunali, edilizia pubblica e podestà forestieri a Modena nel secolo XIII*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto delle Donne e Andrea Zorzi, Reti Medievali, Firenze, 2002, pp. 71-89.

—, *Il "Registrum Comunis Mutine" (1299). Politica e amministrazione corrente del Comune di Modena alla fine del XIII secolo*, in *Quaderni dell'archivio storico*, Vol. XV, 2012.

Bordone Renato, *I ceti dirigenti urbani dalle origini alla costruzione dei patriziati*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di Renato Bordone, Guido Castelnuovo, Gian Maria Varanini, Laterza, Roma, 2004, pp. 37-120.

—, *Campane, trombe e carrocci nelle città del regno d'Italia durante il medioevo. Il "paesaggio sonoro" delle città italiane nel medioevo*, in *Information, Kommunikation und Selbstdarstellung in mittelalterlichen Gemeinden*, a cura di Alfred Haverkamp, Oldenbourg Verlag, Monaco, 1998, pp. 85-102.

Bortolami Sante, *Fra “alte domus” e “populares homines”: Il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell’età di sant’Antonino*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova, 1985, pp. 3-73.

Bortoluzzi Daniele, *Una città davanti alla guerra. Gestione dell’emergenza e comando dell’esercito a Bologna alla fine del Duecento (1296-1306)*, Tesi di dottorato di ricerca in Studi Storici, Università degli Studi di Firenze, XXX ciclo, 2017.

—, *I rapporti diplomatici tra le città italiane alla fine del Duecento: il caso di Bologna e Firenze*, in *Reti Medievali Rivista*, vol. XVIII, n° 1, 2017, pp. 493-510.

—, *Governare l’emergenza. Il caso di Bologna alla fine del XIII secolo*, in *Mélanges de l’École française de Rome*, Vol. CXXX, n° 2, 2018, pp. 381-395.

Boucheron Patrik, *L’architettura come linguaggio politico: cenni sul caso lombardo nel secolo XV*, in *Linguaggi politici nell’Italia del Rinascimento*, a cura di Andrea Gamberini e Giuseppe Petralia, Viella, Roma, 2007, pp. 55-87.

Bowsky William, *A medieval Italian Commune: Siena under the Nine, 1287-1355*, University of California Press, Berkeley, 1981.

Braidi Valeria, *I Boccadiferro di Piumazzo (1296-1329)*, in *Consorterie nobiliari sul confine tra Modena e Bologna. I Boccadiferro e i Grassoni (secoli XI-XIV)*, presentazione di Anna Laura Trombetti Budriesi, Aedes Muratoriana, Modena, 2003.

—, *Consorterie nobiliari e controllo del territorio: il castello di Serravalle dagli Oddoni ai Boccadiferro*, in *Rocche e castelli lungo il confine tra Bologna e Modena: atti della giornata di studi di Vignola, 25 ottobre 2003*, a cura di Pierpaolo Bonacini e Domenico Cerami, Vignola, Bologna, 2005.

—, *Le rivolte del pane: Bologna 1311*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell’europa del Trecento. Un confronto*, a cura di Monique Bourin, Giovanni Cherubini e Giuliano Pinto, Firenze University Press, Firenze, 2008, pp. 251-276.

Brilli Elisa, *Firenze, 1300-1301. Compagni e Villani (con i loro lettori) a Santa Trinita e il «cacciare con molta offensione»* (If 6,66), in *Reti Medievali Rivista*, Vol. XVIII, n° 1, 2017, pp. 345-390.

—, *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche (XIV secolo ineunte)*, in *Reti Medievali Rivista*, Vol. XVII, n° 2, 2016, pp. 113-151.

Bruni Francesco, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, il Mulino, Bologna, 2003.

Brunner Otto, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Giuffrè, Milano, 1983.

Burckhardt Jacob, *La civiltà del rinascimento in Italia*, 2 voll. Sansoni, Firenze, 1876.

Cadili Alberto, *La diplomazia e le missioni legatizie*, in *Niccolò da Prato e i frati predicatori tra Roma e Avignone*, a cura di Marina Benedetti e Luciano Cinelli, *Memorie domenicane*, nuova serie Vol. XLIV, 2013, pp. 85-140.

Caggese Romolo, *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano*, 2 voll., Tipografia Galileiana, Firenze, 1908-1909.

—, *Su l'origine della Parte Guelfa e le sue relazioni col Comune*, in *Archivio storico italiano*, Vol. XXXII, 1903, pp. 265-309.

Calcaterra Carlo, *Alma mater studiorum: L'università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, Zanichelli, Bologna, 1948.

Cammarosano Paolo, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 1997, pp. 17-40.

Cammelli Lorenzo, *Il dominio signorile degli Ubaldini. Dinamiche di sviluppo, ascesa e organizzazione dello spazio politico familiare (dall'XI secolo ai primi anni del Trecento)*, Tesi

di dottorato di ricerca in Storia e Orientalistica, Università degli Studi di Pisa, XXIX ciclo, 2016.

Campanelli Maurizio, *Quel che la filologia può dire alla storia: vicende di manoscritti e testi antighibellini nella Firenze del Trecento*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, Vol. CV, 2003, pp. 87-248.

—, *Le sentenze contro i Bianchi fiorentini del 1302. Edizione critica*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, Vol. CVIII, 2006, pp. 187-377.

Canaccini Federico, *Battaglie di immagini tra Guelfi e Ghibellini nella Toscana comunale. Sull'uso storico di fonti sfragistiche ed araldiche circa la lotta di fazione in Toscana*, in *Studi medievali*, Vol. LIII, 2012, pp. 635-666.

—, *Ghibellini e Ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino (1260-1289)*, Istituto Storico italiano per il medio evo, Roma, 2010.

—, *Matteo d'Acquasparta tra Dante e Bonifacio VIII*, Antonianum, Roma, 2008.

—, *Restano i termini, mutano i significati: Guelfi e ghibellini. L'evoluzione semantica dei nomi delle fazioni medioevali italiane*, in *Lotta politica nell'Italia Medievale*, Istituto storico italiano per il medio evo, 2010, pp. 85-94.

Capitani Ovidio, *Dal comune alla signoria*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, Vol. IV, Torino, 1981.

Caravaggi Lorenzo, *Keeping the Peace in a Late-Medieval Polity. Conflict and Collaboration at Bologna in the Age of Dante (13th-14th Centuries)* Tesi di dottorato di ricerca in Storia presso l'università di Oxford in corso di discussione 2020.

—, *Tra dialogo e conflitto. Controllare lo spazio e mantenere la pace a Bologna alla fine del Duecento*, in *Archivio storico italiano*, Vol. CLXXVIII, 2020, pp. 677-712.

Carrol Stuart, *From Feud to Enmity*, in *Acta Histriae*, Vol. XXV, n° 2, 2017, pp. 433-444.

—, *Political Justice and the Outbreak of the Wars of Religion*, in *French History*, Vol. XXXIII, 2019, pp. 177-198.

—, *Thinking with Violence*, in *History and Theory*, Vol. LV, 2017, pp. 23-43.

Casini Luigi, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, Forni, Bologna, 1991.

Castagnetti Andrea, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del Comune cittadino*, Libreria universitaria editrice, Verona, 1983.

—, *La marca veronese-trevigiana*, UTET, Torino, 1986.

Cencetti Giorgio, *Rolandino Passeggeri dal mito alla storia*, in *Rivista del notariato*, Vol. V, 1950, pp. 373-387.

Chiappa Mauri Luisa, *Gerarchie insediative*;

—, *Prefazione*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di Luisa Chiappa Mauri, Cisalpino, Milano, 2003.

Chittolini Giorgio, *Storici americani e Rinascimento italiano*, Cheiron, Vol. VIII, 1991.

Ciccaglioni Giovanni, *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del Trecento*, ETS, Pisa, 2013.

Cohen Anthony, *The Symbolic Construction of Community*, Hamilton, Londra, 1985.

Collodo Silvana, *Ceti e cittadinanze nei comuni della pianura veneta durante il secolo XIII*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 1997, pp. 313-346.

—, *Il ceto dominante padovano, dal comune alla signoria (secoli XII-XIV)*, in *Istituzioni società e potere nella marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV) sulle tracce di G.B. Verci*, a cura di Gerardo Ortalli e Michael Knapton, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1988, pp. 25-39.

—, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Nardini, Fiesole, 1999.

—, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Antenore, Padova, 1990.

Comba Renato, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, CELID, Torino, 1983.

Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV). VIII convegno del Comitato Italiano per gli Studi e le Edizioni delle Fonti Normative, a cura di Alfio Cortonesi e Federica Viola, Roma, 2006.

Conetti Mario, “*Utilitas Publica*”: *la civilistica tra logica scolastica e attualità politica (secoli XII-XIV)*, in *Il bene comune. Forme di governo e gerarchie sociali nel basso medioevo*, 2012, pp. 217-264.

Conti Elio, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, 3 voll., Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, 1965.

Cooney Mark, *Warriors & Peacemakers. How Third Parties Shape Violence*, New York University Press, New York, 1998

Cortese Maria Elena, *Una convivenza difficile. Castelli e città nell’Italia centro-settentrionale (secc. X-XII)*, in *L’incastellamento. Storia e archeologia: a 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, a cura di Andrea Augenti e Paola Galletti, Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, Spoleto, 2018, pp. 81-98.

Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV). VIII convegno del Comitato Italiano per gli Studi e le Edizioni delle Fonti Normative, a cura di Alfio Cortonesi e Federica Viola, Roma, 2006.

Costa Pietro, *La costruzione del nemico interno: una “costante” storica?*, in *Ai margini della civitas. Figure giuridiche dell’altro tra medioevo e futuro*, a cura di Aldo Andrea Cassi, Rubbettino, Catanzaro, 2013, pp. 269-287.

—, *Figure del nemico: strategie di riconoscimento nella cultura politico-giuridica medievale*, in *Rivista internazionale di diritto comune*, Vol. XVIII, il Cigno, Roma, 2007, pp. 140-166.

Cristiani Emilio, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli, 1962.

D'Addario Arnaldo, *Alberti Alessandro*, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. I, 1960.

Dal Pino Franco Andrea, *Il Cardinale francescano Matteo d'Acquasparta di fiducia e legato di Bonifacio VIII e la sua politica religiosa*, in *I Francescani e la politica (secc. XIII-XVII)*, 2 voll. a cura di Alessandro Musco, Biblioteca francescana, Palermo, 2007, pp. 271-288.

Dameron George, *Revisiting the Italian Magnates: church property, social conflict, and political legitimization in the thirteenth-century commune*, in «Viator», Vol. XXIII, 1992, pp. 167-187.

—, *Da universale a locale. La metamorfosi del linguaggio politico delle Parti attraverso il caso reggiano*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Marco Gentile, Viella, Roma, 2005, pp. 217-248.

Davidsohn Robert, *Storia di Firenze. Guelfi e ghibellini, l'egemonia guelfa e la vittoria del popolo*, vol. III, parte II, Sansoni, Firenze, 1972.

Dean Trevor, *Crime and Justice in Late Medieval Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007.

—, *Gli estensi a Venezia come poli di attrazione nella Marca tra Due e Trecento*, in *Istituzioni, società e potere nella marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV) sulle tracce di G.B. Verci*, a cura di Gerardo Ortalli e Michael Knapton, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1988, pp. 369-376.

—, *Violence, Vendetta and Peacemaking in Late Medieval Bologna*, in *Crime, Gender, and Sexuality in Criminal Prosecutions*, a cura di Louis Knafla, Criminal Justice History, Greenwood, Londra, 2002, pp. 1-17.

Del Lungo Isidoro, *Dino Compagni e la sua Cronica*, 4 voll., Le Monnier, Firenze, 1879-1880.

Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Unicopli, Milano, 2000.

—, “*Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati disobidienti*”. *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, il Mulino, Bologna, 2004, pp. 147-215.

—, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, ad Fontes, Morbegno, 2012.

De Sismondi Simonde, *Storia delle repubbliche italiane nel Medio Evo*, 2 voll., Avanzini e Torraca, Roma, 1968.

Dessi Rosa Maria, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Marco Gentile, Viella, Roma, 2005, pp. 3-78.

—, *Guelfi e Ghibellini: prima e dopo Montaperti (1246-1358)*, in *1260-2010. Per la battaglia di Montaperti. Discorsi nella ricorrenza dei 750 anni*, Aska, Firenze, 2011, pp. 21-32.

—, *Pratiche della parola di pace nella storia dell'Italia urbana*, in *Pace e guerra nel basso medioevo, Atti del XL Convegno storico internazionale, Todi, 12-14 ottobre 2013*, Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 2014, pp. 271-312.

De Vergottini Giovanni, *Arti e “popolo” nella prima metà del sec. XIII*, in *Scritti di storia del diritto italiano*, Vol. I, 1967, pp. 387-467.

—, *La liberazione dei servizi della gleba a Bologna*, in *Scritti di storia del diritto italiano*, Vol. II, 1967, pp. 853-879.

—, *Origini e sviluppo storico della comitatina*, in *Scritti di storia del diritto italiano*, 3 voll., Giuffrè, Milano, 1977.

De Vincentiis Amedeo, *Memorie bruciate*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, Vol. CVI, n° 1, 2004.

—, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria del duca d'Atene*, in *Archivio storico italiano*, Vol. CLXI, 2003, pp. 209-248.

Diacciati Silvia, *Popolani e Magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2011.

Dolcini Carlo, *Lo Studium fino al XIII secolo*, in *Bologna nel medioevo*, a cura di Ovidio Capitani, 2 voll., Bononia University Press, Bologna, 2007, pp. 477-498.

Dolfi Pompeo Scipione, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Giovan Battista Ferroni, Bologna, 1670.

Dondarini Rolando, *Il contesto politico della liberazione dei servi*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di Armando Antonelli e Massimo Giansante, Marsilio, Venezia, 2008, pp. 41-46.

Dorini Umberto, *Notizie storiche sull'università di parte guelfa in Firenze*, Firenze, 1902.

Easton David, *The Political System: An Inquiry into the State of Political Science*, Knopf, New York, 1953.

Elias Norbert, *Il processo di civilizzazione*, 2 voll., il Mulino, Bologna, 1988.

Faini Enrico, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, in *Annali della Storia di Firenze*, n° 1, 2006, pp. 9-36

—, *Il convito fiorentino del 1216*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, Firenze University Press, Firenze, 2009, pp. 105-130.

—, *Italica gens, memoria e immaginario politico dei cavalieri cittadini (secoli XII-XIII)*, Viella, Roma, 2018.

Fasoli Gina, *La compagnia delle armi a Bologna*, in *L'archiginnasio*, anno XXVIII, nn. 3-4, 1933, pp. 158-183 e 323-340.

—, *Guelfi e ghibellini di Romagna nel 1280-81*, in *Archivio Storico Italiano*, Vol. XCIV, n° 2, 1936, pp. 157-180.

—, *La legislazione antimagnatizia a Bologna fino al 1292*, in «*Rivista di Storia del Diritto Italiano*», Vol. VI, 1933, pp. 351-392.

—, *La pace del 1279 tra i partiti bolognesi*, in *Archivio Storico Italiano*, Vol. XCI, n° 3, 1933, pp. 49-75.

—, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia*, in «*Rivista di Storia del Diritto Italiano*», Vol. XII, 1939, parte I, 86-133, parte II, 240-309.

—, *Per la storia dell'Università di Bologna nel Medio Evo*, Riccardo Pàtron, Bologna, 1970.

Figliuolo-Rosswurm Joseph Knox, *Between Courtoom and Castello: A Tuscan Dispute's Social and Procedural Profile*, Open Library of Humanities, n° 5, 2019, pp. 1-28.

—, “*So that they are not killed and robbed every day*”: *The construction and use of popular identity in Florentine Tuscany ca. 1250-1350*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia presso la University of California, Santa Barbara, 2016.

Fiore Alessio, *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 2010.

Fiorelli Pietro, *Accorso*, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. I, 1960.

Foschi Paola, *Gli umili: contadini, artigiani, nullatenenti e servi*, in *Homo Appenninicus. Donne e uomini delle montagne*, a cura di Renzo Zagnoni, Pistoia, 2008, pp. 55-84.

—, *L'inurbamento in Bologna e la questione della cittadinanza (1288-1350)*, in *Migranti dell'Appennino*, a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, Pistoia, 2004, pp. 29-38.

—, *L'espansione oltre l'Appennino: la conquista e il consolidamento (secoli VII-XIII)*, in *Il territorio pistoiese dall'alto Medioevo allo stato territoriale fiorentino*, a cura di Francesco Salvestrini, 2004, pp. 167-184.

—, *La valle del Vergatello fra Due e Trecento*, in *Quaderni del Circolo Culturale di Castel d'Aiano*, Vol. VII, 1992.

—, *I nobili della montagna alla fine del Duecento*, in *Nùeter*, Vol. XXXIX, 1994, pp. 8-18.

—, *I conti di Panico e i loro consorti nella montagna occidentale in Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di Armando Antonelli e Massimo Giansante, Marsilio, Venezia, 2008, pp. 177-201.

Francesconi Giampaolo, *Districtus civitatis Pistorii, Strutture e trasformazioni del potere in un contado toscano (secoli XI-XIV)*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia, 2007.

Scrivere il contado. I linguaggi della costruzione territoriale cittadina nell'Italia centrale, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome*, Vol. CXXIII, n° 2, Roma, 2011, pp. 499-529.

Freedberg David, *The Power of Images: Studies in the History and Theory of Response*, Chicago University Press, Chicago, 1985.

Freund Julien, *Il terzo, il nemico, il conflitto*, *Materiali per una teoria del Politico*, Giuffrè, Milano, 1995.

Fumagalli Vito, *Le campagne medievali dell'Italia del Nord e del Centro nella storiografia del nostro secolo fino agli anni '50*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di Vito Fumagalli, il Mulino, Bologna, 1980, pp. 15-31.

—, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Laterza, Roma, 2003.

Gamberini Andrea, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Viella, Roma, 2003.

—, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XII-XV sec.)*, Viella, Roma, 2016

—, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Galassi Nazario, *Figure e vicende di una città di una città*, Vol. I, Marabini, Imola, 1984.

Gebhard Verena, *Die »Nuova Cronica« des Giovanni Villani (Bib. Apost. Vat., ms. Chigi L.VIII.296) Verbildlichung von Geschichte im spätmittelalterlichen Florenz*, tesi di dottorato di ricerca presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco, 2007.

Gentile Marco, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico del tardo medioevo*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di Isa Lori Sanfilippo e Antonio Rigon, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2012, pp. 171-187.

—, *La vendetta di sangue come rituale. Qualche osservazione sulla Lombardia fra Quattro e Cinquecento*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di

Francesco Salvestrini, Gian Maria Varanini e Anna Zangarini, Firenze University Press, Firenze, 2007, pp. 209-241.

Giansante Massimo, *Ancora magnati e popolani. Riflessioni in margine a Politics and Justice di Sarah R. Blanshei*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. CLXXI, 2013, pp. 543-547.

—, *Il comune di popolo a Bologna (1228-1327)*, in *Bologna 1116-1327, due secoli di autonomia culturale*, a cura di Massimo Giansante e Diana Tura, Il Chiostro dei Celestini, Bologna, 2020, pp. 99-173.

—, *Marco da Saliceto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. LXIX, 2007.

—, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1998.

—, *Rolandino e l'ideologia del comune di popolo. Dallo statuto dei cambiatori del 1245 a quello dei notai del 1288*, in *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa* a cura di Giorgio Tamba, Giuffrè, Milano, 2002, pp. 50-74.

—, «Ricordando il passato e preparando il futuro...». *Cento anni di studi sul Liber Paradisus*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di Armando Antonelli e Massimo Giansante, Marsilio, Venezia, 2008.

Ginatempo Maria–Sandri Lucia *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, le Lettere, Firenze, 1990.

Giusberti–Roversi Monaco, *Economy and Demography*, in *A companion to Medieval and Renaissance Bologna*, Brill, Boston, 2017, pp. 154-184.

Gluckman Max, *The Peace in the Feud*, in *Past and Present*, Vol. VIII, n° 1, 1955, pp. 1-14.

Gorreta Alma, *La lotta fra il comune bolognese e la signoria estense*, Forni, Bologna, 1975.

Gozzadini Giovanni, *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero*, Zanichelli, Bologna, 1880.

Greci Roberto, *Bologna nel Duecento*, in *Storia di Bologna. Bologna nel Medioevo*, Vol. II, a cura di Ovidio Capitani, Bononia University Press, Bologna, 2007, pp. 499-579.

—, *Porti fluviali e ponti in età medievale. Il Po e l'area padana*, in *Hortus artium Medievalium* Vol. XXII, 2016, pp. 238-248.

Grendi Edoardo, *La costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, in *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, a cura di Edoardo Grendi, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 281-306.

—, *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, in *Quaderni storici*, nuova serie, Vol. XXI, n° 63, 1986, pp. 811-845.

Grillo Paolo, *La falsa inimicizia. Guelfi e ghibellini nell'Italia del Duecento*, Salerno editrice, Roma, 2018.

—, “Universitas Partis Alborum”: *Dante, i Bianchi e Bologna prima della battaglia della Lastra*, in *Le lettere di Dante*, De Gruyter, 2020, pp. 185-200.

Gualtieri Piero, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento*, Olschki, Firenze, 2009.

—, *Oltre Bianchi e Neri. I rapporti fra Pistoia e Firenze negli anni della vita politica di Dante*, in *Reti Medievali Rivista*, Vol. XVIII, n° 1, 2017, pp. 473-492.

Guarisco Gabriele, *Il conflitto attraverso le norme. Gestione e risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, CLUEB, Bologna, 2005.

Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento, a cura di Marco Gentile, Viella, Roma, 2005.

Guglielmotti Paola, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel piemonte meridionale*, in *Quaderni Storici* vol. XC, 1995, pp. 765-798.

Guyot-Bachy Isabelle, *Cris et trompettes: les échos de la guerre chez le historiens et les chroniqueurs*, in *Haro! Noël! Oyé. Pratiques du cri au Moyen Âge*, a cura di Didier Lett e Nicolas Offenstadt, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2003, pp. 103-115.

Habermas Jurgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*

—, *Oltre la sfera pubblica*

Hankins James, *The "Baron Thesis" after Forty Years and some Recent Studies of Leonardo Bruni*, in *Journal of the History of Ideas*, Vol. LVI, n° 2, 1995, pp. 309-338.

Herlihy David, *Medieval and Renaissance Pistoia: The Social History of an Italian Town, 1200-1430*, ACLS, New Haven, 1967.

—, *Pisa in the early Renaissance: a study of urban Growth*, Reynolds, New York, 1973.

Hessel Alfred, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Alfa, Bologna, 1975.

Heywood William, *A History of Perugia*, Methuen, Londra, 1910.

Hyde John Kenneth, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Lint, Trieste, 1985.

Incolti, fiumi, paludi: utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna, a cura di Alberto Malavolti e Giuliano Pinto, Olschki, Firenze, 2003.

Internullo Dario, *Gli ambienti pontifici (Roma, 1301-1302)*, in *Intorno a Dante. Ambienti culturali, fermenti politici e lettori nel XIV secolo*, a cura di Luca Azzetta e Andrea Mazzucchi, Salerno editrice, Roma, 2018, pp. 121-151.

Jansen Katherine Ludwig, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton, 2018

—, *Pro bono pacis: Crime, Conflict, and Dispute Resolution. The Evidence of Notariale Peace Contracts in Late Medieval Florence*, *Speculum*, Vol. LXXXVIII, 2013, 427-456.

—, *Pacemaking, Performance, and Power in Thirteenth-Century San Gimignano*, in *Center and Periphery: Studies on Power in the Medieval World in Honour of William Chester Jordan*, a cura di Katherine Ludwig Jansen, Guy Geltner e Anne Lester, Brill, Leiden, 2013, pp. 93-106.

Jehn Mathias, *Die Versteckte Macht. Das consilium sapientis und der politische Einfluß der Juristen in Bologna. 1281 bis 1306*, tesi di dottorato, Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino, 2002.

Jones Philip, *Comuni e signorie. La città-stato nell'Italia tardomedievale*, in *Economia e società nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 503-526.

—, *The Italian City-State: From Commune to Signoria*, Oxford University Press, Oxford, 1997.

Kampshall Matthew, *The Common Good in Late Medieval Political Thought*, Oxford University Press, Oxford, 1999.

—, *The Language of the Common Good in Scholastic Political Thought*, in *Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel basso medioevo*, Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2012, pp. 15-34.

Keller Hagen, *L'abolizione della servitù e l'idea della libertà dell'uomo nei comuni italiani del XIII secolo, Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di Armando Antonelli e Massimo Giansante, Marsilio, Venezia, 2008, pp. 113-130.

Kelly Wray Shona, *Instruments of Concord: Making Peace and Settling Disputes through a Notary in the City and Contado of Late Medieval Bologna*, in *Journal of Social History*, Vol. XLII, n° 3, 2009, pp. 733-760.

Klapisch-Zueber Christiane, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Viella, Roma, 2009.

—, *Vrais et faux magnats. L'application des Ordonnances de Justice au XIV siècle*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 1997, pp. 273-291.

Kristaller Paul Oskar, *Renaissance Thought: The Classics, Scholastics, and Humanistic Strains*, Harper, Londra, 1966.

Kuehn Thomas, *Law, Family and Women. Toward a legal anthropology of renaissance Italy*, University of Chicago, Chicago, 1991.

Kumhera Glenn, *The Benefits of Peace: Private Peacemaking in Late Medieval Italy*, Brill, Leiden, 2017.

Lane Frederic, *At the Roots of Republicanism*, in *The American Historical Review*, Vol. LXXI, n° 2, 1966, pp. 403-420.

Lansing Carol, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton University Press, Princeton, 1991.

—, *Magnate Violence Revisited*, in *Communes and Despots in Medieval and Renaissance Italy*, a cura di John Law e Bernadette Paton, Routledge, Londra, 2010, pp. 35-48.

Lantschner Patrick, *The Logic of Political Conflict in Medieval Cities. Italy and the Southern Low Countries, 1370-1440*, Oxford University Press, Oxford, 2015.

Larner John, *The Lords of Romagna: Romagnol society and the origins of the signorie*, MacMillan, Londra, 1965.

Lazzari Tiziana, *“Comitato” senza città. Bologna e l’aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Paravia, Torino, 1998.

—, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi confini*, in *Reti Medievali Rivista*, Vol. VII, n° 1, 2006, pp. 101-117.

—, *Esportare la democrazia? Il governo bolognese a Imola (1248-1274) e la creazione del “popolo”*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Vol. LXVII, Roma, pp. 399-439.

—, *Milites a Imola: la lista dei cavalli (1319) e la struttura sociale urbana*, in *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di Massimiliano Bassetti, Antonio Ciaralli, Massimo Montanari e Gian Maria Varanini, CLUEB, Bologna, 2011, pp. 219-240.

Lepori Maria, *Faide nobili e banditi nella Sardegna sabauda del Settecento*, Viella, Roma, 2010.

Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008), a cura di Armando Antonelli e Massimo Giansante, Marsilio, Venezia, 2008.

Lines Chris, *The University and the City. Cultural Interactions*, in *A companion to Medieval and Renaissance Bologna*, Brill, Boston, 2017, pp. 436-473

Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento a cura di Andrea Gamberini e Giuseppe Petralia, Viella, Roma, 2007.

Lorenzoni Giulia, Prime ricerche sulla famiglia grassoni tra Vignola e Modena (XII-XIV secolo), in *Consorterie nobiliari sul confine tra Modena e Bologna. I Boccadiferro e i Grassoni* (secoli XI-XIV), presentazione di Anna Laura Trombetti Budriesi, Modena, Aedes Muratoriana, 2003.

Maire Vigueur Jean-Claude, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Il Mulino, Bologna, 2004.

—, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 1997, pp. 1-16.

—, *Religione e politica nella propaganda pontificia (Italia comunale, prima metà del XIII secolo)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993)*, École Française de Rome, Roma, 1994, pp. 65-83.

—, *Introduzione in Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, Viella, Roma, 2013, pp. 9-18.

Magna Laura, *Gli Ubaldini del Mugello: una stirpe feudale nel contado fiorentino*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pacini, Pisa, 1982, pp. 13-65.

Manselli Raoul, *Benedetto XI*, Enciclopedia Dantesca, 1970.

Marcelli Ilaria, *I documenti del monastero di Montepiano (1250-1332). Uno spaccato di storia dell'Appennino nel Medioevo*, Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme, 2012.

—, *L'abbazia di Montepiano dal 1250 al 1332*, tesi di laurea in Storia, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1999-2000.

—, *L'abbazia di Montepiano. Ottant'anni di vita economica (1250-1332)*, in Nuèter. Storia, tradizione e ambiente dell'Alta Valle del Reno bolognese e pistoiese, anno XXVII, n° 53, 2001, pp. 153-192.

Marchetti Paolo, *De Iure Finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Giuffrè, Milano, 2001.

—, *I limiti della giurisdizione penale. Crimini, competenze e territorio nel pensiero giuridico tardo medievale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo Medioevo ed età moderna*, a cura di Marco Bellabarba, Gerd Schwerhoff e Andrea Zorzi, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 85-99.

—, *Spazio politico e confini nella scienza giuridica del tardo medioevo* in *Reti Medievali Rivista*, Vol. VII, n° 1, 2006, pp. 131-145.

Marcon Giorgio, *Matteo Griffoni poeta: percorsi etico-politici e cortesi*, in *Matteo Griffoni nello scenario politico-culturale della città (secoli XIV-XV)*, in *Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna*, Vol. XXXIII, Bologna, 2004, pp. 99-140.

Mascanzoni Leardo, *Sui tempi di composizione del Quaternus fumantium comitatus Ymole (1265 CA)*, in *Studi Romagnoli*, Vol. LXII, 2011, pp. 441-461.

Mazzoni Vieri, *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pacini, Pisa 2010.

—, *Il libro dell'imposta di Montaccianico (1306). Fiscalità discriminatoria e liste di proscrizione nella Firenze del Trecento*, Aska, Firenze, 2013.

—, *Dalla lotta di parte al governo delle fazioni. I guelfi e i ghibellini del territorio fiorentino nel Trecento*, in *Archivio Storico italiano*, Vol. CLX, n° 3, 2002, pp. 455-513.

Menzinger Sara, *Giuristi e politica nei comuni di popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi al confronto*, Viella, Roma, 2006.

Milani Giuliano, *Banditi, malesardi e ribelli. L'evoluzione del nemico pubblico nell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in *I diritti dei nemici*, «Quaderni Fiorentini», Vol. XXXVIII, 2009, pp. 109-140.

- , *Bologna's Two Exclusions and the Power of Law Experts*, in *Europa und seine Regionen. 2000 Jahre Rechtsgeschichte*, Colonia, 2007, pp. 123-138.
- , *Bologna*, centro italiano di studi per il basso Medioevo, Spoleto, 2012.
- , *Contro il comune dei milites. I regimi di Popolo nella storiografia recente*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di Maria Teresa Caciorgna, Sandro Carocci e Andrea Zorzi, Viella, Roma, 2014, pp. 1-20.
- , *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2003.
- , *From One Conflict to Another (13th-14th Centuries)*, in *A companion to Medieval and Renaissance Bologna*, Brill, Boston, 2017, pp. 239-259.
- , *Giuristi, giudici e fuoriusciti nelle città italiane del Duecento*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires. Dans les villes de l'Occident à la fin du moyen âge*, a cura di Jacques Chiffolleau, Claude Gauvard, Andrea Zorzi, École Française de Rome, Roma, 2007, pp. 595-642.
- , *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in «Rivista Storica Italiana», Vol. CVIII, 1996, pp. 149-229.
- , *Legge ed eccezione nei comuni di popolo del XIII secolo (Bologna, Perugia, Pisa)*, in «Quaderni Storici», Vol. CXXXI, 2009, pp. 377-398.
- , *Lotta di fazione e comunità montane nella documentazione bolognese tardo duecentesca*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia, 1995, pp. 91-100.
- , *La memoria dei rumores. I disordini bolognesi del 1274 nel ricordo delle prime generazioni: note preliminari*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto delle Donne e Andrea Zorzi, Firenze University Press, Firenze, 2002, pp. 271-293.
- , *Da milites a magnati. Appunti sulle famiglie aristocratiche bolognesi nell'età di Re Enzo*, in *Bologna, Re Enzo e il suo mito*, a cura di Antonio Ivan Pini e Anna Laura Trombetti Budriesi, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, Bologna, 2001, pp. 125-158.
- , *Ordinamenta Sacrata. Il Classicismo del «popolo» bolognese alla fine del Duecento*, in *L'autorité du passé dans les sociétés médiévales*, a cura di Jean-Maire Sansterre, École Française de Rome, Roma, 2004, pp. 104-120.
- , *Prime note su disciplina e pratica del bando a Bologna attorno alla metà del XIII secolo*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, Vol. CIX, n° 2, 1997, pp. 501-523.

—, *Dalla ritorsione al controllo. Elaborazione e applicazione del programma antighibellino a Bologna alla fine del Duecento*, in *Quaderni Storici*, Vol. XXXII, n° 94, 1997, pp. 43-74.

—, *Sulle relazioni politiche e ideologiche tra Carlo I d'Angiò e i comuni italiani. Una nota*, in *Construction et circulation des modèles et des pratiques politiques (France et Italie XIIIe-XVIe siècle)*, a cura di Ilaria Taddei e Anne Lemonde, École française de Rome, Rome, 2014, pp. 115-128.

—, *Uno snodo nella storia dell'esclusione. Urbano IV, la crociata contro Manfredi e l'avvio di nuove diseguaglianze nell'Italia bassomedievale*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, Vol. CXXV, n° 2, 2013.

—, *L'uomo con la borsa al collo. Genealogia e uso di un'immagine medievale*, Viella, Roma, 2017.

Miller William Ian, *Bloodtaking and Peacemaking. Feud, Law, and Society in Saga Iceland*, University of Chicago Press, Chicago, 1990.

Mineo Igor, *Popolo e Bene Comune in Italia fra XIII e XIV secolo*, Roma, Viella, 2018.

—, *Il popolo come regime di esclusione – Mineo legge Blanshei*, in *Storica*, Vol. II, Viella, Roma, pp. 159-168.

Molho Anthony, *Social and Economic Foundations of the Italian Renaissance*, Wiley, New York, 1969.

Molinari Pancrazio, *Li consoli, anziani consoli e gonfalonieri di giustizia della città di Bologna*, Vol. I, Istituto delle scienze, Bologna, 1788.

Montanari Paolo, *La formazione del patrimonio fondiario di una antica famiglia patrizia bolognese: i Lambertini*, in *L'Archiginnasio*, anno LXII, n° unico, 1967, pp. 320-353.

Moore Sally Falk, *Certainties Undone: Fifty Turbulent Years of Legal Anthropology, 1949-1999*, in *The journal of the Royal Anthropological Institute*, Vol. VII, n° 1, 2001, pp. 95-116.

Morani Morani, *Il «nemico» nelle lingue indoeuropee*, in *Amicus (inimicus) hostis. Le radici della conflittualità 'privata' e della conflittualità 'politica'*, a cura di Miglio Gianfranco, Giuffrè, Milano, 1992, pp. 9-83

Morlino Leonardo, *Epitaffio per un approccio di successo: il sistema politico*, in *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, a cura di Angelo Panebianco, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 71-87.

Muir Edward Wallace, *Mad Blood Stirring: Vendetta and Factions in Friuli During the Renaissance*, John Hopkins University Press, Baltimora, 1993.

—, *Was there republicanism in the renaissance Republics? Venice after Agnadello*, in *Venice reconsidered. The history and civilization of an Italian City-State 1297-1797*, a cura di John Jeffries Martin e Dennis Romano, John Hopkins University Press, Baltimora, 2003, pp. 137-167.

Muratori Ludovico Antonio, *Antiquitates italicae Medii Aevi, sive Dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus, studiis litterarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foederibus, aliisque faciem & mores Italici populi referentibus post declinationem Rom. Imp. Ad annum usque MD*, 6 voll., Tipographia Societatis Palatine, Milano, 1738-1742.

Najemy John, *The dialogue of power in Florentine Politics*, in *City States in Classical Antiquity and Modern Italy*, a cura di Anthony Molho, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1991, pp. 269-288.

—, *The Medieval Italian City and the Civilizing Process*, in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, Firenze University Press, Firenze, 2011, pp. 295-308.

Neri Silvia, *Emblemi, stemmi e Bandiere delle società d'armi bolognesi (secc. XIII-XIV)*, La nuova Italia, Firenze, 1978.

Netterstrøm Jeppe Büchert, *Introduction. The Study of Feud in Medieval and Early Modern Europe*, in *Feud in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di Jeppe Büchert Netterstrøm e Bjørn Poulsen, Aarhus Universitetsforlag, Copenhagen, 2007, pp. 9-67.

Niccoli Ottavia, *Rinuncia, pace, perdono. Rituali di pacificazione della prima età moderna*, in *Studi Storici*, Anno XL, n° 1, 1999, pp. 219-261.

Onori Alberto Maria, *Pace privata e regolamentazione della vendetta in Valdinievole*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze University Press, Firenze, 2009, pp. 219-235.

Orioli Emilio, *Documenti bolognesi sulla fazione dei bianchi*, Alfonso Garagnani, Bologna 1896.

Ortalli Gherardo, *L'immagine infamante e il sistema dell'insulto nell'Italia dei comuni*, in *Lezioni di Metodo. Studi in onore di Lionello Puppi*, a cura di Loredana Olivato e Giuseppe Barbieri, Terraferma, Vicenza, 2002, pp. 332-340.

—, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI. Nuova edizione riveduta e aggiornata*, Viella, Roma, 2015.

Ottokar Nicola, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, Einaudi, Torino, 1974.

La pace del cardinale Latino a Firenze nel 1280. La sentenza e gli atti complementari, a cura di Isa Lori Sanfilippo in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, Vol. LXXXIX, 1980, pp. 193-259.

Padoa Schioppa Antonio, *Delitto e pace privata nel pensiero dei legisti bolognesi, Brevi note*, in *Studia Gratiana*, Vol. XX, 1976, pp. 269-287.

Pallotti Riccardo, *Poteri pubblici e signorie di Castello nella Romagna nord-occidentale (secoli XI-XIII)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia, Università di Bologna, XXV ciclo, 2014.

Palmer James, *Piety and Social Distinction in Late Medieval Roman Peacemaking*, *Speculum*, Vol. LXXXIX, 2004, pp. 974-1004.

Palmieri Arturo, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Zanichelli, Bologna, 1929.

—, *Rolandino Passeggeri*, Zanichelli, Bologna, 1933.

—, *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di Armando Antonelli e Massimo Giansante, Marsilio, Venezia, 2008, pp. 3-12.

Panero Francesco, *Signori e servi: una conflittualità permanente*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di Monique Bourin, Giovanni Cherubini e Giuliano Pinto, Firenze University Press, Firenze, 2008, pp. 305-322.

Parenti Patrizia, *Dagli Ordinamenti di giustizia alle lotte tra Bianchi e Neri*, in *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, la Nuova Italia, Firenze, 1978, pp. 241-321.

Paravicini Bagliani Agostino, *Clemente V*, in *Enciclopedia dei Papi*, 2000.

Pederzoli Giovanni, *I poteri signorili in un'area di confine: l'Appennino tosco-emiliano tra l'XI e il XIV secolo*, Tesi di dottorato di ricerca in Studi Storici, Università degli studi di Trento, XXVII ciclo, 2015.

Pellegrini Flaminio, *Un documento inedito delle lotte tra Lambertazzi e Geremei nel secolo XIII*, in *Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, Vol. XIV, 1895, pp. 119-130.

—, *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, Fava e Garagnani, Bologna, 1892.

Perani Tomaso, *Sarah Rubin Blanshei: Politics and Justice in late medieval Bologna (Recensione)*, *Archivio storico italiano*, Vol. CLXX, 2012, pp. 356-359.

Piattoli Renato, *Alberti, Alessandro dei conti di Vernio e di Mangona*, *Enciclopedia Dantesca*, 1970.

Pini Antonio Ivan, *Bologna nel suo secolo d'oro. Da «comune aristocratico» a «repubblica di notai»*, in *Atti del convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino*, a cura di Giorgio Tamba, Giuffrè, Milano, 2002, pp. 3-20.

- , *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, CLUEB, Bologna, 1986.
- , *Classe politica e progettualità urbana a Bologna nel XII e XIII secolo*, in *Strutture di potere ed élites economiche nelle città europee*, a cura di Giovanna Petti Balbi, Liguori, Napoli, 1996, pp. 107-117.
- , *Una fonte per la demografia storica medievale: le “venticinquine” bolognesi (1247-1404)*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, Vol. XXXVI, 1976, pp. 337-417.
- , *Guelfes et gibelins à Bologne au XIIIe siècle: l’«autodestruction» d’une classe dirigeante*, in *Les Elites urbaines au moyen Age*, Roma, 1997, pp. 153-164.
- , *Magnati e popolani a Bologna nella seconda metà del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell’Italia comunale*, Centro Italiano di Studi di Storia e d’Arte, Pistoia, 1997, pp. 371-396.
- , *Manovre di regime in una città-partito. Il falso teodosiano, Rolandino passeggeri, la Società della Croce e il “barisello” nella Bologna di fine Duecento*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, Vol. II, 1998, pp. 281-318.
- , *Porti, canali e mulini a Bologna dal X al XIII secolo*, in *La pianura e le acque tra Bologna e Ferrara. Un problema secolare*, Centro studi Girolamo Baruffaldi, Cento, 1993, pp. 269-295.
- , *La presenza dello Studio nell’economia di Bologna medievale*, in *L’università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a cura di Ovidio Capitani, Cassa di risparmio di Bologna, Bologna, 1987, pp. 85-111.
- , *Un principe dei notai in una “repubblica di notai”: Rolandino Passeggeri nella Bologna del Duecento*, in *Il Notariato Italiano del periodo Comunale*, Tip.Le.Co., Piacenza, 1999.
- , *Problemi demografici bolognesi del Duecento*, Forni, Bologna, 1968.
- , *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale. Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirolo*, Atesa, Bologna, 1977.
- , *Studio, università e città nel medioevo bolognese*, CLUEB, Bologna, 2005.

Pinto Giuliano, *Campagne e paesaggi toscani nel Medioevo*, Nardini, Firenze, 2002.

Pirillo Paolo, *I beni comuni nelle campagne fiorentine basso medievali: evidenze documentarie ed ipotesi di ricerca*, in *Mélanges de l’École française de Rome*, Vol. IC, n° 2, Roma, 1987, pp. 621-647.

—, *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, le Lettere, Firenze, 2001.

—, *Le venticinque bolognesi (anno 1324): gli uomini e i nomi*, in Per Antonio Ivan Pini, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, Bologna, 2005, pp. 53-72.

Plesner Johan, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Papafava, Firenze, 1979.

Pocock John Greville Agard, *Politics, Language and Time: Essay on political thought and history*, Methuen, Londra, 1973.

Poloni Alma, *Comune cittadino e comunità rurali nelle campagne pisane (seconda metà XII – inizio XIV secolo)*, in Archivio Storico Italiano, Vol. CLXVI, n° 1, 2008, pp. 3-51.

—, *Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio*, in Reti Medievali Rivista, Vol. XIII, n° 1, 2012.

—, *Forme di leadership e progetti di affermazione personale nei maggiori comuni di popolo tra Due e Trecento*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, Viella, Roma, 2013, pp. 303-325.

Porláksson Helgi, *Feud and Feuding in the Early and High Middle Ages*, in *Feud in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di Jeppe Büchert Netterstrøm e Bjørn Poulsen, Aarhus Universitetsforlag, Copenhagen, 2007, pp. 69-94.

Portinaro Pier Paolo, *Materiali per una storicizzazione della coppia amico-nemico*, in *Amicus (inimicus) hostis. Le radici della conflittualità 'privata' e della conflittualità 'politica'*, a cura di Miglio Gianfranco, Giuffrè, Milano, 1992, pp. 219-310.

Povolo Claudio, *Feud and vendetta: customs and trial rites in Medieval and Modern Europe. A legal-anthropological approach*, in Acta Histriae, Vol. XXIII, n° 2, 2015, pp. 195-244.

Prêcher la paix et discipliner la société, Italie, France, Angleterre (XIIIe-XVe siècles), a cura di Rosa Maria Dessì, Brepols, Turnhout, 2005.

Provero Luigi, *Castelli, villaggi e poteri locali: modelli e varianti*, in Mélanges de l'École française de Rome, Vol. CXXI, n° 2, 2009, pp. 291-299.

—, *Forty Years of Rural History for the Italian Middle Ages*, in *The Rural History of Medieval European Societies: Trends and Perspectives*, a cura di Isabel Alfonso, Brepols, Turnhout, 2007, pp. 141-172.

—, *Vassallaggio e reti clientelari. Una via per la mobilità*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, École française de Rome, Roma, 2010, pp. 437-451.

Pruno Elisa – Marcotulli Chiara, “*Non vi rimase casa né pietra sopra pietra*”: *l’assedio di Montaccianico (FI) del 1306 e la documentazione materiale*, in *Scenari bellici nel medioevo: guerra e territorio tra XI e XV secolo*, a cura di Giorgia Maria Annoscia, Quasar, Roma, 2019, pp. 35-49.

Pucci Donati Francesca, *Il mercato del pane. Politiche alimentari e consumi cerealicoli a Bologna fra Due e Trecento*, Bononia University Press, Bologna, 2014.

Ragone Franca, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1998.

Rao Riccardo, *I paesaggi dell’Italia medievale*, Carocci, Roma, 2015

—, *I paesaggi fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti, rappresentazioni*, All’insegna del giglio, Firenze, 2016

Rauty Natale, *Sambuca dalle origini all’età comunale*, Società Pistoiese di Storia Patria, Pistoia, 1990.

Raveggi Sergio, *L’Italia dei guelfi e dei ghibellini*, Mondadori, Milano, 2009.

Reggio Giovanni, *Niccolò da Prato*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970.

Repertorio della cronachistica Emiliano-Romagnola secc. IX-XV, a cura di Bruno Andreolli, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1991.

Repetti Emanuele, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato. Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, 7 voll., Tofani, Firenze, 1833.

Rigon Antonio, *Il ruolo delle chiese locali nelle lotte tra magnati e popolani*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 1997, pp. 117-136.

Rinaldi Rossella, *Scritture di Matteo Griffoni. Tra cronaca cittadina, memorie di sé e della famiglia*, in Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna, Vol. XXXIII, Bologna, 2004, pp. 41-98.

Roberts Gregory Gerard, *Policing and Public Power in the Italian Communes*, Tesi di dottorato presso la Yale University, 2013.

Rolandino e l'Ars Notaria da Bologna all'Europa a cura di Giorgio Tamba, Giuffrè, Milano, 2002.

Ronzani Mauro, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Einaudi, Torino, 1986.

Rouland Norbert, *Antropologia giuridica*, Giuffrè, Milano, 1992.

Rubinstein Nicola, *La lotta contro i magnati a Firenze. La prima legge sul "sodamento" e la pace del Card. Latino*, in «Archivio Storico Italiano», Vol. XCII, 1935, pp. 161-172.

—, *La lotta contro i magnati a Firenze. Le origini della legge sul "sodamento" e la pace del cardinal Latino*, in «Archivio Storico Italiano», Vol. XCVI, 1939, pp. 5-57.

—, *Political Ideas in Sieneese Art: The Frescoes by Ambrogio Lorenzetti and Taddeo di Bartolo in the Palazzo Pubblico*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, Vol. XXI, 1958, pp. 179-207.

Ruffino Onofrio, *Cervotto d'Accorso*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. XXIV, 1980.

Salvemini Gaetano, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, in *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, a cura di Ernesto Sestan, Feltrinelli, Milano, 1972, pp. 99-203.

—, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Carnesecchi, Firenze, 1899.

Sanfilippo Isa Lori, *La pace del cardinale Latino a Firenze nel 1280. La sentenza e gli atti complementari*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, Vol. LXXXIX, 1981, pp. 193-259.

Sanfilippo Mario, *Guelfi e Ghibellini a Firenze: la "pace" del cardinale Latino (1280)*, in *Nuova Rivista Storica*, anno LXIV, 1980.

Santini Pietro, *Quesiti e ricerche di storia fiorentina*, Seeber, Firenze, 1903.

Sarti Mauro e Fattorini Mauro, *De Claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus a Saeculo XI Usque ad Saeculum XIV*, 2 voll., Bologna, 1769.

Savioli Lodovico, *Annali Bolognesi*, 3 voll., Bassano, 1784-1791.

Sbriccoli Mario, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Giuffrè, Milano, 2009, pp. 1223-1245.

—, *Vidi communiter observari. L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, Vol. XXVII, 1978, pp. 231-268.

Schevill Ferdinand, *Siena, The history of a Medieval Commune*, Harper and Row, New York, 1909.

Schmitt Carl, *Le categorie del 'politico'*, il Mulino, Bologna, 2013.

Schwedler Gerald, “*Damnatio memoriae*” – *oblio culturale: concetti e teorie del non ricordo*, in *Condannare all’oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, a cura di Isalori Sanfilippo e Antonio Rigon, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma, 2010, pp. 3-17.

Sella Pietro, *Glossario latino emiliano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1937.

Sereni Emilio, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1962.

Sestan Ernesto, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in *Italia medievale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1968.

Settia Aldo, *Castelli e villaggi nell’Italia padana: popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Liguori, Napoli, 1984.

—, «*Quando con trombe e quando con campane*»: segnali militari nelle città dell’Italia comunale, in *Archivio Storico Italiano*, Vol. CLXIV, n° 4, 2006, pp. 603-623.

Signorie cittadine nell’Italia comunale, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, Viella, Roma, 2013.

Siraisi Nancy Gillian, *Taddeo Alderotti and Bartolomeo da Varignana on the Nature of Medical Learning*, in *The scientific enterprise in antiquity and the Middle Ages. Readings from Isis*, Chicago University Press, Chicago, 2000, pp. 349-361.

Skinner Quentin, *Ambrogio Lorenzetti: the Artist as a Political Philosopher*, in *Proceedings of the British Academy*, Vol. LXXII, 1987, pp. 1-56.

—, *The Foundations of Modern Political Thought*, vol I, Cambridge University Press, Cambridge, 1978.

—, *The Vocabulary of Renaissance Republicanism: a cultural longue-durée?*, in *Language and Images of Renaissance Italy*, Clarendon Press, Oxford, 1995, pp. 87-110.

Sposato Peter, *Reforming the Chivalric Elite in Thirteenth-Century Florence: The evidence of Brunetto Latini’s Il Tesoretto*, in *Viator*, Vol. XLVI, n° 1, 2005, pp. 203-227.

Sprenger Kai-Michael, *Damnatio memoriae o Damnatio in memoria. Qualche osservazione metodologica sui cosiddetti antipapi*, in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, a cura di Isalori Sanfilippo e Antonio Rigon, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma, 2010, pp. 67-88.

Tabacco Giovanni, *Egemonie sociali e strutture di potere nel medioevo italiano*, Einaudi, Torino, 2000.

—, *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana*, in *Federico II e le città italiane*, Sellerio, Palermo, 1994, pp. 335-343.

—, *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze fra XII e XIII secolo*, in «Studi medievali» Vol. XVII, 1976, pp. 41-79.

—, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, Vol. II, Torino, 1974, pp. 5-274.

—, *La tradizione guelfa in Italia durante il pontificato di Benedetto XII*, in *Studi di storia medievale e moderna in onore di Ettore Rota*, a cura di Pietro Vaccari e Pier Fausto Palumbo, Edizioni del lavoro, Roma, 1958, pp. 95-148.

Taddei Gabriele, *Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale tra XII e XIV sec.*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, Vol. CXXIII, n°2, 2011, pp. 319-334.

—, *Comuni rurali toscani: metodologie a confronto*, in *Archivio storico italiano*, Vol. CLXI, 2003, pp. 717-776.

Tamba Giorgio, *Civic Institutions (12th-early 15th Centuries)*, in *A companion to Medieval and Renaissance Bologna*, Brill, Boston, 2017, pp. 211-238.

—, *Consigli elettorali degli ufficiali del Comune bolognese alla fine del secolo XIII*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, Vol. XLII, 1982, pp. 34-95.

—, *I documenti del governo del comune bolognese 1116-1512. Lineamenti della struttura istituzionale della città durante il medioevo*, Atesa, Bologna, 1978.

—, *Le riformazioni del Consiglio del Popolo di Bologna. Elementi per un'analisi diplomatica*, Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, Vol. XLVI, 1995, pp. 237-257.

Tanzini Lorenzo, *Il governo delle leggi: norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Edifir, Firenze, 2007.

Tavoni Mirko, *La cosiddetta battaglia della Lastra e la biografia politica di Dante*, in *Nuova Rivista di Letteratura Italiana*, Vol. XVII, n° 2, 2014, pp. 51-87.

Terenzi Pierluigi, *Gli Angiò in Italia centrale. Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Viella, Roma, 2019.

Théry Julien, *Fama: l'opinion publique comme preuve judiciaire. Aperçu sur la révolution médiévale de l'inquisitoire (XIII-XIVe siècles)*, in *La preuve en justice de l'Antiquité à nos jours*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2003, pp. 119-147.

Tilatti Andrea, *Capitoli e canonici, Esempi e riflessioni*, in *La mobilità sociale nel medioevo italiano. Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*, a cura di Sandro Carocci, Amedeo de Vincentiis, Vol. III, Viella, Roma, 2017, pp. 243-267.

—, *“Legatus de latere domini pape”. Il cardinale Latino e le costituzioni del 1279*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi. Offerti dalla Scuola Nazionale di Studi Medioevali*, a cura di Andrea Degrandi, Roma, 2001, pp. 513-543.

Torre Angelo, *Il vescovo di antico regime: un approccio configurazionale*, Quaderni storici, Vol. XXXI, n° 91, 1996, pp. 199-216.

Toubert Pierre, *“Città” et “contado” dans l'Italie médiévale. L'émergence d'un thème historiographique entre Renaissance et Romantisme*, in *La Cultura. Rivista di Filosofia, Letteratura e Storia*, Vol. XXII, 1984, pp. 219-248.

Trexler Richard, *Follow the Flag: The Ciompi Revolt Seen from the Streets*, in *Power and Dependence in Renaissance Florence 3*, a cura di Richard Trexler, Binghamton, New York, 1993, pp. 30-60.

Urbinati Nadia, *Republicanism After the French Revolution: The Case of Sismonde de Sismondi*, *Journal of the History of Ideas*, Vol. LXXIII, n° 1, 2012, 95-109.

Vaccari Pietro, *L'affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana*, Zanichelli, Bologna, 1926.

Vallerani Massimo, *Certificare le disuguaglianze nel mondo comunale (secoli XIII-XIV)*, Quaderni storici, Vol. CLXIII, n° 1, 2020, pp. 71-97.

—, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, Vol. XX, 1994, pp. 165-232.

—, *Il comune come mito politico: Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e storia nel Medioevo*, Einaudi, Torino, Vol. IV, 2004, pp. 187-206.

—, *Comune e comuni: una dialettica non risolta*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico*, a cura di Maria Consiglia de Matteis e Berardo Pio, Bononia University Press, Bologna, 2011, pp. 9-34.

—, *Criminal Court Procedure in Late Medieval Bologna. Cultural and Social Contexts*, in *Violence and Justice in Bologna 1250-1700*, a cura di Sarah Rubin Blanshei, Lexington, Londra, 2018, pp. 27-54.

—, *La giustizia pubblica medievale*, il Mulino, Bologna, 2005.

—, *Introduzione. Tecniche di potere nel tardo medioevo*, in *Tecniche di potere nel tardo Medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, Viella, Roma, 2010, pp. 7-24.

—, *Modelli di verità: le prove nei processi inquisitori*, in *L'enquête au Moyen Âge. Etudes*, a cura di Claude Gauvard, Vol. CCCXCIX, 2008, Roma, pp. 123-142.

—, *Movimenti di pace in un come di popolo: i Flagellanti a Perugia nel 1260*, in *Bollettino della deputazione Umbra di storia patria*, Vol. CI, n° 1, 2004, pp. 369-418.

—, *Pace e processo nel sistema giudiziario del comune di Perugia*, Quaderni storici, Nuova serie, Vol. XXXIV, n° 101, 1999, pp. 315-353.

Vasina Augusto, *Bonifacio VIII e Bologna*, in *Bullettini dell'Istituto storico per il medio evo*, Roma, Vol. CXII, 2010, pp. 325-338.

—, *Dal Comune verso la Signoria (1274-1334)*, in *Bologna nel medioevo*, in *Bologna nel medioevo*, a cura di Ovidio Capitani, 2 voll., Bononia University Press, Bologna, 2007, pp. 581-652.

—, *Polenta, Bernardino da*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. LXXXIV, 2015.

- , *Rapporti tra Bologna e Faenza nei secoli XII e XIII*, Fratelli Lega, Faenza, 1958.
- , *Rapporti fra comune e papato nella Bologna di Rolandino*, in *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa* a cura di Giorgio Tamba, Giuffrè, Milano, 2002, pp. 21-48.
- , *I romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Olschki, Firenze, 1965.
- , *La signoria alidosiana*, in *La storia di Imola, dai primi insediamenti all'ancien régime*, a cura di Massimo Montanari, La Mandragora, Imola, 2000, pp. 223-238.
- , *Lo "studio" nei rapporti colle realtà cittadine e il mondo esterno nei secoli XII-XIV*, in *L'università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a cura di Ovidio Capitani, Cassa di risparmio di Bologna, Bologna, 1987, pp. 29-59.

Verdier Raymonde, *Le système vindicatoire*, in *La vengeance, Vol, I, La vengeance dans les sociétés extra-occidentales*, Cujas, Parigi, 1981, pp. 12-42.

Veronesi Attilia, *La legazione del cardinale Napoleone Orsini in Bologna nel 1306*, in *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia patria per la Romagna, serie III, Vol. XXVIII*, 1910, pp. 79-133.

Villari Pasquale, *I primi due secoli della storia di Firenze*, 2 voll., Sansoni, Firenze, 1894.

Violante Cinzio, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di Gerhard Dilcher e Cinzio Violante, il Mulino, Bologna, 1996, pp. 7-56.

—, *La signoria rurale nel secolo X: proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: Mito e realtà del secolo X*, fondazione centro italiano di studi per il basso Medioevo, Spoleto, 1991, pp. 329-385.

Vitale Vito, *Il dominio della parte guelfa in Bologna (1280-1327)*, Zanichelli, Bologna, 1901.

Volpe Gioacchino, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà, secoli XII-XIII*, Nistri, Pisa, 1902.

Walter Ingeborg, *Benedetto XI, papa*, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. VIII, 1966.

Wandruszka Nikolai, *Die Oberschichten Bolognas und ihre Rolle während der Ausbildung der Kommune (12. und 13. Jarhundert)*, Peter Lang, Francoforte sul Meno, 1993.

—, *Die Revolte des Popolo von 1228 in Bologna*, in *Bene vivere in communitate. Beiträge zum italienischen und deutschen Mittelalter. Hagen Keller zum 60. Geburtstag überreicht von seinen Schülerinnen und Schülern*, Waxmann, Münster, 1997, pp. 49-63.

Wickham Chris, *Comunità e clientele nella toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Viella, Roma, 1995.

—, *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*, a cura Paolo Pirillo, Opus libri, Firenze, 1998.

—, *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Clarendon Press, Oxford, 1988.

Wray Shona Kelly, *Instruments of Concord. Making Peace and Settling Disputes Through a Notary in the City and Contado of Late Medieval Bologna*, in *Journal of social history*, Vol. XLII, 2009, pp. 733-760

Zabbia Marino, *Bartolomeo della Pugliola, Matteo Griffoni e Giacomo Bianchetti. Problemi di cronachistica bolognese fra Tre e Quattrocento*, in *Bullettino dell'istituto storico italiano per il Medio Evo*, Vol. CII, Roma, 1999, pp. 99-140.

—, “*Damnatio memoriae*” o selezione storiografica? I grandi assenti nel *Chronicon* di Romualdo Salernitano (Periodo Normanno), in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, a cura di Isalori Sanfilippo e Antonio Rigon, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma, 2010, pp. 19-66.

—, *Griffoni Matteo*, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. LIX, 2002

—, *Prima del Villani. Note sulle cronache universali a Firenze tra l'ultimo quarto del Duecento e i primi anni del Trecento*, in *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla Scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, a cura di Fulvio delle Donne e Giovanni Pesiri, Roma, 2012, pp. 139-162.

Zagnoni Renzo, *Il castello di Casio nel medioevo*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, Vol. LXIII, 2012, pp. 123-188.

—, *Il comitatus dei conti Alberti fra Setta, Limentra e Bisenzio: i rapporti col comune di Bologna e le comunità locali (secoli XII-XIV)*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, Vol. LII, 2001, pp. 115-191.

—, *I comuni montani fra Bologna e la Toscana (secoli XII-XIV): beni comuni, magistrature, strutture, attività, rapporti con le chiese e coi signori*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, Vol. LXIV, 2013.

—, *Comunità e beni comuni nella montagna fra Bologna e Pistoia nel medioevo*, in *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, a cura di Renzo Zagnoni, Società Pistoiese di Storia Patria, Pistoia, 2007, pp. 17-44.

—, *La “guerra della Sambuca”: Bologna e Pistoia alla conquista delle alte valli appenniniche*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, Vol. LXIV, 2013.

—, *La pieve di San Pietro di Roffeno nel Medioevo*, in *Nuèter. Storia, tradizione e ambiente dell’Alta Valle del Reno bolognese e pistoiese*, anno XXXI, n° 61, 2005, pp. 145-192.

—, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell’Appennino*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, Vol. XLVI, 1996, pp. 81-133.

—, *Gli Ubaldini del Mugello nella montagna oggi bolognese nel Medioevo*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, Vol. LIX, 2008, pp. 61-166.

Zanini Paolo, *I significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano, 2000.

Zorzi Andrea, *Bien Commun et conflits politiques dans l’Italie communale*, in *De Bono Communi. The discourse and practice of the Common Good in the european city (13th-16th c.). Discours et pratiques du Bien Commun dans les villes d’Europe (XIIIe au XVIe siècle)*, a cura di Élodie Lecuppre-Desjardins, Anne-Laure Van Bruaene, Brepols, Turnhout, 2010, pp. 267-290.

—, *Conflits et pratiques infrajudiciaires dans le formations politiques italiennes du XIIIe au XVe siècle*, in *L’infrajudiciaire du Moyen Age à l’époque contemporaine*, a cura di Benoît Garnot, Publications de l’Université de Bourgogne, Digione, 1996, pp. 19-36.

—, *I conflitti nell’Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive della ricerca*, in *Conflitti, paci e vendette nell’Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, Firenze University Press, Firenze, 2009, pp. 7-42.

- , *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria in onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto Delle Donne e Andrea Zorzi, Firenze University Press, Firenze, 2002, pp. 135-170.
- , “*Fracta est civitas magna in tres partes*”. *Conflitto e costituzione nell’Italia comunale*, in *Scienza e politica*, Vol. XXXIX, 2008, pp. 61-87.
- , *Jus erat in armis. Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato: processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giogio Chittolini, Anthony Molho e Pierangelo Schiera, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 609-629.
- , *Le libertà delle città italiane nel tardo medioevo: qualche riflessione*, *Edad Media. Revista de Historia*, Vol. XXI, 2020, pp. 11-30.
- , *Negoziazione penale, legittimazione politica e poteri urbani nell’Italia comunale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di Marco Bellabarba, Gerd Schwerhoff, Andrea Zorzi, Bologna, 2001, pp. 13-34.
- , *The Notion and the Practices of Vindicta in the Italian City-States in the Light of the Varius Juridical and Theological Traditions*, in *Das Gesets – the Law – la Loi*, *Miscellanea Medievalia*, Vol. XXXVIII, De Gruyter, Berlin, 2014, pp. 123-136.
- , *Politica e giustizia a Firenze al tempo degli Ordinamenti antimagnatizi*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, a cura di Vanna Arrighi, Archivio di stato di Firenze, Firenze, 1995, pp. 105-147.
- , *Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione*, in *Spazio e mobilità nella ‘societas christiana’. Spazio, identità, alterità (Secoli X-XIII)*, a cura di Giancarlo Andenna, Nicolangelo d’Acunto, Elisabetta Filippini, Vita e Pensiero, Milano, 2017, pp. 167-186.
- , *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze University Press, Firenze, 2008.